PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 60

L'ARCHIVISTA SUL CONFINE
Scritti di Isabella Zanni Rosiello

a cura di
Carmela Binchi e Tiziana Di Zio

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
2000

UFFICIO CENTRALE BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Italia
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

© 2000 Ministero per i beni e le attività culturali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-179-2
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato da Compositori Industrie Grafiche - Bologna

SOMMARIO

Premessa dei curatori 7

Riferimenti bibliografici 14

Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque 17

STATO E AMMINISTRAZIONE

I moderati emiliani e i problemi legislativi e amministrativi delle «Provincie dell'Emilia» dopo l'annessione 27
Esigenze comparative negli studi sulla storia dello Stato moderno 67
Studi recenti di storia dell'amministrazione nell'Italia postunitaria 81
Burocrazia 109
A proposito di apparati statali dall'Unità al Fascismo 121

ARCHIVI E ORGANIZZAZIONE DELLA RICERCA

Archivi e storia contemporanea 165
Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» o «pubblico»? 175
Didattica degli archivi, didattica della storia 189
Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale 201
La «Guida generale» è sottoutilizzata? 219
Che fine faranno gli archivi del «presente»? 227
Riflessioni su un progetto conservativo di fine secolo 237

TRA LE CARTE D'ARCHIVIO

Archivi e potere a Bologna nel '700 253
Spurghi e distruzioni di carte d'archivio 273
Le «Insignia» degli Anziani: un autoritratto celebrativo 305
La trasmissione della memoria documentaria 333

RAPPORTI TRA MESTIERI, SCONFINAMENTI TRA DISCIPLINE

Intorno agli scritti metodologici di Lucien Febvre 351
Lessicologia e storiografia politica 359
Sul mestiere dell'archivista 371
Archivisti e storici: un confronto a distanza 389
Domande di un'archivista a degli storici 395

Di archivi e di altre storie. Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone 407

Bibliografia degli scritti di Isabella Zanni Rosiello 433

Indice dei nomi 445



PREMESSA DEI CURATORI

La decisione di pubblicare un'antologia di scritti di Isabella Zanni Rosiello è una iniziativa dei suoi collaboratori dell'Archivio di Stato di Bologna, i quali intendono così rendere omaggio a colei che per tanti anni quell'Istituto ha diretto. Abbiamo sempre saputo peraltro che l'autrice non condivideva completamente il nostro intento e tuttavia, per una volta non condizionati dalla sua autorevolezza, dalla sua vena autoironica e dissacratoria, ostinatamente abbiamo perseguito il nostro scopo.

Via via che il volume prendeva corpo siamo stati colpiti da quella che inizialmente ci era sembrata un'assenza singolare per una persona come Isabella Zanni Rosiello, che ha sempre considerato a lei poco congeniali le problematiche della «dottrina archivistica» pura e preferito occuparsi piuttosto del «concreto lavoro d'archivio» e del «mestiere di archivista»: eppure i suoi scritti, eloquentissimi quanto ai suoi interessi ed in genere al suo percorso culturale, tacciono su quella parte tanto importante della sua vita professionale che è stata la direzione dell'Archivio di Stato di Bologna. Tanto più abbiamo rilevato questa sorta di «dimenticanza» nei due testi autobiografici che aprono e chiudono il volume (*Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque* e la *Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone*).

Ma in realtà non sarebbe stato nello stile di Zanni Rosiello proporsi come testimone di se stessa e soprattutto sottolineare, con la dignità della parola scritta, comportamenti a suo dire semplicemente ovvi. Non di dimenticanza dunque si è trattato: ciò che appariva rimarchevole a noi, che stavamo dall'altra parte della scrivania, era per lei assolutamente naturale, e quindi banale.

Proprio per questo abbiamo pensato di usare questa premessa per provare a raccontare l'archivista Zanni Rosiello così come noi l'abbiamo conosciuta, prima attraverso la consuetudine quotidiana del lavorare con lei e poi

attraverso la cordialità di un rapporto mai interrotto ed anzi reso per certi versi più intenso dal suo «collocamento a riposo», arricchito di quelle note personali che il ruolo di direttore le aveva in passato imposto di escludere.

L'incontro di Isabella Zanni Rosiello con il mondo degli archivi fu tutto sommato casuale, ma di questo lei fece col tempo la sua casa (professionalmente, e non solo), accogliendovi interessi molteplici e variegati, oltre che differenziatisi nel tempo, talora perfino inusuali per quell'ambiente.

Ella stessa, in circostanze e sedi del tutto informali, ha avuto modo di dire che, dopo la laurea, ciò che davvero le importava era di poter lavorare in campo «culturale», per esempio, nell'editoria; il concorso per gli archivi – mondo misconosciuto, lontano dalle possibilità più convenzionali (nel caso di una donna, l'insegnamento) – le parve, non senza un certo che di vezzoso snobismo, una buona occasione.

La sua carriera si sarebbe poi svolta tutta all'Archivio di Stato di Bologna. Anche qui il tratto snobistico non è mancato, se non altro nel suo dichiarare interessi estranei alla documentazione medievale, in un Istituto che a quella documentazione deve molto del suo prestigio e della sua fama.

Si ha quasi in Zanni Rosiello una sensazione di distacco, frutto insieme di soggezione e di «incoscienza», da un mondo – quello dei medievisti appunto – che non le apparteneva e dal quale lei stessa tendeva a tenersi lontana, volgendo la sua attenzione altrove e da più parti. Quel tanto di distacco che nel corso degli anni le ha forse consentito, o che comunque l'ha aiutata a levare uno sguardo d'assieme dall'osservatorio del suo prediletto sapere teorico-pratico, a formarsi una visione articolata e complessa delle tante sfaccettature del suo «mestiere» e, più in generale, del mondo degli archivi. Un abito mentale, infine, che l'ha guidata e sostenuta nei quasi vent'anni in cui ha diretto l'Archivio di Stato di Bologna, lasciando una traccia ben visibile e riuscendo a dare all'istituto un indirizzo, una fisionomia precisa e definita, consolidatasi nel tempo, fino a fondare un costume.

È capitato a chi con lei collaborava nel lavoro quotidiano di cogliere dietro certi orientamenti, di intravedere dietro certe scelte un «progetto», mai proclamato tale, forse non del tutto meditato e consapevole, ma che possiamo definire «politico» – e ci piace usare una terminologia un po' *démodé*, che l'«archivista militante» Isabella Zanni Rosiello potrebbe forse apprezzare.

Più o meno ragionate che fossero, di quelle decisioni e di quelle prassi restano evidenti le linee fondamentali: il senso di un Istituto al servizio del pubblico, e quindi una struttura organizzata attorno ad un centro, rappresentato dagli utenti e dalle loro ricerche, perciò concretamente dalla sala di studio, e non solo o non tanto perché essa costituisce l'immagine di primo impatto dell'istituto stesso.

Premessa e insieme conseguenza di questa speciale attenzione per gli studiosi e per le loro esigenze è la ferma convinzione che un istituto archivistico non può essere un museo, non deve vestire i panni solenni di un tempio della memoria, poiché conservare e valorizzare la documentazione significa prima di tutto renderne possibile e agevole la consultazione da parte di chiunque, specialista o no.

È questo obiettivo ultimo a riempire di contenuti, a rendere partecipi di un intento comune tutta l'attività e tutti i servizi dell'istituto (dai lavori archivistici al restauro, dalla fotoriproduzione alla biblioteca, ecc.), compresi anche quelli meno immediatamente o visibilmente legati al rapporto con il pubblico, come la cura e la manutenzione dell'edificio.

Non è senza significato, per quanto almeno in parte frutto di circostanze concomitanti, che Zanni Rosiello si sia impegnata nella ristrutturazione pressoché completa della sede dell'Archivio di Bologna, dall'impiantistica ai locali, cercando di conciliare le esigenze della funzionalità e della sicurezza, le aspettative dei dipendenti e i problemi di quanti frequentavano l'istituto per le loro ricerche, per i quali si cercava comunque di ridurre al minimo i disagi. Fu a seguito di quegli interventi che la sala di studio abbandonò il fascino austero della ormai storica «sala Cencetti», per trasferirsi in un nuovo locale, più spazioso e luminoso, nel complesso più confortevole.

La sala di studio, appunto, motore e nucleo del rapporto fra l'istituto – e chi concretamente vi opera – e l'esterno, un rapporto mai definito una volta per tutte, ma invece sempre dinamico e dialettico: se per lo studioso essa è il tramite indispensabile per il suo viaggio nel «labirinto» delle carte, per l'archivista è il punto di osservazione delle esigenze della ricerca (di ogni tipo e da chiunque svolta), stimolo insostituibile a confrontare il proprio sapere più o meno tecnico-specialistico con chi di questo sapere è il destinatario.

Così, se è bene ampliare al massimo gli orari di apertura della sala di studio, è d'altra parte necessario approntare il maggior numero di strumenti di corredo ai fondi archivistici, e quindi incrementare l'attività di riordinamento ed inventariazione. Tanto prioritaria è tale necessità da far soprassedere sulla analiticità degli inventari, mentre fondamentale è offrire agli studiosi la possibilità di districarsi, di orientarsi con sufficiente chiarezza e magari con semplicità nella maggiore quantità di documentazione, anche a scapito appunto di analisi particolarmente minuziose.

In quest'ottica anzi Zanni Rosiello ha assai di frequente sottolineato l'opportunità per noi archivisti di leggere la *Guida generale degli Archivi di Stato* come un «libro bianco», col quale siamo stati costantemente invitati a misurarci: anche da questa considerazione sono nati i programmi, elaborati

attraverso riunioni e vivaci scambi di idee, per i lavori di riordinamento, a breve o a lungo termine, portati avanti in questi anni.

Grazie a lei quella delle riunioni è stata una felice consuetudine: d'altra parte le tante facce del «mestiere dell'archivista» sollecitano l'attenzione anche rispetto a momenti e questioni solo apparentemente distanti dal mondo degli archivi, ma che su di esso e su chi vi lavora possono avere conseguenze operative dirette o indirette. Non sono mancate tempestive ed animate discussioni su questa o quella norma di legge (così fu in occasione della l. 241/90, sull'accesso ai documenti amministrativi), su progetti di istituzioni locali, quali il Comune o l'Università, oltre che sugli indirizzi del Ministero e del nostro Ufficio centrale e così via. Discussioni che, se per la direzione erano una necessità, per noi erano spesso occasioni proficue di crescita professionale.

Quanto appartiene alla nostra esperienza di collaboratrici e discepole lo ritroviamo altrimenti composto nella lunga serie di saggi ed interventi di cui dà la misura la bibliografia che correda questo volume, aggiornata fin che si è potuto. Infatti tenere dietro alle riflessioni di Zanni Rosiello, ai «pensamenti», per dirla con parole sue, non è facile, come non è facile seguire lei stessa, che ama la velocità, l'intuizione, l'ampiezza degli interessi, il corto circuito delle relazioni. Di largo respiro o d'occasione, le riflessioni e gli scritti da esse originati si susseguono senza intervallo, fino a costituire una sfida per noi stesse impegnate nel lavoro redazionale. Ma era pur necessario porre un punto fermo, di certo non ai suoi pensieri, ma all'elenco tipografico ed è per questo che la bibliografia si arresta al 1999.

Come non è stato facile operare delle scelte e delle rinunce fra i testi. Fin dall'inizio abbiamo pensato che fosse opportuno riproporre scritti brevi, articoli e contributi diversi, alcuni di difficile reperibilità, che abbozzano spunti o suggerimenti di percorso o sviluppano compiutamente una riflessione su un tema dato, pagine sparse, non meno preziose dei più organici *Archivi e memoria storica* e *Andare in archivio* [1]. Abbiamo dovuto escludere, per la loro occasionalità e frammentarietà, le recensioni e schede bibliografiche, sia pure assai utili e talvolta gustose, mentre, fra gli scritti proposti, ricorrono anche temi ed argomenti trattati con poche variazioni, tali però da giustificarne la presenza in un'antologia.

---

[1] Cfr. la Bibliografia degli scritti, in questo volume.

Non molto rimane da aggiungere a commento dei testi. Ci limitiamo ad esporre un nostro filo di lettura, che, insieme al consiglio di Claudio Pavone e della stessa Zanni Rosiello, ci ha condotto alla selezione proposta.

La prima sezione («Stato e amministrazione») accoglie scritti di storiografia, storia e storia delle istituzioni, legati in buona parte al primo periodo del lavoro negli archivi di Isabella Zanni Rosiello, quando, per sua stessa ammissione, il suo interesse era prevalentemente rivolto alla storia istituzionale e amministrativa.

Mettendo fra parentesi una puntuale scansione cronologica, decidiamo di seguire un percorso ideale: Zanni Rosiello inizia la sua esplorazione partendo dai processi politici che danno vita a strutture burocratiche per l'organizzazione e l'esercizio del potere, in una parola, dai luoghi in cui l'archivio nasce e dall'attività amministrativa di cui esso è il prodotto.

Se si pone attenzione alle date in cui alcuni di questi contributi sono stati scritti, si è portati a considerare che essi sono nati in un momento in cui l'attenzione della storiografia per la burocrazia e l'amministrazione era ancora allo stato nascente e che nel frattempo molte lacune sono state colmate e l'approccio storiografico all'amministrazione si è fatto ormai largo e maturo. Tuttavia riproporre tali studi ci è parso importante non solo ai fini di una ricostruzione del percorso personale dell'autrice, ma anche per la persistenza di alcuni temi nel dibattito storiografico – ed anche politico – attuale e per la sintetica chiarezza con cui i termini delle questioni sono riassunti.

Pubblicità e policentrismo, sia antico che recente, sono due parole chiave della seconda sezione («Archivi e organizzazione della ricerca»). Il tema delle istituzioni torna a farsi presente, nella ricostruzione della storia dell'organizzazione archivistica italiana, segnata dalle radici storiche del particolarismo e del policentrismo come anche dai processi di «piemontesizzazione» e di riduzione ad uniformità propri del periodo postunitario – temi trattati con maggiore ampiezza in *Archivi e memoria storica*. Ma a questo punto la riflessione si sposta sull'oggetto «archivio», sulla sua doppia natura di pubblicità e segretezza, con l'intento di decodificare un sapere segreto, poco noto, poco frequentato, e renderlo pubblico, accessibile.

Cosa fare delle masse cartacee che l'esercizio dell'amministrazione ha prodotto, come assicurarne la conservazione e soprattutto la fruizione, senza la quale la conservazione equivale alla scomparsa? Sono questi i problemi quotidiani dell'archivista, la discesa in quella concretezza che, ribadiamo, è una delle caratteristiche peculiari di Isabella Zanni Rosiello. E nasce dall'esperienza concreta la questione trattata nel contributo più recente, che chiude la sezione interrogandosi sul modello di trasmissione documentaria a venire.

Un passo più avanti: perché gli archivi si sono conservati? Con il suo gusto per il *calembour* Zanni Rosiello rovescia la domanda che puntualmente si pone chi utilizza le fonti documentarie: gli interventi che compongono la terza sezione («Tra le carte d'archivio») dimostrano che non si tratta di uno spiritoso paradosso, ma di una domanda e di alcune risposte utili per dare una svolta ad una questione spesso posta in termini recriminatorii e di scarso spessore euristico. Attraverso l'esame di determinati fondi e di pratiche di formazione e selezione, l'autrice verifica l'ipotesi formulata sulla scorta di Foucault e di Le Goff: l'archivio come strumento di pratica del potere e come «*immagine* che il potere sceglie di conservare di se stesso»[2]. In tale modo essa suggerisce un modello vivace per indagare sugli archivi storici – e per formulare ipotesi su quelli che oggi si apprestano a diventarlo.

Gli interventi scelti a comporre la quarta sezione («Rapporti tra mestieri, sconfinamenti tra discipline») sono dedicati ad argomenti assai diversi fra loro, meno omogenei di quelli delle altre sezioni, cui talvolta appaiono così strettamente collegati da averci posto in dubbio sulla loro collocazione. E tuttavia ci è parso significativo metterli insieme secondo un tema – principale in alcuni, secondario in altri: le riflessioni dell'archivista sul mestiere proprio e su quello dell'interlocutore privilegiato, lo storico. Alla base del dialogo, ancora una volta, c'è la prassi concreta: l'archivista condivide con lo storico alcuni attrezzi del mestiere ed almeno un problema di fondo, il venir meno di «un preciso ordine gerarchico di rilevanze storiche»[3], problema che pone serie difficoltà a chi è preposto alla selezione ed alla conservazione delle fonti documentarie. Zanni Rosiello non propone soluzioni, ma mette in guardia dalla rimozione del senso storico in cambio di una presunta «obiettività» nell'operato dell'archivista.

Qualunque sia il filo argomentativo preferito fra i molti che si potrebbero seguire, i testi ci paiono eloquenti: li riproponiamo senza aggiornamenti né modifiche sostanziali. Il nostro intervento si è limitato alla cura formale degli aspetti redazionali, riconducendo ad uniformità citazioni disparate per la loro provenienza da sedi diverse.

Vogliamo aggiungere infine un piccolo ricordo a quelli che compaiono qua e là nei due brani autobiografici. Al tempo in cui Isabella Zanni Rosiello teneva la direzione dell'Archivio di Stato di Bologna, a ciascuno di noi è

[2] I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e potere a Bologna nel Settecento*, vedi infra p. 253.
[3] I. ZANNI ROSIELLO, *Archivisti e storici: un confronto a distanza*, vedi infra p. 389.

accaduto di arrivare presto al mattino e di essere accolti dall'invito: «In direzione», che la sua segretaria di sempre, Marta Bernardi, ci trasmetteva senza commenti. E, nonostante sapessimo che ciò preludeva ad una conversazione concreta, breve, sempre proficua, talvolta gratificante, non potevamo evitare un primo brivido di panico. Adesso che incontriamo la Signora in altri orari e godiamo senza timori della sua intelligenza brillante e affettuosa, a pensarci, proviamo un poco di nostalgia per quel brivido di panico immotivato.

Carmela Binchi
Tiziana Di Zio

Hanno partecipato alla prima selezione e normalizzazione dei testi F. Boris, V. Dehò, I. Germani, M. Giansante, G. Marcon, C. Salterini, D. Tura, M.L. Xerri. C. Binchi e T. Di Zio hanno inoltre curato il successivo lavoro redazionale e dato voce al collettivo nella premessa.

La riproduzione dell'immagine in sovracoperta è opera di Alessandro Coco.

Tutti ringraziamo Claudio Pavone, che ci ha indirizzato e costantemente sostenuto con i suoi consigli ed il suo affetto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I saggi riuniti in questo volume, ad eccezione di alcuni inediti, sono già apparsi nelle pubblicazioni di seguito indicate. Si ringraziano i direttori dei periodici e le case editrici che hanno consentito di ripubblicarli.

Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque. Intervento al XXVI congresso nazionale dell'A.N.A.I., *Professione: archivista 1949-1999. I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico*, Trento - Bolzano, 24-26 novembre 1999 (inedito).

I moderati emiliani e i problemi legislativi e amministrativi delle «Provincie dell'Emilia» dopo l'annessione, in «Rassegna storica toscana», XI (1964), 1, pp. 69-103. Intervento al convegno di studi *Toscani ed emiliani nei primi governi del Regno d'Italia*, Pistoia, 11-12 aprile 1964.

Esigenze comparative negli studi sulla storia dello Stato moderno, in «Quaderni storici delle Marche», II (1967), 6, pp. 439-456.

Studi recenti di storia dell'amministrazione nell'Italia postunitaria, in «Quaderni storici», VI (1971), 18, pp. 663-698.

Burocrazia, in *Percorsi di storia* a cura di R. FINZI, Bologna, Zanichelli, 1987, pp. 39-46.

A proposito di apparati statali dall'Unità al Fascismo. Pubblicato come *Introduzione* a *Gli apparati statali dall'Unità al Fascismo*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Bologna, Il Mulino, 1976, 1989².

Archivi e storia contemporanea, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, 2, pp. 260-267.

Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» o «pubblico»?, in «Quaderni storici», XVI (1981), 47, pp. 624-638.

Didattica degli archivi, didattica della storia, in «Rivista di storia contemporanea», 1981, 4, pp. 626-636.

Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale, in «Passato e presente», 1982, 2, pp. 153-167.

La «Guida generale» è sottoutilizzata?, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVI (1996), 2, pp. 365-370.

Che fine faranno gli archivi del «presente»?, in «Contemporanea», I (1998), 2, pp. 253-262.

Riflessioni su un progetto conservativo di fine secolo. Intervento al convegno *Riforme politico-amministrative e archivi dal Settecento ad oggi*, S. Gimignano, 25-26 giugno 1999 (inedito).

Archivi e potere a Bologna nel '700, in *Famiglie senatorie e istituzioni politiche a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 113-131.

Spurghi e distruzioni di carte d'archivio, in «Quaderni storici», XVIII (1983), 54, pp. 985-1017.

Le «Insignia» degli Anziani: un autoritratto celebrativo, in «Società e Storia», 1991, 52, pp. 329-362.

La trasmissione della memoria documentaria, in «Parole chiave», 1995, 9, pp. 93-108.

Intorno agli scritti metodologici di Lucien Febvre, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 1, pp. 169-175.

Lessicologia e storiografia politica, in «Lingua e Stile», VI (1971), 1, pp. 121-131.

Sul mestiere dell'archivista, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), 1-2-3, pp. 57-73.

Archivisti e storici: un confronto a distanza, in *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*, a cura di P. PEZZINO - G. RANZATO, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 293-299.

Domande di un'archivista a degli storici. Intervento al seminario *Stato della storia. Cosa pensano gli storici della storia?*, Bologna, Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, febbraio-maggio 1999 (inedito).

UNO SGUARDO ALL'INDIETRO DI UN'ARCHIVISTA QUALUNQUE

Non avrei mai detto che un giorno mi sarebbe capitato di fare un intervento sul come eravamo. Ma tant'è; quel giorno è venuto. E così proverò a ripescare ricordi, sensazioni, fatti, persone. Lo farò, ovviamente, per rapidi cenni, anche perché, sono restia ad assumere la veste del testimone o di chi, magari in modo frammentario e smozzicato, cerca di mettere insieme pezzi autobiografici. Di memoria (personale, di gruppo, collettiva, nazionale, ecc.) oggi si parla molto, a proposito e a sproposito; è un argomento che tira, come direbbero gli editori, sempre alla ricerca di chi, avanti con gli anni ma con la mente ancora vigile, si metta a raccontare ciò che fu. E non vorrei neppure aprire un capitolo che, ricalcando l'*ego-histoire*, come l'ha chiamata P. Nora [1], tratti di «ego-archivistica». Sono altresì consapevole che, nel comunicarvi alcuni ricordi o impressioni, finirò per riproporre problemi ed esigenze del tutto personali; essi appartengono infatti a contesti cronologici e culturali entro i quali si è svolta la mia vita di archivista. Ma «la memoria altrui ha senso solo se elaborata sulle domande proprie» ha detto – ed è opinione che condivido completamente – una persona che, come Vittorio Foa, ha sempre tante cose da raccontare e lo fa sempre con garbo e intelligenza [2]. Con ciò vorrei pertanto rivolgervi una sorta di invito a confrontarvi con i miei ricordi, partendo dalle vostre attuali esigenze e problematiche. Nulla di male, né per me, né per voi se non ci avvicineremo reciprocamente più di tanto.

Se ripenso alla mia vita di archivista è quasi naturale od ovvio che il primo sguardo cada sulla sua fase iniziale. Per me è stata certamente importante, forse determinante nel farmi fare, in seguito, altre scelte. Era il 1958 quando

---

[1] *Essais d'ego-histoire*, a cura di P. NORA, Paris, Gallimard, 1987.
[2] V. FOA, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. IX.

vinsi il concorso di archivista. Qualificarmi con amici e conoscenti come archivista mi piacque subito molto e continuò in seguito a piacermi tantissimo. Confesso che in questo piacermi c'era senz'altro un pizzico di snobismo intellettualistico nello svolgere un lavoro ai più poco o nient'affatto noto, che restava almeno in parte indecifrabile, anche quando tentavo di spiegarlo, che sembrava marginale, minore, antiquato, ma poteva invece essere importante e non privo di fascino. Sì, essere archivista mi è subito piaciuto, forse perché quella dell'archivista era una figura ambigua e con molte facce, in bilico tra passato e presente, tra stantii stereotipi e coraggiosi svecchiamenti. Forse anche per questo – ma forse sono stata semplicemente fortunata – non ho mai avvertito, nello svolgere il mio lavoro, un eccesso di frustrazione. Forse per questo, mi sono messa più volte a riflettere sulla figura dell'archivista.

Una volta superato il concorso di archivista, fui assegnata all'Archivio di Stato di Bologna. Non immaginavo che lì sarei rimasta a lungo, anzi per tutto il periodo in cui, pur cambiando qualifica e funzioni, sono stata nell'amministrazione attiva (dalla fine del 1994 sono, come si dice in gergo, a riposo).

Questa lunghissima permanenza presso un solo istituto archivistico, e di cui sono stata fra l'altro direttrice per circa un ventennio, è cosa certamente d'altri tempi. Ma forse anche per i miei tempi – basti pensare alle faticose peregrinazioni di sede in sede di altri colleghi – è stato un caso un po' anomalo. Non necessariamente positivo beninteso, al di là delle varie concause, tra cui quelle di carattere personale e familiare, che l'hanno determinato. La lunga permanenza presso un solo istituto archivistico avrebbe probabilmente sortito effetti negativi, se non avessi lavorato in un luogo come quello bolognese. L'Archivio di Bologna è, e dico cose note, un istituto di formazione ottocentesca, con consolidate tradizioni storico-culturali alle spalle, in cui si è andato concentrando materiale archivistico di vari periodi e di diversa provenienza; Bologna è una importante città universitaria e sede di altre importanti istituzioni culturali. Il che vuol dire che ho avuto occasioni di lavoro, di contatti, di incontri molto fecondi e di respiro non solo locale. E poi, soprattutto quando sono diventata meno giovane, o più affermata, ho avuto frequenti rapporti con colleghi romani e di altre città. Da «periferica» quale ero non disdegnavo altre «periferie» e tenevo d'occhio il «centro».

Agli inizi del mio lavoro, ero sgomenta, quasi atterrita dalle dimensioni quantitative, oltre che dalla specifica tipologia della documentazione con cui dovevo, in qualche modo, confrontarmi. Per le riflessioni che ho fatto in seguito sui modi conservativi-non conservativi e sulla formazione degli archivi come luoghi di memoria, hanno probabilmente influito anche le sensazioni e le immagini che anni addietro mi avevano pressoché quotidia-

namente accompagnato. Quando incominciai a lavorare nell'Archivio bolognese, passavo infatti molte ore da sola, o in compagnia di un usciere, in enormi e gelidi stanzoni, alti parecchi metri, inzeppati di materiale che straripava da parietali scaffalature lignee o malamente accatastato in terra; i locali erano, secondo i copioni d'epoca, scarsamente illuminati e notevolmente polverosi. Erano quindi evocatori di ombre, di silenzi, di eventi calamitosi, di storie nascoste, oltre che di interrogativi senza fine. Passavo in questi locali molte ore, perché, tra gli incarichi che mi furono allora assegnati, c'era quello di preparare il trasloco di materiale archivistico dalla sede che l'istituto bolognese aveva occupato sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla sede, tuttora in funzione, dell'ex convento dei Celestini. Non voglio dilungarmi troppo su questo punto; soltanto dire, come ben sanno quanti ci sono passati, che partecipare alla preparazione di un trasloco di chilometri e chilometri di carte è un'avventura che lascia indelebili segni. Questi infatti puntualmente riaffiorarono nel corso degli anni. Anche di recente mi si sono prepotentemente ripresentati, nel leggere opere non di archivistica, ma di letteratura, come l'*Enciclopedia dei morti* di Danilo Kiš[3] o *Tutti i nomi*, di José Saramago[4]. Altri archivisti in futuro potranno certamente evocare altre immagini, non meno affascinanti. Penso ad esempio a quelle connesse all'immaterialità e all'invisibilità degli archivi elettronici; forse saranno immagini speculari a quelle che suscitano, nella loro evidente materialità e scoperta visibilità, gli archivi cartacei.

Se fare l'archivista è cosa, come ho detto, che mi è subito piaciuta, essere archivista con interessi di storia moderna-contemporanea e non di storia medievale è fatto che mi ha creato qualche disagio, se non proprio una crisi di identità.

Sulla storia degli archivi e degli istituti archivistici, sul controllo dello Stato in rapporto alla propria memoria, sul peso e sul significato che le carte antiche hanno avuto nelle tradizioni dei singoli istituti archivistici, molto è stato scritto. Non voglio perciò ripetere quanto è ben noto. Ma solo ricordare che negli anni Sessanta aspirare a diventare apprezzata archivista, senza essere medievista, se si lavorava in un istituto come quello bolognese famoso in Italia e all'estero proprio per i suoi numerosi e importantissimi fondi medievali, era quasi una scommessa; una scommessa che solo quel tanto di incoscienza propria dell'età giovanile ha consentito di giocare. A distanza di

---

[3] D. KIŠ, *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988.
[4] J. SARAMAGO, *Tutti i nomi*, Torino, Einaudi, 1998.

tempo non so se l'ho completamente vinta. Certamente non l'ho del tutto persa. La mia ammirazione per chi sapeva leggere e studiare i documenti medievali era tanto profonda quanto la mia incapacità a seguire il loro esempio. Non feci nulla, o ben poco, per ridurla. Nell'avvicinarmi alle carte medievali non sono mai andata molto oltre un certo numero di nozioni scolastiche che mi sono procurata nel frequentare la scuola d'archivio prima e nel preparare ulteriori concorsi interni poi. Cercare di contare quanto contavano gli archivisti medievisti era peraltro una sfida che volevo raccogliere. Non avrei potuto farlo se non avessi ben presto incontrato due persone che mi hanno aiutato a crescere, due persone diverse per età e per cultura, ma entrambe con il gusto per le carte d'archivio e per la ricerca storica.

Una di queste era un medievista, anzi un grande paleografo (forse anche un grande archivista). Era Giorgio Cencetti. La sua figura di studioso era negli anni Sessanta quasi ingombrante per chi lavorava nell'istituto bolognese (e non solo invero in questo). Si avvertiva in modo palpabile la sua presenza anche se Cencetti di fatto non c'era (era spesso a Roma, dove insegnava avendo vinto il concorso di paleografia e dove finì per trasferirsi). Incontrarlo – a Bologna tornava ogni tanto – era sempre un piacere. Più in generale non si poteva fare a meno di riconoscere in lui un «maestro». Del vero maestro aveva l'intelligenza aperta, la vasta e non solo specialistica cultura, la grande disponibilità verso i giovani. Ricordo che mi sentivo lusingata dell'attenzione che mi dedicava, parlando con me, non di enfiteusi o di notai, ma di idealismo e di marxismo. Non ebbi mai la sensazione che Cencetti bollasse le mie scelte di campo. Anzi avevo la percezione che non mi escludesse, per il fatto di essere disinteressata a carte e fondi del periodo medievale, dalla schiera dei giovani archivisti con cui colloquiare.

L'altra persona che non il destino, ma l'amministrazione centrale mise ben presto sulla mia strada fu un contemporaneista, con il quale nacque subito una profonda intesa professionale, culturale e anche amicale e che in seguito non si è mai allentata. Sto parlando di Claudio Pavone. Insieme vivemmo le iniziative che l'amministrazione centrale aveva varato in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia. Da esse, per oltre un decennio, fui, nel bene e nel male, segnata. Soprattutto da quelle riguardanti il riordinamento degli archivi dei governi provvisori e straordinari degli anni 1859-61 da Claudio Pavone ideato e coordinato; i tre volumi di inventari, editi tra il 1961 e il 1962, costituirono un fatto di un certo rilievo. Se non sbaglio, erano i primi inventari di tipo analitico relativi ad archivi ottocenteschi che l'amministrazione archivistica accoglieva nella sua prestigiosa collana.

Con Claudio Pavone, oltre che con altri colleghi, condivisi inoltre, negli anni Settanta-Ottanta, altri momenti significativi. Ne voglio ricordare almeno

due: il passaggio del settore degli archivi dal Ministero dell'interno al neo Ministero per i beni culturali e ambientali; la programmazione e la realizzazione della *Guida generale*.

La letteratura che si è andata producendo in questi ultimi decenni a proposito di queste due tappe molto importanti per la storia degli archivi e degli archivisti è oramai nutrita e, spesso, di buon livello. Gli archivisti più giovani faranno bene ogni tanto, ad andare a leggerla o tornare a rileggerla. Il «passato» infatti non va soltanto raccontato dalla viva voce di persone che ne hanno fatto in qualche modo parte; ma anche letto e riletto nei prodotti che ci ha lasciato o che ha costruito.

Chi ha vissuto il prima e il dopo il cambiamento di ministero, il prima e il dopo la *Guida generale* ha vissuto certamente anni ricchi di stimoli e di suggestioni, nonché densi di feconde conseguenze. Non sono ovviamente anni da mitizzare, anche se qualcuno di noi è portato a guardare con un certo rimpianto a quando si partecipava, e con intensa emotività, agli scontri che si verificarono a vari livelli pro o contro il passaggio di ministero. O quando, negli incontri che ripetutamente si facevano lungo la lavorazione della *Guida generale*, si intrecciavano discussioni a non finire sul se e come evidenziare cesure cronologiche e peculiarità istituzionali e archivistiche proprie dei singoli istituti.

Quando fu istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali e quando fu avviata la *Guida generale*, non ero più un'archivista alle prime armi. Ero tra l'altro diventata direttore, o direttrice che dir si voglia, dell'Archivio di Stato di Bologna. Se nella mia vita d'archivista dovessi individuare una discriminante cronologica, la fisserei certamente attorno agli anni 1973-74. E non solo perché, in quanto direttrice, dovevo imparare a svolgere funzioni e incarichi di una certa responsabilità, ma perché cambiò l'angolazione del mio sguardo nei confronti degli archivi. Esso si fece più radente e continuativo, mentre nel contempo venne ridimensionato l'interesse che negli anni precedenti avevo nutrito per la storia istituzionale-amministrativa. Furono alcuni studi di Leopoldo Sandri, ma soprattutto i frequenti incontri e scambi di opinione con Filippo Valenti, e le illuminanti riflessioni che andava facendo a proposito della natura e della storia degli archivi, che mi spinsero a guardare alla realtà archivistica in modo diverso. Mi misi così a riflettere sugli istituti archivistici in quanto luoghi di preservazione-controllo di memoria storica e di organizzazione culturale; sulle vicende storiche che connotano la formazione e la trasmissione nel tempo degli archivi; sui rapporti tra archivisti e storici o meglio tra pratiche inventariali e indirizzi storiografici; sui modi di fare inventari, sulle possibilità d'uso degli archivi anche in funzione didattica, eccetera.

Erano problematiche importanti o erano un modo, magari pretestuoso, per essere presente nel dibattito culturale del tempo? Non spetta certamente a me dare un giudizio. Posso però dire che quelle che ho appena elencato non erano soltanto mie personali problematiche; esse erano avvertite pressoché da tutti gli archivisti e le archiviste che lavoravano all'interno dell'istituto bolognese. Comunanza di esigenze e di finalità non significava, ovviamente, unanimismo di facciata o piatto livellamento delle singole personalità. Detto in altre parole nell'Archivio bolognese, tra gli anni Ottanta e Novanta, si discuteva molto – e non sempre si era d'accordo – sul ruolo dell'Archivio di Stato in ambito cittadino e sui programmi di lavoro annuali o pluriennali da portare avanti. Ovviamente si partiva dal dopo *Guida* e cioè dalle situazioni di disordine di questo o quel fondo o di inesistenza o invecchiamento di strumenti inventariali che la *Guida* aveva crudamente evidenziato. L'idea da me avanzata di porre mano innanzitutto ai fondi più disordinati e meno noti e di redigere strumenti inventariali semplici e agili, senza pensare a descrizioni troppo articolate, non fece molti passi avanti. Le mie collaboratrici e collaboratori opposero infatti non poche resistenze, molte delle quali probabilmente opportune. Non incontrò invece resistenza l'idea di progetti di riordinamento e inventariazione, riguardanti gruppi sufficientemente omogenei di fondi (come il notarile, gli archivi privati, i tribunali di antico regime e ottocenteschi, i fondi cartografici e le magistrature competenti in affari d'acque). A ciascuno di essi avrebbero lavorato più persone con competenze professionali specifiche, già acquisite o in corso di acquisizione, in questo o quel settore; esse sarebbero diventate a loro volta, per le aree in cui operavano i riordinamenti, le interlocutrici privilegiate dei frequentatori di sala di studio.

Il ruolo dell'archivista sia come mediatore di sapere sia come conservatore di fonti mi ha sempre interessato. La quantità degli archivi contemporanei – non solo ovviamente di quelli statali – non ancora ricoverati presso istituzioni di memoria era in ambito bolognese così alto che mi sembrò, ci sembrò (comprendendo nel plurale lo *staff* degli archivisti bolognesi) opportuno avanzare un progetto conservativo che coinvolgesse più enti e istituzioni, fossero esse statali, di enti locali, pubblici o privati. La creazione di un archivio della città, in cui raccogliere materiale documentario di varia provenienza – e magari di non analoga appartenenza in senso giuridico – e di diversa tipologia e supporto e in cui collocare un centro di informazione anche virtuale su altri archivi esistenti sul territorio, ci affascinò, e non poco, per un certo periodo (erano gli inizi degli anni Novanta). Il progetto non decollò. Forse era del tutto utopico, forse era stato mal impostato, forse era improponibile, anche come progetto pilota

basato su una possibile economia di piano, come fu definito in ambienti ministeriali che seguirono con una certa curiosità la sua fase embrionale.

Quando ci si volta indietro, quando si ricordano anni lontani, si tende inevitabilmente a sovrapporre presente e passato e si cade in deformazioni più o meno involontarie. La trasmissione della memoria sia essa orale o scritta non è mai neutra. Nel dirvi quel poco che vi ho detto (già troppo forse, anche se su tanto ho taciuto) l'ho fatto con l'intenzione di dare qualche elemento da intrecciare con altri, che avete magari già annotato o che annoterete in seguito. A mio parere, non si tratta di mettere insieme tessere di vario genere e di varie epoche per ricostruire un improbabile quanto inutile mosaico su come – forse – sono andate le cose in passato. Si tratta piuttosto di porre a confronto esperienze diverse; diverse per contesti temporali, ambienti di lavoro, interessi e preparazione culturale dei vari protagonisti, eccetera. Il materiale archivistico è ovviamente sempre lì, apparentemente immobile sugli scaffali, o dentro al computer, in attesa di essere tolto dall'oblio e rimesso in qualche modo in circolazione. Ma i problemi che lo riguardano si pongono oggi in modo diverso da ieri. Così se in quanto archivista di ieri mi metto a osservare gli archivisti di oggi e magari a immaginare come saranno domani, mi sento, in tutta sincerità, disarmata. Non sono certa di avere gli strumenti e le informazioni necessarie per affrontare in modo adeguato la realtà attuale. Mi sento, anzi sono datata. E non lo dico per sentirmi dire il contrario, per provocare eventuali incensamenti o dissimulare ciò che penso. Lo dico nella consapevolezza che il mio bagaglio professionale e culturale – cui peraltro sono affezionata e che non ho alcuna intenzione di ripudiare – non è adatto per immergersi in tematiche e problematiche che oggi sono sul tappeto. Basti pensare ai tanti e complicati problemi propri degli archivi automatizzati o inerenti ai molteplici usi di tecnologie informatiche. Basti pensare ai problemi connessi alla normalizzazione di descrizioni archivistiche in relazione al testo di ISAD(G), su cui sta appassionatamente discutendo, da qualche anno a questa parte, la comunità archivistica nazionale e internazionale. Basti pensare all'attenzione che viene dedicata agli archivi in formazione, o meglio alle strategie produttive e organizzative della documentazione contemporanea. Basti pensare a come sono cambiati e stanno cambiando la figura e il ruolo dell'archivista. Fare l'archivista è diventata una professione; termine che ha, direi, altro significato e altra valenza rispetto a quello di mestiere che si era soliti usare in passato (almeno io lo usavo spesso).

Dunque il mio, come quello di altri, è forse un *Mondo finito* per riprendere il titolo di un libro di Armando Sapori, storico e archivista-scienziato come

si autodefiniva [5]? Non proprio o perlomeno non ancora. Ma le schegge di ricordi che vi ho lanciate non sono tali da essere necessariamente raccolte. Non sono né rare, né preziose, né tanto importanti. Sono pensieri in libertà di un'archivista «qualunque di oggi», di una persona – e uso le parole di Ernesto Sestan – «che cerca di presentarsi né meglio, né peggio di quello che è o crede di essere, senza fronzoli, senza bellurie, senza autodenigrazioni, se non quelle che ritiene fondamentali e meritate» [6]. Una persona peraltro – e cito ancora Sestan – che non presume di «collocar[si] nella storia», né si illude «di avere acquistato in essa un posticino, sia pure modestissimo» [7], ma che sa di essere una tra i tanti archivisti e archiviste che negli archivi c'è stata bene e che è stata irrimediabilmente contagiata dal loro inesauribile fascino. Ma che forse da buona archivista avrebbe fatto meglio a lasciare le cose che ha detto là dove erano: nell'archivio della sua personale memoria.

[5] A. SAPORI, *Mondo finito*, Firenze, Edizioni Leonardo, 1946.
[6] E. SESTAN, *Memorie di un uomo senza qualità*, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 2.
[7] *Ibid.*, p. 8.

STATO E AMMINISTRAZIONE

I MODERATI EMILIANI E I PROBLEMI LEGISLATIVI E AMMINISTRATIVI DELLE «PROVINCIE DELL'EMILIA» DOPO L'ANNESSIONE

Innanzitutto una precisazione che giustifichi il titolo (e l'argomento) della presente relazione. Esso può sembrare estraneo o perlomeno marginale nei riguardi del tema di questo convegno, di cui qui sono stati egregiamente trattati alcuni aspetti. In un certo senso lo è perché non parlerò di «emiliani» che occuparono posti di governo. Ma a mia giustificazione (e ciò lo dico anche per scusarmi pubblicamente con il dott. Camerani del quale ho respinto le pressioni che cortesemente mi invitavano a mutare l'oggetto della relazione) porto due motivi. Il primo è soltanto «di comodo»; da qualche tempo mi sto occupando dei problemi amministrativi delle «provincie dell'Emilia» e non m'era difficile pertanto anticipare in questa sede una parte di una più ampia ricerca di prossima pubblicazione. Il secondo è invece più «scientifico» e quindi l'unico valido. Mi sembra cioè che l'attività svolta a livello governativo da alcuni «emiliani», Farini e Minghetti ad esempio, può essere meglio compresa se si esamina la realtà locale, di cui essi, ma più Minghetti che Farini, ne sono ad un tempo interpreti ed espressione. Un esame, per quanto rapido e superficiale, della situazione legislativa e amministrativa delle province dell'Emilia nell'immediato periodo postunitario mi pare inoltre che possa contribuire a meglio comprendere e valutare il tentativo fatto da Minghetti di riordinare completamente l'assetto amministrativo dello Stato, perché Minghetti proprio nelle province dell'Emilia fece l'esperienza dei governi provvisori e visse da protagonista il difficile passaggio dall'amministrazione dei vecchi Stati (Ducati di Modena e Parma) e porzioni di Stati (Legazioni) al nuovo Stato unitario. E con ciò entro in argomento.

«Anche questa è fatta (...). Oramai vi saranno altri pericoli, altre complicazioni, ma il periodo rivoluzionario è finito; e noi facciamo parte di un gran regno (...). Farini s'è veramente coperto di gloria. Ma come tutte le medaglie hanno il loro rovescio, il governo dell'Emilia ebbe un'amministrazione che

bisogna riordinare da cima a fondo»; nelle parole che Minghetti scriveva all'amico Pasolini all'indomani dell'annessione [1], si può cogliere l'atteggiamento comune a tutto il moderatismo «emiliano» nel momento in cui si chiudeva il periodo del «provvisorio», e perciò del «rivoluzionario», e si apriva quello definitivamente unitario. L'annessione al Regno sardo, che era stata il filo conduttore dell'attività dei governi provvisori, rappresentò senz'altro il raggiungimento delle aspirazioni politiche filopiemontesi, ma non comportò automaticamente la soddisfazione di tutte le esigenze e l'eliminazione di tutti i problemi emersi nel periodo precedente. Il modo stesso con cui era stato condotto il processo annessionistico, con la priorità delle fasi strettamente politiche di esso, aveva inevitabilmente influenzato la conclusione di tale processo. Minghetti, nel rilevare la necessità di riformare «a fondo» l'Emilia, riconosceva esattamente il «rovescio della medaglia» della politica di Farini, cui però egli aveva dato incondizionato appoggio. Minghetti aveva infatti sostenuto senza riserve l'azione di Farini tesa all'annessione incondizionata al Piemonte e alla frettolosa assimilazione legislativa e amministrativa degli istituti locali a quelli sardi.

Farini e Minghetti, il quale, pure se non da posizioni di governo, aveva svolto una funzione di primo piano durante i governi provvisori, avevano inteso l'assimilazione legislativa e amministrativa come la *conditio sine qua non* dell'unione di fatto, antecedente determinante dell'annessione vera e propria. E la dittatura Farini aveva rapidamente assorbito le resistenze che a tale politica si erano opposte e che avevano prevalentemente assunto tono municipalistico e reazionario. La priorità data ai problemi politici rispetto a quelli legislativi e amministrativi, considerati subalterni alle soluzioni politiche, aveva rinviato la discussione su questi ultimi a dopo l'avvenuta annessione, ma ne avrebbe condizionato nello stesso tempo la soluzione proprio per il modo con cui erano stati risolti i problemi politici. La volontà di annettersi al Piemonte senza porre condizioni di sorta, mostrata dai moderati delle province dell'Emilia nel periodo dei governi provvisori, aveva implicato la rinuncia a certe tradizioni amministrative e legislative locali, che, soprattutto negli ex Ducati, erano abbastanza solide. La difesa di esse, quando il processo annessionistico si era concluso, diventava tardivamente nostalgica; l'annessionismo incondizionato non poteva non trascinare con sé l'accentramento amministrativo e il livellamento legislativo a vantaggio dello Stato sardo. È da notare però che nel periodo immediatamente postunitario,

---

[1] Cfr. la lettera del 20 marzo 1860 (*Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, per cura di GUIDO PASOLINI, III, *(1860-1863)*, Torino, Bocca, 1929, p. 40).

proprio quando a livello nazionale le unificazioni legislative e amministrative venivano intese come necessario completamento dell'unificazione politica, i moderati delle province dell'Emilia, ancora freschi della recente esperienza dei governi provvisori, incominciarono a distinguere sempre meglio i diversi aspetti del processo unificazionistico e furono più propensi a respingere che a difendere la necessità dell'identificazione di tali aspetti. Da qui l'insofferenza per l'estensione dei codici sardi a province che già vantavano una propria e sperimentata codificazione, da qui l'irritazione per l'eccessivo accentramento amministrativo e per il «piemontesismo» in genere, da qui le perplessità e le critiche per la stessa unificazione politico-amministrativa delle province dell'Emilia, che era sembrata segnare la fine dei vecchi Stati e delle antiche divisioni. E in questi atteggiamenti si mescolavano tutte le contraddizioni e le incertezze proprie alla mancata formazione di un ceto dirigente *emiliano*. Nonostante la costituzione di un unico governo per le province dell'Emilia e l'assimilazione amministrativa e legislativa di tali province tra loro, non si era formato un ceto dirigente capace di superare i ristretti confini dei propri Stati, o porzione di Stati, per porsi, a livello nazionale, alla pari di quelli più maturi ed evoluti. La dittatura politica di Farini, che era stata anche dittatura «spirituale», aveva in effetti raggiunto l'obbiettivo fondamentale dell'annessione al Piemonte, ma non era riuscita a favorire la formazione di un ceto dirigente di «respiro» nazionale. Personalità quali quelle di Minghetti (a parte il fatto che nelle Romagne in misura molto più rilevante che nelle province modenesi e parmensi si era formato, già prima dei mutamenti istituzionali, un ceto dirigente vero e proprio) sono eccezioni che confermano la regola. Non si può pertanto parlare per l'immediato periodo postunitario di una destra «emiliana», perché i gruppi moderati di Modena, Parma, Bologna, per non citare che i centri più grossi, erano fra loro poco fusi se non addirittura opposti. Perfino all'interno dello schieramento moderato di una singola città, ad esempio Bologna, si costituirono raggruppamenti politici diversi e contrastanti. Difficile fu perciò, per i gruppi moderati, uscire dall'ambito del municipalismo e delle glorie del campanile [2].

---

[2] Cfr. in proposito F. MANZOTTI, *La destra storica in Emilia nel primo quinquennio unitario*, in «Rassegna storica toscana», VII (1961), 2-4, pp. 167-215. Indicativo quanto scriveva, il 22 maggio 1860, Luigi Carbonieri, appena eletto deputato, a Michele Miani: «Di fronte alla Camera, viva Ferrara, viva Comacchio, viva Codigoro, viva Malalbergo, viva la più pantanosa terra della sua *giurisdizione*. Si può intendere come uomo si annoi udendo discorrere un contadino, un pescatore, un povero artigiano qualsivoglia. Ma che debba annoiarsi udendo persone dotte, quali suppongansi essere, e in buona parte saranno, gli onorevoli, non si comprende» (la lettera si trova presso il MUSEO DEL RISORGIMENTO DI MODENA [d'ora in

Nelle province dell'Emilia le resistenze all'egemonia piemontese rimarranno pertanto allo stato di confuse aspirazioni; non si tradurranno cioè in effettiva alternativa all'interno della scelta fatta dalla classe dirigente nazionale. Nel periodo immediatamente successivo all'Unità, la posizione assunta dai moderati delle province dell'Emilia a proposito dei problemi amministrativi e legislativi ancora irrisolti, potè più facilmente apparire nostalgico rimpianto per tradizioni ormai superate che diventare chiara volontà di non lasciarsi assorbire dalla «conquista» piemontese. Ciò sembrò tanto più evidente perché il rimpianto per certi aspetti del passato era soprattutto vivo nelle province modenesi e parmensi, laddove la perdita della fisionomia di Stati autonomi aveva lasciato un «vuoto» che il nuovo Stato unitario non poteva colmare di colpo. E non si trattava soltanto di insofferenza per l'eliminazione di certi privilegi, per l'esautoramento del prestigio delle città ex capitali, per la totale soppressione di istituti amministrativi e legislativi ormai diventati parte del costume civile della popolazione locale, ma anche nostalgia per il paternalismo ducale, pure se non delle persone dei duchi. Il tono paternalistico che da secoli gravava nei vari settori della vita pubblica e civile aveva profondamente influenzato i vari strati della popolazione degli ex Ducati e non poteva essere cancellato tanto facilmente. Il rimpianto per certi aspetti della passata amministrazione diventava sentimentalistico rimpianto per l'assidua *presenza* del sovrano in ogni settore della vita pubblica, la cui persona era sembrata più raggiungibile e «comprensiva» dell'anonima macchina burocratica che i governi provvisori prima e lo Stato unitario poi fecero conoscere. Le varie suppliche (di cui ci è rimasta una notevole mole) presentate quotidianamente ai capi di governo durante il periodo di amministrazione provvisoria, dimostrano appunto che la popolazione locale continuava a ritenerle uno dei mezzi più validi per stabilire il rapporto privato-pubblico. Già durante i regimi ducali, le suppliche erano state lo strumento più utilizzato per porre in contatto sudditi e sovrano; l'eventuale accoglimento di esse, rendendo possibile ciò che a norma di legge era vietato, era parso ai petenti benevola concessione e confortante favoritismo. E i sudditi avevano creduto di sentirsi *protetti* più da tali consuetudini che da rigorose norme legislative. La complessa amministrazione dei governi provvisori e quella livellatrice dello Stato unitario, con la sua struttura accentrata,

---

poi MRM]). Illuminante, per l'opinione che il Carbonieri aveva del parlamento, è anche un'altra lettera, sempre diretta al Miani, del 9 giugno [1860] (*ibidem*). Ringrazio il prof. Alfonso Morselli, direttore del Museo del Risorgimento di Modena, per avermi consentito la consultazione del carteggio inedito di Michele Miani, conservato presso tale istituto.

di cui i rappresentanti periferici saranno l'emanazione, doveva notevolmente turbare le consuetudini civili delle popolazioni degli ex Ducati, tuttora prive di quei strumenti politici e culturali che potessero renderle più provvedute e agguerrite.

La tensione annessionistica, che nei mesi precedenti era stata l'elemento comune a tutti i gruppi moderati e che aveva influenzato l'azione di tutti i governi provvisori, cedette pertanto il passo ad un generico, confuso ma non superficiale risentimento antipiemontese. Il Piemonte non appariva soltanto come il paese più liberale e avanzato d'Italia; l'annessione non era più presentata soltanto come risolutiva di tutti i problemi locali. Una volta realizzate le aspirazioni annessionistiche, si diveniva più critici e diffidenti del modo con il quale esse erano state concretate e sarebbero state in seguito utilizzate.

Incominciarono infatti le polemiche contro il «piemontesismo». Era questo un termine generico, che poteva assumere però significato preciso quando si abbandonava il tono di vaga irritazione per il disprezzo o l'indifferenza mostrata dal governo piemontese verso le consuetudini civili della popolazione locale e si prendeva precisa posizione di difesa nei confronti delle tradizioni legislative e amministrative delle singole province. E il termine fu inteso nelle province dell'Emilia nell'una e nell'altra accezione a seconda delle circostanze e dei particolari problemi da affrontare [3].

Nel periodo immediatamente successivo all'annessione, si fecero più numerose e vivaci le critiche contro l'operato legislativo e amministrativo di Farini, di cui pure si era avuto qualche esempio nei mesi precedenti. L'unificazione politica, di cui nessuno metteva in dubbio la necessità, poteva forse risparmiare quei settori amministrativi e legislativi dei quali si stavano discutendo le riforme. E si incominciarono a considerare essenziali proprio

---

[3] Forse la meno generica definizione di «piemontesismo», tra le tante che si trovano nella stampa locale, è quella che si legge ne «Il Paese», giornale piacentino di tendenza democratica. Polemizzando contro quei moderati che negavano l'esistenza del «piemontesismo» soltanto perché i tre quinti dei ministri appartenevano alle nuove province del regno, «Il Paese» scriveva: «Applicare ad un principio governativo il calcolo aritmetico non è sempre il miglior mezzo per provare la verità; nel nostro caso poi è un grossolano inganno (...). Il piemontesismo è un sistema politico che subordina l'Italia al Piemonte, la nazione agli interessi d'una provincia e d'una dinastia (...). Piemontesismo è questa frettolosa voracità di completo assorbimento amministrativo, che tarpa ogni slancio di vita propria nelle singole province italiane e quindi mortifica il mutuo e complessivo sviluppo dello Stato generale» (*Il piemontesismo*, in «Il Paese», 5 nov. 1860).

quei problemi che durante il periodo dei governi provvisori erano stati ritenuti minori o secondari; nel campo dell'organizzazione amministrativa e giudiziaria si poteva ancora cercare di strappare qualcosa al completo assorbimento piemontese. Farini però, si diceva, aveva già spianato la strada alla possibile vittoria dell'egemonia piemontese. Poiché Farini aveva confuso la necessità dell'unificazione politica dei tre complessi territoriali emiliani con la parificazione e assimilazione amministrativa dei tre complessi tra loro e di questi con lo Stato sardo, egli aveva in sostanza «sacrificato» le tradizioni legislative e amministrative locali ad un sia pur giusto obbiettivo politico. Le critiche all'operato di Farini furono soprattutto vivaci nelle province modenesi e parmensi; nelle Romagne, invece, si era più indulgenti e più disposti alla ricerca di attenuanti.

Che cosa aveva fatto il governo unificato delle province dell'Emilia? si chiedeva «Il Patriota» parmense: «Doveva restringere la sua azione ai provvedimenti puramente transitori, alle misure urgenti e indispensabili, e, in breve, a tutti gli atti voluti dalla necessità dell'andamento dell'amministrazione (...). Ma questa norma non fu sempre osservata dal governo dell'Emilia. Confondendo l'unificazione con l'assimilazione, e lasciandosi veramente abbagliare dall'idea certamente generosa, d'affrettare ed agevolare l'unione al Piemonte, assimilando in un batter d'occhio quelle provincie alle nostre, il governo dell'Emilia pubblicò, quasi diremmo in ventiquattro ore, le leggi piemontesi più importanti, e le rese esecutorie senza alcuna dilazione (...). Lungi da noi è il pensiero di voler ritardare un solo istante l'unificazione dell'Emilia (...), ma siccome non crediamo ragionevole di far dell'Emilia un Piemonte, né del Piemonte un'Emilia (...) così avremmo amato che il governo dell'Emilia avesse circoscritta la sua opera unificatrice ai provvedimenti urgenti ed a quelli che fossero suggeriti dalla natura stessa delle cose, lasciando al parlamento la cura del resto» [4]. «Il concetto di unir l'Emilia fu ottimo, ma non fu bene applicato, perché si credè che fosse opera di un momento lo amalgamare cose, persone, istituti, e tutto ciò senza conoscere e studiare le differenze e formare un piano sintetico», scriveva il modenese Ludovico Bosellini [5]. E aggiungeva che «Errore gravissimo sarebbe stato il

---

[4] *L'Emilia*, in «Il Patriota», 3 apr. 1860.

[5] L. BOSELLINI, *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861, p. 21. L'atteggiamento polemico di Bosellini, che nel 1865 chiederà perdono a Francesco V, nei riguardi dell'amministrazione dei precedenti governi provvisori, appare anche nella sua lunga recensione alla «Relazione al ministero delle Finanze», presentata alla cessazione dalle sue funzioni di ministro delle finanze da Gioacchino Napoleone Pepoli (in «Rivista contemporanea», VIII (1860), 23°, pp. 270-291).

conservare l'autonomia politica degli Stati cessati, ma ottima provvidenza il conservare a tempo l'autonomia legislativa. Volere o no essi avevano tradizioni giuridiche diverse, né del tutto sgradite; il conservarle finché Italia tutta con maturità di senno avesse scelta o formata una legislazione eclettica e veramente nazionale era prudenza, era saggezza. Al contrario il voler tutto pareggiare e rendere uniforme, il voler tutto a furia e a precipizio fuso in una sola legislazione, fu errore gravissimo» [6]. A Bologna invece nell'«Amministrazione», giornale che aveva cominciato ad uscire verso la fine del '59 proprio allo scopo di dibattere questioni amministrative [7], si leggeva un'incondizionata difesa dell'attività assimilativa svolta da Farini e da Minghetti: «Quando le Provincie dell'Italia centrale sottrattesi agli antichi principi, proclamarono l'annessione al Piemonte, in due modi potevano condursi rapporto alla legislazione; e cioè o coll'estendere a se stesse le leggi sarde, per elaborare di poi coi nuovi e coi vecchi elementi una patria legislazione che riunisse tutto il meglio che trovasi nelle leggi e negli istituti dei diversi paesi (...); o col lasciar sussistere questi vecchi elementi insino a che la prefata assimilazione si fosse compiuta. Il separatismo provvisorio risparmia ai popoli aggregati un periodo di legislazione transitoria (...). Ma l'unità d'altra parte evita il conflitto di due legislazioni che sono costrette a vivere l'una accanto all'altra, e che essendo separate debbono per molte parti congiungersi» [8]. Opportuno era stato perciò ripudiare il «separatismo provvisorio» e favorire l'estensione degli istituti sardi. Ma neppure nelle Romagne mancarono atteggiamenti critici se Pasolini scriveva all'amico Minghetti: «Sono stato in Romagna e mi sono convinto della suprema necessità di dare un'assetto ragionevole all'amministrazione. Io non perdonerò mai quell'errore sostenuto da te, che bisognava distruggere tutto il vecchio per renderlo impossibile. Tutte quelle mutazioni non hanno cresciuto di un iota le difficoltà al ritorno del Papa:

---

[6] L. BOSELLINI, *Della circoscrizione provinciale...* cit., p. 165. Bosellini inoltre, che rimpiangeva apertamente la passata amministrazione estense (si veda il suo *Francesco IV e V di Modena*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861, p. 143), fece un elenco dei punti negativi della politica di Farini, tra i quali indicava la mancata costituzione di «una consulta o consiglio dei migliori cittadini delle province», la fusione delle province dell'Emilia e la «confusione» dell'amministrazione, il disprezzo per certe tradizioni civili locali, eccetera. Pressoché analoga l'opinione di Luigi Carbonieri, che scriveva: «allorché si creò un governo solo di tre paesi, che furono poi detti dell'Emilia, nacque il disordine gravissimo, la confusione, il dispendio incredibile, e il malessere generale amministrativo, nel quale ora versiamo» (L. CARBONIERI, *Della regione in Italia*, Modena, Cappelli, 1861, p. 39).

[7] Si veda il programma apparso nel numero del 15 dic. 1859.

[8] G. CALGARINI, *Il separatismo e l'unità della legislazione*, in «L'Amministrazione», 26 apr. 1860.

e gli impacci del nuovo, specialissimi al nuovo non buono, hanno destato il desiderio del vecchio» [9].

Tali critiche, che localmente sorsero soprattutto all'interno dello schieramento moderato, ebbero anche eco nazionale, come dimostrano gli articoli apparsi sul «Diritto» e l'ispezione fatta dal Ponza di San Martino nell'aprile del '60, che peraltro non sembra abbia portato ad accertamenti rilevanti [10].

La battaglia del resto contro l'eccessiva egemonia piemontese non si combatteva più soltanto a livello locale; oramai i problemi dell'Emilia erano collegati a quelli connessi all'ordinamento legislativo e amministrativo che avrebbe avuto il nuovo Stato unitario, alle cui discussioni i vari gruppi politici locali intervennero con il peso delle loro passate tradizioni e delle loro precedenti esperienze politiche.

La prima discussione parlamentare che interessò direttamente le province dell'Emilia fu quella relativa alla proroga dell'estensione dei codici sardi e della legge sull'organizzazione giudiziaria, che, in base al decreto Farini del 27 dicembre 1859 [11], dovevano entrare in vigore in tali province a partire dal

---

[9] Lettera del 28 luglio 1860 (*Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, cit., p. 57).

[10] Il Ponza di San Martino fu inviato nell'aprile del 1860, dal ministro dell'Interno, nell'Italia centrale per un'ispezione amministrativa, che fu di breve durata (cfr. la sua relazione del 30 maggio 1860, con gli allegati, in ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI, *Segreteria di Stato degli affari esteri del regno di Sardegna*, *Documenti riguardanti la presidenza del consiglio*, b. 112). «Il Diritto», che commentò con disapprovazione la scelta del Ponza di San Martino (*L'Emilia*, ivi, 18 apr. 1860), definì il suo viaggio «una passeggiata poco meno che inutile» (*L'Emilia e il conte Ponza di San Martino*, ivi, 26 apr. 1860). «Il Diritto» qualche giorno prima, nel rilevare la cattiva amministrazione delle province dell'Emilia sotto i governi provvisori, aveva sostenuto l'opportunità che si costituisse una «Giunta d'inchiesta», che esaminasse attentamente «tutte le parti dell'amministrazione dell'Emilia» (*L'Emilia*, ivi, 5 apr. 1860).

[11] *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del dittatore delle provincie modenesi e parmensi, governatore delle Romagne.* 3: *dal 9 novembre al 31 dicembre 1859*, Modena, Regia tip. camerale, 1859, decreto n. 78. Tale decreto, come si legge nel preambolo, fu emanato dopo aver «sentito la commissione per l'applicazione delle leggi sarde alle regie provincie dell'Emilia», istituita con decreto Farini del 29 novembre 1859. La commissione, nel proporre l'estensione di tutti i codici sardi, anche di quello civile perciò, ancora sottoposto a revisione, intese far prevalere «il concetto politico, parendo che il primo e più vital segno di annessione, il mezzo più efficace di accomunare gli spiriti sia riposto nell'unità delle leggi». Nello stesso tempo, però, la commissione riteneva opportuno che l'entrata in vigore dei codici fosse accompagnata da una serie di disposizioni e modificazioni che rendessero più agevole la loro applicazione (cfr. *Rapporto generale della Commissione legislativa delle regie provincie dell'Emilia*, Bologna, 1860, pp. 8-12). Le disposizioni e le modificazioni, cui accennò anche l'art. 2 del decreto Farini del 27 dicembre, non furono peraltro mai tradotte in provvedimenti legislativi. Del resto, che

1° maggio 1860. L'unificazione politica, secondo gli obiettivi del governo Farini, sarebbe pertanto coincisa con l'unificazione legislativa. Con la presentazione del progetto di legge Cassinis a favore della proroga, non si intese bocciare completamente tale prospettiva, ma soltanto mutarla in base agli sviluppi che l'andamento dei problemi legislativi stava assumendo. Era soprattutto l'attuazione del codice civile, ancora in fase di revisione [12], quella che non poteva non essere prorogata a meno che non ci si volesse assumere la responsabilità di «assoggettare quelle provincie ad una duplice troppo immediata e sempre gravissima variazione di leggi» [13]. Con ciò, come disse Cavour in Senato nel suo discorso del 27 aprile, non si voleva criticare l'operato del precedente ministero, che aveva ritenuto «opportunissimo che nelle provincie dell'Emilia, dove vigevano tre diverse legislazioni, ove alcune di queste legislazioni erano in odio alle popolazioni, si procedesse risolutamente all'unificazione legislativa», tanto più che «fu il governo stesso dell'Emilia che operò questa unificazione», interpretando il «desiderio generale (...) che l'unificazione avesse luogo il più presto possibile» [14]; si intendeva piuttosto evitare un periodo di legislazione provvisoria. Il momento scelto da Farini per l'emanazione del decreto di estensione dei codici sardi, quando cioè stava per riunirsi il congresso europeo, era stato particolarmente felice; le province dell'Emilia avevano dato la prova di avere «di già spontaneamente ripudiata ogni tradizione di municipio» [15].

Secondo il progetto di legge Cassinis l'attuazione nelle province dell'Emilia dei codici sardi civile, di procedura civile, di procedura penale, di commercio e della legge sull'ordinamento giudiziario, doveva essere prorogata al 1° gennaio 1861. In sede di commissione si discusse se la proroga

---

le modificazioni proposte non dovessero pregiudicare il futuro globale assetto legislativo era opinione sia di alcuni componenti la commissione, sia degli ambienti piemontesi, soprattutto del ministro Cassinis (cfr. in proposito G. D'AMELIO, *Pasquale Stanislao Mancini e l'unificazione legislativa nel 1859-61*, in «Annali di storia del diritto», V-VI (1961-62), pp. 176 e 194-197).

[12] Per gli sviluppi concernenti la revisione del codice civile albertino, si veda A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 6-19 e 37-60.

[13] Cfr. il progetto di legge sulla proroga dell'attuazione nelle province dell'Emilia dei codici sardi civile, di procedura civile, di procedura penale, di commercio e della legge sull'organizzazione giudiziaria, presentato da Cassinis in Senato il 18 aprile 1860 (Atti parlamentari [d'ora in poi AP], *Camera dei deputati*, legislatura VII, sessione 1860, *Documenti*, p. 6).

[14] AP, *Senato*, legisl. VII, sess. 1860, *Discussioni*, vol. IV, pp. 38-39.

[15] Relazione Mancini fatta alla Camera a nome della commissione (composta da Fioruzzi, Ara, Martinelli, Piroli, Pepoli, Lissoni, Castelli, Minghetti) il 16 maggio (AP, *Camera dei deputati*, legislatura VII, sessione 1860, *Documenti*, p. 9).

dovesse comprendere anche il codice penale, ma tale eventualità fu tosto scartata perché se la difformità poteva essere provvisoriamente ammessa nelle leggi civili, era davvero inammissibile nelle leggi penali. Data però la stretta connessione tra il codice penale e gli altri, la commissione propose che al testo di legge presentato da Cassinis si aggiungesse un comma, nel quale si dicesse che fin dal 1° maggio 1860 avrebbero avuto vigore «le disposizioni dei (...) suddetti codici alle quali si riferisce il codice penale, ristrettivamente però all'effetto penale contemplato nello stesso codice» [16].

Fu il testo della commissione quello che fu approvato dal Senato, pure se in sede di discussione non mancò chi voleva estendere la proroga anche al codice penale [17].

Il dibattito che si svolse in Senato fu scarsamente vivace e accentrato più sulla questione della retroattività della legge che su questioni specifiche. Per evitare la retroattività della legge fu anzi proposto che si distinguesse tra «pubblicazione» e «promulgazione» e poiché quest'ultima, si diceva, spettava unicamente al re, Farini, provvisto soltanto di una «autorità necessariamente transitoria», non avrebbe potuto «estendere gli effetti delle sue ordinanze al di là del tempo in cui durava la sua autorità» [18]; ma tale proposta fu giudicata pericolosa perché ammettendo il principio che le leggi emanate da Farini, dopo la pubblicazione dello statuto nelle province dell'Emilia, fossero prive di qualche formalità, si sarebbe dato l'appiglio «a tutti coloro i quali volessero impugnare quelle leggi che, quantunque sia cessata l'autorità del dittatore, dovessero però continuare nei loro effetti e nelle loro conseguenze» [19].

Molto più vivace la discussione che si verificò alla Camera, dove gli umori del moderatismo emiliano ebbero la prima grossa occasione, dopo l'annessione, per scoprirsi e confrontarsi. Furono soprattutto i rappresentanti delle Romagne che si mostrarono divisi tra la volontà di alcuni (Pepoli, Finali) di rompere con il passato, abbracciando immediatamente la legislazione sarda e il più avveduto atteggiamento di altri (Borgatti, Martinelli), i quali si

---

[16] Relazione De Foresta presentata in Senato a nome della commissione (composta da Corsi, Gioia, Ceppi, Marzucchi) il 23 aprile (AP, *Camera dei deputati*, legislatura VII, sessione 1860, *Documenti*, p. 8).

[17] Cfr. l'intervento di Gallina del 26 aprile in AP, *Senato*, legisl. VII, sess. 1860, *Discussioni*, vol. IV, pp. 29-33.

[18] Intervento di Farina del 26 aprile in AP, *Senato*, legisl. VII, sess. 1860, *Discussioni*, vol. IV, p. 22.

[19] Intervento di Galvagno del 26 aprile in AP, *Senato*, legisl. VII, sess. 1860, *Discussioni*, vol. IV, p. 27. Si vedano al riguardo anche gli interventi di De Foresta e Vegezzi (*ibid.*, pp. 22-26)

opponevano all'attuazione di una legislazione ancora «provvisoria» e a una differenza di trattamento tra le Romagne e le altre province dell'Emilia. Sembrò piuttosto semplicistica l'opinione di Pepoli, per il quale se era vero che «proroga a Modena e Parma significa proroga dei codici in alcune parti forse più liberali del codice albertino, nelle Romagne proroga non può significare altrimenti che proroga degli abusi, degli arbitri pontifici, contro i quali noi abbiamo protestato durante così lunghi anni»; e altrettanto semplicistica sembrò quella di Finali, autore di un emendamento che sospendeva la proroga nelle Romagne, perché, approvarla, avrebbe significato soggiacere «ad un multiforme ammasso di leggi» e voler «continuazione (...) di mal governo» [20]. Come osservò Martinelli non si trattava però tanto di esprimere un giudizio politico di ripudio del passato, quanto di evitare che le Romagne fossero sottoposte in un breve giro di mesi a tre diversi sistemi di legislazione (pontificio, provvisorio e definitivo), tenendo conto anche del fatto che l'applicazione immediata del codice civile nelle Romagne senza «disposizioni preparatorie e temporanee» era assurda [21]. Tale del resto fu anche l'opinione espressa nella sua relazione da Mancini nel rendere omaggio all'operato della cessata commissione legislativa delle province dell'Emilia; a conclusione dell'attività di quest'ultima era risultata evidente l'impossibilità dell'«adozione pura e semplice della codificazione sarda nel suo stato attuale, soprattutto perché in alcune di esse le leggi civili in vigore avrebbero ceduto l'impero ad altre in qualche parte reputate deteriori, o almeno repugnanti di troppo alle abitudini ed all'opinione generale» [22]. L'attuazione del codice penale e la sospensione del codice civile, di procedura civile, di procedura penale, di commercio e della legge sull'ordinamento giudiziario, avrebbe inoltre contribuito, non potendosi «immediatamente conseguire l'assoluta unificazione della legislazione tra le provincie dell'Emilia e le nuove provincie della Lombardia» a porre entrambe le province «in una condizione almeno più uniforme», poiché, ad eccezione del codice

---

[20] Cfr. gli interventi di Pepoli e Finali del 19 maggio in AP, *Camera dei deputati*, legislatura VII, sessione 1860, *Discussioni*, pp. 220 e 224. Per Finali si veda anche *Memorie*, con introduzione e note di G. MAIOLI, Faenza, Lega, 1955, p. 173.

[21] Cfr. il suo discorso del 19 maggio in AP, *Camera dei deputati*, legislatura VII, sessione 1860, *Discussioni*, pp. 222-227. Qualche accenno al problema dei codici si trova anche nel suo *Quistioni amministrative e finanziarie*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1861, pp. 5-7.

[22] Relazione Mancini, cit. a nota 15.

penale, anche in Lombardia continuava ad avere vigore la precedente legislazione [23].

La proroga dell'attuazione dei codici sardi nelle province dell'Emilia, formalmente sancita con decreto regio n. 4097 [24], accontentò pertanto, almeno temporaneamente, sia i sostenitori della legislazione sarda, sia i difensori delle legislazioni delle singole province. La «provvisorietà», che gravava sulla legislazione sarda, ancora sottoposta a revisione, giocò in fondo a vantaggio dei cauti eversori delle diverse tradizioni legislative, il rispetto delle quali appariva concreta possibilità di resistenza all'assorbimento piemontese.

L'accordo tra governo e parlamento, verificatosi agevolmente nei mesi di aprile-maggio, fu raggiunto con maggiore difficoltà nel successivo mese di ottobre, quando la questione sulla proroga o meno dei codici sardi nelle province dell'Emilia, fu nuovamente sottoposta alla discussione parlamentare.

I motivi che, all'indomani dell'annessione, avevano indotto il governo a proporre la proroga e che avevano coinciso con le aspirazioni dei rappresentanti delle province dell'Emilia, furono ribaditi anche al momento della presentazione del nuovo progetto di legge Cassinis, per trarne però una diversa conclusione. Una legislazione definitiva è sempre da preferire a una legislazione provvisoria ed ancora in corso di revisione, ma è altresì da evitare una troppo lunga fase transitoria. «Io non dubitava» – disse Cassinis nel presentare il suo nuovo progetto di legge – «che il grande lavoro della nostra unificazione legislativa, complemento e presidio sì valido e sì efficace della nostra unificazione politica, avrebbe potuto essere portato al suo termine e tradotto in legge prima dell'imminente gennaio; ond'è che io stava elaborando del pari le varie leggi transitorie all'uopo occorrenti»; non essendo ciò stato possibile proponeva l'attuazione di tutti i codici sardi [25].

Il progetto di legge Cassinis incontrò dapprima una forte opposizione. La commissione della Camera, composta per la maggior parte di emiliani, respinse il progetto ministeriale, sostenendo in sostanza la permanente

[23] Cfr. il discorso di Mancini del 19 maggio in AP, *Camera dei deputati*, legislatura VII, sessione 1860, *Discussioni*, p. 219.

[24] Il decreto del 20 maggio 1860, si precisava, avrà effetto a partire dal 1° maggio, «però saranno validi gli atti che da detto giorno e sino alla promulgazione di questa legge fossero fatti nelle forme stabilite dai codici summenzionati» (*Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia reale, 1860).

[25] Progetto di legge Cassinis presentato alla Camera il 9 ottobre in AP, *Camera dei deputati*, legisl. VII, sess. 1860, *Documenti*, pp. 395-398.

validità dei motivi che nei mesi precedenti erano stati sostenuti a favore della proroga e presentò perciò un altro progetto di legge, nel quale si proponeva l'attuazione al 1° gennaio '61 dei codici sardi di commercio e di procedura penale, la proroga invece al 1° luglio '61 dei codici civili, di procedura civile e della legge sull'organizzazione giudiziaria [26].

Dalla discussione che precedette l'elaborazione di un nuovo progetto di legge, che fu un «compromesso» tra quelli presentati rispettivamente da Cassinis e dalla commissione della Camera [27], risultò che i rappresentanti delle province dell'Emilia volevano che si avesse per la legislazione vigente in tali province lo stesso rispetto che si mostrava per quella toscana. Non si intendeva far apparire le province dell'Emilia più disponibili delle altre ad un rapido assorbimento piemontese. Il «furore dell'unificazione» [28], che aveva invaso tali province nei mesi precedenti all'annessione, stava superando la fase eroica e si mutava in una normalità più contraddittoria.

Non è vero, diceva il deputato parmense Piroli, che l'unificazione delle province del regno «si ridurrebbe ad un vano nome, quando non venisse unificata la legislazione» [29], tanto più che l'unificazione legislativa non avrebbe interessato tutta l'Italia e si sarebbero mantenute in Lombardia e in Toscana le leggi vigenti. I deputati delle province modenesi e parmensi non erano inoltre disposti a confondere le loro particolari situazioni legislative con quella delle Romagne, di cui il deputato Regnoli aveva dato un quadro

---

[26] Cfr. la relazione Tecchio fatta il 16 ottobre alla Camera a nome della commissione (composta da Borsari, Fioruzzi, Minghelli-Vaini, Zanolini, Tonelli, Albicini, Macciò) in AP, *Camera dei deputati*, legisl. VII, sess. 1860, *Documenti*, p. 395-398.

[27] Scriveva Borgatti a Martinelli il 19 ottobre 1860: «La prudenza consigliò quindi alla commissione di venir ad un accordo col ministro, consistente in ciò che egli cedeva sul codice civile e noi sugli altri codici»; si veda anche la lettera dello stesso allo stesso del 13 ottobre 1860 (MUSEO DEL RISORGIMENTO DI BOLOGNA [d'ora in poi MRB], *Carte Filippo Martinelli*, fasc. 5). Per il nuovo progetto di legge presentato dalla commissione su proposta del deputato Martinelli, d'accordo con il ministro Cassinis, cfr. AP, *Camera dei deputati*, legisl. VII, sess. 1860, *Discussioni*, p. 1131. Della soddisfazione con cui il ministro Cassinis accolse il nuovo progetto della commissione e dell'impegno in genere con cui egli seguì l'*iter* conclusivo del progetto di legge riguardante l'estensione dei codici sardi alle province dell'Emilia, è prova una sua lettera scritta a Giacomo Dina il 19 ottobre 1860, pubblicata da E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Ilte, 1956.

[28] La definizione è di F. BORGATTI, *Le economie e le riforme. Considerazioni e ricordi*, Firenze, Cellini e c., 1868, p. 8.

[29] Cfr. il suo discorso del 18 ottobre in AP, *Camera dei deputati*, legislatura VII, sessione 1860, *Discussioni*, p. 1107.

preoccupante [30]. «Volete che noi» – affermò il parmense Fioruzzi – «ci sobbarchiamo a stare assai peggio unicamente per far bene alle provincie romagnole? (...) Diteci che facciamo sacrifizio all'Italia, e ne faremo dei ben maggiori, ma sacrificare il nostro benessere d'oggi ad una parte sola delle provincie pontificie, questo (...) non mi pare che si possa chiedere da noi» [31]. Riprendeva cioè vigore la polemica contro la troppo brusca imposizione di istituti sardi e contro la parificazione degli istituti locali tra loro intrapresa dal governo Farini.

Il nuovo progetto presentato dalla commissione della Camera rifletté solo parzialmente le esigenze manifestate dai deputati delle province modenesi e parmensi. «Il nostro stato attuale» – precisò Tecchio nell'illustrare il nuovo progetto della commissione – «come tutti sanno è composto di sei Stati: Piemonte, Parma, Modena, Toscana, Lombardia e le ex Legazioni [come si vede non si faceva un discorso comune per le province dell'Emilia]. Ciascuno di questi Stati ha la sua legislazione particolare. Perché dovremmo, a malincuore di certe province, dar loro nuovi codici *provvisori*, quando verso altre provincie non si adotta uno stesso contegno?» [32].

Se le province parmensi e modenesi si salvarono dall'estensione del codice civile sardo, non altrettanto accadde per le Romagne, per le quali fu accettato l'emendamento Regnoli [33]; esso infatti, nonostante l'opposizione di altri deputati delle Romagne (Borgatti, Martinelli, Minghetti [34]) ottenne, grazie all'appoggio dei «piemontesi», la maggioranza dei voti. L'estensione del codice civile sardo alle Romagne fu accolta con atteggiamento diverso da chi, come a Regnoli, appariva «un vantaggio positivo, sia perché giova al concetto della unificazione politica, sia perché nelle Romagne si avrà un codice» [35], e da chi, come a Borgatti, sembrava che con essa «si avranno gli inconvenienti ed un'attuazione parziale e provvisoria senza i vantaggi dell'unificazione» [36].

---

[30] Cfr. il suo discorso del 18 ottobre, *ibid.,* p. 1108-1109.
[31] *Ibid.*, p. 1111.
[32] *Ibid.*, p. 1116.
[33] *Ibid.,* p. 1132.
[34] Cfr. i loro discorsi nella tornata del 18 ottobre, *ibid.,* p. 1133-1135.
[35] O. REGNOLI, *Sull'attuazione del codice civile sardo nelle Romagne. Osservazioni*, Torino, 1860, p. 12. Del Regnoli si veda anche *Sulla formazione di un nuovo codice civile italiano e sulla convenienza di alcune leggi transitorie. Osservazioni*, Genova, Tipi della Gazzetta dei Tribunali, 1859. Per l'attività svolta in generale dal Regnoli nei riguardi del codice civile, si veda anche G. CHIRONI, *La formazione del codice civile italiano e i lavori di Oreste Regnoli*, in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», XLIII (1907), pp. 52-58.
[36] Lettera di Borgatti a Martinelli del 21 ottobre 1860 (MRB, *Carte Filippo Martinelli*, fasc. 5). Di Borgatti si veda anche *Sul progetto del nuovo codice civile*, Bologna, Regia Tipogra-

Le deliberazioni della Camera e del Senato [37] furono sanzionate dal decreto luogotenenziale del 27 ottobre 1860 e da quelli reali successivi che prescrivevano le norme transitorie per l'attuazione dei codici sardi [38].

L'estensione dei codici sardi nelle province dell'Emilia fu giudicata con molta severità dalla stampa locale alla quale tale estensione appariva più come una dimostrazione della crescente egemonia piemontese che come un ulteriore passo sulla strada dell'unificazione politica. Pur riconoscendo certe deficienze nella legislazione in vigore presso le singole province, non si vedeva in quella sarda l'unico mezzo per colmarle o eliminarle. E nella difesa delle singole legislazioni si mescolavano sia il rimpianto per un passato che non si voleva condannare in blocco, sia il desiderio che fossero rispettate le diverse tradizioni legislative, sia la repugnanza all'estensione di un codice, quello civile, ancora in fase di revisione. L'attuazione di un codice non ancora «italiano» appariva in sostanza sottomissione all'egemonia piemontese. «Né questa avversione delle Romagne vuolsi derivare o da spirito municipale, o da preferenza ch'esse accordino alle leggi civili pontificie, le quali in materia civile si può dire che non esistano neppure», scriveva il «Corriere dell'Emilia» [39], ma a che serve adottare un codice ancora «provvisorio», tanto più che le altre province continuavano a conservare i loro? L'applicazione del codice civile albertino «senza por fine ad un provvisorio estremamente dannoso, ha surrogato a leggi non pessime, leggi officialmente esautorate, e da ciascuno riconosciute non adatte», ribadiva «Il Corriere del Popolo» [40]. Più a fondo si spingeva la critica nelle province modenesi e parmensi, dove non

fia, 1860. Borgatti votò contro la maggioranza governativa anche nel 1865, quando furono approvati i nuovi codici (cfr. F. MANZOTTI, *Francesco Borgatti e il progetto sulla «Libertà della Chiesa»*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», V (1960), III, p. 44).

[37] Il progetto di legge, passato alla Camera, fu approvato dal Senato senza discussioni nella tornata del 22 ottobre (AP, *Senato*, legisl. VII, sess. 1860, *Discussioni*, vol. IV, p. 290).

[38] Secondo il decreto luogotenenziale del 27 ottobre n. 4380, il codice civile sardo doveva entrare in vigore nelle Romagne a partire dal 1° gennaio 1861 «ad eccezione delle leggi relative al sistema ipotecario» per il quale continuava ad avere forza di legge il *motu proprio* di Gregorio XVI del 10 novembre 1834. Per i provvedimenti transitori relativi all'attuazione dei vari codici nelle province dell'Emilia, si vedano i decreti reali nn. 4446, 4447, 4449, 4450, 4451, 4452, 4453, 4460, tutti del 26 novembre, e n. 4462 del 4 dicembre 1860 (*Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia*, Torino, Stamperia reale, 1860).

[39] *I codici sardi*, in «Il Corriere dell'Emilia», 24 ott. 1860.

[40] *Riordinamento giudiziario nell'Emilia*, in «Il Corriere del popolo», 18 gen. 1861. Anche nella «Gazzetta ferrarese» (*Vita e miracoli*, ivi, 12 gen. 1861) si deprecò l'estensione alle Romagne del codice albertino.

mancarono voci che respingevano in blocco tutti i codici sardi [41].

È da dire però che la partecipazione dell'«opinione pubblica» (sia pure nell'accezione restrittiva in cui il termine veniva inteso in quel periodo), a proposito delle questioni legislative, fu, sia durante, sia dopo la discussione sulla proroga dei codici, piuttosto scarsa, diversamente da quanto accadrà per le questioni amministrative. Approfondire il discorso in termini legislativi significava affrontare problemi specifici, trattare cioè questioni strettamente attinenti alle peculiarità delle singole legislazioni e solo mediatamente connessi ai problemi politici più generali [42]. A questi ultimi invece erano direttamente collegati i problemi amministrativi, sui quali l'opinione pubblica locale, non diversamente da quello che accadeva in altre parti d'Italia, concentrò il massimo interesse e la massima attenzione, sia perché parlando dei problemi amministrativi si faceva un discorso carico di indiretti riferimenti (si preferiva cioè trattare questioni di prassi amministrativa anziché quelli di fondo relative alla natura dello Stato), sia perché, nella carenza di altri istituti associativi, quelli comunali e provinciali acquistavano necessariamente un'enorme importanza [43]. Dalla soluzione dei problemi amministrativi, ancor più che da quella dei problemi legislativi, sembrava inoltre ai gruppi moderati delle province dell'Emilia che si potesse auspicare quel rispetto delle singole tradizioni locali che non si era avuto durante i governi provvisori. Il fatto stesso del resto che si pensasse, negli ambienti governativi, alla necessità di elaborare un nuovo ordinamento amministrativo, significava che si era disposti a rivedere l'attività svolta al riguardo dal precedente governo e ad acconsentire, almeno formalmente, alle aspirazioni di una possibile coesisten-

---

[41] Cfr. G. MINGHELLI-VAINI, *Rendiconto ai miei lettori*, estratto da «La Gazzetta di Parma», 31 ott. 1861, p. 2; *Sull'attuazione dei nuovi codici nelle provincie dell'Emilia*, in «Gazzetta di Modena», 6 e 11 dic. 1860. Sulla «Gazzetta di Modena», dal 27 agosto 1860 al 4 maggio 1861, apparvero una serie di articoli in cui vennero discussi i punti più controversi dei vari codici sardi; anche in «L'Unitario», dal 27 luglio al 18 settembre 1860, si pubblicarono, a firma del prof. Guglielmo Raisini, una serie di articoli dal titolo *Osservazioni critiche sul progetto del nuovo codice civile del Regno.* Si veda, inoltre, C. SANDONNINI, *Sul progetto di revisione del codice civile albertino. Osservazioni critiche*, Modena, Tip. C. Vincenzi, 1861, e dello stesso autore alcuni articoli dal titolo *Studi pratici del nuovo codice di procedura civile*, apparsi nella «Gazzetta di Reggio» dal 19 novembre al 24 dicembre 1861. Una difesa dei codici in vigore sotto il regime di Francesco V è fatta da L. Bosellini, *Francesco IV...* cit., pp.133-134.

[42] Per la scarsa partecipazione dell'«opinione pubblica» alle discussioni sui codici, si veda A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa...* cit., p. 17. Si veda inoltre quanto osserva G. D'AMELIO, *Pasquale Stanislao Mancini...* cit., pp. 162-163.

[43] A proposito della limitata diffusione degli istituti associativi nelle varie parti d'Italia, cfr. A. CARACCIOLO, *Stato e società civile*, Torino, Einaudi, 1960, *passim*.

za tra peculiarità locali ed interessi nazionali. L'esigenza di riordinare amministrativamente lo Stato fu soprattutto avvertita nei mesi immediatamente successivi all'annessione delle province dell'Italia Centrale; è infatti del giugno '60 l'istituzione della commissione legislativa presso il Consiglio di Stato [44]. L'ispirazione decentratrice della nota Farini, che è del 13 agosto, deve essere fatta risalire a qualche mese più addietro, quando sembrava possibile riconoscere ai gruppi moderati dei vari ex Stati una, sia pur limitata, sfera di potere locale [45]. Ma gli sviluppi imprevisti dell'impresa garibaldina modificarono notevolmente il quadro politico generale e, di conseguenza, l'elaborazione dell'ordinamento amministrativo. Non fu possibile risolvere i problemi amministrativi delle province meridionali così come erano stati risolti quelli della «docile» Emilia e della «gentile» Toscana [46]; la complessa situazione del Mezzogiorno spinse infatti la classe dirigente, espressione della ristretta base sociale su cui si era formato lo Stato unitario, ad abbandonare possibili soluzioni decentratrici per un più sicuro sistema accentratore, anche se non si può dire che tutto fu definitivamente compromesso dalle conclusioni che la battaglia per l'annessione ebbe nelle province meridionali.

Il dibattito sull'ordinamento amministrativo dello Stato unitario, e soprattutto sul problema delle regioni che era destinato a polarizzare l'attenzione, assunse nelle province dell'Emilia un carattere particolare; perché il mancato consolidamento delle province dell'Emilia come «regione-Stato», fece sì che ognuna delle singole province,che la costituivano tendesse a rivendicare, in concorrenza o in antagonismo con le altre, le proprie tradizioni. Le resistenze all'istituzione delle regioni sorsero soprattutto nelle stesse zone (province modenesi e parmensi), dove, nel periodo dei governi provvisori, erano sorte quelle contro la fusione politica e amministrativa dei tre complessi territoriali emiliani tra loro. Ma, mentre l'opposizione all'unificazione amministrativa di

---

[44] Sull'istituzione e sui lavori in genere svolti dalla commissione, cfr. A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, vol. I, Venezia, Pozza, 1962, pp. 290 e seguenti.

[45] Cfr. E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nello Stato unitario* in *Problemi dell'unità d'Italia. Atti del II congresso di studi gramsciani. Roma, 19-21 marzo 1961*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 348-349 (già pubblicato in «Studi storici», I (1959-1960), 3) [n.d.c.: ora in E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, pp. 71-129].

[46] Così scriveva Giuseppe Massari a Farini il 2 novembre 1860 (*Carteggio di Camillo Cavour. La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, III, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 272).

Farini si era manifestata, per polemica verso le rispettive capitali, quasi soltanto nelle città minori degli ex Ducati, l'opposizione all'istituto regionale si manifesterà soprattutto nelle città ex capitali, restìe a rinunciare al loro secolare prestigio. La discussione sull'assetto amministrativo, riprendendo la polemica contro la formazione del governo unificato delle province dell'Emilia, si frantumò pertanto in discorsi particolari e specifici ai singoli complessi territoriali, le cui diverse strutture amministrative non si intendeva fossero state definitivamente compromesse dall'esito degli eventi politici. Non a caso proprio l'esempio dell'Emilia venne presentato, in sede di discussione nazionale sull'istituto regionale, come tipico circa la difficoltà di definire tale istituto basandosi sull'elemento geografico-naturale e sull'elemento storico. Minghetti stesso, nel presentare alla Camera, nel marzo 1861, i suoi noti progetti di legge, osservò che «Il paese che ha più difficoltà a formare una regione unica si è l'Emilia. Se dal Po alla Cattolica vi sono attinenze geografiche, vi ha peraltro tale varietà d'istituti e di leggi tradizionali da renderne poco agevole l'assimilazione amministrativa. La costituzione dell'Emilia sotto la dittatura Farini fu un espediente politico anzi che un organismo amministrativo. Sarà dunque da esaminare innanzi tutto se convenga conservare unita l'Emilia o dividerla. E nel primo caso se aggregarla tutta alla regione che occupa la maggior parte della riva destra del Po, ovvero formarne una regione propria e distinta. Nel primo caso poi sarà da vedere se l'uno dei due antichi ducati o entrambi debbano riunirsi alla regione subalpina» [47]. Già in sede di discussione presso la commissione temporanea del Consiglio di Stato, si era considerata come molto improbabile la possibilità di formare dell'Emilia una regione unica. Un commissario, che pure era favorevole all'istituto regionale, aveva osservato che se era vero che «la Lombardia, la Toscana, il Piemonte abbiano rispettivamente contratte coi paesi onde sono composte intime relazioni, simpatie, conoscenze degli interessi e dei bisogni dei vicini (...), ciò tutto non si verifica nell'Emilia, dove i parmigiani rimasero fin qui tutt'affatto estranei ai modenesi, e tanto più ai bolognesi, dove le barriere che segnavano gli antichi Stati impedivano le comunicazioni e la fusione degli interessi». Si notava perciò che se di queste province venisse «a formarsi un corpo solo, ognuno tenderà a far prevalere i propri interessi esclusivamente, e tanto maggiore sarà la tenacità d'ogni

[47] In tal caso le Romagne avrebbero potuto unirsi alle Marche, se queste si tenevano separate dall'Abruzzo (cfr. la relazione di Minghetti al progetto di legge sulla ripartizione regionale del 13 marzo, in AP, *Camera dei deputati*, legislatura VIII, sessione 1861, *Documenti*, vol. I, p. 34).

rappresentante quanto minore la conoscenza delle condizioni degli altri» [48]. Un altro commissario invece, contrario all'istituzione delle regioni, si dichiarò favorevole «a che una sola se ne formasse delle attuali provincie che compongono l'Emilia, quando alle provincie stesse si conferissero larghe attribuzioni, locché dovrebbe prima essere definito onde mettere ognuno in grado di vedere quali affari saranno spediti in Parma, Modena e Bologna e quali nel centro della regione». E si osservava che non si trattava tanto di discutere sulle competenze da attribuire rispettivamente alla rappresentanza provinciale e a quella regionale, quanto sulla difficoltà di creare tra le province dell'Emilia un rapporto stabile ed organico: «Se determinati affari debbano devolversi al centro dello Stato in conseguenza dell'annessione, volentieri vi si acconciano le provincie dell'Emilia, ma se a vece di deferirli allo Stato, o di lasciarli alle provincie, vengono dati alla regione» potrebbero nascere «sospetti di parziale giudicio secondo che riguardi più l'una che l'altra delle provincie cui appartengono i rappresentanti della regione» [49].

L'incertezza nel fissare gli eventuali confini regionali, che si mostrò sia in sede di discussione presso la commissione temporanea del Consiglio di Stato, sia al momento della presentazione alla Camera dei progetti di legge sull'ordinamento amministrativo, non riguardava del resto soltanto le province dell'Emilia; il rinvio a fissare la circoscrizione territoriale regionale, chiesto da Minghetti all'atto della presentazione dei progetti, non era che un aspetto della debolezza e della timidità con cui veniva prospettato l'istituto regionale, mentre sarebbe stato importante definire i confini delle singole regioni, senza ricalcarli, per evitare il facile ricordo del federalismo, su quelli degli antichi Stati. La creazione delle regioni era vista infatti come possibile sgretolamento della neonata Unità: ciò divenne anzi uno dei temi predomi-

---

[48] *Estratti dai verbali delle adunanze della commissione temporanea di legislazione istituita presso il Consiglio di Stato colla legge 24 giugno 1860*, Torino, [1860], p. 39.

[49] *Estratti dai verbali delle adunanze...* cit., pp. 39-40. La questione particolare dell'Emilia fu per il momento lasciata da parte. Farini aveva invece ritenuto «l'Emilia», non diversamente dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Toscana, dalla Liguria, dalla Sardegna, uno dei «naturali e tradizionali scompartimenti», cui avrebbero dovuto corrispondere le rispettive regioni (*ibid.*, p. 13). La difficoltà di fissare per l'Emilia i confini regionali fu sottolineata anche da Cattaneo: «Nell'Emilia ci stanno innanzi tre sistemi legislativi e amministrativi, tanto fra loro diversi nel bene e nel male, quanto il secolo XIX è diverso dal medioevo. Abolirli del tutto non si può, senza distruggere in uno stesso colpo il male e il bene. Non si può lasciarli sussistere nemmeno in parte, senza conservare insieme all'esistenza del bene anche l'esistenza del male» (cfr. C. CATTANEO, *La circolare del ministro Farini sul riordinamento amministrativo,* in «Il Politecnico», agosto-settembre 1860, pp. 284-285).

nanti del dibattito sull'ordinamento amministrativo dello Stato, in cui difficilmente però si riuscì a separare le varie componenti del concetto unitario. Questo venne inteso per lo più in un'accezione mitica; chi cercò di distinguere unità da accentramento fu accusato di voler mettere in discussione la meta unitaria tanto faticosamente raggiunta. Minghetti, sia nella nota inviata il 28 novembre alla commissione temporanea del consiglio di Stato, sia nella relazione premessa ai progetti presentati alla Camera il 13 marzo '61, affermò di ritenere estremamente importante il rafforzamento dell'unità nazionale conquistata con tanto «mirabile rapidità». Ma, nello stesso tempo, (e in ciò sembrava riflettersi l'esperienza fatta durante i governi provvisori delle province dell'Emilia) riteneva opportuno concedere «le massime franchigie amministrative possibili» perché «la varietà notevolisima e secolare delle leggi, delle tradizioni, delle abitudini che vi regnarono sino ad ora, rende arduo il trapasso alla unificazione legislativa e civile» [50]. La regione poteva «tornare accetta si a coloro che veggono in essa una naturale varietà destinata a conservarsi ed a cooperare con bella armonia all'unità nazionale, sì a coloro che vagheggiano come fine anche l'unificazione amministrativa, ma non possono chiudere gli occhi sulle difficoltà che questa unificazione incontrerebbe d'un tratto» [51]. L'istituto regionale poteva cioè rimanere transitorio o diventare definitivo. Tale duplice possibilità, che finì per essere segno di incertezza, era stata prospettata da Minghetti già nella sua nota alla commissione temporanea del Consiglio di Stato, forse con l'intento tattico di raccogliere consensi nei vari ambienti politici [52]. Minghetti, a differenza di Farini che era stato piuttosto incerto nel prospettare l'istituto regionale [53], cercò di definirlo meglio, attribuendogli precise competenze [54]. Denominò la

---

[50] AP, *Camera dei deputati*, legisl. VIII, sess. 1861, *Discussioni*, vol. I, p. 206.

[51] Relazione al progetto di legge sulla ripartizione territoriale del Regno in AP, *Camera dei deputati*, legisl. VIII, sess. 1861, *Documenti*, vol. 1, p. 33.

[52] La nota di Minghetti, che è del 28 novembre 1860, si trova in *Estratti dei verbali delle adunanze...* cit., pp. 65-78.

[53] Farini, infatti, non aveva attribuito all'istituenda regione nessuna competenza specifica (si veda la sua nota, del 13 agosto 1860, alla commissione temporanea del Consiglio di Stato, in *Estratti dai verbali delle adunanze...* cit., pp. 3-14).

[54] Minghetti, nella sua nota del 28 novembre, affermò che alla regione «come consorzio permanente di provincie» sarebbe spettato il mantenimento delle strade e degli argini dei fiumi, nonché l'amministrazione degli istituti d'istruzione superiore, università e accademie di belle arti (cfr. *Estratti dai verbali delle adunanze...* cit., pp. 74-75). Minghetti respinse invece l'attribuzione delle altre competenze stabilite dalla commissione, relativamente agli stabilimenti termali, ai boschi, agli esposti, ai mentecatti e ad altri istituti di beneficienza (*ibid.*, pp. 49-52)), perché altrimenti la regione «assorbe la provincia», che invece «ha un'importanza

regione «consorzio permanente di provincie» e la presentò sia come ente autarchico, sia come circoscrizione amministrativa, un'organismo cioè in grado di attuare le due forme di decentramento concepite da Minghetti, quello autarchico e quello gerarchico. Ma l'istituto regionale progettato da Minghetti se, come ente autarchico, era provvisto di troppi scarsi poteri per diventare efficiente forma di autogoverno, come circoscrizione amministrativa, con gli ampi poteri dati ai governatori, poteva facilmente sembrare un'inutile complicazione burocratica. E fu questo un altro dei temi di fondo del dibattito che sorse al riguardo nelle province dell'Emilia, anche se coloro che vi parteciparono seppero solo raramente evidenziare e chiarire le contraddizioni insite nel costituendo istituto.

La mancata effettiva fusione delle province dell'Emilia in una «regione-Stato», nonostante i provvedimenti legislativi e amministrativi che l'avevano decretata, se non offriva da un lato argomenti a coloro che temevano che la progettata ripartizione regionale troppo rispecchiasse quella degli ex Stati, rendeva dall'altro possibile la ripresa di quelle tendenze municipaliste, che, nel periodo dei governi provvisori, avevano giocato a favore dell'annessione e dell'accentramento. E non mi riferisco tanto all'istituzione di giunte o commissioni di governo in concorrenza o in antagonismo tra loro, quanto all'atteggiamento assunto da alcuni gruppi locali, mirante più che alla difesa della propria autonomia rispetto all'istituenda organizzazione amministrativa tendenzialmente accentratrice, alla ricerca di entrare in rapporto diretto con il governo di Torino, senza passare attraverso autorità provinciali o regionali. C'era stata cioè nei centri minori, una forte tendenza ad annettersi direttamente alla monarchia sarda, senza la mediazione dei rispettivi governi locali, quasi che si fosse dovuto immediatamente riconoscere, a tutte le località delle province dell'Emilia, il diritto politico di decidere autonomamente della propria sorte. Il pronunciamento immediato a favore della monarchia sarda, manifestato dai municipi delle province dell'Emilia nei mesi di giugno-luglio del 1859 tramite le petizioni inviate al re, era stato uno delle prime dimostrazioni della spinta annessionistica in atto. Ma ora il municipalismo assumeva tono diverso. Non si trattava tanto di collegarsi direttamente con il governo di Torino, per sdegno verso le autorità provinciali che ne erano l'emanazione, quanto del desiderio di reagire all'incalzante accentramento con la richiesta di autonomie municipali, dietro la cui difesa si celava l'aspirazione di salvare genericamente parte delle tradizioni legislative,

maggiore» (*ibid.*, p. 85). Pressoché analoghe a quelle indicate nella nota furono le attribuzioni fissate nel progetto di legge sull'amministrazione regionale.

amministrative e civili proprie agli ex Stati, piuttosto che quella di evitare la distruzione di una autonoma e reale vita comunale che mai si era avuta sotto i vecchi regimi. La reazione all'accentramento piemontese non diventò mai aspirazione all'autogoverno dei corpi locali, ma tendenza a conservare parte di quelle strutture amministrative e legislative che negli ex Stati avevano avuto ispirazione chiaramente accentratrice e che ora potevano considerarsi compatibili con l'organizzazione del nuovo Stato unitario [55].

Tono municipalistico ebbe l'opposizione all'istituto regionale nelle province modenesi, dove essa si rivelò assai più vivace che nelle province parmensi (e dico che ebbe tono municipalistico anche quando si difese l'autonomia della provincia, perché questa era intesa come l'allargamento della città verso il contado, come il «naturale proseguimento» del comune).

Ludovico Bosellini e Luigi Carbonieri furono le voci più autorevoli che intervennero nel dibattito sul nuovo ordinamento dello Stato unitario [56]. Essi erano stati tenaci oppositori della fusione delle province dell'Emilia sotto il governo unificato di Farini; gelosi delle tradizioni legislative e amministrative delle province modenesi, che avevano viste «sacrificate» al sia pur giusto obbiettivo politico dell'annessione, avevano guardato con diffidenza alla parificazione e assimilazione delle province dell'Emilia tra loro e di queste con lo Stato sardo, e riprendevano ora, che era mutato il clima politico generale, le critiche contro il disprezzo mostrato durante e dopo i governi provvisori verso le particolarità amministrative e legislative locali. Bosellini, ricordando una decisione presa in seno alla cessata commissione legislativa, osservava che «Lo spegnere tante provincie che per lo addrieto avevano

---

[55] Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica nazionale del giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, in «Archivio storico italiano», XCIII (1955), pp. 223-224.

[56] Non intercorsero sempre tra Bosellini e Carbonieri buoni rapporti. Carbonieri, in una lettera a Michele Miani del 9 luglio 1860 (MRM), disapprovò l'elezione a deputato di Bosellini, perché, se egli aveva ingegno e dottrina, non era privo di «inconsideratezza di giudizi». «Egli» aggiungeva «ha rotto la cavezza, e niun'altra cosa più lo riconduce, che lo zuccaro del cavallo riottoso. Contro Farini, Muratori, Malmusi, Nardi, Terrachini, Chiesi, e tutti insomma grida trenta ore del giorno; grida contro l' Emilia, poi contro il Piemonte, poi contro la Lombardia (...). È l'uomo della contraddizione di se stesso, e sovra se stesso constringe altrui alla contraddizione». Bosellini, a sua volta, (lettera a Michele Miani del 26 settembre 1863, *ibid.*) lanciò a Carbonieri e alla sua famiglia l'accusa di eccessivo ossequio alla politica governativa: «La popolarità è scemata a lui come ai suoi fratelli sia per la solita invidia per cui non si vuole mai consentir merito ai suoi, sia perchè i Carbonieri, rappresentando a Modena il piemontesismo schietto, debbano di necessità esser cosparsi dall'odio (...) che in tutta Italia è ora apertissimo contro i piemontesi e le leggi loro e le cose loro».

goduto una certa autonomia amministrativa, e che avevano goduto larga vita morale ed hanno una storia, per ridurle ad ufficio di mero circondario, non parve alla commissione utile e buono perché la vita politica erasi bensì, per le circostanze specialissime d'allora, raccolta in un solo centro creato a quel tempo in Modena d'intorno al dittatore Farini, ma quella operazione momentanea e necessaria nel solo aspetto politico, non poteva riescir bene e non riescì per quel tanto che riguardava l'amministrazione generale dei tre piccoli Stati che formarono l'Emilia, e che Modena non poteva concentrare in sé e nol potrebbe Bologna; perché se i troppi centri politici apportano imbarazzo e debolezza, la vita amministrativa abbisogna di centri vicini e naturali, i quali per lo più sono naturalmente designati dalla storia de' secoli» [57]. Le regioni sarebbero state pertanto un istituto artificioso rispetto a quelli «naturali», quali venivano considerati il comune e lo Stato: «La vita regionaria non può essere diversa dalla vita nazionale o dalla cittadina» [58]; tutt'al più, si aggiungeva, aderendo parzialmente alla tesi della possibile provvisorietà dell'istituto regionale, che «Il sistema delle regioni che, a parer nostro è pessimo come sistema politico ed anche come amministrativo stabile e generale, poteva essere opportuno, ben inteso senza i grandi governatori e senza le loro piccole corti, per conservare l'autonomia legislativa e giudiziaria nei diversi paesi d'Italia sino a che la nazione avesse con agio, con maturità e con riflessione potuto procedere ad una nuova ed eclettica legislazione prendendo il buono dove si trova» [59]. Ma tale sistema non doveva minimamente restringere l'autonomia delle singole città, la cui vita doveva essere «piena, pienissima» [60]. «Noi crediamo» – precisava Bosellini [61] – «che se il regno d'Italia debba ricostituirsi nazionalmente lo si debba col sistema antico delle città autonome, vale a dire di altrettante piccole repubbliche godenti de' più estesi diritti, quelli soli eccettuati pei quali l'unità nazionale potess'essere offesa». Tale auspicata autonomia avrebbe potuto esistere presso tutte «quelle città che possono esercitarla senza riguardo alla maggiore o minore ampiezza del territorio, poiché non dall'estensione del territorio né dal numero degli abitanti ma dalla idoneità ad una perfetta vita civile deriva l'esistenza della città» [62]. E Bosellini voleva che fossero riservate alle singole

[57] L. BOSELLINI, *Della circoscrizione provinciale...* cit., p. 8.
[58] *Ibid.*, p. 65.
[59] *Ibid.*, p. 173.
[60] *Ibid.*, p. 220.
[61] *Ibid.*, p. 27.
[62] *Ibid.*, p. 219.

città veramente «estesi diritti», sia nella sfera economica, sia in quella giudiziaria, sia in quella legislativa [63].

Pressoché analoga l'opinione di Carbonieri, recentemente studiata da Manzotti. Il Carbonieri, sostenitore fin dal 1848 delle libertà comunali, si era mantenuto anche in seguito fedele al principio di attribuire la massima importanza a quella «speciale formazione di società politica ed amministrativa» che si costituisce intorno al «municipio» [64]. Su tale principio si basava il Carbonieri nel respingere l'istituzione delle regioni, che anch'egli, come Bosellini, riteneva, creazione artificiosa rispetto ai comuni e alle province, unici istituti che potevano realmente soddisfare alle esigenze e interessi locali [65]. La parte più interessante del libro del Carbonieri non è però, come è stato osservato [66], quella erudita, ricca di citazioni e argomentazioni inneggianti all'antico ordinamento italico (ma il concetto del «municipio» romano, cioè della «città col suo territorio», che altro non era che «l'odierna provincia» [67], sta alla base di tutto il libro), quanto piuttosto quella in cui si giudicava l'istituto regionale uno strumento di accentramento. Le regioni, definite «Stati dentro lo Stato» ed inutili «anello di governo» [68], avrebbero mortificato e distrutto l'autentica vita dei comuni e delle province. Il decentramento progettato dal governo, con gli enormi poteri concessi ai governatori, sarebbe stato cioè più un decentramento gerarchico che un vero decentramento basato sull'autonomia dei corpi locali.

---

[63] *Ibid.*, pp. 220-222. Tono provincialistico ha anche un altro opuscolo di BOSELLINI, *Questione economica sulla strada ferrata dal basso Po all'Italia Centrale*, Milano, Stab. Tip. G. Civelli, 1861.

[64] Così si esprimeva nello scrivere a Michele Miani il 9 settembre 1855 (MRM).

[65] Si vedano ad esempio le pp. 211-212, 214, 219 e sgg. del suo libro *Della regione in Italia*, citato. Relativamente alle province dell'Emilia, Carbonieri sosteneva che esse non avevano interessi e affinità tali da giustificare la creazione di un unico organismo territoriale e amministrativo: «Qual vincolo infatti o geografico o morale» diceva «lega Piacenza, Parma, Reggio e Modena a Bologna? Quale Forlì e Rimini a Bologna istessa, quando l'Adriatico diventi un lago italiano, come è necessità che o presto o tardi accada?» (*ibid.*, pp. 22-23).

[66] Cfr. F. MANZOTTI, *Il progetto Farini-Minghetti sulle regioni e le osservazioni di L. Carbonieri*, in «Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini», II (1960), pp. 121-149; si veda anche E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica nazionale...* cit., pp. 225-226.

[67] L. CARBONIERI, *Della regione in Italia*, cit., p. 73.

[68] L. CARBONIERI, *Della regione in Italia*, cit., p. 347. Molti anni dopo ribadiva che non si potevano confondere le province con le regioni: «Sa come può definirsi la regione?» scriveva Carbonieri a Michele Miani il 15 aprile 1867 (MRM), «La oligarchia delle grandi città sulle piccole, le quali sarebbero condotte a quasi morte con danno al benessere generale, alla città, alla diffusione della vita, del progresso e della istruzione».

L'opinione di Bosellini e di Carbonieri ebbe il pieno appoggio della stampa locale che manifestò, con l'unica eccezione dell'«Avvenire», al di là degli orientamenti politici generali dei singoli giornali [69], la propria ostilità all'istituto regionale. Vennero ripresi tutti i motivi di dissenso rispetto alla passata attività di Farini e alla nuova politica del governo italiano; riaffiorarono pertanto, nel sostenere tali motivi, esigenze vecchie e nuove, mescolandosi al rimpianto per la perduta fisionomia delle province modenesi come organismo autonomo, il desiderio che tali province non venissero completamente assorbite dall'organizzazione livellatrice dello Stato unitario.

Non mancò da parte dell'«Eco del Popolo», d'ispirazione timidamente democratica, l'allusione al fatto che già quando i tre complessi territoriali emiliani vennero fusi tra loro, era stato abbozzato il futuro istituto regionale: «Modena aveva veduto nascer quel progetto prima assai che fosse proposto al parlamento dal ministro Farini; essa lo aveva veduto nella formazione dell'Emilia per opera dello stesso Farini e col consiglio forse di quelli che poi furono i campioni del sistema regionario. Modena (...) aveva sentito i danni infiniti della creazione dell'Emilia» [70]. E, allargando il discorso ai problemi amministrativi in genere, scriveva: «Modena non è retriva ma non può chiudere gli occhi al vero, e non può ammettere che tutto fosse cattivo nella vecchia amministrazione, tutto sia buono nella nuova. Non è retriva, ma avrebbe voluto veder conservato un po' più del vecchio che avea cose buone e degne d'essere imitate da tutto il regno. Non vede ragioni di essere spogliata de' suoi istituti, d'essere ridotta quasi un sobborgo di Bologna» [71].

L'«Unitario», d'altro canto, giornale d'opposizione moderato-liberale, nell'avversare la «male ideata proposta» del progetto regionale, aderendo così alla tesi espressa da Carbonieri e dalla «Monarchia Nazionale» [72], non nascose l'irritazione per il declassamento di Modena da città ex capitale a città minore all'interno della possibile circoscrizione regionale, quasi che se Modena fosse stata scelta come capoluogo di regione, si sarebbe anche potuto acconsentire alla creazione di tale istituto. «Essendosi scorto tanto dalla stampa come da altre fonti che nei progetti ideati per formare il compartimento dell'Italia, non è compreso in questi Modena, la quale sarebbe aggregata a Bologna, molti

---

[69] Per l'indirizzo politico dei giornali modenesi di questo periodo, si veda M. POLLARI MAGLIETTA, *I giornali politici modenesi del biennio 1859-1861*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, Stem, 1963, soprattutto pp. 244-250.

[70] *Le regioni*, in «L'Eco del popolo», 23 mag. 1861.

[71] *Accuse di retrività*, *ibid*., 21 mag. 1861.

[72] *Riordinamento del nuovo Regno* e *Progetto Minghetti sulle regioni*, in «L'Unitario», 22 gen. e 22 mag. 1861.

trovano quest'idea poco giusta, perché non basata su ragioni sufficienti, ed altrettanto ingrata perché Modena ha sempre dato prova di patriottismo, e diede il primo esempio delle annessioni»; s'invitavano pertanto «tutti i cittadini (...) a tentare tutto il possibile, per scongiurare il male e fare sì che Modena sia compresa fra i capoluoghi o centri governativi in progetto» [73]. L'antagonismo con Bologna, che veniva designata quale eventuale capoluogo di regione, era apertamente espresso anche da un altro giornale modenese, d'ispirazione democratica, «L'Artigiano», il quale, nell'opporsi all'istituto regionale, scriveva: «Il certissimo è che tutta questa faccenda è stata inventata a Bologna, per far di Bologna un centro dell'Emilia, per assorbir tutto in Bologna, per ridurre questa nostra città a sobborgo di Bologna» [74]. L'unica voce modenese filoregionalista fu quella espressa dall'«Avvenire», giornale che, assieme allo «Scrutatore Modenese», rappresentava la punta più avanzata all'interno dello schieramento liberale. L'amministrazione deve essere riordinata, scriveva l'«Avvenire» all'inizio del 1861, in modo da liberare «i cittadini da un dannoso sistema di gerarchie, sistema di concentramento ed assorbimento». Si poteva pertanto riparare ai danni provocati ai vari complessi territoriali dalla politica affrettatamente unificazionistica dei precedenti governi provvisori con «l'ideato progetto di dividere lo Stato in regioni, ognuna delle quali si regga con un certo grado di autonomia in relazione alla comunanza di rapporti sussistiti da molti anni, alla topografica posizione, agli interessi ed indole particolare degli abitanti» [75].

Nell'avversare le regioni la stampa modenese non dichiarava di opporsi in linea di principio al decentramento amministrativo, che andava attuato però solo tramite i comuni e le province; ma la provincia doveva essere modificata, perché ad essa spettava «una vita amministrativa, indipendente, quanto più è possibile finché non lede l'interesse della nazione» [76].

---

[73] «L'Unitario», 26 nov. 1860.

[74] *Le regioni*, in «L'Artigiano», 19 mag. 1861. Il 7 marzo compariva nel giornale un articolo intitolato *Noi non siam paese di conquista*, in cui si diceva tra l'altro: «Nel 1848 noi volontariamente ci siamo uniti al Piemonte, ma non siamo stati conquistati, ci siamo uniti non senza condizioni, le quali erano un atto di giustizia. Quelle condizioni chi le ha rispettate nel 1860?». L'irritazione per il disprezzo mostrato dal governo verso gli istituti legislativi e amministrativi locali è anche espresso in due articoli dal titolo *Sulle prossime elezioni* e *I modenesi del regno*, rispettivamente del 23 gennaio e del 12 febbraio 1861.

[75] *Agli elettori*, in «L'Avvenire», 19 gen. 1861. Su «L'Avvenire» si veda quanto osserva A. BERSELLI, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, cit., pp. 64-65.

[76] Così si esprimeva un altro giornale modenese, «L'Elettore Indipendente», del 21 dicembre 1860 (articolo *Del riordinamento interno*).

Nella condanna dell'istituto regionale come lesivo dell'autonomia dei centri «naturali» (comuni e province), come inutile burocratizzazione della macchina statale, come retaggio delle oramai scomparse divisioni territoriali dei vecchi Stati, la stampa reggiana espresse parere analogo a quella modenese. Non si manifestò pertanto nelle province modenesi rivalità tra città maggiori e città minori nella gara per assurgere ad eventuale capoluogo regionale, perché la lotta non si svolgeva all'interno del territorio ex ducale, ma tra i vicini Stati o porzioni di Stati (province parmensi e Romagne). Anche «La Gazzetta di Reggio», infatti, nel dichiarare che la città aveva accolto senza troppo disappunto la soppressione del locale tribunale d'appello, dando così un «esempio non dispregevole di abnegazione» a vantaggio delle città vicine, si proclamò contraria all'eccessiva centralizzazione, ma affermò che il rimedio stava nella «libertà da darsi ai comuni e alle provincie», unici organismi in cui il decentramento poteva effettivamente attuarsi» [77].

Nelle province parmensi il problema delle regioni fu assai meno dibattuto di quanto lo fosse nelle province modenesi e nelle Romagne. Se ne occupò marginalmente Filippo Linati, notando i danni che sarebbero derivati all'istruzione, qualora essa fosse ripartita tra i singoli enti territoriali: istruzione superiore alle regioni, «mediana» alle province, inferiore ai comuni. Il decentramento amministrativo proposto da Minghetti, giudicato brutta copia del sistema federativo, avrebbe comportato anche un decentramento nell'organizzazione dell'istruzione, mentre Linati affermava di non volere «che vi siano regioni per manipolare all'impazzata l'istruzione superiore (...), che le provincie facciano esperimenti di sistemi intorno all'istruzione secondaria; (...) che i comuni adoperino le scuole a dar saggio di economia o esperimenti di superstizione» [78]. Anche nella stampa locale non fu dedicato ampio spazio al problema delle regioni e all'ordinamento amministrativo in genere. Contraria ad una «centralizzazione assoluta» si proclamò la «Gazzetta di Parma», ma ugualmente contraria ad un decentramento amministrativo che

---

[77] *Dello scompartimento territoriale del regno*, in «La Gazzetta di Reggio», 5 gen. 1861. Si veda anche l'articolo *Ordinamento amministrativo del regno* del 21 marzo 1861. Dopo i decreti Ricasoli dell'ottobre successivo, il giornale inneggerà al decentramento gerarchico come quello che meglio rispondeva alle esigenze locali (cfr. l'articolo *I prefetti*, 29 ott. 1861).

[78] F. LINATI, *Le leggi Minghetti e la pubblica istruzione. Considerazioni*, Parma, Carmignani, 1861, p. 55; si veda anche quanto osserva G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 36-38. Di FILIPPO LINATI si veda inoltre l'articolo dal titolo *Rattazzi al ministero*, in «Il Patriota», 20 nov. 1861, in cui si sottolinea il disprezzo mostrato dal governo di Torino verso le consuetudini locali.

ricordasse in qualche modo le «piccole divisioni» [79]. Tendenzialmente favorevole a un effettivo decentramento amministrativo, in cui anche la regione, come il comune e la provincia, sarebbe «un elemento veramente organico della nostra costituzione territoriale», sembrò essere «La Gazzetta Piacentina», riferendo l'opinione di Pietro Maestri [80].

Più articolato e approfondito, invece, il dibattito che si verificò nelle Romagne; queste partivano del resto da una posizione di vantaggio non avendo avuto, come le province modenesi e parmensi, una fisionomia statuale autonoma che pesasse, con il retaggio di secolari tradizioni, sull'istituenda organizzazione dello Stato unitario. Già durante i governi provvisori le Romagne erano state le più disposte, tra i tre complessi territoriali emiliani, a rinunciare, e non solo per fini politici, all'organizzazione amministrativa e legislativa loro propria, per adottare quella dello Stato sardo. E ora, nel discutere sul nuovo ordinamento unitario, non si sosteneva tanto la necessità di conservare almeno parte della precedente organizzazione amministrativa, quanto sull'opportunità di rispettare, entro i limiti consentiti da uno Stato unitario, tradizioni, consuetudini, esigenze delle popolazioni delle varie province, avessero esse costituito o no veri e propri Stati. Nella difesa del patrimonio civile delle varie popolazioni, si mescolavano a voci apertamente decentratrici, altre sostanzialmente accentratrici o tutt'al più favorevoli ad una tesi intermedia. Le questioni sull'ordinamento amministrativo in generale e sulle idee e progetti di Minghetti in particolare, probabilmente anche per l'autorità e l'influenza che questi esercitava soprattutto a Bologna, furono pertanto oggetto di attento esame da parte dei più autorevoli rappresentanti del moderatismo locale e degli organi di stampa fiancheggiatori. È difficile dire se e fino a qual punto tali opinioni influenzarono direttamente l'orientamento di Minghetti, ma esse, come quelle espresse in altre parti dell'Emilia e più in generale in tutta Italia, sono da tener presenti nel valutare il clima politico e culturale che caratterizzò il dibattito sull'ordinamento amministrativo dello Stato.

---

[79] *Le autonomie*, in «La Gazzetta di Parma», 17 ag. 1860.

[80] Cfr. il numero del 31 marzo 1860. Dopo il rigetto dei progetti Minghetti, un altro giornale piacentino, «Il Paese», pubblicò un articolo in cui si esprimeva soddisfazione per tale rigetto e si diceva che Minghetti rappresentava «L'odiata consorteria, la quale sotto diversi governi provvigionali, che sgovernarono per dieci lunghissimi mesi l'Emilia, monopolizzò co' brogli e cogl'intrighi la pubblica cosa, arrischiando per la sua crassa ignoranza sulle cose di Stato l'unione di queste alle antiche provincie del regno» (*Le leggi Minghetti e la pubblica istruzione*, 9 luglio 1861).

Favorevole all'accentramento si dichiarò il centese Leone Carpi, non appena fu pubblicata la nota presentata da Farini, il 13 agosto del '60, alla commissione temporanea presso il Consiglio di Stato. «Saranno», scriveva Carpi, «minori gli attriti, le gare cittadine, gli odi di parte, e le inutili discordie, con quante minori probabilità si porgeranno ai partiti dissidenti di serrarsi attorno ai centri a cui converga la vita a l'azione dei milioni d'uomini, con una *completa organizzazione che a quei centri faccia capo*» [81]. Facendo delle regioni «enti morali con orbita propria di azione», si creerebbero «tanti Stati nello Stato» [82], anche se, e rilevava la contraddizione insita nella nota Farini, si volevano soddisfare le «aspirazioni locali» non con il «massimo decentramento», ma con «un semplice deferimento periferico del potere esecutivo» [83]. «I governatori delle regioni», aggiungeva, «comunque si volessero dipendenti dal potere esecutivo centrale tutta volta non cesserebbero di essere supremi rettori di quelle date circostanze territoriali, attorniati da numeroso personale di loro creazione, ad essi ossequiente e devoto. Sarebbero altrettanti viceré colle inevitabili loro corti, influentissimi, ove si concedessero loro tutte quelle importanti e quasi sovrane attribuzioni accennate e discorse dal signor ministro dell'Interno» [84]. L'assetto amministrativo avrebbe dovuto basarsi sui comuni e sulle provincie, che avrebbero temporaneamente conservate le leggi e le consuetudini locali. E da notare che l'accentramento non si identificava pertanto *tout-court* con l'unificazione amministrativa, per ottenere la quale occorreva attraversare un periodo di «sapiente eclettismo». L'unificazione amministrativa si sarebbe dovuta attuare prendendo il «meglio» delle amministrazioni vigenti e non estendendo alle altri parti d'Italia quella di un solo Stato [85].

Diversa la tesi espressa, all'incirca nello stesso periodo di tempo, da Massimiliano Martinelli. Unità politica non significava accentramento amministrativo: «Nell'opera di ordinare un nuovo regno, si richiede concentrazione di forze e di poteri, [ma] l'Italia non può essere bene ordinata se alla soverchia ingerenza del governo centrale non è sostituito il libero andamento

[81] L. CARPI, *Del riordinamento amministrativo del regno. Considerazioni*, Bologna, Regia Tipografia, 1860, p. 11 (già pubblicato in una serie di articoli su «Il Monitore di Bologna»); si veda inoltre quanto scrive in proposito E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione*... cit., p. 351.

[82] L. CARPI, *Del riordinamento*... cit., p. 8.

[83] *Ibid*., p. 22.

[84] *Ibid*., p. 10. Pressocché analoga l'opinione sostenuta da un commissario in seno alla commissione temporanea presso il Consiglio di Stato (cfr. *Estratti dai verbali delle adunanze*... cit., p. 23).

[85] L. CARPI, *Del riordinamento*... cit., p. 18.

delle amministrazioni locali» [86]. Il vecchio municipalismo si poteva vincere non con «l'esagerata uniformità», ma con un'organizzazione amministrativa che rispettasse le tradizioni locali. Per attuare un effettivo decentramento occorreva servirsi dei comuni (per i quali si auspicava l'elettività del consiglio e del sindaco), delle province (cui si doveva restituire le attribuzioni loro sottratte dalla legge Rattazzi del '59) e dei «compartimenti». Questi in sostanza altro non erano che le progettate regioni. Si trattava infatti «di formare delle provincie diverse tante aggregazioni, quanti furono presso a poco gli Stati ai quali ebbero ad appartenere» [87]. A capo del «compartimento» sarebbero stati un «governatore» ed un «consiglio di dipartimento», composto da un decimo o da un quinto dei consiglieri delle rispettive province. Sarebbe stato compito del «consiglio di dipartimento» «trattare gli affari comuni fra le provincie rappresentate, e di regolare fra le medesime la perequazione e la distribuzione delle imposte almeno finché la finanza non fosse condotta ad unità di sistema» [88].

Le tesi di Martinelli furono sostenute anche dal «Corriere dell'Emilia», il giornale bolognese che, riflettendo l'opinione di Pepoli e del cosiddetto «terzo partito», polemizzava, soprattutto per i problemi politici, contro Minghetti e la sua «consorteria» [89]. Il giornale, nonostante fosse filorattazziano, si dichiarò decentratore e tendenzialmente favorevole alle regioni. Inserendosi nello scambio di opinioni tra Carpi e Martinelli, il «Corriere dell'Emilia» dava ragione a quest'ultimo e considerava opportuna la necessità

---

[86] Se infatti, continuava Martinelli, la centralizzazione politico-governativa è opportuna, non altrettanto può dirsi per quella amministrativa che è «contraria al diritto dei cittadini (...) è contraria alla buona amministrazione degli affari locali» (M. MARTINELLI, *Sull'ordinamento del regno. Note*, Bologna, Regia Tipografia, 1860, pp. 5-6, 13, già pubblicato in una serie di articoli apparsi su «Il Monitore di Bologna»). Martinelli espresse più volte, e in sedi diverse, le sue opinioni: si veda *Quistioni amministrative e finanziarie*, cit.; *Sull'ordinamento della pubblica amministrazione*, Firenze, Le Monnier, 1863, voll. 2; *Delle riforme legislative in rapporto coll'amministrazione e colla finanza*, Torino, Loppis e Marino, 1863. Martinelli pubblicò anche, nel 1862, parecchi articoli sull'argomento nella «Rivista dei comuni italiani», poi raccolti in volume col titolo *Scritti di M. Martinelli estratti dalla Rivista dei comuni italiani*, s.n.t.

[87] M. MARTINELLI, *Sull'ordinamento...* cit., p. 12. L'elezione del sindaco da parte del consiglio fu un'idea sostenuta con impegno da Minghetti, nonostante il parere contrario più volte espresso dalla commissione temporanea presso il Consiglio di Stato. Tra le carte Minghetti c'è un appunto autografo, intitolato «Proposte Martinelli», riguardante alcuni aspetti dell'amministrazione comunale (BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Bologna, *Mss. Minghetti*, 106, *Studi sull'ordinamento amministrativo del regno*, V).

[88] M. MARTINELLI, *Sull'ordinamento...* cit., p. 12; si veda anche le pp. 24-26.

[89] Cfr. F. MANZOTTI, *La destra storica in Emilia...* cit., p. 176.

di un ordinamento amministrativo basato sul decentramento; le regioni sarebbero state assieme alle province e ai comuni gli organismi più «naturali» per attuarlo [90].

Favorevole al decentramento, ma non al punto da aderire all'istituto regionale, fu anche un opuscolo dal titolo *Due mesi di sessione parlamentare e il programma della maggioranza*, attribuito a Rodolfo Audinot, ma uscito anonimo a Bologna nel 1860. Si giudicava l'accentramento necessario nel settore militare e finanziario, ma non in quello amministrativo. Per attuare una effettiva libertà amministrativa si auspicava che «tenendo ferme le larghezze comunali stabilite dalla legge Rattazzi, ora in vigore, si dovrebbe sovra la comunale amministrazione lasciare ai consigli provinciali d'origine elettiva quella stessa autorità tutrice che in passato esercitavasi dal governo centrale» [91]. Si desiderava inoltre che le attribuzioni delle province divenissero «più estese di quelle che oggi nol siano o che nol fossero per lo passato» [92], e tra le attribuzioni si indicavano: il pubblico insegnamento, parte dei lavori pubblici, acque, strade, meno le strade nazionali e le strade ferrate, sicurezza della proprietà e della vita dei cittadini. Opportuno sarebbe stato inoltre «che un gran numero d'impiegati che nascono ora di nomina ministeriale divenissero di nomina, di spettanza degl'intendenti, delle giunte, dei consigli provinciali e a carico delle provincie» [93].

---

[90] Cfr. gli articoli *Due mesi di sessione parlamentare e il programma della maggioranza* («Il Corriere dell'Emilia», 10 ag. 1860); *Sull'ordinamento del regno. Note di Massimiliano Martinelli* (*ibid.*, 13 ott. 1860); *Amministrazione del regno* (*ibid.*, 17 ott. 1860); *La proposta del ministro dell'Interno. Sull'ordinamento amministrativo e finanziario del regno* (*ibid.*, 7 dic. 1860). «Il Corriere dell'Emilia» sarà in seguito favorevole al decentramento gerarchico (cfr. gli articoli *Bisogna estendere le facoltà dei prefetti*, 1 lu. 1863 e 16 set. 1864).

[91] *Due mesi di sessione parlamentare e il programma della maggioranza*, Bologna, G. Monti, 1860, p. 8 (è CARPI, *Del riordinamento...* cit., p. 36, che, tra gli altri, lo attribuisce ad Audinot). Tale opuscolo fu citato con approvazione da F. SANSEVERINO-VIMERCATI, *Del riordinamento amministrativo del Regno d'Italia*, Milano, Guglielmini, 1860, p. 21. Il problema della tutela e della vigilanza sui comuni fu un problema particolarmente discusso in seno alla commissione temporanea presso il Consiglio di Stato; Minghetti in un primo tempo (nella sua nota del 28 novembre) propose che alla deputazione provinciale spettasse il controllo di merito e al governo quello di legittimità, ma successivamente (progetti di legge presentati alla Camera) divise i controlli tra i prefetti e governatori delle regioni da un lato e deputazioni provinciali dall'altro, secondo una linea che non corrispondeva più alla distinzione tra controllo di legittimità e controllo di merito, prima proposta.

[92] *Due mesi di sessione parlamentare...* cit., p. 9.

[93] *Ibid.*, p. 10. Il 9 novembre 1860 Audinot scrisse però una lettera a Minghetti in cui non si opponeva in linea di massima alle regioni, dal momento che ne discuteva l'eventuale circoscrizione. Raccomandava che «nello stabilire queste aggregazioni in regioni conviene ben

Il dibattito pubblicistico continuò anche nei primi mesi del 1861 quando i progetti sull'ordinamento amministrativo passarono dalla fase di abbozzo alla fase di stesura definitiva. E a voci tendenzialmente decentratrici continuarono ad opporsi voci favorevoli all'accentramento. È difficile però operare una netta distinzione tra loro, perché i sostenitori del decentramento amministrativo non mancarono mai di fare affermazioni di principio in favore dell'accentramento, perlomeno politico, e i fautori di un sistema accentrato non disdegnavano confuse professioni di fede in onore del decentramento, anche se lo circoscrivevano ai comuni e alle province. Le convergenze d'opinioni sul decentramento in genere e sui problemi amministrativi in particolare non sempre coincidevano con i rispettivi orientamenti politici. A Bologna, ad esempio, erano favorevoli al decentramento amministrativo, comprendente anche l'istituto regionale, non soltanto giornali chiaramente governativi come il «Monitore di Bologna», ma anche giornali tendenzialmente democratici come «Il Corriere del Popolo» [94].

L'opinione più decisamente filoregionalista fu quella espressa dal bolognese Guido Verardini, nel commentare la nota di Minghetti del novembre del '60. Questa veniva giudicata «in proposito di autonomia, così gretta, che non concede che pochissimo a questo principio» [95], basata, come era, più su un decentramento burocratico che sull'autogoverno dei corpi locali. Secondo Verardini l'Italia doveva essere divisa in sette «centri» o «luogotenenze reali» (il termine «regione» era ritenuto troppo dotto [96]), a capo dei quali sarebbe stato un «luogotenente» di nomina regia. Ogni luogotenente avrebbe avuto

---

guardare di non dare nuove forme agli antichi stati con manifesto pericolo di resurrezione alle tendenze autonomistiche in caso di politiche convulsioni»; e aggiungeva che sarebbe stato opportuno unire l'Umbria alla Toscana (ma l'assimilazione non poteva essere rapida) e le Marche alle Romagne; meno bene l'assimilazione dell'Umbria alle Marche anche per la difficoltà di eliminare Gioacchino Pepoli, che, se aveva toni da «pacha» come reggitore dell'Umbria, sarebbe divenuto «sultano», come reggitore dell'Umbria e delle Marche (cfr. L. LIPPARINI, *Minghetti,* I, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 227-229).

[94] L'opinione de «Il Corriere del popolo» è espressa in un articolo del 9 marzo 1861 (*Discentralizzazione amministrativa*).

[95] G. VERARDINI, *Programma d'autonomia dei diversi Stati che ora compongono l'Italia redenta in confronto della nota ministeriale Minghetti 28 novembre 1860 con nota dell'autore*, Bologna, A. Chierici, 1861, p. 20.

[96] *Ibid*., p. 23. Bologna dovrebbe essere il «centro» «per lo Stato già papale, e la parte inferiore del modonese sino al Po». Parma e Piacenza dovrebbero invece essere aggregate alla Lombardia, che avrebbe avuto come «centro» Milano; la parte superiore del modenese doveva essere unita alla Lunigiana, al Lucchese e al Genovesato, che avrebbe avuto come «centro» Genova (*ibid*., p. 4).

alle sue dipendenze e da lui nominato un «ministero responsabile», modellato su quello centrale. Di voto consultivo sarebbe stato inoltre provvisto il «consiglio» che avrebbe risieduto presso ogni luogotenente. Tale «consiglio», eletto dalle magistrature comunali, anch'esse di origine elettiva, sarebbe durato in carica tre anni. Molto ampie sarebbero state le attribuzioni dei luogotenenti per tutto quanto si riferiva all'industria, all'agricoltura, al commercio, alle finanze locali, nonché alle strade, alla pubblica sicurezza, alla costruzione di canali, alle bonifiche, agli istituti di carità e beneficenza, ecc. [97].

Contrario al decentramento amministrativo, per il quale il popolo italiano non era preparato, si dichiarò invece Francesco Mayr, che riprese il discorso avviato da Carpi: il progetto ministeriale «parte dal falso supposto che diverse provincie abbiano dei comuni interessi provinciali per strade, fiumi, o università di studi. Questo supposto non regge. Le diverse provincie hanno fra di loro comuni degl'interessi nazionali, ma non provinciali». Le regioni pertanto «coi loro governatori non hanno una ragione di essere nell'interesse della pubblica amministrazione. Invece di semplificare non fanno che complicarla: o date loro molti poteri, e avrete uno Stato nello Stato; o datene pochi e saranno inutili» [98]. La diffidenza per qualsiasi istituto godesse di una sia pur limitata autonomia portava Mayr a disapprovare la nomina dei sindaci da parte del consiglio e ad auspicare che la tutela sui comuni non fosse esercitata dalle province, ma direttamente dal governo [99].

[97] *Ibid.*, p. 8.

[98] F. MAYR, *Le condizioni politiche d'Italia nel 1860. Il passato e il futuro parlamento*, Bologna, Tip. G. Monti, 1861, pp. 55-56. Di Mayr si vedano inoltre *Il primo parlamento italiano*, Ferrara, 1860, e *La convenzione italo-franca e Firenze capitale d'Italia*, Ferrara, Tip. Eridano, 1864, in cui si ribadisce che l'istituto della regione è «contrario all'unità» (p. 11).

[99] Cfr. F. MAYR, *Le condizioni politiche...* cit., pp. 51-53. A Ferrara due giornali locali, «L'Eridano» e la «Gazzetta ferrarese», assunsero posizioni filodecentratrici. «L'Eridano» riportò, condividendoli, due articoli favorevoli all'istituto regionale, apparsi sul milanese «Il Pungolo» (*Le regioni* e *Le imposte*, del 13 e 21 marzo 1861). «L'Eridano» dirà più tardi, concordando con un'opinione largamente diffusa, che Minghetti difese con scarsa convinzione i suoi progetti sull'ordinamento amministrativo (si vedano gli articoli *Minghetti*, del 20 giugno, e *Sic transit gloria mundi*, del 4 settembre 1861). Tale giornale non considerava però l'accentramento sinonimo di «piemontesismo» (cfr. l'articolo *Piemontesismo*, del 3 aprile 1861). Anche la «Gazzetta ferrarese», che aveva auspicato una graduale assimilazione amministrativa (cfr. l'articolo *L'amministrazione*, del 17 gennaio 1861), prese posizione a favore delle regioni (cfr. il numero del 19 gennaio 1861, in cui si condivideva l'opinione espressa da S. ANAU, *Considerazioni sulla nota del ministero dell'Interno pell'ordinamento amministrativo e finanziario del regno*, Genova, Tip. F.lli Pellas, 1860).

D'accordo con Martinelli (ma non si trattava di un accordo sostanziale) e contrario a Carpi, si dichiarò Angelo Marescotti in una serie di articoli pubblicati nel «Monitore di Bologna», nei quali cercò di distinguere tra necessità politiche ed esigenze amministrative. Le questioni amministrative erano giudicate estremamente importanti, perché dalla soluzione di esse sarebbe derivata la «libertà non fumosa, non nominale, ma effettiva e vera» [100]. Marescotti notava che la provincia, così come la presentava la nota Minghetti, era troppo ristretta nell'ambito territoriale; doveva invece essere costituita «di quei territori che in una maniera vaga vengono accennati in essa nota col vocabolo di regioni» [101]. Per Marescotti l'importante era creare grossi raggruppamenti territoriali, meno importante discutere sul nome da attribuire loro; gli era indifferente che si chiamassero «provincie», «regioni», «dipartimenti», o «prefetture» (e gli sfuggiva pertanto che non si trattava soltanto di diversità di denominazione, ma di istituti). A questi grossi raggruppamenti territoriali, cui Marescotti preferiva dare il nome di «provincie», spetterebbero pressapoco le stesse competenze che la nota ministeriale assegnava alle regioni. A capo della provincia sarebbe stato però un funzionario di nomina governativa, il «prefetto», investito del «doppio potere politico e amministrativo» [102]. Questi, mentre per il potere politico dipenderebbe dal governo, agirebbe in modo del tutto indipendente per la parte amministrativa.

Francesco Berti giudicò invece i progetti Minghetti «l'organamento il più omogeneo, e conveniente all'Italia» [103], perché con essi «rispettandosi la storia di ogni provincia e di ogni regione, si appagheranno i voti (...) di ogni cittadino italiano» [104]. Non ci si doveva preoccupare se la divisione territoriale delle regioni avrebbe ricalcato quella dei vecchi Stati, perché essa, «rispettando più d'ogni altra gl'interessi e le tradizioni de' vari popoli, sarebbe anche quella che più di ogni altra soddisferebbe gl'italiani» [105].

---

[100] A. MARESCOTTI, *Sulla nota del ministro Minghetti relativa all'ordinamento amministrativo e finanziario del regno*, in «Il Monitore di Bologna», 3 gen. 1861.

[101] Cfr. «Il Monitore di Bologna», 4 gen. 1861.

[102] «Il Monitore di Bologna», 5 gen. 1861.

[103] F. BERTI, *Sul progetto Minghetti. Considerazioni*, Bologna, G. Monti, 1861, p. 7.

[104] *Ibid.*, p. 11.

[105] Berti non riteneva opportuno che si formasse «la regione dell'Emilia». Era preferibile che le Romagne fossero unite alle Marche e all'Umbria, costituendo un'unica regione con centro a Bologna e che dei ducati si facessero due regioni distinte (*ibid.*, pp. 27-28); «la causa dell'opposizione» aggiungeva «cesserà tosto che Modena sappia di formare col discentramento una regione a sé» (*ibid.*, p. 25). Anche in seguito Berti mostrò la sua avversione

Tale eventualità era invece considerata pericolosa da Giacinto Calgarini, un avvocato bolognese che, già direttore dell'«Irnerio» e dell'«Amministrazione», si era più volte occupato di problemi amministrativi e legislativi. A suo parere gli unici istituti attraverso i quali si poteva attuare un decentramento amministrativo in uno Stato che doveva rapidamente cancellare il ricordo dei vecchi Stati regionali, erano i comuni e le province [106].

Come si vede da questa rapida rassegna, confuse e scarsamente originali furono le opinioni che gli «emiliani» inserirono nel dibattito che, sull'ordinamento amministrativo dello Stato, si andava conducendo a livello nazionale. Nelle province dell'Emilia, limitata fu la partecipazione a tale dibattito dei gruppi democratici, ancora esigui del resto di forze e di mezzi; assenti i gruppi clericali, più impegnati a negare in blocco qualsiasi validità alla costituzione dello Stato unitario che a contrastare o a discutere i singoli aspetti della sua formazione. I moderati intervennero nel dibattito con il peso delle passate esperienze, più legati cioè alle tradizioni e ai particolarismi dei singoli complessi territoriali che capaci di inserire i problemi strettamente locali in una più ampia visione nazionale. Di qui la difficoltà di favorire il decentramento amministrativo senza cadere nel vecchio «municipalismo», di qui l'impossibilità di prospettare l'istituto regionale come forma di autogoverno di uno Stato moderno piuttosto che come un organismo in grado di ridare prestigio alle città ex capitali e vigore alle passate tradizioni amministrative e civili.

Le voci genericamente filoregionaliste (quasi mai si era fatta distinzione tra regione-ente autarchico e regione-circoscrizione territoriale dello Stato), registrabili a livello dell'«opinione pubblica» locale, non trovarono alcun eco a livello parlamentare. Dai verbali della commissione della Camera, incaricata di esaminare i progetti Minghetti, editi di recente [107], risulta che i tre

---

all'accentramento (si veda ad es. il suo opuscolo *Le elezioni. Pensieri*, Bologna, Fava e Garagnani, 1865, pp. 49-63); in un discorso del 1° maggio 1881, giudicò il parlamentarismo «effetto» dell'eccessivo accentramento (cfr. A. CARACCIOLO, *Stato e società civile*, cit., p. 116 n.).

[106] Cfr. G. CALGARINI, *Il mio mandato per le elezioni*, in «Il Monitore di Bologna», 24 gen. 1861. Anche a Ravenna si manifestò opposizione all'istituto regionale: «L'Adriatico», giornale moderato-liberale, pur condannando l'eccessiva centralizzazione e burocratizzazione dell'azione governativa e pur auspicando un'amministrazione snella ed efficiente (cfr. l'articolo *La missione del parlamento,* del 23 gennaio 1861), riteneva le regioni «una nuova ruota aggiunta alla macchina amministrativa» ed un organismo che avrebbe probabilmente indebolito «quella unità politica che debbe essere in cime d'ogni nostro pensiero» (*Il futuro ordinamento del regno*, del 14 dicembre 1860).

[107] *Il parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861). Atti e documenti della Camera dei Deputati*, Roma, Segretariato Generale della Camera dei Deputati, 1961, III, pp. 255-369.

rappresentanti delle province dell'Emilia espressero voto contrario a entrambe le forme in cui l'istituto regionale veniva presentato. In una lettera che Minghetti scrisse a Pasolini l'8 maggio 1861, si diceva che tra i rappresentanti emiliani, Audinot e Borgatti [108] erano per una «transizione», Piroli «antiregionalista», Martinelli, favorevole alle regioni [109]. In seno agli uffici della Camera tutti espressero però voto contrario.

L'atteggiamento assunto dai rappresentanti delle province dell'Emilia negli uffici della Camera è abbastanza significativo se lo si confronta con gli orientamenti assunti sul piano locale dai diversi gruppi politici, ma lo è molto meno se si tiene presente la situazione nazionale. Non si può dire infatti che i sostenitori e gli oppositori dell'istituto regionale si dividano per provenienza geografica, così come non è possibile distinguerli in base alle varie tendenze politiche. Per quanto riguarda le province dell'Emilia, che possono essere prese come «campione» indicativo perché formate da tre diversi complessi territoriali, si è visto che le posizioni assunte pro o contro la regione, pro o contro il decentramento, non sono riconducibili né alle distinzioni geografiche, né a quelle politiche. Le sia pur temporanee convergenze d'opinioni sui problemi amministrativi in generale, registrabili in alcune parti delle province dell'Emilia, non sono che uno dei tanti aspetti della confusa situazione politica del periodo immediatamente postunitario.

L'atteggiamento preso dagli «emiliani» al momento del rigetto dei progetti Minghetti (i quali non soltanto per l'istituto regionale, ma anche per quello comunale e provinciale, improntati ad uno spirito molto liberale, rappresentavano, ed è opinione concorde, la soluzione più avanzata all'interno della scelta fondamentale fatta dalla classe dirigente) è del resto da ricollegare a quella generale involuzione politica che subirono le opinioni moderate, relativamente all'istituendo assetto amministrativo, dagli ultimi mesi del '60

---

[108] BORGATTI nell'opuscolo *Dell'ordinamento interno. Lettere*, Bologna, 1863 (prima pubblicato ne «Il Monitore di Bologna») deplorò la fretta con cui si era proceduto all'unificazione amministrativa. Sarebbe stato preferibile invece che sia nel settore legislativo, sia in quello amministrativo si fossero prese «in accurato esame le leggi e le costumanze di ciascuna provincia onde scegliere tra esse quelle che meglio rispondessero al sistema che fosse stato adottato e più acconcie tornassero ad un assetto normale e duraturo» (*ibid.*, p. 5). Era possibile comunque attuare un effettivo decentramento, ordinando «le provincie e i comuni in una sfera sì larga di attribuzioni e di libertà fino che l'autonomia loro sia compatibile colla forte unità politica del regno» (*ibid.*, pp. 14-15). L'opposizione di Borgatti ad una troppo rapida unificazione amministrativa era analoga a quella mostrata verso l'unificazione legislativa. Su Borgatti, specialmente come ministro di grazia e giustizia del regno italiano, si veda F. MANZOTTI, *Francesco Borgatti...* cit., pp. 35-73, che pubblica anche molte lettere inedite.

[109] Cfr. *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, III, cit., p. 143.

ai primi del '61 [110]. I progetti del marzo '61 furono presentati da Minghetti con la timidezza e l'incertezza di chi considera la battaglia già perduta in partenza [111]. Gli uffici della Camera, nel bloccare tali progetti, non compirono che l'ultimo atto di un processo involutivo già avanzato. L'unità non poteva più essere messa in discussione da ipotesi decentratrici, e ciò per motivi di politica interna più che di politica internazionale [112].

Sospese temporaneamente le leggi organiche sull'ordinamento amministrativo, furono presentate il 22 giugno, dalla relazione Tecchio [113], alcune disposizioni provvisorie, successivamente discusse e approvate dalla Camera [114] e dal Senato [115]. Ricasoli, divenuto presidente del consiglio dopo la morte di Cavour, compromise sempre di più in senso accentratore l'ordinamento amministrativo del regno [116]. La posizione di Minghetti, che sembrava legare la ripresa dei suoi progetti di legge al mantenimento delle luogotenenze nell'Italia meridionale e del governo toscano, diventò sempre più debole; inevitabili pertanto le sue dimissioni dalla carica di ministro [117]. Ricasoli, che assunse anche il portafoglio dell'Interno, dette, con i decreti d'ottobre,

---

[110] Circa la conversione dell'«opinione pubblica» da posizioni moderatamente liberali a posizioni decisamente conservatrici, si veda E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica nazionale...* cit., pp. 224-226, e E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione...* cit., pp. 355-365.

[111] Dello scarso impegno di Minghetti nel presentare e difendere i suoi progetti parla anche A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale...* cit., pp. 332-337.

[112] E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione...* cit., pp. 360-361.

[113] Essa, come è noto, esprimeva l'opinione «ufficiale» della commissione formata da: Audinot, Caracciolo, Galeotti, Toscanelli, Bertini, Paternostro, Massa, Leopardi, Depretis, Ricasoli, Oytana, Piroli, Melegari, Borgatti, De Blasiis, Panattoni, Poerio, Devincenzi, Allievi, Martinelli, Chiapusso, Conforti, Alfieri, Lanza, Fabrizi, Tonello, che era stata incaricata di esaminare i progetti Minghetti (la relazione Tecchio è in AP, *Camera dei deputati*, legisl. VIII, sess. 1861, *Documenti*, vol. I, pp. 62-67). I motivi ispiratori di tale relazione sono stati individuati da A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale...* cit., pp. 359-366.

[114] Nelle tornate del 5 e 6 luglio (cfr. AP, *Camera dei deputati*, legisl. VIII, sess. 1861, *Discussioni*, vol. II).

[115] Nelle tornate del 18 e 19 luglio (cfr. AP, *Senato*, legisl. VIII, sess. 1861, *Discussioni*, vol. I).

[116] Il 2 luglio 1861 Minghetti scriveva a Pasolini: «il discorso di Ricasoli di ieri ha ucciso le regioni» (*Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, III, cit., p. 271); interessante anche quanto Minghetti annota nel suo *Diario* sotto la data 5 luglio 1861 (cfr. A. BERSELLI, *Il diario di Marco Minghetti*, in «Archivio storico italiano», CXIII (1955), p. 378). Si veda inoltre al riguardo E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica nazionale...* cit., pp. 218-221.

[117] Per l'ormai insanabile contrasto tra Ricasoli e Minghetti e per le dimissioni di quest'ultimo, cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica nazionale...* cit., pp. 232-235. Circa l'abolizione della luogotenenza a Napoli, si veda A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 237-312.

l'ultimo e definitivo colpo al decentramento amministrativo. L'abolizione della luogotenenza generale di Napoli (quella di Palermo durerà ancora qualche mese) e del governo della Toscana, la delega ai capi delle province (prefetti) di molte attribuzioni prima spettanti al ministro dell'Interno, l'attuazione delle disposizioni provvisorie, approvate nel precedente mese di luglio, sono tutti provvedimenti che segnano la morte dei progetti Minghetti, anche se il loro formale ritiro avverrà più tardi (22 dicembre 1861) [118]. I decreti ricasoliani dell'ottobre '61 consacrarono pertanto ufficialmente l'indirizzo accentratore del moderatismo nazionale, che aveva oramai completamente abbandonato, sia tramite l'esperienza del «bonapartismo», sia tramite quella connessa alla formazione dello Stato unitario, gli orientamenti antiaccentratori del periodo preunitario [119].

I moderati delle province dell'Emilia accolsero di buon grado i decreti Ricasoli, quasi con la consapevolezza di chi riteneva oramai definitivamente superate possibili soluzioni decentratrici; assai scarsa fu infatti la partecipazione di questi moderati alle discussioni sull'assetto amministrativo, che continuarono a svolgersi, ma in tono più smorzato, anche nel periodo successivo, fino alle leggi del 1865.

Concludendo – ma è una conclusione «provvisoria» – si può osservare che l'inserimento delle province dell'Emilia nello Stato unitario e dei gruppi moderati locali nel ceto dirigente nazionale non fu facile. Alla vigilia dei mutamenti del giugno '59, i moderati delle Romagne, delle province modenesi e di quelle parmensi, al di là delle differenze di preparazione politica e culturale, avevano assunto un comune atteggiamento programmatico: gli auspicati mutamenti politici e istituzionali dovevano essere intesi più come un cauto passaggio di amministrazione che come un radicale rivolgimento di strutture organizzative. Gli eventi però del '59-'60 spinsero i moderati ad andare più in là dei loro iniziali programmi. La rottura istituzionale con i vecchi regimi, verificabile a livello degli istituti centrali e periferici, anche se spesso la sostanza fu meno eversiva della forma, portò i locali gruppi dirigenti a mutare più profondamente tali istituti. E quelli sardi, per il preciso significato politico che aveva in quel periodo l'avvicinamento al Piemonte, assunsero valore paradigmatico. Alle affermazioni annessionistiche corrisposero, sul piano istituzionale e amministrativo, la parificazione e l'assimilazio-

---

[118] Cfr. i decreti reali nn. 249, 250 e 271, tutti del 9 ottobre 1861, in *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia*, Torino, Stamperia reale, 1861.

[119] Cfr. E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione...* cit., pp.338-346; si veda anche ID. *Accentramento e autonomie nella storia dell'Italia unita* in «La Regione», n.s., X (1963), pp. 12-13.

ne degli istituti locali tra loro e di questi a quelli sardi. Ma l'assimilazione delle strutture politico-amministrative fu troppo sbrigativa e affrettata per raccogliere l'incondizionato favore di tutti gli ambienti politici. La fusione peraltro dei tre complessi territoriali emiliani fra loro non portò ad analoga fusione dei tre diversi gruppi moderati che continuarono, specie quelli modenesi e parmensi, ad essere legati ai particolarismi dei singoli territori. E ciò pesò, nell'immediato periodo postunitario, sull'atteggiamento che questi gruppi dovevano assumere nei riguardi dei problemi connessi all'organizzazione del nuovo Stato unitario. L'annessione incondizionata, propugnata e raggiunta, pregiudicò inevitabilmente tale atteggiamento. Diventò cioè difficile proporre e volere, all'interno della scelta fondamentale fatta con l'annessione, prospettive e soluzioni che tenessero conto delle esigenze ed aspirazioni locali senza nulla concedere ai nostalgici rimpianti di un passato oramai tramontato. E ciò era tanto più difficile date le debolezze culturali e politiche del moderatismo locale e del ceto dirigente che ne era l'espressione. Le incertezze e le contraddizioni dei più influenti e autorevoli gruppi politici locali apparvero soprattutto quando alcuni problemi dello Stato unitario (necessità di completare l'unificazione politica con quella legislativa e amministrativa, rapporti tra istituti rappresentativi centrali e periferici, funzione della burocrazia, rispetto delle tradizioni locali nei limiti di una necessaria uniformità, ecc.), divennero improrogabili. Riguardo all'unificazione amministrativa, che fu tra tutti il problema più «politicizzato», il ceto dirigente delle province dell'Emilia vide nell'accentramento, così come durante i governi provvisori aveva visto nell'assimilazione e parificazione degli istituti delle singole province a quelli sardi, la via più agevole e strumentale per esercitare sul piano locale la propria influenza. Il centralismo amministrativo poteva costituire la maggiore garanzia contro la politicizzazione della vita locale, che avrebbe portato i gruppi moderati ad un non desiderato immediato confronto con le altre forze politiche, democratiche o clericali che fossero. Di qui l'interesse un po' velleitario mostrato dal ceto moderato delle province dell'Emilia verso istituti di autogoverno o forme di autonomia, ma di qui anche la tendenza a trasferire sul piano nazionale, e nel suo maggiore organo rappresentativo, il Parlamento, i problemi, le esigenze, le aspirazioni delle singole popolazioni, anche se i moderati «emiliani» tardarono a costituire, a differenza di quello toscano e lombardo, un gruppo «regionale» vero e proprio. Un decentramento, che non fosse meramente burocratico, avrebbe potuto attuarsi solo con un reale allargamento della base sociale su cui lo Stato unitario si era costituito. Ma ciò non era né desiderato, né voluto dalla classe dirigente, più disposta a discutere che a concedere libertà e potere ai corpi locali.

ESIGENZE COMPARATIVE NEGLI STUDI SULLA STORIA DELLO STATO MODERNO

Il rapido progredire, a livello teorico, metodologico e dei risultati concreti, che le diverse scienze umane ogni giorno conoscono, richiede che quanti si occupano di storia sottopongano a continua verifica metodologica i risultati raggiunti nelle singole indagini settoriali. La storiografia non può non partecipare all'odierno dibattito teorico comune a tutte le scienze umane ad essa «vicine», individuando, all'interno di questo dibattito generale, gli orientamenti e i settori applicativi ad essa più specifici.

La discussione può essere condotta sia a livello filosofico-teorico, sia a livello dei risultati raggiunti nel corso o a conclusione di determinate ricerche. È quest'ultimo che gode le preferenze degli storici, sempre o molto spesso diffidenti dei loro colleghi filosofi ed attenti a non farsi dare la qualifica di «filosofo» o a respingerla con fastidio se è loro attribuita. Ed è un'atteggiamento del tutto giustificato nei riguardi di certa tradizionale filosofia speculativa, tendente a ridurre la realtà storica a sistema metafisico, ma non lo è nei riguardi della epistemologia contemporanea, la cui problematica interessa tutti i campi della ricerca. Il lavoro dello storico, che, secondo la semplice ma acuta definizione di Bloch, è soprattutto «mestiere», deve essere influenzato da quanto viene elaborato a livello epistemologico negli altri settori del pensiero scientifico, se è vero che tali settori non sono del tutto separati e non comunicanti tra loro, ma aperti alle reciproche influenze e tra loro complementari [1].

---

[1] Dell'esigenza di unificazione del sapere scientifico sentita oggi in molti settori culturali italiani porta testimonianza il n. 15-16 (1965) della rivista «De Homine», dedicato a tale problema. Particolare attenzione all'interdisciplinarità di metodi e di risultati è stata dedicata inoltre da questi stessi «Quaderni», nel cui primo numero è uscita la traduzione dell'importante articolo di F. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali, il «lungo periodo»* [n.d.c.: «Quaderni storici delle Marche», I (1966), 1, pp. 5-48], cui sono seguiti, nei numeri successivi, articoli nella stessa direzione di F. Wieacker, B.H. Slicher Van Bath, G. Orlando, eccetera.

Il ripensamento dei risultati raggiunti in ricerche monografiche su questo o quel tema, su questo o quell'argomento, acquista importanza soprattutto se tende a delineare nuove prospettive di studio e nuovi settori di ricerca. Questa è, o dovrebbe essere, la funzione principale delle recensioni, delle rassegne, dei «bilanci», delle letture o riletture di opere storiografiche recenti e passate. In tale prospettiva è ad esempio da leggere il recente libro [2], che conclude una collana la quale, secondo le giuste parole di Ghisalberti, costituisce «un serio ed utile contributo alla storia dell'organizzazione del nuovo stato unitario» [3]. Ci sembra opportuno discutere su qualche punto di tale libro piuttosto che prendere in esame le varie monografie della collana giuffreiana, perché esso è già una specie di esame di tali monografie, e perché i «sondaggi» e gli «appunti» che Caracciolo presenta alla nostra attenzione – e che sono da leggere tenendo l'occhio sull'utile e ricco apparato bibliografico che li accompagna – rinviano a criteri storiografici e metodologici che consentiranno di sviluppare alcune considerazioni.

Da un lato viene ripreso in questo libro il discorso su rapporti, contrapposizioni, influenze reciproche tra società *legale* e società *civile*, partendo dal problema lingua italiana-dialetti così come si presentava all'indomani della raggiunta unità politica. E mentre precedenti ricerche [4] avevano soprattutto portato a notare il divario e la non coincidenza tra società civile e società legale, per cui molti difetti di quest'ultima dovevano essere rintracciati nella prima, qui si afferma che l'esempio della lingua è un esempio (positivo) di come il paese «legale» abbia modificato quello «reale». Lo studio della lingua – viene affermato (p. 37) – aiuta bene «a intendere quanto l'unificazione politica e istituzionale abbia finito per obbligare la società nazionale, nei diversi settori e livelli, a integrarsi maggiormente e sollecitamente».

Da un altro lato si insiste sulla necessità di inserire il nesso società legale-società civile in una «dimensione» non soltanto europea, ma mondiale. Sono gli orientamenti storiografici attuali – si osserva – che impongono «di scavare all'interno, nei rapporti fra le varie componenti della società civile e politica, ed anche all'esterno, misurando il posto e le connessioni tra un paese ed altri paesi» (p. 16). Orientamenti storiografici, viene aggiunto, che, pur non volendo forzare la realtà passata entro quella presente o sovrapporre quest'ultima a quella, risentono della «suggestione di certe esperienze dei

---

[2] A. CARACCIOLO, *Le istituzioni del nuovo Stato nelle dimensioni mondiali*, con presentazione di A.M. GHISALBERTI, e *Indici generali dei dieci volumi*, Milano, Giuffrè, 1966.

[3] *Ibid.*, p. 9.

[4] Cfr. A. CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960.

giorni nostri e soprattutto della dilatazione della vita associata, della partecipazione ai poteri pubblici, dei mezzi di comunicazione e di circolazione delle idee, che queste esperienze offrono» (p. 15); traggono cioè stimolo e sollecitazione dall'«accelerato espandersi della storia umana e del pensiero umano ai nostri giorni» (p. 106). E sono affermazioni abbastanza analoghe a quelle fatte e ripetute anche di recente da altri studiosi. Franco Valsecchi, ad esempio, intervenendo su «Elsinore» in una discussione sul significato complessivo del processo risorgimentale, scrive che si è oggi portati ad esaminare più attentamente alcuni aspetti di esso «sotto l'impulso dell'esperienza storica che noi viviamo» [5]. È da aggiungere però, o forse soltanto da precisare, che lo storico nello studio del passato non è soltanto stimolato dalla violenta dilatazione della realtà storica contemporanea e dalle modificazioni politico-internazionali degli ultimi decenni; se si pone l'accento su tale tipo di influenza si può correre il rischio di cadere nell'anacronismo e nelle arbitrarie sovrapposizioni della realtà presente su quella passata, da cui gli storici non sono certo esenti. Tale influenza deve andare congiunta con quella esercitata dagli apporti metodologici che altre scienze umane – e pensiamo soprattutto alla etnologia, alla sociologia, alla psicologia – procurano al pensiero scientifico contemporaneo in generale e alla storiografia in particolare. Queste scienze hanno infatti elaborato per lo studio dell'uomo e dell'umanità modelli teorici e operativi che non si possono ignorare, raggiungendo nelle loro specifiche ricerche risultati empirici di rilevanza così grande che lo storico non può trascurarli. E proprio l'attenzione che lo storico presta a queste discipline lo aiuta a individuare i caratteri peculiari del periodo o della realtà storica che intende esaminare e ad allargare la visuale di orientamento con cui affrontare lo studio.

La storiografia italiana relativa al periodo risorgimentale – lo osservava qualche anno fa Maturi – ha operato in prevalenza sotto l'esigenza di due tendenze: una da ricollegare all'esperienza oggettiva prodotta dalle grandi crisi (politiche e culturali) contemporanee, l'altra connessa allo sviluppo del pensiero e dei metodi storiografici [6]. Si è avuta così del «Risorgimento» una fisionomia che presentava caratteri di polemica, di «difesa», di «revisionismo», di ripensamento. Anche oggi che la storiografia italiana risente dell'influenza di entrambe le tendenze ricordate da Maturi ed è sensibile alla

---

[5] F. VALSECCHI, *Verso una nuova interpretazione del Risorgimento*, in «Elsinore», I (1964), 6, p. 53.

[6] Cfr. W. MATURI, *Les états italiens*, in *L'Europe du XIXe et du XXe siècle (1815-1870). Problèmes et interpretations historiques*, II, Milano, Marzorati, 1959, p. 643.

necessità di maggiori collegamenti con altre scienze umane, si scorgono segni di un ripensamento del passato risorgimentale. Sebbene esso sia ancora – ci pare – agli inizi, non per questo deve essere passato sotto silenzio. Il libro di Caracciolo del resto, di cui ci stiamo occupando, ci invita a non farlo. Il ripensamento che ci viene proposto è in sostanza dovuto alla necessità di soddisfare l'esigenza «di una collocazione mondiale della storia italiana» (p. 101).

Insofferenza per una visione italocentrica del Risorgimento avevano già mostrato altri studiosi. Valsecchi ad esempio ha più volte riaffermato «l'esigenza di collocare il Risorgimento in un quadro più vasto, come fenomeno non soltanto italiano, ma europeo, di collegarlo con lo sviluppo storico europeo: di inserire insomma la storia d'Italia nella storia d'Europa» [7]. Ragionieri, in un suo saggio dal titolo significativo *Fine del Risorgimento?*, ha osservato che gli storici hanno avvertito, e tanto più avvertiranno in seguito, la necessità di una «effettiva e non soltanto programmaticamente affermata dissoluzione del movimento per la formazione dell'unità d'Italia in un processo generale della storia d'Europa e del mondo, come momento specifico e caratteristico di questo processo» [8]. Oggi – insiste Ragionieri – c'è «la tendenza alla dissoluzione del Risorgimento (...) come periodo in sé concluso all'interno della storia d'Italia» [9].

Una volta riconosciuta l'importanza culturale di tali esigenze e dato atto che già sono state fatte varie ricerche concrete che tendono a soddisfarle (si vedano ad esempio alcune delle opere citate da Caracciolo e da Ragionieri), ci sembra che sarebbe opportuno discutere su alcune considerazioni di metodo che, se non hanno pretesa di novità, a quelle esigenze sono però indubbiamente connesse. Quando si parla di nessi, di rapporti, di collegamenti, di dimensioni europee o mondiali che per esempio uno storico del processo risorgimentale non può trascurare, viene da chiedersi *in che modo* egli possa tenerli presenti nell'impostare e nel condurre la propria indagine. Uno studioso che si inserisce nelle prospettive e negli orientamenti cui sopra si accennava è facilmente portato a meditare se quando intende allargare la

---

[7] F. VALSECCHI, *Verso una nuova interpretazione...* cit., p. 59, ed anche la sua *Presentazione* al volume *L'Italia nel Risorgimento dal 1789 al 1870*, a cura di F. CATALANO - R. MOSCATI - F. VALSECCHI, Milano, Mondadori, 1964 (ma è da ricordare che Valsecchi si è interessato dell'inserimento della storia d'Italia nella storia d'Europa soprattutto sul piano diplomatico).

[8] Cfr. «Studi storici», V (1964), p. 8. Questo ed altri saggi di E. RAGIONIERI sono ora raccolti da lui in *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

[9] *Ibid.*, p. 21.

sua ricerca a un ambito più vasto di quello italiano la deve condurre in modo da mantenere come centro la storia d'Italia (magari *moderna o contemporanea* piuttosto che *risorgimentale*) oppure la storia europea o mondiale. Non è detto ovviamente che una categoria storiografica escluda l'altra e che occorra riconoscere importanza e validità ad una sola; si tratta piuttosto di chiarire il metodo con cui, partendo da certe verificabili ipotesi di lavoro, si vuole raggiungere determinati risultati o, per dirla in altre parole, si tratta di vedere quale angolazione si sceglie in riferimento ai problemi che si vogliono individuare. Alcuni infatti si chiariscono adeguatamente in un contesto nazionale (ed anche locale), altri in un contesto extranazionale [10]; ma talvolta è proprio il contesto in cui vengono considerati che dà un significato piuttosto che un altro a certi problemi. Quando Caracciolo si riferisce alle «dimensioni mondiali» entro le quali occorre considerare lo Stato moderno italiano (e implicitamente il più vasto processo risorgimentale) pensa indubbiamente ad un allargamento del perimetro spaziale e dell'area politico-culturale in cui devono essere visti fatti e aspetti della storia d'Italia; ma intende riferirsi ad un tipo di storia che si suole definire «nazionale» oppure a un tipo di storia «mondiale»?

Fare storia nazionale resta sempre cosa ben diversa dal fare storia europea e storia mondiale. E come la storia nazionale non è la «somma» delle storie locali, così «not is world history merely the sum of separate histories of the nations or regions of the world; no more then european history is the sum of separate histories of the european nations» [11]. Certamente ci sono forme e modi diversi – a seconda di quale aspetto o settore di una data realtà ci si occupa – per fare ricerche di storia nazionale; al di là però delle diversità che si riscontrano, c'è un dato comune alle ricerche impostate su scala

---

[10] Per alcune esemplificazioni al riguardo cfr. C.C. GRIFFIN, *An Essay on Regionalism and Nationalism in Latin America Historiography*, in «Cahiers d'histoire mondiale», 1964-1965, vol. VIII, 3, soprattutto pp. 371-373. In rapporto al contesto si possono cambiare le categorie storiografiche cui si fa ricorso; è stato infatti notato che quelle interpretative della realtà europea non sono sempre valide per altre realtà, ad es. quella cinese: cfr. A. MOMIGLIANO, *Da G.G. Zerffi a Ssu-ma Ch'ien*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 1058-1069 (ora in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966, t. I, pp. 215-227).

[11] M. HODGSON, *Hemispheric Interregional History as an Approach to World History*, in «Cahiers d'histoire mondiale», 1953-1954, vol. I, 3, p. 716. Parole pressoché analoghe – dovute a lord Acton – si leggono in G. CLARK, *General Introduction*, in *New Cambridge Modern History*, I, *The Renaissance, 1493-1520*, Cambridge, University Press, 1957, p. XXXIV, ed in L.S. STAVRIANOS, *The Teaching of World History*, in «Journal of Modern History», 1959, vol. XXXI, p. 115.

nazionale, quello di essere riferite ad un circoscritto ambito territoriale. E tale riferimento non è mai una mera coordinata spaziale; esso implica piuttosto la scelta e l'uso di certe categorie e ipotesi storiografiche, di certi metodi di ricerca, di certo materiale documentario. Romeo, nel rilevare che gli storici italiani si sono prevalentemente interessati alla loro storia nazionale, ha notato di recente che essi hanno così operato soprattutto per motivi di organizzazione culturale e politica [12]; è vero però che fare tale tipo di storia non implica necessariamente una visione italocentrica dei problemi, come è vero che, per avere una visione europea o mondiale o più precisamente per fare ricerche di storia europea e mondiale, non basta aggiungere qualche capitolo (qualche nesso, qualche collegamento) ad uno studio impostato su un ambito territorialmente limitato [13].

Caracciolo ha ragione quando osserva che è «raro, nella collana medesima [quella giuffreiana] il riferimento alla storia europea e mondiale. Non mancano s'intende documenti e notazioni critiche in cui si parla della congiuntura diplomatica e di eventi le cui connessioni internazionali sono strettissime, ma il disegno resta quello di uno studio sull'organizzarsi dello stato unitario e liberale italiano quasi considerato *in vitro*, indipendentemente dall'ambiente e dal momento che il resto dell'umanità stava vivendo» (p. 17). Occorre aggiungere però che se anche qualche autore avesse aumentato i «riferimenti» alla storia europea e mondiale, come auspicato, non si sarebbe con ciò modificata che in minima parte l'impostazione data alle singole ricerche tese ad approfondire – a vari livelli – più gli aspetti *interni* alla realtà storica italiana (squilibri tra i vari settori di tale realtà, modificazioni o permanenza di certe strutture organizzative, ecc.) che quelli *esterni*, extranazionali ed internazionali. Va da sé che se si tengono presenti i riferimenti *esterni si* chiariscono meglio gli stessi aspetti *interni*; alcuni di questi ultimi – ad esempio il dislivello tra istituti politici ed istituzionali e la società civile potranno così apparire non soltanto come tipici e particolari dello Stato italiano, ma anche come propri ad altri paesi europei ed extraeuropei [14].

---

[12] Cfr. R. ROMEO, *La storiografia italiana sul Risorgimento e l'Italia unitaria (1815-1915) nel secondo dopoguerra*, in *Atti del I convegno degli storici italiani e sovietici, Mosca, 12-14 ottobre 1964*, I quaderni di «Rassegna sovietica», I, 1965, p. 110; il saggio è stato poi pubblicato in «Clio», I (1965), III, pp. 407-433 e nel vol. *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania, Bonanno, 1966, pp. 103-139.

[13] Cfr. G. BARRACLOUGH, *An Introduction to Contemporary History*, London, L. A. Watts, 1964, p. 2 e *passim*.

[14] Per alcuni raffronti tra la situazione italiana e quella inglese si veda R. ROMEO, *L'Italia unita nella storiografia internazionale del secondo dopoguerra,* in *Il giudizio storico...* cit., pp. 141-155.

Vedere l'Italia da Berlino, da Parigi, da Londra, od anche da Ankara e Città del Messico, è certamente segno di sensibilità e di allargamento di visuale culturale e storiografica che fa onore a chi l'avverte, ma forse non basta mutare il punto d'osservazione geografica, a meno che non si pensi ad una «storia internazionale del problema italiano» [15]. Per esaminare ad esempio la formazione dello Stato italiano nei suoi molteplici aspetti organizzativi, a livello europeo o mondiale, occorre dare alle ricerche un'angolazione diversa (anche se non per questo senz'altro «migliore»).

Se accettiamo, come viene detto nel volume di cui ci stiamo occupando, che «le dimensioni, in cui, nel suo tempo, si colloca il nuovo sistema politico italiano» sono europee (p. 65), dal momento che quando l'Italia raggiunge l'Unità è il periodo «in cui più evidente e indiscutibile è l'egemonia-del sistema politico europeo sopra il mondo» (p. 19) – ed è un sistema che impone modelli, obblighi, indirizzi in cui anche l'Italia desidera riconoscersi – si può pensare di condurre le ricerche in modo da studiare appunto tali «dimensioni», o, più precisamente, alcuni aspetti di esse. Prenderle cioè ad oggetto delle proprie ricerche e non soltanto a livello di riferimento, o di nesso, nel momento in cui si indaga una realtà storica nazionale.

Uno dei metodi che si può usare per la «confrontation des phenomènes qui se sont déroulés de part et d'autre d'une frontière d'État ou de nation» [16], è senza dubbio quello comparativo. Se tale metodo non era una «scoperta» parecchi decenni or sono [17], lo è tanto meno oggi; oggi caso mai può ricevere nuovo impulso e nuovo stimolo dalle applicazioni che esso ha trovato in altre

---

[15] F. VALSECCHI, *Verso una nuova interpretazione*... cit., p. 60. Importanti osservazioni di metodo sulla teoria «delle relazioni internazionali» ha fatto di recente J.B. DUROSELLE, *De l'«histoire diplomatique» à l'«histoire des relations internationales»*, in *Mélanges Pierre Renouvin. Études d'histoire des relations internationales*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966, pp. 1-15; ma si veda anche P. RENOUVIN - J.B. DUROSELLE, *Introduction à l'histoire des relations internationales*, Paris, Colin, 1964.

[16] M. BLOCH, *Pour una histoire comparée des sociétés européennes*, in *Mélanges historiques*, I, Paris, S.E.V.P.E.N., 1963, p. 17; il saggio fu pubblicato per la prima volta nel 1928 nella «Revue de synthèse historique».

[17] M. BLOCH (*Pour una histoire comparée*... cit., p. 16) da un lato citava alcuni dei più importanti studi storici usciti al riguardo negli anni precedenti e dall'altro affermava di trarre spunti e suggestioni da quanto era stato elaborato nell'ambito di un'altra disciplina, la linguistica; soprattutto stimolante gli pareva il volume di A. MEILLET, *La méthode comparative en linguistique historique*, Paris, H. Champion, 1925. Per l'uso che Bloch fece del metodo comparativo cfr. L. WALKER, recensione alla trad. inglese di *La societé féodale*, in «History and Theory», 1963, vol. III, pp. 251-253.

scienze umane [18]. In che cosa consiste tale metodo l'ha detto, e con molta chiarezza, Bloch: «faire choix, dans un ou plusieurs phénomènes qui paraissent, au premier coup d'oeil, présenter entre eux certaines analogies, décrire les courbes de leurs evolutions, constater les ressemblances et les différences et, dans la mesure du possible, expliquer les unes et les autres» [19]. E tale metodo può essere applicato nello studiare società o fenomeni sia vicini, sia lontani nello spazio e nel tempo. La formazione e l'organizzazione di uno Stato nazionale moderno ci sembra di quei fatti che possono essere studiati usando entrambi i modi di comparazione. Se rimaniamo nell'ambito geografico europeo coevo al periodo in cui si è formato lo Stato unitario italiano, non c'è dubbio che è possibile (e utile) stabilire tutta una serie di confronti con altri Stati europei per individuare analogie e differenze di formazione e di organizzazione. E in effetti non c'è studioso che, impegnato in un'indagine monografica relativa ad uno o più settori organizzativi dello Stato italiano (basta pensare alle opere uscite nella collana giuffreiana) non abbia cercato di rintracciare influssi, modelli, derivazioni da altri Stati europei. Quello che invece si è fatto meno, forse per una nostra «diffidenza verso i comparatismi che abbiamo appreso a scuola e che non riusciremo mai a toglierci del tutto di dosso», come osservava Cantimori [20], è condurre ricerche che, basate sul metodo comparativo, studino parallelamente in modo diacronico l'organizzazione degli Stati europei, ricorrendo eventualmente a spiegazioni comuni per un fenomeno (o aspetti del fenomeno) comune ai vari *milieux*. È infatti l'indagine comparativa quella che consente di «sostituire,

[18] Si veda per es. per la sociologia R. BENDIX, *Concepts and generalizations in comparative sociological studies*, in «American sociological review», 1963, 28, pp. 532-539; per l'antropologia culturale O. LEWIS, *Comparisons in Cultural Anthropology*, in *Readings in Cross-cultural Methodology*, a cura di F.W. MOORE, New Haven, HRAF Press, 1961, pp. 55-88; per l'applicazione di tale metodo a ricerche di storia economica si veda – ed è solo un esempio – F. CROUZET, *Angleterre et France au XVIIIe siècle. Essai d'analyse comparée de deux croissances économiques*, in «Annales E.S.C.», XXI (1966), pp. 254-291; per gli ultimi sviluppi del metodo comparativo in diritto (e nella sociologia del diritto) si vedano gli interventi di W.M. EVAN, A. GRISOLI, R. TREVES sul tema *Sociologia del diritto e diritto comparato*, in «Quaderni di sociologia», n.s., XIV (1965), pp. 376-392.

[19] M. BLOCH, *Pour una histoire comparée...* cit., p. 17. A Bloch si è richiamato di recente anche E.H. TUMA, *Agrarian Reform in Historical Perspective. A Comparative Study*, in «Comparative Studies in Society and History», 1963, vol. VI, pp. 47-75.

[20] D. CANTIMORI, *Presentazione* a L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, trad. it. di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1966, p. XVIII.

con piena conoscenza della cosa, i plurali ai singolari» [21] e di individuare nel confronto le varianti di una costante.

Lo Stato italiano nei suoi momenti formativi e organizzativi può essere studiato non soltanto comparandolo con Stati europei coevi, ma anche con altri extraeuropei di nascita più recente. Ciò sarà utile solo e in quanto si intenda condurre un tipo di ricerca diversa da quella che si conduce usando il metodo comparativo nel senso precedentemente indicato. Se si vuole cioè ricercare non tanto le varianti (proprie ai diversi *milieux* nazionali) di una costante (Stato nazionale moderno) quanto le costanti (tratti caratteristici e tipici dello Stato nazionale moderno) nelle varianti (determinate realtà storiche di sviluppo non sincronico). E ciò si può fare soltanto se si accetta una tipologia convenzionale delle caratteristiche proprie dello Stato nazionale moderno [22] e se si condivide l'importanza metodologica della definizione di *tipi* o di *patterns* [23], con il vantaggio ad esempio di non ricorrere, nel fissare e nell'usare tale definizione, a giudizi di valore [24].

Aver presenti comunque le «dimensioni» mondiali – s'intendano esse a livello di riferimento o di nesso nel condurre un'indagine su scala nazionale, o a livello di specifico oggetto di ricerca – corrisponde all'esigenza storiografica di porsi in un'area culturale che non sia né italocentrica, ne europocentrica [25].

---

[21] L. FEBVRE, *Studi su Riforma...* cit., p. 484; per l'applicazione che Febvre stesso fece del metodo comparativo, cfr. *ibid.*, pp. 170-186. Interessanti osservazioni ha fatto inoltre su «Quaderni storici delle Marche» S.N. EISENSTADT, *La teoria dell'etica protestante in un contesto analitico e comparativo* (1967, 5, pp. 161-186).

[22] Del tipo, per es., di quella proposta per «nazionalismo» da K. SYMMONS-SYMONOLEWICZ, *Nationalist Movements: an Attempt at a Comparative Typology* in «Comparative Studies in Society and History», 1964-1965, vol. VII, 2, pp. 221-230. Anche in linguistica è stata di recente proposta da L. HJELMSLEV una integrazione del tradizionale metodo comparativo col metodo strutturale al fine di definire tipologicamente le varietà linguistiche (*Le langage*, trad. francese, Paris, Éditions de Minuit, 1966).

[23] Come fa J.M. ROMEIN, *The Common Human Pattern (Origin and Scopes of Historical Theories)*, in «Cahiers d'histoire mondiale», 1957-1958, vol. IV, 2, pp. 449-463. Interessante per l'individuazione di problemi particolarmente adatti a ricerche comparative il saggio di G. PASTI JR., *Comparative Studies of East Asian and Western European History: Some Topics and Problems*, in «Comparative Studies in Society and History», 1964-1965, vol. VII, 1, pp. 102-113. Molto importante dal punto di vista teorico e metodologico C.G. HEMPEL, *Typological Methods in the Natural and the Social Sciences*, in *Aspects of Scientific Explanation Essays in the Philosophy of Science*, New York, The Free Press, 1965, pp. 155-171.

[24] Cfr. K. SYMMONS-SYMONOLEWICZ, *Nationalist Movements...* cit., p. 227.

[25] Insofferenze contro l'europeismo tradizionale sono state mostrate da più di uno storico; si veda per es. G. BARRACLOUGH, *The End of European History*, in *History in a Changing*

Affrontare temi o problemi tipici di un paese europeo o dell'intera Europa ottocentesca non significa pensare che «the West was center of the world» [26]; spesso anzi, per chiarire il significato dell'Europa, «the point is that from a world-historical point of view», dal momento che «what is important is not European history in itself, however important that be for us all; but its role in interregional history» [27]. Affermazioni ancora più esplicite ha fatto Braudel quando ha osservato che «l'excellence de l'Europe, devenue à force de travail, de rayonnement, de violences aussi, la civilisation dite 'occidentale', ou mieux encore la 'civilisation sans rivages', dispersée au quatre coins du monde, – cette excellence ne sera jamais niée ou mise en doute (...). Mais il y a d'autres excellences» [28]. Ed aggiunge opportunamente: «Il nous faut délasser l'Europe; quitte à y revenir (...). En d'autres termes, déplacer le centre du monde, – façon de parler, – et le déplacer à plusieurs reprises pour que, chaque fois, changent à nos yeux horizons, perspectives, explications, enchainements, systèmes de valeurs (...). Il n'y a pas plus d'histoire d'Asie ou d'Islam. Il y a seulement une histoire du monde, vue tantôt de la Méditerranée ou de l'Europe, ou à partir de l'Asie, tantôt à partir des complexes territoires et des agiles liaisons de l'Islam» [29].

Pensare in termini di storia mondiale è, a parer nostro, qualcosa di diverso dal pensare in termini di «dimensioni» mondiali. Chi parla di «dimensioni» mondiali mostra senza dubbio sensibilità al superamento di una visione italocentrica ed europocentrica dei problemi nazionali, ma occorre chiarire se tale sensibilità si limita ad auspicare un allargamento spaziale geografico, o se essa comporta anche una revisione dei metodi con cui affrontare l'intera materia. Estendere le ricerche ad aspetti della realtà storica finora trascurati ed ignorati è tanto più proficuo quanto più alla dilatazione culturale e storiografica si accompagna un aggiornamento metodologico su come impo-

---

World, Oxford, Blackwell, 1957, pp. 203-220; *Stato, popolo e nazione nella cultura dei popoli extraeuropei*, Milano, Comunità, 1965; I. SACHS, *Du Moyen Age à nos jours: européo-centrisme et découverte du Tiers-Monde*, in «Annales E.S.C.», XXI (1966), pp. 465-487. Nell'ambito di un ripensamento dell'europocentrismo è anche da vedere l'attenzione che gli storici prestano oggi agli studi sull'acculturazione; cfr. A. DUPRONT, *L'acculturazione. Storia e scienze umane*, prefazione e trad. italiana di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1966.

[26] M. HODGSON, *Hemispheric Interregional History*... cit., p. 719.

[27] *Ibid*., p. 723.

[28] F. BRAUDEL, *Introduction générale à la collection «Destins du monde»*, in *L'homme avant l'écriture*, sous la direction de A. VARAGNAC, Paris, Colin, 1959, p. IX.

[29] *Ibid.*, p. X; di BRAUDEL si veda anche *Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 1966, voll. 2.

starle e tradurle in pratica. La storia mondiale – se vogliamo preferire tale termine ad altri, come universale o generale, molto usati soprattutto nel Sette-Ottocento [30] – ha un proprio oggetto e propri metodi di ricerca [31]; e indagini di storia mondiale possono essere condotte non soltanto in relazione all'età contemporanea, ma anche in relazione a quelle precedenti [32]. La discussione a livello metodologico, intorno a che cosa si intende per una storia mondiale, è tuttora in corso [33]; si può però già convenire con chi osserva che ricerche di storia mondiale non possono essere fatte come se fossero episodi «dans un récit linéaire, déroulé siècle après siècle, selon des bornes mille fois reconnues et à vrai dire peu valables» [34] e che debbono essere condotte «par problèmes», come diceva Febvre [35], per problemi comuni a varie parti dell'umanità e individuabili secondo un ritmo discontinuo. Fare ricerche di storia mondiale secondo quest'ottica di orientamento ci sembra uno dei modi più rigorosi d'affrontarle; si evita in tal modo l'aspirazione a fare storia *totale* di un certo periodo storico o magari dell'intera umanità dalle origini ai nostri giorni, ed è possibile servirsi, in relazione ai «problemi» scelti ad oggetto della ricerca, di riferimenti periodizzanti che non tengano conto della semplice successione cronologica, ma piuttosto del differente e non sincronico sviluppo dei vari settori della realtà.

L'allargamento spaziale e temporale di una ricerca di carattere mondiale implica inoltre una scelta di temi e di problemi diversa da quella che si opera quando si ferma l'attenzione su un ambito nazionale. Il raggiungimento

[30] I due termini – osserva a ragione D. CANTIMORI (*Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, p. 804) – sono equivalenti, «corrispondendo l'uno all'*humus* positivistico della cultura francese, l'altro all'*humus* idealistico della cultura storica tedesca». Si veda anche E. RAGIONIERI, *La polemica sulla Weltgeschichte*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951.

[31] Cfr. G. BARRACLOUGH, *Universal History*, in *Approaches to History*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965², pp. 83-109.

[32] Si veda per es. T. GOLDSTEIN, *Medieval Civilization from World Historical View*, in «Cahiers d'histoire mondiale», 1960-1961, vol. VI, 3, pp. 503-516.

[33] Si veda in proposito: E. JOUKOV, *Des principes d'une «histoire universelle»* in «Cahiers d'histoire mondiale», 1956-1957, vol. III, pp. 527-535; S. ACCAME, *De l' histoire universelle*, in «Cahiers d'histoire mondiale», 1957-1958, vol. IV, 2, pp. 464-470; M.G.S. HODGSON, *The Interrelations of Society in History*, in «Comparative Studies in Society and History», 1962-1963, vol. V, pp. 227-250; O. K. GHOSH, *Some Theories of Universal History*, in «Comparative Studies in Society and History», 1964-1965, vol. VII, pp. 1-20.

[34] F. BRAUDEL, *Introduction générale...* cit., p. VII.

[35] L. FEBVRE, *Sur une nouvelle collection d'histoire*, in «Annales E.S.C.», IX (1954), pp. 1-16 La collezione di cui Febvre scrisse la presentazione è *Le destin du monde*, di cui sono già usciti diversi volumi presso l'editore Colin.

dell'unità con la conseguente formazione di uno Stato moderno unitario è uno dei problemi centrali della storia d'Italia alla metà del secolo XIX; forse non lo è, invece, se ci si pone fuori dei confini della nostra penisola. Il fatto che l'Italia sia «*partner* tardivo», quanto ad istituzioni ed ad assetto interno, rispetto ad altri paesi ottocenteschi, appare «quasi (...) un dettaglio rispetto alla precocità storica manifestata dall'Italia nei riguardi di un numero molto grande di altre nazioni», osserva a ragione Caracciolo (p. 97). Spingendo il discorso più oltre si può osservare che la stessa formazione dello Stato unitario italiano, anche se interessò notevolmente ceto politico dirigente e «opinione pubblica» di molti paesi europei o gravitanti nell'ambito europeo, come molti studi storici di questo tipo ci mostrano, non è che un «dettaglio» rispetto ai problemi centrali propri ai paesi-guida del secolo XIX nonché di tutti gli altri paesi del mondo. Può essere pericoloso parlare troppo di gerarchia di certi problemi rispetto ad altri, ma talvolta è utile farlo proprio per ridimensionare certi problemi nell'atto di cambiare orientamento ed approccio. Se volgiamo l'occhio ad alcune delle maggiori opere generali che, pur partendo da impostazioni storiografiche non analoghe [36], affrontano, in base ad un orientamento metodico mondiale, la tematica di fondo del secolo XIX, ci accorgiamo che la formazione dello Stato moderno e unitario nazionale non è fra i problemi centrali di quella tematica [37]. Con ciò – vale la pena di ripeterlo – non si vuole affatto diminuire l'importanza che la formazione dello Stato unitario e delle istituzioni ad esso connesse ha presentato per l'Italia, ma piuttosto osservare che il problema, ci si passi il bisticcio, si «ridimensiona» una volta che si cambia «dimensione».

Ecco alcune osservazioni su cui ci sembra si possa ulteriormente discutere, e in modo più approfondito di quanto qui si è fatto. E se investono grosse questioni di metodo, non pretendono per questo di essere per nulla

---

[36] Molto utile al riguardo l'art. di J.P. AGUET, *Des quelques «grands ensembles» historiques récents: Essai d'analyse historiographique*, in «Cahiers d'histoire mondiale», 1964-1965, vol. VIII, 3, pp. 395-425; si veda anche L. GOTTSCHALK, *Projects and Concepts of World History in the Twentieth Century*, in *Comité international des sciences historiques, XII congrès international des sciences historiques, Vienne, 29 août-5 septembre 1965. Rapports*, IV, *Méthodologie et histoire contemporaine,* Horn-Vien, F. Berger & Söhne, s.d., pp. 5-19.

[37] Si veda ad es.: CH. MORAZÉ, *Les bourgeois conquérants. XIXe siècle*, Paris, Colin, 1957; *New Cambridge Modern History*, X, *The Zenith of European Power 1830-1870*, Cambridge, University Press, 1960, e XI, *Material Progress and World-Wide Problems 1870-1898*, Cambridge, University Press, 1962; F. MAURO, *L'expansion europeènne (1600-1870)*, Paris, Presses Universitaires, 1964, ed anche *Il secolo XIX*, a cura di G. MANN, Verona, Mondadori, 1966.

conclusive, poiché sappiamo che «ogni metodo» – ce lo ricorda Burckhardt [38] – «è discutibile, e nessuno è valido in generale», e sappiamo anche che la validità di un metodo si accerta soltanto quando lo si usa. Anzi l'uso di un metodo è spesso più difficile di qualsiasi discussione teorica ad esso connessa.

[38] J. BURCKHARDT, *Meditazioni sulla storia universale*, trad. it. di D. CANTIMORI, Firenze, Sansoni, 1959, p. 6.

STUDI RECENTI DI STORIA DELL'AMMINISTRAZIONE NELL'ITALIA POSTUNITARIA

La produzione storiografica sui problemi amministrativi è ormai notevole per quantità e qualità relativamente all'arco di tempo in cui si formò e incominciò a vivere lo Stato unitario; non altrettanto può dirsi per l'ampio periodo successivo comunemente chiamato postunitario. Hanno probabilmente contribuito a favorire gli studi sul periodo formativo dello Stato sia un elemento «esterno» – l'occasione celebrativa centenaria – sia un elemento «interno», la consapevolezza cioè, ormai suffragata da ipotesi di lavoro e da concreta verifica documentaria, che il «gioco» di tutte le alternative virtuali in grado di incidere a lungo termine sulla storia dell'Italia unita, fu iniziato (anche se i «precedenti» risalgono più indietro nel tempo) nel biennio 1860-61 e fu chiuso, con poche possibilità di riaprirlo, nel 1865. Se si parla di «gioco» viene subito in mente che ci potessero essere dei «vinti» e dei «vincitori» (e in un certo senso ci furono, almeno come possibilità virtuali, all'interno di possibili scelte). Ma detto questo non è opportuno approfondire la distinzione, né tanto meno riproporla come schema interpretativo storiografico, dati i limiti dimostrati da quest'ultimo, quando ebbe la sua fortunata stagione. I più avveduti indirizzi storiografici propongono – e non solo da oggi – l'uso di schemi interpretativi diversi e più ampi, ma tutti riconducibili ad una comune matrice: il processo risorgimentale come rivoluzione borghese e come conquista, da parte della classe borghese, del potere politico. Così le proposte, i tentativi, le discussioni, che si susseguiranno negli anni postunitari nei riguardi di questo o quel problema amministrativo, non saranno che espressioni delle contraddizioni e delle diversità proprie alle varie componenti del «blocco» borghese. Ed i problemi vecchi e nuovi, inerenti all'amministrazione, che via via si configureranno, saranno in parte da ricollegare alle scelte fatte nel momento formativo dello Stato, in parte da rapportare alle novità ed alla crescita che lo sviluppo italiano, articolato nei suoi vari livelli, andrà progressivamente presentando.

Prima di fermare l'attenzione su alcuni studi completamente o parzialmente centrati sopra singoli aspetti amministrativi (questa nota non vuole essere una completa rassegna di studi, ma un'incompleta messa a punto di alcuni problemi da essi proposti), conviene forse ripensare al problema di fondo cui rinvia la tematica in essi contenuta: la possibilità cioè di enucleare problemi esclusivamente amministrativi, come espressione ed indice di uno specifico e ben individuato settore dell'organizzazione statuale. Con ciò non si vuole affatto discutere sulla legittimità o meno di un dato «oggetto» di ricerca e del relativo metodo d'approccio, quanto ripensare al nodo centrale da cui si dipartono tutte le ramificazioni dell'organizzazione statuale di tipo liberale: la divisione dei poteri. Ogni discorso sulle istituzioni statuali dell'Italia postunitaria deve cominciare, ci pare, da qui. Intorno alla divisione dei poteri si sono ormai ammucchiate pagine e pagine di inchiostro, piene spesso di tensione dottrinaria e di sottili argomentazioni giuridiche [1]; così potrà anche stupire se, invece di ricorrere ad una di queste, ci riferiamo a quanto si legge in una recente opera di tono quasi divulgativo: «L'attendibilità del principio della divisione dei poteri deve essere valutata sotto diversi punti di vista. Dal punto di vista logico-teorico esso non è valido; dal punto di vista strumentale e classificatorio esso non è adeguato; dal punto di vista regolativo, come modello o ideale di Stato, esso non è realizzabile. La vera funzione esercitata dal principio della divisione dei poteri è quella ideologica e come tale fa parte dell'ideologia che accompagna la formazione dello Stato liberale moderno» [2]. E sono considerazioni da confrontare con quelle che si leggono in un'altra recente opera, tutta centrata sulla problematica connessa alla struttura organizzativa statuale: «a dispetto della dichiarazione sulla *separazione* dei poteri (...) si può constatare che lo Stato funziona come una *unità centralizzata,* organizzata in base alla dominanza di uno di tali poteri sugli altri» e che «si può sempre decifrare la dominanza caratteristica di uno di tali poteri, ossia di quello che costituisce l'istanza principale dell'unità dello Stato» [3].

---

[1] Una delle più recenti è quella di F. BASSI, *Il principio della separazione dei poteri (evoluzione problematica)*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XV (1965), pp. 17-113. Cfr. anche F. SORRENTINO, *I conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XVII (1967), pp. 670-772.

[2] *Divisione dei poteri*, in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, *Scienze politiche*, 1, *Stato e politica,* a cura di A. NEGRI, p. 129. Per il significato da attribuire al termine «ideologia», cfr. *ibid.*, *sub voce.*

[3] N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 389-390. Acute considerazioni su tale opera sono state fatte da R. FINZI, *Lo stato del capitale: un problema aperto*, in «Studi storici», XI (1970), 3, pp. 488-508.

Così, nell'esaminare, anche per sommi capi, l'organizzazione statuale postunitaria in generale e quella amministrativa in particolare, occorre partire dalla constatazione che le correnti dottrinarie liberali e le corrispondenti forze politico-sociali proclamavano, ma eludevano nello stesso tempo il principio della divisione dei poteri (e ciò era conforme del resto alla funzione ideologica della formula). Non deve affatto meravigliare pertanto che la distribuzione delle funzioni legislative, esecutive, giudiziarie non si sia concretata in una precisa e articolata prassi corrispondente a tali funzioni, secondo un vantato equilibrio di tipo garantista, quasi che quanto è accaduto fosse difficile o stentata realizzazione di un «modello» perfetto. È proprio il «modello» invece che, essendo «astratto», aveva scarse possibilità realizzative.

La ormai nutrita e, in certi casi, rigorosa e documentata storiografia sull'attività del potere giudiziario e dei suoi organi ha dimostrato come l'indipendenza e l'autonomia di tale potere da quello esecutivo fossero molto ridotte e, a volte, quasi inesistenti, dati i pesanti condizionamenti ed il tenace atteggiamento prevaricatore di quest'ultimo. E del resto ha ragione chi osserva che la maggior parte degli studi dedicati alla storia della magistratura «mostrano un limite proprio in quanto, compiuto il confronto tra magistratura ed esecutivo, rinviano il problema del ruolo della magistratura all'ideale del potere autonomo e indipendente, quando l'esperienza storica, non solo italiana, indica chiaramente che quell'ideale non può realizzarsi che formalmente, in una società divisa in classi. E anche quando si realizzasse non per questo il compito dello storico sarebbe esaurito» in quanto occorrerebbe analizzare la «mentalità», i «connotati di classe» ed i «condizionamenti socio-culturali e socio-economici» dei componenti l'ordine giudiziario [4].

Sarebbe altresì necessario valutare, al di là delle affermazioni o dei comportamenti ispirati all'autonomia e all'indipendenza della magistratura dagli altri poteri dello Stato, il significato politico comunque insito in essi (dato che autonomia ed indipendenza non sono sinonimi di neutralità politica) [5].

Meno nutrita – nell'ambito degli studi storici, s'intende, perché nell'ambito degli studi giuridici la produzione è vastissima – e metodologicamente meno rigorosa è la storiografia centrata sul potere legislativo e sugli organi

---

[4] N. TRANFAGLIA, *Politica e magistratura nell'Italia liberale*, in «Studi storici», XI (1970), 3, p. 519.

[5] Intelligenti osservazioni al riguardo sono state fatte da S. CASSESE, *Problemi delle ideologie dei giudici*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», XXIII (1969), pp. 422-423.

che lo esercitano, visti in rapporto al potere esecutivo. È vero che contiamo ormai di un certo numero di opere dedicate all'attività del Parlamento, al ruolo da esso esercitato nell'ambito della più vasta organizzazione statuale, ma spesso tali opere lasciano insoddisfatti [6]. Ciò soprattutto per il tipo di approccio con cui sono condotte, che è prevalentemente etico-politico; l'attività delle Camere viene esaminata in base alla registrazione delle sedute assembleari, ed è rapportata (o giustapposta) alle correnti ideologiche e alla condotta dei gruppi politici coevi, senza che sia posta a confronto con quella di altri istituti statuali con cui viene a trovarsi in un rapporto reciprocamente condizionante. Manchiamo inoltre di studi che si soffermino sull'attività interna delle Camere – attività spesso interrotta o soffocata sul nascere da interventi esterni all'istituto – o che esaminino, non in modo episodico, i condizionamenti reciproci tra legislativo ed esecutivo, o che ci offrano un'analisi socio-culturale dei componenti il Parlamento (ma nel condurla occorre vedere se e fino a che punto esista corrispondenza tra l'appartenenza a determinate categorie sociali e gli interessi di classe che essi rappresentano effettivamente nell'esercizio della loro specifica attività parlamentare).

Che il regime retto dallo statuto albertino sia divenuto un regime di tipo parlamentare e non, secondo la *lettera* della carta statutaria, un regime monarchico-costituzionale è cosa tanto nota che non ci interessa riesaminare ancora una volta le ragioni e le circostanze di fondo che l'hanno determinata; interessa piuttosto vedere se fossero proprio il potere legislativo, e gli organi che lo esercitavano, a diventare quel centro direttivo e dominante dell'organizzazione statuale cui più sopra si accennava. In base agli studi da ultimo condotti al riguardo, ci sembra si possa dire che se ciò accadeva nel periodo preunitario, nell'ambito del costume liberale e della prassi civile del Piemonte sabaudo [7], non altrettanto può dirsi per il periodo successivo. È stato infatti osservato che «se il Parlamento subalpino era considerato lo specchio della volontà del paese, già la Camera degli anni sessanta, e in massima misura quella dell'età depretisiana, entrava nel giudizio comune quasi come un diaframma tra direzione politica e paese» [8]. Andarono così via via prendendo consistenza le critiche ed i possibili rimedi – talvolta solo proposti, talaltra

[6] Lo ha sottolineato anche A. CARACCIOLO in *L'unità del lavoro storico. Note di ricerca*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1967, pp. 141-149.

[7] A. CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 106 e segg.; cfr. anche, dello stesso, *Il Parlamento nella formazione del regno d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1960. Di parere diverso è G. PERTICONE, *Il regime parlamentare nella storia dello statuto albertino*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1960, pp. 25-26.

[8] A. CARACCIOLO, *Stato e società civile*... cit., pp. 111-112.

anche attuati – connessi alla funzione ed alla funzionalità del Parlamento. Sia le critiche che i rimedi erano di vario tipo e di diversa ispirazione culturale, ma tutti si collocavano *all'interno* di un istituto che si riteneva insostituibile, in quanto costituiva uno dei cardini del sistema statuale liberale e borghese [9]. Accennare al fenomeno del «parlamentarismo» ci sembra necessario se si vogliono intendere nel loro complesso significato i problemi strettamente connessi all'amministrazione, perché, data l'interdipendenza e l'omogeneità di fondo delle varie parti della struttura statuale, quanto si verificava in un punto si rifletteva spesso – anche se solo mediatamente – in un altro. Esisteva in effetti uno scarto tra *paese reale* e *paese legale*, secondo la nota formula iaciniana. Ciò era da un lato imputabile alla ristretta ed angusta vita civile ed associata dell'Italia postunitaria [10], nonché alla volontà della classe dirigente di comprimerla, respingendo tutta una serie di problemi «ai margini della vita politica» [11], o cercando di porvi rimedio, tramite espedienti di tipo giuridico-formale; dall'altro ad una effettiva carenza dell'istituto parlamentare, come luogo e strumento di rappresentatività civile e sociale. Così l'allargamento nel 1882 del suffragio non portò ad una diversa e più efficiente funzionalità dell'organo parlamentare [12]. E ciò sia perché continuò a non verificarsi una organica formazione di raggruppamenti politici che assolvessero stabilmente al ruolo di maggioranza e minoranza secondo il «classico» modello inglese [13], sia per una scarsa rappresentatività dell'organo assembleare nei confronti della collettività dei rappresentanti. I rapporti tra deleganti e delegati così avvenivano in un clima clientelare e campanilistico e l'attività dell'istituto parlamentare procedeva in modo inceppato dato il funzionamen-

[9] C. MORANDI, *La sinistra al potere e altri saggi*, Firenze, G. Barbèra, 1944, p. 71.

[10] A. CARACCIOLO, *Stato e società civile...* cit., specialmente alle pp. 77 e seguenti.

[11] G. CAROCCI, *Il Parlamento nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1964, p. 223.

[12] Lo sosteneva la letteratura coeva e lo afferma, sia pure con argomentazioni diverse, la storiografia più recente; cfr. ad es. G. PERTICONE, *Il regime parlamentare...* cit., pp. 76-77 e, del medesimo autore, per un rapido panorama sui problemi del parlamentarismo, *Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel Post-Risorgimento*, in *Questioni di storia del Risorgimento e Unità d'Italia*, II, Milano, Marzorati, 1961, pp. 621-670, poi parzialmente ristampato in *Scritti di storia e politica del Post-Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 185-218. Cfr. inoltre A. CARACCIOLO, *Stato e società civile...* cit., pp. 128-143. Quest'ultimo osserva però che non è opportuno valutare l'allargamento del suffragio solo nell'ambito politico-parlamentare, bensì anche «al livello dei fatti produttivi» in cui il suffragio allargato ha «effettivamente contribuito ad estendere le basi dello Stato».

[13] Ciò avrebbe dato luogo, secondo la nota ma discutibile tesi di G. MARANINI, da ultimo espressa in *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967, *passim*, ad un regime «pseudoparlamentare» anziché «parlamentare».

to proprio ai vari uffici della Camera, il tipo di regolamentazione che la reggeva, l'assenteismo dei deputati, e così via [14]. Le critiche che intorno alla natura e ai compiti della Camera bassa andavano assumendo incidenza sempre maggiore, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, vertevano soprattutto su due aspetti «che solo per chiarezza di esposizione si possono distinguere e contrapporre: ora (...) in una eccessiva autorità della Camera da cui derivava l'instabilità dei governi; ora in una diminuita autorità del parlamento che non controllava i bilanci e non sapeva contrapporre la legge all'arbitrio degli interessi particolari» [15]. Conseguenza di questo fenomeno, solo apparentemente contraddittorio, era fra l'altro una notevole confusione tra organi (e centri di potere) esecutivi e organi (e centri di potere) legislativi, in un reciproco scambio di parti e di condizionamenti. Così il Parlamento interferiva sul governo e sull'amministrazione e questi ultimi, a loro volta, interferivano sul primo.

Giustamente è stato osservato che i rapporti tra Parlamento e amministrazione devono essere intesi come quel «gruppo di rapporti tra parlamento, quale organo costituzionale attributario di certi poteri, e l'amministrazione quale complesso di organi attributari dei poteri amministrativi» e che nel fare ciò occorre tener presente «la distinzione tra governo-organo costituzionale e governo-organo apparato amministrativo» [16]. Si può così dire che «se il complesso dei rapporti parlamento-governo è differenziato rispetto al complesso dei rapporti parlamento-amministrazione, tuttavia questo secondo è in funzione del primo, ma nel senso che ne è condizionato» non «determinato» [17]. Partendo da questa premessa di metodo Giannini rinvia o, per meglio dire, ricollega la comprensione della componente amministrativa a

---

[14] G. PERTICONE, *Il regime parlamentare...* cit., pp. 147 e segg., ed A. CARACCIOLO, *Stato e società civile...* cit., pp. 114-115.

[15] G. CAROCCI, *Il Parlamento...* cit., p. 223. Sull'opinione nutrita da Minghetti intorno al Parlamento si è di recente soffermato R. ROMANELLI (*Liberalismo e democrazia nell'evoluzione della società italiana: l'opinione di Marco Minghetti*, in «Quaderni storici», 1971, 16, pp. 220-234), osservando che quegli ritenendo che «il regime parlamentare ristretto» fosse da considerare «l'estremo limite delle concessioni, oltre il quale non [era] possibile progredire», temeva «come estremo pericolo per un regime parlamentare proprio ciò che doveva di lì a poco realizzarsi con la formazione dei partiti moderni e l'evoluzione degli ordinamenti in senso democratico» (pp. 232-233).

[16] M.S. GIANNINI, *Parlamento e amministrazione*, in «Amministrazione civile», 1961, 47-51 (n. mon.: *Cento anni di amministrazione pubblica*), p. 145. Della «bivalenza» degli organi parla anche M. NIGRO, *Scienza dell'amministrazione e diritto amministrativo*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», XXII (1968), p. 656.

[17] M.S. GIANNINI, *Parlamento e amministrazione...* cit., p. 146.

quella costituzionale, che però è a sua volta conosciuta in modo inadeguato e difettoso dato che la «nostra storiografia costituzionale per un lato è cronaca, anche se pregevole, e per un altro è storia politica» [18]. Limitandosi a qualche sondaggio Giannini ritiene che, nel periodo compreso tra l'Unità d'Italia ed il Fascismo, al di là di certe apparenze, «non vi fu disinteresse del parlamento per la vita delle pubbliche amministrazioni»; e che non vi fu è dimostrato da tutta una serie di interrogazioni e di interpellanze sui fatti amministrativi, non infrequentemente tramutate in mozioni di indirizzo «che impegnarono il governo-organo costituzionale o il governo-amministrazione ad attenersi alle decisioni del Parlamento» [19]. Ma non è peraltro da dimenticare – per non perdere di vista i nessi tra le varie parti costituenti l'intera struttura statuale – che in alcune circostanze, talune delle quali decisive come nel caso delle leggi sull'unificazione amministrativa del 1865, le scelte furono fatte in virtù di deleghe, sopra la testa del Parlamento e che non mancarono in seguito iniziative, a volte appena abbozzate, a volte anche realizzate, per rafforzare il potere esecutivo. Queste ultime sono note nei tratti essenziali, ma non ancora in modo approfondito. Se è senz'altro utile conoscere i riferimenti cronologici dei provvedimenti giuridici proposti od emanati intorno all'amministrazione centrale, non è detto che la mera esposizione del contenuto di tali provvedimenti possa riuscire soddisfacente [20]. Così è opportuno osservare che fu Depretis, nell'agosto del 1876, ad emanare un regio decreto – ricalcato su quello precedente di Ricasoli che ebbe, fra l'altro, vita brevissima – [21] riguardante i poteri del presidente e le competenze della presidenza del consiglio dei ministri, e che allo stesso non riuscì di portare in porto negli anni successivi una sistemazione organica della presidenza [22]; ma occorre altresì esaminare le ragioni per cui solo una parte dei programmi depretisiani poté essere realizzata, come questo tipo di attività si ricollega agli altri aspetti della sua attività politica, come funzionò effettivamente la presidenza del consiglio, in che cosa quest'ultima si differenziò dalle precedenti, e così via. È necessario inoltre ricordare che Crispi, pur non riuscendo

---

[18] *Ibid.*, p. 148.

[19] *Ibid.*, p. 150.

[20] Non lo è ad es. N. PICELLA, *L'organizzazione della amministrazione centrale*, in «Amministrazione civile», 1961, cit., pp. 129-144 e neppure G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1966 (precedentemente pubblicata in *Atti del XL congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963), pp. 47-50.

[21] Su questo punto cfr. C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 681-686.

[22] N. PICELLA, *L'organizzazione della amministrazione...* cit., pp. 132-133.

CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI BIBLIOTECA

a configurare in modo preciso la presidenza del consiglio, rafforzò notevolmente, con i provvedimenti adottati nel 1887 e nel 1888, il potere del governo rispetto al Parlamento [23], ma anche in questo caso occorre tener presente un ambito più vasto della tematica strettamente normativa e tentare di fare un discorso più articolato. Qualche spunto si può trovare nel libro di Jemolo, dedicato a Crispi, libro assai vecchio ma ora riproposto in una ristampa [24]. L'attività crispina intorno all'amministrazione dello Stato è dominata, secondo Jemolo, da due «convincimenti»: «la fede nella legge, negli effetti pratici, nel bene che può scaturire da una buona legislazione; l'opinione che il potere esecutivo debba essere forte, non inceppato ad ogni istante, pur nelle più modeste attività, dal controllo del legislativo, non costretto a ricorrere a questo per quanto concerne la sua organizzazione interna» [25]. Del resto Crispi stesso aveva detto che la «divisione dei poteri è quistione d'ordine. Lo scopo è il loro funzionamento per la esistenza dello Stato. Quando lo impone la esistenza dello Stato, ogni potere può eccedere i limiti delle sue attribuzioni allo scopo della vita nazionale» [26]. Chabod ha potuto così scrivere che «le sue [di Crispi] dichiarazioni di ossequio assoluto al principio di libertà, alla legge, all'onnipotenza del Parlamento, erano belle e ortodosse, ma la sua pratica di capo di governo e di ministro degli Interni non era già sempre di sicura ortodossia liberale» [27], senza con ciò trarne la conseguenza ch'egli fosse *tout-court* precursore di esperienze di governo nient'affatto liberali [28]. Ma non bastano neppure queste scarne, anche se pertinenti, osservazioni sulla «mentalità» di Crispi per comprendere adeguatamente tutta la sua attività amministrativa, che attende ancora di essere esaminata in modo esauriente, anche se non manca qualche tentativo specifico [29], o qualche indicazione di

---

[23] *Ibidem.*

[24] A.C. JEMOLO, *Crispi*, Firenze, Le Monnier, 1970.

[25] *Ibid.*, pp. 104-105.

[26] Citato da A.C. JEMOLO, *Crispi*, cit., p. 98. Crispi aveva anche detto nel suo discorso di Torino dell'ottobre 1887 che era sua «ferma persuasione che una autorità debba presiedere all'essenza fondamentale e al quotidiano svolgimento dello Stato» (citato da G. PERTICONE, *Il regime parlamentare nella storia...* cit., p. 109).

[27] F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. 546.

[28] È invece di questa opinione G. PERTICONE, *Il regime parlamentare nella storia...* cit., p. 128.

[29] Per es. P.S. LEICHT, *L'opera di Francesco Crispi per la riforma della pubblica amministrazione*, in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, I, Milano, Giuffrè, 1943, pp. 543-547, e R. GIUFFRIDA, *Francesco Crispi e il problema della riforma delle strutture amministrative dello Stato italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966), II, pp. 277-284. Cfr. anche

tono più generale. Ci riferiamo, per queste ultime, a quelle avanzate da Perticone [30] e da Candeloro [31]. Per il primo «l'esperienza del periodo crispino rimette in tappeto le questioni già aperte sui limiti dell'esecutivo e sulla prerogativa regia nei confronti del legislativo, in una parola sul sistema parlamentare (...). Di più, sotto il governo Crispi, la prevalenza del presidente del consiglio su quella dei ministri responsabili (...) è talmente perentoria da presentarsi come un sovvertimento del sistema di governo di Gabinetto e della responsabilità ministeriale» [32]. Per il secondo il nucleo essenziale e centrale dell'intera attività amministrativa e legislativa crispina è da ricercare nella componente autoritaria dello Stato italiano uscito dall'Unità, componente che riceveva col trasformismo nuovo alimento e maggiore consistenza. Ma in tale periodo l'aspirazione all'autoritarismo proprio della classe dominante non poteva «essere appagata da un ritorno all'autoritarismo paternalistico ed oligarchico della Destra storica», per le mutate condizioni politico-sociali, quanto da un «governo forte» che «per vasti settori della borghesia si identificava anche con quella di un governo efficiente, che garantisse, insieme alla conservazione dell'ordine, una legislazione più giusta e più moderna e un'amministrazione più svelta ed onesta» [33].

Un altro provvedimento riguardante i poteri del presidente del consiglio e più precisamente gli oggetti da sottoporre al consiglio dei ministri, fu successivamente emanato da Zanardelli nel 1901, ma, ancor più che per quelli già ricordati, occorre non restringere il discorso al livello strettamente normativo [34], data l'importanza e l'incidenza che ebbero gli avvenimenti di fine secolo su tutti i livelli della vita statuale italiana (e non solo su questa) [35].

F. BRANCATO, *L'unificazione amministrativa nel pensiero di Francesco Crispi*, in *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti*, a cura di F. BENVENUTI - G. MIGLIO, Vicenza, Neri Pozza, 1969, pp. 299-318.

[30] Nel più volte citato volume *Il regime parlamentare nella storia...* pp. 107 e seguenti. L'argomento viene ripreso dal medesimo autore in *Governo e parlamento nella svolta del secolo*, in «Storia e politica», VII (1968), pp. 527-543.

[31] Nel IV volume della sua *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 343 e seguenti.

[32] G. PERTICONE, *Il regime parlamentare nella storia...* cit., pp. 108-109.

[33] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, cit., 1971, p. 344.

[34] Che è invece quello cui lo riconduce N. PICELLA, *L'organizzazione della amministrazione...* cit., p. 133, il quale ricorda anche (v. pp. 133-134) il tentativo fatto da Giolitti nel 1920 di trasformare la presidenza del consiglio in sottosegretariato di Stato.

[35] G. PERTICONE, *Il regime parlamentare alla svolta del secolo*, in «Storia e politica», VIII (1969), pp. 205-252.

I tentativi di riforma dell'amministrazione centrale, alcuni dei quali sono stati più sopra ricordati, miravano a rafforzare il potere esecutivo soprattutto nei confronti della Camera dei deputati; ma ve ne furono alcuni anche nei confronti del Senato. Ce li ricorda Carocci nell'illustrare il progetto Arcoleo del 1911, osservando che fu proprio negli anni della «cosiddetta 'crisi del parlamentarismo'» che si «fece sentire in modo diffuso l'esigenza di rafforzare i freni conservatori con soluzioni di tipo istituzionale», anche se i tentativi avanzati al riguardo furono poi accantonati «perché le necessità del momento fecero anteporre alle soluzioni di tipo costituzionale quelle basate sui provvedimenti eccezionali e sui colpi di forza» [36].

L'attenzione che la classe dirigente al potere manifestò nei confronti degli istituti dell'amministrazione centrale è da collegare all'analoga attenzione prestata nei riguardi degli istituti dell'organizzazione periferica, in quanto sia attraverso gli uni che attraverso gli altri si sperimentava e si manteneva effettivamente l'esercizio del potere. L'organizzazione amministrativa dello Stato unitario italiano uscito dal processo risorgimentale fu – ed è cosa ormai nota – chiaramente accentrata [37], tale da poter tollerare un decentramento di tipo burocratico, ma non un reale decentramento di potere nell'ambito di un'effettiva autonomia degli enti locali. I motivi di fondo delle scelte fatte dalla classe dirigente sono stati messi a fuoco, in questi ultimi tempi, da diverse ricerche storiografiche, diversamente angolate. Quale che sia l'interpretazione o il giudizio avanzato dagli studiosi sugli «antecedenti» e sui condizionamenti che influenzarono la scelta accentratrice, rimane il fatto che essa fu fatta, e in modo irreversibile, nell'arco di tempo compreso tra il 1859-60 ed il 1865, o addirittura, dopo i decreti ricasoliani di ottobre, alla fine del 1861. E rimane il fatto che l'organizzazione amministrativa accentrata si rivelò uno strumento utile e comodo per ogni gruppo politico via via salito al potere [38]. Sui rapporti tra classe politica e problemi di organizzazione amministrativa nel periodo postunitario non abbiamo ancora una ricca produzione storiografica, tale da consentire una approfondita messa a punto

---

[36] G. CAROCCI, *Il parlamento...* cit., p. 422, ed anche G. PERTICONE, *Il regime parlamentare nella storia...* cit., pp. 191-193.

[37] Secondo alcuni converrebbe prestare maggiore attenzione al nesso intercorrente tra mercato capitalistico e apparato amministrativo dello Stato; ne deriverebbe una più articolata indagine sull'accentramento, che fu ad es. «molto relativo» nel campo economico-finanziario; cfr. G. ALIBERTI, *Sviluppo capitalistico e società italiana nel primo periodo dell'Unità*, in «Rivista di studi salernitani», 1968, 1, soprattutto pp. 250-254. Dello stesso autore si ricorda anche *Il dazio sui consumi dopo l'Unità*, in «Nord e Sud», XIV (1967), n. s., 92-93, pp. 218-250.

[38] Lo ha osservato anche C. PAVONE, *Amministrazione centrale...* cit., p. 208.

dei problemi e delle soluzioni succedutisi, anche se la recente opera di Ruffilli colma, in parte, tale lacuna [39].

Il «malcontento amministrativo» che aveva accompagnato la gestazione delle leggi d'unificazione amministrativa non si quietò dopo la formale approvazione e la conseguente entrata in vigore delle medesime; ne sono una prova le numerose espressioni che esso trovò presso uomini politici, scrittori di cose amministrative, organi di stampa di diverso colore politico [40]. Nessuna fra le proposte avanzate, durante il governo della Destra, da Cadorna, da Peruzzi, da San Martino, da Jacini, da Lanza, fu completamente o parzialmente attuata [41], ma il fatto stesso che esse prendessero consistenza e trovassero eco in vari ambienti politici, dimostra come la scelta fatta a favore

---

[39] R. RUFFILLI, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971. In tale ricerca, che è una specie di completamento di due studi precedentemente usciti, quello di A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale*, Venezia, Neri Pozza, 1962, e quello di E. ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, la «questione regionale» è vista – secondo gli obiettivi dell'autore – attraverso le interrelazioni con la «questione politica» (rapporto Stato-società civile; lotta per il potere da parte delle forze politiche non inserite nello Stato) e con la «questione organizzativa» (adeguamento dell'apparato e dell'azione statuale ai progressivi mutamenti della realtà del paese). È da osservare però che, al di là di tali «premesse», la questione regionale, e quelle correlate, sono esaminate nell'ambito di un discorso attinente alla tematica politica e culturale (progetti di legge, dibattiti parlamentari, pubblicistica, dottrina amministrativa), senza ricercare i nessi che la ricollegano alle corrispondenti forze egemoniche politiche ed economiche e senza inserirla nella più vasta realtà culturale e sociale del paese. Ciò è del resto da attibuire ad una consapevole scelta compiuta dal Ruffilli, che conosce bene, ma utilizza solo parzialmente, l'ampia produzione storiografica dedicata ai vari aspetti della storia postunitaria.

[40] Su tale punto ci informa in modo documentato A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità. Italia legale e Italia reale*, Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 3-81, ed ora anche R. RUFFILLI (*La questione regionale...* cit., pp. 59-112), che esamina in modo analitico le richieste e le istanze avanzate da vari esponenti politici, fossero essi responsabili o meno di vari settori dell'amministrazione statuale, miranti all'adeguamento dell'azione e dell'apparato dello Stato nei confronti delle diversità regionali ed il mancato accoglimento delle medesime da parte dei gruppi della Destra al potere. Sull'atteggiamento tenuto dai moderati lombardi nei riguardi dei vari problemi della politica interna anche con riferimenti a quelli amministrativi, si v. in particolare P. D'ANGIOLINI, *Il moderatismo lombardo e la politica italiana dall'Unità al periodo crispino*, in «Rivista storica del socialismo», V (1962), 15-16, pp. 83-134.

[41] Alcuni dei motivi, tutti riconducibili alla ristrettezza del ceto dirigente ed alla volontà di fondo di non allargare la base sociale dello Stato, sono esposti in modo sintetico, ma chiaro, da G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello Stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 410-411. Sull'atteggiamento tenuto negli anni postunitari dalla classe dirigente moderata nei riguardi dei problemi amministrativi, cfr. anche E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, pp. 158 e seguenti.

dell'accentramento non cancellasse di colpo le perplessità e le insofferenze che ne avevano accompagnato la nascita.

È stato più volte osservato che la Sinistra, una volta giunta al potere, si comportò, a proposito dei problemi amministrativi, come la Destra. Lo strumento accentratore, a dispetto di contrarie opinioni sostenute in precedenza, si rivelò anche per la Sinistra un mezzo assai efficace per realizzare il proprio programma. Contro le istanze decentratrici – è stato di recente osservato [42] – si addussero i «'pericoli per l'Unità', la necessità di salvaguardare il 'regime' moderato dalle forze anticostituzionali 'rosse e nere' e di mettere al riparo i governanti della Sinistra dalle critiche della nuova 'opposizione costituzionale' di Destra»; si fecero cioè «sentire in tali prese di posizione l'insegnamento mazziniano sulla preminenza assoluta dell'Unità, e più ancora poi la volontà di non dare esca ai catastrofici giudizi della Destra circa la capacità dei nuovi 'timonieri' dello Stato unitario, e di evitare comunque troppo drastiche rotture con le forze moderate appena sbalzate dal potere».

Sull'atteggiamento tenuto nei riguardi dei problemi amministrativi da Depretis e, più in generale, dalla Sinistra ci informa Carocci. Egli osserva che «Se al Depretis e agli ambienti governativi piaceva in linea astratta il decentramento, considerato come mezzo per tonificare alla base il ritmo della società italiana, essi temevano il suo inseparabile fratello: l'allargamento del suffragio amministrativo» [43]. In teoria si sarebbe voluto eliminare dalle province e dai comuni la pesante influenza delle clientele locali, ma in pratica tornava più comodo servirsi di esse. «E poiché i favori concessi alle clientele locali legavano queste ultime al governo, il decentramento seguito da Depretis si risolveva, dopo un primo e passeggero momento, in un accentramento di fatto, che, inserendosi nell'ormai tradizionale processo seguito dal governo fin dall'Unità, acquistava i caratteri della politica del trasformismo, basato sul *do ut des* tra i singoli interessi personali e locali e il governo» [44]. Così Depretis si mostrò contrario alla eleggibilità dei sindaci; la

---

[42] R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., p. 136.

[43] G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 474. Depretis insabbiò tutti i progetti miranti ad ottenere un allargamento del suffragio amministrativo (*ibid.* e p. 85). Alcuni aspetti dell'attività amministrativa svolta dai vari governi della Sinistra sono illustrati da A. TROCCOLI, *L'azione amministrativa della «sinistra» ed il regionalismo*, in «Amministrazione civile», 1958, 9, pp. 36-43, poi ripubblicato in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», s. II, XIX (1963), 24, pp. 3303-3312.

[44] G. CAROCCI, *Agostino Depretis...*, cit., p. 475.

nomina da parte del governo diventava infatti «la principale arma che egli aveva in mano per ricattare le clientele locali, anche se spesso avveniva che il ricattatore era a sua volta ricattato» [45]. Tali «limiti di classe» pesarono notevolmente sui provvedimenti adottati (per esempio su quello riguardante l'assunzione da parte dello Stato di alcuni oneri gravanti sui bilanci delle amministrazioni locali per migliorare la situazione finanziaria dei comuni e delle province) [46].

L'indirizzo amministrativo imposto dal governo non arrestò completamente il dibattito pubblicistico intorno all'opportunità di esso, di contro al suo opposto, il decentramento, ma – come nota Ragionieri – «il fatto è che, stabilitosi l'ordito accentratore con una netta prevalenza al suo interno del potere esecutivo, mancava ai termini stessi della discussione la possibilità effettiva di una alternativa reale. Nel generale clima di trasformismo e di dissoluzione dei partiti politici tradizionali, era assente, per di più, una forza politica che rispetto all'assetto amministrativo dello Stato italiano si facesse portatrice di una alternativa, se non immediata, almeno di prospettiva» [47].

Fu Crispi ad emanare nel 1888, nell'ambito della intensa attività legislativa e amministrativa che caratterizza la sua politica interna, una nuova legge comunale e provinciale. Essa presenta, come è noto, alcune innovazioni importanti rispetto alla precedente legge del 1865; basti ricordare l'allargamento del suffragio, l'elettività dei sindaci nei comuni e capoluoghi di provincia con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, l'elettività dei

---

[45] *Ibid.*, p. 476.

[46] *Ibid.*, pp. 479 e seguenti. Ruffilli ha notato che l'operato svolto dai governanti della Sinistra, ispirandosi al «privativismo» piuttosto che all'«interventismo», tendeva allo «sviluppo della libertà d'azione» che favorisse «il soddisfacimento degli interessi delle forze borghesi dominanti nei comuni e nelle provincie», che poi altro non erano che le stesse forze che «li avevano portati al potere, per ottenere in proposito quanto loro rifiutato dalla Destra» (R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., p. 139).

[47] *Politica e amministrazione...* cit., p. 163. Sulle proposte di decentramento amministrativo regionale e di adeguamento dell'apparato periferico a realtà sovraprovinciali, avanzate, pur con motivazioni diverse, sia da esponenti della Destra (soprattutto emiliana e lombarda), sia da esponenti della estrema Sinistra, nonché sulle esigenze avvertite nei settori governativi di regionalizzare alcuni servizi tecnici periferici, si è soffermato R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., pp. 113-135. Qualche aspetto della letteratura politica, che lungo gli anni 1876-1890 si occupò di problemi amministrativi, è esposto anche da A. TROCCOLI, *L'ordinamento regionale negli scritti del periodo 1876-1896*, in «Amministrazione civile», 1958, 12, pp. 59-61, poi in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», cit., pp. 3312-3320.

presidenti da parte delle rispettive deputazioni provinciali. Tale legge però, anziché ispirarsi al decentramento [48], si ispirava ad un accentramento più organico, conforme il carattere autoritario che, come si è accennato, era tipico di Crispi e delle tradizioni statuali dell'Italia postunitaria. Si consolidarono infatti i controlli da parte dell'amministrazione centrale sugli enti locali [49], e se il prefetto non era più il presidente della deputazione provinciale, lo era della giunta provinciale amministrativa, alla quale venne affidata la tutela sui comuni, prima esercitata dalla deputazione provinciale.

Non ci sembra pertanto giusto dire che «È per merito di Crispi, attraverso un dibattito parlamentare che si protrae oltre un anno, che viene finalmente meno la confusione tra la rappresentanza del Governo nella provincia e l'amministrazione dell'ente territoriale provincia» [50], perché il governo, per mezzo del prefetto, pur non partecipando direttamente all'amministrazione provinciale, era tuttavia ben presente in essa. Analoga perplessità suscita l'affermazione che la riforma crispina avrebbe rappresentato «un passo decisivo verso l'evoluzione in senso democratico degli enti autarchici poiché li sottrasse, sia pure in parte, all'ingerenza del potere centrale» e che essa tendesse «a creare nella coscienza del cittadino un processo di vivificazione dello Stato» [51], allargandone la partecipazione al di là della «ristretta casta politica» che l'aveva in mano. La riforma crispina, proprio perché basata su un accorto equilibrio che imbrigliava da un lato caute istanze decentratrici e ribadiva dall'altro salde esigenze accentratrici, era il mezzo più idoneo, per la classe dirigente al governo, per consolidare l'ordito autoritario e centralistico caratterizzante la struttura statuale italiana dall'Unità in poi, senza con ciò correre rischi nell'esercizio del potere [52].

La legge comunale e provinciale del 1888 ebbe, come è noto, lunga vita.

---

[48] Che Crispi stesso aveva più volte ribadito sia negli scritti, sia negli interventi alla Camera durante gli anni precedenti al suo incarico governativo; cfr. al riguardo E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione*... cit., pp. 166-167.

[49] Su tale punto e, più in generale, sulla relativa «autonomia» dei comuni italiani, cfr. M.S. GIANNINI, in *L'ordinamento comunale e provinciale*, I, *I comuni*, a cura del medesimo autore, Vicenza, Neri Pozza, 1967, soprattutto pp. 39-44.

[50] A.C. JEMOLO, *Crispi*, cit., p. 109.

[51] R. GIUFFRIDA, *Francesco Crispi*... cit., p. 279.

[52] Come esempio della diffidenza nutrita nei riguardi dell'attività delle amministrazioni locali, si ricordi l'atteggiamento tenuto da Crispi verso l'amministrazione capitolina; cfr. A. CARACCIOLO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Ed. Rinascita, 1956, pp. 190 e segg., ed anche F. MAZZONIS, *L'Unione Romana e la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative in Roma (1870-1881)*, in «Storia e politica», IX (1970), pp. 216-258.

All'infuori di alcuni provvedimenti in materia elettorale introdotti al fine di far corrispondere l'elettorato amministrativo con quello politico, via via che quest'ultimo non conobbe più restrizioni, poche sono le modifiche ad essa apportate fino all'istituzione del regime fascista [53]. La più rilevante è quella relativa all'elettività di tutti i sindaci, introdotta nel 1896 dal di Rudinì; con tale riforma egli puntava più «su un decentramento a favore degli enti locali esistenti» che sulla «liberalizzazione fondata sul decentramento amministrativo e sulle autonomie regionali» [54], che, invece, negli anni precedenti aveva mostrato di preferire. L'atteggiamento tenuto al riguardo dal di Rudinì, sia concretamente nel 1891 durante il suo primo governo, sia teoricamente nel 1894-95 durante il secondo governo Crispi, – ed è il suo un atteggiamento da ricollegare alla battaglia per il decentramento avanzata da esponenti del moderatismo milanese e lombardo – sembrava soddisfare l'esigenza delle forze che si opponevano all'autoritarismo crispino [55]. Ma lo stesso di Rudinì, tornato al potere alla fine del 1895, cercò «di accantonare il 'decentramento' e le riforme amministrative, per la preoccupazione (...) di non aggiungere (...)

---

[53] Sui vari aspetti della legislazione e dell'attività dei comuni e delle province prima e dopo la formazione dello Stato unitario, cfr. il già citato volume *I comuni*, a cura di M. S. GIANNINI, nonché *Le Provincie*, a cura di A. AMORTH, Vicenza, Neri Pozza, 1968. Notizie sulla legislazione relativa ai comuni e alle province dall'Unità in poi si trovano anche in E. GIZZI, *Lo svolgimento della legislazione comunale e provinciale*, in «Amministrazione civile», 1961 cit., pp. 239-278, ed in G. DE CESARE, *Decentramento e autonomie regionali nell'indirizzo politico di governo (1860-1923)*, in *Problemi della Regione e del governo locale, Atti del symposium*, I, Milano, Edizioni di Comunità, 1965, pp. 185-202. Utili, in quanto riguardano non solo i provvedimenti approvati, ma anche i vari progetti di legge, sono le notizie che si leggono in G. SAREDO, *La legge sulla amministrazione comunale e provinciale*, I, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1901². Per le modificazioni apportate dal governo fascista nei confronti della legislazione comunale e provinciale, cfr. soprattutto A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 82 e seguenti.

[54] R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., p. 184.

[55] Su questo punto cfr. A. TROCCOLI, *Autonomie locali nella politica governativa dal 1891 al 1896*, in «Amministrazione civile», 1958, 13, pp. 62-68, poi in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», cit., pp. 3320-3328, ma soprattutto R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., pp. 156 e seguenti. Forse ha ragione chi ritiene che di Rudinì pensava ad «un decentramento amministrativo in funzione reazionaria» tale da controbilanciare con un nuovo sistema di poteri locali i deprecati effetti dell'allargamento del suffragio (cfr. A. ROSSI-DORIA, *A proposito del secondo ministero Di Rudinì*, in «Studi storici», IX (1968), 2, p. 407). Sul governo di Rudinì in generale e sugli equivoci contenuti nel suo programma amministrativo, si veda l'attenta ricostruzione di P. D'ANGIOLINI, *Il moderatismo lombardo e la politica italiana. II. Dal periodo crispino alla crisi del fine secolo*, in «Rivista storica del socialismo», V (1962), 17, pp. 461-492.

ulteriori 'turbamenti' a quelli collegati alla crisi siciliana ed africana» [56]; adottò infatti un decentramento di tipo burocratico, ritenendolo più corrispondente all'«immaturità» del paese, al «disinteresse» ch'esso nutriva per le riforme amministrative, al temuto attacco dei «neri» e dei «rossi» nei confronti delle istituzioni statuali (e sono tutte motivazioni non nuove nella tematica politico-dottrinale postunitaria) [57].

Ispirata al decentramento burocratico è l'istituzione del commissariato civile in Sicilia del 1896. Al di là dell'effettiva realizzazione, che fu scarsissima, l'importanza di tale istituzione è però notevole perché, come osserva Ganci, introducendo un gruppo di documenti che la riguardano [58], con essa «il problema dell'autonomia regionale passava dal piano storico a quello politico». Quanto si tendeva a creare col decreto del 1896 era soltanto «un temporaneo, timoroso accenno di amministrazione decentrata», ma era comunque importante che, «sia pure in termini monchi e contraddittori, si incominciarono a configurare istituzioni nuove la cui tentata attuazione stava a testimoniare del difettoso funzionamento della amministrazione centralizzata» [59]. Così il dibattito parlamentare sull'opportunità o meno dell'istituzione del commissariato «valicò di molto i limiti del decreto del 5 aprile, per assumere il profilo di un'ampia disamina delle strutture da dare allo Stato italiano» [60].

Neppure durante l'età giolittiana, peraltro così ricca di innovazioni in vari settori della vita del paese, si registrarono soluzioni rilevanti circa il nesso instauratosi tra decentramento burocratico e accentramento amministrativo. È stato notato che Giolitti, nonostante avesse affermato nel famoso discorso di Dronero del 1899 che «il decentramento, oggetto di tante vane promesse» fosse «l'unico ordinamento logico per un paese, come l'Italia, di regioni così diverse per clima e per condizioni economiche e sociali» e fosse perciò consigliabile «dal fine politico di diminuire le ingerenze parlamentari, e dalla

---

[56] R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., p. 166.

[57] R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., p. 179 e *passim*.

[58] *Il commissariato civile del 1896 in Sicilia*, a cura di S.M. GANCI, Palermo-Firenze, M. Sciascia, 1958, p. XXIX.

[59] *Ibid.*, pp. XIV-XV.

[60] *Ibid.*, p. XII. Su tale dibattito cfr. anche A. TROCCOLI, *Il dibattito parlamentare sulle «regioni» del 1896*, in «Amministrazione civile», 1958, 14, pp. 40-45, poi in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», cit., pp. 3335-3342 e R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., pp. 166-168. Il significato dell'istituzione del commissariato civile siciliano del 1896 viene inserito in un discorso più vasto da S.M. GANCI, *L'autonomismo siciliano nello Stato unitario*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano*, Milano, Feltrinelli, 1962, soprattutto pp. 250 e segg.; cfr. anche R. VILLARI, *Autonomia siciliana e questione meridionale*, in *La Sicilia e l'Unità...* cit., pp. 201-215.

necessità di avere un'amministrazione meno costosa e più conforme ai bisogni delle popolazioni» [61], disattese, una volta andato al governo, tale parte del suo programma. Cosicché «tutta l'iniziativa svolta da Giolitti in questo settore, nel periodo più apertamente rinnovatore della sua direzione politica, si restrinse alla presentazione nel 1902 di un disegno di legge relativo alle municipalizzazioni» dei servizi pubblici, divenuto esecutivo l'anno successivo [62]. È anche vero però che l'atteggiamento e la concreta attività giolittiana nei confronti dei problemi amministrativi attendono ancora di essere esaminati, secondo una linea di ricerca che precisi ed allarghi ad un tempo l'accezione di «politica amministrativa». Quanto fatto o non fatto da Giolitti nell'ambito amministrativo deve esser ricollegato al suo modo di far politica, nonché al suo concetto di Stato [63], concetto che andava assumendo peraltro caratteristiche nuove. Si pongono infatti le prime basi dell'interventismo statuale in vari settori sociali ed economici, in rapporto soprattutto alle mutate condizioni generali dell'economia italiana, che stava passando da un modo di conduzione centrato prevalentemente sulla proprietà terriera ad un modo di conduzione dell'economia, centrato sul capitale finanziario e sull'industria, tendente alla concentrazione [64]. Ma, come è stato notato da chi ha dedicato all'età giolittiana un'attenta rassegna critica, «questo dei compiti nuovi dello Stato è uno dei capitoli più interessanti dell'età giolittiana, ed andrebbe studiato concretamente, non sul piano delle dichiarazioni di principio o delle istituzioni storiche, ma dell'effettivo ampliamento di funzioni e di compiti» [65]. C'è, per ora, una ricerca settoriale sui primi passi

---

[61] G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, Torino, Einaudi, 1952, p. 223.

[62] E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione*... cit., pp. 169-170. Sui problemi della municipalizzazione in generale si v. A. PIRAS, *La municipalizzazione (Problemi della municipalizzazione)*, in *I comuni*, a cura di M.S. GIANNINI, cit., pp. 357-382.

[63] Pertinenti sono le osservazioni fatte al riguardo da R. VIVARELLI, *Italia liberale e fascismo*, in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), III, pp. 700-702.

[64] S. CASSESE, *Aspetti della storia delle istituzioni*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, a cura di G. FUÀ, II, Milano, Angeli, 1969, p. 180.

[65] F. DE FELICE, *L'età giolittiana*, in «Studi storici», X (1969), 1, p. 152. Troppo generiche appaiono le considerazioni fatte sull'attività amministrativa di Giolitti e sulla sua concezione dello Stato da G. PERTICONE, *Il regime parlamentare nella storia*... cit., pp. 156-157, e non molto approfondite quelle di S. FURLANI, *L'attività legislativa*, in «Osservatorio politico-letterario», 1958, 7, pp. 60-84 (n. interamente dedicato a Giolitti). Meditati, ma non dedicati a temi amministrativi o statuali, sono i saggi di G. MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, in «Studi storici», II (1961), 1, pp. 54-99 e III (1962), 1, pp. 77-120. Sull'atteggiamento tenuto da Giolitti nei riguardi delle riforme amministrative e sul coevo dibattito dottrinale intorno al decentramento, cfr. ora R. RUFFILLI, *La questione regionale*... cit., pp. 242-250.

mossi dall'interventismo statuale, tra la fine del secolo XIX ed il primo ventennio del successivo, nell'ambito dell'organizzazione dei rapporti di lavoro, vista attraverso l'istituzione di alcuni istituti: collegio dei probiviri, Consiglio superiore del lavoro, ispettorato, uffici di collocamento e uffici locali del lavoro [66]. La ricerca offre elementi interessanti, ma essi devono essere collegati e confrontati con altri, desunti dalla coeva realtà economico-sociale. Esaminare gli istituti sopra ricordati sotto il «solo profilo organizzatorio e istituzionale» [67] non soddisfa le moderne esigenze storiografiche, che tendono a non perdere di vista i nessi che legano tra loro i vari settori in cui si può «scomporre», a scopo di ottenerne una più approfondita comprensione, la realtà storica. Così se, come osserva Balboni, l'istituzione di strumenti organizzativi nell'ambito dei rapporti di lavoro è uno dei tratti caratterizzanti l'interventismo statuale dei primi anni del secolo XX, rimane da approfondire come e perché si è configurato tale interventismo – a livello generale e a livello settoriale – e fino a che punto esso corrispondesse alle esigenze della situazione economica e sociale del tempo. Il tentativo di organizzare, con istituti appositi, i rapporti di lavoro è da un lato da ricollegare alla presenza e all'attività delle organizzazioni operaie e sindacali, dall'altro al crescente sviluppo del processo di industrializzazione. Lo scarso peso politico che ebbero gli istituti organizzativi sopra ricordati si comprende meglio se si tiene presente l'«obbiettivo politico» proprio della classe dirigente che li aveva voluti; essa intendeva cioè raggiungere la «pacificazione sociale per mezzo di vari strumenti che operassero a diversi livelli, e in diversi momenti nei quali potevano sorgere difficoltà o conflitti avversi ad un ordinato e prudente sviluppo della società economica e politica» [68].

L'attenzione che si deve prestare alla legislazione comunale e provinciale, vista sia a livello di concreta realizzazione, sia a livello di elaborazione e di progettazione, non esaurisce la problematica inerente all'accentramento/decentramento. Occorre tener presente altresì l'atteggiamento tenuto dai gruppi o dagli indirizzi politici presenti nella vita italiana – e non solo da quelli che trovavano diretta espressione negli organi e nella classe di governo – nei confronti dell'importanza e del ruolo da attribuire agli istituti amministrativi periferici; è molto importante perciò vedere come sia il movimento socialista sia quello cattolico – movimenti che sorsero proprio in opposizione

---

[66] Cfr. E. BALBONI, *Le origini dell'organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano, Giuffrè, 1968.

[67] F. BENVENUTI, *Presentazione* a E. BALBONI, *Le origini...* cit., p. VIII.

[68] E. BALBONI, *Le origini...* cit., p. 85.

allo Stato liberale, nato dal processo risorgimentale – si posero il problema delle autonomie municipali, trovando in esse uno strumento di sensibilizzazione e di partecipazione alla vita politica da parte delle forze che erano rimaste ai margini [69]. È necessario altresì vedere come in seno allo stesso gruppo moderato la tematica decentramento/accentramento andasse via via assumendo tono diverso, dato lo sviluppo che si verificava in seno al tessuto civile, economico e sociale del paese; così ad esempio non si può ritenere del tutto simile la tematica di fine secolo e quella dell'immediato periodo postunitario [70]. E la tematica stessa accentramento/decentramento, anziché essere schematicamente congelata a livello di organizzazione amministrativa, potrebbe, arricchendosi di nuovi elementi, dar luogo ad un discorso più articolato e denso di sfumature.

Utili indicazioni sul funzionamento dell'organizzazione statuale potrebbero venire da un più attento esame del ruolo esercitato dallo Stato nei confronti dell'economia e delle conseguenze da esso derivanti sia a livello nazionale, sia a livello regionale [71]. Mancano ancora studi specifici al riguardo; c'è però un rapido panorama su alcuni problemi attinenti all'intervento dello Stato nei vari settori dell'economia. Il periodo compreso tra il 1861 ed il 1896 è caratterizzato, secondo Cassese, «dall'idea che ogni attività imprenditoriale debba essere di esclusiva competenza di privati; e lo Stato deve svolgere esclusivamente 'attività giuridica' (difesa, ordine pubblico, rapporti con l'estero)» [72]. Segno dell'esiguità e della limitatezza dell'intervento pubblico in

---

[69] Per il rilievo dato ai problemi amministrativi dai socialisti italiani, cfr. E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione...* cit., pp. 193-262; dello stesso si v. anche, come esempio di ricerca geograficamente circoscritta, *Un comune socialista. Sesto Fiorentino*, Roma, Editori Riuniti, 1953. Per quanto riguarda invece l'atteggiamento tenuto al riguardo dai cattolici, qualche spunto di carattere generale si trova in *Politica e amministrazione...* cit., pp. 177 e seguenti. Informazioni più particolari sulle istanze autonomistiche e sul decentramento amministrativo via via avanzate dalle «opposizioni costituzionali» si trovano in R. RUFFILLI, *La questione regionale...* cit., soprattutto pp. 108-110, 147-149, 185-186, 214-219; per l'atteggiamento assunto a partire dagli inizi del '900 dalle «opposizioni anticostituzionali», cfr. *ibid.*, pp. 250 e seguenti.

[70] Decentramento e accentramento erano ad es. intesi in modo diverso, rispetto all'immediato periodo postunitario, da chi voleva mettere a fuoco tutti i complessi problemi connessi alla «questione meridionale»; cfr. in generale M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1960.

[71] Cfr. A. CARACCIOLO, *Note sull'azione pubblica e gli squilibri dall'unificazione all'avvento del fascismo*, in *Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico*, Milano, Lerici, 1962, pp. 178-185.

[72] S. CASSESE, *Aspetti della storia delle istituzioni*, cit., p. 170.

questo periodo è la dimensione assai ridotta delle strutture amministrative che operano in campo economico [73]; il clima liberista concede ampie libertà d'azione ai privati, anche se in esso si può registrare qualche tentativo di intervento da parte dei poteri pubblici (ad esempio la laicizzazione delle opere di pubblica beneficenza sancita da Crispi nel 1890). Seguendo la cronologia degli avvenimenti, Cassese osserva che il periodo che va dal 1896 al 1920 è caratterizzato da «una accentuata pubblicizzazione realizzata in modo particolare con la creazione di imprese pubbliche», anche se queste non possono essere considerate vere e proprie forme di intervento «ma piuttosto centri di raccolta di fondi per le esigenze finanziarie dello Stato e degli enti locali» [74].

I problemi cui si è fin qui accennato, ed anche altri che sono stati trascurati, potrebbero essere meglio approfonditi in un discorso storiografico attento alle differenze e diversità regionali. Non sono molti gli studi centrati su istituti amministrativi geograficamente circoscritti; ma vorremmo ricordarne almeno due, se non altro perché ispirati ad una specifica, ma non del tutto persuasiva, metodologia di storia amministrativa. Alludiamo alle opere sulla provincia e sul comune di Milano, dovute ad un gruppo di studiosi [75]. Seguendo ripartizioni corrispondenti a riferimenti cronologici di carattere generale, la storia di tali istituti viene ridotta alla storia dell'attività da essi svolta nell'ambito del consiglio e della giunta, e questa, a sua volta, è limitata all'esame dei verbali delle sedute progressivamente tenute (la registrazione dei verbali delle sedute è infatti la prevalente, spesso anzi la sola fonte usata). Leggendo quest'opera si prova l'impressione che la vita degli enti locali ed il ruolo da essi svolto nell'ambito dei rispettivi contesti politici, sociali, economici e culturali sono messi a fuoco – magari non in modo organico – più in opere di storiografia per così dire generale che non in opere settoriali e specifiche. Ci pare così che dica ad esempio molte più *cose* sull'attività

---

[73] *Ibid.*, p. 172.

[74] *Ibid.*, p. 178. Sul progetto e la discussione in aula della legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 472-482.

[75] *La provincia di Milano*, Milano, Giuffré, 1969 (Storia amministrativa delle province lombarde, 2) ed *Il comune di Milano*, Milano, Giuffré, 1970 (Storia amministrativa delle province lombarde, 3). Eterogenea nell'approccio metodologico, ma centrata su vari temi della storia amministrativa, è l'opera miscellanea riguardante la provincia di Roma, dal titolo *Studi in occasione del centenario*, I, *Scritti sull'amministrazione del territorio romano prima dell'unità* e II, *Scritti sull'amministrazione del territorio romano dopo l'unità*, Milano, Giuffrè, 1970.

amministrativa nella provincia di Milano, sui rapporti tra classe al governo ed enti locali, sulla strumentalizzazione delle istituzioni periferiche da parte dei vari gruppi politici un libro come quello di Fonzi [76], che non le due specifiche monografie sopra ricordate [77].

La tematica amministrativa dell'Italia postunitaria, di cui si sono rapidamente esaminati alcuni aspetti, risulterebbe incompleta se non comprendesse anche i rapporti tra classe politica e personale amministrativo. Per definire questi ultimi si suole adoperare il termine burocrazia; ed è termine esatto purché, nell'usarlo, si sia consapevoli che occorre distinguere i due sensi ch'esso contempla: burocrazia in quanto categoria specifica (sociale) e burocrazia in quanto «sistema specifico d'organizzazione e di funzionamento interno dell'apparato dello Stato» (e in quest'ultimo senso si usa anche il termine burocratismo e burocratizzazione) [78]. I rapporti cioè si pongono anche tra burocrazia e burocratismo nell'ambito del discorso che attiene all'apparato dello Stato (che è altra cosa dal potere dello Stato). La classe politica che resse via via i governi dell'Italia postunitaria, avendo fatto e mantenuto la scelta a favore dell'accentramento amministrativo, intendeva servirsi del personale gravitante nell'amministrazione statuale – centrale e periferica – come di uno strumento idoneo per realizzare tale scelta (e quelle ad essa connesse o da essa determinate). Fin dagli anni decisivi per la costruzione dello Stato unitario si presentò il problema se tale personale dovesse essere di provenienza «politica» o di provenienza «amministrativa». Ed era un problema destinato ad arricchirsi di nuove voci e a generare altri problemi, man mano che l'apparato dello Stato diveniva più dilatato. Una vasta letteratura, soprattutto di tipo politico e giuridico, ha accompagnato lo svolgersi (e la non risoluzione) di tale problema. Le varie voci in essa presenti sono state spesso registrate come differenziate ed opposte, dal momento che alcune lamentavano l'ingerenza dei gruppi politici negli organi burocratici e nell'attività amministrativa, altre lamentavano l'ingerenza della

[76] F. FONZI, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1965, *passim*.

[77] Menzione particolare meritano però i saggi di D. VENERUSO, *La democrazia milanese e il problema degli enti locali, 1859-1890*, e B. MALINVERNI, *I moderati nell'amministrazione di Milano dal 1861 al 1898 attraverso i giornali del tempo*, in *La provincia di Milano*, cit., pp. 5-30 e 33-51. Tali saggi costituiscono una specie di introduzione generale a quelli che seguono; quello che manca però, nell'economia dell'opera, è il condizionamento reciproco tra i saggi per così dire tecnici, dedicati al funzionamento degli organi provinciali, e quelli di carattere generale che li precedono.

[78] N. POULANTZAS, *Potere politco...* cit., p. 427. La distinzione è presente anche in M. WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, pp. 271-314.

burocrazia nell'attività e negli organi politici. Ma si trattava di differenziazioni e di opposizioni solo apparenti. Le une e le altre rinviavano al problema formale della separazione della politica dall'amministrazione (e viceversa), che altro non era se non un aspetto dell'astratto problema della divisione dei poteri, elaborato con funzione «ideologica» dalla dottrina liberale. Un'amministrazione imparziale ed autonoma non sarebbe stata di fatto politicamente «neutra» perché, e con ciò rinviamo ad un discorso teorico sul fenomeno burocratico, ma pertinente anche al nostro contesto storico, lo Stato ha un'autonomia relativa rispetto alle classi economicamente e/o politicamente dominanti e «la burocrazia presenta, come categoria sociale, tale autonomia, in quanto riflette precisamente il potere politico delle classi dominanti e rappresenta i loro interessi nelle particolari condizioni economiche, politiche e ideologiche, della lotta di classe in tali formazioni» [79]. L'imparzialità, che è un ideale tipico di certa letteratura, non può essere realizzata che in modo episodico [80], dal momento che, nell'instaurare il rapporto tra Stato e cittadini, la burocrazia, pur aspirando ad assolvere una funzione di interesse generale, svolge, nella misura in cui è tramite della volontà politica dominante, una funzione repressiva [81].

Il decentramento burocratico, consentito dall'amministrazione centralizzata, tipica dello Stato italiano dall'Unità in poi, faceva perno sul prefetto, definito a norma della legge del 1865 – norma ripetuta con leggere varianti da tutta la legislazione successiva – la persona che «rappresenta il potere esecutivo in tutta la provincia». È infatti sull'esercizio del potere da parte dei prefetti, sui rapporti, a volte facili a volte difficili, tra essi e la classe al governo, sulla funzione da essi esercitata nell'ambito della locale vita politico-amministrativa (ma non solo su questa), sulla loro preparazione strettamente professionale o politica in senso lato, che di recente si è concentrata l'attenzione degli storici. La mera esposizione delle norme giuridiche che hanno regolato l'istituto prefettizio è da ritenere, anche per

---

[79] N. POULANTZAS, *Potere politico...* cit., p. 456. Che lo Stato sia un centro indipendente dagli altri centri di potere, in quanto è qualcosa di più e di diverso dalla classe economicamente dominante, è anche opinione di K. PAPAIOANNOU, *Marx et l'État*, in *Le centenaire du «Capitale»*, La Haye, 1969, pp. 153-164.

[80] Tendenzialmente ispirata ad una sia pur limitata imparzialità è ad es. la condotta di Zanardelli, quando era ministro dell'interno del governo Cairoli; cfr. in proposito C. VALLAURI, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 397 e seguenti.

[81] *Burocrazia*, in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, vol. cit., *sub voce*.

questo tipo di ricerche, un modo d'approccio insoddisfacente [82]. Si avverte invece il bisogno di studi più ampi, che abbiano ad un tempo angolazione biografica e di storia locale e che tengano a loro volta presenti i nessi tra i vari livelli della vita nazionale e tra questi ultimi e quelli locali. Se per il decennio successivo alla costruzione dello Stato unitario abbiamo alcune documentate considerazioni di carattere generale sul ruolo svolto dai prefetti nell'ambito della funzione che la classe al governo aveva loro assegnato [83], per il periodo successivo dobbiamo accontentarci di un libro come quello di Fried, che contiene utili indicazioni, ma presenta anche numerosi limiti per l'approccio di metodo usato [84]. Notizie, indicazioni, e, in certi casi, veri e propri scorci biografici su questo o quel prefetto, in questa o quella provincia, si possono però trovare in molte opere appartenenti alla storiografia postunitaria. Citarle ci sembra inutile perché circolano, e alcune già da tempo, in essa; ma ricordare che esistono ci sembra necessario per non condurre ricerche settoriali che aspirano ad essere specialistiche, ma che in fondo corrono il rischio di perdere di vista il quadro d'assieme.

Se si vuole fare un discorso approfondito sulla burocrazia non basta fermare l'attenzione sui prefetti. Occorre estenderla a tutto il personale amministrativo, direttivo ed esecutivo, accentrato nei ministeri o decentrato negli uffici periferici, inserito nei ruoli organici o considerato in «aspettativa», «straordinario», in «disponibilità». Conoscere l'effettiva consistenza numerica della burocrazia è importante; senza dati quantitativi non si possono avanzare considerazioni precise ed argomentate sulla funzione da essa svolta o sul reale peso esercitato nell'ambito dell'esercizio dell'attività amministrativa [85]. La consistenza numerica deve essere accompagnata, quando le fonti reperibili lo consentono, da indagini sociologiche sull'estrazione

---

[82] È il caso ad es. di L. GIOVENCO, *Il prefetto organo del governo nella provincia*, in «Amministrazione civile», 1961, cit. , pp. 219-238.

[83] Ma sull'esercizio di questa funzione non c'è accordo tra gli storici; cfr. ad es. le diverse opinioni di E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione...* cit., pp. 106-124, e A. AQUARONE, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in «Clio», III (1967), 3, pp. 358-387.

[84] R.C. FRIED, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967; per l'uso del metodo adottato in tale opera cfr. quanto già osservato da I. ZANNI ROSIELLO in *Sull'unificazione amministrativa: a proposito di alcuni studi recenti*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 1, pp. 92-96.

[85] Cfr. A. CARACCIOLO, *Stato e società civile...* cit., pp. 116-127; le considerazioni di Caracciolo sono state riprese da G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa...* cit., pp. 56-62. Si v. anche R. DE FELICE, *Formazione ed evoluzione dello stato giuridico degli impiegati dello Stato*, in «Amministrazione civile», 1961, cit. , pp. 177-193.

sociale dei vari elementi che la compongono; da ciò potranno derivare pertinenti confronti tra l'alta burocrazia ed il personale d'ordine, tra i burocrati appartenenti alla tradizione meridionalista e quelli che erano o si sentivano eredi della tradizione piemontese, tra lo *status* sociale ed il comportamento tenuto nella prassi d'ufficio. Ma nell'indagare sull'estrazione sociale della burocrazia ci sembra sia utile tener presente, ancora una volta, un avvertimento metodologico, per cui la categoria burocratica «non *è determinata direttamente dalla sua appartenenza di classe*, dal funzionamento politico delle classi o frazioni da cui essa deriva, ma dipende dal funzionamento concreto dell'apparato statale, ossia dalla funzione dello Stato nell'insieme di una formazione e dai suoi rapporti complessi con le diverse classi e frazioni. Proprio questo consente alla burocrazia di possedere, come categoria sociale, una unità e coerenza proprie, a dispetto delle differenze nel reclutamento e nell'appartenenza di classe dei suoi diversi strati» [86].

Tutta la problematica fin qui brevemente esposta, in parte presente ai protagonisti coevi, in parte resa esplicita dalla successiva critica storica, è da ritenere *interna* al liberalismo. Ma quest'ultimo «è insieme processo reale di fondazione del potere di classe borghese dentro la società civile e valorizzazione, tentativo di razionalizzazione costante (...) di questo stesso processo, dei suoi rapporti fondamentali» [87]. Se si tiene presente questa complessa realtà, anche i singoli aspetti che la compongono risulteranno ad un tempo meglio precisati nella loro individualità e meglio definiti nelle reciproche connessioni. Ma se per storia del liberalismo si intende storia delle idee di libertà o storia del pensiero di personalità appartenenti alla dottrina ed alla politica liberale, si fa necessariamente un discorso più limitato o addirittura monco. Così ci sembra che non apporti novità rilevanti una ricerca come quella che è stata di recente dedicata a Spaventa [88]. È vero che questi fu il «teorico italiano dello Stato liberale più di ogni altro espressivo ed esauriente» [89] e che la battaglia condotta «per la giustizia amministrativa, che divenne il simbolo dell'intera lotta politica per lo Stato di diritto, era la battaglia

---

[86] N. POULANTZAS, *Potere politico...* cit., p. 431. Non troppo soddisfacenti sono ad es. gli studi dedicati alla burocrazia italiana contemporanea; si vedano, fra gli altri, alcuni dei volumi appartenenti alla collana «Archivi I.S.A.P.», come *La burocrazia statuale in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965; *La burocrazia centrale in Italia. Analisi sociologica*, Milano, Giuffrè, 1965; *Il burocrate di fronte alla burocrazia*, Milano, Giuffrè, 1969.

[87] *Liberalismo,* in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, vol. cit., p. 212.

[88] G.M. CHIODI, *La giustizia amministrativa nel pensiero politico di Silvio Spaventa*, Bari, Laterza, 1969.

[89] *Ibid.*, p. 18.

personale» [90] di Spaventa, ma il discorso che Chiodi conduce al riguardo è esclusivamente centrato sul personaggio, anzi sul suo pensiero teorico; viene così persa di vista non solo o non tanto la coeva dottrina e pubblicistica liberale, ma soprattutto la coeva situazione politico-istituzionale ed economico-sociale (anche se poi si può notare più uno scarto che un parallelismo tra i vari livelli della realtà). Chiodi sembra aver dimenticato un acuto e tuttora valido avvertimento di De Ruggiero: «l'angustia conservatrice dello Stato politico creato dalla Destra doveva influire anche sullo Stato giuridico, riducendo in proporzioni molto ristrette, e anche degradando a strumenti di compressione e di reazione, quei mezzi legali verso cui essa ostentava un incondizionato ossequio» [91]. La battaglia condotta dai settori più avanzati del liberalismo italiano a favore della giustizia amministrativa è da ricondurre, per alcuni aspetti, ai rapporti di potere esistenti all'interno della medesima classe di governo ed alla conseguente volontà dell'apparato amministrativo di garantirsi contro le interferenze del potere politico, rafforzando gli strumenti di tutela del cittadino contro l'amministrazione. Ciò riduceva la possibilità d'azione dei responsabili dell'apparato amministrativo, ma questi a loro volta «avevano (...) convenienza ad assoggettarsi ad efficienti strumenti repressivi per poter chiedere ai propri ministri un'osservanza più rigorosa delle regole che reggevano la loro azione» [92]. Per altri aspetti l'esigenza di una più valida tutela dei rapporti tra cittadino e Stato è da ricollegare ai limiti di classe del liberalismo italiano e della relativa classe dirigente, disposta a cercare rimedi *all'interno* della legalità giuridica, che non *all'esterno*, allargando la base sociale e aumentando le possibilità di partecipazione e di controllo dal basso degli strumenti tramite i quali si sperimentava l'esercizio del potere [93]. Chiodi accenna a tali limiti, ma il suo

---

[90] *Ibid.*, p. 1.

[91] G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1959[6], p. 348.

[92] M. S. GIANNINI, *Parlamento e amministrazione*, cit., p. 155. Per M. NIGRO, invece (*Silvio Spaventa e la giustizia amministrativa come problema politico*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XX (1970), p. 739) l'istituzione di un sistema di giustizia amministrativa era «il logico e necessario sbocco del processo di organizzazione dello Stato liberale» piuttosto che «un espediente arbitrario e contingente di rafforzamento delle strutture di quello Stato».

[93] Su questo punto, e soprattutto sull'influenza filosofica esercitata su Silvio Spaventa dal fratello Bertrando, cfr. G. VACCA, *Introduzione alla riflessione politica di Bertrando Spaventa*, in «Il pensiero politico», 1968, pp. 434-435. Su la *Destra storica meridionale fra dottrina e responsabilità operativa di governo*, cfr. anche A. CARACCIOLO, *Le istituzioni del nuovo Stato nelle dimensioni mondiali*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 45-60. Per la diffidenza degli uomini della Destra storica nei confronti dell'allargamento delle rappresentanze elettive, si v. anche R. ROMANELLI, *Liberalismo e democrazia...* cit., p. 228 e seguenti.

discorso si arresta proprio là dove dovrebbe cominciare e preferisce commentare, per così dire, Spaventa con Spaventa, illustrando cioè le varie espressioni della tematica spaventiniana sulla scorta dei vari testi che la contengono. Così se Spaventa riteneva che solo con una maggiore regolamentazione giuridica, e quindi con l'introduzione della giustizia amministrativa, «la sfera esecutiva e la sfera politico-legislativa dominata dai partiti avrebbero goduto di una propria autonomia» [94], il problema più interessante rimane quello di conoscere, al di là delle affermazioni di principio, come effettivamente funzionò l'istituto cui fu affidata la concreta attività giurisdizionale ispirata alle idee di Spaventa [95] (e ciò sarebbe tanto più interessante dal momento che alcune documentate ricerche, come quelle di D'Addio e di Neppi-Modona, hanno fatto crollare il mito della dottrina liberale come custode della legalità) [96]. Chiodi riconosce che la soluzione data da Spaventa al problema della giustizia amministrativa «manifesta una visione politica piuttosto angusta», ma aggiunge, appellandosi ad una specie di giustificazionismo storico, che essa era «nello stesso tempo più confacente con i caratteri propri dello Stato italiano» [97], mentre il punto da approfondire rimane l'individuazione dei motivi di fondo che hanno fatto affermare alcuni «caratteri» piuttosto che *altri.* Non basta accertare che le correnti più vive e aperte del liberalismo italiano volevano ed operavano per garantire la libertà dei cittadini nei confronti dell'autorità dello Stato; è necessario verificare, e nei vari contesti, il concetto (astratto) di legalità e di libertà affinché la storia del liberalismo da un lato e la storia dello Stato liberale dall'altro escano dai ristretti recinti in cui spesso sono state confinate. È ciò

---

[94] G. M. CHIODI, *La giustizia amministrativa...* cit., p. 59.

[95] Come è noto, con la legge 31 marzo 1889 venne istituita una IV sezione, con competenze giurisdizionali, presso il Consiglio di Stato. L'esame dell'effettivo funzionamento di tale sezione sarebbe interessante per accertare le concrete possibilità realizzative del principio della giustizia amministrativa. Per qualche aspetto dell'attività svolta da Silvio Spaventa presso il Consiglio di Stato, cfr. G. LANDI, *Silvio Spaventa ed il Consiglio di Stato*, in «Il foro amministrativo e delle acque pubbliche», 1970, III, pp. 53-60. Interessanti le considerazioni avanzate da G. D'AMELIO, *La formazione giudiziale del diritto amministrativo (brevi note per una ripresa del tema)*, in «Il foro amministrativo e delle acque pubbliche», 1969, III, pp. 118-137.

[96] M. D'ADDIO, *Politica e magistratura, 1848-1876*, Milano, Giuffrè, 1966, e G. NEPPI-MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Bari, Laterza, 1969. Non è invece del nostro avviso P. UNGARI, *Studi sulla storia della magistratura, 1848-1968*, in «Storia contemporanea», I (1970), 2, soprattutto p. 380; Ungari ha espresso la stessa opinione, recensendo l'opera di D'Addio, in «Clio», III (1967), 2, soprattutto p. 307.

[97] G.M. CHIODI, *La giustizia amministrativa...* cit., p. 107.

che ha fatto ad esempio Amato. Partendo dalla «convinzione», che funziona anche da ipotesi di lavoro, che «il tema della libertà sia in primo luogo il tema dei poteri pubblici incidenti sui singoli aspetti della personalità individuale e solo in via conseguenziale degli strumenti posti dall'ordinamento a disposizione del singolo per reagire all'esercizio di tali poteri (...); che di conseguenza, le circostanze storiche e positive in questione siano da considerare rigorosamente preliminari e debbano essere evidenziate perciò come fondamento di ogni discorso in argomento; ché, in conclusione, i problemi esegetici posti dalle libertà debbano essere inquadrati in un contesto piuttosto storico che dogmatico, evitando così che configurazioni dogmatiche pertinenti ad una fase storica, non più (o non ancora) attuale delle libertà, condizionino le soluzioni da raggiungere» [98], Amato conduce una ricerca documentata che conferma pienamente la validità e l'esattezza di tale ipotesi. Così al di là delle affermazioni (e delle contraddizioni) proprie alle dottrine liberali «si può stabilire con esattezza che cosa fossero – nella realtà del nostro e di similari ordinamenti del secolo scorso – quelli che tali dottrine chiamavano diritti della libertà» [99]. Si può dire che questi ultimi «non esistevano in ordinamenti come quello statuario» proprio perché «erano tutti assorbiti tecnicamente dalla legalità formale» [100]. Per comprendere adeguatamente il funzionamento dello Stato liberale è bene inoltre prestare attenzione al peso esercitato nel *paese reale* dalle misure di prevenzione che si presentavano come «uno dei dati più caratterizzanti del nostro Stato liberale» oltre che l'elemento, per quanto attiene all'esercizio del potere e alle finalità che si intendeva perseguire, che indicava come esisteva una «continuità (...) fra il nuovo assetto e gli ordinamenti assolutistici» [101]. L'opinione di Amato, concorda in gran parte con quella di Barile; questi, introducendo una vasta ricerca sulla pubblica sicurezza in Italia, afferma che durante il governo della Destra le misure di prevenzione «vengono a collocarsi in posizione di pesantissimi limiti alle libertà» (della persona, del domicilio, della circolazione, di soggiorno, delle embrionali libertà di associazione, ecc.) e che l'unica libertà (di pensiero) che poté liberamente svolgersi «nell'ambito beninteso della omogenea società borghese» fu quella politica [102]. Ed anche dopo la

[98] G. AMATO, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 2-3.
[99] *Ibid.*, p. 162.
[100] *Ibid.*, p. 165.
[101] *Ibid.*, p. 223.
[102] P. BARILE, *La pubblica sicurezza*, in *La tutela del cittadino*, II, *La pubblica sicurezza*, a cura del medesimo autore, Vicenza, Neri Pozza, 1967, p. 20.

caduta della Destra non cambiarono le cose, dal momento che «la struttura dello Stato o la *Weltanschauung* delle omogenee classi che si sono alternate nel 1896 al potere sono rimaste sostanzialmente immutate; le misure di prevenzione vengono applicate in modo più concreto, ma sempre sulle solite basi, e pesano di più proprio in quanto sono andate perfezionandosi e si è andata allargando la sfera dei pubblici soggetti passivi» [103].

Quelli esaminati nel corso della presente nota sono, come si è già detto, soltanto alcuni dei problemi attinenti alla storia amministrativa dell'Italia postunitaria, così come ce li ha proposti o riproposti la recente storiografia. Trarne delle conclusioni sarebbe prematuro, dato che il già fatto è scarso rispetto al da farsi; proporre degli indirizzi o dei temi di ricerca sarebbe inutile ripetizione di quanto qua e là si è venuti dicendo. Il lettore che, nel leggere questa nota, la inserirà nel più vasto contesto di studi, di temi, di nuovi approcci metodologici che, in questa stessa sede, vengono da altri proposti, saprà da solo trarne le conclusioni, suggerire ricerche settoriali su questo o quel settore, segnalare le tante lacune da noi certamente non colmate.

[103] *Ibid.*, p. 25.

BUROCRAZIA

Il termine-concetto «burocrazia» è usato nel linguaggio comune prevalentemente con significato negativo. Suscita immagini di lentezze di procedure, di formalismi e complicazioni inutili, di sprechi di tempo e di energie; ed anche di repressioni di iniziative e libertà individuali.

Nel linguaggio tecnico-scientifico dei sociologi, dei giuristi, dei teorici della politica e dell'amministrazione, il termine «burocrazia» è usato per indicare: a) determinate forme, modi, strutture di organizzazione e di esercizio del potere; b) il ceto dei funzionari e degli impiegati che opera nell'ambito di apparati organizzativi statali e non statali.

Burocrazia, intesa come complesso di uffici e di persone, è termine utilizzato anche dagli storici, che studiano l'amministrazione dello Stato e delle istituzioni in genere. Gli storici incontrano molte difficoltà nell'adattare a singole situazioni, a specifici contesti e periodi, concetti elaborati sulla burocrazia dalle dottrine sociologiche, giuridiche e politiche. Gli storici cercano soprattutto di esaminare come e perché si sono formate nei diversi paesi e nelle specifiche situazioni determinate strutture burocratiche; cercano anche di analizzare l'effettiva e concreta attività in rapporto alla società.

Più di due secoli sono passati da quando il termine francese *bureaucratie* (composto da *bureau* «ufficio» e da *cratie*, dal greco kratía «forza, potere») fu introdotto nell'uso del linguaggio politico. Vincent de Gournay, economista francese, l'usò per designare una nuova forma di governo, da aggiungere ad aristocrazia, monarchia, democrazia. E l'usò in senso polemico nei confronti dell'assolutismo e dell'accentramento amministrativo francesi della seconda metà del secolo XVIII. Dal Settecento ad oggi il termine ha conosciuto una grande fortuna.

Numerosi ne sono stati gli usi e numerosi i significati attribuiti dai diversi usi. Così il termine-concetto è diventato equivoco ed ambiguo.

Il fenomeno burocratico ha assunto nel corso dell'Ottocento e del

Novecento dimensioni sempre più massicce ed articolazioni sempre più vaste. È presente non solo nelle amministrazioni e nelle istituzioni statali, ma anche nei partiti, nei sindacati, nelle aziende, nella scuola; più in generale in tutte le organizzazioni degli attuali sistemi statali, politici, sociali.

La burocrazia fa parte, anche se spesso non se ne ha consapevolezza, della nostra realtà quotidiana. La vita individuale e sociale di una persona è segnata da pratiche burocratiche e da rapporti con apparati della burocrazia. Iscriversi a scuola, richiedere un certificato di nascita o un passaporto, contrarre matrimonio, esercitare il diritto di voto, sono ad esempio atti che implicano formalità e procedure burocratiche e pongono in rapporto il singolo cittadino con uffici burocratici.

Ci si può chiedere se è lecito parlare di meccanismi, organizzazioni, comportamenti della burocrazia per periodi precedenti a quando il termine fu coniato ed incominciò ad essere usato nel linguaggio comune e nel linguaggio tecnico-scientifico.

È lecito farlo, se si utilizza il termine-concetto come categoria storiografica, cioè come riferimento concettuale e come strumento d'analisi, per conoscere aspetti dell'organizzazione statale e istituzionale. Un corretto e rigoroso esame delle fonti, dei documenti, delle testimonianze, che il passato ci ha tramandato e che ci permettono di conoscerlo, eviterà di compiere anacronistiche trasposizioni dal presente al passato stesso. Chi intenda porre a oggetto di studio il tema della burocrazia si sforzerà di individuare, a seconda dei diversi periodi storici e delle situazioni che caratterizzano i singoli paesi, le analogie e le differenze, i caratteri comuni e quelli distintivi tra la realtà burocratica di oggi e quella di ieri.

Non tutte le forme di governo, non tutte le organizzazioni politiche hanno avuto bisogno nel passato di uffici ed apparati burocratici del tipo di quelli che presentano gli odierni sistemi statali e sociali. Nei paesi europei il fenomeno si manifesta soprattutto tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

Lo sviluppo e il rafforzamento dell'attività di «ufficiali» incaricati di determinati «uffici» (termini usati con una certa frequenza nei documenti dei secoli passati) è uno dei tratti caratterizzanti il processo di formazione degli stati territoriali, grandi e piccoli, verificatosi in area europea, a seguito della disgregazione del sistema feudale.

Diversi sono i contesti sociali, economici e politici che condizionano nei vari paesi le tappe e le vicende di questo complesso processo, che va dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento. E diversi sono i rapporti che si pongono nei confronti delle formazioni politiche e organizzative del periodo medievale. Ma alcuni tratti, alcuni aspetti sono comuni alle varie

strutture statali. Tra questi vanno ricordati: la costituzione e l'organizzazione di eserciti e di diplomazie permanenti; il rafforzamento per numero e per importanza del «corpo», cioè del ceto, degli ufficiali, siano essi al servizio del re, del principe, dell'oligarchia cittadina.

Concentrazione di attività ed accentramento di competenze e funzioni sono presenti, in varia misura, in pressoché tutte le forme di Stato, dalle grandi monarchie di Francia, Inghilterra e Spagna a più piccole entità statali come le repubbliche ed i principati italiani. La presenza negli Stati europei di una tendenza alla centralizzazione e all'uniformità organizzativa è un fatto riconosciuto da tutti gli storici. Diverse sono però le interpretazioni circa i motivi e le condizioni che hanno contribuito a determinarle. Alcune interpretazioni hanno messo in rilievo il fattore bellico ed il fattore finanziario. Le strategie e le tecniche delle guerre di predominio europeo richiedevano eserciti e flotte ben organizzate e preparate. Solo forti e centralizzati apparati potevano garantire le entrate fiscali necessarie per mantenere gli eserciti e le flotte, che dovevano compiere operazioni di guerra di vaste dimensioni. Altre interpretazioni hanno messo in rilievo il fattore economico-sociale. Le forme di organizzazione del potere, tra cui quelle che si vanno instaurando tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, sono da collegare all'emergere e all'avanzare di nuovi ceti sociali, soprattutto *borghesi*, legati a forme di incipiente capitalismo.

La tendenza a ridurre la diffusa articolazione dell'organizzazione del potere e l'esigenza di controllarla tramite un apparato centralizzato di governo (cancellerie, segreterie, ministeri, consigli, ecc.) si affermano tra molte difficoltà. Privilegi, autonomie, consuetudini, giurisdizioni di origine feudale non vengono completamente eliminati. L'esigenza accentratrice rimane una tendenza, non raggiunge risultati definitivi. Ad essa si oppongono spinte centrifughe e resistenze particolaristiche di corpi, di gruppi, di ceti.

L'articolazione di uffici ed organi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, ecc., che le varie organizzazioni statali conoscono nel corso dei secoli, è estremamente variegata e differenziata. Caratteristica comune alla maggior parte degli uffici e degli apparati burocratici è la loro sia pur relativa stabilità e permanenza. Più mutevoli, e di breve durata, erano state nel passato funzioni ed attività svolte da organi e uffici. La maggiore stabilità di apparati amministrativi comporta cariche e uffici di notevole importanza. Esse richiedono funzionari e impiegati preparati ed esperti nella trattazione degli affari.

Il ceto burocratico che opera all'interno delle strutture organizzative degli Stati europei non svolge, fino alla fine del Settecento, compiti e mansioni ben determinati in rapporto ai diversi rami dell'amministrazione; essi non sono

fissati da generali ed uniformi disposizioni normative. Questo ceto non è ancora un ceto fornito di una specifica preparazione professionale, come accadrà in periodi a noi più vicini; opera però certamente in modo meno provvisorio rispetto a quanto era accaduto nel passato. Assegnare una carica, concedere un ufficio, era, nella maggior parte dei casi, prerogativa del sovrano, del principe, dell'oligarchia cittadina. La carica, l'ufficio, erano dati alla *persona* che manteneva rapporti *personali* con l'autorità da cui dipendeva. Le cose andranno diversamente nell'Ottocento e ancor più nel Novecento, quando l'organizzazione degli uffici è basata su precisi provvedimenti normativi; gli uffici non saranno più concessi alla *persona*, ma è la persona (il funzionario, l'impiegato) che viene assegnato all'*ufficio*.

Durante gli antichi regimi chi ottiene una carica riesce spesso a mantenerla per tutta la vita. La carica tende cioè a trasformarsi in vitalizia e da vitalizia in ereditaria. Chi possiede un ufficio di una certa importanza cerca, e spesso ci riesce, di trasmetterlo a membri della famiglia. Un ufficio può anche essere acquistato con denaro. Il fenomeno dell'acquisto e della vendita degli uffici, noto con il nome di «venalità degli uffici», si manifesta in modo massiccio in Francia e in Spagna, ma anche nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli. Contribuiscono a estendere il fenomeno della venalità degli uffici: il carattere stabile e vitalizio degli stessi; l'atteggiamento di rinuncia a revocare l'assegnazione di cariche da parte di principi e sovrani; la disponibilità di danaro e la necessità di investirlo da parte di ceti, gruppi, persone.

Il sistema della venalità degli uffici ha dato luogo a gravi inconvenienti. Ma ha anche consentito l'ascesa sociale di persone, e di ceti, non necessariamente borghesi, esclusi fino a quel periodo dall'amministrazione del potere. Chi aveva disponibilità di danaro poteva infatti passare, tramite il sistema della venalità delle cariche, da uffici minori e meno importanti a uffici maggiori e più importanti.

Più in generale, la composizione sociale della burocrazia, articolata nei vari livelli gerarchici, è composita. Varia da paese a paese. Ed occorre distinguere tra il ceto burocratico che occupa i livelli più alti della burocrazia statale da quello che occupa i livelli più bassi. Individuare la categoria sociale cui appartengono i componenti del ceto burocratico non basta. Occorre anche accertare come in effetti funzionò l'attività amministrativa e come in concreto si comportò chi svolgeva questa attività. Si potrà così verificare se la burocrazia è stata, a seconda dei casi e dei periodi: 1) un apparato di gestione del potere politico, alle cui direttive ha subordinato la propria attività, uno strumento cioè di mediazione delle scelte politiche; 2) un gruppo, una forza, una forma di potere (secondo l'accezione di De Gournay) che condiziona e influenza il potere politico; 3) l'una e l'altra cosa contemporaneamente.

E sono ipotesi che possono servire anche per esaminare il fenomeno burocratico nell'Ottocento e nel Novecento.

Dopo la rivoluzione francese si registrano in vari paesi europei forme di organizzazione del potere diverse da quelle che si erano instaurate e sviluppate nel passato. Si tratta di forme di potere più adatte a soddisfare esigenze e aspirazioni di classi e ceti sociali borghesi, di quei ceti che hanno contribuito in modo determinante a far crollare gli antichi regimi.

In modi e tempi diversi si vanno affermando un po' ovunque idee e principi del liberalismo. E si vanno altresì affermando forme di organizzazione del potere che si collegano al costituzionalismo. È connesso al costituzionalismo il principio della divisione dei poteri; si tratta di un principio teorico, giuridico, dottrinario al quale si ispirano le strutture dell'organizzazione statale. Secondo il pensiero liberale, è il potere legislativo, e il corrispondente organo elettivo e rappresentativo (il parlamento), che ha una funzione preminente sugli altri (esecutivo, giudiziario). È il parlamento che controlla il potere esecutivo e i corrispondenti organi (governo e apparati burocratici centrali e periferici).

Di fatto nell'Ottocento e ancor più nel Novecento il principio della divisione dei poteri non ha trovato piena e completa realizzazione in nessun paese europeo. Gli organi e gli apparati del potere esecutivo hanno sempre più limitato l'area di attività del potere legislativo. Le istituzioni e gli apparati burocratici sono diventati più numerosi. La burocrazia, intesa come organizzazione di uffici e come ceto impiegatizio, si è via via rafforzata. Si è diffusa la figura del burocrate di professione, specialista, o presunto tale, di specifiche pratiche e attività; occupa un posto preciso all'interno della scala gerarchica; è, di solito, dopo aver superato un concorso pubblico, regolarmente retribuito; svolge compiti e funzioni fissati da norme e regolamenti. La crescente vita associativa e partecipativa da parte di componenti sempre più vaste della realtà sociale, verificatasi in vari paesi europei già durante la seconda metà dell'Ottocento, ma ancor più durante il Novecento, ha portato alla creazione di organizzazioni e istituzioni, che hanno finito per assumere importanza pari a quelle dello Stato.

Tra queste ultime sono da ricordare i partiti e i sindacati. È a partire dai primi decenni del Novecento che i partiti incominciano ad avere forme e apparati organizzativi similari a quelli attuali. L'affermarsi del diritto elettorale da parte di fasce sempre più estese di cittadini e i caratteri stessi della lotta politica fanno assumere ai partiti stabili strutture organizzative. Le improvvisate e gracili strutture proprie ai vari movimenti politici dell'Ottocento lasciano il posto a grandi e complesse organizzazioni burocratiche. Il

lavoro volontario e spontaneo di sostenitori o simpatizzanti dei vari movimenti politici è sostituito dal lavoro di funzionari di professione. Si creano così, all'interno dei partiti, divisioni di ruoli e di competenze. Si instaurano gerarchie. L'apparato burocratico si adegua alle decisioni prese ai vertici dell'organizzazione e controlla che siano eseguite. Il partito-apparato, burocraticamente organizzato, media o reprime le istanze, le esigenze, le idee che provengono dalla base. Entra in rapporto con altri apparati burocratici, statali e non statali (quelli delle imprese, ad esempio); instaura con essi stabili equilibri di forze.

I sindacati sono diventati organismi con complesse e solide organizzazioni burocratiche. Gli stessi sindacati, che si proponevano come obiettivo di lotta una più incisiva tutela dei lavoratori rispetto a procedure e comportamenti degli organi burocratici dello Stato, hanno finito per avere organizzazioni del tutto simili a quelle che volevano modificare. Così i sindacati continuano a ispirarsi a diverse ideologie e continuano a avere differenziate strutture organizzative, ma in tutti sono presenti gerarchie di ruoli e di funzioni; gli iscritti hanno scarsa possibilità di influenzare decisioni e scelte da prendere.

Anche nei paesi che hanno forme di organizzazione statale che non si richiamano alla tradizione liberale, come i paesi dell'Europa orientale, si è verificata una dilatazione del fenomeno burocratico similare a quella sopra descritta. Il pensiero marxista, al quale si sono richiamati i movimenti rivoluzionari che hanno determinato la trasformazione politica e istituzionale di quei paesi, aveva proclamato la necessità di rovesciare o modificare radicalmente i precedenti apparati burocratici. In realtà ciò è avvenuto. Ma nello stesso tempo si è verificata la creazione prima e il potenziamento poi di altri apparati burocratici. Questi, al contrario di quanto politici e teorici del pensiero marxista proclamavano, hanno assunto caratteri simili, spesso anzi più pesantemente burocratici di quelli presenti nella vita statale e sociale di altri paesi europei.

Il fenomeno burocratico ha dunque in Europa tradizioni storiche e dottrinarie diverse. Esso è comunque diffuso in tutti i paesi. E in tutti i paesi c'è la tendenza a una sua sempre più massiccia estensione. Ovunque la burocrazia si sottrae sempre di più a possibilità di controllo da parte di organi dello Stato (politici e giudiziari) e ancor più da parte dei cittadini.

I cittadini si sentono, spesso con ragione, schiacciati e repressi da meccanismi e apparati burocratici, che condizionano aspetti importanti della loro vita individuale e sociale.

L'immagine della burocrazia come *mostro* dalle cento teste ed *elefante* di enormi proporzioni è immagine sempre più ricorrente. Tutto fa pensare che continui ad esserlo ancora per molto tempo.

Chi per la prima volta si trova ad affrontare come oggetto di studio temi connessi alla burocrazia incontrerà molte difficoltà. Mancano ad esempio opere di storici che possano servire da iniziale orientamento alla problematica. Esistono invece opere scritte da sociologi, da studiosi di scienze sociali, da giuristi. Ma si tratta quasi sempre di testi specialistici, scritti cioè per lettori che già conoscono, almeno nelle linee essenziali e generali, i problemi connessi al fenomeno burocratico.

Le analisi e le interpretazioni sul fenomeno burocratico, che hanno avuto e hanno ancora oggi una grande importanza, sono soprattutto quelle di K. Marx e di M. Weber.

Marx non ha scritto opere sistematiche sul problema. Le sue osservazioni però, anche se frammentarie, hanno esercitato un'enorme influenza a livello teorico, politico e ideologico. Per Marx la burocrazia è una struttura al servizio degli interessi dominanti dello Stato capitalistico; è una corporazione, un gruppo ristretto di persone, che privilegia e difende i propri interessi; e non tutela gli interessi della generalità dei cittadini. Nella concezione marxiana, la burocrazia è uno strumento al servizio delle classi al potere (classi *dominanti*) che usano lo Stato e i suoi apparati per controllare le classi escluse dal potere (classi *dominate*). Una volta eliminate le classi, una volta creata una società senza classi, si verificherà una progressiva riduzione del ruolo e delle funzioni dello Stato, e quindi della burocrazia.

La burocrazia è per Weber un fenomeno sostanzialmente «neutrale», non legato al predominio di una classe sull'altra. È una forma di organizzazione per l'esercizio del potere, di cui nessun sistema politico può fare a meno. Weber si è occupato del fenomeno burocratico soprattutto all'interno delle analisi centrate sull'organizzazione delle forme di potere nelle società occidentali. Weber è un sociologo, uno studioso che cerca di individuare tipologie, classificazioni generali, «modelli» teorici. Ciò significa che i caratteri individuati da Weber come specifici del fenomeno burocratico non sono tutti e sempre rintracciabili nelle organizzazioni di potere storicamente verificatesi. I principi che secondo Weber caratterizzano la burocrazia sono: 1) *principio di competenza*: gli uffici svolgono funzioni ed esercitano attività stabilite da leggi e regolamenti; queste funzioni e queste attività tendono a diventare sempre più stabili e definite; 2) *principio della gerarchia*: gli uffici inferiori sono subordinati a quelli superiori, di cui eseguono ordini e direttive; 3) *principio della conformità degli atti*: l'attività degli uffici è uniformata da disposizioni precise e da atti scritti; 4) *principio della preparazione tecnica del personale*: funzionari e impiegati, per svolgere adeguatamente il loro lavoro, devono essere professionalmente preparati e ricevere uno stipendio fisso; 5) *principio della separazione tra attività di ufficio e attività*

personale, privata: chi opera dentro gli apparati burocratici deve controllare le proprie reazioni emotive, non farsi influenzare dai sentimenti o interessi relativi alla propria sfera privata; deve comportarsi perciò in modo impersonale.

Secondo Weber la burocrazia è un tipo di organizzazione che serve per «razionalizzare» il sistema; è perciò un efficiente strumento di gestione e di esercizio del potere. Nei sistemi politici e sociali dei paesi europei, qualsiasi sia il regime politico che li governa, è inevitabile. Il fenomeno burocratico è anzi destinato a crescere, a estendersi. Ciò accade quale conseguenza dell'ampliamento delle funzioni e delle attività dei sistemi statali dei paesi occidentali e delle sempre più vaste articolazioni della società.

Le analisi di Marx e di Weber sono state e sono ancora oggi oggetto di studio e di attenzione da parte di studiosi di scienze politiche e sociali. Molto tempo è passato e molti mutamenti sono avvenuti nella realtà statale e sociale da quando Marx e Weber misero per iscritto le loro riflessioni. Gli studiosi del fenomeno burocratico hanno successivamente approfondito e anche criticato le analisi di Marx e di Weber. Ma tutti, anche quelli che hanno espresso le critiche più aspre, riconoscono la perdurante attualità e modernità di gran parte delle loro riflessioni teoriche: tutti fanno in sostanza i conti con questi due autori.

Gli storici dello Stato e delle istituzioni in generale, specialmente quelli italiani, hanno per lungo tempo quasi completamente ignorato quanto sul fenomeno burocratico dicevano o scrivevano sociologi e studiosi di scienze sociali. Più in generale hanno trascurato di occuparsi in modo specifico della burocrazia. Hanno cominciato a occuparsene, quando la storia dello Stato, dell'amministrazione, delle istituzioni in genere è stata considerata come storia dell'organizzazione del potere in rapporto alle articolazioni della società. La burocrazia come parte di questa organizzazione e come ceto sociale è diventata così oggetto di studio, di ricerche, di analisi.

La presenza del fenomeno burocratico come tratto caratteristico degli attuali sistemi statali europei, pure se retti da diversi regimi politici, è sotto gli occhi di tutti. Dello specialista e dell'uomo della strada.

Il crescente intervento dell'apparato statale nella realtà economica, politica e sociale e la crescente articolazione e diffusione di forme aggregative (partiti, sindacati, associazioni in genere) hanno influenzato o determinato l'espansione e la dilatazione di forme e modi di organizzazione burocratica.

Elementi, aspetti, caratteri del «modello» weberiano si riscontrano in tutte le forme organizzative statali e non statali del nostro tempo. Ma la «macchina» burocratica presenta ovunque, in modo più o meno accentuato, una serie di contraddizioni o antinomie. Un'istituzione, grande o piccola, di dimensio-

ni nazionali come un ministero o di dimensioni locali come un circolo ricreativo, ha bisogno, per svolgere la propria attività, di determinate strutture organizzative. Avere un'organizzazione non significa necessariamente articolare l'attività in modo razionale e operare in modo efficiente. Un'organizzazione tende sempre, anche se chi la promuove afferma di non farlo, a strutturarsi in modo gerarchico. Distribuire l'attività in organi, uffici, settori, sfere di competenza, e così via, è connotato tipico di qualsiasi organizzazione. Ma la divisione del lavoro comporta la necessità di coordinare, riunificare, controllare quanto svolto in singoli settori. L'opera di coordinamento e di controllo implica creazione di ruoli più importanti di altri. Così si instaurano diversità di prestazioni e gerarchie di funzioni. Gerarchia significa che alcuni contano di più, altri di meno, alcuni decidono, altri eseguono. In una struttura gerarchica è consentito che esigenze e iniziative provenienti dai gradini più bassi della scala gerarchica giungano ai gradini più alti. Ma ciò deve avvenire solo attraverso i canali, i meccanismi, gli organi gerarchicamente competenti; e questi vagliano, soffocano o reprimono quanto viene loro proposto.

La distribuzione di funzioni e di lavoro all'interno di strutture burocratiche implica qualificazione, preparazione, specializzazione del personale che vi è addetto. Una persona per svolgere un lavoro deve essere capace di svolgerlo; deve cioè essere preparata a farlo. Ma la specializzazione di ruoli e di competenze implica stabili funzionari di professione, regolarmente retribuiti. Chi dentro gli apparati burocratici dello Stato, dei partiti, dei sindacati, delle associazioni e istituzioni in genere, fa di professione un certo lavoro è portato inevitabilmente a difendere il posto che occupa o a lasciarlo per un altro meglio retribuito o più soddisfacente. Ciò significa che ogni «professionalità» manifesta uno *spirito di corpo*, e questo può presentarsi come una sorta di orgogliosa fierezza per la propria professione, ma anche come una difesa spesso angusta e ottusa dei propri interessi di categoria.

Ogni organizzazione contemporanea si basa su norme scritte: leggi, regolamenti, provvedimenti di vario tipo, ecc. Le norme scritte offrono certamente al cittadino, all'iscritto a un partito o a un sindacato possibilità, giuridicamente fondate, di far valere i propri diritti e di ottemperare ai propri doveri. Ma da un lato le norme scritte invecchiano precocemente rispetto ai rapidi cambiamenti della realtà sociale e non è cosa né facile, né rapida mutarle o modificarle; dall'altro sono scritte con un linguaggio tecnico-giuridico non immediatamente comprensibile al cittadino comune. Le norme danno luogo a possibilità interpretative di solito affidate a specialisti, che usano categorie e linguaggi accessibili solo a ristretti gruppi di persone.

Il comportamento impersonale che si richiede a chi lavora dentro strutture

burocratiche è, in teoria, una garanzia contro abusi, favoritismi, personalismi. Il cittadino però avverte l'impersonalità come indifferenza al suo caso specifico o come piatto livellamento dei suoi personali interessi.

Queste sono soltanto alcune delle contraddizioni che si presentano se si vogliono utilizzare, come strumento di analisi di concrete realtà burocratiche, i principi che Weber ha individuato quali caratterizzanti il fenomeno burocratico.

Il «modello» weberiano è un modello teorico, da utilizzare soprattutto per chi vuole conoscere il fenomeno burocratico del nostro tempo. È più difficile utilizzarlo se si studiano apparati e organizzazioni burocratiche del passato. Questi presentano, come si è detto, aspetti diversi da quelli del nostro tempo, perché diverse erano le forme di Stato, diversi i settori di cui dovevano occuparsi, diverse le complessive articolazioni della realtà sociale.

Chi intende approfondire problemi connessi alla burocrazia può farlo in vari modi. 1) A livello storiografico: leggere cioè opere che contengono analisi e informazioni più puntuali di quelle, necessariamente sintetiche, che abbiamo qui esposto (cfr. più sotto la bibliografia). 2) A livello di ricerca storica: compiere cioè indagini di prima mano su qualche specifico aspetto. Ma fare ricerche di prima mano è cosa difficile. Richiede preparazione anche in relazione all'uso delle fonti da cui trarre informazioni e notizie; e richiede molto tempo. 3) A livello di riflessione su forme, modi, atti burocratici, che riguardano la vita quotidiana, per esempio quella scolastica.

La nostra vita è segnata da numerosi atti burocratici e da frequenti rapporti con apparati della burocrazia. Sono anzi così numerosi e frequenti che diventano meccanici automatismi. Ne è piena anche la vita scolastica. Iscriversi a scuola, seguire i programmi, dare gli esami sono ad esempio fatti che si collegano a numerose procedure, persone, uffici, norme, regolamenti, comportamenti di tipo burocratico. Prendiamo un fatto apparentemente molto semplice, come iscriversi a una scuola. Iscriversi a una scuola significa: 1) farlo entro una data precisa; 2) procurarsi il certificato di licenza della scuola che si è frequentata; 3) andare nell'ufficio (la segreteria) della scuola che deve accogliere la domanda di iscrizione; 4) compilare l'apposita domanda di iscrizione.

Queste semplici operazioni si collegano ad apparati burocratici e a personale burocratico. La data entro la quale si deve fare l'iscrizione è fissata da un organo del Ministero della pubblica istruzione, e questo ministero è una grande organizzazione burocratica. Tale organo provvede a farla conoscere per via gerarchica, tramite i Provveditorati agli studi delle varie province, ai singoli presidi.

Il certificato di licenza della scuola che si è precedentemente frequentata è un documento scritto, redatto secondo determinate formalità, che rispettano precise norme giuridiche. Privo di formalità, il certificato non ha valore legale, non può cioè essere utilizzato per l'iscrizione.

L'ufficio della segreteria è un ufficio che dipende in modo burocratico e gerarchico dalla presidenza, che dipende dal Provveditorato agli studi della rispettiva provincia, a sua volta dipendente dal Ministero della pubblica istruzione. Chi lavora in una segreteria di una scuola, o nella presidenza, fa parte di un ceto burocratico, che deve svolgere determinate competenze in base a precisi provvedimenti normativi.

Chi riceve la documentazione per un'iscrizione, la timbra, la registra in un apposito registro, che si chiama *protocollo*, la conserva a tutela degli interessi dei singoli. Se infatti un ragazzo all'inizio dell'anno scolastico accerta che non è stato iscritto alla scuola che ha scelto di frequentare, si reca in segreteria per controllare la documentazione che lo riguarda.

Si sono qui indicati soltanto alcuni dei rapporti e dei collegamenti burocratici che riguardano un fatto apparentemente così semplice come iscriversi a scuola.

L'analisi potrebbe estendersi a tanti altri fatti che appartengono alla vita scolastica.

Se chi ha letto questo testo ha avuto l'impressione che la «macchina» burocratica sia complessa, ha perfettamente ragione. Ma non si può rifiutarla con irritazione e fastidio, anche se ognuno di noi si irrita e si infastidisce quando la usa. Occorre piuttosto cercare di conoscerla. Solo se cerchiamo di conoscerla potremo utilizzarla meglio quando abbiamo necessità di farlo; e potremo meglio difenderci se ci soffoca o ci reprime.

Bibliografia

Non esistono in lingua italiana opere di sintesi sulla storia della burocrazia nei vari paesi europei.

L'opera di S.F. ROMANO, *Breve storia della burocrazia dall'antichità all'età contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1965, tratta, e non in modo approfondito, soltanto alcuni aspetti del complessivo fenomeno burocratico.

Per un primo approfondimento della problematica si leggano: J. ZAKRZEWSKA, *Burocrazia*, in *Enciclopedia*, II, Torino, Einaudi, 1977, pp. 309-338 e E. SACCOMANI, *Burocratizzazione*, in *Politica e società*, I, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 96-125.

Sul processo formativo dell'organizzazione statale dal Quattrocento al Settecento, di cui fa parte anche la componente burocratica, cfr. l'antologia curata da A. CARACCIOLO, *La formazione dello Stato moderno*, Bologna, Zanichelli, 1970 e, a un livello più ampio, l'antologia di E. ROTELLI - P.A. SCHIERA, *Lo stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1971-1974, voll. 3.

Sull'elaborazione del concetto di burocrazia da parte di sociologi e di studiosi di scienza politica, cfr. M. ALBROW, *La burocrazia*, Bologna, Il Mulino, 1973.

Le interpretazioni che della burocrazia hanno dato K. Marx e M. Weber si possono leggere, assieme a quelle di altri autori, nell'antologia curata da F. FERRARESI - A. SPREAFICO, *La burocrazia*, Bologna, Il Mulino, 1973.

A PROPOSITO DI APPARATI STATALI DALL'UNITÀ AL FASCISMO

Un'antologia di contributi storiografici su una data tematica riflette, e in modo forse più esplicito di quanto avviene in una specifica ricerca storica, determinate scelte. Alcune sono condizionate dalla produzione storiografica, cosicché le «ipotesi» iniziali da cui si parte o sono lasciate cadere di fronte alle lacune che essa presenta o rimangono in piedi come «ipotesi di ricerca» ancora da compiere. Altre stanno a monte di quelle strettamente inerenti ai testi che si ripropongono alla lettura. Ciò non significa che il curatore abbia scelto nell'ambito della letteratura storiografica disponibile soltanto quei saggi di cui condivida completamente le tesi storiografiche o l'approccio metodologico in essi contenuti, nella presunzione di appiattire le peculiarità dei singoli studiosi entro un quadro tendenzialmente omogeneo e livellatore; significa piuttosto che intende offrire una «chiave di lettura», ed in quanto tale inevitabilmente inadeguata, parziale o perfino «tendenziosa» della produzione storiografica che si è presa in esame.

Siamo partiti dalla riflessione su tre concetti, o meglio dalla loro possibile interconnessione, prima di usarli nel procedere al «montaggio» dei contributi storiografici che più oltre si presentano: «Stato», «società civile», «sviluppo capitalistico». Sarebbe estremamente presuntuoso affermare che si è trattato di una riflessione approfondita ed analitica, tanto vasta, per non dire sconfinata, è quella che intorno a questo nucleo di concetti hanno elaborato le singole discipline giuridiche, sociologiche, economiche, filosofiche, politiche, e così via. Si è trattato invece di una riflessione molto più limitata e se si vuole riduttiva. Man mano che si procedeva nella lettura o rilettura della produzione storiografica attinente all'«oggetto» della presente antologia – e dovuta prevalentemente a storici del diritto, storici dell'economia, sociologi, storici *tout court* – si è cercato di vedere se, al di là degli specifici e separati settori di ricerca riconducibili entro confini di ben delimitate discipline, fossero individuabili alcuni punti di riferimento che potessero diventare

comuni a chi, pur nel differenziato uso degli stessi nell'ambito di specifiche ricerche settoriali, si occupa di storia delle istituzioni. A nostro parere, al di là di determinate e magari giustificate ripartizioni accademiche, non si tratta tanto di operare al fine di «costruire» una nuova «storia speciale» mettendo insieme vari pezzi del mosaico, con la conseguente messa a punto di una specie di ricettario metodologico inerente a ricerche specifiche di storia delle istituzioni, quanto di vedere, nel momento stesso in cui vengono utilizzate, se esse, pur appartenenti a differenziati filoni storiografici, possono essere ricondotte in linea di massima ad alcuni *frames of references*: innanzitutto al nesso Stato-società civile-sviluppo capitalistico. Ma un uso corretto di esso presupporrebbe una definizione teorico-concettuale dei singoli termini nonché delle loro interrelazioni in determinati contesti teorico-semantici, appartenenti a specifici ambiti storico-dottrinari. Fare ciò significherebbe compiere un'operazione estremamente ambiziosa e certamente impossibile per le nostre forze. Il nostro tentativo è stato molto più modesto. Stretti tra l'esigenza di «ritagliare» alcuni aspetti della problematica attinente all'organizzazione statale italiana postunitaria e l'esigenza di non ricorrere ad un approccio di tipo normativo-formalistico, si è tentato di dare all'antologia un'angolazione che potesse, almeno in parte, conciliare entrambe le esigenze. Individuare alcuni degli aspetti dell'organizzazione statale italiana nell'arco di tempo preso in considerazione comportava da un lato tentare di determinare perché, all'interno della complessiva articolazione organizzativa, l'attenzione si fermasse su alcuni piuttosto che su altri aspetti, dall'altro essere consapevoli che con ciò si compiva un'operazione riduttiva. Si lasciava fuori ad esempio il settore della riflessione giuridica, che la dottrina costituzionalistica e amministrativistica italiana aveva recepito o elaborato relativamente ai principi generali del diritto e dello Stato a partire dalla formazione dello Stato unitario, come pure quello del confronto tra i caratteri peculiari della «forma di Stato» che si andò configurando in Italia e i coevi «modelli» stranieri.

Esaminare l'organizzazione statale dall'Unità al Fascismo significa esaminare il modo in cui a livello di specifiche istituzioni la classe dirigente riuscì ad organizzare ed esercitare il proprio potere. Ciò implica peraltro aver presente il diverso «volto» che tale classe assunse via via che mutavano i rapporti di forze all'interno del «blocco» borghese (non sempre omogeneo, spesso anzi caratterizzato da non poche contraddizioni) e lo *scarto* che passa tra i rapporti di produzione del processo capitalistico e le coeve istituzioni statali cosicché si parla di una loro «relativa autonomia». Sarà cura di chi studia questa o quella istituzione statale accertare di volta in volta, tenendo conto della complessiva ed articolata realtà economico-sociale in cui esse

sono inserite, se è l'aggettivo a prevalere sul sostantivo o viceversa. E ciò sia che si día all'indagine un «taglio» diacronico sia sincronico. Si tratterà inoltre di vedere, una volta condivisa l'esigenza di non esaminare le istituzioni statali in modo formalistico limitandosi all'esame delle relative caratteristiche tecniche, se, in quale grado e secondo quali *tempi*, esse riflettono, mediano o contribuiscono a condizionare la crescita, che non è priva di contraddizioni, della «società civile» dall'Unità al Fascismo. Il rapporto «Stato» – in quanto organi e apparati – e «società civile», più spesso tradotto nello schema concettuale «paese legale»-«paese reale» è, e non da oggi, presente come problema storiografico negli studi sull'Italia liberale e su quella fascista. Ma spesso, probabilmente anche perché, come è stato notato, permangono incertezze nello stesso «modello di riferimento» [1] ci si è limitati ad esaminare separatamente i due elementi del nesso, accostando o giustapponendo all'interno di una data ricerca tematica paragrafi o capitoli centrati sull'uno o sull'altro livello; oppure si è dilatato eccessivamente, fino a sconfinare nella genericità, l'uso storiografico del concetto «società civile» (o «paese reale»), perdendo di vista il funzionamento (concreto) degli istituti statali. Anche nella presente antologia non si fa niente di più che accostare testi centrati sui diversi livelli: Stato-società civile-sviluppo capitalistico. Vorremmo soltanto suggerire al lettore di esaminarli in modo incrociato piuttosto che verticalmente, seguendo la successione che essi hanno all'interno delle tre parti. Potranno così essere meglio messi a fuoco alcuni dei «meccanismi istituzionali» del potere borghese [2]. E si potranno altresì evidenziare non solo gli squilibri interni al processo di accumulazione capitalistica e gli squilibri propri del tessuto civile della società italiana o quelli relativi all'organizzazione statale, ma anche quelli fra istituzioni statali e la base reale socio-economica in cui operavano, onde cogliere determinate coincidenze o sfasature tra le prime e la seconda. Confrontando studi di storia economica, giuridica e amministrativa – ed il confronto deve essere ovviamente molto più ampio dell'esemplificazione presente in questa antologia – si dovrebbe tentare di cogliere non tanto i «vizi», i «limiti», i «ritardi» propri dell'organizzazione statale italiana dall'Unità al Fascismo, rispetto a dei presunti «modelli» di «Stato moderno» o rispetto all'articolazione via via assunta dalla «società civile» e dallo sviluppo capitalistico, quanto i modi e le forme del

[1] Cfr. *L'amministrazione pubblica in Italia*, a cura di S. CASSESE, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 12-13.

[2] Cfr. R. ROMANELLI, *Stato, amministrazione, classi dirigenti nell'Italia liberale*, in «Quaderni storici», 1973, 23, p. 606.

concreto funzionamento di istituti statali in connessione con le scelte generali della classe politica che, nel compierle, si preoccupava di mantenere in equilibrio il proprio potere entro una logica liberale-borghese prima, dittatoriale-fascista poi.

L'organizzazione statale del periodo che va dalla formazione dello Stato unitario di ispirazione liberale all'instaurazione dello Stato fascista di ispirazione totalitaria è da un lato parte del processo generale che interessa nei suoi vari livelli la società italiana, dall'altro è essa stessa un processo di cui occorre via via individuare gli specifici modi di articolazione. La lunga durata di determinate disposizioni normative (statuto albertino, leggi sulla organizzazione amministrativa del 1865, codici, legislazione sull'ordinamento giudiziario, ecc.) è da esaminare in rapporto all'effettiva e progressiva attività che i relativi organi ed apparati svolgono nelle diverse situazioni economiche, politiche e sociali. La perdurante presenza di determinate caratteristiche dell'amministrazione statale riscontrabile lungo tutto l'arco della storia postunitaria (tendenza all'accentramento, prevalenza dell'esecutivo sul legislativo, interdipendenza tra politica, amministrazione e burocrazia, distacco tra rappresentanti e rappresentati, ruolo dello Stato nell'area economica e così via) è da valutare tenendo conto delle diversità oltre che delle uniformità di tali caratteristiche. L'analisi di istituti statali non è tanto da vedere nell'ottica interpretativa storiografica di continuità/frattura tra prefascismo/fascismo/postfascismo, quanto di costanti e varianti che il complessivo sistema statale o i singoli istituti presentano. E saranno costanti e/o varianti tipiche del meccanismo istituzionale o rapportabili, ma non necessariamente coincidenti, anzi più spesso cronologicamente differenziate, a costanti e varianti proprie della rispettiva dinamica politica, economica e sociale. Diversi saranno le forme e i modi progressivamente scelti dai gruppi dominanti per l'organizzazione statale, costante rimarrà la scelta di fondo mirante a mantenere il potere di classe borghese.

Il fatto che i testi riportati si arrestino al periodo fascista non ha valida giustificazione metodologica e storiografica. Il taglio cronologico cui si riferiscono i contributi storiografici, con discordanze periodizzanti peraltro tra le diverse parti, è da ritenere una scelta convenzionale che consente da un lato di inserire in un'analisi di lungo periodo istituzioni statali nate con la formazione dello Stato unitario, dall'altro di tenere aperto il discorso sulla possibilità di individuare alcune costanti dell'apparato statale che sopravvivono dopo la caduta del regime fascista. Non a caso il giurista Paladin intitola il primo paragrafo del suo saggio *La continuità degli ordinamenti statutario, fascista e repubblicano.* In esso si osserva che norme, istituti ed anche elaborazioni dottrinarie del periodo fascista (ad es. codici, leggi

amministrative, istituti statali di intervento economico quali l'IRI, l'IMI, funzione delle commissioni parlamentari, ecc.) permangono nell'ordinamento sancito dalla costituzione repubblicana, pur essendo mutato il contesto generale e specifico; che, data «la gradualità estrema con la quale il fascismo costruisce il proprio edificio giuridico», è difficile «stabilire in quale momento» si sarebbero verificate fratture qualificanti al fine di distinguere il vero e proprio ordinamento fascista rispetto a quello statutario; che «i soli mutamenti delle forme di governo e le sole vicende di regimi politici» non provocano meccanicamente «discontinuità nel sistema giuridico complessivo».

Ad altri limiti di questa antologia, oltre a quelli connessi al taglio cronologico scelto, vorremmo brevemente accennare. L'esigenza di esaminare il *reale* funzionamento di alcuni aspetti dell'organizzazione statale – che riteniamo valida a livello metodologico – è solo parzialmente soddisfatta nei testi più oltre presentati. Essi non sono tanto spaccati di analisi sull'effettiva dinamica di specifici organi o sugli effettivi rapporti tra attività da essi svolte. Sono piuttosto tentativi tesi ad enucleare alcuni *problemi* storiografici connessi ad alcuni *nodi* della complessiva organizzazione statale. La nostra è un'antologia «datata», nel senso che presume di essere una specie di messa a punto della letteratura storiografica fin qui prodotta. Si tratta soltanto di storiografia italiana, in quanto quella straniera, che pure ha dedicato notevole attenzione a determinati periodi di storia italiana, pensiamo ad esempio al Fascismo, non si è occupata in modo specifico degli aspetti istituzionali ed amministrativi. Che la storiografia italiana abbia ancora tanta strada da compiere nel settore della storia delle istituzioni è stato più volte rilevato. Di quella sinora percorsa sono stati enucleati alcuni aspetti. Nel compiere tale tentativo si sono operate molte esclusioni. Tra esse alcune sono totali. Non si sono ad esempio presi in considerazione quelli che si possono definire «apparati egemonici dello Stato» o «apparati ideologici», che comprendono la chiesa, la scuola, i partiti, le associazioni sindacali, culturali, economiche, e così via. Altre sono parziali.

Del complessivo apparato organizzativo statale si è cercato di evidenziare qualche aspetto attinente alla problematica tra governo, parlamento e amministrazione, tra amministrazione centrale e amministrazione periferica, tra rappresentanti e rappresentati, tra scelte politico-amministrative e relativa attività nel settore economico. Altri aspetti attinenti all'organizzazione e all'attività del potere giudiziario, dell'esercito, della polizia, del personale burocratico, della giustizia amministrativa, di organi di controllo, e così via, non sono stati inclusi. Obbligati (cortesemente, ma fermamente) dall'editore a non dilatare eccessivamente le dimensioni quantitative dell'opera, abbiamo

preferito dare uno spaccato abbastanza articolato su alcuni aspetti piuttosto che abbozzare una problematica che, aspirando a coprire tutte le parti della complessiva organizzazione statale, sarebbe risultata a nostro parere più approssimativa e superficiale.

Tentare di cogliere i rapporti tra alcuni istituti statali e la relativa dinamica economico-sociale non è agevole, anche perché la pur ricchissima letteratura storiografica sull'Italia liberale e fascista non ha dedicato specifica attenzione a tale problematica. A tentare di farlo per grandi linee in questa sede si corre il rischio di ripetere cose ovvie, di estrapolare meccanicamente considerazioni proprie di contesti diversi, di avanzare schematiche interpretazioni. Sono rischi comunque che non possiamo evitare dato che questa introduzione è qualcosa di ibrido; non è cioè né una completa (o incompleta) rassegna storiografica, né un saggio che presuma di introdurre elementi nuovi nel dibattito storiografico attinente alla problematica presente nei testi antologizzati, ma è soltanto un preliminare coordinamento di questi ultimi.

Che la struttura statale si sia trasformata non solo nel passaggio dallo Stato liberale al regime fascista, ma anche lungo tutto l'arco di vita del primo, è ormai opinione condivisa, sia pure con argomentazioni diverse, da storici, da giuristi, da economisti. Per gli anni precedenti all'avvento del fascismo, soprattutto per quelli connessi al «colpo di stato» interventista, come lo definisce Procacci, si parla di «crisi dello Stato liberale», o di «deperimento» o di «trasformazione» od anche, se si pone l'accento sulla classe dirigente, di «crisi di egemonia»; ma elementi e nodi di quella «crisi» risalgono ad alcune precedenti caratteristiche dello Stato e della società italiana. Essi anzi, unitamente ad altri nuovi fattori propri della specifica situazione storica, contribuiscono in maniera determinante allo svuotamento e sovvertimento che le istituzioni di tipo liberale subiranno dopo l'avvento del fascismo.

Cercare di individuare alcune caratteristiche dell'organizzazione statale dell'Italia unita, significa anche soffermarsi sul «rapporto che venne a stabilirsi dall'unificazione, e soprattutto dalla caduta della Destra storica, alla grande guerra tra lo Stato e la società civile, tra le istituzioni create dalla classe dirigente per l'esercizio della propria egemonia e la dialettica che caratterizza i rapporti tra le classi sociali nel cinquantennio liberale» [3].

Il distacco tra governati e governanti connota tutta la vita dello Stato

[3] Cfr. N. TRANFAGLIA, *Il deperimento dello stato liberale in Italia*, in «Quaderni storici», 1972, 20, pp. 677-702, poi in ID., *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 34-52; la citazione si trova a p. 35.

liberale. È una delle conseguenze dei modi con cui, a conclusione del processo risorgimentale e della raggiunta unificazione, la classe dirigente liberale realizzò, nelle sue linee fondamentali, l'organizzazione statale.

La letteratura storiografica sulla formazione dello Stato unitario è ormai vasta. Ricapitolando per sommi capi i risultati da essa raggiunti si può dire che: l'unificazione fu realizzata da una classe dirigente, coagulatasi intorno alla personalità del conte di Cavour, che seppe opportunamente approfittare di una favorevole congiuntura diplomatico-internazionale; la via scelta per ratificare l'unificazione fu quella delle annessioni allo Stato sardo e non quella delle assemblee costituenti; gli squilibri fra regione e regione e soprattutto i problemi e le condizioni delle regioni meridionali, influenzarono in modo determinante, nel configurare la struttura statale centrale e periferica, la scelta accentratrice e uniformemente burocratica; gli istituti rappresentativi poggiavano su una base strettamente censitaria ed oligarchica; gracile ed eterogeneo era il tessuto della società civile; prevalentemente agricola e complessivamente estremamente arretrata era la situazione economica con forti squilibri inoltre tra regioni dell'Italia settentrionale, gran parte di quelle centrali e le regioni meridionali. Ma se il riconoscimento di questi tratti, quali elementi caratterizzanti il momento formativo dello Stato e la coeva società italiana, è proprio dei diversi indirizzi storiografici, cui ricerche centrate su questo o quell'aspetto possono essere rapportate, la complessiva valutazione è stata oggetto di interpretazioni divergenti. *Grosso modo*, ma il dibattito presenta voci più variegate e sfumate, si può dire che alcuni studiosi sostengono che il modo con cui fu organizzata negli anni 1859-1865, nella sua complessiva ossatura, l'organizzazione statale, non solo fosse una scelta pressoché «obbligata», data la situazione interna e internazionale, ma fosse anche la più opportuna rispetto alle tradizioni, all'articolazione e al grado di maturità della situazione italiana e che essa contribuì, pur fra tanti limiti, alla crescita successiva di quest'ultima; altri affermano invece che, tra le alternative possibili, fu imboccata la più arretrata, con conseguenze negative di lunga durata per lo sviluppo economico-sociale e per lo stesso efficace funzionamento delle strutture statali.

L'ampio recente dibattito storiografico sulla formazione dello Stato unitario sembra aver ricalcato, per alcuni aspetti, quello sulla formazione dell'accumulazione capitalistica quale fase precedente il «decollo» industriale italiano. In entrambi i casi molte voci del dibattito si sono soffermate più sugli aspetti «tecnici» dei relativi fenomeni che sulle conseguenze o sui «costi» derivanti da una presunta meccanica applicazione di «modelli» (lo Stato liberale in un caso, lo sviluppo economico nell'altro). Ma «all'infuori di schemi concettuali prefabbricati» l'importante è esaminare – come afferma

Vivarelli – «l'opera politica di una classe dirigente in rapporto ai problemi reali del paese in cui essa esercitava il governo» e verificare se la soluzione di quei problemi sia stata tentata o attuata oppure allontanata e resa più acuta. E, nel fare ciò, è opportuno prendere «in considerazione non solo i risultati immediati di tale opera, ma anche quegli effetti più lontani che pure siano, in qualche modo, sicuramente riconducibili ad essa».

Vediamo per sommi capi come, nel periodo dell'Italia unita, la classe che detenne via via il potere politico lo esercitasse tramite determinati istituti statali, con funzioni di «rappresentanza», quali il parlamento ed il governo. Il funzionamento di tali istituti e l'articolarsi dei reciproci rapporti sono da ricollegare da un lato al nodo centrale da cui si dipartono tutte le ramificazioni dell'organizzazione statale di tipo liberale – cioè il principio della divisione dei poteri – dall'altro al tipo di regime costituzionale instauratosi nell'Italia unita, senza soluzioni di continuità rispetto a quanto era accaduto nello Stato sardo. «L'attendibilità del principio della divisione dei poteri» – è stato scritto [4] – «deve essere valutata sotto diversi punti di vista. Dal punto di vista logico-teorico esso non è valido; dal punto di vista strumentale e classificatorio esso non è adeguato; come modello, o ideale di Stato, esso non è realizzabile. La vera funzione esercitata dal principio della divisione dei poteri è quella ideologica e come tale esso fa parte dell'ideologia che accompagna la formazione dello Stato liberale moderno». È quindi opportuno «a dispetto della dichiarazione sulla *separazione* dei poteri (...) constatare che lo stato capitalistico funziona come *unità centralizzata* organizzata in base alla dominanza di uno di tali poteri sugli altri», e «decifrare la dominanza caratteristica di uno di tali poteri, ossia di quello che costituisce l'istanza principale dell'unità dello Stato» [5]. Così, per quanto attiene al funzionamento degli organi esercitanti rispettivamente il potere legislativo ed il potere esecutivo nell'Italia postunitaria, è da tener presente che le correnti dottrinarie di ispirazione liberale e le corrispondenti forze politico-sociali proclamavano, ma eludevano nello stesso tempo, il principio della divisione dei poteri (e ciò era conforme del resto alla funzione ideologica della formula). Non deve affatto meravigliare pertanto che la distribuzione delle funzioni legislative ed esecutive (come pure quelle giudiziarie che qui non

---

[4] Cfr. A. BARATTA, *Divisione dei poteri*, in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer. Scienze politiche*, 1, *Stato e politica*, a cura di A. NEGRI, Milano, Feltrinelli, 1970.

[5] Cfr. N. POULANTZAS, *Pouvoir politique et classes sociales de l'État capitaliste*, Paris, Maspero, 1968 (trad. it. *Potere politico e classi sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 389-390).

vengono prese in considerazione) non si sia concretata in una precisa e articolata prassi corrispondente a tali funzioni, secondo un vantato equilibrio di tipo garantista, quasi che quanto si è verificato fosse difficile o stentata applicazione di un «modello» realizzabile.

Lo statuto albertino che, nel corso del processo di unificazione, venne via via esteso a tutta la penisola, era stato sostanzialmente modificato lungo il decennio precedente. Si era venuto infatti ad instaurare nella prassi, non senza contrasti o tentativi di inversione di tendenza che non mancheranno del resto neanche dopo la formazione dello Stato unitario, un regime di tipo parlamentare anziché, come prescriveva la «lettera» dello statuto, un regime di tipo monarchico-costituzionale; man mano che si rafforzò il regime parlamentare si ha anche – osserva Rotelli – il consolidarsi del «Gabinetto come organo tendenzialmente autonomo rispetto alla corona e del Presidente del consiglio come interprete dell'unità del medesimo».

La trasformazione, operata nei confronti della lettera della carta statutaria dalla classe dirigente piemontese e continuata da quella dell'Italia unitaria, corrispondeva agli interessi di tale classe e di quei ristretti gruppi sociali che ne costituivano la base elettorale. Un sistema politico-istituzionale, che consentiva alla classe dirigente di usare, e del resto lo aveva già fatto Cavour nell'ambito dello Stato sardo, sia il parlamento sia il governo quali strumenti reciprocamente condizionantisi di direzione politica e di consenso dei diretti, si rivelerà via via utile per tutte le coalizioni di forze politico-sociali che gestirono il potere a partire dalla formazione dello Stato unitario. A fine secolo però, in connessione con quello che è stato definito il «progetto organico di reazione» dei Rudinì e dei Pelloux, si verificò un aperto attacco all'istituto parlamentare. L'atto di forza operato nel corso del 1899 dal governo, nei confronti della contraria volontà espressa dalla maggioranza parlamentare a proposito delle «leggi illiberali» di Pelloux, fa parte del «tentativo di istituzionalizzazione» [6] di quel progetto di reazione antipopolare che il blocco borghese stava ponendo in atto. Se il tentativo fosse riuscito il parlamento sarebbe stato privato di quella funzione di controllo, formale o sostanziale a seconda dei casi, sull'operato del governo che, secondo la logica di tutti i regimi costituzionali parlamentari cui quello italiano si richiamava, aveva fino ad allora svolto e che continuerà a svolgere nella successiva «età giolittiana». Ma in quest'ultima matureranno, come si dirà più avanti, una serie di condizioni, connesse alle dimensioni e al peso acquistato

---

[6] Cfr. U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975, *passim*.

dal «sistema amministrativo», tali che il complessivo funzionamento dei meccanismi istituzionali presenterà connotati e caratteristiche diverse rispetto al periodo precedente.

Esaminare la funzione esercitata rispettivamente dal parlamento e dal governo, anche nei confronti delle scelte politiche che stanno alla base dei «progetti di governo» del periodo depretisiano, crispiano e giolittiano, significa analizzare la struttura, l'articolazione interna e l'attività di tali organi; ma riguardo al primo gli studi di cui disponiamo, basati prevalentemente su un tipo di approccio etico-politico o di autobiografia parlamentare, non ci offrono elementi molto significativi; riguardo al secondo occorrerà tener presente, come osserva Giannini nel brano antologizzato relativo ai rapporti tra parlamento e amministrazione, la distinzione tra «Governo-organo costituzionale e Governo-organo apparato amministrativo», senza dimenticare peraltro le reciproche relazioni nonché quelle tra parlamento-governo e tra parlamento-amministrazione, intesa quest'ultima sia come uffici-organi, sia come personale burocratico. E significa altresì esaminare il rapporto tra eletti ed elettori, tra rappresentati e rappresentanti per rilevare le coincidenze o meno tra «svolte politiche» e «svolte elettorali», tra sviluppo del tessuto civile e istituti rappresentativi.

Il grado di rappresentanza proprio del parlamento, in modo particolare della camera dei deputati in quanto il senato rimase sempre di nomina regia, e del governo è, ovviamente, da mettere in relazione con i coevi sistemi elettorali. Ma nel fare ciò occorre tener presente che i meccanismi del suffragio sono «indici formali» del grado di preparazione e coinvolgimento degli elettori nelle strutture statali e che non si può porre l'equazione elettività-democraticità se non nel caso in cui «il corpo elettorale sia effettivamente esteso alla totalità dei componenti il gruppo» di cui un istituto è «rappresentativo», come scrive Giannini nel brano *Autonomie comunali e controlli statali.* È da distinguere «la rappresentanza della *classe di governo* dalla rappresentanza della *classe parlamentare* come tale. Cioè il rapporto tra sistema politico e società civile si distingue a seconda che si tratti del governo e del parlamento» [7] (anche se la classe di quest'ultimo comprende ovviamente quella del primo). Il tipo e il grado di rappresentanza espressi dall'istituto parlamentare durante il periodo della Destra storica è illustrato efficacemente nelle pagine di Chabod, in cui si rileva fra l'altro che «la vera debolezza dello Stato italiano» consisteva nella «estraneità delle masse». Gli uomini della

---

[7] Cfr. P. FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971, p. 122.

Destra si preoccuparono di mantenere in piedi quel tipo di gestione del potere strettamente oligarchico che era stato alla base della formazione dello Stato unitario, nella convinzione di essere di gran lunga i migliori del paese.

Ma il pedagogismo intellettualistico della Destra non era diretto ad un allargamento della ristretta, angusta, disuguale vita civile ed associata, non mirava cioè ad allargare la base sociale dello Stato, temendone anzi contraccolpi pericolosi per la stessa sopravvivenza di esso. La convinzione degli uomini della Destra di essere la più adeguata espressione del paese si rivelò così poco consistente che la loro caduta fu sostanzialmente «provocata da una frattura sempre più accentuata fra loro e il paese, fra il paese legale e il paese reale» secondo la fortunata espressione di Stefano Jacini [8]. Non ci sembra si possa dire che una fondata e democratica aspirazione a colmare tale frattura stia alla base dell'allargamento del suffragio concesso nel 1882. La riforma elettorale fu varata in un periodo di deflusso in senso democratico della politica depretisiana da una classe dirigente che si sentiva «forte abbastanza per imbrigliare i suoi effetti: per sostituire all'allargamento del suffragio elettorale uno schieramento unitario e antipopolare», come osserva Carocci. È stato però anche notato come, soprattutto nelle zone centro-settentrionali, «il suffragio allargato abbia effettivamente contribuito ad estendere le basi dello Stato» [9] e Giannini afferma che cessa col 1882 la «costituzione oligarchica» ed inizia quella «tendenzialmente democratica». Pur riconoscendo un rilevante significato all'aumento del numero degli ammessi al voto – si passò dal 2,2% al 7% circa dell'intera popolazione – occorre tener presente il consistente fenomeno dell'astensionismo verificatosi nelle consultazioni elettorali via via indette, fenomeno non attribuibile soltanto all'atteggiamento del cattolicesimo intransigente. E non si può dimenticare che il meccanismo della legge elettorale del 1882 escludeva gli analfabeti, contribuendo con ciò ad aumentare anziché a diminuire il divario tra Nord e Sud. Il divario, sotto questo aspetto, si accorciò soltanto con l'introduzione del suffragio universale maschile del 1912. Comunque l'allargamento del suffragio non portò ad una diversa e più efficiente funzionalità dell'organo parlamentare. E ciò sia perché continuò a non verificarsi

---

[8] L'espressione, che ha una perdurante validità storiografica, fu introdotta da S. Jacini nel 1868 (S. JACINI, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, Firenze, G. Civelli, 1870, p. 17; l'opuscolo è stato riprodotto con pochi tagli in ID., *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a cura di F. TRANIELLO, Brescia, Morcelliana, 1968; la citazione si trova a p. 56).

[9] Cfr. A. CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960, p. 138.

un'organica formazione di raggruppamenti politici che assolvessero stabilmente al ruolo di maggioranza e minoranza secondo il «classico» modello inglese, sia per la perdurante scarsa rappresentatività dell'organo assembleare nei confronti della collettività dei rappresentati. I rapporti tra deleganti e delegati continuarono ad avvenire in un clima elettorale clientelistico e campanilistico, dato anche il sistema del collegio uninominale; l'attività dell'istituto parlamentare procedeva in modo inceppato per il funzionamento proprio ai vari uffici della Camera, il tipo di regolamentazione che la reggeva, l'assenteismo dei deputati e così via. A livello dottrinario e politico andavano assumendo incidenza sempre maggiore le critiche intorno alla natura e ai compiti della Camera elettiva; si tratta della polemica sul cosiddetto fenomeno del «parlamentarismo», fenomeno che, osserva Rotelli «al di là delle personali intenzioni dei suoi interpreti maggiori (...) è di segno conservatore». Le critiche intorno alla natura e ai compiti della Camera bassa vertevano, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, su due aspetti «che solo per chiarezza di esposizione si possono distinguere e contrapporre: ora in una eccessiva autorità della Camera da cui derivava l'instabilità dei governi; ora in una diminuita autorità del parlamento che non controllava i bilanci e non sapeva contrapporre le leggi all'esercizio degli interessi particolari» [10]. Conseguenza di questo fenomeno, solo apparentemente contraddittorio, era fra l'altro una notevole confusione di organi (e centri di potere) esecutivi e organi (e centri di potere) legislativi in un reciproco scambio di parti e di condizionamenti. Così il Parlamento interferiva sul governo e sull'amministrazione, e questi, a loro volta, interferivano sul primo.

In base ad uno studio sociologico-statistico relativo al periodo 1891-1913 si può dire che la frattura fra l'istituto parlamentare e la società civile si accentuò anziché diminuire. I mutamenti in corso nella società civile, che anche in connessione al decollo industriale stava organizzandosi in cooperative, sindacati, associazioni, e così via, non trovarono espressione nell'istituto rappresentativo cosicché la classe politica parlamentare ha mostrato «una continuità altissima, una grande capacità di "riproporsi" costantemente all'elettorato per il governo della cosa pubblica», dando perciò di se stessa un'immagine di stabilità [11]. Interessa inoltre notare, sempre in base alla ricerca di cui sopra, che dopo l'introduzione del suffragio universale maschile «si tocca uno dei punti più bassi di immissione di nuove forze» nel Parlamento; ciò significa che il sistema politico italiano ha mancato di

[10] Cfr. G. CAROCCI, *Il Parlamento nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1964, p. 223.
[11] Cfr. P. FARNETI, *Sistema politico e società civile*... cit., p. 194.

democratizzarsi proprio nel periodo della sua massima espansione economica [12]. Del resto già Carocci ha osservato che con la riforma elettorale del 1912 Giolitti aveva inteso «rafforzare i conservatori con i voti contadini» [13] e che l'obiettivo giolittiano era quello di «realizzare un programma di riforme, di sinistra, servendosi di una maggioranza di destra» [14]. Ciò rientrava del resto nella più ampia concezione giolittiana sulle strutture statali, di per sé «neutre» e quindi in grado di essere riempite di contenuti via via strumentali alle scelte politiche del governo.

L'istituto parlamentare dimostrò la sua incapacità di incidere nella vita politica italiana soprattutto nel periodo immediatamente prebellico e bellico. La maggioranza parlamentare, che era neutralista, finì per accettare l'intervento; prevalse la tendenza del governo a svuotare della funzione legislativa il parlamento che rimase chiuso, per lunghi periodi, durante la guerra; il ricorso ai decreti legge divenne sempre più massiccio. Con l'adozione del sistema proporzionale del 1919 si avrà oltre che il tentativo di porre, tramite i partiti organizzati, ampi strati della popolazione in contatto con l'istituto rappresentativo, anche un notevole ricambio nella composizione parlamentare. Ma nella difficile situazione generale del dopoguerra, data la oramai irreversibile crisi delle strutture dello Stato liberale descritta nelle sue linee essenziali nelle pagine di Procacci, non ci sarà spazio per una rinnovata vitalità dell'istituto rappresentativo.

Per quanto attiene al carattere di «rappresentanza» della classe di governo dalla Destra all'età giolittiana utili indicazioni possono trarsi dal brano di Farneti. È confermata la tesi già avanzata da altri, per esempio da Gramsci e da Morandi [15], circa il carattere omogeneo e organico della classe dirigente della Destra rispetto alla ristrettissima minoranza civile che godeva del diritto elettorale. Questo rapporto di rappresentanza «organica» viene meno con l'estensione del suffragio del 1882. Si ha da allora in poi una classe di governo «eterogenea», esposta a «clientele» e favorevole a «partiti personali». La tecnica del *trasformismo*, usata con diverso accento dai governi di Depretis fino a quelli di Giolitti, diviene così «l'unico strumento per operare». E

---

[12] *Ibid.*, pp. 117 e 200.

[13] Cfr. G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana. Dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1961, p. 142.

[14] Cfr. G. CAROCCI, *Il Parlamento...* cit., p. 391.

[15] Cfr. A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 69 e sgg., ora in ID. *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, III, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2010 e sgg. (Quaderno 19, § 24); C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1963, p. 27.

Giolitti governerà «più per la borghesia industriale (...) del Nord» che «con la borghesia», dato che la sua classe di governo non sembra essere, in termini di rappresentanza, l'espressione dei gruppi dominanti, protagonisti del processo di espansione economica. È stato notato [16] che l'indagine di Farneti, pur valida nell'«impalcatura centrale del discorso» non è sempre del tutto convincente per il modo, non esplicitato a livello metodologico, con cui sono state compiute le rilevazioni statistiche su cui è basata e per il troppo rigido modello di stratificazione sociale cui si è fatto ricorso. Storici e sociologi potranno correggere in futuro con ulteriori ricerche determinati aspetti di tale indagine che, per ora, raffrontata con i risultati raggiunti, con altri tipi di approccio, dalla letteratura storiografica, conferma l'immagine della estraneità dei diretti nei confronti dei dirigenti e degli organi statali con funzioni di rappresentanza, nonché della mancata democratizzazione degli stessi lungo tutta la storia dell'Italia unita. Del resto quello che caratterizzava l'«arte di governo» giolittiana era, come osserva Vivarelli, il voler far politica soprattutto tramite l'«amministrazione». Così Giolitti, e la classe dirigente che in lui si riconosceva, tendeva a rendere sempre più efficiente il potere esecutivo «inteso proprio come strumento principe dell'azione politica» e a «far sì che l'intera pubblica amministrazione fosse docile interprete della volontà del governo in carica, sempre più accentuando quella tendenza secondo la quale Stato e governo si venivano a identificare». E lo Stato, che era inteso nella politica giolittiana – sono ancora parole di Vivarelli – come «semplice amministrazione» e apparato burocratico, continuava ad essere ancora una volta lontano dal «paese reale». Soprattutto nel periodo postbellico si accentuarono tutti i limiti connessi a quella «soluzione burocratica» scelta dalla classe dirigente e si accelerò, come rileva Procacci, la «disgregazione» e l'«involuzione in senso reazionario» dell'ormai scricchiolante struttura statale di ispirazione tendenzialmente liberale.

Nell'ambito della complessiva organizzazione statale ci sembra si possa dire che fu il potere esecutivo ad essere quel «potere dominante» di cui si è detto sopra. Non solo in quanto «organo costituzionale» ma anche in quanto «organo-apparato amministrativo». L'amministrazione centrale e periferica dell'Italia unita va collegata – come osserva Ruffilli – alle aspirazioni prevalenti nella classe borghese italiana ed in quella di certi paesi europei: esigenze di ottimistica razionalità anche in confronto alle esigenze dell'economia di mercato; tendenza ad una astratta uniformità formale ritenuta idonea a risolvere automaticamente le diversità, le disuguaglianze,

---

[16] Cfr. N. TRANFAGLIA, *Dallo stato liberale...* cit., p. 41.

gli squilibri presenti nella realtà; necessità di coordinamento unitario orizzontale e verticale che solo una struttura accentrata e burocraticamente gerarchizzata poteva assicurare; desiderio di guida e di «cura» dall'alto degli interessi dei governati, al fine di «operare per il pieno dispiegamento dell'individualismo borghese» in un paese economicamente arretrato e con «forze borghesi gracili e disgregate». Tali esigenze stanno alla base del sistema politico-amministrativo instaurato nel biennio 1859-61 e confermato con la successiva legge, e relativi allegati, del 1865; sistema che costituirà, nelle sue linee principali, l'impalcatura fondamentale dell'organizzazione centrale e periferica lungo tutta la storia dell'Italia unita. Ma alcune di tali esigenze, come quelle che si richiamavano alla necessità di una normazione uniforme da applicare astrattamente a situazioni difformi, saranno in seguito incrinate. Soprattutto i numerosi problemi connessi alla «questione meridionale» imporranno in seguito alla classe dirigente l'elaborazione di una legislazione differenziata; e quest'ultima è cosa contraria a quella cultura ottimistica e astratteggiante propria dei politici al momento dell'unificazione [17].

«L'apparato accentratore creato dalla Destra e giustificato, almeno in parte, facendo appello alle supreme necessità del momento» osserva Pavone «si sarebbe così confermato capace di sopravvivere alle contingenze che ne avevano visto la nascita; e questa sua disponibilità per ogni frazione della classe dirigente che arrivava al potere avrebbe servito a dare concretamente il senso della continuità di fondo della classe stessa». Richieste, proposte, progetti di decentramento regionale e di più ampie autonomie locali accompagnarono la nascita e la vita di tale sistema, ma furono sempre sconfitti, in quanto, osserva Ruffilli, la «classe dirigente liberalmoderata al potere (...) ha cercato di evitare qualsiasi ridimensionamento dell'accentramento, ritenendolo pregiudizievole per la propria guida di una società sempre meno disposta ad accettare la egemonia moderata e borghese, ed "impreparata" per carenze attribuite a squilibri "morali", ma in realtà economico-sociali, alla affermazione dell'individualismo borghese». Rilevante attenzione, oramai da qualche anno, è stata dedicata da storici e da giuristi alla tematica accentramento/decentramento. Al riguardo riportiamo più oltre parte di un saggio di Ragionieri, che ebbe una funzione per così dire pionieristica nello sviluppo della problematica sul decentramento [18], e parte di un saggio di Giannini che traccia alcune linee

---

[17] Cfr. M.S. GIANNINI, *Problemi dell'amministrazione delle regioni insufficientemente sviluppate*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XII (1962), p. 555.

[18] Temi e spunti contenuti nel saggio che si è antologizzato sono stati successivamente ripresi e approfonditi dallo stesso Ragionieri nell'opera *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976.

essenziali sulla mancata realizzazione di una piena autonomia comunale, dati i pesanti condizionamenti di controllo (prefetti, Giunta provinciale amministrativa) che l'autorità centrale ha esercitato su di essi. L'istituto prefettizio, così come si è andato configurando in Italia a partire dai primi anni della formazione dello Stato unitario e come venne in seguito potenziato, è elemento tipico e caratterizzante dell'organizzazione amministrativa accentrata.

Il discorso storiografico sulla tematica accentramento/decentramento tende ora a farsi più approfondito e anche più complesso. Così l'affermazione di Ragionieri, per cui «il problema dell'ordinamento amministrativo dello Stato, specchio e indice dei rapporti di classe e di potere affermatisi in Italia con l'unità nazionale, verrà riproposto ad ogni svolta e crisi decisiva della società italiana» è da confrontare con le più recenti considerazioni di Rotelli-Traniello, per i quali «sollevare la questione di una diversa articolazione dei poteri locali in senso decentrato o, a maggior ragione, autonomistico significava non solo proporre un diverso modello di Stato, ma altresì un diverso modello di sviluppo» capitalistico [19]. Fino agli anni Ottanta fu prevalente la concezione e la prassi liberistica che erano state alla base dell'attività economica svolta dai governi della Destra, i quali non avevano peraltro trascurato la creazione di alcune infrastrutture provvedendo all'estensione della rete ferroviaria e ad altre opere pubbliche. Così se è vero, come afferma Pavone, che l'accentramento sancito nel momento formativo dello Stato unitario può «essere messo in rapporto con quella "unificazione normativa" in cui si compendiò quanto di omogeneizzazione dell'economia del paese fu realizzato nei primi lustri dopo l'Unità» [20] e che non si può vedere «un legame fra accentramento e volontà di creare un apparato utilizzabile per una politica di intervento nell'economia statale a fini produttivistici, che esulava, in linea di massima, dagli obiettivi della classe dirigente», è anche vero – e sono parole di Cassese – che «la mitologia ottimistica e raziocinativa ottocentesca del pensiero liberale moderato e i suoi presupposti» verrà ben presto a scontrarsi con l'incipiente sviluppo industriale italiano. Che quest'ultimo si sia verificato in connessione ad un determinante intervento dello Stato

---

[19] Cfr. E. ROTELLI - F. TRANIELLO, *Il problema delle autonomie come problema storiografico*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. LEGNANI, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 34.

[20] Pavone aderisce alla tesi di P. SARACENO, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi sul I centenario dell'unità d'Italia* (Biblioteca della rivista «Economia e storia», VI), Milano, Giuffrè, 1961, pp. 692-715, poi in P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 9-41.

(prelievo fiscale, protezionismo, ausilio finanziario prestato a questa o quella industria, collaborazione tra azione statale e investimenti delle banche) è concordemente riconosciuto da tutti gli storici economici. L'interventismo statale nel settore economico, già notevole nell'età giolittiana, soprattutto, osserva Cassese, fino al 1906-7, assunse carattere ben più determinante durante il periodo bellico in cui, come si rileva leggendo il brano di Caracciolo inserito in questa antologia, si verifica anche la creazione di apposite strutture amministrative statali, il consolidamento di legami tra industria e apparato pubblico e una crescente concentrazione industriale. Ma segni di tale interventismo si erano avuti anche nei decenni precedenti, cosicché il «modello liberistico» in senso stretto era stato già incrinato. «La sovrapposizione tra interessi pubblici e interessi degli operatori economici, fra obiettivi della classe politica e dello Stato da una parte ed esigenze del mondo produttivo e finanziario dall'altra, fra bisogni degli imprenditori e quelli del paese – che si esprime nella volontà delle classi dirigenti – si presenta come un dato costante e che va via via accentuandosi», nota Baglioni. La tariffa protezionistica del 1887 più ancora di quella precedente del 1878, su cui si sofferma Barone nel brano riprodotto, segna una tappa importante dell'intervento dello Stato nell'area economica, intervento che «lungi dal soffocare l'attività economica privata, veniva ritenuto essenziale all'esplicarsi di questa» [21]. La formazione della base industriale avverrà in Italia con la partecipazione diretta dei poteri pubblici i quali crearono così alcune condizioni artificiali per il «decollo» industriale. Lo Stato attraverso il protezionismo doganale e il sistema bancario attuò la «politica di fabbricare il fabbricante», come la chiama Gramsci e dette impulso con apporti finanziari diretti e determinanti a imprese industriali (è il caso ad esempio della Terni creata nel 1884). Al blocco delle forze agrario-industriali che veniva cementato dalla tariffa protezionistica e al tipo di sviluppo capitalistico che si andava configurando risultava strumento idoneo quel sistema politico-amministrativo accentrato che si era oramai stabilizzato. Vi contrastava invece quel decentramento di tipo liberale che dagli anni della Destra era stato da più parti avanzato. Una effettiva alternativa allo Stato centralizzato avrebbe dovuto basarsi sull'autonomia politico-legislativa degli enti locali, ma quest'ultima avrebbe toccato «in primo luogo quella delle attribuzioni dello Stato in materia economica e finanziaria» [22] e avrebbe messo

---

[21] Cfr. G. AMATO, *L'interesse pubblico e le attività economiche private*, in «Politica del diritto», I (1970), 3, p. 455.

[22] Cfr. E. ROTELLI - F. TRANIELLO, *Il problema delle autonomie...* cit., p. 39.

in discussione il modello di sviluppo economico che si era venuto delineando. La prevalenza acquistata dall'esecutivo all'interno dell'organizzazione amministrativa accentrata e l'«ingerenza» reciproca tra politica e amministrazione serviva non solo di stimolo, con gli strumenti di cui si è detto sopra, al processo di industrializzazione in corso, ma anche a difenderlo dagli attacchi delle forze politico-sociali su cui ricadeva il costo del processo. Secondo Vivarelli un apparato statale amministrativo gerarchicamente centralizzato che, in quanto apparato repressivo, affidava alla discrezionalità delle forze di polizia misure di prevenzione dei reati come se fossero misure amministrative, tendeva a ridurre ogni problema sociale a problema di «ordine pubblico»; esso diveniva con ciò uno strumento utile anche ai gruppi industriali protagonisti dell'incipiente fase di industrializzazione che intendevano promuovere, senza mutare i rapporti sociali esistenti. Interpretando, osserva Baglioni, le «dinamiche sociali in termini di sovversione e di pericolo per l'integrità dello Stato», i gruppi industriali si servono dell'apparato statale per reprimere la protesta operaia e i movimenti politici e sindacali che la interpretano. Infatti le forze industriali non mettono «in discussione la fisionomia istituzionale dello Stato tradizionale», che accettano anzi «in cambio di vantaggi sul piano materiale, di protezione per ridurre i rischi dell'agire economico».

Fu Crispi a varare, in connessione con la politica protezionistica che consentiva «una mediazione più avanzata e duratura degli interessi fondamentali delle varie fazioni borghesi», alcune riforme dell'organizzazione amministrativa statale, «entro la quale si svolgeranno fino al fascismo ed oltre i rapporti sociali e politici del paese» [23]. Infatti, all'infuori di alcuni provvedimenti in materia elettorale introdotti al fine di far corrispondere l'elettorato amministrativo con quello politico via via che quest'ultimo non conobbe più restrizioni, la legislazione amministrativa crispina subì poche modifiche. Il nucleo essenziale e centrale dell'intera attività amministrativa e legislativa crispina degli anni 1887-1888 è da ricercare nella componente autoritaria dello Stato italiano uscito dall'Unità, componente che aveva ricevuto col *trasformismo* nuovo alimento e maggiore consistenza. Ma l'aspirazione all'autoritarismo proprio della classe dirigente liberale non poteva «essere appagata da un ritorno all'autoritarismo paternalistico ed oligarchico della Destra storica», date le mutate condizioni politico-sociali, quanto dalla esigenza di un «governo forte» che «per vasti settori della borghesia si

[23] Cfr. R. ROMANELLI, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni storici», 1971, 18, pp. 795 e 763.

identificava anche con quella di un governo efficiente, che garantisse insieme alla conservazione dell'ordine una legislazione più giusta e più moderna e un'amministrazione più svelta ed onesta» [24]. Crispi rafforzò notevolmente i poteri dell'esecutivo anche se non riuscì a configurare in modo preciso l'istituto della presidenza del consiglio dei ministri (ne istituì soltanto la segreteria), alle cui vicende normative Rotelli ha dedicato un ampio studio di cui riportiamo alcune pagine conclusive. Di contro all'interpretazione della carta statutaria in senso parlamentare sino allora seguita, da cui conseguiva che la disciplina dell'organizzazione dell'amministrazione centrale dovesse spettare al parlamento, Crispi riuscì a far approvare nel febbraio del 1888 una legge in cui fra l'altro si stabiliva che il numero e le attribuzioni dei ministeri fossero determinati con decreti reali. Ma sia Crispi sia il parlamento che la approvarono sapevano «perfettamente – afferma Rotelli – che, promulgata la legge, non sarà il Re a decidere il riordinamento dei ministeri, ma il Presidente del Consiglio o un suo successore», in quanto «si appoggi al Parlamento per fare fronte alla Corona o alla Corona per far fronte al Parlamento, il protagonista della vicenda politico-costituzionale è in ogni caso il Gabinetto, che accumula attribuzioni sottraendole a entrambi». Il fatto poi che in seguito non si sia data effettiva e concreta soluzione a quelle esigenze di coordinamento dell'amministrazione centrale che Rotelli ha rilevato è da ricollegare soprattutto al fatto che le condizioni economiche e sociali spingevano la classe dirigente ad attribuire agli apparati burocratici un ruolo più di mediazione di tipo clientelare che un ruolo di coordinamento efficientistico e di programmazione.

Al rafforzamento dello Stato e del potere esecutivo è da rapportare la legislazione di ispirazione garantista attuata da Crispi con l'istituzione nel 1889 della IV sezione del Consiglio di Stato con cui si dava soluzione a quel problema della «giustizia amministrativa», auspicata da tempo da uomini come Minghetti e Spaventa, che sembrava riassumere tutta la più vasta problematica intorno allo Stato di diritto. L'esigenza di una più valida tutela dei rapporti tra cittadini e Stato, da soddisfare esclusivamente con rimedi interni alla legalità giuridica, è da ricollegare ai limiti di classe del liberalismo italiano e della relativa classe dirigente. La battaglia condotta dai settori più avanzati del liberalismo italiano a favore della giustizia amministrativa va ricondotta, per alcuni aspetti, ai rapporti di potere esistenti all'interno della medesima classe di governo e alla conseguente volontà dell'apparato amministrativo di garantirsi contro le interferenze del potere politico, rafforzando

[24] Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 344.

gli strumenti di tutela dell'individuo contro l'amministrazione. Ciò riduceva la possibilità d'azione dei responsabili dell'apparato amministrativo, ma questi a loro volta – scrive Giannini – «avevano (...) convenienza ad assoggettarsi ad efficienti strumenti repressivi per poter chiedere ai propri ministri un'osservanza più rigorosa delle regole che reggevano la loro azione».

Gli sviluppi del processo di industrializzazione e l'organizzazione politico-ideologica ed economico-sociale ad esso connesse stavano rendendo invece sempre più astratta la possibilità di tutelare l'individuo singolo in una società che andava conoscendo lo scontro tra gruppi di interessi e tra classi antagoniste. È altresì da tener presente – secondo Ruffilli – che «attraverso la giustizia amministrativa la classe dirigente liberal-moderata ha cercato in ultima analisi di garantire la "indipendenza" dell'Esecutivo dalle ingerenze del Legislativo e dei "partiti", così da rendere possibile l'azione autonoma del primo, la sua guida dall'alto della società italiana, in vista di una razionalizzazione dell'ascesa delle forze subordinate, che lasciasse intatta nell'essenziale l'egemonia moderata e borghese».

Del resto l'«ingerenza» della politica nell'amministrazione, messa a fuoco a livello dottrinario soprattutto da uomini della Destra dopo la sua caduta, si era verificata fin dai primi anni di vita dello Stato unitario. Così Pavone osserva che «la distinzione fra politica, o governo, e amministrazione era ricercata non tanto sul piano pratico ed empirico, quanto su quello dei massimi principî che avrebbero dovuto presiedere allo Stato costituzionale». Una volta proclamata la distinzione tra le due sfere, che rientrava nella più ampia proclamazione di principio della divisione dei poteri, la classe dirigente del periodo della Destra si servì dell'amministrazione per attuare la «sua» politica (basti pensare ai prefetti «politici» su cui ha richiamato tempo fa l'attenzione Ragionieri). L'osmosi tra classe dirigente politica e alta burocrazia, su cui già Jacini scrivendo sul «mostruoso connubio» aveva puntato il dito, dura ben oltre l'età della Destra, data l'omogeneità e la scarsissima mobilità sociale della complessiva classe dirigente liberale. Da questo scambio reciproco di ruoli dall'amministrazione alla politica, e viceversa, l'alta burocrazia, assolvendo a quelle funzioni individuate da Caracciolo e da Cassese, diventa un vero «corpo dominante» [25] che partecipa con la classe dirigente politica alla gestione della cosa pubblica. Ma nell'ultimo decennio del secolo XIX secondo alcuni, o nel primo decennio del

---

[25] Cfr. A. CARACCIOLO - S. CASSESE, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici nell'Italia liberale*, in «Quaderni storici», 1971, 18, p. 604.

successivo secondo altri [26], l'osmosi sopra ricordata viene meno, in quanto la classe dirigente liberale non è più in grado di controllare completamente tutte le maglie del tessuto politico, economico e sociale. Aumentano il peso e la forza di gruppi di pressione, connessi all'esercito, all'alta finanza, a settori industriali e al latifondismo, che intendono porre rapporti più stretti direttamente col governo e non necessariamente anche con l'apparato burocratico. La burocrazia si spoliticizza in quanto «a maggiore domanda politica, a maggiore pressione nei confronti dello "Stato-macchina" non si accompagna un maggior sostegno nei confronti dell'apparato pubblico» [27]. La burocrazia, nell'aderire ad una ideologia che le attribuisce «carattere subalterno», ha in cambio determinati corrispettivi «nell'immunità che essa si guadagna nei confronti della società e della politica attraverso il controllo interno dell'accesso, delle carriere, del posto» [28]. Si pone infatti la questione di uno statuto dell'impiego civile, e non a caso si pone quando, allargandosi la base elettorale, la dirigenza amministrativa si differenzia da quella politica. Si ampliano in età giolittiana le dimensioni quantitative della burocrazia e del sistema amministrativo (i ministeri diventano quattordici di contro ai nove dei periodi precedenti). Il sistema amministrativo diviene «il fattore principale di sostegno dell'industria» in quanto si assume «l'onere complessivo della gestione delle nuove istituzioni» [29], come quelle derivanti dalla nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni sulla vita, dalla gestione pubblica delle linee telefoniche, dalla municipalizzazione dei servizi pubblici locali. Ma si rompe l'intesa politica-amministrazione, che porterà poi al successivo divorzio intorno agli anni Trenta, con la creazione di quelle che Cassese chiama «amministrazioni parallele» rispetto a quelle statali (e che avranno una struttura prevalentemente privatistica).

Mancano ancora per il periodo che ci interessa, e ciò anche per la difficoltà di reperire dati omogenei e comparabili, indagini statistiche sulla consistenza numerica del personale amministrativo centrale e periferico e indagini

---

[26] Cfr. S. CASSESE, *L'amministrazione dello stato liberale democratico*, in «Quaderni storici», 1972, 20, pp. 703-713, ora in ID. *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 11-19; R. FAUCCI, *Teoria e politica amministrativa nell'Italia liberale: problemi aperti*, in «Studi storici», XIII (1972), 2, pp. 447-465; ID., *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di stato da Cavour al fascismo*, Torino, Fondazione Einaudi, 1975, pp. 97-103.

[27] Cfr. S. CASSESE, *L'amministrazione dello stato liberale...* cit., p. 14.

[28] Cfr. A. CARACCIOLO - S. CASSESE, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici...* cit., p. 604.

[29] Cfr. S. CASSESE, *L'amministrazione dello stato liberale...* cit., pp. 17 e 15.

storico-sociologiche sull'estrazione sociale dei vari elementi che la compongono. Da ciò potrebbero derivare possibili confronti tra burocrati provenienti da varie zone geografiche, tra *status* sociale e l'atteggiamento tenuto nella prassi d'ufficio. Ma nell'indagare sull'estrazione sociale della burocrazia non va dimenticato che la categoria burocratica non è determinata «*direttamente dalla sua appartenenza di classe*, dal funzionamento politico delle classi o frazioni da cui essa deriva, ma dipende dal funzionamento concreto dell'apparato statale, ossia dalla funzione dello Stato nell'insieme di una formazione e dai suoi rapporti complessivi con le diverse classi o frazioni. Proprio questo consente alla burocrazia di possedere, come categoria sociale, una unità e una coerenza proprie, a dispetto delle differenze nel reclutamento e nell'appartenenza di classe dei suoi diversi strati» [30]. E così in quel separarsi reciproco della sfera politica e amministrativa che sopra si è ricordato, si potrà vedere se la burocrazia, come «categoria sociale» che opera all'interno degli organi dello Stato e/o ad esso affiancati, rifletta o meno nella sua «relativa autonomia» – come è stato osservato [31] – «il potere politico delle classi dominanti» e rappresenti «i loro interessi nelle particolari condizioni economiche, politiche e ideologiche, della lotta di classe di tali formazioni». L'espansione della burocrazia dall'età giolittiana in poi è pertanto da mettere in relazione con l'ampliamento delle funzioni statali ma anche, dato l'acutizzarsi delle lotte operaie e contadine, con la «crisi di egemonia» che la classe dirigente liberale stava attraversando. La disgregazione sociale in atto dello Stato liberale accresceva gli squilibri del «mercato del lavoro», squilibri che si tentò di sanare assorbendo nella pubblica amministrazione quello che un attento osservatore dell'elefantiasi burocratica definì nel 1919 «proletariato intellettuale» [32]. Aumentando le dimensioni quantitative e allargando le sue competenze, la burocrazia paga, ha osservato Cassese nel saggio più volte ricordato, un costo molto alto in quanto perde la possibilità all'interscambio dei ruoli politici e amministrativi e imbocca, per l'esercizio delle proprie funzioni, la strada dell'immobilismo. Ma occorrerà vedere se ciò non fu dovuto anche a scelte specifiche, pur se contraddittorie, della classe al governo, tesa a mantenere in piedi un dato sistema di potere, prima con un reciproco gioco delle parti tra classe politica e alta burocrazia, poi con l'attribuzione a quest'ultima di un ruolo subalterno, che a sua volta si caricava di determinati contenuti in quanto la perdita di incidenza politica nella

[30] Cfr. N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali...* cit., p. 431.
[31] *Ibid.*, p. 456.
[32] Cfr. E. LOLINI, *La riforma della burocrazia*, Firenze, La Voce, 1919, pp. 40-41.

gestione del potere da parte della burocrazia finiva per renderla subordinata e sottomessa al crescente peso del potere esecutivo.

I recenti indirizzi giuridico-storiografici sottolineano come l'avvento al potere del fascismo sia avvenuto entro una cornice di legalità formale e come l'organizzarsi delle istituzioni statali in base alla legislazione fascista messa in atto soprattutto nel periodo 1925-1929 sia da rapportare e confrontare con le precedenti istituzioni, onde evidenziarne gli aspetti comuni e quelli differenziabili. In questo senso potranno trovare più adeguata verifica sia le affermazioni e prese di posizione giuridico-politiche di personalità di rilievo nella costruzione del sistema statale fascista, e pensiamo soprattutto ad Alfredo Rocco [33], tese a fondare le istituzioni del periodo fascista su una base teorico dottrinaria diversa da quella su cui poggiavano le istituzioni del periodo liberale, sia le considerazioni di personalità dell'antifascismo – e pensiamo soprattutto a Piero Calamandrei – miranti a far rientrare le vicende istituzionali del fascismo nella illegalità più o meno «manovrata» e nell'ambito dello «statuto violato» [34].

Nell'ormai vastissima letteratura storiografica sul fascismo quella centrata in modo specifico sull'organizzazione statale è ancora scarsa. E anche quando quest'ultima diviene oggetto di particolare attenzione non sembra sia agevole trovare un'angolazione di ricerca che tenga conto non solo del livello normativo-formale o politico-dottrinale, ma anche pratico-effettuale delle istituzioni di vecchia e di nuova creazione su cui si basò il regime fascista; o che ponga in rilievo, senza mitizzare solo in senso positivo il periodo liberale e solo in senso negativo quello fascista, elementi ereditati dalla tradizione liberale, ma da tempo inquinati di autoritarismo ed elementi connessi alla necessità di trovare strumenti di potere più adeguati per la mediazione delle contraddizioni del coevo processo capitalistico e alle esigenze dei gruppi dominanti che avevano favorito o accettato la nascita ed il rafforzamento del fascismo. Per comprendere nelle sue linee fondamentali la concezione statale fascista occorre tener presente, come avverte Amato, che essa, al contrario di quanto volevano far credere i suoi teorizzatori, non

---

[33] Sul pensiero e sull'opera politica di A. Rocco, cfr. P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1974².

[34] Cfr. P. CALAMANDREI, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in *Il Centenario del Parlamento, 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Roma, Segretariato generale della Camera dei Deputati, 1948, pp. 261-297, ora riprodotto quasi per intero in *Il regime fascista*, a cura di A. AQUARONE - M. VERNASSA, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 57-84.

fu «l'antitesi dello Stato liberale, ma ne depurò piuttosto l'autoritarismo (che tale Stato aveva derivato dall'assolutismo)».

La produzione storiografica sul fascismo delle «origini» e del regime, nonostante la diversità di angolazione delle singole ricerche, ha evidenziato alcuni aspetti, di cui occorre tener conto nell'esaminare istituzioni di cui il fascismo si servì per andare al potere e per costruire il proprio specifico apparato statale. Affermare che Mussolini ed il movimento fascista andarono al potere in modo legale, in quanto, secondo il dettato della carta statutaria, il re diede al primo l'incarico formale di formare il governo ed in quanto Mussolini ottenne la fiducia della Camera, è giuridicamente esatto ma sostanzialmente limitativo e parziale. L'incarico dato dal re a Mussolini nell'ottobre 1922 per la formazione del governo è da inquadrare non tanto sul piano della rispettata legalità formale statutaria, quanto sul piano delle pressioni esercitate nel paese e negli organi dello Stato dalla violenza armata dello squadrismo fascista, che era stata esercitata ai margini della «legalità» o con la complicità «legalizzata» di organi dello Stato già prima della marcia su Roma. Procacci osserva giustamente che fatti come «il colpo di mano dannunziano su Fiume, con tutto il retroscena di vacanza dei pubblici poteri, di protezioni e di complicità che esso mise in luce, oppure come la protezione in alto loco dello squadrismo vanno collocati sullo sfondo» della trasformazione che lo Stato liberale aveva conosciuto durante il periodo bellico. E si trattava di una trasformazione sia nel senso di una sua «disgregazione», in quanto nuove strutture si erano accavallate alle vecchie originando «una serie di compartimenti stagno», sia nel senso di «una accentuata involuzione in senso reazionario» e «privatistico». Lo Stato liberale aveva dato pertanto prova della sua inefficienza proprio nel momento in cui ampi strati sociali prendevano consapevolezza, tramite l'esperienza collettiva della guerra, di essere i diretti protagonisti dell'azione politica.

Occorre altresì tener presente che l'investitura regia, che legittimò il movimento fascista all'indomani della marcia su Roma, conteneva in sé molte ambiguità che avrebbero successivamente pesato sul farsi della costruzione istituzionale fascista. Da un lato l'attività di Mussolini in quanto *leader* del governo e del movimento fascista risultò condizionata sia «dalla resistenza del vecchio ordine e della macchina statale» sia «dalle richieste dell'ordine nuovo» [35] che venivano avanzate soprattutto da una parte del movimento fascista; dall'altro la «complicità di buona parte della classe dirigente

[35] Cfr. A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974, p. 151.

conservatrice» e di determinate istituzioni quali la monarchia, l'esercito, la polizia, ecc., nonché il «compromesso» raggiunto con esse contribuirono ad «un notevole gradualismo nel riformare le istituzioni dello Stato e nell'avviare la trasformazione di quest'ultimo in direzione di quella soluzione rigorosamente autoritaria, e facente perno sull'esercizio personale del potere, che sola (...) stava veramente a cuore» a Mussolini [36].

L'esame della normativa via via emanata lungo il periodo fascista al fine di dare sistemazione giuridica alla forma di governo propria del regime, fatto dal giurista Paladin, è un primo approccio, anche se non completamente soddisfacente, della problematica attinente al complessivo assetto istituzionale. Paladin osserva che è con le leggi del dicembre 1925 e del gennaio 1926 «che il regime fascista incomincia ad individuarsi sul terreno normativo». Con la prima si sostituì all'ormai consolidata prassi del governo di gabinetto responsabile verso il parlamento la figura del capo del governo, non più primo ministro né *primus inter pares,* responsabile verso la corona; con la seconda, poiché si attribuì al potere esecutivo la facoltà di emanare norme giuridiche, si aveva l'assorbimento in esso delle funzioni proprie del potere legislativo, prassi del resto già seguita in età giolittiana e accentuatasi in periodo bellico con il ricorso crescente al sistema dei decreti legge. La legislazione fascista successivamente emanata, dalle norme in materia elettorale del 1928 a quelle del medesimo anno che trasformarono in organo costituzionale il Gran consiglio del fascismo, dai provvedimenti che vennero adottati a partire dal 1926 sui rapporti di lavoro fino a quelli del 1939 sulla istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, dimostra, secondo Paladin, «incertezze» nella costruzione del sistema statale e «intrinseca provvisorietà di larga parte delle istituzioni (...). Ma lungo l'intero processo si nota per lo meno una costante: vale a dire il continuo incremento dei poteri giuridicamente attribuiti al Capo del Governo che sempre più si vede conferite posizioni di netto predominio su tutti gli organi e gli enti di rilievo costituzionale».

Le «incertezze» ed il «gradualismo» dimostrati dai primi governi fascisti nei confronti delle strutture statali proprie della tradizione liberale sono anche da rapportare al fatto che il fascismo, giunto al potere, non aveva un programma preciso di riforme istituzionali di tipo costituzionale ed amministrativo. Proprio perché il fascismo giunse al potere in modo «legalitario» contribuì al fatto – è stato osservato – che esso non imboccò subito la strada

---

[36] Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 5.

di radicali ristrutturazioni, ma piuttosto quella di presentarsi come il «portatore di un'esigenza di razionalizzazione del meccanismo amministrativo dello Stato, di immissione di criteri produttivistici e di rigorosa efficienza tecnica nella gestione della cosa pubblica» [37]. In tale ambito si inserirono i provvedimenti sulla organizzazione dell'amministrazione, in forza della legge 22 novembre 1922 sui pieni poteri per il riordinamento, appunto, della pubblica amministrazione e del sistema tributario. Alcuni ministeri vennero fusi, altri aboliti, altri ancora istituiti *ex novo.* Ma le proclamate affermazioni efficientistiche mostrarono tutta la loro inconsistenza sia prima sia dopo le fondamentali leggi di portata costituzionale del 1925-'26, che venivano del resto a dare sanzione formale, tramite l'operato del guardasigilli Rocco, a quella progressiva concentrazione di potere che di fatto si era accumulata nelle mani di Mussolini. Connessa a quest'ultima fu, come nota Rotelli, la via via crescente aggregazione di numerose funzioni ed organi alla Presidenza del consiglio, che conobbe sotto il regime un notevole «sviluppo burocratico», ma non divenne né un vero dicastero, come aveva suggerito la commissione dei diciotto per le riforme costituzionali, né un effettivo centro di coordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato perché «il coordinamento consisteva nella aggregazione alla Presidenza» *sic et simpliciter.* Va altresì tenuto presente che Mussolini, fornito dei poteri che le leggi del 1925 e 1926 gli attribuirono anche formalmente, assunse spesso la direzione effettiva od *ad interim* di numerosi dicasteri (nel 1929 ad esempio ne dirigeva nove). Alla gestione autoritaria e centralistica delle istituzioni centrali si accompagnava quella analoga delle istituzioni periferiche. Qualsiasi parvenza di autonomia locale fu eliminata nel 1926 quando furono abolite, prima nei comuni minori poi anche in quelli maggiori, le elezioni comunali e fu creata la figura del podestà di nomina statale. L'istituto podestarile oltre che come organo in cui si concentrarono i poteri precedentemente esercitati dal consiglio, dalla giunta e dal sindaco, può anche essere visto come uno strumento che, nelle intenzioni del governo, doveva servire ad affrontare la questione del personale che doveva ricoprire la carica di podestà [38], uno strumento che poteva selezionare una classe dirigente locale omogenea, negli indirizzi politici di fondo se non nella composizione sociale, a quella posta

---

[37] *Ibidem.*

[38] Cfr. il recente e analitico saggio di E. ROTELLI, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. FONTANA, Bologna, Il Mulino, 1973, soprattutto pp. 88 e sgg.

ai vertici degli organi statali [39]. Le province, data l'incertezza che predominava sull'utilità di mantenerle o meno come istituti [40], conobbero trasformazioni analoghe a quelle già operate nei confronti dei comuni nel 1928, quando furono abolite le elezioni provinciali e a capo delle province fu posto un preside di nomina statale. Notevolmente potenziati furono inoltre, a partire dal 1926, i poteri dei prefetti, attraverso i quali si intendeva estendere il coordinamento politico-gerarchico dell'azione amministrativa e controllare l'attività svolta a livello provinciale dagli organi periferici del partito.

Ma è stato osservato [41] che «questa situazione – a prima vista una centralizzazione spinta all'estremo – produsse in effetti una frammentazione del processo decisionale, intralciando ogni pianificazione razionale». Del resto Mussolini, pur se inserito nella logica autoritaria di un crescente monopolio del potere sia al centro sia alla periferia, dovette fare i conti costantemente non solo con altri organi costituzionali, quali la corona ed il Gran consiglio del fascismo, come ricorda Paladin, ma anche con la macchina del partito e con l'apparato burocratico. Il superamento del dualismo tra partito e governo, tra partito e organi statali, venutosi a creare già a partire dal 1923 con la proliferazione di organi di partito parallelli a quelli statali e risoltosi nella prassi a vantaggio di questi ultimi dal gennaio del 1925 in poi, ebbe sanzione giuridica – come nota Aquarone nel brano inserito nella presente antologia – con la trasformazione del Gran consiglio del fascismo da organo di mero fatto, quale era stato agli inizi, ad organo costituzionale quale divenne nel 1928. Ma non bastarono né tale sanzione formale, né le affermazioni di Mussolini e dei teorici del fascismo, tese a proclamare la subordinazione del partito allo Stato, ad eliminare completamente, specie in alcune regioni, antagonismi e contrasti tra organi partitici e organi statali. Con l'infiltrazione del partito nell'apparato dello Stato si andò consolidando il potere personale di Mussolini. Questi si era servito del movimento fascista per la conquista del potere e per modificare in senso autoritario le tradizionali istituzioni statali di matrice liberale, ma ne temeva le eventuali tendenze centrifughe. Il partito piuttosto, nella aspirante strategia concettuale teorizzata da politici e giuristi fascisti, doveva essere «un'istituzione rappresentativa la quale assicurava che le masse rimanessero in contatto con i dirigenti; oppure, alternativamente, come un meccanismo atto alla creazione e alla

---

[39] Cfr. E. RAGIONIERI, *Il partito fascista: appunti per una ricerca*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, a cura di A. BINAZZI - I. GUASTI, II, Firenze, Olschki, 1971, pp. 9-72.

[40] Cfr. E. ROTELLI, *Le trasformazioni dell'ordinamento...* cit., pp. 103 e sgg.

[41] Cfr. A. LYTTELTON, *La conquista del potere...* cit., p. 690.

circolazione delle *élites*. Ora dopo il 1926 esso «non assolse in maniera efficiente né l'una, né l'altra funzione» [42]. Non va peraltro dimenticato – ce lo ricorda anzi con insistenza sempre maggiore la più recente letteratura storiografica sul fascismo – che nel costruire l'apparato statale fascista non si trascurò, pur nella logica di un «regime reazionario di massa» come è stato definito da Togliatti [43], di trovare modi, forme e strumenti per collegare più strettamente diretti e dirigenti, masse ed istituzioni in genere.

Uno dei supporti della concezione e dell'articolazione associativa proprie del regime fascista era la proclamazione della fine dell'individualismo liberal-borghese, ritenuto, come rileva Amato nelle pagine che si sono antologizzate, «disgregatore dell'impero statuale» e dell'esistenza «del conflitto frontale fra Stato e individuo». Da ciò conseguì che nel periodo fascista «la disciplina generale dei diritti e delle libertà individuali (...) uscì da una paradossale fusione fra il riscoperto statualismo e il pluralismo sociale che questo ultimo del resto aveva ingoiato; aumentando così la personalità e gli interessi del singolo nel "potenziamento" – questo era il termine – che gli veniva dall'uno e dall'altro». Nell'escludere l'esistenza di un conflitto fra Stato e individuo, postulato della concezione statale liberale anche se nella prassi era stato spesso risolto in senso autoritario a vantaggio del primo, si programmò di puntare, ed è questo l'elemento nuovo dell'ordinamento fascista, osserva sempre Amato, sul «fenomeno associativo, le cui articolazioni implicavano – si diceva – la sostituzione degli schemi contrattuali del liberalismo con l'edificio delle sfere giuridiche gerarchiche e concentriche, mediante le quali la volontà dello Stato fascista si costruiva su quella dell'intero tessuto sociale, adeguatamente organizzato».

L'integrazione dell'individuo nello Stato avrebbe dovuto avvenire nell'ambito di un complesso e farraginoso meccanismo statale, partitico o facente capo all'uno e all'altro, quando non ad entrambi, messo faticosamente in piedi con il proclamato obiettivo di allargare la base formale dello Stato. Uno dei filoni dottrinario-giuridici, cui tale obiettivo intendeva richiamarsi, fu costituito dal corporativismo. Non è qui il caso di ricordare neppure a grandi linee il dibattito teorico-dottrinario che accompagnò la laboriosa gestazione ed il mancato effettivo funzionamento del complesso sistema corporativo o riferire le disposizioni normative via via emanate al riguardo. Ma occorre tener presente il fenomeno del corporativismo al fine di inquadrare la trasformazione, operata durante il regime fascista, del tipo di rappresentanza politica

[42] *Ibid.*, p. 488.
[43] In *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973, *passim*.

proprio della classica tradizione liberale. L'istituto parlamentare, come è noto, fu formalmente modificato nella sua complessiva struttura istituzionale, basata sulla norma e sulla prassi della carta statutaria quarantottesca, nel 1939. La legge del 1939 è da un lato da inquadrare «nel tentativo di rivalutare il corporativismo», sostanzialmente abortito come osserva Paladin, dall'altro è da esaminare come sbocco normativo «di una lunga discussione, maturatasi durante il regime, sul rapporto fra potere di governo, burocrazia e assemblee legislative» [44]. Fino al 1939 lo statuto albertino, anche per il suo carattere di costituzione flessibile, non fu complessivamente e formalmente rigettato, ma era mutata quella che fu chiamata «costituzione materiale» [45]. Ciò non significa peraltro che l'istituto rappresentativo, già pesantemente modificato dalla eliminazione delle opposizioni e dal clima di intimidazioni e di soffocamento delle libertà che vi dominavano, avesse mantenuto quel tipo di rappresentanza politica che aveva avuto fino alla conquista del potere del fascismo. Nuovi modelli di rappresentanza (sindacale e professionale) si erano posti in alternativa a quelli intesi come modo di espressione, sia pure limitata e mediata, della «volontà» o «sovranità» popolare nell'accezione recepita dallo statuto albertino. L'insoddisfazione e le critiche ai metodi parlamentari classici che, in contesti e con angolazioni diversi, si erano manifestati lungo la precedente vita delle istituzioni rappresentative di matrice liberale, contribuirono a rendere suggestivo un tipo di organizzazione della rappresentanza che ponendosi come «intermedia» tra lo Stato e il cittadino potesse meglio tutelare quest'ultimo. Il dissidio o divorzio fra rappresentanza politica dell'uomo cittadino e dell'uomo produttore doveva sanarsi tramite organismi – sindacati e corporazioni – che, svolgendo funzioni di rappresentanza di interessi omogenei, avrebbero assicurato con l'autoregolamentazione l'eliminazione delle conflittualità e delle contraddizioni sociali ed economiche proprie della concezione liberale e liberistica. Il superamento del dualismo Stato-società avrebbe dovuto avvenire tramite il binomio partito-sindacato.

Al di là delle pretenziose affermazioni teorico-dottrinarie, della confusa e contraddittoria legislazione prodotta, dell'indubbia funzione «ideologica» e propagandistica del corporativismo, è da notare che «la macchina corporativa» finì per «girare a vuoto» [46], essendo, come afferma Giorgio Mori, un

---

[44] Cfr. P. CALANDRA, *Parlamento e Amministrazione*, I, *L'esperienza dello statuto albertino*, Milano, Giuffrè, 1971, p. 423.

[45] Cfr. C. MORTATI, *La costituzione in senso materiale*, Milano, Giuffrè, 1940.

[46] Cfr. S. CASSESE, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in «Quaderni storici», 1968, 9, pp. 402-457, poi in *La formazione dello Stato amministrativo*... cit., pp. 65-106, di cui si cita la p. 65; il saggio di Cassese è stato riprodotto in *Il regime fascista*... cit., pp. 327-355.

«castello di carte, di organigrammi e di fantasticherie pubblicistiche». La trasformazione della rappresentanza da politica a corporativa fu compiutamente realizzata nel 1939. Nel periodo precedente si era trovata una soluzione per così dire intermedia. Una volta avvenuta la totale fascistizzazione del movimento sindacale e varato nell'aprile del 1926 l'ordinamento delle organizzazioni professionali, che sanzionava fra l'altro il monopolio della rappresentanza dei lavoratori da parte dei sindacati fascisti, e dopo che si era sviluppato un certo dibattito politico-dottrinario intorno all'instaurazione di un nuovo sistema elettorale, il Gran consiglio del fascismo fissò, nel novembre del 1927, le linee fondamentali per la riforma parlamentare. Ad esse si richiamò la successiva legge del maggio 1928. Il Gran consiglio del fascismo pur riconoscendo che «le grandi organizzazioni produttive ed economiche della nazione (...) sono la base sindacale-corporativa dello Stato», rilevò che esse per il momento non potevano assumere «da sole il compito della rappresentanza nazionale», in quanto poteva esserci un «pericolo potenziale di creare una rappresentanza a base esclusivamente di interessi» [47]. Come primo passo su questa via si stabilì invece che le tredici organizzazioni sindacali, unitamente ad altri enti ed associazioni di importanza nazionale, si limitassero a proporre una determinata aliquota di candidati al Gran consiglio del fascismo. Questo avrebbe definitivamente deciso sulla loro scelta o «designazione». Il corpo elettorale doveva approvare con un sì o con un no la lista predisposta.

È opinione oramai consolidata che con la legge elettorale del 1928 si dette sanzione giuridica al processo eversivo contro lo Stato parlamentare della tradizione risorgimentale e liberale. Ma va altresì notato che la stessa legge fascista del 1928 non fu applicata alla lettera. La «rappresentanza» della Camera uscita dal «plebiscito» elettorale del 1929 non rispettò affatto il principio della rappresentanza paritetica delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, conforme il dettato della normativa elettorale, in quanto furono privilegiate le prime. Si può dire pertanto che «l'origine dei nuovi deputati era essenzialmente politica» più che corporativa e che «la selezione dei candidati avvenisse per lo più in maniera alquanto

---

[47] La citazione delle deliberazioni prese dal Gran consiglio del fascismo nella riunione del 10 novembre 1927 è tratta da A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*... cit., pp. 151-152. Si veda però anche R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*; Torino, Einaudi, 1968, che pubblica inoltre alle pp. 548-553 un progetto di riforma della rappresentanza corporativa degli «interessi», progetto che sarebbe stato respinto, dopo averlo esaminato, dal Gran consiglio nella seduta del 10 novembre.

casuale, con scarse preoccupazioni di ottenere una rappresentanza veramente organica e coerente delle varie forze economiche, come del resto fu parzialmente dimostrato dal gran numero dei deputati provenienti dalla disciolta Camera» [48]. Una volta esclusa la strada della rappresentanza corporativa, per le insidie e i pericoli che avrebbe comportato sia per il partito fascista sia per il potere personale di Mussolini e quindi per la logica interna del regime totalitario cui tendenzialmente si aspirava, le forze economiche dominanti, diffidenti anch'esse nei confronti del corporativismo, continuarono a servirsi, per esercitare la loro influenza sul piano politico e sul piano della politica economica e sociale, di strumenti più incisivi dell'ormai esautorato istituto parlamentare.

I rapporti e le connessioni instauratisi durante il periodo bellico tra gruppi industriali, banche e dicasteri di guerra, tra imprese e amministrazione pubblica avevano inciso profondamente nella gestione complessiva del sistema economico. L'apparato burocratico, cresciuto nelle sue dimensioni quantitative e nella sua sfera di influenza durante il conflitto mondiale, con i controlli che aveva esercitato per mezzo dei «comitati di mobilitazione» sulle commesse e sui sussidi statali, era aumentato di peso e di potere rispetto alle tradizionali istituzioni rappresentative. Durante il regime fascista, fu soprattutto, come osserva Mori nelle pagine da noi antologizzate, nel periodo 1933-'36, a seguito del massiccio intervento statale particolarmente nel settore della produzione industriale e nel settore del credito, che assunsero più corposa fisionomia «lo Stato industriale e lo Stato banchiere». Ciò non significa peraltro affermare che l'intervento dello Stato nell'economia sia stato assente lungo il periodo precedente. Già l'attività svolta dal ministro delle finanze De Stefani negli anni immediatamente successivi alla conquista del potere da parte del fascismo, non può essere definita *tout court* liberista o neo-liberista. Sabino Cassese, nel suo panorama sulle istituzioni economiche, nota che durante la gestione De Stefani si ebbero sì provvedimenti inquadrabili nell'ambito del liberismo, ma anche importanti interventi da parte dello Stato. E questi ultimi, man mano che prendeva sempre più corpo e consistenza nell'organizzazione istituzionale del regime – al di là di contrarie affermazioni dottrinarie al riguardo – la concezione statalistica, divennero via via sempre più rilevanti (basta leggere l'arido ma significativo elenco dei nuovi istituti creati dal regime che ci fornisce Cassese). L'intervento della gestione pubblica dell'economia, dato il sostanziale fallimento della costruzione dell'ordinamento corporativo, venne realizzato al di fuori

[48] Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario...* cit., p. 157.

di quest'ultimo. L'attività delle corporazioni nei riguardi delle decisioni di politica economica prese da organi non corporativi fu infatti di natura consultiva, cioè «talvolta di preparazione e si direbbe di esplorazione del campo in vista delle decisioni da prendere in sede governativa; talaltra di accertamento degli interessi in gioco ai fini dell'adozione di provvedimenti già formulati in sede amministrativa; talaltra di "cassa di risonanza" per estendere il concorso intorno ad atti già deliberati dall'esecutivo (sia pure nella veste di orientamenti di massima di programmi legislativi) da parte dei destinatari del provvedimento» [49].

La storia delle istituzioni connesse alla politica economica del periodo fascista è ancora quasi tutta da scrivere. E se ne avverte sempre più il bisogno, non solo per colmare lacune storiografiche sulla struttura del regime fascista, ma anche per approfondire la conoscenza sul post-fascismo, dato che molte istituzioni di tipo economico – basti pensare all'IRI – sopravvissero ben oltre la caduta del regime. I problemi della politica economica adottata lungo il ventennio fascista, vista nei suoi aspetti generali o settoriali, sono stati invece oggetto in anni recenti di attenzione sempre crescente Il dibattito radicalizzatosi all'inizio tra due poli apparentemente opposti – *ristagno* o *sviluppo* – va ora arricchendosi di voci più sfumate e articolate; e da ciò potrà certamente trarre vantaggio anche chi intenderà occuparsi in futuro del settore più strettamente istituzionale.

Che l'economia del periodo fascista non vada collocata soltanto sotto l'etichetta del *ristagno* è indubbio. Giorgio Mori rileva ad esempio (e le indicazioni al riguardo potrebbero moltiplicarsi) alcuni elementi di dinamismo e di modernizzazione del settore industriale italiano, come pure di altri paesi appartenenti all'area del capitalismo industriale in ascesa: crescita della relativa quota-parte sul reddito nazionale complessivo, progresso tecnico-produttivo, concentrazione economico-produttiva ed economico-finanziaria. Le novità peculiari all'area italiana sono altre: riassetto del gruppo di comando dell'industria con la sostituzione del blocco banca mista-siderurgici con i gruppi elettrici e della Montecatini; «compressione di ogni dialettica reale nel paese (...) forzosa e violenta eliminazione di ogni effettiva, autonoma capacità-possibilità di organizzazione, resistenza e lotta della classe operaia nella fabbrica e fuori»; espansione delle funzioni dello Stato nell'attività economica. Su quest'ultimo punto, che è quello che più direttamente rinvia alla tematica delle istituzioni economiche – tematica di cui occorrerà approfondire i vari aspetti con ricerche specifiche di cui soltanto ora c'è

[49] Cfr. S. CASSESE, *Corporazione e intervento pubblico*... cit., p. 106.

qualche avvio – alcune coordinate di carattere generale sono tracciate nel brano di Valerio Castronovo. Innanzitutto l'incremento dell'intervento statale nell'economia verificatosi in Italia, come del resto in altri paesi a seguito della crisi del 1929, è parte del processo mondiale di ristrutturazione del sistema capitalistico; ma in Italia «la politica anticiclica e l'avvento di nuove forme oligopolistiche si inserirono nel quadro specifico di una dittatura reazionaria e in un contesto economico-sociale più debole e arretrato, caratterizzato da un mercato relativamente povero e asfittico, da un entroterra tecnologico modesto (salvo per alcuni gruppi industriali più dinamici) e da forti squilibri interni». A seguito del cosiddetto dirigismo economico attuato lungo il periodo fascista, soprattutto dopo l'istituzione dell'IMI (1931), dell'IRI (1933) e la riforma bancaria (1936), non nacque un vero e proprio capitalismo monopolistico di stato. Dietro l'etichetta dell'intervento statale attuato in nome del «supremo interesse nazionale» si realizzò piuttosto – osserva Castronovo – «un intreccio sempre più fitto fra capitale privato e Stato» fra «mano pubblica» e «mano privata». Del resto una rigorosa linea di netta demarcazione tra intervento (interesse) pubblico (o generale o nazionale) e attività economica privata non c'era mai stata neppure nei tempi d'oro del liberismo economico, nonostante le «costruzioni ideologiche concettuali» [50] che si sono accumulate al riguardo soprattutto per opera dei giuristi. Infatti, per riferire una indicazione metodologica dl carattere generale ma chiarificatrice di quanto si è fin qui detto: «di fronte a uno Stato che non sta a monte, ma al centro delle tensioni economiche e sociali, il "privato" non è un soggetto di collocazione unica ed unica non è neppure la collocazione contrapposta dello Stato» [51].

L'intervento pubblico nell'economia non avvenne peraltro soltanto tramite organi ed enti statali, ma anche, come viene ricordato da Cassese, con altri enti che si affiancarono ad essi. Classificati per lungo tempo sotto la ambigua categoria giuridica di «parastato», erano più propriamente enti pubblici che tutelavano determinati interessi svolgendo «attività fondamentalmente regolate dal diritto privato». Il loro proliferare sotto il regime fascista «va posto in relazione col prevalere (...) di un regime "totalitario" che mira a vestire di carattere pubblico interessi privati», afferma Cassese; ed anche con il fatto che il partito fascista, mentre diminuiva la sua influenza a livello decisionale di governo, si espandeva a livello amministrativo di sottogoverno, riuscendo a porre sotto il suo controllo un numero sempre crescente di pubblici servizi.

---

[50] Cfr. G. AMATO, *L'interesse pubblico...* cit., p. 448.
[51] *Ibid.*, p. 461.

Connessa alla moltiplicazione degli enti, degli organismi, delle funzioni, sia al centro sia alla periferia, è la crescita dell'apparato burocratico. Nel 1932 ad esempio gli impiegati pubblici erano aumentati oltre il 94% rispetto al 1923. Contrariamente alle tendenze antiburocratiche del fascismo delle «origini» e del fascismo propugnatore del sistema corporativo, l'apparato burocratico cosiddetto tradizionale fu quello che controllò la realizzazione di molti provvedimenti di intervento pubblico nel settore economico. Dato il sostanziale fallimento dell'ordinamento corporativo non ebbero concreta attuazione, al contrario di quanto avevano sostenuto a livello dottrinario esponenti di rilievo come ad esempio Bottai, le proposte di superare l'organizzazione burocratica tradizionale con una diversa di tipo corporativo. Si crearono inoltre nuove burocrazie e ciò non solo per ragioni tecniche, ma anche politiche, in quanto «esse rappresentano il tentativo di ricostruire una dirigenza amministrativa omogenea a quella politica» [52]. Si tentò cioè di ricucire, ma in modo diverso, quel filo che si era spezzato, come si è visto, tra la fine del secolo precedente e gli inizi del XX. Così «nel confronto tra vecchia burocrazia statale, corporazioni e nuove burocrazie, furono "vincenti" queste ultime mentre la polemica tra le prime due le portò ad elidersi a vicenda» [53]. La dilatazione dei quadri burocratici non fu la conseguenza di una ristrutturazione della macchina statale in rapporto ad accresciuti e più funzionali servizi pubblici, ma, secondo un'ipotesi di recente avanzata, «il risultato di un allargamento dall'alto delle istituzioni di controllo, conforme alla logica stessa della dittatura, e dei meccanismi di aggregazione clientelare» [54]. In questa «logica» rientra anche l'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni che è pertanto da vedere anche come un modo che, nelle intenzioni dei suoi promotori, avrebbe potuto servire «sia per l'esigenza di far confluire in questo organismo il fallimento della costruzione corporativa al livello di governo, sia per assicurare una sorta di controllo sulla burocrazia» [55]. Cosicché è stato detto che della legge del '39 «il (...) rilievo più vistoso (...) non era tanto quello – espressamente sancito – del carattere subordinatamente collaborativo col Governo, quanto del ruolo di organo di bilancia-

---

[52] Cfr. S. CASSESE, *Documenti sulla preparazione della riforma bancaria del 1936* in *La formazione dello Stato amministrativo*... cit., pp. 127-174; la citazione è tratta dalla p. 128; già in «Storia contemporanea», V (1974), 1, pp. 3-45, col titolo *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia.*

[53] *Ibid.*, p. 130.

[54] Cfr. V. CASTRONOVO, *Fascismo e classi sociali*, in *Fascismo e capitalismo*, a cura di N. TRANFAGLIA, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 121.

[55] Cfr. P. CALANDRA, *Parlamento e Amministrazione*... cit., p. 430.

mento del potere burocratico, nella misura in cui quest'ultimo poteva compromettere l'efficienza della funzione di governo, e quindi del regime» [56] La classe politica era disposta cioè ad accettare un «"rilancio" della funzione di controllo del Parlamento» in quanto si trattava di un «controllo (...) di burocrati su altri burocrati» [57].

Il breve periodo di vita del nuovo istituto non consente di verificare se la funzionalità effettiva di esso fosse o meno corrispondente agli indirizzi giuridico-dottrinari e politici che l'avevano tenuto a battesimo. Certo è che la complessiva organizzazione statale e partitica o ad essa affiliata, man mano costruita lungo il regime al fine di bilanciare o coordinare le varie sfere di potere e al fine di saldare più strettamente base sociale e istituzioni in genere, andò via via acuendo le sue contraddizioni interne.

La struttura dell'antologia e le «chiavi di lettura» con cui avevo cercato di coordinare, oltre un decennio fa, i testi antologizzati mi sono parse, a distanza di tempo, strettamente intrecciate. Qualche ritocco nelle pagine precedenti e qualche sostituzione o aggiunta di testi non avrebbe riverniciato a nuovo un'opera pensata e costruita parecchi anni or sono. Con ciò non presumo che le scelte allora fatte siano tutte confermabili; inclusioni ed esclusioni di autori e tematiche seguirebbero oggi ottiche e percorsi diversi. Mi pare però che un buon numero dei testi inseriti nell'antologia abbia conservato un posto di tutto rispetto nell'ambito degli studi cui si riferiscono e che alcuni di essi siano stati, e siano ancora, punto di riferimento e di confronto pressoché obbligato per chi intenda approfondire e ampliare determinati settori di ricerca.

È opportuno ricordare che, nel leggere i testi antologizzati, ci si avvicina soltanto ad alcuni aspetti della complessiva organizzazione statale. La problematica che li attraversa attiene prevalentemente ai rapporti (con connesse coincidenze, sfasature, sovrapposizioni e biforcazioni di attività) tra parlamento, governo, amministrazione e tra amministrazione centrale e amministrazione periferica, nonché a quelli intercorsi tra rappresentanti e rappresentati, tra progetti politico-amministrativi e scelte-decisioni nell'ambito della politica economica.

L'interesse storiografico per il momento formativo dello Stato unitario e per il periodo cosiddetto «costituente» (1859-1865), assai intenso negli anni Sessanta-Settanta, è andato in seguito scemando. Si è invece mantenuto vivo

---

[56] *Ibid.*, p. 439.
[57] *Ibid.*, p. 441.

quello per il successivo periodo otto-novecentesco, lungo il quale operarono, con modifiche e adattamenti, ma anche con perduranti riaffermazioni, organi e strutture di quell'organizzazione statale accentrata e burocraticamente uniforme su cui nel 1865 era caduta la scelta.

Gli storici hanno continuato a occuparsi di accentramento/decentramento, sia come parte della più vasta problematica politica e dottrinaria inerente alle funzioni e ai poteri dello Stato, sia come concreto funzionamento di organi e uffici. Nel farlo sono diventati più consapevoli che l'accentramento non è in modo semplicistico identificabile con il centro e il decentramento con la periferia. Si è avvertita cioè l'esigenza di una maggiore cautela nell'uso di termini-concetti quali «centro» e «periferia», che non sono da intendere come poli in permanente radicale contrapposizione e in costante reciproca esclusione.

Il «centro» inoltre non è visto come omogeneo, compatto, forte, di contro a «periferie» disomogenee, disarticolate, uniformemente uguali, ad esso singolarmente collegate, senza alcuna comunicazione tra l'una e l'altra; i rapporti tra centro e periferie non sono più stati analizzati in modo rigido e in senso esclusivamente decrescente dall'alto in basso. Mi sembra cioè che si siano rimescolate un po' le carte, senza con ciò pretendere di rimescolarle una volta per tutte, trascurando di registrare le diverse parti recitate, a seconda dei periodi e dei contesti, dai vari «giocatori». Così l'attenzione storiografica, che in precedenza si voleva diretta sulla figura del prefetto, quale cardine del rapporto di dipendenza gerarchica tra istituzioni statali centrali e quelle periferiche, si è allargata, o si auspica che si allarghi, a settori più ampi. A settori, ad esempio, che consentano di indagare su interrelazioni tra organi e uffici statali, enti locali, associazioni di rappresentanza di interessi. E ciò anche al fine di meglio conoscere, magari per aree e con sondaggi circoscritti, l'operato delle *élites* dirigenti locali. Queste vengono studiate come veicolo di controllo dall'alto, ma anche come strumento di mediazione (con connessi fenomeni di clientelismo e «affarismo») tra le composite e differenziate realtà economiche, politiche e sociali, nonché come portavoce o interpreti delle medesime a livello centrale (parlamento, governo, apparati burocratici, corpi consultivi e così via).

È infatti la geografia articolata del potere nello Stato e nella società (istituzioni statali, provinciali, comunali, apparati burocratici, organizzazioni di gruppi di interesse e relative forme di rappresentanza, ecc.) che si vorrebbe meglio conoscere. E si avverte anche l'esigenza di ricerche e indagini sulla composizione socio-professionale e socio-culturale dei gruppi e delle persone che, a livello nazionale e locale, hanno operato all'interno del complessivo sistema politico-amministrativo, o hanno ruotato in qualche modo intorno

ad esso. Si tende cioè ad affrontare in modo più ampio e puntuale il problema dei rapporti tra rappresentati e rappresentanti, con il conseguente abbandono di stereotipate gerarchie di valori e di rigide contrapposizioni.

Riflettendo sulla categoria concettuale di «rappresentanza» propria della dottrina e dell'esperienza pratica otto-novecentesca, va configurandosi un discorso storiografico più articolato. Esso mira da un lato a non trascurare il ruolo svolto, soprattutto in ambito socio-economico, da corpi, organizzazioni, gruppi di interesse che esercitano funzioni di rappresentanza non fondate su procedure elettive; dall'altro ad analizzare, con metodi e approcci diversi da quelli in precedenza seguiti, i sistemi, o come oggi si preferisce dire, i «processi» elettorali a suffragio prima censitario, poi allargato e infine universale che hanno via via segnato la storia dell'Italia otto-novecentesca.

Per gli organi fondati su procedure elettive, si auspicano ricerche che vadano oltre la sia pur necessaria conoscenza del numero (aggregato o disaggregato) dei partecipanti e astenuti nelle e dalle votazioni e di quello riguardante i deputati e amministratori risultati eletti. È stata così qualche anno fa programmata la costruzione di un'«anagrafe», composta da una nutrita serie di informazioni e di dati, dei membri che dal 1861 hanno fatto parte del parlamento. Si vorrebbe cioè ridare «nome» e «cognome» e disegnare i tratti precisi e significativamente connotativi del «volto» di un organo, attraverso il quale sono passate pressoché tutte le *élites* dirigenti dell'Italia unita. Si incominciano inoltre a porre confronti, su aree circoscritte e con sondaggi mirati, tra la fisionomia del corpo elettorale (attivo e passivo) e quella del più vasto, composito e articolato corpo sociale presente nelle diverse aree urbane e rurali. Potranno allora risultare meglio evidenziati il tipo e il grado del «distacco» e dell'«estraneità» del paese *reale* rispetto al paese *legale*, su cui ha in passato insistito la letteratura storiografica; potranno altresì essere meglio analizzate le forme di controllo, di mediazione, di integrazione sociale esercitate sul paese *reale* dalle *élites* dirigenti politiche e amministrative e dalle strutture organizzative degli apparati statali.

Di nuovi contributi si è arricchita la tematica, già presente nella storiografia degli anni Settanta, sull'«osmosi» tra classe dirigente politica e alta burocrazia lungo il primo quarantennio postunitario e sulla loro separazione nel terzo decennio del Novecento, con la conseguente creazione di «burocrazie parallele».

L'attenzione degli studiosi si è soprattutto soffermata sull'attività e sulla cultura della burocrazia nel periodo giolittiano. Gli studi sinora prodotti hanno confermato che è a partire da questo periodo che gli apparati burocratici ampliano le proprie dimensioni quantitative e articolano maggiormente, rispetto al passato, le relative strutture organizzative; ciò si verifica

in quanto più numerosi e differenziati sono i settori che – a seguito del processo di industrializzazione e dei conflitti sociali che lo caratterizzano – lo Stato ha già fatto o vuol far rientrare nell'ambito della propria sfera di competenza. Una sorta di identificazione tra Stato e amministrazione sembra dunque connotare, ha ribadito di recente la storiografia, il progetto di governo giolittiano. La burocrazia svolge infatti un ruolo determinante all'interno del sistema politico-amministrativo rispetto al parlamento e al governo, proponendosi come luogo di mediazione e di composizione delle tensioni e dei conflitti propri della società in senso lato. Ma essa esercita anche una non trascurabile funzione di integrazione e promozione sociale nei confronti di quella parte della popolazione, specie meridionale, che vede nel pubblico impiego la possibilità di uscire dalle incertezze e dalle precarietà insite in altre, e peraltro quantitativamente scarse, prospettive di lavoro.

La cultura giuridica del tempo dimostra di essere consapevole del fatto che l'organizzazione statale debba in qualche modo adeguarsi alle variegate e composite articolazioni che, prima e dopo il conflitto mondiale, caratterizzano la società italiana del secondo decennio del Novecento. Lo ha posto in evidenza la rilettura critica delle elaborazioni dottrinarie di V.E. Orlando e di S. Romano, i due maggiori rappresentanti della giuspubblicistica italiana dell'Otto-Novecento, fatta in anni recenti da alcuni studiosi. Questi hanno sottolineato che fu Santi Romano l'osservatore più attento delle trasformazioni riscontrabili nel diversificato tessuto sociale; semplicistiche e inadeguate gli apparivano le forme organizzative dello Stato di diritto di tardo Ottocento, cui Orlando aveva dato un'organica sistemazione teorico-giuridica. Così se quest'ultimo può essere definito il massimo teorico dello Stato che si era venuto configurando nel periodo crispino, Santi Romano può essere considerato il più avvertito giurista dello «Stato amministrativo», il più lucido interprete della crisi dello «Stato liberale». Lo Stato, nell'elaborazione teorica di Romano, non è, come era stato invece per Orlando, l'unico depositario della sovranità, il solo titolare dell'autorità, l'unica fonte di diritto; i gruppi, le organizzazioni, le associazioni presenti nella scena della società, costituivano una così variegata pluralità di ordinamenti da non poter essere ricondotti ad una legalità esclusivamente «statale».

Diversa è la concezione della legalità elaborata a livello politico-giuridico e praticata a livello effettuale durante il periodo fascista. Tra gli storici è opinione ormai concorde che lo statuto albertino – la carta costituzionale dell'Italia liberale – non fu mai formalmente abrogato, ma materialmente e gradualmente violato e «inquinato». L'assetto costituzionale dello Stato conobbe infatti – come è noto – radicali anche se disorganiche modifiche e

alcune novità (tra queste la più rilevante è la «costituzionalizzazione» del Gran consiglio del fascismo). Si è dunque da più parti ribadito che tra Stato liberale e Stato fascista non è individuabile una netta cesura periodizzante o una marcata antitesi. Ciò non significa peraltro, ma su questo punto le opinioni si sono fatte più variegate e anche contrapposte, negare significato periodizzante al fascismo, appiattendolo entro una linea che, senza soluzioni di continuità e senza evidenziare differenze, unirebbe il sistema politico-istituzionale del periodo liberale e quello che fu via via attivato dopo l'andata al potere del fascismo. Se poi, per il periodo successivo, si debba parlare di «Stato fascista», con l'aggiunta o meno dell'aggettivo «totalitario», di «dittatura» di un singolo o di un partito, di «regime» (contrapposto o no a «movimento») o semplicemente di «Italia fascista», non è problema meramente nominalistico. La scelta di questa o quella definizione terminologica in saggi, monografie, sintesi, opere collettanee, ecc. – concentrate sul ventennio fascista – non è casuale. Sottende punti di vista, valutazioni e interpretazioni almeno in parte diverse.

Per quanto attiene alle tematiche cui fanno riferimento i testi antologizzati, mi pare che in questi ultimi anni siano state approfondite soprattutto quelle attinenti al partito fascista. Di esso sono stati o si vorrebbero fossero approfonditi alcuni particolari aspetti: il dibattito sul problema-partito all'interno delle correnti ideologiche e giuridiche del fascismo; la forma-partito in rapporto alla forma-Stato, il ruolo cioè da esso svolto nell'ambito del relativo sistema politico; la struttura burocratico-amministrativa e gerarchicamente accentrata che lo ha caratterizzato; i rapporti, con connessi equilibri, squilibri e compromessi, tra apparati partitici e apparati statali centrali e periferici; il peso e l'influenza che, a livello locale, hanno esercitato le strutture del partito, in quanto luogo di mediazione e di aggregazione clientelare e di consenso sociale.

In breve e in generale, al di là dei giudizi valutativi che si possono dare su questa o quell'opera, mi sembra che il quadro complessivo abbia assunto contorni più sfumati; che la collocazione dei «pezzi» che lo compongono sia da collegare a ipotesi di lavoro a un tempo più problematiche e puntuali; che la visione d'insieme che si va disegnando si è fatta più variegata e sfaccettata. Mi pare altresì che riflessioni teoriche e concettuali del pensiero giuridico, politico ed economico, nonché ricerche sul ruolo, funzioni, attività delle istituzioni statali, centrali e periferiche, e delle persone che, a vari livelli e in vario modo, vi sono state interessate abbia continuato a occupare, all'interno della cittadella degli studi storici, uno spazio tutt'altro che trascurabile. Ciò si è verificato anche se le correnti storiografiche che si richiamano, più o meno correttamente, alla «nuova storia» non hanno

incluso, tra i sia pur numerosi argomenti di ricerca di cui vale la pena di occuparsi, quelli attinenti a dottrine e ordinamenti giuridici, apparati istituzionali, ceti, comportamenti, mentalità di giuristi, di burocrati, e così via.

Scorrendo i titoli delle opere pubblicate dopo il 1976, si può avere un'idea della quantità di ricerche di cui si è in questo ultimo decennio arricchita la letteratura storiografica sugli apparati statali dall'Unità al Fascismo. E si può avere altresì un'idea delle problematiche, vecchie e nuove, dei problemi, singoli o variamente intersecantesi, oggetto di interesse da parte degli studiosi. Si sono verificati confronti puntuali su specifiche tematiche emerse da ricerche dovute, oltre che a storici del diritto, a politologi, a sociologi, a storici delle istituzioni, dell'amministrazione, dell'economia o a storici *tout-court* (le «etichette» non sono per fortuna rigidamente applicabili). Ma non sono mancati anche confronti su tematiche di carattere generale, non escluse quelle riguardanti separatezze o possibili convergenze tra le varie discipline storico-sociali.

Interpretazioni influenzate da categorie concettuali e storiografiche che rinviavano a semplificazioni, ben definite contrapposizioni o rigide dicotomie hanno ceduto il passo ad analisi e valutazioni più complesse e sfumate e a metodi d'approccio più avvertiti. Così maggiormente diversificate risultano, rispetto a qualche tempo fa, sia le articolazioni interne alle singole parti che compongono il nesso Stato-società civile (o società in senso lato) e sviluppo economico, sia gli equilibri, squilibri o contraddizioni che lo caratterizzano, sia gli intrecci o le sfasature che lo attraversano.

Le elaborazioni teorico-dottrinarie sullo Stato, sul principio della divisione dei poteri, sulla giustizia amministrativa, sui rapporti tra parlamento, governo e amministrazione, sul tipo di rappresentanza e di mediazioni da essi esercitati, sul liberismo, protezionismo, interventismo statale nell'economia, ecc. non sono da collocare entro un ambito di mere astrattezze concettuali e costruzioni dogmatiche, del tutto prive di implicazioni e significati valutativi; entro un ambito cioè avulso dalla più vasta realtà sociale e dalle differenziate stratificazioni sociali che la compongono.

L'effettivo funzionamento delle istituzioni, statali e non, dell'Italia del periodo liberale prima e fascista poi, è certamente da collegare al «diritto incartato» che si trova negli archivi e di cui è memoria-fonte. Ma conoscere la prassi delle istituzioni e degli apparati implica aver presente anche i modelli, i paradigmi, le categorie concettuali che la cultura del tempo ha a vari livelli elaborato e, con diversa incidenza, diffuso. Implica altresì che, nel momento in cui si analizzano istituzioni, apparati, strutture amministrative, sono da esaminare i relativi più vasti e complessi contesti socio-economici

locali e nazionali, senza dimenticare le persone che, con ruoli da protagonista e da comparse, si muovono al loro interno.

Che ricerche di questo tipo debbano o meno essere classificate tra quelle proprie di «storia delle istituzioni» o di «storia amministrativa» mi sembra, in fin dei conti, poco importante. Forse lo è se si presta attenzione alle partizioni disciplinari, che hanno regole e distinzioni cui sarebbe troppo semplicistico affibbiare l'etichetta riduttiva di «accademiche». L'organizzazione degli studi implica individuazione di campi di ricerca, circolazione di idee e anche la messa a punto di approcci di metodo che non sono senza conseguenze nel *farsi* della cultura storica. Mi sembra peraltro poco proficuo, come più di uno studioso continua a suggerire, elevare rigidi steccati, prima di aver tentato incursioni in territori vicini; introdurre differenze tra un settore e un altro, prima di aver sperimentato la possibilità di feconde integrazioni tra gli stessi; rimuovere il «sociale» dal «giuridico-istituzionale» difendendo ostinatamente e in modo miope la specificità di quest'ultimo, di contro a una presunta e del tutto generica latitudine del primo.

ARCHIVI E ORGANIZZAZIONE DELLA RICERCA

ARCHIVI E STORIA CONTEMPORANEA

Di frequente si ascoltano in sedi congressuali e si leggono in riviste rassegne critiche o bilanci storiografici dedicati alla produzione storica sull'età contemporanea assai più di rado capita di portare l'occhio o di tendere l'orecchio a discorsi, che non siano meramente d'occasione, sugli istituti in cui si fa o si dovrebbe fare ricerca storica. Forse una delle ragioni principali di questa *disattenzione* per l'organizzazione della ricerca sta nella ritrosia degli studiosi «puri», spesso camuffata dall'alibi della neutralità scientifica, di occuparsi di problemi che li porterebbero a compiere scelte e ad assumersi responsabilità di politica culturale, sia essa circoscritta ai rispettivi istituti di appartenenza o estesa ad un'area più vasta. Accompagna inoltre tale ritrosia una sfiducia di fondo sulle possibilità di mutare in qualche modo il paludoso e stagnante stato di cose. Poiché le cose non si possono cambiare tanto vale non parlarne o farne, per così dire, un *pour parler* in famiglia, che consenta di «liberarsi» da certi problemi, senza «scoprirsi» troppo.

Bene ha fatto così Tranfaglia a «scoprirsi», proponendoci una serie di *appunti* che, senza pretesa di fare un discorso organico e complessivo su tutta la problematica relativa alla «condizione di chi in Italia studia e/o insegna storia contemporanea», siano un invito a dibattere alcuni dei problemi che, come utenti e amministratori di istituti di ricerca, ogni giorno si incontrano [1]. Noi raccogliamo l'invito limitatamente ad un settore dell'organizzazione di ricerca, quello degli archivi pubblici e privati, che Tranfaglia definisce «strumento fondamentale per i ricercatori di storia contemporanea». Ferma-

[1] N. TRANFAGLIA, *Gli studi di storia contemporanea: appunti sull'organizzazione della ricerca*, in «Rivista di storia contemporanea», 1972, 2, pp. 129-150, da cui abbiamo tratto tutte le citazioni che riportiamo nel testo.

re la nostra attenzione – e per di più in modo molto rapido – su un settore circoscritto non è una scelta culturale, nel senso che intendiamo privilegiarlo in qualche modo rispetto agli altri, quanto una scelta professionale, nel senso che ci sembra utile parlare di quei problemi che conosciamo meglio, data la quotidiana responsabilità con cui dobbiamo affrontarli. In questa scelta professionale è implicita del resto la consapevolezza che è necessario un discorso comune, anche se differenziato, su *tutti* i beni culturali, di cui quello archivistico non è né appariscente come quello artistico, né fungibile come almeno in parte è, pur con tutte le sue carenze, quello librario. Anche se le varie iniziative politico-legislative, relative ad una organica ristrutturazione del complesso dei beni culturali, avanzate lungo l'ultimo decennio, che anche Tranfaglia ricorda, sono fallite, è ormai un dato acquisito e del tutto irreversibile la necessità di un discorso unitario sulla conservazione e valorizzazione di tutti i beni culturali visti nel loro complesso. E va da sé che il discorso sugli istituti che presiedono a questi ultimi – nel caso specifico della ricerca storica le biblioteche e gli archivi – non può trascurare da un lato l'esistenza di quegli istituti, pubblici e privati, che promuovono in vario modo la ricerca, dall'altro i condizionamenti che quest'ultima subisce da parte dell'industria culturale (opportunamente Tranfaglia accenna che il discorso «sulla trasmissione e divulgazione della ricerca storica attraverso le case editrici e le riviste specializzate» deve essere affrontato).

Come svolgono gli Archivi di Stato il loro servizio culturale nei riguardi di chi intende compiere ricerche di storia contemporanea? In modo inadeguato, risponde Tranfaglia, così inadeguato che spesso (le eccezioni confermano la regola) la ricerca è ostacolata anziché agevolata. A noi pare che amministratori ed utenti di archivi si scambiano spesso al riguardo una litania di lamentele. Lamentano gli uni la scarsità del personale, la molteplicità dei compiti burocratici, oltre che culturali, propri degli istituti, l'aumento sempre crescente del numero degli studiosi che comporta molte difficoltà «tecniche» al fine di soddisfare le relative esigenze; lamentano gli altri i limiti normativi alla libera consultazione dei documenti, l'insufficienza logistica e l'orario ristretto delle sale di studio, la scarsità o la mancanza dei mezzi di corredo, e così via. Ma sono lamentele, molte volte perfettamente giustificate, che non si possono sciorinare ogni volta che se ne presenta l'occasione o mettere tutte sullo stesso piano. È vero comunque che solo in tempi recenti i responsabili degli istituti archivistici hanno cominciato a prestare attenzione ai fondi attinenti alla storia contemporanea. Si può dire anzi che una secolare tradizione dottrinaria e pratica, peraltro connessa alla tradizione storiografica che solo da pochi decenni ha accettato di dare dignità scientifica anche a ricerche di storia contemporanea, ha pesato negativamente sulla conserva-

zione e valorizzazione di tali fondi. Una ristretta ed angusta mentalità si è per lungo tempo radicata in archivisti ed in istituti archivistici: le carte d'archivio sono tanto meno importanti quanto più ci si avvicina all'epoca coeva; così le pergamene medievali erano privilegiate rispetto ai documenti sei-settecenteschi e questi rispetto a quelli otto-novecenteschi. Un buon archivista (e un buon funzionario) era soltanto quello che sapeva «leggere» una imbreviatura notarile o un privilegio imperiale, e non quello che sapeva intendere un catasto, un rapporto prefettizio, un censimento demografico. Scarsi sono in generale i fondi, ad eccezione di quelli conservati nell'Archivio centrale dello Stato, attinenti alla storia contemporanea. Raramente coprono l'ultimo quarantennio, ancor più di rado vanno al di là dei fondi di prefettura, di questura, delle magistrature giudiziarie.

La via via crescente *domanda* da parte degli studiosi ha comunque costretto a prestare maggiore attenzione e cura a tale materiale documentario. Ci si è resi conto così che si tratta di una documentazione facilmente deteriorabile (la *velina* ministeriale scritta a macchina non ha lunga vita) e che presenta caratteristiche peculiari per una adeguata inventariazione. Le voci dei titolari di prefettura e di questura, che sono usate come traccia nel riordinamento di tali carte, sono spesso imprecise e generiche (si pensi ad esempio a diciture come «affari generali» e simili) e offrono agli studiosi indicazioni solo approssimative circa la complessiva attività documentaria dell'ente-produttore. E del resto descrivere analiticamente le singole «pratiche» farebbe trasformare un mezzo di corredo che deve essere sempre di rapida consultazione in un poco maneggevole strumento di ricerca. Occorre cioè trovare una via di mezzo, e la cosa è tutt'altro che facile, tra il titolario nudo e crudo e la descrizione analitica delle singole e spesso quantitativamente sterminate «pratiche» (che fu il sistema adottato con gli inventari di *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, pubblicati nella collana delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato: ma proprio nella prefazione a quei volumi si riconosceva che il modello non era proponibile per tutti gli archivi moderni). E con ciò si apre il discorso sull'utilità, efficacia, funzionalità dei mezzi di corredo necessari affinché un fondo archivistico, magari «salvato» più o meno fortunosamente da eventuali dispersioni o distruzioni, non rimanga poi sepolto sotto la «polvere d'archivio», come si usa dire comunemente. Oramai i responsabili dell'attività degli istituti archivistici non possono non rendersi conto, traendone tutte le necessarie conseguenze, che la funzione culturale principale che devono assolvere non stia tanto nell'aspetto statico (materiale conservazione delle carte), quanto nell'aspetto dinamico (valorizzazione, utilizzazione) dei fondi archivistici posseduti dai rispettivi istituti. Per lungo tempo però la scelta di valorizzare

questo o quel fondo archivistico si è basata più su contingenti e occasionali interessi personali di singoli direttori o funzionari che su meditati ed organici indirizzi di politica culturale, collegata da un lato alle più aggiornate correnti storiografiche e, dall'altro, all'attività che altri istituti culturali della stessa area geografica (biblioteche, accademie, società di storia patria, sedi editoriali) andavano conducendo. Non si può certo dire che oggi i singoli istituti archivistici, nell'ambito dei poteri loro spettanti e tenendo presenti le particolari situazioni locali su cui pesano per di più tradizioni di storia e di cultura molto diverse le une dalle altre, abbiano adottato una precisa linea di pianificazione e programmazione culturale. Del resto i direttori degli istituti archivistici non sanno sempre e adeguatamente usare il potere discrezionale di cui godono. Spesso anzi tendono a non usarlo affatto nel timore che eventuali iniziative locali vengano a scontrarsi o a non coincidere con quelle centrali. In realtà, come in genere nei rapporti gerarchici, avviene che l'«autonomia» connessa a questa discrezionalità sia di fatto ammessa purché non sia gestita in modo davvero «autonomo», ma subordinata alle direttive, non sempre peraltro esplicite, che dal centro vengono emanate. Ma accade altrettanto spesso che, se alla periferia spesso ci si lamenta dell'eccessiva centralità di iniziative, non si è in grado altrettanto spesso di assumersele in proprio, quando quelle centrali mancano o sono scarse, oppure si elaborano iniziative più retrograde di quelle centrali, di cui pur si lamenta la miopia culturale. Il nodo può essere sciolto solo con l'autogestione degli istituti archivistici, autogestione che per essere effettiva deve poggiare su organi collegiali che ne garantiscono la democraticità, quali il Consiglio d'istituto; tale principio fu accettato nella seconda commissione Papaldo, che però, come anche Tranfaglia ricorda, si è sciolta senza concludere in qualche modo i lavori. Solo fondandosi su una responsabile autogestione si potrà avere un articolato quanto necessario coordinamento su scala regionale e nazionale.

Va da sé che, all'interno di un programma culturale di riordinamento e valorizzazione dei fondi conservati presso i singoli istituti archivistici, non può non trovare posto la parte riguardante quelli attinenti alla storia contemporanea. Ma rimane da vedere – e forse la scelta non può essere fatta una volta per sempre, ma di volta in volta confrontata con le varie esigenze di istituto (che non è da intendersi come espressione meramente burocratica) e con l'*humus* culturale comune ad amministratori ed utenti dei beni archivistici – se dare priorità o meno alla valorizzazione delle carte riguardanti la storia contemporanea. Se è vero che queste ultime sono state le più trascurate, è vero che sono oggi le più bisognose di cure ed attenzione. Ma nessun amministratore d'archivio, anche se impenitente «contemporaneista»,

se la sentirebbe (e troverebbe il pieno consenso di studiosi interessati ad altri periodi cronologici) di mandare per questo in malora carte di più vetusta memoria. Insomma, se tutto il materiale documentario conservato presso un istituto è importante, o meglio se non si può fare una volta per tutte una scala decrescente di valori attinenti all'importanza (essa è stata più volte rovesciata dalle *domande* degli studiosi-utenti), sarà utile ai responsabili degli istituti archivistici e agli utenti di essi concordare assieme, a seconda dei determinati contesti situazionali e culturali, le scelte prioritarie da compiere.

Sui fondi di storia contemporanea conservati negli Archivi di Stato pesa inoltre un'ipoteca particolare, di cui i fondi meno recenti sono invece privi. Gravano su essi infatti – come gli studiosi di storia contemporanea sanno bene – limiti cronologici per una libera consultabilità. La legge sugli archivi del 1963 sottrae, come è noto, le carte dell'ultimo cinquantennio «di carattere riservato e relative alla politica interna o estera dello Stato» alla libera consultazione. Quest'ultima è consentita solo se si segue una determinata prassi. Una apposita e motivata richiesta viene inviata – tramite i direttori dei singoli Archivi che esprimono su di essa il loro parere – alla Direzione generale; la Giunta del consiglio superiore esprime a sua volta il proprio parere in merito prima che il ministro dell'interno decida definitivamente. I direttori dei singoli istituti archivistici, una volta che gli organi centrali si sono pronunciati al riguardo, consentono la consultabilità dei documenti riservati, integralmente o parzialmente a seconda dei casi. È vero che in tutti questi anni, l'amministrazione centrale ha usato con grande liberalità il suo potere discrezionale (il Consiglio superiore ha anzi invitato la Giunta a concedere di massima permessi fino al 2 giugno 1946), ma è anche vero che i «permessi speciali» hanno sempre un significato restrittivo e che l'ottenerli è pur sempre una «concessione» e non un «diritto». Una concessione per di più subordinata al parere espresso dai direttori dei singoli istituti. Non sappiamo se e quante richieste di consultazione di documenti riservati siano state accompagnate da parere negativo, magari motivato dal fatto che i fondi richiesti per la consultazione erano disordinati, né sappiamo se l'amministrazione centrale abbia o meno respinto eventuali pareri negativi espressi da direttori di istituti archivistici periferici. Sta di fatto che questi ultimi hanno un potere discrezionale, rispetto al quale l'utente non ha strumenti di controllo e di critica. E non va dimenticato che l'esecutività del permesso di consultazione di documenti riservati spetta ai direttori dei singoli Archivi di Stato, i quali, prima di darli in consultazione, li sottopongono ad una «scrematura», togliendo ad esempio – e sono dizioni burocratiche – quelli che contengono riferimenti espliciti a funzionari ed esponenti politici viventi o che riguardano situazioni puramente private di persone o che presentano «particolare riservatezza».

Può anche accadere che singoli direttori d'Archivio non compiano tale operazione, assumendosene le responsabilità e le eventuali conseguenze, ma accade più spesso che la compiano. E ciò è tanto oneroso per il tempo che richiede e contrario a principi fondamentali della dottrina archivistica (per esempio a quello del «vincolo necessario» fra le carte) quanto frustrante per l'intelligenza di chi la compie, oltre che disviante per chi fa la ricerca.

Ci pare così che la cosa importante, in ultima analisi, non sta tanto nell'interpretare rigidamente od elasticamente la legge archivistica – e Tranfaglia ricorda che di solito i direttori degli Archivi locali la interpretano più rigidamente dell'Archivio centrale – quanto nel mutarla. E possiamo, se ci piace, prendere ad esempio l'Inghilterra che ha limitato all'ultimo trentennio le restrizioni alla libera consultabilità o ricalcare quanto già espresso nello schema di legge sulla «tutela e valorizzazione dei beni culturali» (art. 72), elaborato dalla prima commissione Papaldo, in cui si è proposto l'ultimo quarantennio. Ma, se mutarla a livello normativo spetta agli organi competenti dell'amministrazione archivista e del potere politico, contribuire a mutarla intanto nella prassi è responsabilità di tutti, amministratori ed utenti. Può darsi che agli utenti d'archivi capiti spesso di incontrare funzionari sordi alle loro esigenze culturali, ma capita altrettanto spesso agli amministratori di archivi di imbattersi in studiosi che, una volta ottenuta la prescritta «autorizzazione», se ne stanno tranquilli, soddisfatti del *privilegio* ottenuto, non interessati ad aprire una strada diversa per i successivi ricercatori.

Altri problemi presentano i fondi relativi alla storia contemporanea conservati fuori degli Archivi di Stato. Come è noto – e ciò in base alla legge archivistica del 1963 – la sorveglianza sugli archivi degli uffici statali spetta agli Archivi di Stato, la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici territoriali e non territoriali e dei privati spetta alle Sovrintendenze archivistiche. Che tale attività sia spesso contenuta anziché potenziata ci pare responsabile ammetterlo. Meglio anzi denunciarlo apertamente proprio noi archivisti, magari adducendo la prova inconfutabile della ristrettezza degli organici dei rispettivi istituti (che non è peraltro tanto una componente *tecnica* del problema, ma il risultato di scelte politiche e culturali che stanno *a monte* del problema stesso), piuttosto che nasconderlo sotto falsi pudori (i colleghi delle Sovrintendenze alle gallerie non sono sempre pronti a dire a chiare lettere quello che *non* possono fare anche se forniti della migliore volontà?). Le permanenti commissioni di sorveglianza presso gli uffici amministrativi e giudiziari, che costituiscono una specie di collegamento organico tra Archivi di Stato, conservatori di carte, e uffici produttori di carte, svolgono un'attività certamente insufficiente, anche se per certi aspetti positiva.

Le carte così si «salvano» più spesso, più raramente si valorizzano. E vero che agli studiosi di storia contemporanea interessa il secondo aspetto più del primo, ma è anche vero che il secondo non si potrebbe verificare se il primo non esistesse. Valorizzare *in loco* i fondi archivistici, cioè renderli consultabili presso i singoli uffici statali, è impresa impossibile e, del resto, non augurabile. Gli uffici amministrativi non sono istituti culturali e non possono perciò assolvere alle funzioni che spettano a questi ultimi. Si può invece favorire, quando le condizioni logistiche degli istituti archivistici lo consentono, le operazioni di versamento di carte da enti pubblici statali ai competenti Archivi di Stato; oppure, e ancora meglio, si dovrebbe cercare di istituire anche in Italia – seguendo l'esempio di altri paesi europei e degli Stati Uniti – gli *archivi intermedi* (intermedi cioè tra uffici produttori di carte e Archivi di Stato). Va tenuto presente però – e ciò almeno per quanto ci consente la nostra personale esperienza – che il materiale documentario conservato, a livello locale, negli uffici statali è quantitativamente assai ricco per quanto si riferisce agli anni recenti, ma assai scarso o addirittura inesistente per tutto l'arco di tempo che va *grosso modo* dall'Unità d'Italia alla Resistenza (e sui motivi di tale «lacuna» ci sarebbe da scrivere un capitolo di storia degli archivi). Più consistente invece, per quanto riguarda tale periodo, il materiale documentario tuttora in possesso di privati (enti, associazioni, partiti, banche, alcune imprese economiche, camere di commercio, individui singoli, e così via). Che cosa hanno fatto le Sovrintendenze archivistiche per la tutela di tali archivi? Poco o troppo poco per corrispondere adeguatamente alle esigenze degli studiosi, risponde Tranfaglia. E noi consentiamo con lui, aggiungendo però – e ciò senza volere fare una «difesa d'ufficio» a favore degli organi statali – che la «colpa» di questa insufficiente attività di tutela non ricade soltanto su di essi. L'attività di tutela delle Sovrintendenze archivistiche si muove – e la cosa è risaputa ma vale la pena di ribadirla – tra mille difficoltà. I poteri normativi sono limitati; il personale inadeguato, i mezzi insufficienti; ma c'è soprattutto una secolare tradizione di sordità culturale da parte dei possessori (enti, famiglie, individui singoli) di fondi o documenti archivistici. Manca cioè quel clima di collaborazione e di diffusa preparazione culturale che solo consentirebbe una più incisiva attività da parte degli organi statali. Se non si crea tale clima – e la creazione ovviamente non può essere fatta d'un colpo – qualsiasi normazione anche migliorativa dell'attuale cade presto o tardi nel vuoto. Alla creazione di questa *nuova* sensibilità per i beni culturali in generale e per quelli archivistici in particolare, siamo tutti, responsabili di istituti archivistici ed utenti, interessati. Proprio là dove si ferma l'opera del funzionario statale, quasi sempre visto dai non «addetti ai lavori» come una persona ingombrante, un

tantino fiscale e un tantino poliziotto, potrebbe svolgersi l'attività di chi, non essendo emanazione dello Stato, si presenta in modo più «accettabile» e meno «impegnativo». Se il funzionario dello Stato appare spesso come un personaggio che pone vincoli, divieti, limitazioni, obblighi, una persona priva di tale «veste» stimola, o potrebbe stimolare, comportamenti più disponibili ed aperti. Ad esempio le Sovrintendenze archivistiche hanno per certi settori degli archivi privati censimenti solo parziali o ignorano completamente (e ovviamente si potrebbe fare una lunga lista, giustificativa o meno, di tale ignoranza) fondi interessanti la ricerca storica. E anche quando ci sono i censimenti *sulla* carta, non è facile tradurli nella realtà, venire cioè a contatto *con le carte*, al fine di programmare eventuali criteri di riordinamento e di compilazione dei relativi mezzi di corredo. Che aiuto e collaborazione offrono gli studiosi i quali per fortunate coincidenze (conoscenze personali, prestigio accademico, ricerche storiche commissionate da possessori di archivi privati) entrano in contatto con carte d'archivio che sfuggono alla tutela statale? Spesso nessuno. Si potrebbe citare più di un caso – ma non si tratta di fare casi personali, sempre di cattivo gusto, quanto di segnalare un modo di comportamento abbastanza diffuso – in cui i singoli studiosi, una volta entrati in possesso del «privilegio» di consultare fondi conservati da privati, si mostrano del tutto contenti di essere stati i primi (e magari gli ultimi) ad ottenerlo. Intendiamo dire che, se la collaborazione tra studiosi/utenti ed amministratori d'archivi fosse veramente più stretta e si svolgesse nelle due direzioni anziché a senso unico, qualcosa di più si potrebbe ottenere circa una maggiore tutela del materiale documentario che si trova fuori degli Archivi di Stato. Un esempio in tal senso è venuto dalla tavola rotonda sugli archivi delle imprese che si è tenuta di recente a Roma a cura della «Rassegna degli Archivi di Stato» che ne pubblicherà quanto prima i testi [2], cui hanno partecipato storici, operatori economici, un rappresentante della Banca d'Italia, redattori della rivista e sovrintendenti archivistici (ma, vale la pena di ricordarlo, sono mancate all'appuntamento altre persone invitate, tra cui ad esempio, un rappresentante della Confindustria). Dalla discussione è venuto fuori un quadro allarmante sulla pressoché totale disattenzione mostrata fino ad oggi nei confronti del materiale documentario delle aziende economiche, che corre il rischio di andare irrimediabilmente perduto. Al di là delle accuse di inefficienza, reciprocamente scambiatesi tra amministratori ed aspiranti/utenti, ci pare che il punto più interessante emerso dal dibattito

[2] [N.d.c., *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 9-76].

sia stato quello in cui ognuno si è assunto la propria parte di responsabilità riguardo al passato, e si è impegnato a svolgere, nei limiti delle proprie competenze e possibilità, un'attività diversa rispetto al futuro. Se il potere dello Stato è, per quanto attiene agli archivi delle imprese economiche, carente, ben venga l'opera di storici, studiosi in senso lato, appassionati di storia economica locale che, in sedi accademiche ed extraccademiche, procurino di colmare, almeno in parte, tale carenza.

Da ultimo vorremmo riprendere un altro punto accennato da Tranfaglia. Ammesso, e non concesso, che si raggiungesse l'*optimum*, che tutti i fondi attinenti alla storia contemporanea, dentro e fuori gli Archivi di Stato, siano messi in condizione di essere consultati, o comunque ammesso, e questa volta concesso, che la situazione possa migliorare in futuro, muteranno con ciò *ipso facto* gli indirizzi oggi prevalenti nella storiografia italiana? Il discorso al riguardo, per essere rigoroso, dovrebbe farsi lungo, approfondito, documentato e sarebbe necessario fosse ampliato alle fonti non scritte, ad esempio orali e audiovisive; dovrebbe inoltre collegare l'uso delle fonti ai metodi di ricerca e questi agli indirizzi vecchi e nuovi della nostra tradizione storiografica. In questa sede, dato che si è finora parlato di funzionalità/ inefficienza di istituti culturali connessi alla ricerca, non conviene, forse, avanzare affermazioni metodologiche, quanto ricordare la «tecnicità» dei problemi connessi alle fonti d'archivio. Febvre diceva che le fonti sono *mute* se non le si fanno *parlare* ponendo delle domande, avanzando ipotesi, ecc. Ma per farle «parlare» bisogna metterle in condizione che possano recepire le «domande» che si rivolgono ad esse. È questa la funzione precipua che spetta agli amministratori di carte d'archivio. E questi ultimi daranno «risposte» tanto più pertinenti ed esaurienti quanto più possibili «domande» si saranno prefigurati. Non ci pare perciò che responsabili degli istituti archivistici ed utenti d'archivi camminino su strade separate, incontrandosi qualche volta per caso. È preferibile anzi che camminino congiuntamente, scambiandosi costantemente le rispettive esperienze dottrinarie e pratiche. La cultura, se cultura è davvero, non procede per compartimenti-stagno, ma per osmosi tra le diverse partizioni scientifiche (e istituzionali), e si può parlare di organizzare la cultura soltanto se si attua una circolazione di idee e di prassi tra gli interessati, responsabilmente partecipanti.

GLI ARCHIVI DI STATO: UNA FORMA DI SAPERE «SEGRETO» O PUBBLICO?

Alcune osservazioni conoscono grande fortuna. Vengono spesso citate e utilizzate. Di questo tipo sono quelle scritte alcuni anni fa da Franco Venturi [1]. Egli accennava, sia pure brevemente, ad alcuni problemi di fondo della documentazione archivistica italiana: 1) ricchezza quantitativa e qualitativa delle nostre fonti documentarie; 2) interrelazione tra strumenti che consentono o facilitano la consultazione della documentazione archivistica, organizzazione di determinati servizi e risultati della storiografia; 3) intese che si creano tra «corporazione» di archivisti e «corporazione» di storici, grazie ai «privilegi» di cui componenti di quest'ultima riescono spesso a godere.

È facile constatare le dimensioni quantitative e qualitative della documentazione archivistica italiana. Più difficile misurarle e conoscerle con sufficiente precisione. Fonti a stampa o manoscritte cui ricorrere per informarsi sulle fonti archivistiche non mancano. Ma sono incomplete e settoriali. A volte contengono indicazioni precise e puntuali, a volte approssimative e generiche. Non intendo con questo unirmi al coro di chi grida allo scandalo o punta il dito accusatore contro reali o presunti colpevoli di questo stato di cose.

Sta per uscire una pubblicazione di carattere generale sulla documentazione archivistica: la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Sarà un'opera importantissima e utilissima. E sarà sia uno strumento molto apprezzato da chi intende compiere ricerche, sia un'occasione culturale per chi vuole riflettere sulla storia degli archivi. Quando uscirà la *Guida generale* vorrà dire che tutta la documentazione archivistica italiana è fornita di adeguati strumenti di consultazione e quindi facilmente consultabile? La

---

[1] F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XVII-XVIII. Di recente sono state riprese da C. GINZBURG - C. PONI, *Il nome e il come*, in «Quaderni storici», 1979, 40, pp. 181-182.

domanda è ovviamente retorica. La risposta tutt'altro che affermativa. In primo luogo gli Archivi di Stato sono sì i massimi detentori di carte, sono, se vogliamo, gli archivi con la A maiuscola, ma non sono i soli istituti e luoghi in cui è conservato materiale archivistico. Se volessimo fare un elenco anche scheletrico di tutti gli enti e persone, pubbliche e private, laiche ed ecclesiastiche che possiedono nelle varie località, grandi o piccole, note o meno note, documentazione archivistica, sarebbe nello stesso tempo troppo lungo e troppo lacunoso. In secondo luogo occorre aver presente la quantità del nostro materiale documentario e i modi tramite i quali esso, lungo una tradizione plurisecolare, si è formato, si è sedimentato, si è trasformato. L'una e gli altri sono oggi di natura e complessità tali da rendere improponibile e imperseguibile qualsiasi strumento che pretenda di essere, per l'intera area nazionale, completo e preciso. Bisogna accontentarsi di approssimazioni. L'approssimazione, quando è consapevole, è forse più utile di un'irraggiungibile perfezione.

Così una scelta culturale coraggiosa sta alla base della *Guida generale*. Essa è nata «da una ricognizione completa e corretta dello stato di cose esistente» e deve servire «oltre che da mezzo di prima informazione per il ricercatore, anche da denuncia di una situazione di disagio che gli archivi dividono in Italia con tutte le altre categorie di beni culturali» [2]. La *Guida generale* è da intendere come uno strumento conoscitivo delle possibilità di consultazione dei singoli fondi archivistici conservati negli istituti di appartenenza e come una sorta di *libro bianco* sugli indirizzi culturali via via seguiti da questi istituti, su quanto è stato fatto e non fatto soprattutto lungo l'ultimo centennio. In alcuni casi, per alcuni fondi, l'informazione conoscitiva sarà così scarna e generica da essere una sorta di denuncia di uno stato di cose. Si sa che una informazione minima su un dato fondo archivistico deve almeno contenere questi elementi: denominazione (o denominazioni) del fondo, date iniziali e terminali della relativa documentazione, sua consistenza quantitativa. Ebbene, dato lo stato di parte della documentazione archivistica italiana e le condizioni in cui operano non pochi dei nostri istituti culturali, è a volte tutt'altro che agevole individuare con precisione questi elementi.

Cito due casi che appartengono per così dire alla mia «giurisdizione» L'Archivio di Stato di Bologna conserva due grossi fondi archivistici (il tribunale civile della *Rota* e il tribunale penale del *Torrone*) di cui nella *Guida generale*, che sarà tra poco pubblicata, sono riuscita a dare soltanto indica-

---

[2] P. D'ANGIOLINI - C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 2, pp. 288-289.

zioni approssimative sull'arco cronologico cui si riferiscono e sulla consistenza quantitativa. Mi si può dire che si tratta di casi eccezionali, ma non ne sarei così sicura. Essi comunque data la loro macroscopica rilevanza quantitativa (circa 30.000 pezzi tra buste e registri) sono densi di significatività. Secondo me non si può spiegare il silenzio cui sono stati condannati questi due fondi soltanto invocando una tradizione centenaria di insufficienze di mezzi finanziari e di personale, di inadempienze nel settore della tutela da parte dei competenti organi centrali e periferici, di miopia culturale da parte degli archivisti. Tutto questo ha certamente il suo peso. Ma ci sono anche altre dimensioni, altre relazioni ancora da decifrare. E non sono solo specifiche alla documentazione archivistica sopra ricordata, ma estensibili anche ad altra.

Chi come me opera dentro istituti che conservano grandi masse documentarie è portato a fare constatazioni diverse da quelle che fa chi le vede dall'esterno. Non mi scandalizzo troppo (forse perché ne sono bene o male corresponsabile sia pure marginale) della mancata inventariazione e quindi del limitato uso di parte della nostra documentazione archivistica. Mi stupisco invece del fatto che essa, nonostante tutto, è stata e per secoli conservata. Tutti riconoscono la ricchezza quantitativa e qualitativa degli archivi italiani. Le mancanze, le lacune, le dispersioni, i «buchi» che si scoprono nella documentazione archivistica e la cui storia è ancora tutta da scrivere (la storia delle «assenze» può essere altrettanto interessante quanto la storia delle «presenze») non mettono in discussione la grande ricchezza dei nostri istituti archivistici. Oggi si dice, e giustamente, che è una ricchezza non adeguatamente sfruttata, sottoutilizzata, ancora in parte sconosciuta. Si osserva, inoltre, altrettanto giustamente, che quella fatta nel passato, e per certi aspetti ancora oggi, è conservazione *passiva*, mera custodia materiale di documentazione archivistica, che è altra cosa dalla conservazione *attiva.*

Più brevemente e schematicamente si può dire (e non sembri una contraddizione) che si è conservato molto e male. Ma si può anche dire che, a parte accidentalità esterne ed interne alla documentazione archivistica, si è conservato quello che si voleva e nei modi che in linea di massima rispondevano a determinate esigenze politiche e culturali. Riflettiamo un momento su che cosa sono gli archivi, perché è stata prodotta, come si è sedimentata e ci è stata tramandata la documentazione archivistica.

I problemi si pongono in modo differenziato e forse anche divergente a seconda del «tempo» e delle aree geografiche cui si riferiscono. E ciò sia per i secoli precedenti all'Unità d'Italia, sia per quello successivo in cui si è via via consolidata una tradizione di organizzazione di servizi archivistici accentrata e uniforme. Ma in questa sede non mi interessa tanto esporre elenchi di provvedimenti di tutela emanati nel settore archivistico, applicati o disappli-

cati lungo la vita dei singoli Stati preunitari o lungo quella dello Stato unitario. Mi interessa piuttosto soffermarmi su alcuni problemi generali attinenti ai modi di produrre e conservare la documentazione archivistica. Questa – lo si legge anche nei manuali – è prodotta e si sedimenta per scopi pratici; è connessa, per la maggior parte dei casi, all'attività concreta di organi, di uffici, di persone. La documentazione che si trova nei nostri archivi è stata prodotta quindi da chi deteneva ed esercitava il potere (a diversi livelli e in diversi contesti). Se come archivista cerco di capire perché le fonti documentarie sono state prodotte, si sono sedimentate, ci sono state tramandate in determinati modi, solo apparentemente confusi, «misteriosi» o «invisibili»; se come archivista pongo l'archivio nella sua specifica materialità come oggetto di ricerca, sarò costretta a prendere in considerazione tracce ed elementi che non interessano chi consulta l'archivio per altri oggetti di ricerca. Così la documentazione archivistica mi appare non solo riflesso magari lacunoso e frammentario di attività svolte, non solo spia di concrete prassi di funzionamento di apparati istituzionali (pubblici e privati), non solo traccia per scoprire come è stata organizzata una data «memoria» scritta. Essa presenta anche indicazioni di pratiche di potere connesse alla capacità di redazione e di scrittura dei documenti, secondo forme e modi noti a chi le ha esercitate.

I documenti archivistici sono materiali di base di esercizio di potere, in quanto propri di determinati meccanismi formali e sostanziali di tipo burocratico con persistenze talvolta secolari al di là di apparenti discontinuità. La conservazione della documentazione archivistica all'interno delle istituzioni o dei vari apparati di potere non è casuale raccolta materiale di carte. Essa corrisponde a esigenze pratiche di autodocumentazione e quindi a forme di concreto esercizio di potere. È altresì connessa all'uso politico e culturale, ma anche al non uso, fatto da parte di chi la detiene.

I documenti archivistici conservati nei nostri istituti archivistici sono altresì l'*immagine* che il potere sceglie di conservare di se stesso per il futuro. Ed è un'*immagine* «costruita», manipolata, obliterata da un *sapere* che si forma, si trasmette e si riproduce all'interno di una cerchia ristretta di «addetti ai lavori». Ad esempio gli interventi anche massicci operati lungo il Settecento in gran parte delle carte d'archivio, fossero esse di epoche recenti o più spesso remote, sono stati finalizzati a esigenze pratiche di autodocumentazione, corrispondevano a progetti, a scelte politiche e culturali, delle istituzioni di potere che decidevano di realizzarli [3]. Più in generale gli interventi operati

[3] Ho approfondito questo aspetto nell'articolo *Archivi e potere a Bologna nel Settecento*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 113-131 [n.d.c.: ora in questo stesso volume alle pp. 253-271].

negli archivi in connessione a esigenze di chi li deteneva hanno fornito al potere elementi di base per la propria riproduzione e al sapere nuove forme di trasmissione della propria tradizione. L'immagine che il potere sceglie di conservare di se stesso per il futuro (a parte ovviamente casualità accidentali interne o esterne) è un'immagine che si riflette anche nella materialità quantitativa, sul cui significato non sempre si è prestata attenzione.

L'aver conservato, e per secoli, enormi quantità di materiale archivistico è da noi oggi considerato *sic et simpliciter* un fatto del tutto positivo (a parte le iterate ed opportune lamentele sulle eventuali scarse possibilità di utilizzazione data la mancanza o l'inadeguatezza dei relativi strumenti di consultazione). Più raramente si pensa che la conservazione di essi è dovuta a esigenze di mantenimento e di consolidamento al potere di ceti dominanti (e quindi di pochi) con la conseguenza di aver continuato a tenere lontani dall'esercizio del potere i ceti dominati (e quindi i più), esclusi in gran parte fra l'altro dall'uso della scrittura. La documentazione archivistica, anche quando non viene usata, anche quando non viene «scomposta» per poi essere «ricomposta» secondo linee funzionali al concreto esercizio di attività, è pur sempre, nella sua concreta materialità, «immagine» di potere e di tradizione di sapere colto. Le grandi masse documentarie tuttora immerse nel *silenzio* dei nostri archivi sono, nella loro apparente, annosa o secolare inerzia, segni tuttora concreti e spesso non facilmente decifrabili di modi e forme connesse all'effettivo esercizio di potere da parte di chi lo deteneva. Fanno parte di quell'immagine che i ceti preposti alla costruzione e alla conservazione di prodotti scritti si sono via via tramandata. Sono testimonianza di una tradizione di sapere «occulto», «misterioso», perché tecnico-specialistico, «esoterico» [4], conosciuto da pochi e trasmesso all'interno di chiuse corporazioni di «chierici».

Sulla mancanza o inadeguatezza di strumenti che permettano la consultazione della documentazione archivistica si è scritto, e da sempre, molto. Denunce, lamentele, proposte di cambiare determinate situazioni di fatto appartengono ad una storia plurisecolare. Una storia di cui la stessa documentazione archivistica offre spunti, tracce, informazioni. Concrete esigenze d'uso connesse a scelte politico-culturali, a «progetti» di governo, a necessità di definire determinati negozi giuridici e così via, stanno alla base

[4] Così viene definito in ambienti archivistici francesi in cui si critica la formazione professionale ricevuta dagli archivisti nell'École des Chartes; cfr. O. KRAKOVITCH, *Des archives pour quelle histoire?*, in «La Gazette des Archives», n.s., 1977, 96, pp. 23-31.

degli strumenti di consultazione redatti nel passato. Repertori, indici, inventari, protocolli furono compilati ad uso interno degli amministratori (pubblici o privati che fossero) per facilitare il reperimento di questo o quel documento necessario per lo svolgimento di questa o quella pratica. Ancora oggi, se i fondi cui si riferiscono non hanno subito nel corso del tempo rimaneggiamenti o smembramenti, sono utili e talvolta utilissimi strumenti di consultazione per chi compie ricerche tra le carte. È il caso ad esempio di molti repertori ed inventari settecenteschi.

Il Settecento è il secolo lungo il quale sono state compiute grosse operazioni inventariali e repertoriali di fonti (e non solo documentarie). Gran parte dei fondi archivistici portano ancora oggi segni e tracce lasciate nelle carte da eruditi e archivisti settecenteschi. Strumenti di consultazione di vario tipo (repertori, indici, inventari, regesti) furono approntati da questi nostri lontani predecessori. E sono ancora oggi, se si riesce a riscoprire ed esplicitare le chiavi di rinvio ai documenti cui si riferiscono, preziosissimi aiuti per le ricerche. Ma bisogna appunto riscoprirle e rimetterle in uso. Spesso, forse troppo spesso, questi strumenti di consultazione messi a punto per finalità contingenti e pratiche da detentori di archivi hanno finito per diventare, una volta esaurita l'esigenza di corrispondere a queste finalità, «pezzi d'archivio» di scarsa significanza, relegati, come la documentazione cui si riferiscono, in locali di deposito, sottratti all'uso per il quale erano stati predisposti.

Più spesso però fondi archivistici e relativi strumenti di consultazione hanno conosciuto storie separate e diverse. Così i primi sono difficilmente consultabili e i secondi inutilizzabili. L'esigenza di redigere strumenti di consultazione *ex novo* o di aggiornare quelli invecchiati fa parte della storia stessa dei nostri istituti archivistici. Bisognerebbe ripercorrere le varie fasi della politica culturale seguita da questi ultimi o impostata dall'amministrazione centrale a partire dai decenni successivi all'unificazione italiana in poi, per ricostruire tutte le tessere che hanno composto l'articolato mosaico archivistico. Bisognerebbe ripensare e riflettere sulle scelte compiute nel settore archivistico a livello nazionale e locale e sui criteri seguiti in materia di riordinamenti e inventariazioni di fondi. Ne uscirebbe uno spaccato, certamente «minore» ma senz'altro interessante, di storia dell'organizzazione della cultura.

A mio parere le scelte, consapevoli o inconsapevoli, decise alla periferia o volute dal centro, fatte dagli archivisti riguardo a fondi da riordinare e/o degli strumenti di inventariazione da approntare, sono da ricollegare agli indirizzi culturali che hanno via via caratterizzato il mestiere dello storico e il mestiere dell'archivista. La storiografia oggi non meno di ieri si rapporta

alle fonti; per privilegiarne alcune a svantaggio di altre; per leggere con approccio diverso quelle già utilizzate; per individuarne di nuove in rapporto a nuovi indirizzi di ricerca; per *negarle* magari.

L'archivista non può, dato che è conservatore di fonti, rimanere estraneo alla problematica che le riguarda. A volte tenta di ignorarla, a volte se ne appropria, a volte l'arricchisce o la provoca. L'erudizione tardo ottocentesca e gli indirizzi storiografici che si ispiravano alle correnti positivistiche e idealistiche, influenzarono notevolmente fino al secondo dopoguerra il lavoro degli archivisti. E altrettanto lo hanno influenzato e tuttora lo influenzano gli indirizzi storiografici che, in rapporto a quanto si è venuto elaborando in altri paesi europei e non europei nel settore storiografico, si sono imposti nell'ultimo trentennio [5]. Non è cioè solo colpa o merito degli archivisti e dell'organizzazione archivistica se nel passato come nel presente viene o non viene inventariato, e quindi reso facilmente consultabile, questo o quel fondo archivistico. Non sono solo responsabili gli archivisti se sono state trascurate, ignorate, «negate» parti quantitativamente anche notevoli di documentazione. La diffidenza con cui nel mondo degli storici si è a lungo guardato alle ricerche di storia contemporanea, ad esempio, ha lasciato tracce profonde nel concreto lavoro d'archivio. E tracce altrettanto profonde le ha lasciate il prevalente interesse per la cosiddetta *histoire événementielle* che ha a lungo dominato anche il panorama storiografico italiano. Nel periodo a noi più vicino l'ampliamento delle tematiche di ricerca e il moltiplicarsi degli approcci di metodo con cui affrontarle, ha sollecitato la disciplina archivistica e gli archivisti a dedicare attenzione a fonti in precedenza trascurate. Quale archivista ad esempio, prima dell'affermarsi di determinati indirizzi nell'ambito della storia economica (come analisi di storia quantitativa-seriale o di microstoria), avrebbe pensato di occuparsi di carte d'amministrazione dei beni appartenenti a archivi familiari? Quale archivista, prima del rinnovamento che ha interessato la storia del diritto italiano e la storia delle istituzioni, avrebbe speso energie culturali sulla documentazione appartenente a organi giudiziari moderni o al personale burocratico di apparati amministrativi? Quale archivista, prima delle riflessioni che si vanno facendo sull'antropometria, avrebbe considerato fonte preziosa e ricca di notizie i

---

[5] Osservazioni tuttora valide sul filone erudito italiano si leggono in E. SESTAN, *L'erudizione storica italiana*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966², II, pp. 479-511. Un apposito convegno archivistico fu dedicato nel 1966 ai rapporti tra archivi e storiografia italiana nel secondo dopoguerra; le relazioni furono poi pubblicate in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3.

Registri di leva? Mi sono limitata a pochi esempi. L'elenco potrebbe essere allungato facilmente.

Le interrelazioni che pongono in rapporto il mondo interno degli archivi e il mondo esterno dell'utenza sono, e non da oggi, abbastanza strette. Del resto è bene che sia così. Quando il mondo degli archivi e il mondo della cultura storica si chiudono in se stessi entro steccati separati, si verificano per entrambi più svantaggi che vantaggi. Riordinare questo o quel fondo archivistico è dunque scelta culturale che si rapporta alla circolazione delle idee che caratterizza singoli periodi storici. Seguire determinati criteri di riordinamento e di inventariazione delle carte è invece scelta interna al territorio dell'archivista [6]. La tipologia stessa della documentazione (quantità, arco cronologico cui si riferisce, modi di sedimentazione, ecc.) e la messa a punto dei criteri dottrinali e delle applicazioni pratiche relative alla disciplina archivistica, orientano in modo determinante il lavoro di inventariazione che l'archivista compie [7].

La tipologia degli strumenti di consultazione in uso nelle nostre sale di studio è molto varia. Si passa da inventari analitici a inventari sommari; da strumenti molto accurati, che soltanto la modestia di chi li ha redatti o la pigrizia organizzativa di chi opera nei nostri istituti condannano alla semiclandestinità, a strumenti appena abbozzati e del tutto approssimativi. Si tratta in ogni caso di strumenti di consultazione per specialisti (o aspiranti tali), per addetti ai lavori, per appartenenti a ristrette corporazioni di sapere. La struttura, l'articolazione, l'uso della terminologia archivistica propri dei nostri inventari non sono facilmente comprensibili a chi li usa. Alcuni inventari, giudicati modelli di rigorosa applicazione della tecnica archivistica, sono strumenti che devono essere letti e riletti più volte prima di capire come servirsene. Ma noi archivisti di questo rigore siamo orgogliosi quasi quanto lo era Antonio Panizzi che, mentre dirigeva il British Museum, sembra abbia detto «chi non è capace di orientarsi nel nostro catalogo, non

---

[6] Ma c'è anche chi propone che la tecnica archivistica deve trasformarsi in rapporto a nuove tendenze storiografiche; cfr. la problematica affrontata da alcuni autori in *Faire de l'histoire*, voll. 3, Paris, Gallimard, 1974, e le osservazioni fatte a tale opera da V. CHOMEL, *Une autre archivistique pour une autre histoire?*, in «La Gazette des Archives», n.s., 1975, 91, pp. 238-248.

[7] Per una rapida panoramica su alcuni problemi di inventariazione e di uso della documentazione, specie contemporanea, che si pongono su scala mondiale ad archivisti e storici, cfr. G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia 1945/1975*, Bari, Laterza, 1977, pp. 281 e seguenti.

è neppure degno di entrare nella nostra biblioteca» [8].

Chi consulta gli inventari ha non di rado bisogno della mediazione dell'archivista per decodificare il «gergo» tecnico-specialistico con cui sono redatti. Ma tra specialisti sono sempre possibili le intese, gli ammiccamenti, le possibilità comunicative, lo scambio di «privilegi». Più difficile invece tra specialisti e non specialisti, tra chi opera dentro un archivio e chi si avvicina ad esso, magari per la prima volta. Vengono subito in mente gli studenti universitari, che sono del resto tra i nostri più abituali «clienti». Questi si avvicinano all'archivio nel momento in cui, una volta deciso l'argomento della dissertazione di laurea, incominciano a fare ricerche. Di fronte alle obiettive difficoltà di iniziare e proseguire una ricerca archivistica – e il modo con cui sono redatti gli inventari non è l'unica e neppure la più grande delle difficoltà – si crea una sorta di braccio di ferro tra archivisti e professori universitari. Spetta agli archivisti o spetta ai docenti universitari iniziare alla ricerca d'archivio i non iniziati? Se lo studente non scopre le regole del codice di comportamento cui si rifanno gli uni e gli altri e il gioco delle parti che occorre «rispettare», abbandona subito alla prima difficoltà, al primo incomprensibile incrocio, la via della ricerca.

Ma le intese e le possibilità comunicative sono ancora più difficili da realizzare nel momento in cui dovrebbero instaurarsi tra archivisti e chi è estraneo al tempio sacro del sapere scritto. Talvolta mi capita di trattenere a fatica l'irritazione quando mi trovo di fronte a persone che non mi sembrano avere le carte in regola per compiere ricerche d'archivio. E sono in fondo soddisfatta se riesco a convincerle dell'ingenuità con cui credono di poter affrontare il labirinto archivistico. Questo è certo pieno di insidie, tortuoso, complicato. Pochi riescono infatti a muoversi con sicurezza all'interno di esso. I più vengono impietosamente respinti perché non provvisti di quella attrezzatura culturale (generale e tecnico-specialistica) e di quell'apprendistato critico filologico che consentono di muoversi con disinvoltura tra le carte d'archivio [9].

L'area dell'utenza che utilizza la documentazione conservata negli Archivi di Stato è a tutt'oggi piuttosto ristretta. Con ciò non intendo dire che le nostre

---

[8] Lo ricorda D. CANTIMORI, *Per un catalogo*, in *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, Torino, Einaudi, 1969, p. 570.

[9] Anche tra archivisti francesi circolano osservazioni similari a quelle sopra accennate; cfr. É. TAILLEMITE, *Les Archives et les services du public*, in «La Gazette des Archives», n.s., 1973, 83, pp. 243-252.

sale di studio siano semideserte o che il pubblico che frequenta i nostri Archivi sia scarso e disinteressato ai problemi connessi alle fonti archivistiche. Tutt'altro. Dati statistici da un lato e impressioni dirette e personali dall'altro fanno registrare un rilevante aumento di pubblico lungo questi anni recenti. In istituti archivistici di alcune città tale aumento ha anzi assunto proporzioni così notevoli da rendere più vistose le carenze logistiche, organizzative, di servizi, di cui soffrono e non da oggi questi istituti. Voglio dire che gli utenti della documentazione archivistica continuano ad appartenere oggi non meno di ieri a determinate «corporazioni» di sapere. È mutato ovviamente rispetto al recente o remoto passato lo *status* professionale e l'*humus* culturale del frequentatore d'archivio. Lo studioso che ricorre al calcolatore elettronico per l'elaborazione dei dati raccolti sulle fonti archivistiche o che coordina gruppi di ricerche in *équipe* ha preso il posto dell'erudito di tradizione ottocentesca. Amministratori e intellettuali che si servono della documentazione archivistica per mettere a punto piani sui centri storici o di recupero conservativo di aree non urbane hanno sostituito frequentatori come avvocati o medici interessati alla storia del proprio «campanile» o alla conservazione di glorie e memorie patrie. Sempre più numerosi sono studenti e ricercatori universitari in grado di usare raffinati strumenti di metodo e di indagine. Sempre più rari gli estimatori di autografi e gli appassionati di stemmi e alberi genealogici. E si potrebbe continuare. Ma al di là di queste diversità e di questi mutamenti, la figura del ricercatore d'archivio continua ad essere quella tipica della tradizione colta umanistica e del sapere specialistico.

Se gli archivi sono, come si è detto sopra, immagini concrete di riproduzione di sapere, è possibile, utile, opportuno tentare di allargare il tipo di pubblico interessato per consolidata tradizione alla documentazione archivistica? Difficile rispondere in modo schematico con una affermazione o con una negazione. Personalmente tenderei a dare risposta affermativa, ma nello stesso tempo sento il bisogno di chiarire le finalità che si vogliono perseguire e con quali strumenti tentare di raggiungerle. Viene subito da confrontarsi con quanto nel campo della promozione culturale fanno i musei e le biblioteche, perché sono questi che in anni recenti hanno discusso e praticato un diverso e più ampio rapporto con larghe fasce di utenza. Musei, biblioteche, archivi sono istituti di tutela e conservazione di beni culturali. Il termine conservazione va peraltro legato, ed è cosa notissima, anche se non è ancora diventata senso comune, a termini come catalogazione-inventariazione e utilizzazione-fruizione. Tutti siamo d'accordo nel sostenere che l'attività conservativa va di pari passo con l'attività conoscitiva. Tanto più diffusa e radicata è la conoscenza delle cose da conservare, tanto più incisivo ed efficace è l'eserci-

zio della tutela. Ma all'interno di comuni parametri concettuali e culturali di riferimento, musei, biblioteche ed archivi conoscono pratiche diverse di politica culturale in rapporto alle diversità dei materiali che conservano.

Molto schematicamente e riduttivamente si può dire che gli oggetti conservati nei musei sono esposti per essere *visti* dai visitatori; i libri e i documenti sono conservati nelle biblioteche e negli archivi non per essere *visti*, ma per essere *letti* da chi frequenta questi istituti. I musei, una volta avvertita l'esigenza di rinnovarsi come istituzione e come struttura di servizi, hanno cercato di riqualificare e approfondire, tramite adeguati strumenti comunicativi, il rapporto diretto tra osservatore e materiale esposto, fra fruitore ed oggetto. I musei cercano oggi o di recuperare, adattandolo alla odierna realtà sociale e culturale, quel carattere educativo-didattico che la tradizione illuministica settecentesca aveva loro impresso, o propongono nuovi modelli culturali e nuovi parametri teorico-concettuali cui rapportare la pratica museografica tesa ad un ampio uso sociale dell'istituzione-museo. Anche le biblioteche sono state in questi ultimi decenni al centro di un ripensamento profondo. Si è discusso su tutto e di tutto. Una bibliografia notevole si è andata via via accumulando sui problemi annosi o recenti delle organizzazioni bibliotecarie, siano esse di antica tradizione o di nuova istituzione.

Gli archivi non hanno tradizione didattica e di uso pubblico, similare a quella dei musei, da recuperare e riproporre. Né hanno dato luogo a riflessioni e discussioni analoghe a quelle verificatesi in questi anni all'interno e all'esterno delle biblioteche. Gli archivi non sono stati istituiti per esporre i documenti allo «sguardo» del visitatore, né per far conoscere materiale che, come quello librario, viene prodotto per un pubblico di lettori più o meno ampio a seconda dei periodi e dei contesti. Il libro, si dice, soprattutto il libro a stampa, è sempre stato in ogni epoca prodotto-merce [10], soggetto quindi ai meccanismi del processo produttivo, tra i quali è da comprendere l'area della diffusione, al di fuori dell'ambiente dentro il quale è stato prodotto. I documenti d'archivio non sono prodotto-merce; non sono mai stati strumenti di diffusione, ma soltanto di conservazione della cultura scritta. La gran parte di essi (relazioni, lettere, verbali di riunioni, deliberazioni, atti processuali, carte di amministrazione, ecc.) sono stati prodotti per una fascia assai ristretta di destinatari. Soltanto alcuni tipi di documenti (bandi, notificazioni, avvisi, ecc.) sono stati scritti per un pubblico più ampio. In alcuni casi venivano anche «esposti» in luoghi in cui potevano essere letti da chi sapeva farlo.

---

[10] A. PETRUCCI, *Introduzione* a L. FEBVRE - H. J. MARTIN, *La nascita del libro*, Bari, Laterza, 1977, I, pp. XLIV-XLVIII.

Fino a tutta la prima metà dell'Ottocento gli archivi erano *segreti*, tenuti il più possibile al riparo di sguardi e di occhi indiscreti e curiosi. Le restrizioni sono via via diminuite, ma non scomparse. Dai primi decenni unitari in poi si sono aperte al pubblico sale per consultare e studiare il materiale archivistico, non i locali in cui viene conservato; esso continua a restare sconosciuto, nella sua complessiva materialità, anche ai più assidui frequentatori delle nostre sale di studio e, nelle sue concrete possibilità d'uso, alla maggioranza dei cittadini. Promuovere o registrare l'interesse per la documentazione archivistica che, al di là di ristrette corporazioni specialistiche, si va diffondendo soprattutto nel mondo della scuola, è quasi d'obbligo anche per gli archivi. Il ritardo con cui rispetto a situazioni archivistiche di altri paesi si muovono gli Archivi di Stato italiani è grande. La tentazione è di colmare rapidamente questo ritardo prendendo d'accatto parametri di riferimento e pratiche culturali messe a punto in altri contesti socio-culturali o per altri tipi di fonti [11]. Meglio essere prudenti e guardarsi da rapide (e demagogiche) inversioni di tendenza. Meglio essere consapevoli che non siamo preparati per tradizione, per carenze di elaborazione dottrinaria, per scarsità di personale, per mancanza di mezzi finanziari e di adeguate strutture a cambiare radicalmente la *routine* che ci è consueta. Forse è più saggio modificarla solo parzialmente e gradualmente. È quello almeno che si sta tentando di fare presso l'Archivio di Stato di Bologna. Il tentativo è in corso; non so se si fermerà a metà strada. Lo ricordo non tanto perché esemplare, ma perché mi è familiare.

Tra la fine del 1979 e gli inizi del 1980 il pubblico che si è avvicinato all'Archivio bolognese è cambiato. Al pubblico consueto dei ricercatori esperti in ricerche archivistiche si è aggiunto un pubblico di «visitatori». Il cambiamento è avvenuto in questi anni. Ma poteva accadere anche prima se le forze culturali e l'organizzazione complessiva dei servizi di istituto l'avessero consentito. Si è abbozzata un'attività didattica non impostando a tavolino un'astratta ingegneria operativa, ma riflettendo su sollecitazioni che provenivano dall'esterno (scuola e università). Le richieste sono state *grosso*

---

[11] Per alcune informazioni sull'attività didattica svolta in istituti archivistici di altri paesi, cfr. il rapporto presentato da R.H. BAUTIER, in *Actes des onzième et douzième conférences internationales de la table ronde des archives (Bucarest 1969, Jérusalem 1970)*, Paris, Conseil international des archives, 1972, pp. 137-140. Uno dei temi affrontati nel IX congresso internazionale degli archivi, tenuto a Londra nel settembre del 1980, è stato dedicato ai rapporti tra archivi e pubblico non specialista; cfr. le relazioni presentate da C. BERCHE, *L'utilisation des archives par le grand public*, e da L. PRINCIPE, *Les archives et les citoyens* [n.d.c.: ora in «Archivum», 1982, XXIX, pp. 113-123, 135-142].

modo di due tipi: visitare un archivio per capire com'è fatto, cosa contiene, come ci si muove, cosa si fa, ecc.; prendere in esame determinati documenti per capire come sono e come possono essere usate le fonti archivistiche. A queste richieste si è cercato di rispondere nel corso del 1980 con visite guidate su abbozzi di percorso da un lato, con analisi di documenti appositamente scelti in rapporto a problemi e a tematiche proposte da insegnanti e docenti dall'altro.

Non voglio raccontare in modo analitico e descrittivo quanto si è fatto al riguardo nell'istituto archivistico bolognese. Non direi oltretutto niente di nuovo. Visite guidate, incontri preparatori con insegnanti, discussioni con docenti e discenti, illustrazione e commento di determinate fonti, sono tutti strumenti (ma ce ne sono anche altri) già praticati da altri istituti culturali, come musei e biblioteche. La novità sta semmai nel tentare di adattare alla realtà archivistica quanto è stato elaborato e sperimentato per altri «materiali» e per altri tipi di fonti. E sta anche nel tentare di introdurre qualche provocazione dentro un piccolo mondo, quale è un archivio, tendenzialmente ripiegato su se stesso, apparentemente immobile nelle sicurezze che gli derivano dall'appartenere ad una consolidata tradizione di esperienze di lavoro. Mettere in discussione certezze acquisite e radicate non è facile. Ma, se si incomincia a farlo, non è neppure facile ripristinarle. È importante comunque registrare i cambiamenti e riflettere su quanto si sta verificando. Così all'interno dell'istituto archivistico bolognese abbiamo riflettuto sui «materiali» (questionari, temi fatti dagli alunni, registrazioni di incontri con scolaresche e insegnanti, ecc.) accumulati nel corso del 1980. Nell'avviare queste esperienze didattiche non ci interessava coinvolgere subito un alto numero di scolaresche. L'organizzazione complessiva dei servizi dell'istituto e le forze culturali in esso presenti non lo consentivano né lo consentono. Riflettendo sul già fatto, si è messo a punto verso la fine del 1980 uno strumento di lavoro provvisorio e *in progress*[12]. Consta di documenti fotocopiati accompagnati da schede di lettura. È stato pensato soprattutto per alunni della scuola media inferiore. Ma, dato il suo carattere «aperto», può essere utilizzato anche da studenti delle medie superiori e dell'università.

Che finalità ci si propone di raggiungere con questi tentativi di far avvicinare un pubblico non specialistico a «materiali» da sempre riservati a gente del mestiere, da detentori di sapere colto? Non tanto o non soltanto di ampliare il numero dei ricercatori, non tanto di far nascere dei ricercatori,

[12] I. GERMANI - C. SALTERINI, *Storie di persone: «materiali» per una ricerca,* Bologna, Archivio di Stato di Bologna, 1980 (ed. ciclostilata).

degli esperti in miniatura, quanto di allargare le possibilità d'uso di una istituzione vecchia di secoli e da sempre riservata a determinate corporazioni di cultura. Se l'archivio diviene un luogo, un istituto, in cui possono accedere non soltanto gli specialisti, gli esperti, i «dotti», quelli che *sanno*, ma anche chi non vanta tali caratteristiche, si sarà fatto mi pare un passo avanti rispetto al passato. Potremmo dire di aver raccolto l'invito che Cantimori rivolgeva anni fa ai bibliotecari, quando insisteva a «non chiudersi nei diritti e privilegi della [...propria] corporazione, come un iniziato che debba tener lontani dai misteri sacri tutti i profani» [13].

Finora gli archivi, luoghi privilegiati di conservazione di sapere scritto, sono stati frequentati soprattutto da chi appartiene a questa tradizione. E da chi vuole continuarla, consolidarla, riprodurla. Ma forse l'archivio può essere utilizzato anche in altri modi. Proporre, promuovere o soltanto constatare più possibilità d'uso di un istituto-archivio non significa semplicemente aggiungere ad un uso privilegiato di tipo A (il livello della ricerca), altri usi secondari di tipo B (il livello della divulgazione, della didattica). Non significa limitarsi a registrare l'esistenza di una o più aree di utenza diverse da quella per così dire «tradizionale», che coesistono parallelamente. L'ampliamento di possibilità di utilizzazione di un istituto-archivio mette in movimento all'interno e all'esterno di esso intrecci, relazioni, intersecazioni tra le diverse pratiche di lavoro archivistico. Contribuisce a far ripensare e riflettere sull'operato degli archivisti del passato e sui modi, sulle forme, sui mezzi tramite i quali far conoscere e trasmettere, al di fuori di circoscritti e settoriali ambiti culturali, un certo sapere tecnico-specialistico. Contribuisce a farci discutere tra noi archivisti e con altri. Ciò non significa ovviamente voltare pagina rispetto al passato né inseguire mode di politica culturale. Significa che gli archivi, gli archivisti avranno in futuro sempre più a che fare con un pubblico diverso rispetto a quello che sinora hanno conosciuto. Un pubblico che porrà domande a volte scomode, a volte ingenue; esse pretenderanno comunque risposte che la consolidata tradizione erudita cui ci piace richiamarci da sola non potrà dare.

[13] D. CANTIMORI, *Per un catalogo,* cit., p. 550.

DIDATTICA DEGLI ARCHIVI, DIDATTICA DELLA STORIA

È ancora prematuro tentare di fare una sorta di bilancio critico delle attività didattiche in corso in alcuni Archivi di Stato. Si tratta di attività appena abbozzate o parzialmente avviate, continuamente soggette a modifiche, correzioni, ripensamenti. Sono ancora poco note al di fuori degli ambiti istituzionali in cui si svolgono. Gli stessi promotori ne parlano malvolentieri. Mancano tradizioni di pratica culturale che possano rassicurare chi con coraggiosa consapevolezza o incosciente audacia incomincia a introdurre qualche «provocazione» dentro istituti-luoghi riservati sinora al sapere specialistico. Una consolidata tradizione di studi, di cultura, di esperienze, ha da sempre connotato e caratterizzato il mestiere dell'archivista come un mestiere esercitato da specialisti per altri specialisti. La documentazione archivistica nel presente come nel passato è prodotta ed usata da ristrette corporazioni di sapere e di potere, da circoscritte confraternite di «chierici». È ritenuta un prodotto per iniziati. È un terreno privilegiato per chi conosce i meccanismi e le tecniche di indagine della ricerca storica specialistica. L'individuazione, la lettura, la comprensione, l'interpretazione di questo o quel documento archivistico, il confronto e l'intreccio tra vari documenti archivistici, i rinvii e le relazioni immediate e mediate che occorre scoprire quando ci si accosta agli archivi, consentono soltanto ad alcuni, forniti del filo di Arianna, di districarsi nel labirinto archivistico. E gli archivisti sono soddisfatti quando, dopo un lungo e faticoso tirocinio, riescono a muoversi con disinvolta sicurezza dentro i meandri di questo labirinto. In esso si muove, forse con minore disinvoltura ma con pari sicurezza, chi archivista non è, purché fornito di una adeguata attrezzatura tecnico-specialistica, ed anche di «fiuto», si diceva una volta, tanto che, non senza una punta d'orgoglio, venivano chiamati «topi d'archivio» quelli che gareggiavano, fino a superarli, con gli archivisti, cui l'etichetta spettava di diritto.

Gli Archivi di Stato hanno codici culturali, regole di comportamento,

metodi di lavoro che è difficile trasgredire. Si può anzi affermare che ogni archivio, soprattutto quelli di remota formazione, ha una sua particolare tradizione che influenza non poco chi lavora al suo interno. Il contesto culturale, e non solo quello politico-burocratico, che lo ha visto nascere, i rapporti tra le varie istituzioni culturali che si sono via via instaurati, le relazioni che sono state intrecciate tra gli archivisti e i destinatari del loro lavoro, sono in parte comuni a tutti gli istituti archivistici, in parte specifici a questo o a quello. Così ogni archivio ha sedimentato al proprio interno un ricco patrimonio culturale connesso ad una tradizione di antica data. Ogni archivio porta tracce durature delle stratificazioni di lavoro accumulatesi lungo una più o meno recente attività di riordinamenti, inventariazioni, schedatura, studio della e sulla documentazione in esso conservata.

Sino ad anni recenti gli studiosi, i ricercatori, fossero essi eruditi locali o di fama internazionale, gli specialisti della ricerca d'archivio in una parola, sono stati gli interlocutori e i destinatari privilegiati del lavoro che si andava facendo. Ciò non significa che si è accolta in modo del tutto soddisfacente la «domanda» che gli utenti delle fonti documentarie rivolgevano a chi spetta di conservarle. La storia degli archivi è segnata da cose ben fatte, non fatte, mal fatte. L'organizzazione degli istituti archivistici ha conosciuto e tuttora conosce buone realizzazioni, occasioni mancate, aspirazioni destinate a logoranti attese. Il lavoro degli archivisti è stato ed è tuttora in parte al passo, in parte in ritardo rispetto agli indirizzi storiografici e culturali che intendono verificare sulle fonti documentarie la validità o meno di ipotesi, di indicazioni, di linee di ricerca. I rapporti tra chi è specialista della loro tutela e chi è specialista della ricerca storica (ma le due specializzazioni non procedono necessariamente in modo separato) sono di vario tipo. Talvolta chiari e corretti anche nelle critiche che vengono reciprocamente avanzate. Talvolta appannati da sospettose invasioni nei rispettivi territori. Talaltra difficili per il sovrapporsi di esigenze differenziate, di per sé giuste, ma irrealizzabili in questa o in quella circostanza.

Se l'organizzazione degli Archivi di Stato registra tuttora numerosi e grandi silenzi nel rispondere adeguatamente alle domande, alle richieste dell'utenza specialistica, se gli archivisti sono consapevoli che ancora moltissimo c'è da fare ai fini di corrispondere alle esigenze del sapere colto, è opportuno accogliere o promuovere istanze che affiorano in altri settori di utenza e cercare di dare risposte a domande poste da chi appartiene ad altri ambiti di sapere?

Difficile se non impossibile dare risposte univoche e valide per la generalità degli istituti archivistici. È dalla riflessione sull'accumulo di tradizioni ed esperienze dei singoli archivi, sui rapporti che intercorrono tra questi ultimi e altre istituzioni di cultura, sulle sollecitazioni provenienti dal più vasto

contesto culturale e sociale, che gli archivisti troveranno risposte più o meno convincenti.

Personalmente mi sento di rispondere soltanto per quanto attiene alla mia «giurisdizione» che riguarda l'Archivio di Stato di Bologna. Fino al 1979 circa gli interlocutori che influenzavano e a cui era diretto il lavoro e l'attività di questo istituto appartenevano pressoché esclusivamente a fasce di utenza specialistica. Non poche erano state fino a quel periodo le carenze dell'organizzazione dell'istituto nei confronti delle esigenze avanzate da questo tipo di utenza. Non intendo dire che in questi ultimi anni il funzionamento dei vari servizi abbia raggiunto livelli ottimali. Intendo dire che solo da pochi anni si è stati in grado di fare una ricognizione abbastanza completa dei problemi remoti e recenti che investono la complessiva attività istituzionale e di predisporre programmi massimi e minimi sulla possibilità di risolverli.

La redazione della voce *Bologna* per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* è stata una delle occasioni utili per individuare quanto è stato fatto e quanto c'è ancora da fare riguardo il riordinamento e l'inventariazione dei fondi. I lavori eseguiti in connessione a questa iniziativa sono un punto di partenza per i molti ancora da compiere [1]. Ma proprio perché sono molti, di quantità e qualità tali che ci vorranno generazioni di archivisti prima di condurli a termine, è sembrato opportuno non rinviare *sine die* la messa a punto di lavori e attività che interessano altre fasce di utenza. A mio parere un istituto archivistico deve saper individuare e registrare tutte le esigenze che provengono dall'esterno, quale che sia l'ambiente ed il contesto culturale cui rinviano. Individuarle e registrarle non significa accettarle senz'altro. Significa non ignorare che esistono e decidere, sulla base delle forze culturali, dei mezzi, delle disponibilità dell'istituto, se, quali e in che modo accoglierle.

Le esigenze, le richieste avanzate all'istituto bolognese a partire dagli anni 1979-80 da parte del mondo della scuola sono state di vario tipo. Talvolta generiche e confuse, talaltra più circoscritte e precise. Si proponevano in ogni caso di avvicinare alla realtà archivistica chi ne era rimasto del tutto escluso.

---

[1] La maggior parte del lavoro sui fondi archivistici dell'Archivio di Bologna in relazione alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* di cui è in corso di stampa a cura del Ministero per i beni culturali e ambientali il primo volume, fu eseguito negli anni 1970-1976 [n.d.c.: ora MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma, 1981, pp. 549-661]. Una edizione ciclostilata della «voce» *Bologna* fu pubblicata a cura dell'Archivio bolognese nel 1977; si v. al riguardo I. ZANNI ROSIELLO, *Presentazione dell'inventario generale dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna,* in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1976-77, n.s., vol. XXVIII.

Agli archivisti bolognesi è sembrato scorretto ignorarle completamente, chiudendo gli occhi su tutta la problematica in esse implicita. Chi le formulava (soprattutto insegnanti di scuola media, ma anche delle elementari e docenti universitari) richiedeva prestazioni di lavoro diverse rispetto a quelle che si era soliti praticare.

Le richieste miravano grosso modo a: 1. visitare l'archivio così come si visita un museo, una mostra, un edificio o un luogo della città; 2. vedere da vicino, toccare con mano dei documenti, ritenuti significativi dagli archivisti o giudicati interessanti dagli insegnanti in quanto similari ad altri di cui si era data qualche nozione in classe.

Non sarebbe stato difficile scoraggiarle, elevando un cartello «vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori». Si sarebbero trovate molte giustificazioni. Antiquate ma tuttora vigenti norme regolamentari vietano che «estranei» penetrino nei locali in cui si conserva la documentazione. Maltenuti e di aspetto certamente non confortevole sono gran parte di questi locali, fatti per custodire il materiale archivistico, non per offrirlo allo *sguardo* del visitatore inesperto al suo primo contatto con la complessa realtà archivistica. E l'elencazione potrebbe continuare.

Il peso di queste giustificazioni è grande. Si è deciso non di negarlo, ma di scrollarselo di dosso, caricandosi nel contempo del peso di iniziare nuove attività. Non si aveva solida preparazione alle spalle (e così c'è stata una buona dose di improvvisazione). Si conoscevano le esperienze didattiche attivate o in corso di alcuni istituti culturali italiani (biblioteche, musei soprattutto), ma si era consapevoli che non si poteva trapiantarle meccanicamente dentro la realtà archivistica. Si era informati di quelle da tempo perseguite in archivi di paesi europei, ma è parso difficile adattarle alla situazione italiana. Così si è affrontato il rischio, non privo di fascino, della sperimentazione. Le varie fasi di questa sperimentazione sono state costruite attraverso confronti, verifiche, mediazioni tra schemi di lavoro elaborati «a tavolino» e loro verifica pratica, tra esigenze e «cultura» degli archivisti ed esigenze e «cultura» degli studenti e insegnanti. Il farsi di questa sperimentazione e i risultati finora ottenuti sono stati illustrati da chi ha vissuto personalmente l'esperienza [2]. Si tratta di prime riflessioni. Altre ne seguiran-

---

[2] Cfr. l'articolo *Didattica degli archivi: un'esperienza in corso* di I. GERMANI e C. SALTERINI che, con una mia introduzione, sarà quanto prima pubblicato [n.d.c.: I. GERMANI - C. SALTERINI, *Il passato è avvenuto veramente: itinerari di ricerca nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV (1985), 1-2, pp. 156-164, e I. ZANNI ROSIELLO, *Sull'attività didattica dell'Archivio di Stato di Bologna: alcune «risposte» ad una domanda*, *ibid.*, pp. 149-155].

no, man mano che proseguiranno le esperienze e si raccoglierà altro materiale di lavoro.

A mio parere, quello che si è andato configurando nell'Archivio bolognese è soltanto uno dei modi di fare didattica negli archivi. O meglio ancora, uno dei tentativi. Molto schematicamente si può dire che ci si proponeva di: *a.* desacralizzare il tempio sacro dell'archivio, inteso come luogo-istituto riservato esclusivamente ad appartenenti ed esponenti del sapere specialistico; *b.* far conoscere a chi appartiene ad altri circuiti di sapere che esiste un luogo-istituto sin qui noto soltanto a ristrette corporazioni di addetti ai lavori; *c.* verificare i diversi modi d'approccio ad un istituto archivistico. I tre aspetti non sono ovviamente distinti, ma tra loro intrecciati e sovrapponibili. Dal loro intreccio o dalla loro sovrapposizione risulta che quella seguita nell'Archivio di Bologna è una didattica che mira a far conoscere l'archivio in quanto istituzione culturale (e quindi le sue funzioni, il suo ruolo, il suo significato) e non una didattica sulle varie possibilità d'uso dei documenti-fonte.

Nel fare didattica dell'archivio si è fatto uso di documenti-fonte. L'itinerario tracciato in *Storie di persone* [3] è condotto su documenti. A determinati documenti si è fatto ricorso anche nei percorsi abbozzati negli anni 1979-80. Ma la documentazione che si è utilizzata non è stata usata come fonte per approfondire questo o quell'argomento o come esempio di fonte scritta da analizzare secondo determinate tecniche di lettura. È stata piuttosto utilizzata come un mezzo, un modo per avvicinare alla complessa e vasta realtà dell'istituto archivistico chi si trovava ad affrontarla per la prima volta. Le scelte che hanno condizionato la sperimentazione elaborata e perseguita dall'archivio bolognese possono essere discutibili. Si poteva puntare su altre. Quelle fatte possono anche sembrare arretrate. Nel farle si è partiti dalla constatazione che il referente del termine-concetto «archivio» (nella duplice accezione di insieme di documenti e di luogo-istituto che li conserva) è ignoto alla maggior parte dei «visitatori». Questo tipo di pubblico del resto non ha mai fatto parte della vita di un archivio.

---

[3] I. GERMANI - C. SALTERINI, *Storie di persone: [illegible] per una ricerca,* Bologna, Archivio di Stato di Bologna, 1980 (ed. ciclostilata). Il testo, destinato soprattutto ad alunni della fascia dell'obbligo, è frutto delle esperienze e delle riflessioni accumulate nel corso della fase sperimentale degli anni 1979-1980, durante la quale si sono svolte visite guidate a scolaresche su percorsi flessibili. *Storie di persone* è stato usato come strumento di prima approssimazione alla realtà archivistica durante gli incontri-visita che si sono svolti nel 1980-81 presso l'Archivio di Bologna. Le scelte di metodo seguite nell'approntare questo strumento, le finalità che si volevano raggiungere, l'uso che ne è stato fatto nella pratica didattica, i risultati conseguiti sono stati esposti negli articoli indicati alla nota precedente.

Date le scelte fatte c'è da chiedersi se si sono raggiunti gli scopi che si volevano perseguire. Sarebbe insensato affermare che la realtà archivistica sia risultata al pubblico dei «visitatori» del tutto chiara nella sua complessa struttura istituzionale e nella sua ricca, variegata, «nascosta» articolazione interna (e del resto anche gli specialisti la conoscono solo per approssimazioni). Si può soltanto affermare che alcune idee, nozioni, informazioni ed anche alcune suggestioni intorno al termine-concetto di archivio-istituto-luogo sono state accolte con interesse misto a curiosità. Senza innalzare un tronfio ed orgoglioso cartello di vittoria dopo aver abbassato quello dei divieti, mi sembra di poter dire che i tentativi fatti hanno ottenuto risultati soddisfacenti.

I dati quantitativi in questo caso non sono di per sé significativi. Non si è avuto interesse a potenziare o gonfiare la «domanda»; l'istituto si sarebbe trovato in gravi difficoltà nell'accoglierla adeguatamente [4]. Nell'ambito della complessiva politica culturale dell'archivio, è sembrato corretto, lo si diceva sopra, non respingere richieste che miravano a iniziare una nuova pratica di lavoro; ma sarebbe stato scorretto se, nel promuoverle, si fossero ridotti all'immobilismo o alla paralisi gli altri servizi diretti a soddisfare le esigenze del pubblico che da tempo è solito frequentare l'Archivio bolognese.

Sono più significativi gli aspetti qualitativi. Innanzi tutto l'attiva partecipazione di chi seguiva l'incontro-visita. Lo strumento *Storie di persone*, costruito per stabilire un rapporto tra archivisti e insegnanti-studenti della scuola dell'obbligo, si è rivelato efficace. E ciò anche per il suo carattere flessibile che consente riduzioni o ampliamenti a seconda delle fasce di scolarità. Chi ha guidato la lettura di *Storie di persone* ha cercato di sollecitare lo spirito critico e osservativo degli studenti. Si instaurava un dialogo [5]. Gli interlocutori cui ci si rivolgeva chiedevano chiarimenti, facevano domande, tentavano collegamenti tra una «storia» passata che stava assumendo sotto

---

[4] L'Archivio di Bologna, data la complessiva organizzazione dei suoi servizi, ha destinato uno o, in alcuni periodi, due giorni alla settimana agli incontri-visita. I «visitatori» appartenenti a scuole della città e della provincia sono stati, negli anni 1980-1981, 845 di cui 533 appartenenti alla scuola media inferiore. Nei due anni di sperimentazione didattica sono stati compilati 538 questionari, di cui 331 da alunni delle scuole medie inferiori. Le risposte alle domande inserite nel questionario contengono dati ed elementi molto significativi per conoscere il giudizio e le impressioni degli studenti sull'incontro-visita. I. Germani e C. Salterini nell'articolo citato (nota 2) hanno già fatto, da «archiviste», alcune riflessioni al riguardo. Sarebbe interessante poter avere in futuro da altri, ad esempio da insegnanti, riflessioni di altro tipo.

[5] Il modo con cui da parte degli archivisti è stato impostato il dialogo è piaciuto molto agli studenti. In tutti i questionari si trovano espressioni benevole e, in molti casi, perfino lusinghiere nei confronti degli archivisti che hanno condotto l'incontro-visita.

i loro occhi una fisionomia via via più definita e aspetti di realtà a loro più vicina. Il «copione» di cui tutti diventavano in qualche modo protagonisti, senza indulgere peraltro a spontaneismo, durava circa due ore. Una volta terminato il momento propedeutico di primo contatto con l'archivio, la curiosità di «visitarlo» era grande. La visita ad alcuni locali di deposito diventava un'occasione per vedere da vicino che «aspetto» hanno i fondi archivistici cui appartengono alcuni dei documenti esaminati nel fascicolo *Storie di persone*, ma offriva anche la possibilità di scoprire dal *di dentro* un istituto archivistico. Abbastanza facile constatare quanto vasta è la mole del materiale in esso contenuto, elemento a mio parere di notevole importanza perché le dimensioni quantitative inducono a porsi interrogativi e a fare riflessioni [6]. Altrettanto facile constatare la varietà tipologica della documentazione archivistica, almeno nei suoi aspetti esteriori; come è «difficile» poterla conoscere, quanto «lavoro» [7] richiede la sua catalogazione, e così via. Al termine dell'incontro-visita della durata complessiva di circa quattro ore, al gruppo degli scolari che l'avevano seguito erano stati dati non pochi elementi di informazione e conoscenza. Si era infatti cercato di richiamare l'attenzione su alcuni punti:

1. aspetti di vita del passato possono essere riscoperti se ci sono state conservate tracce per conoscerli: nel caso in questione, documenti scritti;
2. in un dato momento del passato ha avuto inizio una «storia» riguardante due persone; essa si svolge lungo un dato periodo; si possono confrontare cose e fatti accaduti nel passato con cose e fatti che riguardano la nostra vita di oggi (dal confronto risultano elementi comuni ed elementi differenziati);
3. la documentazione archivistica è prodotta da chi sa scrivere e da chi è importante per censo, per nascita, per cariche ricoperte; chi non sa scrivere, chi non è in qualche modo «importante» lascia scarsa traccia di sé nella documentazione archivistica; risulta quindi più difficile ricostruire la loro storia;

---

[6] Mi riferisco ad es. a quella fatta da un ragazzo dopo aver visto, durante la visita nei locali d'archivio, la grande massa quantitativa appartenente ad archivi giudiziari: «io spesso ascolto il telegiornale e sento parlare di omicidi, ma non pensavo che [nel passato] ne avessero uccisi così tanti» (III Media «Antonio Guiziolo» - Porretta Terme).

[7] Tra le molte osservazioni che si leggono al riguardo nei questionari ne voglio ricordare una che si riferisce al lavoro e alla figura dell'archivista: «tale personaggio è come un investigatore, cerca, fruga, rovista e si impiccia, se vogliamo, delle avventure di personaggi "antichi"» (III Media «Donini Pelagalli» - Castel Maggiore).

4. la documentazione archivistica non solo è prodotta da chi sa scrivere e da chi è in qualche modo «importante», ma, in massima parte, da chi opera in rapporto con uffici, organi, apparati di potere che controllano settori della vita sociale, politica, economica, amministrativa, ecc.; chi è estraneo o emarginato rispetto ad essi viene ricordato nella documentazione archivistica dagli «altri», dai «colti», dai «potenti»;

5. la documentazione prodotta nel passato più o meno recente ha dimensioni quantitative molto estese; ci sono luoghi-istituti (gli archivi) che la conservano e persone (gli archivisti) che si occupano di questa documentazione;

6. l'archivio è una cosa complessa; la documentazione archivistica è in generale difficile da recepire e consultare.

Ovviamente non tutti questi elementi sono stati raccolti da tutti i «visitatori». Ma che la maggior parte di essi ne abbia accolto più d'uno è certo; ce lo dicono i questionari compilati, i temi-relazioni fatti in classe da alcuni gruppi di studenti, i giudizi espressi dagli insegnanti sull'incontro-visita, e così via.

Quella fatta dall'Archivio bolognese è, mi pare, un tipo di didattica *degli* archivi da fare *negli* archivi. Si collega a particolari modi di insegnare storia? Non si hanno dati per esprimere fondate osservazioni al riguardo. Non si è pensato di raccogliere in modo sistematico «materiali» su come è insegnata la storia dai docenti che hanno portato i loro studenti in archivio. Attenti nell'individuare o nel sollecitare l'interesse dei giovani nei confronti dell'archivio, non ci si è sufficientemente preoccupati di approfondire quello degli insegnanti. Ci si è limitati a constatarlo, senza ricondurre questo interesse all'insegnamento praticato. Si può comunque osservare che sono stati soprattutto gli insegnanti della scuola dell'obbligo a cercare contatti con l'Archivio bolognese. Erano in genere insegnanti interessati a nuove forme di didattica e a sperimentare la fecondità o meno dei rapporti tra scuola e istituti cittadini, anche al fine di provocare sollecitazioni culturali nei ragazzi. Si può anche osservare che l'incontro-visita in archivio è riuscito meglio se gli studenti avevano già ricevuto in classe nozioni, informazioni, spiegazioni sul significato delle fonti in generale, di quelle scritte in particolare. In qualche questionario si leggono osservazioni del tipo: vedere documenti archivistici e luoghi come l'Archivio di Stato è «un metodo nuovo invece del solito libro» (II Media «D. Alighieri» - Bologna). Dal che si deduce che alcuni studenti avevano sentito dall'insegnante osservazioni critiche su come erano fatti i testi usati in classe.

In futuro se continueranno esperienze con la scuola dell'obbligo o se si avvieranno esperienze didattiche meno episodiche con scuole medie supe-

riori, occorrerà prestare più attenzione di quanto si è sin qui fatto al modo di insegnare storia seguito dagli insegnanti. Prestarvi attenzione non significa dare giudizi di valore o di merito su un mestiere che non è il nostro. Significa piuttosto, una volta resisi conto di come esso è esercitato, trovare punti di contatto fecondi di conseguenze tra chi insegna storia e chi conserva «materiali» per conoscerla.

Sulla didattica della storia si è accumulata in questi anni una vastissima letteratura. Chi l'esperimenta in prima persona nella scuola e chi prepara nell'università i futuri insegnanti, ha scritto molto al riguardo. Si può pertanto disporre di una notevole mole di esperienze, considerazioni, osservazioni, suggerimenti su come insegnare, possibilmente in modo nuovo, una disciplina che nuova non è. Altri potranno aggiungere, sulla base di esperienze concrete o di riflessioni teoriche, ulteriori contributi al dibattito sui modi di fare e insegnare storia [8]. Io mi limito a registrare le voci che nel dibattito si sono sin qui intrecciate. Manuale sì/manuale no; manuale tradizionale/testi «alternativi»/o integrativi; necessità di dare informazioni di carattere generale/necessità di approfondire aspetti specifici e particolari; nozionismo/

---

[8] La bibliografia al riguardo è enorme. Mi limito soltanto a ricordare che all'insegnamento e alla didattica della storia questa stessa rivista [n.d.c.: «Rivista di Storia contemporanea»] ha dedicato più volte la sua attenzione. Si v. ad es. l'intervento di G. RICUPERATI, *Appunti sull'insegnamento della storia,* 1972, 4, pp. 496-507, cui seguì quello di E. COLLOTTI - L. FOA - G. QUAZZA - G. ROCHAT - G. SOFRI, *Ancora su didattica e politica,* 1973, 1, pp. 114-120; di L. PASSERINI - L. SCARAFFIA, *Didattica della storia e fonti orali,* 1977, 4, pp. 602-610; di L. PASSERINI, *Storia e identità,* 1978, 3, pp. 414-425. Particolarmente utile per il suo carattere di rassegna l'articolo di D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *Editoria e insegnamento della storia,* in «Italia contemporanea», 1977, 128, pp. 57-90. L'articolo provocò un vivace dibattito; si vedano, fra gli altri, gli interventi di I. MATTOZZI, *Contro il manuale, per la storia come ricerca. L'insegnamento della storia nella scuola secondaria,* in «Italia contemporanea», 1978, 131, pp. 63-79; R. LAMBERTI, *Per un laboratorio di storia,* e C. COSTANTINI - A. GIBELLI, *Ma la colpa è tutta del manuale?,* in «Italia contemporanea», 1978, 132, pp. 88-98. Sembra essersi concluso sul n. 46, 1981, pp. 338-346, di «Quaderni storici», con l'intervento di E. GRENDI, *Lo storico e la didattica incosciente,* il dibattito su storiografia e didattica aperto dallo stesso GRENDI (*Del senso comune storiografico,* in «Quaderni storici», 1979, 41, pp. 698-707). Il dibattito ha registrato gli interventi di C. COSTANTINI, S. ANSELMI («Quaderni storici», 1979, 41, pp.708-719); A. CARACCIOLO, P. VILLANI («Quaderni storici», 1979, 42, pp. 1135-1151); P. MACRY, I. MATTOZZI («Quaderni storici», 1980, 43, pp. 225-278); F. PITOCCO («Quaderni storici», 1981, 46, pp. 313-337).

Riviste attente alla problematica connessa ai vari problemi didattici che hanno toccato in questi anni il mondo della scuola, come «Scuola e città» e «La riforma della scuola», si sono più volte occupate di didattica della storia. Alcuni degli interventi usciti su quest'ultima rivista, dovuti a S. GUARRACINO e D. RAGAZZINI sono stati poi ripresi e ampliati dagli stessi autori nell'opera *Storia e insegnamento della storia. Problemi e metodi*, Milano, Feltrinelli, 1980.

ricerca; ricerca su grandi temi/ricerca su segmenti minori che riguardano ambiti circoscritti; ricerca su fonti scritte/ricerca su fonti orali, ecc. Sono queste alcune delle coppie oppositive (ma i singoli termini possono essere disposti in altre combinazioni) relative alla problematica che ha travagliato chi per professione produce, ma soprattutto trasmette cultura storica. Come archivista che sta sperimentando un tipo di esperienza didattica applicata agli archivi tengo d'occhio soprattutto chi, nell'insegnare storia, affronta la problematica connessa a determinati usi delle fonti in generale, di quelle primarie e scritte in particolare. Si è detto sopra che le esperienze fatte nell'istituto bolognese non miravano a proporre esercizi di lettura su documenti assunti come esemplificativi di questa o quella tematica o intesi come mezzi per insegnare una metodologia della ricerca storica ridotta ai minimi termini. Nel modo di praticare didattica che si è scelto, le varie possibilità d'uso dei documenti-fonte o sono esplicitamente sottointese o implicitamente rinviate a ulteriori approfondimenti.

Man mano che la sperimentazione didattica attiva nell'Archivio bolognese ha assunto una fisionomia più precisa si è notato che:

1. la materialità della documentazione, senza mediazione di facsimili, provoca un grandissimo anche se vago interesse. Il fascino dell'antico, dell'autentico, del «misterioso», dello sconosciuto ha un notevole potere di attrazione; stimola l'esigenza di sapere di più su di essa;
2. se con l'itinerario *Storie di persone* prima e con la visita in locali dell'archivio poi si è riusciti a suscitare interesse, il rapporto tra l'archivio e i visitatori è destinato a riprodursi;
3. l'attivazione nell'archivio di una pratica didattica quale risposta ad un tipo di domanda proveniente dall'esterno ha suscitato altre domande, altre richieste provenienti dal mondo della scuola: messe a punto di itinerari che, sul «modello» di quello già sperimentato, avessero ad oggetto altre problematiche; raccolte di documenti fotoriprodotti riguardanti temi diversi relativi ad archi cronologici che vanno dal periodo medievale al periodo contemporaneo da usare in classe come materiale su cui compiere esercizi di lettura, eccetera.

Così nonostante si fosse incominciato in sordina e in tutta prudenza, l'attività didattica avviata nell'Archivio bolognese ha avuto, come suol dirsi in questi casi, un successo superiore alle aspettative. Un successo che tende a dilatare la scelta culturale iniziale fatta dall'Archivio bolognese, scelta che ingenuamente presumeva di ridurre al silenzio le altre possibili.

Difficile dire cosa potrà fare in futuro l'istituto bolognese data l'eseguità dei mezzi e delle forze culturali di cui dispone (e lo dico senza indulgere in piagnistei di stile burocratico). Del resto anche se i mezzi e le forze culturali

fossero quantitativamente maggiori, non sarebbe facile mettere a punto un programma didattico di grande respiro. *Storie di persone* continuerà ad essere usato come strumento di prima approssimazione alla realtà archivista soprattutto dagli studenti della scuola dell'obbligo. Saranno introdotte alcune modifiche e si dedicherà maggior tempo e maggiore attenzione agli incontri preliminari con gli insegnanti al fine di conoscere meglio il loro modo di insegnare storia. Ma ci sono studenti e insegnanti che, dopo l'incontro-visita seguito sull'itinerario che si è approntato, hanno interesse a ripetere esperienze di lavoro in archivio. Riascoltando al registratore le osservazioni fatte dagli studenti durante l'incontro-visita, rileggendo i questionari compilati, parlando con alcuni insegnanti, risulta evidente che, se l'incontro-visita è completamente riuscito, è possibile che non rimanga isolato. Alcuni mostrano interesse a cercare documenti su persone a loro più vicine, più familiari, come i loro «antenati»; altri desiderano rintracciare ulteriori documenti sui personaggi incontrati in *Storie di persone*. Ci sono inoltre insegnanti che pensano di utilizzare in classe i documenti inseriti in questo fascicolo come documenti-fonte da analizzare secondo approcci diversi rispetto a quelli usati dagli archivisti durante l'incontro-visita.

Così occorre fare i conti con quanto, al di là dello schema di lavoro inizialmente messo a punto, si è verificato nella pratica della sperimentazione. Se una volta fatto conoscere, sia pure in modo parziale e approssimativo, qualche aspetto della complessiva realtà istituzionale e archivistica, alcuni visitatori avvertono l'esigenza di ritornare in archivio per «vedere» altri documenti, si dovrà trovare il modo e la forma più idonei per agevolarli. Nel farlo si cercherà di capire, secondo la linea di pratica didattica già sperimentata, il tipo di richiesta che viene avanzata, quale «pubblico» la propone, che finalità si vogliono raggiungere. Presuntuoso e sviante rispetto ai compiti istituzionali di un Archivio di Stato programmare iniziative tese a colmare eventuali carenze riscontrabili al riguardo nelle istituzioni scolastiche o a fare concorrenza a quelle già praticate e sperimentate da chi opera in esse o in rapporto con esse. Troppo ambizioso, di gran lunga superiore alle forze di cui si dispone e alla preparazione di cui si è provvisti, pensare ad una sorta di «laboratorio di ricerca e di didattica» che si proponga di instaurare interrelazioni tra l'attività di ricerca specialistica e l'attività di pratica didattica che si svolgono dentro l'Archivio bolognese. Senza voler attaccare una «targhetta» ad una porta che pomposamente tenga a battesimo un neo servizio di istituto, si farà quel poco che si potrà fare. Certamente si cercherà di non scoraggiare chi, insegnante o studente, mostrerà interesse a rinnovare in qualche modo il rapporto che si è venuto a creare con l'archivio. Non saprei dire al momento come questo rapporto si potrà configurare. Confortati

dall'interesse, sia pure confuso e generico, che è riscontrato nei ragazzi, c'è il rischio di cadere nella tentazione di creare «piccoli storici» che facciano «ricerche in miniatura». Si cercherà di evitarlo. Non a caso nell'esporre alcuni aspetti della sperimentazione intrapresa, non si è fatto cenno a pratiche didattiche di *ricerca*. Termine-concetto quest'ultimo denso di equivoci e generatore di non sopite polemiche e discussioni. Si terrà piuttosto conto delle grandi potenzialità informative e conoscitive proprie della documentazione archivistica, quando è «vista» nel luogo-istituto che la conserva. È qui che si ha la possibilità di mostrare con e tramite la mediazione dell'archivista, il complesso dei fondi (e quindi anche la quantità materiale) cui i singoli documenti appartengono o sono connessi [9]. Ciò può contribuire a dare informazioni ed elementi conoscitivi (parziali, settoriali, approssimativi) sull'importanza e sui limiti della conservazione di un tipo di fonti scritte e sulle varie possibilità d'uso delle medesime. I prodotti del lavoro storico, quale che siano i testi didattici usati, potranno forse essere «letti» in modo più critico e consapevole, soprattutto se gli insegnanti richiameranno l'attenzione degli studenti sulle procedure, sulla costruzione, sulle fonti su cui si basano e cui rinviano gli strumenti tramite i quali veicolano il loro insegnamento.

Gli archivisti d'altro canto, a contatto con un «pubblico» e con una realtà culturale diversi da quelli cui sono abituati, avranno occasione di riflettere sulle loro sicurezze e sulle loro certezze. Potranno discutere sulla possibilità o meno di trovare i modi e di approntare i mezzi tramite i quali far conoscere a fasce di utenza non specialistica problemi di conservazione e di uso di fonti archivistiche sinora noti soprattutto ad «iniziati».

---

[9] Che vedere documenti originali nel contesto e nel luogo di appartenenza solleciti l'attenzione e l'interesse dei ragazzi in modo di gran lunga più efficace della lettura dei documenti riprodotti in testi a stampa, non è solo opinione degli archivisti, ma anche di insegnanti e studenti. Basti citare due esempi. Un insegnante (Scuola Media «Galileo Galilei» - Casalecchio di Reno) osserva che «la visita all'archivio consente in maniera più intelligente e realistica di affrontare il discorso delle fonti e della documentazione storica, che risulta altrimenti piuttosto vago ed astratto»; sono «i documenti originali che invece sollecitano l'attenzione e l'interesse dei ragazzi... La copia del documento è intesa (...) dai ragazzi come qualsiasi altro testo scolastico». Uno studente: «il documento fino a poco tempo fa per me era una riproduzione fotografica sul libro, ora ho capito cos'è» (IV Istituto tecnico «U. Aldrovandi» - Bologna).

GLI ARCHIVI DI STATO: LUOGHI-ISTITUTI DI ORGANIZZAZIONE CULTURALE

L'intero territorio nazionale è ora coperto da un'articolata rete di istituti archivistici. Ma i periodi e i contesti in cui questi istituti si sono formati sono stati diversi. Un diagramma che visualizzasse le singole date di nascita evidenzierebbe che alcuni sono recenti, altri meno recenti, altri ancora possono vantare una vita secolare con ascendenze plurisecolari. E chi volesse tentare una possibile «classificazione» in base alle dimensioni quantitative e qualitative della documentazione in essi conservata, si troverebbe a fare raggruppamenti e distinzioni abbastanza differenziati e difformi.

Nel periodo immediatamente successivo alla formazione dello Stato unitario gli Archivi di Stato erano quindici; a fine secolo diciannove; intorno al 1930 ventitrè [1].

Fin dai primi anni postunitari fu avvertita, in ambienti politici e archivistici, l'esigenza di infittire la trama degli istituti allora esistenti. Se ne trova traccia nei lavori svolti dalla commissione nominata dal governo con l'incarico di presentare un progetto complessivo di riordinamento del servizio archivistico [2].

[1] Lo Stato unitario ereditò dai precedenti Stati preunitari gli Archivi di Torino, Genova, Cagliari dell'ex regno di Sardegna; di Milano, Brescia, Venezia e Mantova dell'ex Lombardo-Veneto; di Parma e Modena degli ex ducati padani; di Firenze, Lucca, Pisa e Siena dell'ex granducato di Toscana; di Napoli e Palermo dell'ex regno delle Due Sicilie. Successivamente furono istituiti Archivi di Stato a Roma (1871), Bologna (1874), Massa (1887) e Reggio Emilia (1892). Non furono istituiti altri Archivi fino al 1926 quando incominciarono a funzionare quelli di Trieste e di Trento, cui seguirono quelli di Zara (1928) e di Bolzano (1930).

[2] Sull'operato di questa commissione nominata nel marzo 1870 e sui problemi generali relativi al settore archivistico nell'immediato periodo postunitario, cfr. il documentato saggio di A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874),* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 11-115.

Ma passò molto tempo prima che l'istituzione di un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia fosse accolta a livello normativo (legge archivistica 1939) e via via realizzata dopo l'emanazione del d.p.r. del 1963. Soprattutto lungo gli ultimi decenni dell'Ottocento le scelte politiche e culturali che erano state alla base dei modi di conservazione propri degli istituti archivistici, nati in periodo pre o postunitario, apparivano largamente insoddisfacenti, sia per chi operava dentro questi istituti, sia per chi li frequentava per compiervi ricerche. Si andava sempre più constatando che le città ex capitali di Stati preunitari, che erano state le prime ad avere istituti archivistici, non erano le sole in cui esisteva documentazione da concentrare e conservare in appositi luoghi-istituti. E si andava altresì estendendo la consapevolezza che il tipo di documentazione relativa soprattutto a magistrature-organi «statali» preunitari, che aveva caratterizzato la fisionomia dei primi istituti archivistici, non era la sola cui si doveva prestare attenzione conservativa. Era una consapevolezza oramai diffusa all'interno degli ambienti archivistici. Avevano contribuito a estenderla sia le concrete esigenze di lavoro e la complessiva attività a esse connessa sia le sollecitazioni che provenivano dagli ambienti storico-eruditi e culturali in generale. In riunioni di deputazioni e società di storia patria e di congressi storici fu più volte sollevato il problema di trovare modi e forme per la tutela e conservazione anche di archivi dell'amministrazione postunitaria e di altri tipi di archivi (notarili, comunali, ecclesiastici, privati, ecc.). Gli orientamenti e gli indirizzi dell'erudizione storica tardo ottocentesca favorirono quel gusto per le memorie patrie che faceva parte dell'*habitus* mentale dell'archivista di professione.

Basta volgere lo sguardo alle riunioni dei congressi storici tenuti in Italia dal 1879 al 1895, che sono per così dire «la presa di coscienza della consorteria degli storici davanti ai problemi politici e culturali del paese» [3]. Le problematiche affrontate nei vari congressi coincidevano soprattutto con le esigenze e le esperienze di lavoro proprie delle varie deputazioni e società di storia patria. Sorte prima e dopo l'Unità, in stretto rapporto con istituti archivistici, rappresentavano la «struttura portante degli studi di storia in Italia» [4]. Elemento comune ai vari temi discussi nei congressi fu la necessità

---

[3] I. CERVELLI, *Politica e cultura nella storiografia italiana ed europea fra otto e novecento (a proposito della nuova edizione di «Storici e maestri» di Gioacchino Volpe)*, in «Belfagor», XXIII (1968), p. 614.

[4] I. PORCIANI, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione; la vicenda della deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), p. 372.

di organizzare e coordinare il lavoro storico. Esso doveva soprattutto privilegiare collezioni di «monumenti», spogli, cataloghi, regesti, indici di fonti; predisporre insomma il materiale per una storia nazionale. Così circolò un po' in tutte le relazioni e discussioni congressuali da un lato il nesso tra storia locale e storia nazionale, dall'altro il nesso tra storia e politica, cioè il «riconoscimento di una sorta di funzione sociale degli studi storici» [5].

L'aveva detto a tutte lettere Pasquale Villari al VI congresso degli storici, guardando alla Germania dei Pertz e degli Stern come a un modello da imitare: «L'unità politica l'abbiamo ottenuta, ma ci resta ancora molto da fare per arrivare anche all'unità intellettuale e morale del pensiero, della cultura nazionale. La patria esiste, ma dobbiamo lavorare per farla grande» [6]. L'esigenza di organizzare a livello istituzionale il lavoro storico centrato su fonti primarie, tramite il potenziamento degli istituti archivistici, non si tradusse in scelte politiche e in decisioni normative che modificassero nella sostanza l'organizzazione archivistica messa a punto nel primo periodo postunitario. Così agli inizi del Novecento un alto funzionario ministeriale, nel ripercorrere la storia dei tentativi e progetti legislativi avanzati, ma senza successo, negli ultimi trent'anni, poteva affermare: «le fondamenta dell'edificio dell'ordinazione scientifica degli archivi nazionali di stato» sono rimaste «al medesimo punto di elevazione» del 1875, quando fu varato il primo organico ordinamento del servizio archivistico [7].

Chi vorrà rileggere la letteratura giuridico-dottrinaria, che ha preceduto o seguito la normativa proposta o attuata dalla formazione dello Stato unitario in poi, potrà agevolmente constatare che vari furono i progetti e le soluzioni burocratico-organizzative via via avanzate. Non furono però mai messi sostanzialmente in discussione due principi affermatisi nei primi anni dell'Unità: 1) che l'organizzazione archivistica fosse statale; 2) che fosse uniforme per l'intero territorio nazionale.

Il dibattito dottrinario-archivistico e politico-giuridico sull'organizzazione da dare al settore degli archivi si polarizzò nel primo decennio postunitario su un punto: da quale ministero dovevano dipendere gli istituti archivistici.

---

[5] I. CERVELLI, *Politica e cultura...* cit., p. 616.

[6] Cfr. la relazione di P. VILLARI sul tema «*Di un possibile coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni delle singole Deputazioni e Società storiche; e delle relazioni di queste tra loro e coll'Istituto storico italiano*», tenuta al congresso di Firenze, in *Atti del quarto congresso storico italiano, Firenze 19-28 settembre 1889*, Firenze, Tip. Cellini, 1890, p. 70.

[7] Cfr. C. SALVAREZZA, *Gli archivi di Stato italiani. Relazione a S.E. il Ministro dell'Interno*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1903, p. 26.

Nel corso del dibattito la scelta si venne restringendo al dilemma: Ministero dell'interno o Ministero della pubblica istruzione. Nel 1874 fu decisa la dipendenza dall'Interno. Fu una scelta con conseguenze di lunga durata. Solo un secolo dopo gli istituti archivistici sono passati, e non senza difficoltà, unitamente al settore delle biblioteche e dei musei, al neo Ministero per i beni culturali e ambientali.

L'opposizione alla «piemontesizzazione» manifestatasi in alcuni ambienti archivistici dopo la raggiunta Unità si restrinse all'opposizione al tipo di ministero, quello dell'Interno, da cui dipendeva, nell'ex Regno sardo, il settore degli archivi.

Tra gli archivisti, Francesco Bonaini, il più autorevole oppositore alla «piemontesizzazione», operò con tenace assiduità contro l'inserimento degli archivi nel Ministero dell'interno. Ma si oppose con pari tenacia ai progetti di decentramento amministrativo miranti fra l'altro ad affidare agli enti locali l'amministrazione degli archivi. «Dati gli archivi alle province e ai comuni finirà quel poco di vita che si è procurato di infonder loro», scriveva nel marzo 1863. Bonaini, che pure era legato a una erudizione locale particolarmente vivace quale era quella organizzata intorno all'«Archivio storico italiano», era nettamente contrario ad affidare l'organizzazione degli archivi a forze politiche e culturali locali. Da un lato non aveva fiducia nella sensibilità degli enti locali riguardo alla conservazione e alla gestione della documentazione archivistica. Temeva che si sarebbero verificati «spurghi irrazionali e indiscreti (...) furti dei migliori documenti e quanto di peggio possa idearsi». Dall'altro non aveva neppure fiducia nelle capacità che in materia di archivi mostravano di avere le forze legate all'erudizione locale. Gli eruditi a suo parere sarebbero andati «frugando gli archivi per propria curiosità» senza porsi i problemi e le problematiche di più ampio respiro. «Altro è – osservava Bonaini – essere erudito, altro è essere esperto in guisa delle materie storiche e segnatamente diplomatiche da costituire veramente l'uomo che ne faccia professione» [8].

La proposta di affidare gli archivi a enti locali, puntando sugli eruditi operanti *in loco* per la loro valorizzazione, ebbe pressoché irrilevante risonanza nella pubblicistica, centrata sulla più generale problematica del-

[8] Le citazioni delle affermazioni di Bonaini sono tratte da A. D' ADDARIO, *La collocazione degli archivi...* cit., pp. 50, 51-52, 62. Sui modi di aggregazione nei confronti di intellettuali ed eruditi, messi in atto dalla rivista fiorentina, cui collaborò anche Bonaini, cfr. I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

l'accentramento-decentramento. E dopo la definitiva scelta accentratrice che caratterizzò tutta l'organizzazione politico-amministrativa, non si registrano voci e iniziative tendenti a rimettere in qualche modo in discussione la struttura statale e gerarchicamente organizzata varata, per il settore degli archivi, nel primo decennio unitario.

Questo conobbe anzi, e non ci furono opposizioni, un crescente accentramento. Vennero ad esempio soppresse nel 1892 le Soprintendenze archivistiche istituite nel 1874, al fine di esercitare la «vigilanza e l'unificazione del servizio» [9] nell'ambito delle rispettive circoscrizioni territoriali. Con la loro istituzione si era voluto attuare una sorta di decentramento burocratico. Ma soltanto alcune delle dieci previste furono attivate; così agli inizi del Novecento si riconosceva che esse non avevano avuto «per se stesse effettiva utilità pratica» e che anzi avevano allungato «dannosamente le spedizioni degli affari dei dipendenti archivi» [10].

L'organizzazione statale e burocraticamente accentrata data agli Archivi nel secolo scorso non ha conosciuto fino ai nostri giorni soluzioni di continuità. E neppure risulta che a livello teorico-dottrinario siano state avanzate proposte e progetti di segno contrario. Anche il dibattito su autonomie e decentramento che in anni recenti ha interessato settori affini (musei e biblioteche) non ha suscitato se non sporadiche voci o prese di posizioni favorevoli a modificare radicalmente quel tipo di organizzazione accentrata e uniforme che ha caratterizzato, da oltre un secolo, la vita degli Archivi di Stato.

L'uniformità e l'accentramento hanno connotato dunque, e in modo persistente, l'organizzazione degli istituti archivistici a livello normativo e burocratico. Ma non sono riusciti a penetrare nei singoli ambienti locali e a livellare il concreto lavoro d'archivio svolto all'interno di detti ambienti. È individuabile dai primi anni postunitari a tutt'oggi un diffuso «particolarismo» archivistico; un diverso modo cioè di lavorare sui documenti e di intendere il mestiere dell'archivista dentro e fuori gli istituti di appartenenza. È riscontrabile soprattutto in quegli Archivi che, data la loro remota istituzione, hanno dato impulso e vita a importanti tradizioni e che, al di là della normativa livellatrice passata e presente relativa all'intero settore

---

[9] Così si legge nella relazione premessa al r.d. del 31 mag. 1874, n. 1949 in [N. VAZIO], *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma, Tip. Cecchini, 1883, p. 36.

[10] In questo modo si espresse il Consiglio superiore degli archivi nell'adunanza del 18 dic. 1891: A. PESCE, *Notizie sugli archivi di stato alla VII riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1906, p. 26.

archivistico, hanno svolto e tuttora svolgono di fatto un ruolo «maggiore» rispetto agli altri. Appare in modo evidente in quegli Archivi che si sono formati su concentrazioni di nuclei archivistici e su embrionali strutture organizzative, proposte o attuate nella seconda metà del Settecento o nel primo cinquantennio dell'Ottocento. Ma non è completamente assente in istituti di più recente formazione.

Non è qui il caso di delineare, neppure in modo sommario, la storia complessiva di questo «particolarismo» archivistico, anche perché esso è ancora da approfondire in molti dei suoi aspetti. Si tratta senz'altro di una storia *minore*, spesso minuta, certamente frammentaria. Ma potrebbe aiutare a scoprire i motivi per cui a tutt'oggi si registrano tradizioni di lavoro e di *mentalità* archivistica non uniformi a Venezia o a Milano, a Firenze o a Bologna, a Roma, a Napoli o a Palermo, per fare solo qualche esempio.

Le gerarchie e le differenziazioni individuabili all'interno della maglia uniformemente accentratrice che ha caratterizzato l'organizzazione archivistica sono fra l'altro riconducibili: 1) al tipo di documentazione che caratterizza questo o quell'istituto; 2) al tipo di personalità e di formazione culturale propria di questo o quell'archivista operante nei singoli luoghi; 3) al tipo di relazioni instauratesi in ambito locale tra gli istituti archivistici e altri istituti culturali; 4) al tipo di ricerche praticate dai vari cultori di discipline storiche nei vari luoghi-istituti; 5) al diverso modo di intendere i rapporti tra centro e periferia a livello politico, amministrativo, burocratico e a livello di organizzazione culturale.

Gli Archivi di Stato, in quanto luoghi-istituti in cui viene raccolto materiale documentario, possono essere visti come istituzioni fornite di specifiche competenze normative riguardanti un determinato settore della più vasta attività conservativa. Il concreto esercizio di queste competenze può variare, e in gran parte varia, a seconda del tipo di «materiali» e del contesto spazio-temporale e socio-culturale in cui il singolo istituto è inserito.

Il policentrismo e il particolarismo da tutti riconosciuto come tratto caratterizzante della storia italiana attraversano, e in modo visibile, gran parte della documentazione archivistica. I nuclei documentari tipici di questo o quell'istituto, quelli che per dimensioni qualitative o quantitative hanno contribuito a formarne la specifica fisionomia, e più in generale la presenza o l'assenza in senso cronologico o tipologico di questa o quella documentazione hanno certamente contribuito a segnare in vario modo la vita dei singoli luoghi-istituti. Così questi possono essere visti anche come segni, tracce, documenti della storia di se stessi. Storia dei *materiali*, in quanto storia dei modi di formazione, sedimentazione, trasmissione, manipolazione di questa o quella parte di documentazione; storia dell'istituzione in cui i

materiali sono confluiti, in quanto storia dei modi scelti per «organizzarli» in accordo o in disaccordo con le prescrizioni della conservazione legale.

2. Ma allora gli Archivi di Stato sono luoghi-istituti «culturali», di organizzazione e di pratica di un determinato sapere? Per rispondere a questo interrogativo occorre ripensare per sommi capi ai modi di conservazione e d'uso che questi luoghi-istituti hanno via via messo a punto ed esercitato.

Tra la fine del Settecento e lungo la prima metà dell'Ottocento incomincia a delinearsi un uso della documentazione fino ad allora pressoché sconosciuto. Se ne ha maggiore o minore consapevolezza tra forze politiche e culturali operanti in alcuni Stati preunitari. Determinati provvedimenti normativi che segnano la nascita delle prime forme embrionali di istituti archivistici, quali ora li intendiamo, fanno esplicito riferimento alle finalità che con la concentrazione di documentazione archivistica si intendono perseguire. È il caso ad esempio del decreto emanato da Gioacchino Murat nel 1808, con il quale fu istituito a Napoli un archivio generale in cui far confluire gli «antichi archivi». Non solo un articolo di questo decreto recita che «l'uso di tutti i documenti è pubblico. Ciascuno potrà chiedere copia delle carte che vi si conservano», ma nel preambolo si legge che il concentramento degli archivi deve corrispondere alla «necessità di rettificare l'ordine degli antichi archivi e di renderne utile l'uso non meno ai vari rami dell'amministrazione pubblica, che alla storia ed alla diplomatica del Regno». Espressioni analoghe si ritrovano anche nella successiva legge organica emanata nel 1818 da Ferdinando I di Borbone. Essa infatti doveva mirare al «bene dello Stato», alla «rilevanza dei particolari interessi», alla «buona conservazione delle carte destinate al pubblico uso e alle notizie utili per la storia patria» [11].

Nel provvedimento di Leopoldo II di Toscana con cui nel 1852 fu istituita a Firenze una «direzione centrale degli archivi di stato», si precisava che la commissione incaricata di stabilire il regolamento del «servizio degli archivi», che si riunivano nella città, doveva adempiere al «triplice scopo di assicurarne la conservazione, non impedire che se ne ricavi quel partito che può meglio contribuire all'incremento degli studi storici e prevenire al tempo stesso ogni uso o danno dello Stato e dei terzi». E, sempre in Toscana, in un più antico provvedimento, nel *motuproprio* del 1778 con cui, al fine di evitare «il pericolo in cui sono di perdersi gli antichi documenti manoscritti in

---

[11] Decreto n. 246 del 22 dic. 1808 e legge n. 1379 del 12 nov. 1818 in V. GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma, Tip. La Galluzza, 1962, pp. 41-44 e 61-70.

cartapecora», si era proceduto a concentrarli in Firenze in un apposito «archivio diplomatico», si faceva riferimento agli «importanti lumi» che tali documenti avrebbero procurato non solo ai «pubblici e privati diritti», ma anche all'«erudizione e all'istoria» [12].

Provvedimenti miranti alla «tenuta», «custodia» e a possibili concentramenti di documenti «pubblici» in determinate sedi si ritrovano, e fin dal periodo medievale, nella legislazione emanata da varie autorità di governo. La conservazione di documentazione via via prodotta era stata, e per secoli, determinata dall'uso che di essa veniva fatto da parte di chi la produceva o raccoglieva. Era stato un uso prevalentemente politico e giuridico. La documentazione veniva conservata ed usata come «precedente» di pratiche da trattare, come base per mantenere od accertare diritti e privilegi da parte di chi li possedeva (e non voleva perderli), come strumento per modificare, riformandola, l'organizzazione del potere.

Così, chi ha proposto di affrontare la storia degli archivi seguendo scansioni periodizzanti ha affermato che gli archivi possono essere definiti «trésor des chartres» per il periodo che va dal XII al XVI secolo e «arsenal de l'autorité», «instrument mis à disposition du pouvoir» per il periodo che va dal XVI secolo agli inizi del XIX [13].

Fino agli ultimi decenni del Settecento l'uso degli archivi da parte di «estranei» era stato concesso, e non senza cautele, soprattutto per verificare diritti, privilegi, titoli giuridici, ecc. L'uso degli archivi come documento-fonte per ricerche storiche era stato eccezionale, una concessione data in tutta discrezione dalle autorità di governo.

Delle grosse limitazioni che avevano condizionato nei secoli passati la consultabilità degli archivi aveva chiara consapevolezza chi si adoperava, dopo l'unificazione italiana, per la creazione di istituti archivistici in città che ne erano ancora sfornite. È il caso ad esempio di chi, nell'auspicare la creazione a Bologna di un istituto simile a quelli già esistenti in altre città, scriveva: «Giova inoltre por mente che uno de' precipui ostacoli che fin verso la fine del passato secolo poté contrastare ai popoli il beneficio e la luce che ne derivano dagli Archivi alla scienza storica, si fu la tema nei Governi o di

---

[12] Per il contesto legislativo entro il quale collocare il *motuproprio* del 24 dic. 1778 e il decreto del 20 feb. 1852, cfr. G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 258-289, che ripubblica anche i due provvedimenti.

[13] R.H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-debut du XIXe siècle)*, in «Archivum», 1968, pp. 140-141.

veder svelate pagine vergognose di eminenti personaggi che figurano nella scienza del mondo e che interessava conservar ignorate nel mistero o di fornire nei codici col facile accesso agli archivi pubblici le armi ai nemici del Potere o della Religione per oppugnare le Prerogative di quello o trar motivo di attacchi contro i Ministri di questa. La ignoranza quindi e il silenzio erano considerati miglior patrimonio delle masse» [14].

Fu tra la fine del Settecento e lungo la prima metà del secolo successivo che in Italia, come in altri paesi europei, si verificarono (a livello politico, giuridico, amministrativo, economico, culturale, e così via) determinate rotture con il *passato*, di cui la documentazione archivistica è ad un tempo testimonianza e memoria [15]. Il principio della «pubblicità», cioè dell'uso pubblico degli archivi, di contro al principio della «segretezza» proprio degli archivi del passato, è denso di conseguenze. Affermato per la prima volta in Francia in seno alla convenzione parigina (1794) e recepito, sia pure gradualmente e tra molte limitazioni e resistenze, in Italia come in altri paesi europei, è elemento caratterizzante la formazione di istituti archivistici in alcuni Stati preunitari. È un aspetto, questo, da collegare all'idea della «pubblica utilità» connessa alla formazione delle istituzioni museali sorte tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, idea che è completamente diversa da quella «tesaurizzazione» propria del collezionismo privato fino allora pressoché esclusivamente imperante [16].

La nascita di appositi luoghi-istituti destinati a raccogliere documentazione archivistica pone in evidenza almeno due aspetti: 1) il carattere pratico-amministrativo degli archivi (gran parte di essi è prodotta durante lo svolgimento di determinate attività per lo più per scopi pratico-amministrativi), che era stato fino allora potenziato dall'uso che di essi veniva fatto all'interno degli organi che li avevano prodotti o conservati, non è più l'unico a essere riconosciuto e, soprattutto per gli archivi più antichi, non è più il prevalente; 2) la necessità di conservare la documentazione archivistica non è più da collegare soltanto a esigenze immediate o mediate degli organi (o persone) che potevano usarla (o non usarla) come una delle basi per esercitare il

[14] *Gli archivi di Bologna. Considerazioni* dell'avv. A. GUALANDI, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871, pp. 9-10.

[15] Cfr. C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Il mondo contemporaneo, Gli strumenti della ricerca*, II, *Questioni di metodo****, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1027-1045.

[16] A. EMILIANI, *Musei e museologia*, in *Storia d' Italia*, V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1621, e ID., *I materiali e le istituzioni*, in *Storia dell'arte italiana*, I, *Questioni e metodi*, Torino, Einaudi, 1979, p. 109.

potere; essa può essere conservata anche per esigenze di tipo diverso, per l'uso di «memoria storica» da parte di «altri».

Questa duplice possibilità di utilizzazione della documentazione archivistica, non affidata semplicemente allo scorrere del tempo, ha, e non senza contraddizioni, accompagnato lungo l'Ottocento prima e il Novecento poi il concetto-categoria di «conservazione», nonché l'esercizio dell'azione di tutela nei riguardi degli archivi da parte degli istituti competenti a svolgerlo.

La distinzione tra «archivi storici» (antichi) e «archivi amministrativi» (moderni), introdotta nel dibattito dottrinale e politico negli anni 1860-70, e successivamente adottata nella pratica archivistica fino a periodi recenti, ha determinato modi di conservazione di cui la complessiva documentazione porta segni e tracce. La distinzione non era stata praticata fino a tutto il secolo XVIII né in Italia, né in altri paesi europei. Gli organi, e le persone, avevano conservato le loro carte, anche risalenti a secoli remoti, soprattutto con la presunzione, più o meno diffusa, che esse potevano essere usate per la trattazione di pratiche correnti e di problemi emergenti. In un certo senso tutte le carte, quale che fosse il periodo cui si riferivano o il motivo per cui erano state prodotte, avevano una loro *attualità*. Si era sostanzialmente adottato il «principe selon lequel le passé n'est pas ce qui a été et qui est révolu, mais ce qui a été et doit être» [17]. Con l'affermarsi del principio dell'apertura al pubblico degli archivi, muta il significato di *passato* implicito nei modi con cui era stata fino ad allora conservata la documentazione. Il *passato* non era tanto da assumere «comme une norme de comportement, comme un modèle à imiter», quanto «comme un objet à étudier» [18]. L'esistenza di appositi luoghi-istituti in cui raccogliere materiale archivistico contribuisce a mutarne l'uso e quindi a collocarlo in un'altra dimensione del tempo: il *tempo dell'archivio*, che è il tempo della complessiva memoria storica. Contemporaneamente si verifica una «coupure fondamentale (...) entre les bureaux et les archives historiques»[19]. Si verifica infatti una distinzione tra produttori e conservatori d'archivi, con una duplice conseguenza: i produttori sono portati a disinteressarsi della documentazione non più utilizzabile per le pratiche correnti; i conservatori d'archivio, operanti nei vari luoghi-istituti, sono portati a disinteressarsi della documentazione prodotta o tenuta da chi, organi o persone, continuava a svolgere determinate attività.

---

[17] K. POMIAN, *Les historiens et les archives dans la France du XVII siécle*, in «Acta Poloniae Historica», 1972, 26, p. 121.

[18] *Ibid.*, p. 124.

[19] R.H. BAUTIER, *La phase cruciale...* cit., p. 149.

Passerà un secolo prima che torni a circolare il concetto che la conservazione non è da praticare tanto o soltanto nei confronti della documentazione che si trova *dentro* gli istituti conservativi, ma anche o soprattutto nei confronti di quella che è *fuori* di essi. L'idea che l'archivio *storico* si difenda nell'archivio *corrente* è un'idea che ha ripreso a circolare soltanto da qualche decennio. E non ancora, almeno in Italia, del tutto praticata.

La conservazione, la dispersione, la perdita o la volontaria eliminazione di documentazione archivistica sono da ricondurre molto schematicamente a: 1) uso o non uso degli archivi da parte di chi (organi o persone) continua a produrli e a tenerli; 2) tipo di domanda avanzata da cultori di discipline storiche nei confronti delle fonti documentarie; 3) esistenza o non esistenza fino a periodi a noi vicini di istituti archivistici; 4) emanazione di norme legislative più o meno efficaci relative al passaggio di documentazione dalle amministrazioni pubbliche, enti o persone private, agli istituti archivistici.

L'esistenza, in alcuni capoluoghi di provincia, di Archivi di Stato, ha certamente contribuito, tra inadempienze, incertezze, carenze normative e operative, a concentrazioni di carte, e quindi ad attività di conservazione, sia pure in non pochi casi ridotte a mera custodia materiale. Un «vuoto» istituzionale e operativo è riscontrabile fino a periodi recenti in molte parti del territorio nazionale. L'inesistenza di istituti archivistici in non pochi capoluoghi di provincia e l'assenza o l'inefficacia di norme statali di tutela ha contribuito alla dispersione o alla perdita di parte della documentazione. Quella che non poteva essere accolta negli Archivi di Stato è confluita in alcuni casi presso le biblioteche esistenti in *loco*; in altri casi è stata raccolta in Archivi comunali. Più spesso è rimasta presso organi o persone che nel corso del tempo l'avevano accumulata. L'eventuale uso di essa da parte dei relativi detentori ha, almeno in parte, contribuito a conservarla. Il non uso, per la scarsa «attualità» ad essa inerente, ha comportato maggiore o minore possibilità di conservazione, a seconda della maggiore o minore consapevolezza di tramandare la propria memoria storica.

La buona o cattiva conservazione esercitata dagli appositi organi statali è altresì da collegare all'uso che gli studiosi in genere hanno via via fatto della documentazione archivistica. Inseriti in modo continuativo o episodico in determinati istituti culturali, protagonisti attivi o passivi dei vari indirizzi storiografici, hanno, a seconda dei periodi e dei contesti, privilegiato o trascurato questo o quel tipo di fonte, questa o quella parte della documentazione archivistica.

Ciò non significa voler individuare costanti intrecci tra tipo di attività conservativa e tipo di ricerche effettivamente svolte in rapporto agli indirizzi storiografici via via presenti nel panorama culturale italiano. Né significa

pretendere di fare una specie di rassegna della letteratura storiografica secondo l'ottica delle fonti documentarie, allo scopo di scoprire se e come l'amministrazione archivistica a livello dottrinario e normativo, abbia raccolto le esigenze connesse all'«uso pubblico» della documentazione. Ma confronti tra indirizzi culturali generali, organizzazione del lavoro storico, attività di tutela esercitata o non esercitata possono essere utili.

A seconda dei periodi risulteranno più evidenti consonanze o dissonanze, coincidenze o divaricazioni di obiettivi, di finalità, di comportamenti. Un esempio di sintonia di atteggiamenti da parte della «corporazione» degli archivisti, di quella degli storici e dei produttori-detentori pubblici e privati di archivi è riscontrabile nei confronti della documentazione «contemporanea». È stato di recente osservato che «il regno d'Italia e la repubblica italiana non sono stati buoni custodi e amministratori della memoria collettiva custodita dagli archivi da essi prodotti» [20]; discontinua e lacunosa è la presenza di fondi postunitari negli Archivi di Stato. Occorrerà riflettere su questa osservazione. Essa rinvia a carenze normative nell'ambito della tutela e nell'ambito dell'elaborazione dottrinaria-archivistica, ma anche allo scarso uso che di questo tipo di documentazione ha fatto chi la produceva e alle scarse richieste di usarla come memoria storica da parte del mondo della cultura. Si è più volte notato che il terreno della storia contemporanea è stato a lungo un terreno «vergine» o percorso prevalentemente da cultori di agiografia o di memorialistica più o meno di maniera. Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra si è cominciato, in rapporto a indirizzi storiografici centrati su altri periodi storici, a porsi nuovi problemi, a praticare nuovi metodi d'indagine, a ricercare nuove fonti. Chi operava dentro istituti di conservazione è stato costretto a riflettere sulla pratica conservativa fino allora seguita, centrata prevalentemente su documentazione appartenente a periodi più antichi.

Più in generale mi sembra si possa dire che conservazione e uso-non uso, sia esso pratico-amministrativo o storico-culturale, sono termini-concetto da intrecciare, confrontare, sovrapporre, prima di esaminarli singolarmente dentro specifici contesti di appartenenza.

Se gli Archivi di Stato sono luoghi-istituto che hanno esercitato determinati modi di conservazione in rapporto alla documentazione che è dentro e fuori di essi, sono anche luoghi-istituto che hanno influenzato e subito, e tuttora influenzano e subiscono, i modi d'uso ad essa connessi. Sono sedi in

---

[20] P. D'ANGIOLINI - C. PAVONE, *Introduzione* alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma - Firenze, Le Monnier, 1981, p. 29.

cui gruppi di specialisti (gli archivisti) «organizzano», in base agli strumenti del loro sapere, quelli che Febvre ha definito «granai di fatti» [21].

3. Le scelte, i modi e il tipo di lavoro attinenti all'organizzazione data alla documentazione conservata negli Archivi di Stato rimangono spesso sottointesi. I frequentatori abituali od occasionali di questi istituti sono interessati ai risultati concreti del lavoro archivistico; assai meno interessati e non di rado indifferenti all'itinerario percorso per giungere a quei risultati.

La redazione di strumenti di mediazione tra chi vuole usare documentazione archivistica e la documentazione stessa è certamente un'esigenza avvertita sia dal pubblico che frequenta gli Archivi di Stato, sia da chi opera dentro di essi. Ma la redazione di questi strumenti, siano essi guide, inventari, repertori, indici, è l'ultimo anello di una più o meno lunga catena di interventi fatti sulla documentazione. Sono interventi da ricondurre ai relativi modi d'uso e di conservazione, di cui la documentazione stessa porta tracce più o meno vistose. Ha ragione Bloch: «i documenti non saltan fuori, qui e là, per effetto di chissà quale imperscrutabile volere degli dei (...) i problemi posti dalla loro trasmissione, nonché esser soltanto esercizi per tecnici toccano nel più intimo la vita del passato, perché si tratta nientemeno che del passaggio del ricordo attraverso le successive generazioni» [22].

Chi utilizza la documentazione per raccogliere informazioni non può trascurare di chiedersi da chi, come e perché è stata prodotta. Il nesso produttore-destinatario nonché l'intreccio dei motivi che influenzano la redazione dei documenti archivistici che si prendono in esame, sono ben presenti a chi, da storico, li usa. Non sempre però lo storico tiene presente il *modo* con cui sono prodotti e organizzati.

È difficile, e per la documentazione precedente all'Ottocento è quasi eccezionale, che essa sia confluita negli Archivi di Stato senza portare segni più o meno evidenti dell'uso cui è stata sottoposta. Così essa è spesso il risultato di interventi compiuti lungo la vita complicata e complessa degli organi o persone cui si riferisce. Sono interventi di vario tipo, quali smembramenti, accorpamenti, riordinamenti, «classificazioni», «spurghi» (selezioni), inventariazioni, e così via.

[21] L. FEBVRE, *A proposito di una forma di storia che non è la nostra*, in *Studi su riforma e rinascimento ed altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, Einaudi, 1966, p. 546.

[22] M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, a cura di G. ARNALDI, Torino, Einaudi, 1969, p. 74.

A sua volta la pratica del lavoro d'archivio è da sempre diretta all'organizzazione del materiale conservato nei vari luoghi-istituti. Variano ovviamente, nel corso del tempo e a seconda dei contesti, i modi con cui si procede a questa organizzazione. Ogni istituto, soprattutto quelli maggiori e di più antica istituzione e che hanno sede in città ex capitali, ha nuclei documentari che ne determinano e caratterizzano la fisionomia. Sono quelli sui quali e intorno ai quali prende corpo e incomincia a vivere e a organizzarsi l'istituzione in cui vengono concentrati. Si è detto che i materiali archivistici, soprattutto se relativi a periodi precedenti l'Ottocento, pervengono al luogo-istituto già «organizzati». Portano spesso segni del «montaggio» derivato da precedenti sedimentazioni, manipolazioni, dispersioni, ristrutturazioni, ecc. Una volta raccolti negli istituti di conservazione, conoscono altri interventi che ne influenzano la fisionomia. Essi sono connessi all'esercizio dei modi conservativi via via elaborati o praticati e anche all'uso pubblico, all'uso culturale cui viene sottoposta questa o quella parte della documentazione. I vari archivi, o complessi o parti di archivi, vanno ad occupare un posto nell'insieme documentario. Non è soltanto un posto fisico, materiale, anche se non si è trascurato, nei limiti in cui è stato possibile, di richiamarsi a indicazioni espresse oltre un secolo fa da chi aveva detto: «Parmi che un ben ordinato archivio di stato debba offrire nella distribuzione dei documenti l'immagine esteriore della struttura organica dello Stato, appunto come un architetto che intenda il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla faccia la destinazione e la struttura interna dell'edificio» [23]. Si tratta piuttosto di una collocazione all'interno delle ripartizioni tipologiche, teoriche e pratiche, adottate all'interno dei vari istituti archivistici. Ripartizioni e classificazioni sono presenti in tutta la letteratura archivistica dedicata, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, alla descrizione di interi complessi documentari conservati in singoli o più istituti. Si potrebbe ovviamente discutere sulle distinzioni e ripartizioni tipologiche e cronologiche adottate nella pratica d'archivio o evidenziate nei vari inventari, guide, «manuali». Sembrano comunque riconducibili da un lato al *farsi* dell'elaborazione dottrinaria archivistica in rapporto all'elaborazione di altre discipline storiche, dall'altro a disposizioni normative che hanno regolato i vari modi di conservazione da parte degli Archivi di Stato.

Nel primo provvedimento di carattere generale relativo al settore archi-

---

[23] L. GALEOTTI, *L'archivio centrale dello Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, estratto da «Archivio storico italiano», n.s., t. II, p. II, 1855, pp. 23-24.

vistico emanato dopo l'Unità si afferma che i documenti che confluiscono nel relativo Archivio di Stato vanno divisi in quattro «sezioni», e precisamente: «atti di Stato» (in cui vanno collocati atti dei dicasteri centrali degli Stati preunitari); «atti giudiziari», «atti amministrativi», «atti notarili». Si prevedono altresì sezioni «speciali» per gli atti «che non provengono da magistrature, da amministrazioni, da notai» [24]. I successivi provvedimenti, sempre di carattere generale, del 1902 e del 1911 (quest'ultimo ancora per gran parte in vigore) ricalcano, il primo integralmente, il secondo con attenuazioni, questo principio [25].

Esso era la traduzione a livello archivistico del più generale principio della divisione dei poteri. Gli archivisti, nell'applicarlo più o meno pedissequamente anche a periodi che non l'avevano conosciuto, operarono, nonostante alcune modifiche e correzioni che tentarono di introdurre, «arbitrarie sistemazioni dei fondi, nelle quali si rifaceva strada, a grandi e imprecise linee, il metodo "per materia" o forse si direbbe per "funzione"» [26].

Più o meno arbitrarie che fossero quelle sistemazioni, è da riflettere se l'uso (o il non uso) di questo o quel fondo, sia stato condizionato o disviato dal fatto che fosse classificato come «giudiziario» o «amministrativo», come «finanziario» o «politico», e così via. Queste classificazioni di massima, o altre più articolate ripartizioni tipologiche adottate nel concreto lavoro d'archivio, fanno parte del «montaggio» che l'istituto-luogo compie riguardo al materiale che conserva. Con ciò non si vuole caricare di significato *tout court* negativo questo tipo di interventi. Anche le istituzioni museali organizzano con ripartizioni verticali (cronologiche) od orizzontali (tipologiche) i materiali che raccolgono. Al di là del maggiore o minore rigore metodologico con cui vengono elaborate o praticate (sempre datate e databili), sono le chiavi che consentono di conoscere e di «leggere» i materiali via via acquisiti, siano essi eterogenei o parti di sedimentate raccolte [27]. Rispetto ai criteri adottati dai musei, quelli degli istituti archivistici sono meno visibili, meno intelligibili, forse meno verificabili. Il materiale archivistico non viene infatti «esposto allo sguardo», secondo l'accezione di Pomian [28]; esso non viene

[24] R.d. n. 2552 del 27 mag. 1875, artt. 5 e 6.

[25] Cfr. gli artt. 62 e 65 del *Regolamento generale per gli Archivi di Stato* emanato con r.d. n. 445 del 9 set. 1902 e l'art. 68 del *Regolamento per gli Archivi di Stato* emanato con r.d. n. 1163 del 2 ott. 1911.

[26] P. D' ANGIOLINI - C. PAVONE, *Introduzione*, cit., p. 7.

[27] A.M. CIRESE, *Oggetti, segni, musei*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 35-36.

[28] K. POMIAN, *Collezione*, in *Enciclopedia*, III, Torino, Einaudi, 1978, pp. 330-364.

fruito direttamente dal «visitatore», ma avvicinato tramite strumenti di mediazione (gli inventari).

Che la maggiore o minore possibilità di utilizzare questa o quella parte di documentazione dipenda dall'esistenza o meno di strumenti di corredo, è cosa risaputa. Fiumi di inchiostro si sono scritti su carenze, discontinuità, ritardi, inadempienze di attività inventariali da parte degli istituti archivistici. Più raramente si è prestata attenzione alle scelte culturali che hanno condizionato o influenzato l'attività di fatto svolta (e che sia stata scarsa è indubbio). O meglio l'interesse è rimasto quasi sempre un interesse interno alla cerchia di pochi «addetti ai lavori». Le scelte più o meno consapevoli, più o meno meditate, compiute dagli istituti archivistici nel mettere in circolazione l'inventario di un fondo piuttosto che di un altro sono da esaminare non soltanto secondo un'ottica strettamente archivistica. Fanno parte di contesti più generali, che influenzano l'organizzazione del lavoro storico. Gli indirizzi e le tendenze storiografiche presenti nel panorama archivistico italiano da oltre un secolo hanno privilegiato, trascurato, ignorato un tipo o un altro di documentazione archivistica, a seconda degli approcci di ricerca e di metodo via via elaborati o seguiti.

È stato ripetuto anche di recente che «le società di tipo occidentale che hanno (...) una memoria oggettivata in un sapere storico, di rado privilegiano nella loro memoria l'insieme del passato». Così ogni storico fa delle scelte in base alle «affinità fra un determinato momento storico e un passato così come questo momento lo legge» [29]. L'archivista è sì per definizione il custode di tutte le fonti documentarie conservate. Ma è inevitabile che presti maggiore o minore attenzione a parti di esse a seconda di: 1) accumulazione di conoscenze, esperienze, risultati conseguiti all'interno del proprio sapere specialistico in rapporto ad altri saperi; 2) interrelazioni o separatezze esistenti tra l'istituto in cui opera e altri istituti similari; 3) esigenze avanzate dai destinatari del suo lavoro. Anche l'archivista dunque finisce per privilegiare, trascurare o addirittura ignorare parti della complessiva realtà documentaria di cui pure è custode, perlomeno materiale. Più in generale mi sembra si possa dire che nell'esercitare modi di conservazione si compiono, al pari di chi pratica modi d'uso, delle scelte. Al limite si può dire che gli istituti archivistici producono *cultura* solo se all'interno della complessiva attività conservativa decidono o meno se «organizzare» in un modo o in un altro la documentazione archivistica.

---

[29] J. LE GOFF, *Intervista sulla storia*, a cura di F. MAIELLO, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 122.

Oramai dopo oltre un secolo di discussioni e riflessioni sui principi dottrinari e sui risultati conseguiti dal lavoro d'archivio si è tutti, o quasi tutti, d'accordo su alcuni principi di metodo con cui riordinare e inventariare i materiali d'archivio. Se l'archivio è la memoria organizzata dell'ente o persona che lo produce e se l'ordine che si dà a questa memoria si modifica lungo i secoli [30], chi si occupa di archivi cerca di capire e di descrivere le modalità archivistiche con cui questa memoria è stata organizzata secondo l'uso che di essa è stato fatto nel corso del tempo. L'archivista cerca inoltre di riorganizzarla, di rimetterla secondo un dato «ordine» qualora sia stato manomesso o sconvolto. Solo così viene attribuito ai documenti-fonte il massimo delle potenzialità d'uso.

In breve un conto è «organizzare» i documenti per una determinata ricerca, un conto è «organizzare» i documenti in modo archivistico. Per lo storico è difficile quando non impossibile reperirli o sceglierli se l'archivista non gli fornisce le indicazioni e gli strumenti tramite i quali tradurre a livello archivistico gli interrogativi e le ipotesi posti a livello storiografico. Nel fornire queste indicazioni e questi strumenti compie a sua volta delle scelte e commette anche degli errori. Prima di accusarlo di ottusità o ignoranza, che certo non mancano, rileggiamo Giorgio Falco. Alcune sue osservazioni rivolte a chi si occupa di materiale bibliografico possono adattarsi anche a chi si occupa di materiale archivistico: «Per noi il bibliografo non è un facchino ma un intelligente collaboratore dello studioso, uno studioso egli stesso, e non abbiamo paura della sua scelta, che essendo fondata su un giudizio può anche sbagliare, non abbiamo paura perché chiunque lavora corre i suoi rischi, e il solo modo di non scegliere e non sbagliare sta nel non far nulla» [31]

---

[30] C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, p. 147.

[31] G. FALCO, *Organizzazione storica nazionale (1947)*, in *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 629.

LA «GUIDA GENERALE» È SOTTOUTILIZZATA?

«Talvolta si vedono pedanti alquanto insolenti stupirsi del tempo sacrificato sia da alcuni eruditi a comporre simili opere sia da tutti gli storici a conoscerne l'esistenza e l'impiego». Questa frase, che si legge nell'*Apologia della storia* di M. Bloch, è stata tante volte, più o meno impropriamente, citata. Ma averla posta come una specie di «epigrafe» ai quattro volumi della *Guida* acquista un significato più pregnante di una sia pur appropriata citazione. Essa sembra riassumere in modo molto stringato il lungo, accurato, intelligente lavoro fatto dai protagonisti che, in ruoli di primo o di secondo piano, hanno partecipato alla costruzione dell'opera; nello stesso tempo sembra anche indicare una chiave di lettura a chi la consulterà. Mi sembra pertanto che le osservazioni di Bloch possano essere utilizzate come traccia per riflettere sulla *Guida*; ad esempio sul modo in cui è stata ideata e realizzata e sulla «fortuna», come si diceva una volta, che essa ha avuto dentro e fuori gli ambienti archivistici.

Poco tempo prima dell'uscita del primo volume (che è del 1981), nell'anticipare in una riunione della Deputazione di storia patria bolognese i risultati del lavoro fatto per la voce *Bologna*, dissi che la *Guida* era un'opera coraggiosa. A distanza di anni non solo mi sento di ripetere la stessa espressione, ma di accentuarla ulteriormente.

L'impresa è stata infatti audace perché, per essere realizzata, ha dovuto superare ostacoli e resistenze di vario genere, sia di tipo tecnico-culturale, sia di tipo organizzativo-burocratico.

Il particolarismo archivistico connesso al rispettivo particolarismo istituzionale che, come è noto, ha caratterizzato per secoli il territorio italiano, ha portato, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, a seguire specifiche tradizioni di lavoro, soprattutto all'interno dei maggiori Archivi di Stato. Proporre di riflettere su precedenti radicate tradizioni di lavoro, e di non considerare i risultati che ne erano conseguiti come intoccabili «mostri sacri»,

è stata la grande sfida che il «centro», nel progettare l'opera, ha lanciato alla variegata periferia. Quest'ultima si è dimostrata non di rado riottosa e ostile a rivedere, ripensare e, se opportuno, correggere i modi di conservazione e di descrizione inventariale che avevano connotato nel passato, vicino o lontano che fosse, questa o quella realtà archivistica.

Difendersi dal grande nemico rappresentato dal «centro» redazionale, visto come il conquistatore di periferie alle quali venivano imposte ripartizioni cronologiche e descrizioni inventariali tendenzialmente uniformi, è stata una tattica cui si è non di rado fatto ricorso. Le ragioni sottese a questa tattica non erano sempre e comunque peregrine e infondate. Ma il nemico contro cui veniva usata era più un immaginario fantasma che una coriacea realtà. O meglio: c'è voluto del tempo per rendersi conto che una *Guida generale* non è né la somma di guide particolari dei singoli istituti, né una mera ricognizione dell'esistente visto nei suoi percorsi fisici, nella sua concreta materialità o filtrato dalle descrizioni inventariali fatte in passato. Una *Guida generale*, o almeno questa *Guida generale*, è un altro genere di prodotto. È un'opera che certamente tende a livellamenti e uniformità descrittive, ma nello stesso tempo evidenzia le peculiarità delle differenziate realtà documentarie presenti sul territorio nazionale.

Come tutti i prodotti umani anche la *Guida* è frutto di scelte di gruppo e individuali che hanno accompagnato la sua ideazione e la sua realizzazione. Come tutte le scelte anche quelle a essa connesse possono essere più o meno condivisibili. Altri – e le discussioni e le critiche che soprattutto all'interno della cerchia degli archivisti italiani sono state avanzate man mano che uscivano i vari volumi dell'opera lo dimostrano ampiamente – avrebbero fatto altre scelte. Ma tant'è. L'opera che è stata ormai portata pressoché a compimento deve essere giudicata per quello che è e non per quello che avrebbe potuto essere. In questo caso è un tentativo, a mio parere riuscito, di predisporre un determinato ed esplicito «montaggio» cronologico e gerarchico del complessivo e variegato patrimonio documentario conservato negli Archivi di Stato italiani. Un «montaggio» in cui, all'interno di un arco di tempo plurisecolare e di un quadro istituzionale articolato e complesso, si intrecciano, si sovrappongono o si separano scansioni cronologiche, ordini gerarchici di rilevanza dei vari fondi, difformità e uniformità di produzioni, differenze di tradizioni conservative, di saperi professionali, di pratiche di lavoro e così via. Ciò significa che, al di là di determinate uniformità descrittive, emerge con chiarezza la variegata tipologia documentaria che, non da oggi, costituisce uno dei vanti degli Archivi italiani.

Nel valutare l'opera, e nell'usarla, è da tener presente ciò che si legge nell'introduzione al primo volume scritta da Piero D'Angiolini e Claudio

Pavone; con essa – ci viene detto – si è voluto: 1) offrire «una prima informazione il più possibile omogenea e completa» della documentazione conservata negli Archivi di Stato; 2) esprimere una sorta «di denuncia delle condizioni, tutt'altro che soddisfacenti, in cui versano gli Archivi stessi»; 3) redigere uno «strumento di auspicabile programmazione dei futuri lavori d'archivio». In altre parole essa intendeva essere: uno strumento conoscitivo, un modo per riflettere sulle pratiche conservative e inventariali seguite in passato, una base di partenza per future attività di lavoro.

Vediamo molto sommariamente se così è stato. Grossomodo direi che l'utilizzazione dei volumi via via editi è stata spesso diversa da quella che i responsabili dell'opera auspicavano che fosse (ma del resto, detto per inciso, qualsiasi opera, una volta pubblicata, ha sempre una vita autonoma e quasi sempre diversa da quella che i rispettivi autori si provano a immaginare).

Quanti si erano sentiti in qualche modo defraudati delle tradizioni culturali cui facevano riferimento, delle magari orgogliose pratiche di lavoro in uso presso i rispettivi istituti di appartenenza, hanno guardato alla *Guida* con un certo distacco. O hanno tentato di prendersi una specie di rivincita, a volte «ignorando», per così dire, la sua stessa esistenza. La *Guida* è stata talvolta intesa come uno di quei libri che, una volta collocati in bella mostra su uno scaffale, finiscono per essere aperti solo di rado.

È vero che chi lavora presso questo o quell'istituto, anche quando non dispone di guide particolari, dispone comunque, almeno per parte del materiale che vi è conservato, di altri più ravvicinati e puntuali strumenti conoscitivi. È vero che la *Guida* non è necessariamente un passaggio obbligato per chi, esterno ai vari istituti archivistici, frequenta da tempo questo o quell'Archivio e quindi sa già dove mettere le mani e quali strumenti di corredo usare per avvicinarsi a un dato fondo. Ma è anche vero che la *Guida*, come tutte le opere a stampa, ha una circolazione ben più vasta di quella riscontrabile all'interno delle proprie pareti domestiche. È altresì vero che il pubblico che si avvicina oggi agli istituti archivistici non è più quello di un tempo che poteva frequentare magari per tutta la vita uno stesso istituto, acquistando così una notevole dimestichezza sia con gli strumenti inventariali in uso, sia con le relative realtà documentarie.

Chi ha preso le distanze dalla *Guida* o, peggio, ha cercato di ignorarla ha dato prova, a mio parere, di un certo provincialismo culturale. Ciò non è invece accaduto quando l'opera è stata intesa per quello che è, cioè un fondamentale anche se non esaustivo serbatoio di informazioni anche per chi opera dentro gli istituti archivistici. Basti pensare, ad esempio, che prima della sua pubblicazione non si aveva la possibilità di avere per così dire sott'occhio un quadro d'assieme sulla complessiva documentazione conser-

vata negli istituti archivistici italiani. Ovviamente a livello locale è necessario raccordare le informazioni e le notizie contenute nella *Guida* con altre presenti in altri strumenti inventariali inediti che circolano all'interno dei singoli istituti. E ciò al fine di offrire a chi per la prima volta mette piede nelle nostre sale di studio una serie di corrette e combinate chiavi d'accesso. Che il ricorso a tecnologie informatiche potrà dare risultati quantitativamente e qualitativamente superiori a quelli perseguiti con tecniche tradizionali è certo. Ma intanto ben vengano, quando sono state fatte, schede e rinvii del buon tempo antico.

Se la *Guida* sia stata o meno, secondo l'auspicio dei suoi ideatori e promotori, base di partenza per progettare e realizzare determinati programmi inventariali, è problema ancora sospeso. Quando saranno pubblicati gli aggiornamenti ai volumi già editi si potrà verificare quali siano stati i lavori di riordinamento e di inventariazione portati a termine o avviati dagli istituti dopo l'uscita dei singoli volumi. Oggi questa verifica può essere fatta soprattutto presso le singole sale di studio. Così ad uno studioso che vi entra, preparato ad affrontare estenuanti ricerche in questo o quel fondo, può ad esempio capitare la piacevole sorpresa di trovarlo fornito di un buon strumento di accesso. Ma può anche capitargli di verificare il contrario e cioè che a distanza di anni nulla è cambiato rispetto a quanto annotato nella *Guida*, che fondi in essa indicati come disordinati e privi di qualsiasi strumento di corredo continuano a essere tali.

Quando si disporrà degli aggiornamenti alla *Guida* si potrà altresì vedere se gli strumenti inventariali redatti nell'ultimo ventennio siano stati più di tipo analitico che di tipo sintetico, o viceversa. Quale tra i due tipi di descrizioni inventariali possa o debba avere la precedenza è dilemma mai risolto, che accompagna da sempre la vita degli istituti di conservazione e degli archivisti. È un dilemma che anche i promotori della *Guida* hanno dovuto affrontare. Se non avessero fatto la scelta di optare per la sinteticità – a volte, ad esempio in alcune voci del IV volume, intesa peraltro in modo tutt'altro che restrittivo – la *Guida* non sarebbe mai stata portata a compimento. La cultura storica nazionale e internazionale sarebbe più povera; gli storici continuerebbero a lamentare una vistosa assenza tra gli indispensabili ferri del mestiere necessari a esercitarlo.

Come ha accolto la cultura storica, soprattutto italiana, l'opera di cui stiamo parlando? Non è facile, almeno non lo è per me, dare risposte circostanziate.

Sulla base della mia personale esperienza professionale – che, sono la prima a riconoscerlo, è stata certamente limitata e circoscritta – mi pare di poter dire che la *Guida*, al di là degli apprezzamenti pressoché incondizionati

comparsi sulla stampa e su riviste specialistiche, è stata sinora uno strumento in generale sottoutilizzato dagli storici di mestiere. Sarò stata particolarmente sfortunata o sarò stata in contatto con ambienti piuttosto depressi, ma di storici, e più in generale di persone intenzionate a fare ricerche d'archivio, ai quali, in varie occasioni, sono stata costretta a ricordare l'esistenza della *Guida* ne ho incontrati più d'uno. E ne ho incontrati parecchi che dell'esistenza della *Guida* avevano sì cognizione, ma che non avevano ritenuto opportuno riprenderla in mano nel momento in cui si accingevano a consultare questo o quel fondo, o avevano dimenticato (o letto troppo distrattamente) quanto viene, e puntualmente, detto nell'introduzione generale all'intera opera. E cioè: come l'opera è stata impostata, come reperirvi ciò che interessa, cosa vi si può trovare e non trovare, e così via. In base alla mia personale esperienza, mi sembra di poter dire che chi si accinge a fare ricerche su materiale documentario è sempre molto disponibile a ricevere informazioni orali dalla persona che ha davanti e a consultare insieme con lei le parti della *Guida* che possono riguardarlo; è invece, salvo eccezioni, poco voglioso di andarsi personalmente a rileggere le indicazioni e le informazioni in essa contenute. Come già altre volte ho avuto occasione di ricordare è mia opinione – ma mi piacerebbe essere smentita – che chi è fuori degli istituti conservativi è sempre pronto a lamentare, magari con ragione, la mancanza di strumenti di accesso al materiale documentario, ma, nel momento in cui entra all'interno di questi istituti, non è disposto più di tanto a sottoporsi alla fatica di leggere, e con la dovuta attenzione, gli strumenti che sono stati predisposti. Non intende cioè «sacrificare» a essi tutto il «tempo» che è necessario. Sembra quasi che chi si avvicina agli archivi si senta più rassicurato da quanto può ascoltare dalla viva voce dell'archivista che da quanto è stato messo per iscritto.

A proposito della *Guida* viene da chiedersi: le difficoltà di mantenersi aggiornati all'interno dei propri settori specialistici sono ormai diventate così insormontabili o accettate come alibi di magari grossolane disinformazioni? Non si riesce più a valutare tra la frastagliata produzione a stampa immessa a ritmo continuo sul mercato quali siano gli strumenti che è necessario conoscere e maneggiare con padronanza? La comunicazione orale è, almeno in alcuni casi, più efficace e persuasiva di quella scritta? Le notizie date dai *mass media* a proposito di disfunzioni, disservizi, inefficienze ecc. dei nostri istituti culturali contribuiscono a far dimenticare le iniziative serie e i risultati significativi da essi raggiunti? Questi e anche altri interrogativi, senza dubbio un po' retorici, possono essere avanzati quando si riflette sulla «fortuna» avuta dai volumi della *Guida* via via editi.

Direi inoltre che la *Guida* è stata non di rado sottoutilizzata rispetto alla

messe di informazioni e notizie che contiene. Non ha dato luogo, per esempio, se non in rarissimi casi, a meditati studi sui diversi modi di produzione e trasmissione della documentazione archivistica, sui differenziati usi della scrittura nei vari periodi storici, sulla dislocazione geografica (addensamenti o rarefazioni) delle carte nel corso del lungo arco cronologico cui appartengono, e così via. Eppure nella *Guida* si trovano al riguardo non pochi dati e spunti. Non ha dato luogo, per fare un altro esempio, a un consistente numero di ricerche sul funzionamento di istituzioni di cui poco o niente si sapeva quando sono stati, e magari molto grossolanamente, descritti i rispettivi fondi archivistici. Per quelle voci, in cui scarsa o inesistente è nei vari volumi della *Guida* la bibliografia indicata in calce alle relative introduzioni generali o particolari, non mi pare che sarebbero oggi da registrare rilevanti aggiornamenti (ma potrei anch'io essere vittima di deprecabile disinformazione).

Insomma, detto in modo un po' rozzo e schematico, se la *Guida* dimostra quanto c'è ancora da fare da parte degli archivisti per consentire una più agevole penetrazione all'interno della documentazione affidata alle loro cure, essa dimostra anche quanto ancora siano poco sfruttate non solo le fonti documentarie prive di strumenti di corredo (o fornite di strumenti inadeguati), ma anche fonti documentarie dotate di buoni strumenti di accesso.

Il discorso a questo punto dovrebbe farsi più argomentato e approfondito. Non è questa la sede per farlo. Mi sembra però che il problema dei rapporti o delle separazioni tra tendenze storiografiche, approcci di metodo, utilizzazione di fonti documentarie e non documentarie, circolazione di prodotti storici, ecc. sia un problema che di tanto in tanto riaffiora.

Un'ultima osservazione prima di concludere. La *Guida*, oltre a essere un'opera come ho già detto «coraggiosa», è anche un'opera che all'interno della vasta e spesso frastagliata produzione libraria in cui siamo immersi va in un certo senso controcorrente. È infatti un'opera complessa, forse difficile. Non consente letture distratte o superficiali. Rigorosamente tecnico-specialistico, non scevro di arcaismi e di termini desueti è ad esempio il linguaggio in cui è redatta. Austero il suo aspetto grafico che, in qualche caso, non concede all'occhio pause di sorta, ad esempio quando si devono scorrere pagine e pagine fitte di denominazioni, di date, di indicazioni, di rinvii. È un'opera impegnativa che richiede una lettura attenta e sorvegliata. Le potenzialità informative della *Guida* emergono infatti in tutto il loro spessore se il lettore non si limita a leggere alla spicciolata questa o quella pagina, questa o quella indicazione. Ciò si verifica del resto per la maggior parte delle opere di questo genere; per quelle opere cioè che affondano le loro radici nella lontana, ma gloriosa tradizione erudita italiana ed europea.

Riprendere il gusto alla utilizzazione di opere erudite; tentare di diffondere questo gusto a fasce ben più ampie dei ristretti cenacoli di un tempo; suggerire alle nuove generazioni di confrontarsi, magari per distaccarsene, con i lunghi tempi della storia e con i tortuosi meccanismi della selezione e trasmissione della memoria, sono alcune delle sollecitazioni che potrebbero essere raccolte nel prendere in mano la *Guida*. Gli «insolenti» – per riallacciarmi all'espressione di Bloch ricordata all'inizio – sono sempre in agguato, ma non fanno paura.

CHE FINE FARANNO GLI ARCHIVI DEL «PRESENTE»*

Come è noto, è nel periodo immediatamente successivo alla formazione dello Stato unitario che furono fatte, nei confronti della documentazione archivistica, alcune scelte di politica culturale destinate, in gran parte, a durare anche lungo il Novecento. Riconoscersi come nazione significava, fra l'altro, per lo Stato unitario, ripensare alla propria storia ed esaltare il proprio passato. Esso, nel farsi garante del prolungamento del passato nel futuro, divenne il custode della memoria documentaria da tramandare alla posterità; di essa sono stati soprattutto privilegiati quei settori che maggiormente potevano contribuire a ricostruire la memoria-immagine del farsi nazione e Stato unitario. La documentazione archivistica appartenente agli Stati preunitari, prodotta come era da forme di potere tanto diverse e differenziate, poteva offrire una delle possibilità per verificare quanto lungo e complesso fosse stato l'itinerario che si era dovuto percorrere. Nel progetto conservativo, insito nel regolamento del 1875 e sostanzialmente ribadito da quelli del 1902, del 1911, nonché da tutta la legislazione successiva fino alla legge del 1963, è stato posto infatti in primo piano l'interesse per la documentazione definibile come «statale». Sulla carta il progetto era ambizioso; esso prevedeva infatti che l'attività di conservazione-selezione affidata agli appositi organi e istituti deputati a esercitarla coprisse l'intero territorio nazionale e fosse rivolta sia a documentazione del passato, sia a documentazione del presente. Di fatto il progetto finì per essere in buona parte dimezzato.

---

* Si tratta, con l'introduzione di qualche modifica, della relazione letta al convegno di studi su *Storia contemporanea. I centri della ricerca fuori dell'Università*, svoltosi a Imola nei giorni 23-24 maggio 1997 e organizzato dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea in collaborazione con il Centro studi di storia del lavoro di Imola. [N.d.c.: Alcuni dei provvedimenti legislativi citati sono stati modificati successivamente. Con ciò tuttavia non vengono meno l'attualità e la validità dei temi trattati dall'autrice].

Soltanto dopo l'emanazione della legge del 1963 sono stati attivati istituti archivistici in ogni capoluogo di provincia; lungo la seconda metà dell'Ottocento e per gran parte del Novecento essi sono presenti in un numero assai limitato di città. L'idea di ampliare la rete degli Archivi di Stato non era peraltro estranea agli ambienti culturali e politici degli ultimi decenni dell'Ottocento. Si pensi, ad esempio, ai progetti presentati alla Camera nel marzo del 1877 e nel febbraio del 1881, rispettivamente da Nicotera e da Depretis entrambi ministri dell'interno (il settore degli archivi era stato collocato nel 1874 alle dipendenze di questo ministero e vi rimase, come sappiamo, per un secolo). Mi sembra opportuno ricordarli perché gli archivi da istituire nei capoluoghi di provincia venivano, in quei progetti, chiamati «nazionali», mentre l'Archivio della capitale, istituito sulla carta nel 1875 con la denominazione di Archivio del «regno», veniva chiamato «centrale». Quest'ultimo aggettivo fu ripreso molto tempo dopo, cioè nel 1953, quando, a «regno» finito, fu deliberata l'istituzione, nella capitale della repubblica, di un Archivio centrale dello Stato (ma ci fu anche chi voleva chiamarlo «nazionale»). L'attività degli istituti archivistici è stata altresì per lungo tempo rivolta più alla valorizzazione della documentazione del passato, cioè appartenente al periodo preunitario, che a documentazione del presente, cioè a carte che prodotte da organi statali «più non occorrono ai bisogni» o «necessità» del «servizio» (come si legge nei regolamenti del 1875, del 1902, del 1911 e nel vigente provvedimento del 1963).

Può sembrare un paradosso, ma è stato proprio il riconoscere valore di fonte storica alla documentazione archivistica, che si è andato delineando a cavallo dei secoli XVIII-XIX, a creare alcune conseguenze contraddittorie: da un lato si è avuta la formazione di istituzioni conservative deputate a raccogliere materiale archivistico ritenuto meritevole di passare alla «storia»; dall'altro si è diffuso il disinteresse nei confronti del materiale archivistico via via appartenente al «presente». Del resto, l'istituzione stessa di luoghi della memoria implica distinguere, separare, introdurre differenze tra presente e passato.

Tralascio di fare la storia delle connessioni e separatezze tra pratiche conservative seguite dagli Archivi di Stato e tematiche di ricerca otto-novecentesche affrontate dalla cultura storica italiana. Il discorso, per essere persuasivo, dovrebbe essere molto articolato. Abbiamo del resto già a disposizione un certo numero di saggi e articoli che evidenziano sia connessioni, sia separatezze tra luoghi-istituti di conservazione-valorizzazione di fonti documentarie, quali sono gli Archivi di Stato, e altri luoghi-istituti che svolgono funzioni similari o che si interessano prevalentemente di pratica storiografica.

Mi limito soltanto a ricordare due cose: 1) il progetto conservativo elaborato dai ceti culturali e di governo dopo la formazione dello Stato unitario, e in seguito sostanzialmente confermato, ha portato a trascurare fino a qualche decennio fa la documentazione cosiddetta «non statale». Quanto quest'ultima sia quantitativamente estesa – è di proporzioni di gran lunga superiore a quella concentrata negli Archivi di Stato – oltre che disseminata in una miriade di luoghi e sedi grandi e piccole, ho tentato in parte di descrivere altrove [1]; 2) ad eccezione dell'Archivio centrale dello Stato, che ha avuto nell'ultimo quarantennio una vita molto intensa e ricca di fecondi risultati tanto che, nonostante le lacune o le assenze che si possono riscontrare nei fondi in esso raccolti, esso è diventato il più importante istituto conservativo di fonti archivistiche per l'età contemporanea, tutti gli altri istituti archivistici non hanno più tanto modificato in questi ultimi decenni le linee di fondo della politica archivistica in precedenza seguite.

Negli istituti di formazione ottocentesca, che sono ancora quelli che per vetustà, ricchezza quantitativa e valore qualitativo delle carte in essi concentrate sono ancora oggi considerati i più grandi e importanti Archivi di Stato, è presente la consapevolezza che la documentazione del presente meriti attenzione almeno pari a quella del passato. Ma questa consapevolezza stenta, e per molte ragioni, a tradursi in concreti interventi operativi. Le risorse finanziarie sono certamente insufficienti, le leggi inadeguate e, come spesso accade in Italia, talvolta sovrapposte o fra loro contrastanti; la preparazione professionale degli archivisti non del tutto adatta per affrontare le problematiche della documentazione contemporanea, e così via. Ma c'è forse anche dell'altro: un senso di incertezza e di impotenza sul da farsi nel momento in cui si vanno ripensando i modi conservativi sin qui praticati. Del progetto conservativo otto-novecentesco si sono individuati, in questi ultimi tempi, limiti e carenze; e si è cercato in parte di rimediarvi, recuperando masse di memoria documentaria del passato sparse un po' lungo tutto il territorio nazionale e rimaste a lungo pressoché sommerse.

Ma, una volta constatati i limiti di quel progetto e cercato di ridurre, almeno in parte, le sue non poche carenze, non si è andati più in là. Non si è cioè tentato di elaborare, almeno a grandi linee, un progetto conservativo di massima che sostituisse quello fondato in via prioritaria sull'idea di Stato-nazione. Non si è cioè cercato di abbozzare un progetto di conservazione-trasmissione di documentazione archivistica che tenesse conto sia della documentazione che

---

[1] Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996, cap. 2.

continua ad appartenere alla sfera statuale, sia e soprattutto di quella che a tale sfera non appartiene più o non vi è mai appartenuta; un progetto che mirasse a preservare alla posterità non solo la memoria del passato più o meno prossimo, ma anche, o soprattutto, la memoria del presente e del futuro. Si riflette, a mio parere, troppo poco su alcuni non irrilevanti problemi. Ad esempio: se la distinzione tra documentazione «statale» e «non statale», così come era stata indicata nelle norme e sostanzialmente sinora seguita nella prassi, sia ancora oggi perseguibile; come rapportarsi alla molteplicità di istituzioni pubbliche e private e ai connessi intrecci e sovrapposizioni che attualmente le attraversano; come individuare, all'interno dei molteplici e diffusi centri di potere centrali e periferici, pubblici e privati, quali siano i luoghi e le procedure decisionali che li caratterizzano, in modo da poter selezionare quella parte di documentazione che si ritiene meritevole di essere trasmessa alla posterità; se, e quale parte, assumere rispetto alle innovazioni e mutamenti istituzionali in corso che puntano a un'altra forma di Stato, oltre che ad accentuare autonomie e identità locali, ecc.

Per quanto riguarda gli Archivi di Stato c'è inoltre da osservare che essi non detengono più il monopolio delle pratiche conservative e che non svolgono più ruoli di incontrastati protagonisti. Essi sono diventati piuttosto dei comprimari che devono giocare, alla pari con altri giocatori, la partita sulla trasmissione alla posterità della documentazione del nostro tempo. Per quanto riguarda quella archivistica che è, e sempre di più sarà in futuro, connessa a tecnologie informatiche, si sa che essa è più labile, fugace, effimera di quella cartacea, ma poco si fa per una sua meditata selezione-conservazione. Armando Petrucci ha osservato di recente che «Un tempo (...) questo della trasmissione e della conservazione dello scritto era un territorio e un nodo fondamentale dell'ideologia di governo, che veniva controllato, regolato e custodito dai poteri centrali dello Stato, dalle élites del governo e della cultura con gelosa e a volte miope, ma sicura consapevolezza». Oggi invece si corre il rischio che «la legge (...) regolatrice (...) della memoria e della cultura scritta» possa essere dettata dal «mercato informatico». Si sarebbe cioè – sono ancora parole di Petrucci – «molto vicini alla rottura di una catena di trasmissione testuale durata, sia pure con interruzioni e faticose riprese, alcuni millenni» [2].

Credo che su queste osservazioni di Petrucci varrebbe la pena di riflettere. Ma credo che varrebbe la pena di riflettere anche su un altro problema: se

---

[2] A. PETRUCCI, *Scritture della memoria e memorie dello scritto. Dall'ordine degli oggetti scritti al disordine della scrittura virtuale*, in «Parole chiave», 1995, 9, pp. 89 e 91.

è possibile «ricomporre» in qualche modo quella distinzione tra produzione-conservazione-uso di memoria-autodocumentazione e conservazione-uso di memoria-fonte che ha notevolmente influenzato, a partire dall'Ottocento, i modi di trasmissione della documentazione archivistica. La separazione tra luoghi-istituti di conservazione di archivi storici e luoghi di produzione di archivi correnti, tra conservatori di fonti storiche e addetti agli archivi in formazione non ha favorito, forse anzi ha penalizzato, il trapasso della documentazione archivistica dall'area di uso pratico per il quale è stata e continua a essere prodotta all'area di uso storico-culturale per il quale è stata e continua a essere conservata. Specifici provvedimenti normativi e connesse prassi operative, via via adottate dalla formazione dello Stato unitario a oggi, non sono state più di tanto efficaci nel condizionare questo trapasso. I conservatori di fonti si sono limitati a ereditare, spesso passivamente, i materiali che il passato consegnava loro, ad attendere, da buoni guardiani seduti sulle soglie dei loro templi, le carte che man mano vi venivano ricoverate; non hanno svolto, se non in minima parte, ruoli attivi.

Mi sembra che il controllo sulla trasmissione alla posterità della documentazione del «presente» continui a essere debole e intermittente. Tutti lamentano il cattivo funzionamento dell'amministrazione pubblica dello Stato e degli enti locali; molti degli «addetti ai lavori» constatano la scarsa o inesistente cura per la documentazione che si va producendo; pochi sembrano rendersi conto che, soprattutto con la crescente adozione di procedure informatiche, il futuro degli archivi, della memoria storica da trasmettere alla posterità, si gioca all'interno dei meccanismi propri ai molteplici e variegati centri di potere del nostro tempo.

Ciò significa che l'archivista, dopo aver tanto faticato per acquistare l'immagine rispettabile di buon conservatore di fonti, in sintonia più o meno stretta con la rispettiva cultura storica, debba tornare ad assumere quell'immagine di fedele burocrate, ossequiente servitore del potere politico-amministrativo, miope esecutore di norme elaborate da altri e imposte dall'alto, che da tempo ha cercato di cancellare? La risposta, almeno in prima approssimazione, non può che essere negativa. Il nesso politico-culturale da tener presente non dovrebbe più essere basato sul rapporto archivi-potere, quanto sul rapporto archivi-cittadino e ai connessi diritti di quest'ultimo non solo alla *privacy*, ma anche alla libertà di informazione. Materia su cui riflettere e discutere ce n'è.

Ricordo, ad esempio, alcune disposizioni normative recenti che stanno avendo, e ancor più avranno in futuro, notevoli conseguenze sul patrimonio archivistico: la legge 241/90 sulla trasparenza amministrativa e il diritto di

accesso ai documenti amministrativi, il relativo regolamento attuativo 352/1992 e i connessi regolamenti esecutivi emanati successivamente dalle amministrazioni statali; il decreto legislativo 39/93 sulle norme in materia di sistemi informativi automatizzati; la legge 675/1996 sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali; la recente attivazione dell'Autorità garante della *privacy*; le leggi cosiddette «Bassanini» 59 e 127/1997 sulla riforma della pubblica amministrazione e sulla semplificazione amministrativa; la circolare del Ministero per i beni culturali e ambientali del gennaio '97 sulla non consultabilità dei fondi dell'Ufficio di stato civile conservati negli Archivi di Stato, eccetera.

Soffermarsi ad esaminare, e in modo puntuale, i provvedimenti normativi che ho citato richiederebbe un lungo discorso. Mi limito al momento a fare qualche rapida osservazione su alcuni di essi. Innanzitutto sulla circolare del Ministero per i beni culturali e ambientali; in essa si legge che, nell'attesa di trovare una «soluzione concertata» col Ministero dell'interno, si accetta la decisione di quest'ultimo di imporre a una «secretazione perenne» gli atti di stato civile che per il periodo 1865-1900 sono negli istituti archivistici statali. Richiamo l'attenzione sull'aggettivo «perenne»; a una prima impressione verrebbe da dire che o è stato usato in modo improprio o che alcuni apparati dello Stato si sentono così «assaliti» che non trovano di meglio che richiamarsi allo spirito della Controriforma e a quanto nei confronti di determinati fondi ecclesiastici, ad es. quelli dei tribunali dell'Inquisizione, è derivato a proposito della loro plurisecolare segretezza. Ma, a guardar meglio, si vede che l'Ispettorato centrale dei servizi archivistici presso il Ministero dell'interno, interpretando – mi si passi il bisticcio – in modo estensivo una disposizione normativa restrittiva del 1989 che riguarda i servizi anagrafici [3], ha ritenuto che questo caso non rientri nell'art. 21 della legge archivistica del 1963, bensì nell'art. 22 della medesima, e cioè negli «ordinamenti particolari». Gli atti di stato civile sono stati cioè – così si legge in una nota dell'Ispettorato del Ministero dell'interno – «implicitamente soggetti ad una secretazione perenne, sfuggendo anche per previsione della stessa legge archivistica, ai limiti temporali di non consultabilità». Mi pare evidente che il Ministero dell'interno stia alzando sempre più il tiro nei confronti del Ministero da cui dipende il settore degli archivi. Ma del resto, cosa dice il regolamento del Ministero per i beni culturali e ambientali, emanato in applicazione della legge 241 e del relativo regolamento attuativo [4]?

---

[3] Cfr. d.p.r. 30 maggio1989, n. 223, art. 37.

[4] D.m. 26 ottobre 1994, n. 682.

Leggiamo l'art. 4 riguardante le esclusioni: «1. Sono esclusi dal diritto di accesso i documenti, anche se non espressamente citati nel presente regolamento, per i quali l'ordinamento stesso ne prevede l'esclusione. 2. Sono esclusi, altresì, dal diritto di accesso i documenti che altre amministrazioni escludono dall'accesso e che il Ministero per i beni culturali e ambientali detiene in quanto atti di un procedimento di propria competenza».

Vediamo allora rapidamente le normative riguardanti il diritto di accesso ai documenti amministrativi. Intanto, al contrario di quanto indicato nella raccomandazione del Consiglio d'Europa del 1981, tale diritto non è stato attribuito a «chiunque» in senso lato, ma, come recita l'art. 22 della legge 241 e l'art. 2 del regolamento 352, a «chiunque abbia un interesse personale e concreto per la tutela di situazioni giuridicamente rilevanti»; sono perciò titolari del diritto i singoli cittadini interessati e le «amministrazioni, associazioni e comitati portatori di interessi pubblici e diffusi» (cioè oltre le amministrazioni pubbliche, i sindacati, i patronati, ecc.). Solo il Ministero dell'ambiente ha disciplinato in senso molto ampio il diritto di accesso ai propri documenti [5].

E chi volesse consultare i documenti amministrativi per motivi di studio? Il caso non è, dalla normativa attinente alle amministrazioni statali, specificamente previsto. Pare di poter dire che se i documenti sono presso le amministrazioni di appartenenza, non vi potrà essere, fatta eccezione per il Ministero dell'ambiente, consultazione di sorta; è invece garantita, o meglio dovrebbe esserlo, se i documenti sono stati versati agli Archivi di Stato. Questa almeno è l'opinione di un'archivista che ha scritto un documentato saggio sul diritto di accesso, un diritto che – e sono sue parole – «in Italia è (...) più riconducibile all'ambito della tutela del cittadino nei rapporti con lo Stato, piuttosto che a quello del diritto all'informazione» [6]. «Il diritto di accesso – dice un'altra archivista in una recente dispensa del corso di archivistica da lei tenuto presso la Scuola annessa all'Archivio di Stato di Bologna [7] – non varca la "soglia" del segreto e della riservatezza». Qualche attenzione ha conosciuto – è vero – il *segreto d'ufficio* rispetto a quanto indicato, nel 1957, nel testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato. Del tutto inviolato rimane invece il *segreto*

---

[5] D.lg. 24 febbraio 1997, n. 39.

[6] G. BARRERA, *La nuova legge sul diritto d'accesso ai documenti amministrativi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LI (1991), 2-3, p. 363.

[7] I. GERMANI, *Pubblicità, consultabilità, accesso ai documenti*, p. 18.

di stato, così come è stato disciplinato dalla legge 801 del 1977. Tale legge lascia fra l'altro indeterminato il periodo di secretazione e non prevede alcuna procedura di declassificazione [8]. Oltre al *segreto professionale* e al *segreto scientifico e industriale*, ci sono altre tipologie di documenti che restano non accessibili e quindi «segreti». Riguardano, secondo l'art. 24 c. 2 della legge 241: 1) *la sicurezza, la difesa nazionale e le relazioni internazionali*; 2) *la politica monetaria e valutaria*; 3) *l'ordine pubblico e la prevenzione e repressione della criminalità*; 4) *la riservatezza di terzi, persone, gruppi ed imprese.* Spetta alle singole amministrazioni indicare nei rispettivi regolamenti esecutivi le tipologie dei documenti sottratti all'accesso. I ministeri che lo hanno sinora fatto sono dodici. Ad eccezione di due (il Ministero del lavoro e previdenza sociale e quello della difesa) tutti gli altri hanno emanato dei regolamenti in cui i termini del periodo di secretazione o non vengono indicati o vengono indicati soltanto per poche categorie di documenti. Un solo esempio. Prendiamo il regolamento emanato dal Ministero dell'interno (10 maggio, 1994, n. 415). Le categorie individuate sono 36, ma soltanto per tre di esse vengono esplicitati i periodi di tempo durante i quali l'accesso è vietato. Tutte le altre sembrano destinate a una secretazione illimitata (o perenne?) sempre con buona pace di quanto stabilito sulla consultabilità dei documenti dalla legge archivistica. Viene da chiedersi: che accadrà ai documenti (tanti? pochi? come sono stati scelti?) posti sotto secretazione? Non è grave che essi rimangono a tempo indeterminato invisibili anche a chi, come gli archivisti di Stato, si ritenevano degli «addetti ai lavori»? Il sospetto che possano essere manipolati, sottratti o peggio distrutti mi pare perlomeno legittimo. Più che un sospetto, anzi una realtà è che la secretazione di tipologie di documenti indicate nei regolamenti esecutivi, emanati a partire dal 1994 dai competenti ministeri, ha colpito documentazione conservata negli Archivi di Stato. Ci sono infatti casi in cui gruppi di documenti finora liberamente consultati sono stati dalle amministrazioni interessate, inopportunamente a mio avviso al riguardo interpellate, posti a tempo indeterminato sotto il vincolo del «segreto» e/o della «riservatezza».

Dopo l'emanazione della normativa sulla trasparenza amministrativa e il diritto di accesso, c'è stato chi ha osservato che con questa legge «al riconoscimento della cittadinanza politica inizia a seguire il riconoscimento

[8] Lo ha del resto già sottolineato il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato nel suo *Primo rapporto sul sistema di informazione e sicurezza, approvato il 22 marzo 1995*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

– per così dire – della cittadinanza amministrativa» [9]. Mi pare che oggi ci sia da porsi una domanda: a quando il riconoscimento – per così dire – della «cittadinanza culturale»? Per tutelare il diritto di informazione che gli storici, in quanto cittadini, possono rivendicare, si potrebbe forse interessare la *Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi* istituita presso il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del consiglio dei ministri, la cui attività è documentata in due volumi editi nel 1995 e 1996 dalla stessa Presidenza.

È difficile prevedere cosa accadrà in futuro. Presumibilmente, avremo a che fare con dei mutamenti che passeranno sopra le nostre teste. Forse, dopo tanto parlare dell'importanza degli archivi come «memoria-fonte» ed essersi dati tanto da fare per esporre «in vetrina» i *segreti* dei secoli passati, è oggi necessario parlare, a voce alta e con toni forti, dell'importanza degli archivi come «memoria-autodocumentazione» e dei loro attuali *segreti*. Forse è necessario riflettere sull'importanza degli archivi, oltre che per i relativi soggetti produttori, per altri e diversi soggetti pubblici (ad esempio la magistratura) e per il cittadino qualunque, sia esso interessato a una pratica catastale o vittima di stragi di Stato o che intenda esercitare la propria libertà di pensiero e contribuire allo sviluppo della cultura e della ricerca, come recita il dettato della nostra carta costituzionale.

Non so come andranno le cose in futuro; certamente non andranno bene se chi per mestiere conserva o usa memoria storica è tenuto lontano ed è del tutto ignorato quando si prendono decisioni sull'organizzazione, possibilità conservative, consultazione-non consultazione della documentazione archivistica.

---

[9] G. Della Cananea, cit. da G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 528.

RIFLESSIONI SU UN PROGETTO CONSERVATIVO DI FINE SECOLO

Quando l'amica Paola Benigni mi ha gentilmente invitato a partecipare al convegno e a definire il titolo dell'intervento, non ho trovato lì per lì niente di meglio che ricalcare pedissequamente quello dato a una relazione fatta in un incontro organizzato dalla SISSCO nel 1997 e successivamente pubblicata sulla rivista «Contemporanea»[1]. Ripetere quanto ho già detto e scritto sarebbe per me estremamente noioso oltre che segno di irritante autocompiacimento. Cercherò perciò di dare alla mia esposizione un taglio diverso; di qui la diversità del titolo, rispetto a quello inizialmente proposto, dato al mio intervento[2].

1. Sono da qualche anno fuori dell'ammnistrazione attiva; non vivo perciò in prima persona e all'interno di determinate istituzioni o apparati burocratico-amministrativi l'altalenante andamento delle attuali riforme amministrative e le possibili conseguenze che queste avranno sulla produzione-conservazione di materiale archivistico. Le vivo da osservatrice esterna che guarda con una certa attenzione e non poca apprensione alla sorte degli archivi. Consapevole peraltro che, stando all'esterno, si hanno informazioni frammentarie e non sempre aggiornate e quindi si rischia di «steccare»; ma forse si può anche, sia pure minimamente, contribuire a ulteriormente riflettere,

---

[1] Il convegno cui si fa riferimento, dedicato a *Riforme politico-amministrative e archivi dal Settecento a oggi*, si è svolto a San Gimignano nei giorni 25-26 giugno 1999 ed è stato organizzato dal Centro di studi sul classicismo e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di tale città. Per quanto riguarda l'intervento all'incontro del 1997 cfr. il mio *Che fine faranno gli archivi del «presente»?* in questo stesso vol., pp. 227-235.

[2] Il testo che qui si pubblica è pressoché analogo, salvo irrilevanti modifiche, a quello letto al convegno sangimignanese, nel cui programma compariva con lo stesso titolo dell'intervento del 1997 citato alla nota precedente.

partendo da altri punti di vista, su scelte, a un tempo politico-amministrative e storico-culturali, già fatte o ancora da fare.

Dirò una banalità, ma mi sembra che chi ha oggi interesse alla trasmissione di documentazione archivistica e ai suoi possibili usi come fonte storica non può trascurare e tanto meno dimenticare quanto accaduto in passato. Ciò che abbiamo ascoltato nel corso del convegno sulle connessioni e discrepanze tra riforme politico-amministrative e organizzazione di archivi, verificatesi in Italia dalla seconda metà del Settecento in poi, non appartiene solo a un passato diciamo così «storico». Fa piuttosto parte di una tradizione che, sia pure con adattamenti e modificazioni, continua a vivere nel presente; con essa, pertanto, occorre confrontarsi. Se si pensa a cosa fare oggi e alle responsabilità che, a vari livelli, sarebbe opportuno assumere, è forse conveniente tener conto: 1) della tipologia documentaria che è nei nostri istituti conservativi e dei modi tramite i quali è stata nel tempo in essi concentrata; 2) di quanta documentazione è tuttora disseminata in vari luoghi e sedi sparsi sul territorio italiano. Ciò che si è verificato nel recente o lontano passato non è casuale, anche se specifiche causalità non sono ovviamente da escludere. È piuttosto frutto e conseguenza di determinate scelte politico-culturali più o meno consapevoli e meditate, di «progetti conservativi» più o meno in linea con la cultura storica del tempo. Su tutto ciò molte cose sono già state dette. In breve, se si pensa a come sono andate le cose, forse oggi non c'è niente di meglio da fare che accettare il policentrismo conservativo e «governare le differenze» che il passato ci ha consegnato, senza pretendere di uniformarle o renderle in qualche modo meno «diverse»[3]. Ma occorre anche tener conto delle «differenze» che la documentazione contemporanea presenta rispetto a quella del passato. La messa a punto di un progetto conservativo che guarda al futuro deve partire anche da qui.

2. Mi pare che sia opportuno porsi una domanda. Esiste un progetto conservativo riguardante la conservazione e trasmissione al prossimo secolo della documentazione archivistica in quanto fonte storica? Non è facile rispondere.

Intanto si può dire che la normativa vigente sottende un progetto

---

[3] Ho già trattato questo punto nella relazione fatta alla prima conferenza nazionale degli archivi, svoltasi a Roma dall'1 al 3 luglio 1998, i cui atti sono stati pubblicati nel 1999 dal Ministero per i beni e le attività culturali (cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli Archivi, Roma 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 57-64).

conservativo perlomeno datato. Si pensi alla legge archivistica del 1963; si pensi al regolamento archivistico del 1911 a tutt'oggi mai formalmente abrogato. Quando fu emanata la legge del 1963, quella precedente e cioè la legge del 1939 fu ritenuta «antiquata». Ancor più antiquato era però il relativo regolamento di esecuzione, dato che era rimasto in vigore quello del 1911; un altro, «già pronto, non fu emanato per la sopravvenuta crisi bellica». E «perché non si ripeta la paradossale (...) situazione creatasi dopo il 1939, è preciso impegno dell'amministrazione predisporre il nuovo regolamento di esecuzione, non appena entrerà in vigore la nuova legge»[4]. Sappiamo che l'amministrazione non ha mantenuto né allora, né in seguito il suo «impegno». Così la «paradossale situazione» si è ancora una volta verificata. E sembra destinata a ripetersi. Nella bozza del «Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali», che, dopo la preliminare approvazione del consiglio dei ministri dello scorso gennaio, ha incominciato a circolare dentro e fuori gli ambienti ministeriali e a registrare le prime critiche, si legge ad es. (v. art. 17 comma 2): «Fino all'emanazione del regolamento previsto al comma 1 restano in vigore, in quanto applicabili, le disposizioni dei regolamenti approvati con regi decreti 2 ottobre 1911, n. 1163 e 30 gennaio 1913, n. 363» (quest'ultimo riguarda il settore delle antichità e belle arti). È vero che, tra i criteri direttivi relativi alla normativa per la predisposizione del TU sopra ricordato, si dice che: «alle disposizioni [vigenti] devono essere apportate esclusivamente le modificazioni necessarie per il loro coordinamento sostanziale» (legge 2 ottobre 1997 n. 352) e che nuove regolamentazioni dovrebbe essere emanate in seguito. Ma è altrettanto vero che fa sempre un certo effetto veder ribadita la permanenza di disposizioni risalenti a quasi 90 anni fa.

È ancora presto per dire quale sarà la sorte di questo «Testo unico» e quali modifiche subirà nelle sedi in cui sarà presentato. Come si dice in questi casi, staremo a vedere. Al momento chi si trova a operare nel settore degli archivi deve continuare a districarsi tra norme emanate in passato e norme più recenti. Troppo lungo e, forse, un po' tedioso per chi ascolta, elencarle una ad una. Tra le più recenti, basti ricordare in generale: la legislazione regionale emanata a partire dagli anni Settanta relativamente a musei, biblioteche e archivi, le norme e regolamentazioni sulla trasparenza amministrativa e sul

[4] Così si legge nella *Relazione* al progetto di decreto sulle «Norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato» del 1963 (cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, - DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma, 1963, pp. 66 e 67).

diritto di accesso, sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, sull'attività dell'Autorità garante della *privacy*, sui sistemi informativi automatizzati, sulla firma digitale, sulla gestione del protocollo informatico nelle pubbliche amministrazioni, sulla nuova organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali, senza dimenticare, ovviamente, i vari provvedimenti cosiddetti Bassanini.

Non c'è dubbio che il mondo degli archivi, come parte del più generale mondo dei beni culturali, stia vivendo un momento intenso, attraversato da incertezze e confusioni, ma anche da innovazioni, ripensamenti, riflessioni. A proposito di queste ultime voglio almeno ricordare un commento all'art. 148 del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112. Il decreto è quello sul «conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali»; l'art. 148 è il primo del capo V dedicato ai «beni e attività culturali», quello in cui si cerca di darne le relative «definizioni». A proposito di questo articolo si osserva che in esso è ripresa una definizione di «bene culturale» che da un lato richiama quella elaborata nel 1964 dalla commissione Franceschini, dall'altro tiene conto di osservazioni successivamente espresse da diversi giuristi, primo fra tutti M. S. Giannini, che è «venuto a identificare il bene culturale sotto il profilo giuridico non con il bene materiale oggetto di diritti di natura patrimoniale, bensì con il valore culturale inerente alla cosa medesima che esplica una funzione di arricchimento culturale e di miglioramento della personalità dell'individuo e che, per questa ragione, è oggetto di situazioni soggettive attive del potere pubblico». L'intervento pubblico perciò «passa da un'attività di tutela statica del bene ad un intervento diretto a garantire alla collettività una fruizione ampia ed effettiva del valore culturale custodito dal bene»[5].

Forse non tutti condivideranno l'opinione che ho riportato. Ma a me pare che proprio l'intreccio tra funzioni di tutela, di gestione e di valorizzazione (nelle accezioni definite dall'art. 148 sopra ricordato) può avere feconde conseguenze; soprattutto se si intende garantire e ampliare, sia a livello normativo, sia a livello pratico-operativo, la trasmissione e la «fruizione» dei beni culturali, e quindi anche di quelli archivistici, alla «collettività».

3. Ma torniamo all'interrogativo espresso poco fa circa una eventuale messa a punto, in questo scorcio di secolo, di un progetto culturale relativo

---

[5] Cfr. G. PITRUZZELLA, *Lo stato autonomista. Funzioni statali, regionali e locali nel decreto legislativo n. 112 del* 1998 *di attuazione della legge Bassanini n. 59 del 1997,* commento a cura di G. FALCON, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 492.

alla memoria documentaria che sostituisca o integri i progetti che hanno sin qui caratterizzato la pratica conservativa otto-novecentesca. Non pretendo di saper adeguatamente rispondere a un interrogativo così impegnativo. Posso soltanto limitarmi a esprimere alcune rapide impressioni.

Dei progetti conservativi otto-novecenteschi si sono andate individuando, soprattutto in questi ultimi tempi, limiti e carenze. Il modello di Stato cui essi rinviavano, tendenzialente accentrato e uniforme, pervasivo e tentacolare, che la cultura giuridico tardo ottocentesca aveva elaborato e quella novecentesca in seguito sostanzialmente accettato, è andato sempre più mostrando tutti i segni della sue costitutive debolezze e contraddizioni. Non sembra peraltro facile delineare un complessivo e diverso progetto conservativo che: 1) tenga conto sia della documentazione che continua ad appartenere alla sfera statale, sia a quella che a tale sfera non appartiene più o non vi è mai appartenuta; 2) miri a preservare alla posterità non solo la memoria del passato più o meno prossimo, ma anche, o soprattutto, la memoria del presente e del futuro.

Oramai sì è, almeno a parole, quasi tutti d'accordo sul fatto che un progetto conservativo culturalmente forte non può continuare a trascurare, come invece è quasi sempre sin qui accaduto, gli archivi del «presente» (e non solo ovviamente quelli di emanazione statale). Che l'archivio storico si difenda nell'archivio corrente è un'idea che circola negli ambienti archivistici da un po' di tempo. È presente anche in disposizioni normative; ad es. il d.p.r. del 1963 istituisce, come è ben noto, specifici organismi – le commissioni di sorveglianza – presso uffici statali centrali e periferici, proprio al fine di collegare in modo stretto e continuativo uffici produttori o detentori di archivi e istituti di conservazione. Ma come più volte si è detto e scritto, l'attività di queste commissioni è stata scarsamente efficace; i risultati ottenuti poco o nient'affatto soddisfacenti. Più in generale si può dire che il principio per cui l'archivio storico si difende nell'archivio corrente ha trovato debole e deludente applicazione. Ciò è accaduto per molti motivi e concause su cui gli archivisti si sono più volte soffermati. Senza dubbio gli archivi del presente o contemporanei – uso i termini in modo pressoché sinonimico – presentano problemi enormi e di difficile, se non difficilissima, soluzione. Tra essi vanno ricordati quelli connessi alla varietà e molteplicità dei soggetti che li pongono in essere, alle spesso dilatate dimensioni quantitative della rispettiva documentazione, ai modi e alle tecniche, di tipo tradizionale e informatico, tramite i quali vengono prodotti, ecc.

Anche per gli archivi del passato prossimo o remoto gli archivisti si sono posti e continuano a porsi problemi riguardanti soggetti produttori, tipologia e dimensioni quantitative della documentazione prodotta e nel tempo

trasmessa, forme e modi della sua formazione e organizzazione. Ma tra gli uni e gli altri ci sono sensibili differenze. Agli archivi del passato gli archivisti guardano infatti in quanto conservatori di fonti; scrutano perciò con senso storico e consapevolezza critica le vicende, più o meno complesse e intricate, che ne hanno segnato la storia. Della sorte degli archivi del presente invece gli archivisti debbono, *bon gré mal gré*, farsi carico in prima persona. Questi sono infatti protagonisti di primo piano, o perlomeno comprimari, delle scelte di conservazione-selezione-trasmissione che li riguardano. Che gli archivisti debbano avere nei confronti della documentazione contemporanea un ruolo attivo, è opinione largamente condivisa. Come svolgerlo, a quali criteri ispirarsi, a quali finalità tendere, rimane peraltro problema non nuovo, ma tuttora non risolto; esso continua infatti a dar luogo – in Italia e fuori d'Italia – a voci e opinioni diverse.

Chi per professione si occupa di documentazione archivistica ha dovuto necessariamente apprendere che «l'essentiel du métier est l'art de la destruction contrôlèe», ha detto anni fa uno storico [6]. Distruggere più che conservare è il mestiere dell'archivista alle prese con le abnormi masse cartacee degli archivi contemporanei, ha echeggiato un archivista [7]. A questi due riferimenti potrebbero seguirne molti altri di analogo tenore, espressi in vari contesti culturali europei e non europei. Mi pare pleonastico farlo.

L'idea che conservare documentazione archivistica significhi selezionarla, scegliere cioè le parti da trasmettere alla posterità e quelle non ritenute meritevoli di tale sorte, affonda le sue radici in una lontana tradizione. Si tratta di un'idea che, ovviamente, muta nel corso del tempo. Grosso modo si può dire che per molti secoli l'attività conservativa fu prevalentemente ispirata all'idea di una maggiore o minore «utilità» pratico-amministrativa di questo o quel tipo di documentazione; dalla fine del Settecento – primi decenni dell'Ottocento l'attività conservativa ha tenuto via via sempre più presente anche un'altra accezione del termine-concetto «utilità», quella cioè di tipo storico-culturale.

4. Che la documentazione archivistica sia una delle fonti per fare storia fa dunque parte, da circa due secoli, del bagaglio culturale e dell'attività

---

[6] Cfr. P. NORA, *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, I, Paris, Gallimard, 1984, p. XXVII.

[7] Scrive J. FAVIER: «L'archivistique est devenue, sans que les archivistes y trouvent quelque joie, une science non exacte de élimination» (cfr. *Introduction* a *La pratique archivistique française*, Paris, Archives Nationales, 1993, p. 13).

pratica dell'archivista. Sarebbe interessante approfondire quale idea o idee di storia abbiano prevalentemente circolato negli ambienti archivistici e abbiano in generale condizionato la formazione e l'operato degli «addetti ai lavori». In questa sede basta ricordare che tra le correnti storiografiche, che hanno dominato con i connessi paradigmi, tematiche e metodi di ricerca il panorama storiografico nella seconda metà dell'Ottocento e lungo il Novecento, e il tipo di attività conservativa e di valorizzazione della documentazione archivistica via via praticato si sono verificati in passato più parallelismi e analogie che divaricazioni o discordanze. Con ciò non intendo ovviamente attribuire agli storici tutti o parte di eventuali meriti o demeriti del lavoro svolto dagli archivisti. Storici e archivisti non hanno del resto mai smesso di reciprocamente sottolineare le peculiarità dei propri settori disciplinari e le specificità dei relativi mestieri. Voglio soltanto dire che tra pratiche storiografiche e pratiche archivistiche ci sono state, almeno sino a qualche decennio fa, non poche sintonie e convergenze. Per esempio a proposito di privilegiate attenzioni o prolungate negligenze riguardo questo o quel periodo storico, questa o quella tipologia documentaria.

Gli storici, intesi in senso lato, sono stati dunque, per lungo tempo, gli interlocutori e i destinatari principali dell'attività e del lavoro degli archivisti. Così questi ultimi, in quanto custodi di archivi da utilizzare come fonte storica, di cui erano mediatori più o meno intelligenti, guardavano con interesse alla storia, o meglio alle varie correnti storiografiche che influenzavano più o meno da vicino la concreta ricerca documentaria. Gli storici, a loro volta, pur in forme e modi diversi, è stato osservato [8], accettavano «un conception bien définie des archives, qui émanaient principalement d'institution ou des personnes publiques. Le chercheur historien ne discutait pas de la nature de ses sources, acceptait leur petit nombre et la sélection qui lui était donnée, tout en sachant que ces archives ne représentaient qu'une partie ou qu'un aspect de l'activité humaine».

Ma il panorama culturale complessivo, soprattutto nel corso della seconda metà del Novecento è – come sappiamo – notevolmente mutato. Il territorio dello storico non è più circoscrivibile entro rigidi confini; i modi di fare storia sono tanti e anche gli «oggetti» di ricerca sono diventati più numerosi, diversificati, frastagliati, e, spesso, anche trasversali a due o più settori. Fiumi di inchiostro sono stati scritti al riguardo, sia per plaudire o enfatizzare il

---

[8] Cfr. J.L. DELMAS, *L'élargissement de la notion de source*, in *L'histoire et le métier d'historien en France 1945-1995*, sous la direction de F. BÉDARIDA, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1995, pp. 111-112.

fenomeno, sia per criticarlo o per ridurne la portata innovativa. Non voglio né posso riassumere, neppure a grandi linee, il dibattito storiografico di quest' ultima metà del secolo. Mi interessa però verificare, sia pure molto rapidamente, se anche il concetto di fonte è mutato e quali possono essere le conseguenze in ambito archivistico. Qualora, in questa fine secolo, si ponga attenzione a un progetto conservativo della memoria archivistica, non si può trascurare, a mio parere, questo punto. Sempre che il lavoro dell'archivista sia da collegare e confrontare con quello dello storico. Il che non è affatto detto. Anzi, al momento, sembra che essi stiano diventando sempre più distanti o separati. Ma non voglio fare anticipazioni, per di più grossolane.

5. Non c'è dubbio che la storiografia novecentesca, nel dilatare gli oggetti di ricerca e moltiplicare punti di vista e metodi con cui affrontarli, ha più o meno esplicitamente accettato un allargamento della nozione di fonte. «Ogni fonte di informazione da cui lo storico sappia dedurre qualche elemento per la conoscenza del passato umano, considerato in funzione della domanda che gli è stata rivolta, può considerarsi un documento», ha osservato ad esempio Marrou [9]. E che la storia non si faccia solo con i documenti scritti lo aveva già detto agli inizi degli anni Trenta L. Febvre [10]. Se Febvre ricordava paesaggi, campi, eclissi lunari, pietre, collari da tiro, ecc., noi potremmo ricordare, con lo sguardo rivolto al Novecento, la grande varietà e quantità di fonti orali, visive, audiovisive che sono state e continuano a essere prodotte. Credo che tutti siamo d'accordo nel ritenere che le fonti scritte di tipo documentario, cioè quelle archivistiche, non sono le sole su cui compiere indagini e soprattutto, se si vogliono approfondire determinati aspetti o tematiche, non sono le più importanti o significative.

Ma la documentazione archivistica del recente passato e del presente, oltre a condividere sempre di più con altri tipi di «materiali» la nozione di fonte, è connotata da un'altra caratteristica: quella di essere abbondante e, in certi casi, probabilmente tanto sovrabbondante quanto scarsamente ricca di informazioni significative. Inoltre, per quanto riguarda la documentazione prodotta con tecniche e strumenti informatici, è noto che essa è soggetta a frequenti cancellazioni e riscritture, oltre che a rapida obsolescenza.

---

[9] Cfr. H.I. MARROU, *De la connaissance historique*, Paris, Editions du Seuil, 1954, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1962, p. 76.

[10] Cfr L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, trad. it. di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1966, rispettivamente pp. 449-463 e 548-567.

Un po' in tutti i paesi europei e non europei già da tempo si va notando che la produzione cartacea continua a essere enorme o abnorme, anche laddove si fa ricorso a strumenti informatici (sembra ad es. che nel Nord America il 90% della documentazione archivistica sia ancora su carta) [11]. La società contemporanea, con i suoi numerosi e variegati centri di potere, strutture organizzative centrali e periferiche, gruppi o corporazioni di interesse, varietà di organizzazioni della cosiddetta «società civile» e così via, è una enorme produttrice di archivi. Gli archivisti, e non da oggi, se ne rendono conto. E lanciano in proposito grida di allarme sempre più insistenti, preoccupati altresì dell'invasione di campo da parte di altri protagonisti, ad es. gli esperti di stoccaggio e di logistica, sulle cui professionalità e competenze archivistiche e storiche meglio stendere un non pietoso velo [12]. Ma anche quando il controllo sulla documentazione contemporanea resta affidato a mani esperte, non è detto che si trovino, quando si ha a che fare con archivi costituiti da chilometri e chilometri di documenti, soluzioni rapide ed efficaci. Ad es. il «Censimento» informatizzato degli archivi di deposito dei ministeri, realizzato, in quest'ultimo decennio, sotto il controllo di funzionari dell'Archivio centrale dello Stato, costituisce certamente uno strumento prezioso per programmare, nel rispetto di determinate esigenze istituzionali e secondo motivate priorità, i relativi versamenti. Non c'è dubbio peraltro che i dati finora noti, raccolti negli anni 1992-1993, sono impressionanti. Quelli relativi agli archivi di dieci ministeri (quindi non tutti) indicano che la relativa documentazione, in gran parte non ordinata, si estende per circa 100 km.[13] Questa è dunque, limitatamente a una parte dei ministeri, la massa documentaria da prendere in considerazione, cioè in parte da ordinare e interamente da selezionare. Non è difficile immaginare quanto tempo ci vorrà e quante energie dovranno essere impegnate. Sarebbe peraltro importante se – come ha detto Melis a proposito del «Censimento» – esso

[11] Cfr. M. GUERCIO, *La selezione dei documenti archivistici nel recente dibattito internazionale: evoluzione e continuità nella metodologia e nella prassi,* in «Archivi per la storia», XI (1998), 1, p. 46.

[12] Per la Francia, v. *La pratique archivistique*... cit., pp. 85-89; in questo paese, nel 1993, ben 1600 Km. di documenti risultavano affidati a privati (M. GUERCIO, *La selezione dei documenti*... cit., p. 44).

[13] Per i modi con cui sono stati raccolti i dati e per un esame dei medesimi, cfr. *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato, Roma 20 aprile 1995,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, soprattutto pp. 85-229. Il censimento è stato successivamente esteso agli archivi di altri ministeri; i dati complessivamente raccolti saranno inseriti in un apposito CD Rom.

fosse servito «a mettere a punto le linee di un progetto di riforma più complessivo del sistema di relazioni tra archivi correnti e archivio storico, creando le premesse perché le distorsioni attuali non si ripresentino nel futuro»[14].

Anche gli archivisti italiani, di fronte alle enormi difficoltà di gestire a posteriori le masse cartacee degli archivi del nostro tempo e ai tanti problemi propri della documentazione elettronica, hanno incominciato a ripensare, anche tenendo conto di quanto in altri paesi si è fatto e si va facendo, al loro ruolo e a come continuare a esercitare il loro mestiere. Nel farlo, mi sembra che si vanno profilando posizioni non esenti da rischi, non so fino a che punto calcolati. Sta infatti diffondendosi l'idea che gli archivisti debbano essere sempre più presenti nei luoghi di produzione della documentazione archivistica per collaborare ai relativi sistemi di gestione; questi dovrebbero indicare, già in fase di formazione della documentazione, determinati criteri selettivi. L'idea è condivisibile, specie se si pensa agli archivi elettronici che, se si vogliono in qualche modo preservare, occorre seguire sia nel loro momento formativo, sia nelle successive fasi di gestione. Ma con ciò si finisce spesso col dare pressoché esclusiva importanza a chi e come ha prodotto questo o quel tipo di documenti, spingendo in secondo piano o addirittura sullo sfondo il relativo contenuto informativo e quindi la loro eventuale utilità come fonte storica. Solo «la valutazione della funzionalità archivistica dei documenti» garantirebbe secondo alcuni «obiettività» e «imparzialità» all'operato dell'archivista. Scrive ad es. Guercio: «Il criterio scientifico, archivistico che deve presiedere alla conservazione è basato (...) sul principio della conservazione dei documenti significativi nell'ambito e ai fini dell'attività istituzionale dell'ente produttore, dei documenti cioè che ne rispecchiano le funzioni e le attività essenziali, e che sono stati, quindi, indispensabili strumenti per il loro esercizio (...). È questo il criterio oggettivo che dovrebbe guidare sia il responsabile dell'ente produttore che il responsabile del programma archivistico nelle scelte di conservazione che naturalmente nel secondo caso ha come obbiettivo la conservazione permanente»[15].

Che l'archivio debba essere posto in relazione al rispettivo «ente produttore» lo si sa da tempo. La letteratura archivistica che si è occupata dell'argomento è vasta e anche variegata; il rapporto archivio-ente produttore può essere infatti affrontato da diversi punti di vista, nessuno dei quali

---

[14] Cfr. G. MELIS, *Il «Censimento», gli studi di storia amministrativa dell'Italia contemporanea, i problemi della memoria storica dell'amministrazione,* in *Per la storiografia italiana...* cit., p. 59.

[15] Cfr. M. GUERCIO, *La selezione...* cit., pp. 50 e 51.

peraltro è di per sé «obiettivo». Tanto meno quello che privilegia una presunta «essenzialità» delle «funzioni». Questo può essere solo un punto di vista, per di più tendenzialmente restrittivo in quanto punta l'attenzione soprattutto su una parte - quella appunto ritenuta «essenziale» per l'esercizio dell'attività istituzionale. Ma «una storia delle istituzioni amministrative» – scrive Melis [16] – «che non voglia limitarsi alla superficie dei fenomeni, necessita di misurarsi con larghe quantità di documentazione; richiede cioè la ricostruzione della routine, della sequenzialità, degli automatismi istintivi che caratterizzano gli apparati burocratici nella loro fase di maturità; esige la serialità, non l'eccezionalità». La storia amministrativa, prosegue Melis, avverte perciò «la necessità di documentare anche le attività cosiddette istruttorie, o preliminari o preparatorie, nelle cui pieghe spesso è possibile rintracciare elementi di informazione di straordinaria utilità».

Più in generale mi sembra che se è vero che l'archivio storico si difende nell'archivio corrente, è anche vero che nell'occuparsi di quest'ultimo non è opportuno dimenticare il primo. Non è opportuno dimenticare che la documentazione corrente deve essere tutelata e conservata anche in quanto fonte storica, in quanto documentazione soggetta a una pluralità di indagini. Certamente si tratta di una pluralità «imprevedibile» per quantità, per sfaccettature tematiche o per metodi di approccio. Non si può certamente prevedere l'imprevedibile. Ma far conto di ignorare o negare ciò che al momento si sa a proposito di possibili usi-non usi di fonti archivistiche, mi sembra poco plausibile. Un po' di senso storico, per quanto confuso, sconnesso o magari datato, è da preferire a una sua completa rimozione.

Ma c'è anche chi ritiene importanti altri aspetti. Gli archivi sono oggi – è stato osservato – «in the post-custodial and post-modernist era»; un'era in cui gli archivisti debbono tornare ad avere un ruolo attivo e determinante nei confronti di chi produce e organizza documentazione archivistica. Se si guarda a ciò che si è verificato nel XX secolo, si può dire che: «We became curators, custodians, managers even, of mountaines of paper, often warehouses full. But, sadly, we were no longer deputy ministers, no longer the confidants of monarchs, no longer the advisers sitting at the right hand of pharaohs» [17].

[16] Cfr. G. MELIS, *Il «Censimento», gli studi di storia amministrativa*... cit., pp. 57 e 58.

[17] Cfr. T. COOK, *Electronic Record, Paper Mind: The revolution in information management and archives in the post-custodial and post-modernist era*, in «Archives and Manuscripts», vol. 22, 1994, 2, p. 304. Si vd. anche C. HEALD, *Is there Room for Archives in the post modern World?*, in «American Archivist», vol. 59, 1996, 1, pp. 88-101.

Riacquistare ruoli similari nell'era elettronica sembrerebbe dunque una sfida da raccogliere, se gli archivisti vogliono avere o riavere peso e autorità. Con ciò si spingono però gli archivisti più a una sorta di ripiegamento verso comportamenti praticati in passato che a nuove riflessioni sul loro mestiere e sulla loro professionalità. Tornare a essere, come si è stati per secoli, «consiglieri del re», in quanto depositari e custodi del sapere scritto e dei suoi segreti, è una «provocazione», che, almeno per quanto riguarda il nostro paese, porta poco lontano. Anche perché i problemi strettamente tecnici e più propriamente di tipo archivistico che connotano la documentazione del nostro tempo finiscono per sommarsi, per così dire, a quelli di una supposta più debole utilizzazione di essa come fonte storica.

Da più parti si va dicendo che gli interlocutori privilegiati degli archivisti non sono più gli storici. Troppo variegata e non più chiaramente definibile sarebbe la loro corporazione; troppo frastagliata e diversificata la loro produzione, per poter ricavare da essa rassicuranti certezze o perlomeno criteri direttivi di massima riguardo la conservazione-selezione degli archivi del nostro tempo. Certamente l'elenco delle domande che gli storici si pongono nel condurre le loro indagini è, lo sappiamo bene, ormai lunghissimo. Non c'è più – e con ciò non dico che si debba rimpiangerlo – un ordine gerarchico di rilevanze storiche che l'archivista, in quanto conservatore e mediatore di fonti, deve tener presente. Di conseguenza le rilevanze, e cioè gli «ordini» classificatori che precedenti tradizioni culturali storiche e archivistiche avevano attribuito al materiale via via raccolto negli istituti conservativi, hanno in un certo senso perso valore o perlomeno sono diventati meno significativi. Di fronte alla dilatazione delle domande poste alle fonti dalla storiografia del nostro tempo, quelle archivistiche sembrano diventate, contrariamente a quanto accadeva nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, tutte uniformemente livellate, tutte ugualmente importanti o non importanti. Ad es. le «carte erranti», per dirla con Grendi, inseguite da chi fa indagini su particolari *case studies*, sembrano importanti tanto quanto serie documentarie molto vaste per mole quantitativa e per archi cronologici di riferimento, su cui puntano gli occhi ad es. storici dell'economia o della demografia. Di fronte a questo livellamento della documentazione archivistica, quale conseguenza – anche se la cosa può sembrare paradossale – del moltiplicarsi delle domande storiografiche, l'archivista sembra smarrito. E va alla ricerca di altri «ordini» di rilevanza cui ispirarsi nella pratica di lavoro. La privilegiata e talvolta esclusiva attenzione agli archivi in formazione, siano essi cartacei o automatizzati, lo porta a confrontarsi con determinati interlocutori. Soprattutto con politici, amministratori di enti e di aziende pubbliche e private, informatici, tecnici dell'informazione, ecc.

È stato di recente osservato che: «Quanto più l'archivista si occupa della gestione dei documenti, tanto più si allontana dal loro contenuto e dal contesto storico che li ha prodotti. Al posto dell'archivista che valuta, inventaria e (entro certi limiti) studia collaborando con lo storico emerge con sempre maggiore chiarezza il funzionario amministrativo addetto agli archivi. Il rischio è quello, forse inevitabile, ma pur sempre deplorevole, di una strisciante burocratizzazione»[18]. A mio parere il rischio è evitabile; o, almeno, è bene provarci. Per evitarlo, meglio un po' di buon senso storico che indifferenza verso il medesimo o, peggio, un suo, anche temporaneo, abbandono. A un progetto conservativo sulla memoria archivistica, che voglia tenere a battesimo un nuovo secolo, non sono consentite azioni di retroguardia, anche se presentate sotto il segno di avanzate innovazioni tecnologiche. Più in generale non è consentito dimenticare nemmeno per un momento che gli archivi di oggi non meno di quelli di ieri sono «beni culturali», sono cioè, secondo una condivisibile interpretazione dell'art. 148 del decreto legislativo 112, «cose» che hanno un intrinseco valore culturale.

Non sappiamo quali saranno in futuro i modi di fare storia. Difficile immaginare che essi, quali che siano, facciano a meno di fonti, di testimonianze, di «prove»; in breve di *materiali* di vario genere che permettano, in quanto tracce più o meno consistenti e visibili, di penetrare, di conoscere, di rendere meno opache realtà del passato e del presente. Sulle fonti di tipo archivistico, siano esse prodotte su supporto cartaceo o elettronico, in quanto segno e testimonianze di ciò che è avvenuto, gli archivisti avranno ancora qualcosa da dire. Sempre che non vogliano pedissequamente livellarsi a mentalità e comportamenti di altri paesi, ma continuare a essere parte di una tradizione storico-culturale che sia aperta a ripensamenti e innovazioni, senza con ciò ripudiare esperienze del passato. Sempre che gli archivisti vogliano essere mediatori di memoria, intesa quest'ultima non in senso statico, ma dinamico e strettamente intrecciata all'oblio[19]. Il «passaggio del ricordo», per usare la ben nota espressione di M. Bloch, è influenzato da scelte, condizionamenti, mediazioni, casualità di vario genere. I corresponsabili del «montaggio» e della trasmissione della memoria documentaria sono tanti. Tra questi ci sono senz'altro gli archivisti, siano essi contemporanei o eredi di

---

[18] Cfr. D. KRUGER, *Storiografia e diritto alla riservatezza: la legislazione archivistica tedesca dal 1987,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII (1997), 2-3, p. 398.

[19] Cfr. di P. JEDLOWSKI - M. RAMPAZI, *Presentazione* di *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 7-13, ma si v. anche Y.H. YERUSHALMI, *Riflessioni sull'oblio*, in *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche Editrice, 1990, pp. 9-26.

questo o quel tipo di documentazione. Selezionare e trasmettere al futuro documentazione archivistica significa, come ben sappiamo, compiere delle scelte; una parte di essa è destinata alla consacrazione memoriale, una parte condannata al definitivo oblio. Più volte, sia pure con toni e accenti diversi, si è sottolineato come questa operazione sia complessa, insidiosa, pericolosa e mai esente da incertezze ed errori. Più volte si è detto che la complessità e le difficoltà aumentano quando si ha a che fare con archivi contemporanei. Ma le cose non miglioreranno se gli archivisti riducono il loro complessivo *background* storico-culturale, per inseguire eccessivi specialismi magari tecnologicamente molto avanzati. Spingere in secondo piano o addirittura trascurare il procedere, anch'esso peraltro mai lineare, spesso anzi tortuoso e segmentato, della conoscenza storica e quindi i possibili usi/non usi di materiale archivistico in quanto fonte, non giova, mi pare, a un pur necessario ripensamento del mestiere e della professionalità dell'archivista. Non giova alla conservazione e trasmissione della «memoria documentaria» in quanto parte della complessiva «memoria» storica. Ma se si ritiene di restare in quest'ambito di lavoro, allora sarà bene tener presente anche ciò che ogni «politica della memoria» sottende o implica, nonché le distinzioni, e a volte i conflitti tra «memoria» e «storia», senza peraltro appiattire o deresponsabilizzare quest'ultima o far diventare la prima oggetto di culto[20].

E magari, e con ciò concludo, sarà bene andarsi a rileggere alcune pagine dell'*Uomo senza qualità* di Musil; quelle – forse alcuni di voi le ricordano – in cui si parla di un bibliotecario che sa tutto sui sistemi catalografici e classificatori dei libri conservati nella sua «celebre» biblioteca, ma non ne ha mai letto nessuno.

---

[20] Cfr. fra gli altri P. NORA, *Entre mémoire et histoire…* cit., pp. XVIII-XLI e *L'ère de la commémoration,* in *Les lieux de mémoire,* III, *Les Frances,* 3, *De l'archives à l'emblème,* Paris, Gallimard, 1992, pp. 977-1012, nonché A. ROSSI DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione,* Catanzaro, Rubbettino, 1998, soprattutto il cap. *Il culto della memoria,* pp. 13-22.

TRA LE CARTE D'ARCHIVIO

ARCHIVI E POTERE A BOLOGNA NEL SETTECENTO

I documenti archivistici che si trovano nei nostri archivi sono stati prodotti da chi deteneva ed esercitava il potere (a diversi livelli e in diversi contesti), dato che il «potere si manifesta e funziona come amministrazione» [1] e che il prodotto archivistico è senz'altro una manifestazione dell'attività amministrativa.

Essi sono stati conservati per accertare e mantenere diritti e privilegi (politici, sociali, economici, patrimoniali, ecc.) da parte di chi li possedeva e non voleva perderli. Gli archivi hanno permesso, come è stato osservato, «à leur détenteur de se défendre ou d'attaquer» [2].

Essi sono i materiali di base del potere nel momento in cui viene esercitato, strumenti cioè di *pratica del potere*, per di più *occulto*, in quanto propri di determinati meccanismi formali e sostanziali di tipo burocratico, con persistenze talvolta secolari al di là di apparenti discontinuità. Sono stati usati pertanto da una ristretta corporazione di «addetti ai lavori» in quanto o prodotti per uso interno da chi deteneva il potere o diretti nella maggior parte dei casi a destinatari che si muovevano all'interno degli apparati di potere. Sono altresì l'*immagine* che il potere sceglie di conservare di se stesso per il futuro (a parte ovviamente casualità accidentali interne o esterne). Ed è un'*immagine* che si riflette in una materialità quantitativa di cui raramente si sottolinea il profondo significato. Intendo dire che l'aver conservato, e per

---

[1] M. WEBER, *Economia e società*, II, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, p. 250.

[2] R.H. BAUTIER, *Les archives*, in *L'histoire et ses méthodes*, Paris, Gallimard, 1961, p. 1120. Pertinenti osservazioni al riguardo sono state fatte da L. SANDRI, *La storia degli archivi* e da R.H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début du XIXe siècle)*, in «Archivum», 1968, vol. XVIII, rispettivamente pp. 101-113 e 139-149 ed anche da K. POMIAN, *Les historiens et les archives dans la France du XVIIe siècle*, in «Acta Polonica», 1972, pp. 109-125.

secoli, enormi quantità di materiale archivistico è da noi oggi considerato un fatto del tutto positivo. Parliamo infatti di grande ricchezza quantitativa e qualitativa dei nostri archivi. Più raramente pensiamo che la conservazione di essi è dovuta a esigenze di mantenimento e di consolidamento al potere di ceti dominanti (e quindi di pochi) con la conseguenza di aver continuato a tenere lontani dall'esercizio del potere i ceti dominati (e quindi i più), esclusi in gran parte dall'uso della scrittura.

Si tratta inoltre di una *immagine* via via «costruita», e quindi anche deformata, manipolata, cancellata, da un *sapere* che si forma, si trasmette e si riproduce all'interno di una cerchia elitaria di «addetti ai lavori» *clerici* o *laici* che siano (notai, giudici, uomini politici, burocrati, archivisti, storici, eccetera).

«Il documento» – ha scritto di recente Le Goff, richiamandosi a Foucault – «è il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, delle società che lo hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato ad essere manipolato, magari dal silenzio (...). Il documento (...) è il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro – volenti o nolenti – quella data immagine di se stesse»[3].

Del resto già Bloch aveva osservato che la presenza o l'assenza di determinati documenti in un archivio o in una biblioteca, non è casuale: «i problemi posti dalla loro trasmissione, nonché essere soltanto esercizi per tecnici, toccano nel più intimo la vita del passato»[4].

Nel corso del Settecento, soprattutto nella seconda metà, si ha a Bologna, ma il fenomeno è generalizzabile per gran parte del territorio italiano, un intenso fervore archivistico; si verifica infatti una massiccia opera di riordinamenti di gran parte dei fondi documentari esistenti, siano essi pubblici o privati. Tale operato ha spesso scandalizzato, e in qualche caso scandalizza tuttora, gli archivisti. Si è parlato di smembramento di interi o parziali fondi, serie o singole unità archivistiche. Si è detto che introducendo nel materiale archivistico nuove classificazioni si è rotto arbitrariamente il nesso, il rapporto che lega in modo necessario, e perciò rigido, materiale archivistico e istituto che lo produce. Secondo i canoni della elaborazione teorica di Giorgio Cencetti, spesso peraltro acriticamente accettati dai suoi epigoni, gli archivisti del passato avrebbero commesso imperdonabili «errori»[5].

---

[3] J. LE GOFF, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, V, Torino, Einaudi, 1978, p. 46.

[4] M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950, p. 71.

[5] I saggi di G. CENCETTI, *Sull'archivio come universitas rerum* e *I fondamenti teorici della dottrina archivistica* ora in *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca editore, 1970, sono stati

A me pare che, al di là di giudizi di merito, negativi o positivi che siano, su quanto è stato fatto nel passato, sia più proficuo, per la conoscenza del medesimo, porsi in un'altra ottica. Non si tratta di accusare l'operato settecentesco degli addetti agli archivi di mal fatto; o, all'opposto, di accettarlo pedissequamente secondo una logica giustificazionistica. Ma piuttosto di rendersi conto delle ragioni, delle scelte (politiche e culturali) finalizzate a determinati scopi (pratici, politici e di potere, ecc.) che hanno guidato i loro interventi. Certamente hanno compiuto delle «manipolazioni». Nell'estrapolare da un dato *corpus* archivistico dei documenti per inserirli in un altro, hanno contribuito per una certa parte a quel «montaggio» non neutrale, non obiettivo, ma finalizzato a quelle precise pratiche di potere di cui parla Le Goff. Si può anche dire, mutuando alcune suggestioni espresse da De Certeau[6], che, poiché cambia il significato dei documenti posti in relazione reciproca tra loro a seconda dell'uno o dell'altro contesto formale di appartenenza, chi è intervenuto nei documenti per ordinarli o riordinarli ha costruito per così dire «nuovi» documenti e «nuovi» archivi. Tale operato, finalizzato come spesso è stato a esigenze pratiche di autodocumentazione, ha fornito al *sapere* nuove forme di trasmissione della propria memoria e di consolidamento della propria tradizione e al *potere* elementi di base per la propria riproduzione.

Gli archivisti come parte di quel ceto di funzionari e di burocrati che costituiscono il supporto della classe politica. Gli archivisti come «intellettuali» consapevoli del ruolo che possono svolgere nell'indirizzare scelte e decisioni dei «potenti», fornendo a questi ultimi materiale di base su cui fondarle od eseguirle. Gli archivisti come parte di quella ristretta élite che deteneva il potere della scrittura, appartenenti cioè ad una sorta di «aristocrazia della penna», come l'ha chiamata, pur riferendosi ad altri periodi storici, Lopez[7]. Gli archivisti come strumenti di apparati messi in atto per

---

pubblicati per la prima volta rispettivamente nel 1937 e nel 1939. Li ha riletti con acume e intelligenza F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, pp. 441-455 e *Parliamo ancora di archivistica*, *ibid.*, XXXV (1975), pp. 161-197.

[6] M. DE CERTEAU, *L'opération historique*, in *Faire de l'histoire*, I, Paris, Gallimard, 1974, pp. 3-41, poi nel vol. dello stesso A., *La scrittura della storia*, Roma, Il pensiero scientifico, 1977, pp. 60-100.

[7] R.S. LOPEZ, *Discorso inaugurale*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto medioevo. Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XI (18-23 aprile 1963)*, Spoleto, Arti Grafiche Paretto e Petrelli, 1964, p. 22.

raccogliere, amministrare, selezionare la cultura scritta[8].

Queste sono le indicazioni che ho ricavato leggendo con interesse storiografico e professionale (in fondo ero incuriosita di conoscere i miei predecessori) i documenti dell'archivio dell'Assunteria di cancelleria.

Non è mia intenzione illustrare in questa sede tale documentazione; per degli storici sarebbe oltretutto piuttosto noioso ascoltare un discorso specificamente tecnico fatto da una archivista. Tenendo d'occhio l'archivio dell'Assunteria di cancelleria, cioè una esemplificazione circoscritta, vorrei piuttosto fare alcune osservazioni archivistiche e storiche che mi auguro possano contribuire ad approfondire qualche aspetto conoscitivo della complessiva documentazione archivistica settecentesca conservata nell'Archivio di Stato di Bologna.

È noto come l'organizzazione istituzionale delle magistrature bolognesi propria di quel lungo periodo storico che è stato definito del «governo misto» sia stata fino ad oggi poco studiata; ma studi specifici su singole magistrature o su alcuni meccanismi politico-istituzionali stanno venendo alla luce[9]. Questo nostro incontro è stato del resto promosso proprio dalla consapevolezza delle carenze riscontrabili al riguardo nella letteratura storiografica.

Una volta che sia stato o che sarà in seguito meglio definito: 1) l'ambito di autonomia-dipendenza del governo bolognese all'interno della struttura complessiva dello Stato pontificio; 2) il differenziato significato della secolare tradizione dei privilegi cittadini connessa all'interpretazione contrattualistica dei capitoli del 1447 di Niccolò V; 3) l'articolata organizzazione politica, amministrativa, economica e finanziaria che a livello di norme e di prassi il governo locale via via si diede (distinzioni di funzioni e competenze tra le singole magistrature, connessioni reciproche tra loro, ecc.); 4) l'«ideologia»

---

[8] Cfr. per un ampio uso del termine «scrittura», A. BARTOLI-LANGELI, *Ancora su paleografia e storia della scrittura: a proposito di un convegno perugino*, in «Scrittura e civiltà», 1978, pp. 275-294, nonché gli atti del convegno perugino prima pubblicati nel n. 38, 1978 di «Quaderni storici», poi in apposito volume col titolo *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia, Università degli Studi, 1978.

[9] Si ricordano fra gli altri: F. PIRO, *Sistema fiscale, struttura e congiuntura in una economia «preindustriale». Il caso di Bologna, 1564-1666*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1976, pp. 117-182; C. PENUTI, *Aspetti della politica economica nello Stato pontificio sul finire del '500: «le visite economiche» di Sisto V*, *ibid.*, pp. 183-202; B. FAROLFI, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, Patron, 1977; A. DE BENEDICTIS, *Politica e amministrazione nel Settecento bolognese. I. La congregazione del sollievo (1700-1725)*, Bologna, Tamari, 1978.

e la composizione del ceto aristocratico preposto ai vari uffici[10], occorre indagare sui modi e le forme con le quali è stata prodotta, usata e conservata la documentazione archivistica che abbiamo a disposizione. Quest'ultima può essere letta, ed è l'approccio abituale degli storici, come fonte documentaria da cui trarre riferimenti, dati, spunti per approfondire questo o quel livello di ricerca; ma può diventare essa stessa oggetto di ricerca in quanto spaccato circoscritto, settoriale, se si vuole «minore» di un dato meccanismo di potere.

Nelle opere di metodologia storica si trova spesso l'avvertenza che mette in guardia il ricercatore dal fatto che le fonti, siano esse o no di tipo documentario, non sono mai quelle che si crede di trovare. Penso che ognuno di noi nell'esercizio del proprio mestiere di storico abbia sperimentato la validità di tale affermazione. Ma, nell'esercizio del mio mestiere di archivista, senza con ciò cadere in una deformante ottica professionale e in una discutibile separazione tra i due mestieri, tendo anche a cercare di capire perché le fonti che prendo in considerazione sono state prodotte, si sono sedimentate, ci sono state tramandate proprio in quel modo.

Per scrollarmi di dosso la tentazione di proseguire in affermazioni generali

[10] Sul significato contrattualistico che il ceto senatorio si sforzò di continuare a dare ai capitoli di Niccolò V dell'agosto 1447 si è soffermato G. ORLANDELLI, *Considerazioni sui capitoli di Niccolò V coi bolognesi*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche», serie VIII, vol. IV, 1949, pp. 454-473 [n.d.c.: ripr. facs. in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica*, a cura di R. FERRARA - G. FEO, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1994, pp. 3-24]; ID., *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1951-53, n. s., vol. III, soprattutto pp. 287-295; M. BARTOLOTTI, *Sui «capitoli» di Niccolò V per la città di Bologna nella storia del conflitto col governo locale*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata», III-IV (1970-71), pp. 513-538. Più in generale si v. U. MARCELLI, *Classi sociali e ordinamenti politico-amministrativi nelle città d'Emilia e di Romagna nel secolo XVIII. Un'ipotesi di lavoro*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1969-70, n. s., vol. XX, pp. 443-454 e P. COLLIVA, *Bologna dal XVI al XVIII secolo: «governo misto» o signoria senatoria?*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. BERSELLI, II, Bologna, University Press, 1977, pp. 13-34. Sempre utile ovviamente rifarsi a F.C. SACCO, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae...*, tomi I e II, Bologna, Costantino Pisarri, 1735 e 1737, e a V. SACCO, *Observationes politico-legales ad statuta Bononiae...*, Bologna, Lorenzo Martelli, 1743. Per alcuni aspetti dell'«ideologia» del ceto aristocratico bolognese, cfr. G. ANGELOZZI, *La trattatistica su nobiltà ed onore a Bologna nei secoli XVI e XVII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1974-75, n. s., vol. XXV-XXVI, pp. 187-264 e M. FANTI, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del secolo XVII in un'opera inedita di Camillo Baldi*, in «Strenna storica bolognese», XI (1961), pp. 133-179.

che forse finirebbero per sembrare un po' fumose e generiche, vorrei fare alcune osservazioni più specifiche prendendo spunto dall'archivio dell'Assunteria di cancelleria. È un archivio di piccole dimensioni, del tutto disordinato nella parte che riguarda i documenti sciolti. Non sarà facile ricostruire la fisionomia originaria di tale archivio lungo l'arco di tempo in cui si venne sedimentando. Non lo è per questa documentazione come del resto per pressoché tutta quella che costituiva il complessivo archivio senatorio. Bisogna ad es. individuare il senso del tempo proprio della documentazione archivistica e le modalità di uso pratico che di essa veniva fatto da parte di chi esercitava il potere all'interno dei singoli organismi istituzionali. Se l'archivio diventa cioè nella sua specifica materialità oggetto di ricerca, imporrà direi quasi necessariamente i riferimenti periodizzanti che gli sono propri. Come si sa, la scelta del «taglio cronologico» da dare ad un oggetto di ricerca è una scelta storiografica connessa all'individuazione di una data tematica e al relativo approccio di metodo con cui la si vuole affrontare. Anche in questo incontro, pure se centrato su aspetti settecenteschi di storia bolognese, possiamo registrarne più d'una. Per quanto mi riguarda non farò tagli periodizzanti rapportabili a precise scelte storiografiche, ma terrò conto, dal momento che il mio oggetto di ricerca è collegato alla documentazione dell'Assunteria di cancelleria, della sua specifica dimensione cronologica che presenta tra l'altro rilevanti sfasature interne. I registri relativi ai verbali delle riunioni vanno dall'aprile 1719 al giugno 1796; le buste dei *recapiti* (che contengono documenti vari, memoriali, appunti, relazioni, ecc.) coprono un arco di tempo che va dai primi decenni del secolo XVI alla fine del secolo XVIII. È subito evidente la sfasatura tra i due *terminus a quo* delle due serie archivistiche. Da questa constatazione nasce un interrogativo: l'assunteria ha incominciato a tenere le sue riunioni e quindi ad esercitare le sue funzioni deliberative a partire dal 1719 o solo dal 1719 ha cominciato a conservarne la memoria scritta? Di che attività si trattava, da quando e come le era stata attribuita? È insomma la documentazione archivistica riflesso magari lacunoso e frammentario di specifici provvedimenti normativi o, in deroga o mancanza di essi, di concrete prassi di funzionamento, o è essa stessa un modo di esercizio del potere? (Va da sé che tali interrogativi, pure se circoscritti all'archivio dell'assunteria sono estensibili a tutti gli archivi delle assunterie e dello stesso Senato). È probabilmente tutte queste cose assieme (e anche altre). Specifici provvedimenti normativi che fissano l'area di competenza di questa o quella magistratura a volte sono stati emanati, a volte no (come è il caso dell'Assunteria di cancelleria); effettive prassi di funzionamento sono facilmente riscontrabili in pressoché tutta la documentazione archivistica che ci passa tra le mani; tracce di un concreto esercizio di potere

connesso al modo stesso con cui si sono conservate le testimonianze scritte affiorano spesso alla superficie. È impossibile chiarire a priori l'intreccio di queste trame a volte invisibili; occorre piuttosto riscoprirlo e decifrarlo di volta in volta.

Nel caso dell'archivio dell'Assunteria di cancelleria si può dire che: a) l'assunteria non cominciò a funzionare dal 1719 ma era attiva anche prima (veri e propri verbali o relazioni-promemoria di riunioni sono reperibili tra i documenti sciolti dalla serie *Recapiti*)[11]; b) non sono stati rintracciati, ma con tutta probabilità non furono neppure emanati, provvedimenti normativi che definissero le sue specifiche competenze[12]; c) in quanto incaricata della cancelleria-segreteria del Senato incominciò ad operare quando incominciò a operare il Senato (e quindi dai primi decenni del secolo XVI), in quanto il Senato non poteva fare a meno di un sia pur limitato numero di impiegati[13]; d) le funzioni che esercitava mutarono nel corso del tempo cosicché solo lungo il '700 si occupò oltre che del momento formativo della documentazione scritta anche del momento conservativo della stessa[14]. Più in generale,

[11] Fino al Settecento le riunioni dell'assunteria non furono registrate in appositi registri anche perchè si tenevano episodicamente. Tracce di riunioni dell'assunteria, per il periodo precedente ai primi decenni del sec. XVIII, si trovano anche fra gli atti dell'Assunteria di munizione (cfr. «Relazione sopra le facoltà de' SS. Assonti di cancelleria», s.d. [ma 1720] in ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Assunteria di Cancelleria*, *Recapiti*, V). Si avverte una volta per tutte che i fondi archivistici che saranno citati in seguito si trovano presso l'Archivio bolognese; le indicazioni archivistiche dei documenti appartenenti alla serie *Recapiti* dell'*Assunteria di cancelleria* si riferiscono alla collocazione che i documenti hanno attualmente nelle singole buste, collocazione che potrebbe cambiare qualora si provvedesse ad un loro analitico riordinamento.

[12] Cfr. «Relazione sopra le facoltà de' SS. Assonti di cancelleria», cit. alla nota precedente.

[13] Notizie su nomine di segretari e cancellieri nonché su spese di segreteria, provvigioni, ecc. si trovano nei *Partitorum* fin dai primi decenni del Cinquecento (si v. al riguardo i molti volumi appartenenti a tale serie nel fondo *Senato*).

[14] Le funzioni svolte dall'Assunteria di cancelleria erano di grande delicatezza nei confronti di chi, in quanto appartenente all'oligarchia cittadina, esercitava il potere. Si occupava infatti del rilascio di attestati autenticati di nobiltà, del rilascio di copie di documentazione richieste da singoli senatori o da assunterie, delle concessioni di cittadinanza in forma ampia e comune. Per quest'ultima attività, che spettava anche all'Assunteria di magistrati, con la quale si verificarono alcuni contrasti, si v. soprattutto nell'*Assunteria di cancelleria* la serie *Atti*, *passim,* e i documenti contenuti nella serie *Processi per la cittadinanza in forma comune*. Per le concessioni di cittadinanza in forma *amplissima, satis ampla* e *comune*, si v. le deliberazioni del Senato del 28 giu. 1584 (*Senato*, *Partitorum*, libro 25, cc. 45*v* - 47*r*) e del 9 set. 1748 (*ibid.*, libro 51, cc. 104*v* - 110*r*).

prendendo come punto di osservazione la documentazione archivistica degli organi politico-amministrativi bolognesi per i secoli XVI-XVIII, mi sembra si possa dire che le modalità archivistiche di sedimentazione e di conservazione dei prodotti scritti via via raccolti rispondevano a determinati «progetti» di esercizio del potere. E quest'ultimo aveva del resto quel volto oligarchico, elitario, percorso da tratti contraddittori di antica e nuova configurazione, chiuso in se stesso, *segreto*, che tutti conosciamo. *Segreta* era infatti la produzione archivistica via via raccolta dal Senato e dalle assunterie. *Segreta* in quanto consultata soltanto da poche e fidate persone. Gli «addetti» alla cancelleria-segreteria dovevano essere di sperimentata «fede», «onestà» e soprattutto di «inviolabile segretezza»; dovevano altresì prestare giuramento davanti ad un notaio, nell'atto di assumere servizio, di non comunicare a nessuno gli affari che trattavano[15]. *Segreta* in quanto pochi possedevano la relativa chiave di lettura. In un documento dei primi decenni del '700 è scritto ad es. (si fa riferimento ai verbali del Senato, ma l'osservazione è estensibile a non poca documentazione archivistica) che essi «sono assai oscuri, e ristretti, vedendosi chiaramente che (...) regnava la massima che fossero piuttosto ricordi solamente intelligibili a chi aveva la chiave del gergo» cosicché «il ritrovamento delle cose fosse difficile ed impedito a chi non ben versato nel metodo si accostasse a pubblici documenti»[16]. È noto del resto che è tratto caratteristico di un ceto burocratico il mantenere *segrete* le proprie cognizioni tecniche[17]; di ciò si trova infatti riflesso anche nei prodotti scritti in cui tali cognizioni si manifestano.

L'esame della documentazione archivistica non solo come fonte per questa o quella ricerca ma anche come oggetto essa stessa di ricerca può confermare o meno ipotesi, spunti, elementi, risultati fornitici da altre fonti non documentarie o dalla letteratura storiografica passata e presente. Ma può a sua volta fornire, se si presta attenzione all'intrecciato reticolato archivistico che la racchiude, ulteriori elementi di riflessione. Immagino che sia spesso capitato a chi consulta il materiale archivistico appartenente al Senato o a questa o quella assunteria, di perdere le tracce del filone di ricerca che si stava seguendo; o di trovarsi ad una sorta di incrocio, senza peraltro segnali indicatori, di possibili strade da battere; o di finire in un binario morto magari

---

[15] Cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1763-72, *passim*.

[16] Cfr. «Parere sopra l'ordinare le scritture della cancelleria senatoria diviso in due parti» [1719], in *Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, I, fasc. «Archivio secreto senatorio et archivi di Assunterie».

[17] Cfr. M. WEBER, *Economia e società*, cit., pp. 304-307.

schiacciati da materiale cronologicamente «imprevedibile» (i cosiddetti «precedenti» di una data «pratica») o apparentemente eteronomo rispetto all'affare trattato nella «pratica» che si consulta. Così spesso un archivista è chiamato a rispondere su questo sospetto disordine, su queste reali incongruenze; deve insomma dare qualche indicazione per uscire dal labirinto archivistico. All'archivista non è facile spiegare che quanto si trova tra le carte ha un significato. Un significato decodificabile all'interno del codice formale di tipo archivistico, che è poi uno dei codici cui ricorre il potere nell'esercitare le proprie capacità scrittorie.

Intorno alla metà del Settecento l'Assunteria di cancelleria, i cui addetti avevano fin dai secoli precedenti redatto pressoché tutti gli atti del Senato e delle varie Assunterie, si occupa con particolare cura della loro conservazione. Non tanto o non soltanto della conservazione di quelli appena prodotti o comunque di data recente, ma anche di quelli risalenti a decenni o secoli precedenti. Recuperare il materiale disperso, raccoglierlo in volumi rilegati, compilare indici alfabetici, repertori cronologici o tematici, «formare gli archivi» insomma, come appunto si legge nei documenti dell'epoca, sono le scelte politiche e culturali consapevolmente compiute dal ceto senatorio.

Fu nei primi decenni del Settecento che si cominciò a mettere a punto e a dare esecuzione a un vero e proprio piano di riordinamento e di classificazione degli archivi del Senato e delle Assunterie[18]. È del 1719 un *Parere sopra l'ordinare le scritture della cancelleria senatoria*[19]. Quanto espresso in tale *Parere* servì come punto di riferimento per gli interventi operativi che furono compiuti lungo tutto il Settecento nelle carte d'archivio. Gli interventi, come del resto il *Parere* suggeriva, furono diretti prima sull'archivio del Senato vero e proprio, poi sugli archivi di alcune Assunterie.

Si propose di riordinare l'archivio del Senato con lo stesso «metodo» con cui era stato riordinato l'archivio dell'ambasciata bolognese a Roma: «di lasciare», cioè, «le scritture in quella tal quale ordinanza in cui si trovano aggiungendovi quel di più che si credea necessario per ritrovare speditamente

---

[18] Va altresì ricordato che interventi di riordinamento, con relativa compilazione di repertori ed indici, si registrano lungo tutto il Settecento anche per altra documentazione archivistica conservata nell'Archivio di Stato di Bologna, come quella appartenente a corporazioni religiose, a famiglie gentilizie, a istituzioni assistenziali-ospedaliere e così via.

[19] Il «Parere sopra l'ordinare le scritture», cit. alla nota 16, fu elaborato dal segretario maggiore del Senato, Pier Jacopo Martello.

quanto ricercavasi»[20]. La sistemazione dell'archivio del Senato durò, come risulta dalla documentazione dell'Assunteria di cancelleria, alcuni decenni del secolo XVIII. E interessò pressoché tutte le serie quali i *Partitorum*, i *Vacchettoni*, le *Filze*, le *Bolle e brevi*, gli *Istrumenti e scritture*, i *Diari*, i *Carteggi* vari, ecc.; serie che hanno mantenuto in seguito e per gran parte fino ad oggi la configurazione datagli dai riordinatori settecenteschi. E ancora oggi sono utilizzabili i relativi repertori ed indici compilati circa due secoli fa[21].

Un piano di riordinamento degli archivi delle assunterie fu presentato al Senato nel 1761[22]. Si cominciò ad attuarlo parzialmente nell'anno successivo

---

[20] Cfr. «Parere sopra l'ordinare le scritture», citato. Per quanto riguarda i lavori archivistici compiuti sotto la guida dello stesso Martello nel periodo in cui era segretario dell'ambasciatore bolognese a Roma, cfr. G. ORLANDELLI, *L'archivio dell'ambasciata bolognese a Roma*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), p. 85 e seguenti. Del Martello, oltre ai repertori dell'archivio dell'ambasciata bolognese a Roma ricordati da Orlandelli, si v. anche presso la BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Bologna, ms. B.1143, *Cerimoniale dell'ambasceria di Bologna compilato da Pieriacopo Martelli segretario maggiore dell'Illustrissimo ed Eccelso Senato e dell'Ambasceria suddetta MDCCXVII.*

[21] Si veda ad es. gli indici dei *Partitorum* del Senato, tuttora utilizzabili, alla cui redazione provvide per gran parte Antonio Francesco Marchioni (cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1719-1763, riunione del 22 ott. 1754 e *Recapiti*, I, «Relazione delle osservazioni fatte dal nobile ed eccelso sign. sen. march. Malvezzi sopra l'archivio della cancelleria senatoria secondo lo stato in cui si è trovato al tempo della morte del dott. Marchioni»). A. F. Marchioni, definito «il più pratico archivista del paese», fu incaricato dall'Assunteria di cancelleria, dopo che quest'ultima aveva preso visione del «piano» di riordinamento da lui proposto, di porlo in esecuzione (cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1719-1763, riunioni del 7 giu. e del 18 dic. 1744, del 27 gen., 23 feb. e 4 mar. 1745). Un appunto riguardante le «Operazioni fatte dall'archivista [Marchioni] nell'archivio dell'eccelsa cancelleria senatoria dal 1745 al 1753» si trova in *ibid.*, *Recapiti*, V. Per notizie biografiche su Marchioni, con cenni su lavori da lui fatti in archivi privati e di corporazioni religiose della città, si v. in *ibid.*, *Recapiti*, V la nota dei «requisiti» allegata alla sua istanza di impiego, s.d. [ma letta in Senato il 3 mar. 1742]. Sul Marchioni cfr. l'articolo, peraltro invecchiato, di G. CENCETTI, *Aneddoti di storia degli archivi. II. Anton Francesco Marchioni (archivista bolognese) metà del secolo XVIII*, in «Archivi d'Italia», serie II, I (1933-1934), pp. 229-233. Altri indici settecenteschi, tuttora utilizzabili, sono i «Sommari» della serie *Instrumenti e scritture* e *Sommario delle bolle, brevi, privilegi, chirografi ed altro dall'anno 325* all'anno 1796* [n.d.c.: fondo *Senato*]; per la loro compilazione cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1763-1772, riunione del 5 nov. 1765 nonché la relazione sulle «Operazioni nell'archivio della cancelleria senatoria» dell'8 dic. 1770 (*ibid.*, *Recapiti*, I, fasc. «Operazioni nell'archivio della cancelleria senatoria fatte negli anni 1770, 71, 72»).

[22] In esso si individuavano alcuni «capi», che oggi noi archivisti chiamiamo «serie», comuni a tutte le assunterie: *Atti* (verbali di congregazione), *Lettere* (scritte da o alle assunterie), *Scritture, Stampe, Posizioni di cause diverse, Processi.* Il piano fu preparato dal segretario maggiore Flaminio Scarselli: cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1719-1763, riunione del 15 set.

separando il materiale archivistico delle varie assunterie da quello del Senato[23]. Nell'operare tale separazione non fu ovviamente sempre facile distinguere nettamente i documenti appartenenti al Senato e alle singole assunterie. Così nella separazione che fu operata si introdussero quelle sovrapposizioni e incongruenze cui sopra si è accennato. Veri e propri riordinamenti e inventariazioni furono iniziati intorno agli anni 1770-71[24]. Si suggerì, e il suggerimento fu raccolto, di incominciare da «quelle assunterie che maggior copia avessero di recapiti e posti in maggior disordine»[25]. Tali furono ritenute le assunterie di Governo, di Magistrati e dello Studio[26].

e del 9 nov. 1761 nonché la relazione degli assunti di cancelleria di pari data, approvata in Senato il 17 nov. successivo (*Senato*, *Filze*, 1761 e *Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1759-1761, riunione del 17 nov. 1761).

[23] Cfr. relazione degli assunti di cancelleria del 16 dic. 1762 letta in Senato il 17 dic. successivo (*Senato*, *Filze*, 1762 e *Vacchettoni* vol. per gli aa. 1762-63, *sub data*). Circa la necessità di separare le carte appartenenti alle varie assunterie si v. anche alcune «Memorie» presentate al riguardo, in *Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, II, fasc. «Metodi e piani proposti per sistemare l'archivio della cancelleria senatoria 1755-1758»).

[24] Cfr. relazione degli assunti di cancelleria del 14 dic. 1770 letta in Senato il 17 dic. successivo; cfr. *Senato*, *Filze*, 1770 e *Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1770-1771, *sub data*, nonché *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1763-72, riunione dell'8 gen. 1771 ed anche *ibid*., *Pianta generale dell'archivio segreto dell'eccelso senato di Bologna*, presentata all'Assunteria di cancelleria dal segretario maggiore F. Scarselli in attuazione di quanto deciso dal Senato il 17 nov. 1761 (v. sopra, nota 22), s.d., ma precedente al 1771 in quanto in tale anno lo Scarselli venne «giubilato» (cfr. *ibid., Recapiti*, II, fasc. «Giubilazione del segretario maggiore Flaminio Scarselli ed elezione del nuovo segretario maggiore 1771»).

[25] Cfr. relazione degli assunti di cancelleria sulle «Operazioni per l'archivio dell'eccelsa assunteria di Magistrati», s.d. [ma 1771-1772] in *Assunteria di cancelleria*, *Lettere dell'Assunteria*, fasc. «Relazioni e memorie relative al riordinamento delle varie assunterie».

[26] Cfr. il fasc. «Relazioni e memorie...», cit. alla nota precedente. Per quanto attiene in particolare all'archivio dell'Assunteria di Studio cfr. «Memoria agli illustrissimi ed eccelsi signori assonti di cancelleria in ordine all'archivio dell'eccelsa assunteria di Studio», s.d. [ma 1770 ca] in *Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, II, fasc. «Formazione dell'archivio dell'assunteria di studio». Sui riordinamenti interessanti la documentazione archivistica dell'Assunteria di Studio cfr. G. CENCETTI, *Gli archivi dello Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1938, pp. 89-96. Per quanto attiene agli interventi nell'archivio dell'Assunteria di governo cfr. «Memoria agli illustrissimi ed eccelsi signori assonti di cancelleria in ordine all'archivio dell'eccelsa assunteria di Governo» [1772] in *Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, II, fasc. «Formazione dell'archivio dell'assunteria di Governo». Sullo stato in cui si trovava l'archivio dell'Assunteria di magistrati cfr. la relazione degli assunti di cancelleria sulle «operazioni per l'archivio dell'eccelsa assunteria di Magistrati» in *Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, II, fasc. «Operazioni nell'archivio della cancelleria senatoria fatte negli anni 1770, 71 e 72». L'incarico di riordinare tale archivio fu dato al cancelliere Petronio Caldani che aveva le funzioni di segretario presso l'Assunteria di magistrati. Al Caldani si deve la scelta dello scioglimento di 60 filze originarie

Riordinare gli archivi, classificarli, fornirli dei relativi strumenti di corredo, significava compiere un'opera che era ad un tempo di grande «utilità» ed «importanza»[27]. Di «utilità» per così dire immediata dal momento che i contrasti e le lotte che si verificarono lungo il Settecento tra governo di Bologna e governo di Roma, e la stessa cosa si verificò in altre parti d'Italia e d'Europa, sono contrasti e lotte «cartacei». Ciò non significa che non fossero reali e concreti; lo erano infatti a livello economico, sociale, politico, finanziario, e così via[28]. Significa piuttosto che si voleva risolverli ricorrendo a documenti scritti, fossero essi di recente o antica data, assunti come prove a sostegno di diritti o come certezze acquisite[29]. Di «importanza» di cui specialmente nel futuro si sarebbero colti tutto lo spessore e la corposità. Oggi quei documenti hanno ovviamente perduto quel significato politico (e culturale) che attribuiva loro chi li produceva, li accumulava, li usava. Ma il modo stesso che si è scelto di conservarli, e di cui la documentazione presenta tuttora numerose tracce, pone condizionamenti e limitazioni a chi vuole usarli con approccio storiografico. L'*immagine* di se stessi che i ceti politicamente e culturalmente dominanti hanno voluto costruire per il futuro, di cui si diceva poco fa, si ripresenta frequentemente in tutta la sua articolata trama interna sia all'archivista, sia allo storico.

Ma se l'individuazione di questo duplice tratto connotativo della documentazione è condivisibile, perché, mi si potrebbe chiedere, non gettare lo sguardo su quella variegata gamma di persone (cancellieri, segretari, notai, amanuensi, archivisti, ecc.) che svolgevano un ruolo importante all'interno di una *pratica di sapere* connessa ad una determinata *pratica di potere*? È

---

di *Recapiti* e la loro classificazione per «capi di materia» che ancora oggi caratterizzano la serie *Affari generali* dell'*Assunteria di magistrati*.

[27] Cfr. *Senato, Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1770-71, riunione del 10 dic. 1770, cc. 114*r* - 115*v*.

[28] Basti pensare agli interessi economici cui rinviavano le dispute e le numerose discussioni relative all'impostazione del catasto Boncompagni; cfr. al riguardo R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I, 1789-1804*, Bologna, Zanichelli, 1961.

[29] Chi proponeva ed avviava opere di riordinamenti era consapevole della loro utilità, poiché era nota «la confusione in cui si trovano le carte pubbliche, e i pregiudizi che da ciò ne possono derivare come purtroppo sarà per mala sorte accaduto, alle pubbliche convenienze per non aver pronti i documenti da sostenere e difendere le prerogative della città, del senato e dei suoi magistrati» (cfr. relazione di Cancelleria «sopra il regolamento dell'archivio della segreteria» del 18 dic. 1744 letta in Senato il 5 feb. 1745, *Senato, Filze*, 1745, e *Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1744-1746, *sub data*).

quello che cercherò di fare sia pure molto rapidamente dato il tempo a disposizione (ma il tempo in questo caso non è tiranno ma «complice»). Per *pratica di sapere* intendo quel complesso di comportamenti e di operazioni, materiali e non, riferibili agli appartenenti al ceto burocratico nell'esercizio della loro attività documentario-scrittoria. E tale esercizio si esplica sia in un'opera di traduzione dei messaggi parlati o parlato-scritti (appunti, minute, ecc.) in messaggi scritti e di codificazione secondo sistemi di testualità scritta o più in generale secondo sistemi semiologici giuridico-diplomatici, sia in un'opera di conservazione dei prodotti scritti per uso pratico (politico e culturale) del ceto di governo. Per *pratica di potere* intendo concreto esercizio di governo e di amministrazione, effettivo funzionamento burocratico, attività strumentale di un ceto burocratico nei confronti dei ceti dominanti.

Gli addetti alla cancelleria senatoria controllavano gran parte della produzione, dell'uso, dei modi conservativi dei prodotti scritti del Senato, delle assunterie e dell'ambasciatore bolognese a Roma[30]. Provvedevano direttamente, o con l'aiuto di amanuensi, alla redazione e alla buona tenuta degli atti ufficiali sia del Senato, sia delle assunterie cui venivano assegnati[31].

[30] Per l'importanza della funzione riconosciuta a chi prestava servizio in cancelleria si legga quanto scrivevano gli assunti al Senato: «riempir quei luoghi di cancellieri ed aiutanti che vacano nel lor presente servitio» è necessario «percioché riducendosi tutti gli interessi pubblici alle mani de' cancellieri, quando tali interessi restino indietro, o mal maneggiati per scarsezza di ministri, o per altra causa, e non siano tenuti e portati con buon ordine ai loro registri, possano facilmente perire le ragioni del pubblico» (*Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, V, relazione degli assunti di cancelleria del 19 gen. 1641).

[31] I cancellieri-aiutanti dovevano tenere «con la dovuta polizia e co' suoi indici tanto i libri delle congregazioni che delle lettere tenendoli appareggiati»; «scrivere e tenere del pari i registri dei diari dei Magistrati, delle imborsazioni degli uffici utili e delle lettere pubbliche ed altri secondo la distribuzione che ne sarà loro fatta dal sign. segretario maggiore» (cfr. «Ordini per il buon regolamento della cancelleria senatoria» del 18 dic. 1743 in *Assunteria di cancelleria, Recapiti*, II, nonché per analoghe attribuzioni *ibid., Atti*, 1719-63, riunioni del 2 dic. 1726, 15 gen. e 23 ago. 1728 e 1° gen. 1731; *Recapiti*, II, fasc. «Metodo e regolamento da tenersi dalle Assunterie per trattare e spedire gli affari», s.d. [ma sec. XVIII]). Una volta assegnati alle assunterie esercitavano le rispettive funzioni di segretari, tenevano cioè «in buona ordinanza i libri e le scritture delle particolari assunterie» (*ibid., Atti*, 1763-72, riunione del 10 gen. 1764; per altre similari attribuzioni di competenze si v. *ibid.* riunione del 4 nov. 1764, del 12 gen. 1768, del 14 dic. 1770, nonché in *Recapiti*, III, fasc. «Scrutinio per la elezione dell'archivista e aiutante del segretario maggiore e suo stipendio e obblighi» [1781]; ed anche fasc. «Piani per un regolamento provisionale della cancelleria e interna attribuzione de' segretari al servizio delle Assunterie» del 1792). Talvolta venivano assegnate funzioni specifiche a singoli impiegati; si v. ad es. «Incombenze» del secondo e terzo aiutante «secondo la risoluzione dell'Ill.mi ed Eccelsi Signori Assunti alla medesima [Assunteria di cancelleria] presa nella sessione tenuta li

Esercitavano altresì una stretta sorveglianza sui locali e sulla documentazione conservata nell'archivio della cancelleria[32] e svolgevano altre mansioni connesse ai servizi di segreteria-cancelleria[33]. Ad uno dei cancellieri, fossero essi ordinari o straordinari, che col segretario maggiore, gli aiutanti e gli amanuensi costituivano la struttura organizzativa della cancelleria[34], era altresì affidata la carica, con tutte le conseguenze che ne derivavano nei confronti della relativa produzione scritta, di segretario presso l'ambasciatore bolognese a Roma. L'itinerario burocratico esemplare, e quindi eccezionale e non tipico, di un addetto alla cancelleria iniziava dal gradino più basso della classe degli aiutanti o dei cancellieri sopranumerari o ordinari; passava attraverso la «classe» dei cancellieri prima, l'ambasciata bolognese a Roma

23 dic. 1794» (*ibid., Recapiti*, IV). I cancellieri-aiutanti scrivevano le lettere delle assunterie presso le quali prestavano servizio, ma non potevano sottoscriverle; la sottoscrizione spettava al capo delle singole assunterie (*ibid., Atti*, 1719-63, riunione del 19 dic. 1743).

[32] Dovevano infatti controllare che nessuna persona estranea rimanesse in segreteria e che ascoltasse «le istanze fuori dello sgabello per non dar adito alle persone d'accostarvisi, troppo importando che non si esponghino alla vista di persone esterne i libri e le carte pubbliche da custodirsi con gelosa avvertenza» (così si legge negli «Ordini per il buon regolamento della cancelleria senatoria» del 18 dic. 1743 in *Assunteria di cancelleria, Recapiti*, II; di analogo tenore è la «Provisione per il buon regolamento della cancelleria senatoria» del 29 dic. 1786, *ibid., Recapiti*, I).

[33] Inviavano tra l'altro le lettere credenziali all'ambasciatore bolognese a Roma, leggevano in Senato le lettere ordinarie, spedivano il «pubblico piego», svolgevano varie funzioni di segreteria durante le sedute del Senato, ecc. (cfr. *Assunteria di cancelleria, Atti*, 1719-63, riunioni del 6 mag. e 2 dic. 1726, del 15 gen. e 23 ago. 1728, del 1° giu. 1731).

[34] Le notizie sull'«organico» della cancelleria finora rintracciate sono scarse e contraddittorie; difficilmente utilizzabili, inoltre, perché talvolta i «cancellieri» sono distinti dagli «aiutanti», talaltra cancellieri-aiutanti costituiscono un'unica qualifica. In base alle notizie rintracciate sembra potersi dedurre che la pianta organica della cancelleria per i secc. XVII-XVIII fosse costituita da: 1 segretario maggiore, 4 cancellieri «ordinari», da 2 a 4 cancellieri «sopraordinari» o «straordinari», da 2 a 4 «aiutanti», da un numero non precisato ma comunque limitato di «amanuensi»; si v. al riguardo: «Informazione (...) per la cancelleria», s.d. [ma sec. XVII] in *Assunteria di cancelleria, Recapiti*, II; «Relazione dei signori Assonti di Cancelleria», 1640 (*ibid., Recapiti*, V); «Ordine della distribuzione delle Assonterie fatte a segretari da signori assonti di Cancelleria», 1° dic. 1671 (*ibid.*); *Senato, Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1742-44, seduta del 26 gen. 1742; *Assunteria di cancelleria, Atti*, 1719-63, riunione del 22 dic. 1748 e 9 gen. 1753. In una relazione agli assunti di cancelleria del maggio 1781 si legge che il «piano della segreteria è sempre stato di undici ministri» (cfr. *Assunteria di cancelleria, Recapiti*, III, fasc. «Requisiti ed esperimenti di vari concorrenti al posto di aiutante nella cancelleria senatoria»). Nelle «Riflessioni da farsi prima di esaminarsi di prendere il senatorato» del 1762 (*Archivio Ranuzzi-Cospi, Atti pubblici relativi a Bologna*, «Senatorato») si dice che i «soggetti» della cancelleria senatoria erano nove: 1 segretario maggiore, 4 cancellieri, 4 aiutanti.

poi, e terminava con la carica di segretario maggiore del Senato[35]. Il segretario maggiore era il capo della segreteria senatoria. Raggiungere tale carica significava raggiungere il vertice della piramide burocratica[36].

Itinerari burocratici più frequenti erano altri: iniziavano anch'essi dal gradino più basso della «classe» degli aiutanti e/o dei cancellieri sopranumerari o ordinari, ma o si arrestavano nella «classe» iniziale o conoscevano promozioni ad uno o due posti della «classe» dei cancellieri ordinari.

Per la scelta e la selezione degli impiegati di cancelleria ci si serviva o del concorso o della nomina diretta del Senato su proposte avanzate dall'Assunteria di cancelleria; è da ricordare peraltro che anche quando si usava il meccanismo del concorso la scelta dei vincitori non veniva fatta in base ad

[35] Da una ricerca eseguita per conto degli Assunti di cancelleria tra le carte d'archivio al fine di informarsi «sulla pratica indotta d'eleggere al (...) posto [di segretario maggiore] quel segretario che serve in Roma in qualità di segretario d'ambasciata» risultò che per tutto il secolo XVIII solo tre, e precisamente P. J. Martello, F. Scarselli e F. Manzini, erano passati dalla carica di segretari dell'ambasciatore a quella di segretari maggiori del Senato (cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1773-96, riunione del 21 gen. 1794). Per alcune notizie su persone che occuparono la carica di segretari presso l'ambasciatore a Roma, tratte dai *Vacchettoni* del *Senato*, dal 1671 al 1742, si v. un «appunto» in *Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, II.

[36] Come carriera esemplare si può ricordare quella di Flaminio Scarselli; divenuto aiutante nel 1727, passò via via da aiutante a cancelliere sopranumerario prima e ordinario poi (cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1719-63, riunione del 18 mar. e 6 mag. 1726; *Senato*, *Partitorum*, libri 48, 50, 51, 52, 53, *passim*). Fu successivamente assegnato a varie assunterie, tra le quali quella di Magistrati e del Governo, che continuò a sopraintendere anche quando fu eletto nel 1742 segretario presso l'ambasciatore bolognese a Roma (cfr. *Senato*, *Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1742-44, riunione del 26 gen. 1742). Tenne tale carica fino a quando nel 1760 fu nominato segretario maggiore del Senato (cfr. *Assunteria di cancelleria*, *Atti*, 1719-63, riunione del 23 dic. 1760). Fu giubilato avendo raggiunto 40 anni di servizio nel 1766 (*ibid.*, *Atti*, 1763-72, riunioni del 4 e 14 nov. 1766 e 18 dic. 1770). È da ricordare inoltre che Scarselli quando divenne segretario maggiore lasciò l'insegnamento di lettere umane che aveva tenuto dal 1731 presso lo Studio bolognese. Non sappiamo al momento come riuscisse a conciliare l'attività di alto burocrate con quella svolta nello Studio; copiosa comunque è la produzione letteraria (relazioni, orazioni, componimenti vari, rime, testi teatrali, ecc.) rimastaci (cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, tomo VII, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1789, pp. 360-366 e M. FANTI, *Il fondo Scarselli nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, in «L'Archiginnasio», LVII (1962), pp. 325-328). Più frequentemente la nomina a segretario maggiore veniva fatta dal Senato che lo sceglieva tra i cancellieri (ordinari e sopraordinari) e gli aiutanti, anche se non c'era al riguardo «alcun fondamento di legge che obbligasse il senato a aprire il concorso agli estranei, o a restringer lo scruttinio alli ministri della cancelleria senatoria» (cfr. «Notizie su segretari maggiori del Senato», in *Assunteria di cancelleria*, *Recapiti*, IV). Sulle competenze spettanti al segretario maggiore nel Settecento si v. «Obblighi del segretario maggiore», allegato alla relazione degli assunti di cancelleria al Senato, 18 nov. 1727 (*Senato*, *Filze*, 1727).

una sorta di graduatoria di merito ma su decisione del Senato[37]. Il concorso, consistente in prove d'esame scritte, era lo strumento cui più frequentemente si ricorreva soprattutto per ricoprire i gradi iniziali della classe degli aiutanti[38].

In un appunto del sec. XVII, ma il contenuto di esso fu rispettato a quanto mi risulta anche nel secolo successivo, si legge che gli impiegati di Cancelleria dovevano essere cittadini bolognesi da almeno due generazioni, nonché «persone di buona nascita, ben stati, honorate et che non habbino esercitato arte di sorta veruna et che intendino il lattino. Et mentre non siano notari è necessario che procurino di essere aggregati al collegio de' medemi notari»[39].

Le prove scritte, gli «esperimenti», come venivano chiamati, consistevano nella composizione di una lettera o di una relazione sia in latino sia in volgare su argomenti attinenti a problemi politici e culturali di attualità. Solo verso la fine del Settecento, ed è questo un segno indicativo del mutato clima culturale, la prova scritta in latino fu sostituita da una prova consistente nella lettura di un brano in latino di cui si doveva redigere il rispettivo «sommario»[40].

---

[37] In una relazione dell'Assunteria di cancelleria e di magistrati del 26 ago. 1753 letta in Senato il giorno successivo (cfr. *Senato, Filze*, 1753 e *Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1753-55, *sub data*) si legge che da uno spoglio degli atti del Senato dal 1527 al 1666 risultò che, nel caso degli aiutanti, è facoltà del Senato o aprire il concorso o procedere alla nomina su proposta dell'Assunteria di cancelleria. Per la nomina a «aiutante ordinario» erano necessari almeno 25 voti; per quella ad «aiutante straordinario» 2/3 dei voti. Verso la fine del Settecento, date le riscontrate difficoltà di radunare un congruo numero di senatori, il «consultore» Giuseppe Gavazzi propose di ridurre il numero dei voti necessari per nominare tali impiegati (si v. la sua relazione in *Assunteria di cancelleria, Recapiti*, IV, fasc. «Riforma e riduzione del partito necessario per la elezione dei segretari»).

[38] In una relazione degli assunti di Pavaglione agli assunti di cancelleria del 16 mar. 1762 (*Assunteria di cancelleria, Recapiti*, I) si legge che per ricoprire i posti di aiutante il sistema «più usitato» è quello del concorso, «deviando talvolta da questa consuetudine si è proposto solo ed eletto un qualche soggetto quando si è reputato di provata e distinta abilità».

[39] Cfr. un appunto s.d. [ma del sec. XVIII] in *Assunteria di cancelleria, Recapiti*, V. In un'altra nota più tarda «Requisiti dei concorrenti al posto di aiutante del segretario maggiore» (*ibid., Recapiti*, III, fasc. «Scrutinio per la elezione dell'archivista e aiutante del segretario maggiore e suo stipendio e obblighi») si legge che i concorrenti dovevano avere almeno 25 anni, avere studiato lettere umane e, possibilmente, filosofia, essere di «buon carattere», «intendere e leggere caratteri antichi non più in là però del 1500, abilitandosi poi a intendere e leggere ancora gli altri più antichi».

[40] Cfr. quanto fatto in occasione del concorso al posto di aiutante nel 1781 (fasc. «Scrutinio per la elezione...» cit. alla nota precedente). Numerosi sono gli «esperimenti» che sono stati conservati; si v. in generale le buste della più volte citata serie di *Recapiti* nell'*Assunteria di cancelleria*.

Una volta entrati come impiegati nella cancelleria senatoria, si seguiva la prassi, in alcuni casi peraltro contestata[41] di aspirare ad avanzamenti di carriera senza dover superare altre prove selettive d'esame. Così i posti resisi vacanti per morte, cattive condizioni di salute, raggiungimento di quaranta anni di servizio, potevano essere ricoperti con «surrogazioni» per anzianità. Nonostante tale prassi non si riconobbe mai un vero e proprio «diritto» di avanzamento nella carriera; era sempre il Senato a decidere, a seconda delle circostanze, della qualità delle prestazioni e del rapporto di fedeltà che si era instaurato tra componenti del ceto senatorio e appartenenti al ceto impiegatizio, il modo e la forma per attribuire e per confermare questo o quel posto a questo o quel «soggetto».

La cultura umanistico-letteraria e giuridica propria degli impiegati di cancelleria senatoria era di buon livello. Gli elenchi dei «requisiti» che gli aspiranti ad un impiego allegavano alla relativa istanza, che ci sono stati conservati in notevole numero soprattutto per quanto riguarda i «petenti» ai posti di «aiutanti», offrono tracce preziose[42]. Forniscono infatti spie interessanti sul *curriculum* degli studi fatti e, in alcuni casi, sulle mansioni già svolte. Molti «petenti» avevano studiato presso le scuole dei gesuiti o collegi della città (ad es. presso i collegi Poeti, Pannolini, Montalto e Luigi Gonzaga)[43] o presso lo Studio bolognese. Se laureati, avevano conseguito la laurea in filosofia o in legge, in alcuni casi in *utroque iure*. Talvolta erano o stavano per diventare membri del collegio dei notai[44]. Facevano parte di accademie letterarie bolognesi o di altre città. Alcuni avevano già prestato

---

[41] Si ha ad es. notizia che nel 1753 l'Assunteria di cancelleria chiese al Senato che gli aiutanti «non debbano di regola ordinaria essere compresi nelle surrogazioni di vacanze nell'ordine di cancellieri ordinari e soprannumerari come è stato praticatosi in passato conforme si riconosce negli Atti del Senato, ma bensì potessero (fatte le surrogazioni di questi) aspirare all'ultimo posto che rimanesse vacante in concorso co gl'estranei». Ciò avrebbe assicurato «il miglior servigio pubblico in veduta di una ambiziosa emulazione, in cui metterebbero gli aiutanti di farsi merito colle SS. VV. Illustrissime ed Eccelse per giungere con l'assiduità e con l'opera ai gradi maggiori e più vantaggiosi, e così potesse insieme salvarsi l'interesse e la convenienza di Ministri già eletti che sono i due punti principali» (cfr. relazione degli assunti di cancelleria, 27 mar. 1753, letta in Senato il 31 mar. e il 17 apr. successivi, in *Senato, Filze*, 1753 e *Vacchettoni*, vol. per gli aa. 1753-55, *sub data*).

[42] Cfr. *Assunteria di cancelleria, Recapiti, passim*.

[43] Sulla organizzazione dei collegi bolognesi e sul tipo di istruzione in essi impartita, si v. G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1976 e ID., *Le istituzioni educative e culturali: università e collegi,* in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. BERSELLI, II, Bologna, University Press, 1977, pp. 443-461.

[44] Sul collegio dei notai nel Settecento cfr. le scarse notizie in A. BACCHI, *Bologna al tempo di Luigi Galvani...*, Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1887, pp. 67-74.

occasionali servizi presso qualche ufficio pubblico (magari per il fatto di essere parenti di impiegati di cancelleria); altri avevano lavorato come segretari presso case patrizie (ad es. Lambertini, Zambeccari, Cospi).

Ad un ceto di funzionari di origine borghese il ceto aristocratico senatorio affidò dunque il controllo della produzione e dei modi conservativi dei prodotti scritti; di quei prodotti cioè che riflettevano quella parte di esercizio effettivo del potere basato su materiale documentario.

Carenza di tempo in fase di ricerca e limiti di tempo a disposizione per una eventuale esposizione in questo nostro incontro mi hanno fatto abbandonare un'ipotesi di lavoro che inizialmente volevo perseguire. Tracciare cioè specifiche biografie socio-culturali degli addetti alla segreteria senatoria. Abbandonare non significa peraltro averla messa definitivamente nel cassetto. Mi sembra infatti che sarebbe interessante riuscire a reperire, accanto a più precisi dati quantitativi sulla consistenza effettiva del ceto burocratico medio ed alto in servizio presso la cancelleria, circostanziati elementi qualitativi almeno su gruppi dei componenti tale ceto.

I «requisiti» cui accennavo poco fa offrono elementi conoscitivi sulla formazione culturale degli aspiranti al primo impiego; il successivo itinerario culturale e politico degli impiegati di Cancelleria sarebbe da approfondire sulla base di altra documentazione archivistica e no. Probabilmente la maggiore quantità di documentazione che si rintraccerebbe riguarda chi raggiungeva il vertice della carriera burocratica, come i segretari maggiori del Senato. Basta ricordare almeno due personalità di rilievo del panorama culturale del Settecento bolognese: Pier Jacopo Martello e Flaminio Scarselli; Martello, su Scarselli mi sono già brevemente soffermata, è senza dubbio un personaggio su cui converrebbe compiere ulteriori ricerche. Già noto come arcade, poeta, prosatore, autore di tragedie e commedie, come «letterato» in una parola, meno noto come funzionario al servizio degli apparati di potere. Impiegato di cancelleria dal 1697 al 1707, segretario dell'ambasciatore bolognese a Roma dal 1707 al 1717, segretario maggiore del Senato dal 1717 al 1727[45]. Trent'anni insomma dedicati non solo a esercizi poetici e letterari, ma anche all'esercizio di concrete pratiche amministrative e di governo. Probabilmente l'ambiente letterario, specie bolognese e romano, in cui era inserito assorbirono la maggior parte delle sue energie; ma molte ne spese come appartenente all'ambiente dell'alta burocrazia senatoria[46]

---

[45] Cfr. *Senato, Partitorum*, libri 43, 44, 45 e 46, *passim*.

[46] Nella sua autobiografia ci sono soltanto pochi cenni sull'attività prestata al servizio del Senato. Sarebbe da verificare come sia riuscito a conciliarla con quella letteraria, che a volte

Approfondendo le ricerche sui componenti il ceto burocratico bolognese prenderebbero più consistenza i rapporti tra l'ambiente politico-amministrativo e l'ambiente letterario-culturale, che aveva nelle accademie e nello Studio i suoi centri di formazione e irradiazione.

Ed anche le tracce archivistiche ancora approssimative e incerte che mi sono limitata ad esporre diventerebbero certamente più sicure e solide. La conoscenza del materiale documentario sei-settecentesco prodotto da organi, uffici e persone sui cui oggi compiamo ricerche risulterebbe filologicamente più corretta se conoscessimo non soltanto il «perché» della sua produzione ma anche il «come» e da «chi» è stata «costruita» durante e dopo il suo farsi. Sarebbe anche questo un modo per verificare i meccanismi di gestione e di selezione della cultura scritta su cui studiosi di varie discipline invitano a riflettere.

La proposta di lettura della documentazione archivistica che ho avanzata, e che dovrebbe peraltro essere approfondita, non ha la pretesa di essere obiettiva, neutrale, asettica. Se, per riprendere le parole di Le Goff ricordate all'inizio di questo intervento, «il documento (...) è il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro, volenti o nolenti, quella data immagine di se stesse», anche il mio modo di avvicinarmi all'intelligibilità di quella «data immagine» riflette, come nota Gusdorf, la tendenza dello storico a «costruire una storia a propria immagine» dato che «della propria epoca (...) incarna i gusti, i pregiudizi, le passioni»[47].

sarebbe stato costretto a ridurre come nel caso in cui dovette occuparsi della «famosa controversia tra Bologna e Ferrara per la reposizione del Reno». Sarebbe anche da approfondire un'altra affermazione contenuta nella sua autobiografia, se cioè «l'erudizione, ch'egli in ogni genere di cose faceva conoscere, ed il nome, che si era acquistato rendevan più grato il suo accesso ai personaggi con li quali dovea trattare i negozi, e che per lo più sono avvezzi a sentirsi stordir l'orecchie da queruli, e secchi curiali» (cfr. *Vita di Pier Iacopo Martello tra gli arcadi Mirtillo Dianidio* in *Opere di Pier Iacopo Martello*, tomo I, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1735, rispettivamente pp. XXXIV, XVII-XVIII).

[47] G. GUSDORF, *Introduzione alle scienze umane*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 783.

SPURGHI E DISTRUZIONI DI CARTE D'ARCHIVIO

> Altri, per contro, credettero che l'importante fosse di sbarazzarsi delle opere inutili (...) il loro nome è esecrato, ma chi si dispera per i «tesori» che la frenesia di coloro distrusse trascura due fatti evidenti. Primo: la Biblioteca è così enorme che ogni riduzione d'origine umana risulta infinitesima. Secondo: ogni esemplare è unico, insostituibile, ma (poiché la Biblioteca è totale) restano sempre varie centinaia di migliaia di facsimili imperfetti, cioè di opere che non differiscono che per una lettera o una virgola.
>
> (J.L. Borges)

1. Fa parte della pratica del mestiere di storico la ricerca e l'uso delle fonti. Tra le fonti scritte, quelle documentarie giacciono in silenzio negli archivi. Sono là, in attesa di essere disturbate e svegliate da «rumori», in attesa di poter «parlare» a chi sappia interrogarle. Il loro sonno può durare a lungo: anni, decenni, anche più. Generazioni di guardiani (gli archivisti) hanno sorvegliato sulla loro quiete o hanno cercato di scuoterla. Continuano ancora oggi a custodirle, a conservarle, a proteggerle, con maggiore o minore cura, dalle insidie del tempo, anche se nessuno, esterno ai luoghi-istituti di conservazione, mostra interesse o curiosità di averle tra le mani, di leggerle, di utilizzarle.

Gli storici, quali che siano gli indirizzi storiografici, i gruppi, le «scuole» cui appartengono, sono andati nel passato e vanno ancora oggi alla ricerca di documenti-fonte. Ma essi non sono mai tagliati su misura della tematica scelta o dell'approccio di metodo con cui ci si propone di affrontarla. È lo storico infatti che costruisce il suo oggetto di ricerca. Non lo trova bello e fatto nei documenti.

Faccio l'archivista da oltre vent'anni e da oltre vent'anni ho frequentazione

quotidiana con chi fa ricerca storica. Lungo la mia esperienza, che non presume certo di essere né eccezionale, né tipica, mi è spesso capitato di constatare che parti della documentazione appartenente a secoli passati o al nostro secolo non sono state mai richieste per essere usate come documenti-fonte; il tipo e la materialità quantitativa della documentazione di rado o quasi mai corrispondono a quelli che lo storico spera o si augura di trovare.

La documentazione archivistica del resto non nasce di per sé come fonte storica. Essa ha una *sua* storia, che è anche storia del luogo-istituto in cui è conservata.

La presenza o l'assenza di documentazione dentro gli istituti archivistici non è casuale. Certo accidentalità e calamità particolari (furti, distruzioni di carte connesse a sommosse o rivolte popolari, incendi, eventi bellici, trasferimenti di materiale, e così via) hanno danneggiato, compromesso o completamente disperso questa o quella parte della documentazione. Ma la documentazione che non è stata toccata da eventi calamitosi e tutto sommato eccezionali, non ci è rimasta per caso, per una sorta di «imperscrutabile volere degli dei» – l'osservazione è di Bloch [1] – che i laici (archivisti e storici) debbono accettare come conseguenza di ineluttabile fatalità.

Di tutta la documentazione archivistica prodotta nel passato e nel presente ci è rimasta (e ci rimane) quella che si è ritenuto (e si ritiene) *utile* conservare. È cambiato nel corso del tempo il concetto di *utilità* e le accezioni d'uso di questo termine-concetto. Non è sempre facile individuarle. Ma è riflettendo su queste che si può tentare di chiarirsi un po' le idee sulla conservazione (connessa all'utilità) e sulla distruzione (connessa all'inutilità) di documentazione archivistica.

L'utilità o l'inutilità di uso pratico, immediato o mediato, risulta abbastanza evidente, se si tiene presente che la documentazione archivistica è sempre stata prodotta o raccolta nel passato, e lo è ancora oggi, per scopi e finalità concrete, determinate, contingenti, appunto di tipo pratico. È cambiato però nel corso del tempo il significato di utilità insito nella documentazione. Le lunghe durate di utilità pratico-amministrativa, e quindi il lungo uso di parti della documentazione, che si sono verificate nel passato non si riscontrano più nel nostro tempo.

Un cancelliere, un segretario, un «uffiziale» addetto alla redazione di documenti scritti, poteva nel Sei-Settecento avere bisogno, per svolgere

[1] M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere dello storico*, a cura di G. ARNALDI, Torino, Einaudi, 1976[6], p. 74.

determinate pratiche o per trattare determinati «negozi», di documentazione appartenente a decenni o secoli precedenti; si riconosceva così una perdurante utilità pratica alla stessa e quindi, implicitamente o esplicitamente, si avvertiva la necessità di conservarla a lungo.

Un impiegato di un ufficio pubblico dei nostri giorni, o un privato cittadino che deve ricorrere agli strumenti della «carta bollata» non ha bisogno, per impostare o trattare determinate pratiche o determinati affari, di documentazione prodotta in un passato più o meno remoto. Gli apparati statali e non statali, la burocrazia, il mondo in genere della «carta bollata», che sono tuttora i più forti produttori di documentazione archivistica, sono segnati oggi da *tempi* diversi da quelli che hanno caratterizzato i contesti storico-istituzionali del passato. La documentazione archivistica non presenta più una perdurante utilità pratica; chi la produce non ha necessità ed esigenza di usarla oltre il breve periodo e non ha interesse a conservarla, una volta cessata questa esigenza.

Oggi, invece, più che nel passato, si tende ad attribuire alla documentazione archivistica non tanto un'utilità di tipo pratico quanto un'utilità di tipo storico-culturale e si avverte, a diversi livelli, l'esigenza di poter usare i prodotti archivistici come documenti-fonte per ricerche di vario genere.

È un'esigenza che ha cominciato a manifestarsi in Italia, come in alcuni altri paesi europei, soprattutto tra gli ultimi decenni del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Fu in questo periodo che furono costituiti luoghi-istituti in cui concentrare e conservare documentazione archivistica da utilizzare come *memoria storica* del passato. Intorno ai primi istituti archivistici sorti in alcuni Stati preunitari, si è poi via via sviluppata una più estesa e articolata organizzazione archivistica. Alcuni Archivi furono istituiti dopo la formazione dello Stato unitario e lungo la prima metà del Novecento; altri in questi ultimi decenni. Oggi c'è un istituto archivistico in ogni capoluogo di provincia [2].

---

[2] E ciò in attuazione dell'art. 3 del d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409. Lo aveva già previsto la precedente legge archivistica 22 dic. 1939 n. 2006, ma, dato il periodo in cui la legge fu emanata, limitata ne fu l'applicazione. Gli istituti archivistici di più lunga tradizione sono quelli che lo Stato unitario ereditò dai precedenti Stati preunitari, e precisamente: Torino, Genova e Cagliari (ex Regno di Sardegna); Milano, Brescia, Venezia e Mantova (ex Lombardo Veneto); Parma e Modena (ex ducati padani); Firenze, Lucca, Pisa e Siena (ex Granducato toscano), Napoli e Palermo (ex Regno delle Due Sicilie). Quest'ultimo era l'unico Stato preunitario con una articolata rete archivistica. Un provvedimento di G. Murat del 22 ott. 1812 n. 1524 aveva previsto l'istituzione di archivi provinciali. Essi furono gradualmente attivati dopo la legge di Ferdinando I del 12 nov. 1818. Gli archivi provinciali del mezzogiorno entrarono a far parte della rete archivistica statale nel 1932. Dalla formazione dello Stato unitario erano rimasti,

2. Il passaggio della documentazione dall'area di utilità pratica all'area di utilità storico-culturale è stato nel passato ed è nel presente accidentato, contorto, pieno di ombre e di contraddizioni.

Vediamo qualche aspetto di questo itinerario così come si è delineato in alcuni Stati preunitari.

Nel dicembre del 1778 si avvertì nel Granducato toscano «il pericolo in cui sono di perdersi gli antichi Documenti manoscritti in cartapecora» che «restano affatto inutili nello stato in cui sono». Si cercò di porvi rimedio, istituendo a Firenze un «pubblico Archivio Diplomatico», «avendo in veduta li importanti lumi, che tali Documenti possono apportare non solo all'erudizione ed all'istoria, quanto ancora ai pubblici e privati dritti» [3].

L'utilità conservativa che si riconosceva a una determinata documentazione («manoscritti in cartapecora») era, stando alla lettera del provvedimento di Pietro Leopoldo, ad un tempo di tipo pratico-amministrativo («per pubblici e privati dritti») e storico-culturale (per «l'erudizione» e «l'istoria»). Di fatto fu la seconda a caratterizzare fin dall'inizio la vita dell'istituto fiorentino [4]. Il provvedimento leopoldino del 1778 in cui viene enunciato l'interesse conservativo per una determinata documentazione non è, nell'ambito del Granducato toscano, del tutto isolato. Fa parte di un più vasto interesse archivistico proprio del periodo 1769-1782 circa, in cui più intensa è stata l'attività riformatrice di Pietro Leopoldo. Si è osservato che «Mai come in questo periodo gli archivi e la loro documentazione sono insieme il punto di partenza e il punto d'arrivo dei progetti politici dello Stato, in un processo circolare che ne prevede l'analisi, l'aggregazione, lo smembramento e la ricomposizione in formazioni archivistiche diverse più funzionali alla realizzazione dei programmi riformatori» [5]. Fa parte di questo program-

---

conforme quanto stabilito dal r.d. 21 gen. 1866 n. 2781, alle dipendenze delle province. Agli istituti archivistici esistenti all'indomani dell'Unità, altri se ne aggiunsero nella seconda metà dell'Ottocento: quello di Roma (1871), di Bologna (1874), di Massa (1887), di Reggio Emilia (1892). Nei primi decenni del Novecento vennero istituiti Archivi di Stato a Trento e Trieste (1926), a Zara (1928), a Bolzano (1930).

[3] *Motuproprio* del 24 dic. 1778 in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, t. IX, Firenze, 1780. Per il contesto legislativo in cui collocare questo provvedimento cfr. G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), II-III, pp. 258-289.

[4] Cfr. in generale G. PAMPALONI, *L'archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), II, pp. 177-221.

[5] P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), 1, pp. 32-82.

ma sia un uso «politico» di quegli archivi cui si riconosceva un'utilità pratico-amministrativa più o meno immediata, sia un uso culturale di quelli che, contenenti «vecchie carte ed antiche pergamene», servivano per la «istoria civile del granducato» [6] o potevano «interessare il Governo, la curiosità istorica, la letteratura, le Belle Arti» [7].

Il riconoscimento a un tipo di documentazione di un'utilità storico-culturale portò alla creazione dell'archivio diplomatico. Il riconoscimento a un altro, e più vasto, tipo di documentazione di un'utilità pratico-amministrativa, portò nel 1784 all'istituzione di una sorta di archivio di deposito. Fu chiamato «Archivio generale delle Regie Rendite»: in esso fu concentrata tutta quella documentazione che si riteneva potesse presentare un'utilizzazione immediata o mediata per la trattazione di affari amministrativi o politici [8]. Nell'attribuire un'utilità pratico-amministrativa a un certo gruppo di documenti si eseguirono degli «spurghi». Si compirono cioè una serie di operazioni tramite le quali furono scelti i documenti da conservare e quelli da distruggere. Fu così eliminata documentazione appartenente a vari archivi di «carattere economico e finanziario-contabile», in quanto si ritenne che la sua conservazione non era utile «né al Regio interesse, né a quello dei privati» [9]. Più ampie operazioni di «spurgo» interessarono negli anni 1822-1827 non pochi archivi appartenenti a magistrature fiorentine. Di esse si incominciò a parlare nel 1819. In un documento della Segreteria di Stato del dicembre di tale anno si osservava che «gli archivi di molti, o quasi tutti i dipartimenti di questa capitale sovrabbondono e trovansi imbarazzati da ammassi di filze e fogli di un genere affatto inutile» in quanto di «antichissima data» [10]. Un apposito

---

[6] Relazione anonima, ma attribuibile agli ambienti della Segreteria di Stato, del set. 1778, cit. da G. PAMPALONI, *L'archivio diplomatico fiorentino*... cit., p. 183.

[7] Fu questo il metodo adottato nei volumi di «spogli» eseguiti da archivisti negli anni 1772-1777 per incarico di Pietro Leopoldo, tra le filze appartenenti alla «segreteria vecchia» (archivio mediceo), in connessione ai lavori di riordinamento di tale fondo (cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de Medici*, I, inventario a cura di A. BELLINAZZI - C. LAMIONI, Firenze, Editrice Bibliografica, 1982, pp. LVII-LVIII, nonché, per la storia delle segreterie medicee, il saggio di G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, *ibid.*, pp. IX-XLIX).

[8] Per l'istituzione di questo archivio e per il tipo di documentazione che vi confluì, cfr. P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici*... cit. e anche G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite nel Granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazioni di fondi. Ordinamento storico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), 1, pp. 88-92.

[9] «Ordini e motu propri riguardanti l'archivio generale delle RR. Rendite», citato da P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici*... cit., p. 70.

[10] Nota della Segreteria di Stato del 19 giugno 1819 citata da G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite*... cit., p. 100. Per le vicende che interessarono gli archivi

«regolamento di spurgo» fu redatto tra il gennaio e il luglio del 1822; una commissione fu incaricata di renderlo esecutivo. Secondo il regolamento «La norma dello spurgo sarà la natura e l'importanza delle materie, non già qualunque epoca assoluta e fissa» [11]. Così la scelta dei documenti da conservare e di quelli da eliminare fece parte di una complessa serie di interventi archivistici: separazione e distinzione degli archivi, compilazione di elenchi descrittivi e di motivate «note di spurgo», redazione di «indici generali» che permettessero di consultare la documentazione, una volta «spurgata» dalle carte ritenute inutili. I «deputati allo spurgo», come erano chiamati i componenti della commissione, si ispirarono in generale, nello scegliere la documentazione da distruggere e quella da conservare, all'idea di fare un «uso opportuno» degli archivi. Operarono cioè in tutta consapevolezza al fine di «rendere effettivamente e permanentemente utile alle occorrenze dello stato e dei particolari il materiale riconoscimento atto a tale scopo e degno però di essere custodito» [12]. L'utilità che si riconosceva alla documentazione era dunque solo quella funzionale alla trattazione di affari correnti, fossero essi pubblici o privati. In quest'ottica non rientravano quelle decine di migliaia di pezzi che, trattando di cose ed eventi del tutto superati, furono ritenuti di nessuna utilità (per «l'erudizione» e «l'istoria») e mandati al macero con piena soddisfazione dei committenti il grande «spurgo» [13].

Un'operazione analoga si verificò pressappoco nello stesso periodo nel Regno delle Due Sicilie. Nel 1808 fu istituito a Napoli un «archivio generale»

di Firenze nel periodo anteriore al secondo governo lorenese, cfr. A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese (1808-1814)*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXII (1911), pp. 17-70, poi in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955, pp. 1-64 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIX).

[11] Così indica il «Regolamento dello spurgo» del 1822 pubblicato da G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite...* cit., p. 126. Di fatto la data dei documenti ebbe non poca importanza nella scelta delle carte da conservare e quelle da inviare al macero; le carte più recenti, appartenenti alla seconda metà del sec. XVIII, furono in genere risparmiate dalla falcidia che colpì quelle più antiche (*ibid.*, pp. 113-114). Sulle figure professionali dei componenti la commissione incaricata di dare esecuzione a quanto previsto dal «Regolamento dello spurgo», cfr. P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici...* citata.

[12] Relazione dei sopraintendenti allo spurgo del 1822 citata da G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite...* cit., pp. 109-110.

[13] Sulla quantità e qualità della documentazione archivistica distrutta offrono interessanti informazioni le note di «spurgo», compilate dai componenti l'apposita commissione e approvate successivamente dal granduca. Il totale dei volumi indicati nelle «note» è di circa 28.000 pezzi (cfr. G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite...* cit., p. 118). Per l'elenco del materiale inviato al macero tratto dall'archivio dei Nove conservatori, cfr. P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici...* cit., p. 77.

in cui si dovevano concentrare gli «antichi archivi» al fine di «renderne utile l'uso, non meno ai vari rami dell'amministrazione pubblica, che alla storia ed alla diplomatica del Regno». Anche in un successivo provvedimento del 1818 si affermò di volersi ispirare alla «buona conservazione delle carte destinate al pubblico uso ed alle notizie utili per la storia patria» [14]. Ma quanto fosse confuso e contraddittorio il concetto di utilità in senso storico da attribuire alle carte lo provano alcuni provvedimenti emanati qualche anno dopo. Tra il 1829 e il 1831 fu stabilito infatti di «mandarsi alle fiamme le processure penali compilate in epoca più antica di anni quaranta da questa parte, tranne le processure che contengono condanne a vita e che non fossero ridotte a pene temporanee con sovrane determinazioni prese per regole generali» [15]. La medesima sorte, cioè il «bruciamento», toccò negli anni 1854-1855 alle «antiche carte del ramo di polizia», che riguardavano circa 17.000 «espedienti di pochissima importanza a carico di varie persone imputate di piccoli furti, ferite, maltrattamenti, insulti e danni arrecati ne' fondi altrui» [16]. Si trattò, nel complesso, di un'operazione più drastica e più grossolana di quelle fiorentine. A Napoli non si fece uno «spurgo», cioè una cernita tra documentazione da conservare e documentazione da distruggere, ma si operò secondo una scelta di taglio puramente cronologico in base alla quale interi blocchi di carte furono ritenuti inutili per la trattazione di pratiche correnti e per ricordare aspetti di «storia patria».

A Roma nel gennaio del 1839 fu istituita una congregazione, composta di rappresentanti di vari organi giudiziari e amministrativi della città, con l'incarico di esaminare se tra gli archivi «oramai ridondanti» dei loro uffici «ci fossero carte concernenti epoca antica e di niuna entità». La commissione operò al riguardo seguendo una sorta di «regolamento» esecutivo in cui fra l'altro si prevedeva: che fossero «assolutamente ed indistintamente conservate tutte le carte relative all'epoca compresa negli ultimi cento anni, ossia

---

[14] Decreto di G. Murat n. 246 del 22 dic. 1808 e legge di Ferdinando I di Borbone n. 1379 del 12 nov. 1818, in V. GIORDANO, *Il diritto archivistico pre-unitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma, Ministero dell'interno, 1962, pp. 41-44 e 61-70 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 13).

[15] Real rescritto «per lo bruciamento delle processure penali» dell'11 nov. 1829 e «regolamento per lo bruciamento delle processure penali» del 17 feb. 1830, poi approvato con real rescritto del 7 dic. 1831, in A. GRANITO DI BELMONTE, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli, Tipografia di Ferdinando Raimondi, 1855, pp. 388-391.

[16] *Rapporto generale degli archivi al signor direttore del ministero dell'interno, col quale si propongono le norme da osservarsi nello bruciamento delle antiche carte del ramo di polizia* del 12 set. 1854, nonché le ministeriali approvazioni del 6 dic. 1854 e 3 gen. 1855, in A. GRANITO DI BELMONTE, *Legislazione positiva...* cit., pp. 410-412.

dal 1738 in appresso»; che per quelle antecedenti tale data si facesse «una segregazione delle carte che saranno reputate inutili da quelle che debbono conservarsi». Per la «segregazione» delle carte di tribunali civili e criminali e dei dicasteri amministrativi e giudiziari furono fissati alcuni criteri di massima, che sembra siano stati seguiti [17].

In un'altra città dello Stato pontificio, a Bologna, si era manifestata, invece, una tendenza conservativa perfino eccessiva, quasi «feticistica». Agli inizi dell'Ottocento si era verificato, in questa città, un cospicuo concentramento di carte, appartenenti a organi giudiziari dal XIV secolo in poi. Fondi del periodo medievale e dei secoli XVI-XVIII, come il vasto fondo del tribunale penale detto del *Torrone*, e quello ancora più vasto del tribunale civile, detto della *Rota*, furono, assieme ad altri, riuniti nel «Grande archivio degli atti civili e criminali». La documentazione raccolta in questo archivio fu ritenuta di grande utilità in quanto «vi si trovano parecchi antichi monumenti li quali conservano le scienze criminali, la procedura, la legislazione, le costumanze, gli usi, le località, insomma la nostra storia secreta degli antichi tempi» [18]. Nel 1818 un cospicuo numero di questi «antichi monumenti» vennero rubati. Il custode dell'archivio fu riconosciuto come il principale responsabile del furto. Si trattava di un certo Giuseppe Varrini, persona di età avanzata, analfabeta, che viveva con la famiglia «miseramente (...) sofrendo non poco la fame» [19]. Aveva cercato di arrotondare il magro stipendio, vendendo le carte trafugate dall'Archivio degli atti civili e criminali a vari clienti della bottega di un barbiere, di cui lui stesso era frequentatore. Scoperto il misfatto e arrestato l'autore di esso, si provvide, per quanto possibile, a recuperare le carte «dai vari pizzicagnoli ai quali erano state vendute» [20]. Sono da annoverare nelle operazioni di recupero anche «molti ritagli minutissimi di

---

[17] Cfr. la documentazione pubblicata da E. CASANOVA, *Norme per gli scarti negli archivi della Rev. Camera Apostolica*, in «Gli archivi italiani», VI (1919), pp. 170-175.

[18] Nota del capo archivista del Grande archivio degli atti civili e criminali, s.d. (ma 1840 ca), stesa in occasione del «traslocamento» delle carte di detto archivio da locali in cui si trovava dal 1808 ad altri locali, in ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in poi AS BO), *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, 1803-1859, tit. I, rub. 4.

[19] Deposizione dello stesso Varrini a c. 21*r* degli atti processuali riguardanti la «causa di furto qualificato di carte pubbliche dall'archivio criminale di Bologna» (contro Giuseppe Varrini e altri), in AS BO, *Tribunale criminale di 1ª istanza*, 1819, mazzo 5, 7303. Il processo incominciò l'11 maggio 1818 e terminò nel gennaio del 1819. Il Varrini, con la sentenza emessa dal tribunale il 19 gennaio 1819, fu condannato a un anno di detenzione. Non riuscì a espletare la pena. Morì in carcere il 21 marzo successivo.

[20] Nota dell'archivista capo del Grande archivio degli atti civili e criminali del 1° set. 1824, in AS BO, *Protocollo del Grande archivio...* cit., tit. I, rub. 7.

(...) carte di pergamena e bambagina» [21] acquistate da un «increspatore» che le aveva tagliuzzate per unirle «ad alcune pelli di zampa di vitello, onde ingrassare il terreno» di cui era proprietario» [22].

Le autorità locali si posero il problema di cosa fare dei minutissimi ritagli che, chiusi in sacchi dalle autorità giudiziarie che avevano provveduto a recuperarli, erano in attesa della loro sorte. C'era chi, riconoscendo «impossibile il potergli unire e raccapezzare», riteneva del tutto inutile la loro conservazione; ma c'era anche chi preferiva più «la loro conservazione, che la loro distrazione dall'Archivio, sia pel pregio materiale della vetustà, sia per non dar adito a dicerie che potessero insorgere per essersi spogliato l'archivio stesso di tali frammenti, sia in ultimo per togliere di mezzo quel dubbio e sospetto che nascer potrebbe per l'avvenire in chi non potendo per accidentalità ritrovare nel detto Archivio qualche atto o documento, si facesse a supporre che esistesse fra le carte distratte» [23]. Tra le due tendenze fu quella conservatrice ad avere la meglio. Ed essa era destinata a lunga fortuna. Quei minutissimi ritagli pergamenacei sono tuttora presso l'Archivio di Stato di Bologna a testimonianza di un antico misfatto e di una lontana controversia [24].

Nella prima metà dell'Ottocento dunque l'uso del termine-concetto di utilità, nella duplice accezione di utilità per la trattazione di pratiche o affari correnti e di utilità per l'«erudizione», la «storia patria», i «monumenti» del passato è incerto e non privo di contraddizioni. Si sarebbe tentati di attribuire queste incertezze alla fisionomia istituzionale propria dei luoghi-istituti in cui si andava concentrando documentazione archivistica. Questi erano in effetti istituti «culturali» solo in embrione. Le autorità politiche che avevano

[21] Rapporto del capo archivista del Grande Archivio degli atti civili e criminali del 27 giu. 1826, in AS BO, *Protocollo del Grande archivio...* cit., tit. I, rub. 2.

[22] Deposizione di Luigi Stanzani, «increspatore», negli atti processuali in AS BO, *Tribunale criminale...* cit., c. 58*v*.

[23] Cfr. la documentazione al riguardo, riferentesi agli anni 1824-25, in AS BO, *Protocollo del Grande archivio...* cit., tit. I, rub. 7.

[24] Quando vent'anni fa li vidi per la prima volta erano ancora in sacchi. Forse erano ancora così come li vide, dopo il concentramento delle carte del Grande archivio degli atti civili e criminali presso l'Archivio di Stato bolognese poco tempo dopo la sua istituzione, CARLO MALAGOLA, che ne parla in *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, vol. I, 1883, p. 158. Ora sono collocati in 36 scatole di cartone. Che gli archivisti bolognesi continuino a conservare quei minuti «ritagli» pergamenacei con la nascosta speranza che qualche strumento della raffinata tecnologia del nostro tempo possa restituire loro una fisionomia meno scomposta?

contribuito a farli nascere avevano idee ancora confuse sull'attività che essi avrebbero svolto e sull'uso che ne sarebbe stato fatto. Chi operava dentro questi luoghi-istituti erano in generale cancellieri, protocollisti, archivisti, provenienti da uffici e organi statali e di preparazione burocratica-amministrativa. Magari «periti» in cose d'archivio, come si legge con una certa frequenza nella documentazione del tempo, esperti cioè nell'uso pratico-amministrativo della documentazione, ma più preoccupati della «sovrabbondanza» e «ridondanza» delle masse documentali che dovevano amministrare che disponibili ad accogliere idee ed esigenze della cultura storico-erudita del tempo. I luoghi in cui operavano non erano del resto facilmente accessibili a chi avesse interessi di tipo genericamente culturale. Il «permesso» di accedervi era di solito «concesso», ma la concessione conteneva limitazioni, restrizioni, esclusioni riguardanti questa o quella parte della documentazione. Il principio «rivoluzionario» della libera consultabilità delle carte d'archivio, che incomincia dalla Francia a penetrare in vari paesi europei a partire dagli inizi dell'Ottocento, è anche in Italia più proclamato che praticato. Si affermerà solo più tardi, e tra molte difficoltà, diffidenze, preoccupazioni.

3. Che la documentazione antica fosse utile per chi volesse in qualche modo conoscere il passato, che tornasse a gloria del decoro cittadino il conservarla più o meno degnamente, che il pregio della vetustà dei codici, delle pergamene, dei documenti «preziosi» fosse un bene della nazione, sono tutte cose che appartengono soprattutto alla cultura storico-erudita della seconda metà dell'Ottocento.

È in questo periodo che gli istituti archivistici esistenti in alcune città del territorio italiano tendono a trasformarsi da luoghi-istituti di mera concentrazione di carte a luoghi-istituti di «organizzazione culturale» [25], che trasmettono, selezionano e filtrano la documentazione che conservano.

L'articolazione normativa della struttura da dare agli istituti archivistici suscitò, negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, un vivace dibattito tra politici, archivisti e uomini di cultura. L'esito del dibattito portò ad una scelta normativa e organizzativa che «culturale non era» [26]. Ma le idee, non prive di equivoci e contraddizioni, sul significato da attribuire alla conservazione di documentazione archivistica, in quanto memoria storica,

---

[25] Per il senso da dare a questa espressione rinvio al mio articolo *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1982, 2, pp. 153-167.

[26] A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, p. 14.

che erano affiorate lungo il dibattito, continuarono a circolare anche in seguito.

Nella seconda metà dell'Ottocento gli studi storici italiani conoscono un'articolazione organizzativa più intensa e diffusa di quella che in precedenza si era manifestata nei vari Stati preunitari. I centri, i luoghi di aggregazione sono più d'uno: società e deputazioni di storia patria, riviste e periodici interessati alla storia locale o alla storia nazionale, convegni e congressi storici, attivazione di insegnamenti di storia in alcune università, e così via.

Gli istituti archivistici, e chi opera al loro interno, non rimangono estranei a questa diffusione del «senso storico»; partecipano in vario modo a iniziative che riguardano i «monumenti» del passato. Il mondo degli archivisti e il mondo dell'erudizione locale e nazionale sono intercomunicabili. Non è difficile trovare un direttore d'archivio presidente o segretario di una deputazione o di una società di storia patria; i soci di queste associazioni godono di particolari concessioni e favori, quando compiono ricerche presso istituti archivistici. L'attenzione che in varie sedi e occasioni viene prestata da parte degli storici e degli eruditi al recupero, tutela, schedatura ed edizioni di fonti è seguita con interesse da chi è, per professione, conservatore di quelle documentarie. Tra queste ultime sono privilegiate quelle di antica data, quelle che sono, più di altre, cariche di «passato». La documentazione archivistica meno antica e quella che si va producendo e sedimentando presso uffici e organi dell'amministrazione attiva dello Stato non merita pari attenzione.

La rottura tra produzione, uso (prevalentemente pratico-amministrativo) e conservazione di materiali archivistici che incomincia a delinearsi tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento – e di cui la stessa formazione di appositi luoghi di conservazione ne è a un tempo effetto e causa – si accentua e si approfondisce a partire dalla seconda metà del secolo. Conseguenza della rottura è la sempre più netta distinzione-separazione tra archivi antichi (storici) e archivi moderni (amministrativi, correnti). Questa distinzione-separazione porta ad attribuire un'utilità di memoria storica alla documentazione antica, mentre appare più difficile estendere questo concetto a quella che antica non è, o non lo è ancora. La distinzione tra documentazione di utilità storico-culturale e documentazione di utilità pratico-amministrativa, le incertezze concettuali nel definire le rispettive aree di appartenenza, le contraddizioni che caratterizzano i modi operativi e le scelte di fondo che determinano il passaggio dall'una all'altra hanno influenzato fino ai nostri giorni l'attività conservativa degli archivi e il lavoro degli archivisti.

In tutti i provvedimenti normativi che riguardano il settore degli archivi, emanati dal secondo decennio postunitario a oggi, viene riconosciuto che la

documentazione archivistica da conservare negli appositi luoghi-istituti è una delle memorie del passato e quindi utilizzabile per ricerche storiche. Ma l'accezione di memoria storica non è attribuita alla totalità della documentazione. Così nella normativa è prevista, accanto ad un'attività conservativa di documentazione cui è attribuibile un'utilità storico-culturale, un'attività distruttiva di quella parte di documentazione, cui questo termine-concetto non è applicato.

Muteranno nel corso del tempo i modi e le forme tramite i quali si è distrutta della documentazione; si introdurranno correttivi, si modificheranno i criteri, le scelte, i metodi cui ricorrere per stabilire l'utilità o l'inutilità delle carte. Ma che la distruzione faccia parte della conservazione è, al di là della paradossale e sconcertante contraddizione tra i due termini, elemento costante della tradizione archivistica e dell'esercizio del mestiere dell'archivista. In Italia e in altri paesi. Se si fanno confronti di legislazione comparata risulta che in altri paesi europei e non europei diversi sono, rispetto all'Italia, i modi tramite i quali si effettuano operazioni di scarto. E differenziate sono anche le procedure burocratiche di controllo [27]. Ma, come mostrano la letteratura internazionale dedicata all'argomento e le discussioni svolte al riguardo nei congressi internazionali, gli archivisti di tutti i paesi si occupano di distruzione di carte. Non ci sono dati o statistiche precise sulla quantità di documentazione eliminata rispetto a quella conservata. Sembra comunque che quest'ultima sia un'esigua percentuale rispetto alla prima. L'Italia pare essere il paese che distrugge molto meno di altri [28].

Vediamo, per sommi capi, alcuni aspetti della distruzione *legale*, tenendo d'occhio i più importanti e significativi provvedimenti normativi emanati in Italia da oltre un secolo a questa parte. Nel farlo, teniamo esclusivamente

---

[27] C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi,* in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, 2, *Questioni di metodo***, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1027-1045. Per la legislazione archivistica riguardante in generale vari paesi, comprensiva dei modi, forme e procedure riguardanti la distruzione (o eliminazione, soppressione, selezione) delle carte d'archivio in vigore in Europa, Africa, Asia, America e Oceania fino al 1970, cfr. i testi pubblicati rispettivamente in «Archivum», 1967, XVII; 1969, XIX; 1970, XX; 1971, XXI. Per le aggiunte e modifiche a tale legislazione per gli anni 1970-1980 cfr. i testi normativi in «Archivum», 1981, XXVIII. Al tema *La révolution du préarchivage* con il connesso problema dello scarto dei documenti è stata dedicata la seduta inaugurale del congresso internazionale degli archivi tenuto a Washington nel 1976; cfr. i relativi atti in «Archivum», 1979, XXVI, pp. 29-69.

[28] Per la mancanza di dati sulla quantità di documentazione distrutta rispetto a quella conservata, cfr. M.T. CHABORD - X. DU BOISROUVRAY - J.Y. RIBAULT, *La formation des archives et le préarchivage*, in «La Gazette des Archives», 1977, 99, p. 201.

presente le norme riguardanti la distruzione di carte prodotte da uffici statali e non anche quelle relative a carte prodotte da enti non statali e da privati.

Fino al 1911, quando fu varato un regolamento per gli archivi, ancora per alcune parti in vigore [29], potevano «annualmente essere venduti o distrutti» da parte dei responsabili dei tribunali o degli uffici amministrativi dello Stato «gli stampati, i duplicati e quelli che non hanno carattere di atto ufficiale». Così recita l'art. 15 del r.d. 27 maggio 1875 n. 2552, che è il primo provvedimento di carattere generale riguardante il settore degli archivi dell'Italia unita. Il tenore di questo articolo è ripetuto nel successivo «regolamento generale» approvato con r.d. 9 settembre 1902 n. 445. L'art. 66 di esso, oltre a indicare quanto già contenuto nell'art. 15 del decreto del 1875, aggiunge l'espressione «gli altri atti dei quali sia accertata l'inutilità della conservazione». Con il regolamento del 1902, ma solo limitatamente agli archivi delle magistrature centrali, si era previsto che le operazioni di scarto fossero affidate a una commissione di cui facesse parte «il direttore dell'archivio del Regno» [30]. Per gli archivi delle magistrature o degli uffici amministrativi periferici, la presenza del direttore «dell'archivio delle circoscrizioni», nelle apposite commissioni, era solo una «possibilità». La «licenza» all'eliminazione di materiale archivistico era di esclusiva competenza del capo della magistratura o dell'ufficio (art. 15 del decreto del 1875); solo dopo il 1902 sugli elenchi di scarto, predisposti da organi periferici dello Stato, era richiesto il «parere del direttore dell'archivio competente per circoscrizione» (art. 66). Con l'entrata in vigore del regolamento del 1911 anche per le carte appartenenti ai tribunali e agli uffici amministrativi periferici, e non solo per quelli centrali, si doveva costituire una commissione «designata di volta in volta» dal ministero, di cui faceva parte il direttore dell'istituto archivistico esistente in sede locale, o un suo delegato (art. 69). È a partire dagli anni

[29] Non è stato infatti mai emanato il regolamento di esecuzione del d.p.r. 30 set. 1963 n. 1409 che a tutt'oggi disciplina, con qualche modifica, il settore degli archivi. Così come indica l'art. 73, secondo comma del citato d.p.r. sono rimaste in vigore per quanto «compatibili, le disposizioni del regolamento approvato con regio decreto 2 ottobre 1911 n. 1163».

[30] L'art. 1 del r.d. 27 mag. 1875 n. 2552 prevedeva l'istituzione di un «Archivio del Regno» in cui dovevano essere raccolti «Gli atti dei dicasteri centrali (...) che più non occorrono ai bisogni ordinari del servizio». Di fatto tale archivio «rimase per lungo tempo un'istituzione priva di vita autonoma», in posizione subalterna a quella dell'Archivio di Stato di Roma. Solo a seguito della legge 13 apr. 1953 n. 340 l'istituto, con la denominazione di «Archivio Centrale dello Stato» acquistò una sua precisa autonomia e fisionomia; cfr. l'introduzione alla voce «Archivio Centrale dello Stato» di P. CARUCCI, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma, 1981, p. 58.

immediatamente successivi al d.p.r. 1963 n. 1409, provvedimento che, con qualche modifica, disciplina a tutt'oggi l'intero settore degli archivi, che sono istituite, presso uffici centrali e periferici dello Stato, delle commissioni permanenti. Sono chiamate commissioni «di sorveglianza» e non, come era avvenuto in precedenza, «di scarto». Rientra infatti tra i loro compiti «la sorveglianza sulla conservazione e l'ordinamento degli archivi» ed esercitano, qualora se ne verifichi la necessità, anche le «funzioni di commissione di scarto» (art. 25). Di fatto, come si vedrà meglio più avanti, svolgono soprattutto quest'ultima funzione [31].

I provvedimenti normativi riguardanti la distruzione di carte via via elaborate dagli apparati ministeriali non sono soltanto il parto solitario di chi ha la competenza di emanare norme. Sono anche il riflesso e specchio di quanto la dottrina e la pratica archivistica hanno nel corso di oltre un secolo discusso, accettato o respinto, in rapporto più o meno frammentato con gli indirizzi e la pratica storiografica.

Fino al secondo decennio del Novecento netta e radicale è stata la separazione-distinzione, cui ho già accennato, fra «archivio storico» (antico), che era il campo di intervento o di operatività dell'archivista e «archivio amministrativo» (moderno), da cui era del tutto escluso l'archivista-conservatore di memorie storiche. Questa separazione ha incominciato, non senza equivoci e contraddizioni, a diventare meno drastica lungo la prima metà del secolo e a essere, almeno in via di principio, eliminata in questi ultimi decenni. Che l'archivio storico si difenda nell'archivio corrente, che l'archivista debba occuparsi di documentazione che si sta formando e non soltanto di quella già formata, che l'utilità di memoria storica da attribuire alla documentazione che si intende conservare sia scelta insidiosa, difficile e da collegare all'uso che delle fonti documentarie viene fatto da parte dei vari indirizzi e correnti storiografiche, sono tutte cose che solo da poco tempo fanno parte del sapere teorico-pratico inerente all'esercizio del mestiere dell'archivista.

4. Si è visto che le norme prevedono la possibilità di distruggere carte «inutili», di «nessuna utilità» o di «nessun valore». Ma le norme, si sa, una volta emanate sono soggette a interpretazioni e, a seconda delle interpretazioni, vengono applicate in un modo o in un altro, o, in alcuni casi, non applicate affatto.

---

[31] Non era questa l'intenzione del legislatore; cfr. la relazione al progetto del d.p.r., poi approvato, in *La legge sugli archivi*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1963, pp. 104-107.

Come siano state applicate o disapplicate quelle che da un secolo a questa parte hanno riguardato la distruzione di carte d'archivio è difficile da scoprire. Non manca, forse, memoria scritta sulla parte di memoria che è stata distrutta. I provvedimenti riguardanti l'eliminazione di carte di archivio sono sempre stati espliciti in questo senso; si può distruggere purché si lasci traccia scritta di ciò che si è ritenuto opportuno distruggere, purché si descriva, magari in modo schematico e sommario, ciò che non sarà più descrivibile. La distruzione di parte della documentazione è una «pratica» amministrativa; una pratica che si basa su documentazione scritta; essa serve a chi, in via burocratica e gerarchica, ha la competenza di esercitare un controllo di merito sulle scelte e sulle procedure adottate.

Ma questa memoria scritta sulla memoria distrutta giace nel silenzio degli archivi, anzi nel più profondo dei silenzi. Appartiene infatti *all'archivio degli archivi*; si può reperirla cioè presso gli archivi delle direzioni degli istituti archivistici e degli organi-uffici ministeriali centrali, ai quali hanno via via fatto capo gli istituti periferici. È una memoria, quando c'è, nascosta; accessibile, e non sempre lo è, solo a chi opera all'interno degli apparati istituzionali. Ma fino a oggi nessuno sembra aver mostrato curiosità o interesse a farla uscire dal silenzio in cui è sepolta. Forse si è trattenuti dal «pudore» di rendere noti e di divulgare aspetti «sgradevoli» dell'attività distruttiva, svolta, unitamente a quella conservativa, da appartenenti alla comunità degli archivisti.

Qualora si volesse usare questo tipo di carte, così come si è incominciato a fare per periodi più remoti, si dovrebbe «leggerle» riferendosi ai contesti istituzionali, culturali e sociali in cui è stata prodotta.

Assenze o presenze, vuoti e pieni di documentazione archivistica sono da esaminare come intreccio di attività complessivamente esercitate, nei suoi aspetti conservativi e in quelli distruttivi, da istituti archivistici e da archivisti. Altrimenti si corre il rischio di credere che lacune o assenze di questa o quella parte di documentazione siano sempre o comunque dovute a operati distruttivi fatti con l'accetta da parte di insipienti e ottusi individui in mezze maniche, completamente estranei e chiusi alle esigenze del mondo della cultura. E con ciò non intendo negare che talvolta le cose siano andate proprio così.

Il parametro normativo e culturale cui nel passato e nel presente è da rapportare l'attività distruttiva di parte della documentazione archivistica potrebbe essere individuato nella tendenza ad operare «senza danno della storia e dell'amministrazione». È un'idea questa che si presenta nel primo regolamento archivistico dell'Italia unita e che si ritrova, in modo più o meno esplicito, in tutta la normativa successivamente emanata al riguardo.

Il «danno» all'«amministrazione» non viene mai, o quasi mai, denunciato. Gli organi, gli uffici, gli apparati burocratici che producono documentazione archivistica sono stati, soprattutto lungo il Novecento, disturbati e soffocati, da una massa cartacea ritenuta del tutto inutile per il concreto esercizio di attività pratiche correnti. La documentazione archivistica è anche oggi prodotto e immagine a un tempo delle forme e dei modi con cui il potere, ai suoi vari livelli, si organizza, si articola, si autoconservava. È segno evidente e vistoso del fenomeno burocratico che in Italia, non meno che in tutti gli altri paesi, si è sempre più esteso, dilatato, ampliato. Così gli archivisti, che, in base alla normativa più recente, decidono e sanzionano la distruzione di gran parte delle masse cartacee che ingombrano e invadono gli uffici che le producono, sono visti come una sorta di borgesiani «purificatori» che possono risolvere una delle nefaste conseguenze prodotte dalle crescenti, multiformi, tentacolari, elefantiache dimensioni proprie del mondo della «carta bollata».

Se le distruzioni di documentazione archivistica verificatesi da un secolo a questa parte non abbiano procurato alcun «danno» alla «storia» è difficile, se non impossibile, affermarlo in tutta sicurezza e tranquillità. Il «danno alla storia» non è definibile, se prima non definiamo i contesti entro i quali valutarlo. Ne indico alcuni: le idee che sulla «storia» hanno circolato negli ambienti burocratici in cui sono stati elaborati i testi normativi entrati in vigore; le idee che della «storia» hanno avuto gli archivisti quando hanno esercitato i modi conservativi e non conservativi nei confronti del materiale archivistico che passava tra le loro mani; la pratica storiografica seguita dagli storici soprattutto in rapporto all'uso delle fonti documentarie. Sono tutti aspetti da approfondire in senso orizzontale e sincronico, nonché in senso verticale e diacronico. Potrebbero scoprirsi coincidenze o sfasature, intrecci o separatezze.

La letteratura archivistica ha più volte affrontato le problematiche inerenti agli scarti. Gli archivisti si sono ripetutamente interrogati su questo aspetto del loro mestiere, concordemente ritenuto il più difficile, arduo e insidioso tra quelli da essi esercitati. Hanno incominciato a farlo, soprattutto da qualche decennio. È infatti in questo periodo che la dottrina e la pratica archivistica hanno prestato più che nel passato attenzione alla documentazione contemporanea in generale, agli *archivi in formazione* in particolare. Lo imponeva la massiccia produzione documentaria – si è usato spesso il termine di «superfetazione cartacea» – connessa alla moltiplicazione, all'articolazione e al rigonfiamento degli apparati burocratici che caratterizzano lo Stato contemporaneo.

Qualche anno fa è apparso un saggio da un titolo quasi «presuntuoso»:

Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia. Vi sono criticamente riassunte varie opinioni che in materia di scarti erano state espresse in Italia e fuori d'Italia negli anni precedenti. Alcune erano di tipo massimalista (qualsiasi scarto è impossibile, e improponibile); altre di tipo possibilista (lo scarto è possibile, anzi, per quanto riguarda la documentazione contemporanea, necessario, purché sia fatto con cautela, con responsabilità, con moderazione). Nel commentarle, l'autrice ha osservato che «sotto il profilo storiografico, giuridico e archivistico non è possibile trovare giustificazioni obiettive allo scarto (...). Non è possibile in nessun caso stabilire con assoluta certezza che certe serie non potrebbero mai essere utilizzate per fini di studio». Ma si sa altrettanto bene che «Il mito della conservazione indiscriminata riflette un ideale di staticità»; invece «Lo scarto risponde (...) all'esigenza di scegliere per la conservazione quei documenti che sembrano ai contemporanei essenziali per la comprensione della propria epoca (o di quella immediatamente precedente)». Non è giusto pertanto «imputare all'archivista l'incapacità di indovinare quali saranno gli orientamenti storiografici nei secoli futuri, mentre è doveroso che egli segua attentamente gli sviluppi storiografici della sua epoca ed operi lo scarto in armonia con essi» [32].

Sono affermazioni che fanno riflettere, ma pongono nuovi interrogativi, sia che si presti attenzione ai problemi del presente, sia che si punti l'occhio sui problemi del passato.

Dopo l'Unità d'Italia, e per circa un cinquantennio, gli archivisti furono pressoché esclusi dalle operazioni di scarto effettuate da organi giudiziari e amministrativi. Ciò non significa che non si occuparono di distruzione di carte. L'art. 21 del regolamento del 1875, già ricordato, prevedeva infatti che i direttori d'archivio, prima di «scrivere sull'inventario le carte recentemente depositate», che era un modo amministrativo-burocratico per considerarle definitivamente acquisite come memoria storica, dovevano esaminare «se alcuna possa venire distrutta».

Dopo l'attivazione del regolamento del 1911 e successivamente all'entrata in vigore dell'ancora vigente d.p.r. del 1963, fu stabilito che non si potesse dar luogo a versamenti di carte da parte di ufficiali statali, senza preventive operazioni di scarto (art. 70 reg. 1911 e art. 23 d.p.r. 1963).

Gli archivisti nello scegliere le carte da conservare e quelle da distruggere hanno tenuto presente nel passato e/o tengono oggi presente gli indirizzi

---

[32] P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV 1975), 1-2-3, pp. 253, 256-257.

storiografici del proprio tempo? Al momento non lo sappiamo. Per saperne qualcosa di più, bisognerebbe conoscere quella memoria scritta sulla memoria cancellata cui ho di sfuggita accennato. Ma qualora riuscissimo ad averla tra le mani, c'è da chiedersi se basterebbe a verificare se e come gli archivisti, nel decidere sull'utilità o meno delle carte, siano stati o siano in sintonia con la letteratura storiografica. Non credo che basterebbe, anche perché non è affatto chiaro quali sono o dovrebbero essere le correnti o indirizzi storiografici che l'archivista avrebbe dovuto o dovrebbe tener presenti. Sono quelli dominanti, o quelli emergenti, quelli tradizionali o quelli innovativi, quelli di respiro locale (soprattutto per quanto riguarda il cinquantennio postunitario) o di rilevanza nazionale o internazionale (soprattutto per quanto riguarda il nostro secolo)?

Forse è opportuno ricordare, anzi ripetere, che i documenti archivistici sono prodotti per utilità pratico-amministrativa; diventano di utilità storico-culturale tramite il lavoro e l'organizzazione dell'archivista e dello storico. Tra l'uno e l'altro non c'è quasi mai coincidenza temporale. Lo storico usa, se la usa, documentazione conservata in precedenza da altri. E la documentazione, una volta che si è scelto di attribuirle un'utilità di memoria storica, continua ad essere conservata, anche se gli storici non la usano affatto. Ma può anche accadere, e di fatto accadde, che gli storici stupiscono gli archivisti, quando usano per le loro ricerche un tipo di documentazione che era stata da essi conservata più per ossequio burocratico a norme ministeriali, o per pigrizia mentale a fare diversamente, che perché forniti di fiuto nel riconoscere a distanza la sua possibile utilità per ricerche storiche. Certamente il concetto di utilità in quanto memoria storica è cambiato da un secolo a questa parte. Nella seconda metà dell'Ottocento si assiste ad un rovesciamento nella scelta di tipologia documentaria da conservare o (eventualmente) distruggere. In precedenza l'utilità di memoria storica era stata attribuita a documentazione archivistica abbastanza recente. «Spurghi» e «segregazioni» di carte colpirono soprattutto documenti del «passato». Nella seconda metà dell'Ottocento pressoché tutta la documentazione del «passato» – e il «passato» copre ora tutti i periodi precedenti all'Unità d'Italia – deve essere conservata, in quanto essa è a un tempo testimonianza e memoria del medesimo. Il rovesciamento dei criteri di scelta è di lunga durata. Così la legge archivistica del 1939 indica come data-termine prima della quale nessuno scarto è possibile, se non in via del tutto eccezionale, il 1870. Gli scarti, le distruzioni, oltre che le dispersioni, di documentazione archivistica, sia essa dentro o fuori gli istituti archivistici, colpiranno da allora in poi soprattutto quella appartenente alla «contemporaneità». E che ci siano stati scarti «inconsulti», «insensati» o «abusivi», come

più volte è stato ripetuto, non c'è dubbio. L'aneddotica che si trasmette all'interno di ambienti archivistici ce li ricorda di tanto in tanto. Aneddotica a parte, sono termini che si ritrovano anche nella letteratura di carattere specialistico sull'argomento.

Ci sono inoltre alcuni episodi «classici». Un sorta di gara per la distruzione indiscriminata di carte d'archivio si è verificata ad esempio negli anni 1916-1923. Un provvedimento concernente la «semplificazione del procedimento per gli scarti» fu emanato nel 1916. Con esso si voleva «facilitare l'opera propostasi dal comitato nazionale avente sede in Roma, per la raccolta dei rifiuti d'archivio a beneficio dell'Associazione della Croce Rossa Italiana, nonché di facilitare al mercato nazionale l'approvvigionamento di materiale per la fabbricazione della carta» [33]. In un bollettino di questo comitato si notava che già a pochi mesi di distanza dall'emanazione del decreto si erano raggiunti grazie al «saldo patriottismo del Popolo Italiano» risultati «grandiosi» e «impressionanti» [34]. Sia gli organi centrali ministeriali, sia gli istituti archivistici periferici furono fortemente contagiati dal clima patriottico che stava dilagando e si dettero da fare per intensificare distruzioni di carte. Ci fu chi si sforzò di attribuire un significato culturale a queste operazioni distruttive. Un importante giornale in un'intervista al capo del servizio archivistico di quel periodo (Giuseppe Spano) le definì ispirate al «futurismo di Stato». In quell'occasione Spano, pur negando di aderire alle predicazioni marinettiane («Rovinare i musei, distruggere gli archivi, bruciare le biblioteche»), affermò che «se si chiama futurismo il facilitare o l'affrettare nel

---

[33] D. lgt. 30 gen. 1916, n. 219. In forza di tale decreto si derogò a quanto previsto dall'art. 69 del regolamento del 1911. Lo scarto di atti d'archivio venne fatto dagli uffici statali senza la presenza di archivisti. Le direzioni degli Archivi di Stato competenti per circoscrizione si limitavano a mettere un visto di approvazione sugli elenchi di scarto redatti dai singoli uffici; essi venivano poi inoltrati agli organi centrali per la definitiva approvazione.

[34] Cfr. *Bollettino del comitato nazionale per la raccolta e utilizzazione dei rifiuti d'archivio a favore della croce rossa*, ott. 1916 - mar. 1917, 4 (AS BO, *Archivio della Direzione*, 1916, tit. VI, rub. 3). Le esortazioni, in nome dell'amor patrio, a estendere l'area di inutilità delle carte d'archivio portò a intensificare massicciamente gli scarti. Un sondaggio fatto presso l'archivio della direzione dell'AS BO ha mostrato che, mentre negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore del regolamento del 1911 le pratiche di scarto furono esigue, quelle relative al solo anno 1916 riempiono due grossi cartoni. Del resto lo stesso Spano nell'articolo citato alla nota successiva affermò che prima del d. lgt. del 1916 l'apposito organo ministeriale (la Giunta degli archivi) aveva approvato circa 30-40 proposte di scarto all'anno, mentre nei soli mesi di marzo-settembre del 1916 ne aveva già esaminate 1600. Una circolare del Ministero dell'interno del 24 feb. 1917, pur compiacendosi per l'operato svolto dai funzionari, raccomandava che il fervore distruttivo di cui si era dato prova «non si arresti anzi cresca d'intensità» (AS BO, *Archivio della Direzione*, 1917, titt. I-V).

momento presente quella separazione fra carte utili e carte inutili» che torna a vantaggio degli studi storici, allora la definizione gli stava a pennello. E aggiungeva con tronfia sicurezza che «le classiche, imprescrittibili esigenze degli studi, della storia, del diritto pubblico e privato, in base alle quali ogni vecchio pezzo di carta andrebbe considerato come un documento che... può domani diventare prezioso per un qualsiasi *Kultureggiante* topo d'archivio», sono state conciliate «con le più umane, e fors'anche più utili esigenze del momento che inducono a valorizzare oggi quintali e quintali di carte vecchie che ingombrano gli scaffali» degli uffici [35].

Che tutte le oltre 407 tonnellate di carte cedute alla Croce rossa fossero «rifiuti d'archivio» di cui era «inutile l'ulteriore conservazione, sia agli effetti amministrativi, sia per scopo di studio» come recitava l'art. 1 del d. lgt. del 1916, è perlomeno lecito dubitarne. Ed è pure lecito avere dubbi che l'intensificazione di scarti di atti d'archivio promossa in occasione della battaglia dell'autarchia negli anni 1935-37 [36] non abbia portato ad immolare alla patria ogni sorta di carte, senza guardare tanto per il sottile se fossero utili o non utili come memoria storica. È stato detto che le disposizioni emanate in quel periodo non invitavano a scartare in modo indiscriminato, ma a «conciliare la oculatezza e cautela indispensabili in tale materia con le necessità imposte dalle circostanze» [37]. È probabile che queste «necessità» abbiano fatto dimenticare cautele e prudenze.

Gli episodi, appena ricordati, appartengono a periodi in qualche modo eccezionali. In periodi che eccezionali non sono o non sono stati, gli archivisti hanno tenuto presente la normativa sulla distruzione «legale», via via emanata. Nel farlo, l'hanno interpretata in modo diverso, a seconda dei contesti e delle situazioni in cui si sono trovati e si trovano a operare, o che hanno contribuito e contribuiscono a mutare. Il termine-concetto di utilità per la memoria storica è stato inteso a volte in senso restrittivo, a volte in senso estensivo.

Al di là della normativa di carattere nazionale riguardante l'eliminazione

---

[35] «La Tribuna» del 1° ott. 1916, intervista al comm. Spano dal titolo *Futurismo, scarto d'archivio e croce rossa.*

[36] *Disposizioni sugli scarti d'archivio, novembre 1935 - novembre 1937*, in «Archiva», IV (1937), pp. 171-180.

[37] Così si legge in *Dati statistici sugli scarti effettuati dalle amministrazioni statali dall'agosto 1939 all'agosto 1940*, in «Notizie degli Archivi di Stato», I (1941), 3, p. 114. Rispetto agli anni precedenti ci fu certamente un'intensificazione di operazioni di scarto. A Bologna per esempio le pratiche di scarto occupano per l'anno 1936 un intero cartone, mentre negli anni precedenti erano state assai poche.

di carte d'archivio in vigore, dall'Unità ad oggi, si sono infatti verificate e tuttora si verificano in sede locale applicazioni non uniformi. Ciò è avvenuto nel passato, e tuttora avviene, perché gli archivisti operano all'interno di istituti (gli Archivi di Stato) che hanno differenziate tradizioni di lavoro archivistico e di lavoro storiografico. Questi, come si è già notato, sono caratterizzati da storie diverse, perché diversa è la loro fisionomia e la tipologia quantitativa e qualitativa della documentazione in essi confluita. Gli istituti archivistici inoltre hanno operato e tuttora operano in rapporto a specifici contesti socio culturali, in cui sono individuabili varie forme e modi di organizzazione della cultura e del lavoro storico (università, istituti culturali, accademie, società, enti locali, e così via).

L'esercizio dei modi distruttivi di documentazione archivistica sono da collegare all'esercizio dei modi conservativi, in parallelo o in precedenza praticati. E sono anche da collegare all'uso e al non uso della documentazione via via conservata, fatta da altri, dagli storici; alla concreta pratica storiografica cioè connessa al concetto-termine di utilità di memoria storica adoperato dagli archivisti.

Credo che discontinuità di presenza di fondi postunitari negli istituti archivistici, rilevata anche in una recente opera complessiva sullo stato dei fondi conservati negli Archivi di Stato [38], permarrà anche in futuro.

5. La scelta tra conservazione e distruzione di carte, la scelta di attribuzione del connotato di utilità/non utilità spetta, attualmente, come si è già detto, ad apposite commissioni. In queste sono rappresentate *grosso modo* tre esigenze: l'esigenza per gli interessi giuridico-amministrativi, impersonificata dai funzionari dell'ufficio presso il quale sono tenute le carte; l'esigenza per il rispetto della memoria storica, impersonificata dall'archivista; l'esigenza per la tutela dei segreti di Stato e della riservatezza attinente alla sfera privata delle persone, impersonificata da un funzionario di Prefettura. A livello astratto le tre esigenze potrebbero anche convivere e intrecciarsi al fine di evitare «danno all'amministrazione e alla storia» [39]. Di fatto ciò avviene assai raramente.

[38] *Guida generale*... cit., I, p. 29.

[39] L'art. 25 del d.p.r. 30 set. 1963 n. 1409 non prevedeva un delegato del prefetto quale componente delle commissioni di sorveglianza sugli uffici statali. Quando il settore degli archivi è passato nel 1974 dalla dipendenza del Ministero degli interni a quella del Ministero per i beni culturali e ambientali, sono rimaste agli Interni alcune competenze in materia di documenti archivistici non ammessi alla libera consultabilità, tra cui l'inserimento di un funzionario di Prefettura nelle commissioni di sorveglianza al fine di accertare la «natura degli

Gli archivisti sono consapevoli che il lavoro delle commissioni di sorveglianza e scarto è insoddisfacente; esso si svolge tra difficoltà, diffidenze, ostacoli di ogni tipo. Le ragioni sono tante. Elencarle tutte vorrebbe dire compilare una lista che, per quanto lunga, non riuscirebbe a comprendere tutta la variegata, e anche variopinta, casistica in cui gli archivisti si trovano ad essere coinvolti. Apparirebbe inoltre come una sorta di lamentosa litania di marca burocratica o segno di attacco/difesa della comunità cui appartengo. Mi limiterò a segnalare soltanto alcuni aspetti che caratterizzano la complessiva attività distruttiva svolta dalle commissioni di sorveglianza e scarto. Si tratta di aspetti ben noti a chi opera dentro gli ambienti archivistici; poco noti invece a chi ne è al di fuori. Nel farlo sono consapevole che riguardano la sfera empirica della complessa problematica dottrinaria sugli scarti. Ma il livello dell'operatività pratica è determinante, a mio parere, per conoscere il meccanismo dei modi distruttivi/conservativi relativi alla documentazione archivistica.

Gli archivisti che lavorano negli Archivi di Stato sono numericamente pochi. Riescono appena, e non sempre ci riescono, a dedicare la dovuta attenzione alla documentazione già conservata presso i rispettivi istituti di appartenenza. A quella che è sparsa fuori di essi non possono che prestare attenzione intermittente. Lo fanno quando sono, per così dire, obbligati da circostanze e condizioni particolari: un ufficio che deve traslocare da una sede a un'altra; la «morte» di un ufficio che rientra così nel novero degli «estinti»; il possibile cambiamento di «padrone» (non più lo Stato ad esempio ma un ente locale); la richiesta, ed è questo il caso più frequente di tutti, di sgomberare dall'intasamento cartaceo i locali di cui gli uffici dispongono.

Gli archivisti sanno bene lo spettacolo che si presenta ai loro occhi, quando sono chiamati a partecipare alle commissioni previste dalla legge, e il ruolo di protagonisti della *storia* che dovrebbero svolgere, secondo il previsto copione. Parte quantitativamente esigua di materiale d'archivio ritenuta ancora utile per il disbrigo di pratiche correnti collocata più o meno bene, più o meno in ordine, in scaffali; parte quantitativamente vasta o imponente, a seconda della tipologia e delle competenze dei vari uffici, accatastata alla rinfusa in locali di fortuna (garage, scantinati, sottoscale, e così via). L'atteggiamento dei responsabili dei singoli uffici, almeno il più diffuso, è

---

atti non liberamente consultabili» (cfr. art. 3 del d.p.r. 30 dic. 1975, n. 854). Una serrata analisi alla soluzione di compromesso che è stata adottata e concrete proposte per una revisione legislativa alla normativa in vigore sono state avanzate da P. D'ANGIOLINI, *La consultabilità dei documenti d'archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 198-249.

quello di liberarsi di quelle masse cartacee che creano problemi di ogni tipo, senza risultare di alcuna utilità. Così l'archivista, quando comincia a parlare «in nome della storia», è visto come una persona che viene da un altro mondo (e per certi aspetti lo è). L'archivista parla infatti di cose che, a chi lo ascolta, sembrano d'altri tempi. Chi opera nell'amministrazione attiva è per gran parte convinto che «nessuna "sopravvivenza" o dimensione del passato condizioni l'operare nella realtà attuale», data la «frattura profonda» tra il «mondo contemporaneo e il suo passato» [40]. Ritiene così del tutto inutile, quando non stravagante, l'atteggiamento di chi vuole riproporgli quella «dimensione del passato» che gli è del tutto estranea. L'archivista è accettato come una specie di *deus ex machina*, che risolva di colpo una situazione del tutto fastidiosa. *Grosso modo* può farlo in due modi: o riducendo drasticamente la massa cartacea, riportandola cioè a dimensioni limitate, le sole che consentono una possibile conservazione *in loco*; o trasportandola, dopo averla ridotta o (caso questo eccezionale) nella sua integrità, presso gli istituti archivistici competenti per territorio. Ma fare l'una o l'altra cosa richiede tempo e lavoro, perché scartare non significa eliminare in blocco *dossiers*, fasci di carte, registri, ecc., ma scegliere le carte da conservare e quelle da mandare al macero. Il tempo viene «ritagliato» all'interno di quello che l'archivista dedica a altre attività; il lavoro è il più sgradevole e ingrato tra quelli che fanno parte del suo mestiere.

L'ingombro, la «sovrabbondanza», la «ridondanza», in una parola le dimensioni quantitative e il relativo stato di ordine/disordine della documentazione che si prende in esame, sono ancora oggi, come lo erano per gli archivisti sette-ottocenteschi, elementi tutt'altro che trascurabili per le scelte, i criteri, le decisioni che l'archivista deve assumere. La «pressione fisica» della documentazione, ha osservato uno storico [41], condiziona e non poco il lavoro dell'archivista. Si ha un bel da dire, e da scrivere, a livello dottrinario, che i motivi di mancanza di spazio non devono contaminare il comportamento dell'archivista, cui spetta di guardare con occhio puro e mente limpida alla tutela della memoria storica. Di fatto ne è inevitabilmente influenzato, perché non ha a disposizione mezzi e strumenti che gli consentano di non tenerne conto o di suggerire alternative. Se il competente Archivio di Stato ha ancora spazi disponibili, la soluzione migliore è il «ricovero» presso il medesimo delle carte che opprimono gli uffici detentori. Ma se gli spazi non ci sono

[40] P. BEVILACQUA, *La storia tra ricerca di identità e conoscenza. Alcune* [illegible], in «Laboratorio politico», 1982, 5-6, p. 218.

[41] G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia 1945/1975*, Bari, Laterza, 1977, p. 285.

e non si possono «creare» a breve termine, non rimane che lasciare le carte in affidamento a persone costrette di mala voglia a fare da tutori di un pupillo che disconoscono. Nell'uno e nell'altro caso, si cerca di non distruggere quella parte di documentazione che, in quanto riconosciuta di utilità per la storia, diventa memoria-testimonianza del passato e, come tale, meritevole di conservazione che presume di essere «eterna». Scegliere la documentazione da conservare e quella da distruggere continua a essere una scelta che, al di là della composizione formale delle apposite commissioni, compie prevalentemente l'archivista, tra incertezze, dubbi e contraddizioni.

Ma in base a quali criteri sceglie? Ci sono alcuni «strumenti» di tipo pratico. Tra questi i *massimari di scarto*; una sorta di elenco di massima, indicativo e non tassativo, di tipologie documentarie da eliminare a scadenze prefissate; alcuni contengono anche indicazioni, sempre di massima, riguardanti documenti classificati *ab origine* sotto la categoria «permanenti», che sono quindi in ogni caso da conservare. *Massimari di scarto* hanno incominciato a circolare nei primi decenni del Novecento. In base alla normativa vigente sono oggi elaborati da commissioni centrali formate da archivisti e da rappresentanti dei ministeri interessati. Diventano operativi dopo controllo e approvazione di appositi organi ministeriali. Definiti «famigerati» da parte di alcuni appartenenti alla comunità degli archivisti, in quanto considerati una sorta di implicito invito allo scarto; ritenuti da altri un punto di riferimento indicativo abbastanza comodo per l'atteggiamento da tenere in questa o quell'occasione, i *massimari di scarto* sono in effetti l'uno o l'altro. Le «massime» di carattere generale in essi contenute a volte sono state e sono usate come indicazioni che devono sempre e comunque essere seguite, e quindi intese quasi come un obbligo a scartare; a volte sono state e sono intese appunto come indicazioni di massima da tenere presente o no a seconda dei casi. Si chiamino *elenchi di massima* o *massimari*, siano essi a stampa o ciclostilati, abbiano una loro specifica individualità o siano allegati a circolari ministeriali o frammisti a disposizioni riguardanti in generale il servizio archivistico di questo o quell'ufficio, sono nel complesso una documentazione di non facile reperibilità anche per un addetto ai lavori. E spesso non sono facili da usare perché non di rado messi in discussione, contraddetti o insidiati da interrogativi e dubbi che divergenti e non coordinate interpretazioni emanate da questo o quel ministero hanno seminato. Alcuni sono nati sotto cattivi auspici. Furono redatti infatti nel 1916. Ne indico alcuni: *Elenco di massima delle carte da eliminarsi presso le cancellerie e segreterie giudiziarie del Regno*; *Elenco di massima delle carte da eliminarsi presso gli uffici del Genio civile*; *Elenco-modello delle carte da eliminarsi presso le prefetture e le sottoprefetture del Regno*. Che le disposizioni contenute in questi elenchi,

negli anni immediatamente successivi alla loro redazione, non siano state prese come indicazioni di tipo generale da applicare o meno a seconda dei casi e dei contesti, ma piuttosto come un invito esplicito a scarti massicci, lo si è già detto. Così in tempi più recenti, soprattutto quando, in attuazione a quanto previsto dall'art. 25 del d.p.r. 30 set. 1963 n. 1409, apposite commissioni ministeriali hanno incominciato a redigere nuovi massimari di scarto per alcune amministrazioni centrali e periferiche, si è avvertita l'esigenza di ridiscutere quelli in circolazione da troppo tempo. Si è cercato di introdurre dubbi, perplessità, cautele laddove regnavano certezze e sicurezze. Ad esempio nell'*Elenco di massima* riguardante scarti di atti degli organi giudiziari, redatto nel 1916 e non ancora, per quanto mi risulta, ritirato dalla circolazione, era prevista la integrale distruzione dei fascicoli processuali penali delle preture (che sono una massa cartacea imponente). In una *Relazione sullo scarto di atti di archivi statati* redatta dai competenti uffici ministeriali del settore archivistico (s.d. ma attribuibile tra il 1965 e il 1970) ci si dichiara contrari a una integrale e totale distruzione di essi. E ciò sia per un'esigenza di tipo amministrativo (come quella di «corrispondere a richieste di riabilitazione avanzate da privati»), sia per un'esigenza di tipo storico (essi possono essere «fonte di indubbio pregio per indagini di carattere politico, sociale e biografico», in quanto relativi a «processi per scioperi, percosse, lesioni, risse, tumulti, diffamazioni, divulgazione di stampa clandestina», ecc.). Sarà stata raccolta da chi ha operato presso gli archivi delle preture questa indicazione di massima, e ignorato invece quanto contenuto nel relativo massimario?

Dubbi e incertezze accompagnano anche la vita di massimari più recenti. È del 1965, ad esempio, il *Massimario di scarto relativo all'attività delle sezioni del Controllo, delle sezioni riunite e delle sezioni giurisdizionali ordinarie della corte dei conti*. La commissione centrale che lo elaborò divise il materiale archivistico della Corte dei conti *grosso modo* in due parti: una da conservare integralmente (come i verbali di riunione delle varie sezioni della Corte); un'altra o da assoggettare a scarti (come nel caso dei fascicoli processuali), o da inviare integralmente al macero dopo 10 anni (come nel caso dei conti giudiziali corredati dai relativi documenti). Nella *Relazione* sopra ricordata, si avanzano dubbi circa l'invio al macero di una documentazione dalla «quale per la sua completezza è possibile desumere, oltre ad altri vari aspetti, il fenomeno dell'attuazione della spesa pubblica» per chi volesse in futuro compiere indagini al riguardo. Ignoro se abbia avuto la meglio la relazione o il massimario.

Oltre i *massimari* ci sono disposizioni di vario tipo riunite in *dossiers* ciclostilati o in pubblicazioni a stampa. Una di queste, edita nel 1938, dal

titolo *Raccolta di disposizioni e norme per lo scarto degli atti inutili e superflui* è stata, e per alcune parti lo è ancora, una sorta di *vademecum* che l'archivista teneva a portata di mano per qualsiasi evenienza [42].

Oppure, dato che la pratica di scarto è, come si è detto, una pratica amministrativa-burocratica, si ricorre ai «precedenti» che sono agli «atti» dei singoli istituti. Costituiscono una sorta di traccia, per di più tranquillizzante, dato che è stata già approvata dagli appositi organi ministeriali di controllo, su cui modellare l'attività che l'archivista si accinge a svolgere.

L'uso di questi strumenti di tipo pratico è affidata all'archivista, alla sua preparazione o esperienza. Da esse dipende un'intelligente interpretazione delle norme o una coraggiosa audacia a ignorarle, se invecchiate od ottuse.

Soffermarsi a indagare in tutta la sua complessità il tipo di preparazione che ha o dovrebbe avere chi fa l'archivista di professione ci porterebbe lontano. Un discorso approfondito, anche se circoscritto a un aspetto del suo mestiere quale quello attinente alla distruzione di carte, risulterebbe troppo lungo e forse fastidioso. Qui basta soltanto accennare, e in modo molto rapido, a qualche «dover essere». Dovrebbe essere esperto di storia «contemporanea» e di storia istituzionale e amministrativa dello Stato. Non tutti lo sono, né possono esserlo. Uno specialista di fondi medievali non può occuparsi con grande interesse e con adeguata preparazione di scarti di documenti riguardanti, per fare qualche esempio, l'Ufficio delle imposte dirette, il Provveditorato agli studi, il Pubblico registro automobilistico, la Procura della repubblica, l'Ispettorato provinciale o regionale del lavoro e così via. E invece lo fa, *deve* farlo per «dovere d'ufficio». Quest'ultimo obbliga spesso un archivista a far parte di un numero di commissioni così elevato che è impossibile riesca a conoscere, anche se di specializzazione moderna-contemporanea, le competenze e l'attività, a livello normativo e a livello di prassi, di tutti gli uffici presso i quali va a operare.

Dovrebbe inoltre conoscere gli indirizzi attuali della storiografia o, in altri termini, i vari modi di fare storia; tenerli presente quando si trova a scegliere i documenti da distruggere e quelli da conservare. Non può che conoscerli

---

[42] La raccolta dal titolo *Archivi degli enti locali e delle amministrazioni dello Stato. Raccolta delle disposizioni e norme per lo scarto degli atti inutili e superflui*, fu edita nel 1938 dal Ministero delle finanze. Il volumetto contiene estratti di leggi, circolari, modelli di elenchi di carte da scartare, ecc. Si apre con una sorta di preambolo dal titolo «Norme generali per gli scarti»; vi è indicato il materiale che in linea di massima può essere eliminato. Per esempio corrispondenza di «minima importanza» relativa ad affari completamente esauriti; «duplicati e ripetizioni» di atti; carte contenenti informazioni e dati poi trasfusi in altre; stampati in genere. Sono indicazioni generali ancora oggi seguite.

in modo parziale e superficiale. La Storia (con la esse maiuscola) non esiste, è stato osservato oramai tante volte; esistono tante storie di... (con la esse minuscola). E sono tante davvero. Lo si vede subito non se si punta lo sguardo alle magari fantasiose partizioni accademiche presenti negli statuti delle nostre università, ma se si presta attenzione alla frastagliata articolazione tematica e problematica propria della storiografia dei nostri giorni. Essa è caratterizzata – lo ha notato Momigliano – da una crescente «inventività di forme storiografiche» e da un numero «impressionante» di pluralità di indagini [43]. Basti pensare, ed è un esempio fra i tanti che potrebbero essere ricordati, al lungo e minuzioso elenco di temi-domande indicati da Stone in un saggio di qualche anno fa [44]. È vero che nuove tematiche e nuovi approcci di metodo, siano essi di tipo quantitativo o qualitativo, con conseguente «rilettura» o «scoperta» di vecchie-nuove fonti documentarie, sono stati sperimentati con successo soprattutto da chi si occupa dell'età moderna o medievale. Ma esse insidiano e inquietano anche i «contemporaneisti», interessati ad allargare la loro area disciplinare a periodi cronologici più ampi di quelli sinora seguiti o a riconoscere dimensioni secolari ad aspetti della «contemporaneità». Essi sono perciò disponibili a confrontarsi con metodi, approcci, tematiche messi a punto da chi compie ricerche su altri periodi storici.

L'archivista dunque dovrebbe tenersi costantemente aggiornato non solo per quanto riguarda il suo settore specialistico (l'archivistica), ma anche per quanto riguarda altri settori dalla disciplina storica con le sue molteplici distinzioni-articolazioni, alle altre discipline sociali con cui essa ha intrecciato, e non solo da oggi, fecondi e fertili rapporti. In tutta onestà è difficile, se non impossibile, che ci riesca. Così l'archivista «migliore» cerca di destreggiarsi come può nell'esercizio dell'attività distruttiva che, non lo si dimentichi, è parte marginale del tempo-lavoro della sua complessiva attività. Un po' si tiene informato sull'argomento leggendo di letteratura archivistica e storiografica; un po', o soprattutto, si fa le ossa con l'esperienza di tipo conservativo esercitata all'interno dell'istituto in cui opera. Le esperienze di attività conservativa non sono analoghe; un conto è farle all'interno di istituti di lunga tradizione storico-archivistica che presentano forme di

[43] A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione della storiografia nel quindicennio 1961-1976*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), III-IV, pp. 607-608.

[44] L. STONE, *The revival of Narrative: Reflection on a new old history*, in «Past and Present», 1979, 85, p. 15. Il saggio è apparso anche in traduzione italiana in «Comunità», 1981, 183 (la citazione è alle pp. 15-16).

archivio-thesaurus e di archivio *sedimento* [45]; un conto è farle all'interno di istituti di recente formazione, caratterizzati da materiale archivistico prevalentemente moderno-contemporaneo. Non so se si possa generalizzare l'affermazione di chi ha detto che la «capacità di valutazione» del «documento [moderno] come fonte di storia» si acquista «soprattutto attraverso la convivenza con carte che sanno di secoli» [46]. È certo però che chi convive con carte appartenenti a lunghi e secolari periodi assume l'abitudine di esercitare l'occhio e la mente in modo diverso da chi ha abitudini di lavoro esclusivamente su carte di periodi recenti.

Gli scarti, la distruzione di carte ritenute a torto o a ragione «inutili» in quanto memoria storica, sono ormai ineliminabili dalla pratica archivistica. Qualsiasi radicale inversione di tendenza rispetto a una secolare tradizione sarebbe improponibile. E oramai nessuno la propone in modo realistico e in termini di operativa fattibilità. Nessuno, almeno, tra gli archivisti. Da quanto ne so non la propongono nemmeno gli storici, che solo a distanza di tempo, talvolta di molto tempo, possono verificare se il lavoro distruttivo/conservativo fatto dall'archivista corrisponde alle esigenze del loro lavoro. Quando lo verificano è comunque troppo tardi per correggerlo in qualunque modo. Lo accettano con soddisfazione o imprecano sui misfatti, a seconda se trovano tra le carte quello che pensano di trovare.

6. Gli scarti dunque sono da fare. Distruggere parte della documentazione sembra essere l'unica alternativa possibile di fronte all'impossibilità di conservarla nella sua totalità e integrità. Ma all'interno dell'unicità dell'alternativa si può tentare di perseguire sentieri non univoci. Finora in Italia, e non in Italia, si è seguita la strada di emanare provvedimenti che stabilissero norme unificanti e uniformi per l'esercizio dell'attività distruttiva. Riferirsi a disposizioni precise e certe è sembrato agli organi ministeriali centrali il modo più opportuno per evitare scarti «inconsulti», fatti con l'assenso o l'assenza di archivisti, e per ridurre al minimo l'area di discrezionalità dei medesimi. Gli archivisti a loro volta si sono sentiti tranquillizzati se potevano far ricorso a disposizioni scritte riguardanti scarti di carte d'archivio o se potevano essere confortati da pratiche di scarto da assumere come «precedenti», e quindi come «modello» da imitare.

[45] Per l'uso di questi concetti, cfr. F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), 1-2-3, soprattutto pp. 14-23.

[46] L. SANDRI, *Archivi moderni*, in «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), 1-2, p. 49.

Credo che siano auspicabili deroghe e devianze di comportamento e di attività distruttiva rispetto a un'uniforme applicazione degli strumenti (massimari di scarto, circolari ministeriali, «precedenti» che si trovano agli atti dell'archivio, e così via). Propongo di accentuare *scarti*, nel senso di differenze, rispetto agli scarti previsti dalle norme sulla distruzione legale. L'esercizio di difformi e discontinui modi distruttivi/conservativi di parte, magari limitata, di documentazione accanto all'esercizio di uniformi modi distruttivi/conservativi di determinate tipologie documentarie può essere un sentiero da percorrere per avere in futuro una più vasta gamma di possibilità virtuali per conoscere aspetti del passato. Praticare scarti differenziati può certamente essere episodio marginale rispetto all'atteggiamento unificante che gli archivisti tendono in generale ad avere. Ma credo che è proprio dalle differenze di esercizio dell'attività distruttiva/conservativa che possono derivare differenze di future possibilità d'uso di documenti-fonte. Detto in altre parole: tutto non si può conservare e allora non distruggiamo tutti allo stesso modo. Faccio un esempio. Lo traggo dalla mia esperienza personale e da documentazione che è nell'archivio dell'istituto bolognese. Nel 1972-73 ero componente della commissione (di sorveglianza e) scarto presso l'ufficio della Questura di Bologna. Riuscii, e non senza difficoltà, a conservare documenti che, in base al *Massimario di scarto* dell'archivio della Questura, sarebbero stati da eliminare. Si trattava di carte degli anni 1962-67 riguardanti «simpatizzanti o presunti tali per i partiti di estrema sinistra», misure di vigilanza adottate in occasioni di riunioni, comizi, elezioni, eccetera. Forse fui lungimirante. Ma la mia fu una lungimiranza dimidiata. Accettai infatti di buon grado di distruggere carte del medesimo periodo contenenti informazioni su «persone di altre province, ritenute pericolose». Lo prevedeva del resto l'apposito *Massimario di scarto.* La motivazione che giustificava la distruzione fu che si trattava di «copie» i cui originali erano conservati «presso le questure interessate». La sicurezza che avevo sulla conservazione di carte d'archivio da parte delle «questure interessate» doveva essere meno granitica. Mi auguro che altrove altri archivisti abbiano introdotto differenze rispetto alla norma, da me, in questo caso, seguita in modo pedissequo.

L'esempio che ho riportato è solo uno tra i tanti che potrebbero essere indicati. Credo sia sufficiente per riconoscere che la presenza di uno o più gruppi di documenti in questa o quella parte del territorio nazionale possa offrire qualche traccia, magari debole, qualche frammento, magari scheggiato, di aspetti di una data realtà.

Ma il passato, è stato più volte osservato, non può mai essere conosciuto nella sua interezza; il passato non può mai essere riprodotto. Limitarsi a una

«riscrittura degli archivi» [47], anche se fossero tutti integri, ci servirebbe a poco. Del passato si conosce solo qualcosa, non tutto. Maggiore quantità di documenti-fonte non implica di per sé maggiore accumulo di informazioni e di possibilità di conoscenza, o garanzia di più esaurienti e complete indagini. Per contro la mancanza di documenti su aspetti del passato non significa che questi aspetti siano stati «distrutti».

La storiografia, sia essa di tendenza macro o micro, quantitativa o qualitativa, ci ha in questi ultimi tempi mostrato che aspetti del passato possono essere indagati o riscritti, se si sottopongono le fonti a nuovi questionari di domande o se si usano nuovi metodi di «lettura». Lo storico, quali che siano le coordinate spazio-temporali in cui si inserisce, cerca intrecci, scopre interrelazioni, mette in luce nessi evidenti o nascosti, individua fratture e tempi specifici ai vari livelli di indagine, interpreta vuoti e pieni, voci e silenzi dei documenti-fonte.

Non intendo affermare che distruggere documentazione significa agevolare la ricerca storica. Ma più d'uno l'ha detto. E confesso che anch'io talvolta, nell'aggirarmi tra locali d'archivio contenenti, magari in buon ordine e quindi facilmente accessibile, documentazione quantitativamente imponente, ho pensato che è proprio la quantità sterminata a scoraggiare l'indagine dello storico, per quanto paziente e ostinato esso sia. E mi ha divertito l'idea che forse qualche decimazione avrebbe evitato tante diserzioni.

Affermare che distruggere documentazione implica favorire la ricerca storica è affermazione troppo rassicurante per chi è costretto a compiere operazioni distruttive che tutto sono fuorché pacifiche e indolori.

Non mancano storici i quali hanno osservato che scarsità o assenza di fonti possono rivelarsi in qualche modo feconde e che altrettanto non può dirsi per l'abbondanza o sovrabbondanza delle stesse. È stato detto per esempio che periodi come il Medioevo, che è periodo meno ricco di altri di documenti-fonte, sembrerebbe consentire più spazio alle idee, all'«immaginazione» [48]. Forse per periodi come l'età contemporanea, ricchi di una sterminata massa documentaria, per di più non esente da superfetazioni cartacee data la moltiplicazione che essa conosce grazie ai mezzi di riprodu-

---

[47] F. FURET, *I metodi delle scienze sociali nella ricerca storica e la «storia totale»* in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. ROSSI, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 134. Il saggio è precedentemente apparso come prefazione al volume *L'atelier de l'histoire*, Paris, Flammarion, 1982; la citazione è a p. 22.

[48] Cfr. J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977, pp. VII-VIII e anche *Intervista sulla storia*, a cura di F. MAIELLO, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 71.

cibilità tecnica, sembra più difficile trovare un equilibrio tra fonti-memoria storica e idee-immaginazione.

Ma potrà accadere che in futuro ci voglia molta «immaginazione» anche per indagare aspetti della realtà, che ora ci è contemporanea.

L'archivista, si è più volte ripetuto, distrugge, distrugge documentazione prodotta su supporti cartacei. Quella prodotta su altri supporti non ha bisogno, per essere ridotta di mole, di interventi distruttivi. Si autodistrugge da sola. È il caso ad esempio della documentazione prodotta su nastri magnetici o, più in generale, quella connessa a strumentazione elettronica. Essa viene usata per un determinato, e di solito breve, periodo. Una volta cessata l'esigenza d'uso per cui è stata prodotta, viene cancellata automaticamente. I supporti su cui era stata prodotta vengono riutilizzati per altra documentazione. Al momento solo alcuni uffici statali centrali e pochi uffici periferici hanno adottato sistemi di produzione archivistica di questo tipo. Si va dicendo che è un settore in prevedibile espansione. Forse è vero. Ma, almeno in Italia, è altrettanto prevedibile che questi archivi del Duemila, come in modo immaginifico venivano chiamati qualche tempo fa (ma ora il Duemila è alle porte), saranno ancora e, chissà per quanto tempo, minoritari rispetto a quelli di antica e più artigianale tradizione. È certo però che l'archivista dovrà in futuro, ma già adesso deve pensarci, ridefinire nuovi modi conservativi per la documentazione che tende ad autodistruggersi e lo storico dovrà forse reinventare nuovi modi di fare storia.

LE «INSIGNIA» DEGLI ANZIANI: UN AUTORITRATTO CELEBRATIVO *

1. Il Magistrato degli anziani, detto anche Anziani consoli o semplicemente Anziani, occupa, nell'ambito della struttura organizzativa-istituzionale che caratterizza il governo bolognese nei secoli XVI-XVIII, uno spazio particolare. Detto in modo del tutto stringato e perciò riduttivo, esercita uno scarso potere, ma gode di un notevole prestigio.

La magistratura, così come si va delineando nei primi decenni del Cinquecento, è ben diversa da quella dei secoli precedenti. Fin verso la fine del Trecento molto ampia era stata la sfera del suo potere; in essa era infatti concentrato il governo della città [1]. Quando quest'ultimo passò nelle mani di una nuova magistratura, i Riformatori dello stato di libertà [2], che dominò la scena politica fino a tutto il secolo XVI, l'area di competenza degli anziani diventò molto circoscritta. Una volta che la città è entrata a far parte dello Stato pontificio (1506) sono il Senato, con il suo apparato di deputazioni di

---

* La documentazione archivistica citata è conservata, se non diversamente indicato, nell'Archivio di Stato di Bologna.

[1] Per la storia della magistratura in periodo medievale è necessario rifarsi a un saggio ottocentesco di U. DALLARI, *Dell'anzianato nell'antico comune di Bologna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1886-87, serie III, vol. V, pp. 189-243. Per l'importanza del collegio degli Anziani e dei Consoli sul finire del secolo XIII, v. G. TAMBA, *Consigli elettorali degli ufficiali del comune bolognese alla fine del secolo XIII*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLII (1982), 1, in particolare pp. 54-62.

[2] Ancora utile l'opera di G. GUIDICINI, *I Riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1374 al 1797*, Bologna, Regia Tipografia, 1876-1877, voll. 3. Sulla posizione di questa magistratura e di quella degli Anziani in rapporto ai capitoli di Nicolò V del 1447, cfr. S. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Introduzione all'edizione del ms. B.1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio. Lo stato, il governo e i magistrati di Bologna del cavalier Ciro Spontone*, in «L'Archiginnasio», 1979, pp. 294-320.

nomina senatoria (assunterie) e di determinati uffici [3], e il legato, coadiuvato da un gruppo di collaboratori [4], a svolgere funzioni di primo piano e attività di grande rilevanza [5].

Gli Anziani, come si legge in una argomentata relazione settecentesca, non vengono formalmente «soppressi», ma «disarmati d'ogni autorità» in quanto «tutte le autorità loro e privilegi che antecedentemente avevano (...) furono trasferiti» al Senato, con il quale hanno un rapporto di «sobbiezione immediata». Al Magistrato degli anziani però «restò intatta la facoltà di abitare nel pubblico palazzo» nonché «la giurisdizione di giudicare nelle cause d'annona (...) e di più la giudicatura de corse de palij». Ciò fu fatto – si aggiunge – «per un certo coonestamento d'onore» a un «magistrato che nelli tempi antecedenti aveva ottenuto il primo luogo» nella città [6].

---

[3] Sull'organizzazione del governo cittadino cfr. A. DE BENEDICTIS, *Governo cittadino e riforme amministrative a Bologna nel Settecento*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 9-54, e ID., *Gli organi di governo cittadino, gli apparati statuali e la vita cittadina dal XVI al XVIII secolo*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di W. TEGA, II, Milano, Nuova editoriale AIEP, 1989, pp. 221-240.

[4] Mancano studi specifici sulle funzioni svolte a Bologna dai legati nei secoli XVI-XVIII; utili indicazioni si trovano in A. GARDI, *Il cardinale legato come rettore provinciale. Enrico Caetani a Bologna (1586-1587)*, in «Società e storia», 1985, 27, pp. 1-36, e ID., *Il cardinale Enrico Caetani e la legazione di Bologna (1586-1587)*, Roma, Fondazione Camillo Caetani, 1985 (Quaderni della Fondazione Camillo Caetani, VI).

[5] Se il governo bolognese possa essere definito «misto», in quanto esercitato dal Senato *simul cum legato*, o se invece è di fatto l'organo cittadino a prevalere sul rappresentante del papa, è problema ancora aperto. Oltre alle opere citate alle note precedenti, sono da ricordare: G. ORLANDELLI, *Considerazioni sui capitoli di Nicolò V coi bolognesi*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche», serie VIII, vol. IV, 1949, pp. 454-473; ID., *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1951-1953, n.s., vol. III, pp. 207-398; M. BARTOLOTTI, *Sui [illegible] di Nicolò V per la città di Bologna nella storia del conflitto col governo centrale*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata», III-IV (1970-71), pp. 513-538; P. COLLIVA, *Bologna dal XVI al XVIII secolo: «governo misto» o signoria senatoria?*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. BERSELLI, II, Bologna, University Press, 1977, pp. 13-34; B. FAROLFI, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, Patron, 1977; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, *passim*.

[6] *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 33. Analoga relazione è anche in BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA [d'ora in poi BCA], *ms. Gozzadini* 263, *Miscellanea concernente il senato, la tesoreria e il legato*, cc. 7 e sgg., «Relazione circa le origini del Senato di Bologna e le sue prerogative». Osservazioni analoghe, ma accompagnate da giudizi severi sulla scarsa «reputazione» e sulla ridotta attività del magistrato degli

Gli Anziani, come altre magistrature, sono in effetti soggetti al Senato di composizione esclusivamente aristocratica; il «totalitarismo patrizio» [7] caratterizza del resto, in modi diversi a seconda dei periodi, le forme di potere e i ceti di governo della città lungo i secoli XVI-XVIII. A cadenza bimestrale essi vengono nominati nel Cinquecento direttamente dal Senato; nel Sei-Settecento sono invece nominati da una deputazione senatoria, l'Assunteria di magistrati. Nel Cinque-Seicento, adattando alla mutata situazione organizzativo-istituzionale quanto indicato in un'apposita rubrica statutaria [8], si continua a praticare il sistema dell'«imborsazione»; da una «borsa» contenuta in una «cassa», che per l'occasione viene trasportata dal convento di S. Domenico, dove di solito è custodita, nel palazzo del comune, si estraggono, tra soggetti in possesso di cittadinanza e di determinati requisiti, gli anziani, due per quartiere [9]. Tale sistema è abbandonato nel Settecento, anche se il

---

Anziani si leggono nell'opera di C. BALDI dell'inizio del Seicento (BCA, *ms.* B.3587, *Descrizione della città, territorio, qualità, costumi e forma del governo e del popolo di Bologna, e necessari avvertimenti a chi desidera di ben governare un tal stato*, cc. 117-121). Sulla figura di Baldi, che tra l'altro ricoprì la carica di anziano nel IV bimestre 1586, IV bimestre 1592 e I bimestre 1609, cfr. M. FANTI, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del secolo XVII in un'opera inedita di Camillo Baldi*, in «Strenna storica bolognese», 1961, pp. 133-179.

[7] L'espressione è di A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 19.

[8] È la rubr. *De modo et forma extraendi dominos antianos comunis Bononiae et de inchoatione eorum officij* degli statuti degli Anziani del secolo XV (il testo ricalca le disposizioni contenute nello statuto del Comune del 1389 che è in *Comune, Governo, Statuti,* n. 14). Su alcune vicende archivistiche attinenti al codice, che contiene oltre agli statuti degli Anziani anche altri provvedimenti, si rinvia a I. ZANNI ROSIELLO, *Anche le carte hanno una storia (a proposito del I volume delle «Insignia»)*, Bologna, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1990.

[9] Che gli anziani debbano essere scelti tra coloro che siano «de bonis et veris civibus civitatis Bononiae ... et originarij de civitatis origine propria paterna et avita vel saltem duabus ex eis» è indicato nella rubr. *De officio iurisdictione arbitrio et baylia dominorum antianorum comunis et populi civitatis Bononiae ...* degli statuti degli Anziani, citata alla nota precedente, in cui si veda anche, per i requisiti, la rubr. *Qui proibentur esse antiani comunis et populi Bononiae.* Collegando il concetto di «nobiltà» a quello di «cittadinanza», il Senato emana, come è noto, il 28 gennaio 1584 un provvedimento che rimarrà sostanzialmente in vigore fino a tutto il Settecento (*Senato, Partitorum,* vol. per gli anni 1583-1587, cc. 45*v*-47*r*), secondo il quale ai tre gradi di cittadinanza – *comune, satis ampla, amplissima* – corrispondono differenziate possibilità di adire alle cariche pubbliche, sia da onore, che da utile. Si legge in una relazione settecentesca (*Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 121, fasc. 1): «secondo l'inveterata consuetudine del presente governo della città il solo magistrato degli anziani pare sia quello di cui fa capace il s. c. del 1584 li decorati della cittadinanza in forma amplissima» e che esso è pertanto «il più alto magistrato onorifico». È da ricordare inoltre che uno degli otto anziani è sempre di provenienza dottorale. La presenza di un dottore legista (appartenente al collegio

termine «imborsazione», ma in accezione lata, continua a essere usato. Per la scelta degli anziani sempre più determinante diventa il ruolo del senatore-futuro gonfaloniere, a un tempo capo del Senato e del Magistrato degli anziani. È questi infatti che prepara la «nota» dei «suoi» anziani; rimane però di competenza dell'Assunteria di magistrati l'accertamento delle «prove» sulla capacità a ricoprire la carica [10]. «La forma prescritta dallo statuto di fare l'imborsazione de signori anziani non è più in uso» – si legge in un documento settecentesco – in quanto «se ne è da longhissimo tempo tralasciato il costume et intrapreso altro uso di farsi da signori gonfallonieri pro tempore prima de loro ingressi le nomine de suoi anziani che si presentano all'assonteria de magistrati per approvarsi o ripprovarsi in casi manchino de debiti requisiti» [11].

L'ingresso in carica del gonfaloniere e degli anziani ha luogo ogni bimestre, il primo giorno del mese. È evento celebrato secondo un cerimoniale che lungo i secoli XVI-XVIII rimane pressoché immutato e riveste significato pressoché analogo. Solo verso la metà del Settecento si verificano alcune incrinature e alcune difficoltà a realizzare la cerimonia conforme le precedenti ritualità. La dignità del Magistrato è strettamente collegata alla sequenza delle formalità che accompagnano il momento dell'insediamento; quasi che i modi e le forme che lo scandiscono siano, al di là della «macchina spettacolare» che viene messa in moto, determinanti per le funzioni che si andranno ad esercitare.

---

dei giudici e degli avvocati) non sembra sia disciplinata da specifiche normative; così a metà Settecento si osserva che quanto a «cercare i fondamenti sui quali i dottori entrano nel magistrato de' signori anziani, altro non [si] poteva dir (...) se non che in tal magistrato dal 1300 in appresso» si trova «sempre un dottor di leggi e che dallo statuto punto non si rileva che tal dottore abbia a essere sempre del collegio de' giudici e avvocati» (*Assunteria di magistrati, Atti,* vol. 37, cc. 29-30, 16 marzo 1756). Negli elenchi degli anziani, manoscritti e a stampa, l'appellativo «iudex» accompagna quasi sempre il nominativo dell'appartenente alla componente dottorale e questi è sempre indicato primo tra gli anziani subito dopo il gonfaloniere.

[10] Per il Settecento v. in generale *Assunteria di magistrati, Atti*, voll. 20-29 (1700-1766), *passim.* Relativamente al Seicento si ha notizia che talvolta era l'Assunteria di magistrati a chiedere il «parere» o il «gradimento» del futuro gonfaloniere a proposito della scelta degli anziani, talaltra era il gonfaloniere a segnalare all'Assunteria qualche soggetto a lui gradito (v. ad es. *ibid.,* vol. 1, 1625-1626, cc. 15*v*, 25*v*, 38*r;* vol. 6, 1636-1639, cc. 27*v*-28*r;* vol. 9, 1642-1643, cc. 44*v* e 59*v*). Risulta che in qualche caso tra l'Assunteria di magistrati e il futuro gonfaloniere si siano verificati dei contrasti; ciò ad es. accade per la nomina degli anziani del III bimestre 1709 (*ibid.,* vol. 22, cc. 105*v*-110*v*).

[11] *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 22; il documento, che è senza titolo, né data, esprime un «sentimento» su alcune «parole dello statuto de signori anziani».

La cerimonia dell'ingresso è stata più volte descritta in opere a stampa, in cronache della città, in fonti documentarie [12].

I neo-anziani, non appena informati della rispettiva nomina «debbiano starsene in casa in modo che non siano veduti, secondo ricerca l'honore del magistrato insino al giorno dell'entrata; nel qual giorno poi tutti debbiano ritrovarsi a casa del signor gonfaloniere com'è d'usanza la mattina per tempo (...) e debbiano fare l'entrata vestiti honorevolmente»; così prescrivono le *Ordinationi per conservare l'honore della città nel magistrato delli signori antianj* del luglio 1533, in seguito confermate e, ancora nel Settecento, ribadite [13]. Il gonfaloniere riceve nella propria casa, opportunamente preparata e addobbata per l'occasione, gli anziani, oltre che senatori, membri della nobiltà, rappresentanti di magistrature cittadine e dello studio. Dalla casa del

[12] Nel Cinquecento i termini «ingresso» ed «entrata» sembrano avere lo stesso significato. Nel Sei-Settecento, pur trovandosi nella documentazione del tempo i due termini usati come sinonimi, risulta invece che l'«entrata» è funzione attinente in modo specifico a due degli otto anziani. Da testimonianze settecentesche si sa che uno dei due anziani cui spettava di fare l'«entrata» è «per inveterata ragionevole consuetudine ... il sign. anziano che è dottore di leggi» (v. nota s.d. [ma II bimestre 1738] in *Assunteria di magistrati, Affari diversi*, b. 17, fasc. 1). Tra le fonti documentarie che descrivono i rituali dell'ingresso, si ricordano (ma di alcune esistono più esemplari): *Senato, Diari,* vol. per gli anni 1563-1593, cc. 15*r*-17*r*, maggio 1586; *Anziani consoli*, *Scalco,* 1, «Istruzzione dello scalco ...», 1603, cc. 3*r*-4*v*; *ibid*., 2, «Libro delle cerimonie...», [1621-1629], c. non num., gennaio 1621; *Anziani consoli, Affari diversi,* I, *Libro delle funtioni ...,* [1565-1699], cc. 32*r*-35*v*; *Assunteria di magistrati*, *Affari diversi,* b. 13, fasc. 11 «Formalità che si usano nell'elezione e nell'ingresso de' signori gonfalonieri»; *ibid.,* b. 17, fasc. 37 «Ordini da servarsi nella entrata de magnifici signori antiani»; *Assunteria di magistrati, Magistrati della città,* 1, *Instrutioni alle famiglie senatorie risguardanti al senatorato,* cc. 23*r*-29*v* e *ibid.*, 2, *Istruzione alle famiglie*, cc. 2*r*-5*v* della parte intitolata «Solito degl'illustrissimi confalonieri ne trattamenti di funzioni e di visite».

[13] Il testo delle «Ordinationi» si trova in volgare in *Senato, Diversorum,* n. 7, cc. 120*r* e *v*, e in latino, unitamente al partito del Senato dell'11 luglio 1533 che l'approva, *Senato, Partitorum,* vol. per gli anni 1526-1535, cc. 171*v*-172*r* (un testo pressoché identico è anche nel codice contenente gli statuti degli Anziani già cit.). Tali «Ordinationi» sono confermate il 28 giugno 1544 (*Senato*, *Partitorum*, vol. per gli anni 1543-1548, c. 32*v*). La «Pragmatica de signori antiani, provisione legittimamente fatta per conservar l'honor della città nel Magistrato delli signori antiani», approvata con partito del Senato il 26 agosto 1556 (*Senato, Diversorum,* n. 7, cc. 367*v*-369*r*, e *Partitorum,* vol. per gli anni 1555-1561, cc. 36*v*-37*r*) e la «Provisione, ovvero pragmatica da osservarsi per li magnifici signori antiani», approvata dal Senato il 20 gennaio 1573 (*Senato, Diversorum,* n. 7, cc. 435*v*-436*v* e *Partitorum*, vol. per gli anni 1569-1575, c. 107*v*, ma si trova anche in BCA, *ms.* B.1141), nel ricalcare quella del 1533, aggiungono disposizioni sull'ordine delle precedenze: in tutte le cerimonie pubbliche l'anziano-dottore deve precedere tutti gli altri, che lo seguono secondo l'età. Una proposta di «rifforma d'alcuni capitoli della pragmatica de' signori antiani» fu avanzata nella seconda metà del Settecento, ma non sembra sia stata accolta (*Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 31, parte II, fasc. 1).

gonfaloniere parte il corteo che, formato secondo precise regole di precedenze, accompagna gonfaloniere e anziani al palazzo del comune.

In una sala dell'appartamento riservato agli anziani avviene il passaggio di funzioni, sottolineato dalla consegna del «gonfalone del popolo» dall'uno all'altro gonfaloniere, tra anziani uscenti e anziani subentranti. I primi, seguiti dai secondi, si recano poi a rendere omaggio al legato che li aspetta nelle proprie stanze. Nella cappella degli anziani secondo alcune versioni, o in quella del legato secondo altre, ha luogo la cerimonia del giuramento in base a una formula che, dai primi decenni del Cinquecento, rimane pressoché immutata fino al Settecento. Prima il gonfaloniere poi gli anziani, a partire dall'anziano-dottore e di seguito gli altri secondo l'ordine decrescente dell'età, giurano nelle mani del legato [14]; sono presenti anche il gonfaloniere e gli anziani uscenti. Dopo la cerimonia del giuramento e dopo avere ascoltato la messa nella loro cappella, gonfaloniere e anziani «nuovi» riaccompagnano il legato nelle sue stanze, mentre quelli «vecchi» lasciano il palazzo. Essi si recano nella vicina chiesa di San Petronio dove li stanno aspettando membri del Senato, di altre magistrature cittadine e della nobiltà; questi accompagnano nella propria casa il gonfaloniere uscente. Pranzi sontuosi, banchetti sfarzosamente allestiti o addirittura scenografici vengono offerti dal gonfaloniere e dagli anziani specie in occasione del loro ingresso in carica o dell'uscita dalla stessa [15].

---

[14] Per la formula del giuramento il doc. intitolato «Iuramentum magnificorum dominorum antianorum», s.d., ma primi decenni sec. XVI, in *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 41 (cfr. altresì BCA, *ms.* B.1141 e *ms.* B.1150). Copia settecentesca della formula del giuramento è in *Anziani consoli, Affari diversi,* XXXI, n. 2 e in *Assunteria di magistrati, Magistrati della città,* I, *Instrutioni alle famiglie senatorie,* cit. a nota 12, c. 60*r*-61*v*. Che il gonfaloniere e gli anziani prestino giuramento nelle mani del legato – o in sua assenza del vicelegato – è documentato nei voll. dei *Partitorum* del *Senato, passim.* La cerimonia del giuramento è rappresentata anche nelle *Insignia*; v. ad es. vol. XIII, c. 166a (II bimestre 1744) e vol. XIV, cc. 23b-24a (II bimestre 1747).

[15] Il rito della tavola è comunque sempre momento importante nella vita degli Anziani. A spese attinenti alla loro «tavola» si fa con frequenza cenno nei volumi dei *Partitorum* del *Senato.* Nella serie *Spese di vitto* del fondo *Anziani consoli* (costituita da 18 registri per gli anni 1763-1794) sono elencate le «portate» dei «pranzi» consumati dagli Anziani o da loro offerti a rappresentanti di magistrature cittadine e a «forestieri», nonché il tipo, il prezzo, talvolta anche la quantità dei generi alimentari acquistati in varie occasioni. Su alcuni aspetti del gusto per la tavola e dei modi scenografici con cui vengono allestiti i banchetti, cfr. *L'arte del Settecento emiliano. Architettura, scenografia, pittura di paesaggio. Catalogo critico*, Bologna, Alfa, 1980, pp. 209 e sgg.; G. MAIOLI - G. ROVERSI, *Civiltà della tavola a Bologna,* Bologna, Credito Romagnolo, 1981, soprattutto pp. 41-57; G. ROVERSI, *La tavola imbandita da Giuseppe Lamma. Il ricettario di un cuoco bolognese del '600*, Bologna, Banca popolare di Milano, 1988.

Gli anziani, durante il bimestre in cui restano in carica, godono, come già nei secoli precedenti, di alcune situazioni privilegiate. Una di queste è costituita dalla residenza loro assegnata. Abitano infatti come il gonfaloniere e il legato nel palazzo più prestigioso della città. Il palazzo del comune. Che non solo gli anziani, ma anche la loro *famiglia* «debeant esse et stare continue in palatio residentie» comunale è prescritto nello statuto quattrocentesco, riconosciuto nei capitoli di Nicolò V e in seguito sempre ricordato con l'orgoglio di continuare un'antica tradizione nella documentazione cinque-settecentesca.

Al mantenimento e abbellimento delle stanze in cui vivono [16] nonché dei mobili, dei dipinti che le ornano, delle suppellettili soprattutto d'argento usate quotidianamente e in occasione di feste, pranzi, ricevimenti offerti ad altri magistrati cittadini o a illustri personaggi di passaggio a Bologna [17]. rivolgono perdurante attenzione.

Nel periodo in cui risiedono nel palazzo del comune sono mantenuti dal «pubblico» e «serviti con gran magnificenza, la quale però risguarda al grado, et non alle persone». Essi «non conducono dalle case loro neppur un servitore, ma è dato a ciascuno dal pubblico un donzello che lo serve in ciò che gli occorre, così alla camera, come alla tavola» [18]. In realtà la loro

[16] Sembra che risalga ai primi decenni del Trecento l'obbligo di risiedere nel «palazzo delle biade», come in quel tempo è chiamato il primo nucleo del complesso edilizio comunale (G. GOZZADINI, *Il palazzo detto di Accursio,* in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria delle province di Romagna», 1882-83, serie III, vol. I, soprattutto pp. 441-442). Una distribuzione delle camere assegnate agli Anziani fu approvata dal Senato il 29 agosto 1581 (*Senato, Partitorum,* vol. per gli anni 1576-1582, c. 161r). Altre camere sono indicate in un inventario delle «robbe» del settembre 1556 contenuto nel «Libro della Rassegna del Palazzo...» (*Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 15, fasc. 3). Lavori di restauro eseguiti nell'appartamento degli Anziani sono annotati anche nelle *Insignia, passim* e ricordati in apposite lapidi, come quella raffigurata nel vol. VII, cc. 28b-29a (VI bimestre 1640). Vi sono altresì raffigurate opere di abbellimento: ad es. nel vol. VIII, le cc. 87b-88a (V bimestre 1665) e nel vol. X, le cc. 25b-26a (II bimestre 1684) in cui tra l'altro si vede appeso a una parete il «Sansone» di Guido Reni.

[17] Cfr. *Anziani consoli, Affari diversi,* IX-XII, «Inventari antichi delle argenterie» e XXXII, «Inventari di mobili» (ma negli inventari sono descritti anche dipinti, argenti, suppellettili in genere). Alle spese di manutenzione e di incremento delle suppellettili e degli arredi in genere si provvedeva anche con le «spupille», una sorta di tributo in denaro, fissato in 150 quattrini bolognesi, che lo «spupillo», cioè chi per la prima volta entrava in anzianato, doveva pagare (*ibid.,* XV, «Spupille ed altro»).

[18] La notizia è di C. Spontone, che scrive nei primi anni del Seicento. L'opera di questo autore è stata pubblicata da S. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Edizione del ms. B.1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio. Lo stato, il governo et i magistrati di Bologna del cavaliere Ciro Spontone,* in «L'Archiginnasio», 1981, pp. 180-376; la citazione è tratta dalla p. 316.

«famiglia» detta palatina, non è costituita soltanto da donzelli, ma da un gruppo più vasto di addetti a varie mansioni [19]. Ci sono mazzieri, musici e trombetti, medico, spenditore, credenziere, massarino, massavino e bottigliere, cuoco, sottocuoco, sguatteri, coadiutori vari, oltre e con funzioni di rilievo, scalco e cappellano [20]. Difficile poter indicare con precisione quanti sono. Talvolta non lo sanno neppure gli stessi anziani, dato il fluttuante numero dei «sopranumerari» rispetto ai previsti «numerari».

Fu soprattutto nel corso del Settecento che si cercò di trovare un «modo col quale possino essigere ... più esata obbedienza et attento serviggio dalla famiglia che serve il magistrato» [21]. Vengono emanati pertanto provvedimenti contro vendite o contrattazioni di posti [22]; fissato per le varie «classi», il numero massimo dei rispettivi «sopranumerari». Non ottengono però i risultati sperati [23]; abusi e disordini non cessano, né diminuiscono. Così a

---

[19] Dopo che la città è entrata a far parte dello Stato pontificio, uno dei primi provvedimenti riguardanti la magistratura sono gli «Ordinamenti della famiglia degli anziani consoli» del 1508, in *Comune, Governo, Anziani consoli,* n. 3. Il contenuto di questi «Ordinamenti» ricalca, nelle sue linee essenziali, quanto indicato nella rubr. *De expensis fiendis pro personis dominorum antianorum* ... degli statuti degli Anziani già ricordati. Sulla famiglia palatina molte informazioni sono reperibili in generale in due serie del fondo *Anziani consoli,* e cioè nei *Libri rossi* e nei *Libri palatini*. Quest'ultima serie inizia per decisione degli Anziani in carica nel VI bimestre 1737; essi hanno ritenuto che nei *Libri Rossi* «non conveniva andar di tempo in tempo framischiando i partiti de' donzelli, mazzieri, musici e simili» con quelli attinenti ad altri affari (*Libri rossi*, V, p. 180).

[20] Le funzioni dello scalco e del cappellano – come quelle di altri addetti alla famiglia – sono disciplinate da appositi capitoli. Per quelle dello scalco v.: i capitoli dell'8 gennaio 1621 (*Anziani consoli, Libri Rossi,* I, cc. 111*v*-113*r*) e del 13 marzo 1626 (*ibid.*, cc. 128*r*-130*v*); del 1668 (*Anziani consoli, Affari diversi,* V, n. 5); del 23 giugno 1712 (*Anziani consoli, Libri Rossi,* III, cc. 188*r*-189*v* e *Affari diversi*, V, n. 5), poi confermati nel dicembre 1748 (*Anziani consoli, Libri rossi,* V, c. 435); del 7 giugno 1752 (*ibid.*, cc. 509-512); del VI bimestre 1788 (*Anziani consoli, Libri palatini*, IV, cc. 143*r*-146*r*). Per quanto riguarda il cappellano solo agli inizi del Settecento si è ritenuto «conveniente» redigere appositi capitoli; v. quelli del 27 aprile 1703 (*Anziani consoli, Libri rossi,* III, cc. 30*v*-31*v*) e del 27 dicembre 1734 (*ibid.,* V, cc. 88-91). Sia lo scalco che il cappellano dovevano tenere appositi «libri» nei quali venivano annotate le varie «funzioni» riguardanti il Magistrato degli anziani. Per alcuni di essi cfr. *Anziani consoli, Scalco,* nn. 1 e 2, e *Affari generali,* I, II e III; per altri: BCA, *ms.* B.1279 *Funtioni che di giorno in giorno fanno gli Ill. signori confalonieri et antiani con l'assistenza del siniscalco ... descritte da me Alessandro Romanzi Maggi*, 1682; *ms. Gozzadini* 110, *Diario di C. Tondelli, siniscalco degli Anziani* (riguarda il periodo 7 giugno 1792-30 agosto 1794); *mss.* B.1274-1278 *Giornale delle funzioni dell'illustrissimo ed eccelso magistrato de signori anziani fatto da me ... Don Lorenzo dott. Tarozzi ...*, tomi I-V (riguardano gli anni 1757-1796 con qualche annotazione fino al 1805).

[21] *Anziani consoli, Libri rossi,* III, c. 104*v*, 25 dicembre 1708.

[22] *Ibid.,* IV, cc. 5*v*-6*r*, 29 aprile 1721.

[23] *Ibid.,* V, cc. 4-7, 27 ottobre 1732 e *Libri palatini,* I, cc. 348-357, 29 ottobre 1754.

metà Settecento si osserva a proposito dei «sopranumerari», che si è «proseguito a crearne derogando centinaia di volte» quanto stabilito; la «confusione» è tale che di loro non si conosce né «la precisa quantità, né i nomi»; si può dunque dire che «la famiglia si è rovinata e ripiena di gente non molto atta» al servizio che deve prestare [24]. E ciò è accaduto, possiamo aggiungere, nonostante il tempo che gli anziani sembrano averle dedicato. Del resto la famiglia palatina è la loro «corte» come viene chiamata talvolta nella documentazione del tempo – e pertanto elemento importante per il «decoro» del Magistrato. Dalle carte d'archivio risulta in modo evidente l'attività da essi svolta, specie lungo il Settecento, nell'emanare prescrizioni, nel controllare prestazioni, nel ribadire divieti, nel reprimere abusi e disordini, nel trattare insomma «affari» di vario genere riguardanti la famiglia palatina nel suo complesso, gruppi e singoli componenti della medesima.

Quanto all'attività esercitata dal Magistrato degli anziani lungo i secoli XVI-XVIII, essa risulta del tutto svuotata di peso e significato politico rispetto a quella regolamentata nello statuto quattrocentesco. Ma quanto in esso indicato non viene completamente dimenticato. Al testo statutario si fa anzi ricorso per ricordare privilegi messi in discussione o prassi consuetudinarie cadute da tempo in desuetudine. Così accade ad esempio quando si ritiene che lo «ius» del Magistrato nel segnare bollette d'estrazione non sia stato completamente rispettato [25]; o quando viene emanato un editto senza che nella sottoscrizione compaia in tutta evidenza il Magistrato degli anziani [26]; o quando si reputa che sia stato «vulnerato» il privilegio degli

---

[24] Cfr. le notizie trasmesse dall'anziano-giudice del V bimestre 1754 all'anziano-giudice del bimestre successivo in *Anziani consoli, Affari diversi,* XXV, 1°, n. 1. Il numero dei «sopranumerari», anche dopo le «cassazioni» fatte a seguito di quanto deciso nel 1732, si mantiene elevato; è di 37 nel 1753 e di 34 qualche anno dopo. Tenuto conto anche dei «numerari» si può dire che la famiglia palatina è composta, a metà Settecento, da un'ottantina di persone (*Anziani consoli, Libri palatini*, I, cc. 333-337, 29 dicembre 1753 e cc. 348-357, 29 ottobre 1754).

[25] Esso, come ricorda una memoria settecentesca (*Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 18), è fondato sulla rubr. dello statuto degli Anziani *Quae proibentur specialiter facere predicti domini antiani*, in seguito più volte confermata in altri provvedimenti. V. anche *Anziani consoli, Libri rossi,* II, cc. 328*r*-329*r* (VI bimestre 1718) e cc. 336*r*-341*r* (II bimestre 1719), nonché la documentazione che si trova in *Anziani consoli, Affari diversi,* VI, «Bollette di estrazione».

[26] V. le proposte avanzate dagli anziani contro il provvedimento pubblicato il 28 giugno 1779, nella sottoscrizione del quale erano «confusamente nominati cogl'altri magistrati» e le discussioni che seguirono tra il Magistrato degli anziani e l'Assunteria di magistrati (*Anziani consoli, Affari diversi,* VII, I, n. 17 e *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 18, fasc. 5).

anziani di non essere convenuti in giudizio nel periodo in cui sono in carica [27], o quando, in occasione di una proposta di imposizione di «nuove gravezze» avanzata dal Senato, non si è richiesto il preventivo assenso del Magistrato [28].

L'attività degli anziani, oltre che svuotata, appare spesso sfilacciata e frammentata cosicché è impossibile indicare i tanti e quasi sempre irrilevanti «affari» di cui essi si sono nel tempo di tanto in tanto occupati.

Ma gli anziani svolgono anche attività di carattere continuativo. Provvedono a nominare i Riformatori dello Studio e partecipano all'estrazione degli uffici da utile [29]. Si occupano di grascia-annona, settore peraltro di competenza anche di altre magistrature cittadine come i Tribuni della plebe [30]. Fissano di solito una volta all'anno il prezzo delle «carni fresche» [31].

---

[27] V. ad es. quanto accaduto nel 1671 (*Anziani consoli, Libri rossi,* II, cc. 102*v*-103*r*, novembre 1671, e cc. 109*v*-110*r*, II bimestre 1672, nonché la documentazione che si trova in *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 23). E anche quanto accaduto nel 1735 (*Assunteria di magistrati*, *Atti,* vol. 30, c. 1*r* e *v*, 2 ottobre 1735). Il privilegio degli anziani di non essere convenuti in giudizio mentre sono in carica – privilegio peraltro non riservato soltanto a essi – è basato sulla rubr. *De privilegijs et immunitatibus dominorum antianorum comunis et populi civitatis Bononiae* dello statuto degli Anziani più volte ricordato. Cfr. altresì I.B. GARGIAREUS, *Decisionum tomus secundus casuum nempe aliquorum in excelso ac illustrissimo antianorum magistratu Bononiae mature discussorum et definitorum ...*, Bononiae, Haeredes Victorij Benatij, 1645, pp. 29-30.

[28] *Anziani consoli*, *Libri rossi,* III, cc. 291*r*-305*r*, agosto 1717, e *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 16, fasc. 4, ma anche la documentazione che si trova in *Anziani consoli, Affari diversi,* V, nn. 2 e 3. Sulla politica fiscale del Senato e più in generale sulla situazione economico-finanziaria del tempo nonché sulle proposte di riforma avanzate da organi romani, cfr. A. DE BENEDICTIS, *Politica e amministrazione nel Settecento bolognese,* I, *La congregazione del Sollievo (1700-1725)*, Bologna, Università degli studi di Bologna, 1978. V. altresì A. GIACOMELLI, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del Settecento*, 1, *L'età lambertiniana,* e 2, *Sviluppo delle riforme lambertiniane e contestazione dell'ordine antico*, in «Quaderni culturali bolognesi», 1979, nn. 10-11.

[29] Per gli uffici da utile cfr. *Costituzioni et provisioni de gl'uffici utili della comunità di Bologna nuovamente riformata et legittimamente approvata delli 14 di giugno 1632,* Bologna, Per l'erede Benacci, 1632, e più in generale *Assunteria di magistrati*, *Affari diversi,* b. 34; *Anziani consoli, Affari diversi,* XXVI, «Uffici utili», e XXIII, n. 3, in cui sono annotati per gli anni 1663-1766, alcuni «Esempi ricavati da libri esistenti nell'archivio (...) degli anziani comprovanti il farsi l'estrazione degli offici utili con la sola assistenza del sign. confaloniere ed anziani». Cfr. inoltre A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità...*, cit., pp. 57-65.

[30] Il fondo dei *Tribuni della Plebe*, conservato nell'archivio bolognese, è descritto in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* I, Roma, 1981, pp. 595-596. I Tribuni della plebe, unitamente ai massari delle arti, formavano il «magistrato dei collegi».

[31] Oltre a quanto registrato in *Anziani consoli, Libri rossi, passim* v. anche *ibid.*, *Affari diversi,* XXIII, «Carni diverse e loro prezzo», nn. 1 e 2.

Sorvegliano, tramite propri «esecutori» [32], che prezzi, pesi, qualità di alcuni generi alimentari siano conformi ai relativi bandi e che non si pratichino frodi o contrabbandi. Il loro «foro» – l'esercizio del quale è in buona parte affidato ai notai alle riformagioni – giudica in prima istanza su controversie e cause che sorgono in tale settore (ma non mancano conflitti di competenze soprattutto con l'auditore del legato) [33].

L'attività giurisdizionale sta molto a cuore al Magistrato in quanto basata su antichi privilegi e consuetudini [34]. Così quando nel 1645 fu, ma non definitivamente, soppresso il Tribunale di grascia, che aveva in precedenza avocato parte delle cause spettanti agli Anziani, si precisa che «i magistrati [Anziani e Tribuni della plebe] non acquistano nuova giurisdizione, né recuperano l'antica, ma vengono solamente reintegrati nella pienezza dell'essercitio di quella» [35]. Su istanza degli interessati concedono altresì «paci» a

[32] È da tenere presente la «provisione sopra gli esecutori» del 5 ottobre 1606 (*Anziani consoli, Libri rossi,* I, cc. 72*v*-74*r*) nonché, per altre informazioni di anni successivi, *ibid., Affari diversi,* V, nn. 15 e 16.

[33] Sui rapporti fra notai alle riformagioni e Magistrato degli anziani non si è finora indagato. Per la documentazione da essi prodotta: G. TAMBA, *I documenti del governo del comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il medioevo*, in «Quaderni culturali bolognesi», 1978, 6, pp. 56-58, e *Guida generale...* cit., p. 595. La documentazione prodotta dai notai alle riformagioni nei secoli XVI-XVIII non è mai stata conservata assieme a quella degli Anziani, ma nell'archivio pubblico (su quest'ultimo G. TAMBA, *L'archivio pubblico nel secolo XVIII*, in *Famiglie senatorie...* cit., pp. 133-159). Il Magistrato degli anziani si è peraltro preoccupato che gli atti dei notai alle riformagioni fossero ben redatti e tenuti in buon ordine; cfr. ad es. *Anziani consoli, Libri rossi*, I, c. 91*r* e *v*, luglio 1613, «Ordini da osservarsi nel foro degli anziani», e VI, c. 503, I bimestre 1787. Per alcuni problemi specifici attinenti alla giurisdizione degli Anziani, v. *Libri rossi*, II, c. 65*r*, V bimestre 1667 e «Nota delle scritture mandate a Roma al sign. ambasciatore per giustificare la facoltà del magistrato de' signori anziani», in *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 28; *Assunteria di magistrati, Atti,* vol. 15, c. 61*v* e sgg. (ma non in modo continuativo), ottobre 1667-giugno 1668; *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 9, nota sulle «Prove della facoltà de' signori anziani nelle cause criminali» ed anche la documentazione che si trova in *Anziani Consoli, Affari diversi,* XVIII, «Processi per cause di contrabbando».

[34] V. la rub*r De officio iurisdictione arbitrio et baylia dominorum antianorum*, dello statuto degli Anziani. Una nota a firma di Gregorio Vernizzi, più volte anziano-dottore dal 1730 al 1746 (*Anziani consoli, Affari diversi,* V, n. 8), nel ricordare «il diritto e l'esercizio della giurisdizione civile, criminale e mista» spettante al Magistrato degli anziani e al Magistrato dei collegi, si rifà a un *consilium* di Gargiaria (cfr. I.B. GARGIAREUS, *Consiliorum Liber I,* Bononiae, Haeredes Victorij Benatij, 1638, p. 205).

[35] V. un «parere» senza firma né data [ma seconda metà del secolo XVIII] in *Assunteria di Magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 40. Per il provvedimento di Innocenzo X dell'8 luglio 1645, che soppresse temporaneamente il Tribunale di grascia, cfr. il commento di PH.C. SACCUS, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae,* Bononiae, Tip. C. Pissarri, 1737, pp.

persone condannate per reati, soprattutto di omicidio procurato con determinate armi, giudicati da altri tribunali [36].

Ma l'attività che è presente in modo vistoso nelle memorie miniate delle *Insignia* e che è anche ben documentata nella memoria scritta riguarda le funzioni di rappresentanza svolte in varie occasioni dagli anziani. Sempre fitto, in alcuni periodi addirittura intenso, è il calendario dei loro impegni. Tra i più frequenti sono da annoverare: messe, processioni, *tedeum*, prediche, manifestazioni religiose in genere; palii, giostre, tornei, spettacoli teatrali, feste in piazza [37] e in case patrizie, inaugurazioni annuali dello Studio, festeggiamenti in onore di personaggi illustri di passaggio a Bologna o in visita alla città, scambi di visite con altri magistrati, ecc. Nell'intervenire a tutte queste manifestazioni, i cerimoniali, l'ordine delle precedenze, i rituali da seguire hanno grande importanza; così qualsiasi tentativo di modificarne, sia pure lievemente, aspetti anche minimi è occasione di lamentele, discussioni, controversie a non finire, soprattutto con il legato [38].

397-401; per notizie su tale tribunale nella seconda metà del Settecento cfr. la documentazione contenuta in *Assunteria di Magistrati*, *Affari diversi*, b. 23, fasc. 10.

[36] Le annotazioni riguardanti le «paci» sono frequenti nei *Libri rossi*, soprattutto fino a circa la metà del Seicento; v. anche *Anziani consoli*, *Affari diversi,* V, n. 6. Da esse risulta che le istanze di «paci» vengono avanzate soprattutto per reati di omicidio commessi con archibugi, spade e pugnali da individui per questi reati condannati. Le richieste erano di solito accolte se entro cinque giorni dal «proclama» con cui si dava annuncio delle richieste di «pace» non venivano presentate «contraddizioni» al riguardo.

[37] Tra queste è da ricordare soprattutto la festa della porchetta che aveva luogo ogni anno il 24 agosto, a meno che non si fosse in periodo di «sede vacante». Sulle sue presunte origini, la popolarità che la caratterizzava, l'importanza che ad essa si assegnava nell'ambito delle tradizioni cittadine vi è una ricca letteratura cronachistica edita ed un'altrettanto ricca documentazione manoscritta; per determinati anni si hanno anche specifiche relazioni e libretti degli spettacoli a tema che venivano nell'occasione allestiti. La festa della porchetta è il soggetto più frequentemente illustrato nei voll. delle *Insignia*; ciò è da collegare al fatto che rientrava tra le competenze degli Anziani scegliere l'apparato scenografico da collocare nella piazza, organizzare le giostre, i tornei e così via che vi si svolgevano, presiedere al sorteggio delle botteghe che potevano vendere i loro prodotti in piazza, far preparare i rinfreschi da offrire nella residenza degli Anziani a uno scelto numero di invitati. Sulla festa della porchetta oltre alle *Insignia*, v. i voll. dei *Libri rossi, passim,* nonché la b. XXIV della serie *Affari diversi.* Dalla documentazione contenuta nel fasc. 2 di quest'ultima risulta che la scelta del «teatro» da collocare nella piazza era fatta, «in conformità del disegno stabilito» dal magistrato, da due Anziani a ciò «deputati».

[38] Le «differenze» al riguardo, soprattutto tra il Magistrato degli anziani e il legato, sono ripetutamente registrate nei *Libri rossi*, e documentate anche in alcune bb. della serie *Affari diversi.* Tra le tante controversie verificatesi se ne ricordano alcune: sui posti da occupare nelle carrozze e sull'ordine di queste ultime nelle uscite pubbliche (*Anziani consoli*, *Libri rossi,* II, cc.

Verso la metà del Settecento la pervicace ostinazione manifestata dagli anziani nel voler mantenere intatta la dignità e l'onore del loro magistrato, attraverso una iterata riproposizione della loro immagine, mostra alcune crepe. La tradizione cui si continua a richiamarsi appare sempre più staccata dalla realtà contingente.

Nella seconda metà del Settecento si accentua inoltre anche per l'anzianato un fenomeno già manifestatosi per altre magistrature cittadine, ivi compreso il Senato, nella prima metà del secolo: la difficoltà di trovare soggetti che vogliono ricoprire cariche pubbliche soprattutto perché troppo onerose sono le spese ad esse connesse. Le modifiche introdotte circa i requisiti sulla capacità a ricoprire l'anzianato [39] non portano, come per altre magistrature cittadine, a risultati soddisfacenti. Più volte viene denunciato lo «sconcio» di non trovare soggetti che intendano rivestire la carica [40]. Rimangono quasi

80*r*-81*v*, II bimestre 1670; cc. 132*r*-134*v*, III bimestre 1674; cc. 187*r*-192*v*, ottobre-novembre 1678; *ibid.*, III, cc. 317*v*-320*r*, IV bimestre 1718; *ibid.*, IV, cc. 126*r*-129*v*, II e III bimestre 1725, nonché la documentazione contenuta in *Anziani consoli*, *Affari diversi,* VIII, «Carrozze e differenze sopra li posti» e in *Assunteria di magistrati*, *Affari diversi*, b. 16, fasc. 5); sulle precedenze tra i donzelli degli anziani e gli staffieri del legato (*Anziani consoli, Libri rossi,* V, cc. 20*v* e sgg., novembre-dicembre 1721 e cc. 31*r*-32*r*, 6 febbraio 1722); sul fatto che «il piede destro della sedia» del gonfaloniere non possa poggiare «sullo strato posto sotto la sedia del vicelegato» (*Anziani consoli*, *Libri rossi*, VI, cc. 223-228, 14 maggio 1740).

[39] Per i requisiti, oltre quanto già indicato a nota 9, sono da tener presente i seguenti documenti: relazione dell'Assunteria di magistrati redatta al fine di dare «regolamento alle imborsazioni ed estrazioni de' soggetti etiandio forestieri al magistrato de' signori anziani» (*Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 17, fasc. 29), approvata dal Senato il 29 dicembre 1699, che estese quanto indicato nella relazione agli altri magistrati cittadini (*Senato, Diversorum,* 13, cc. 100*v*-102*r*, «Ordini approvati e stabiliti ... da osservarsi da signori assunti de magistrati circa l'elettione de magistrati»); relazione dell'Assunteria di magistrati del 16 ottobre 1726, redatta al fine di «reintegrare» nell'«ordine nobile» famiglie decadute e di farvi «avanzare» altre famiglie, in quanto «oggi scarso [è] il commodo riempimento de i magistrati» (*Senato*, *Filze*, 52, cc. 452*r*-460*v*), approvata dal Senato il 29 dicembre successivo (*Senato, Partitorum,* vol. per gli anni 1724-1730, c. 82*r*); la «provisione sopra le famiglie nobili» emanata dal Senato il 9 settembre 1748 (*ibid.,* vol. per gli anni 1745-1750, cc. 104*v*-110*r*) e successiva «additio» del 7 gennaio 1749 (*ibid.,* cc. 124*r*-125*r*). L'Assunteria di magistrati, secondo quanto stabilito dal provvedimento del 9 settembre 1748 (di cui esistono, come pure della successiva «additio», diverse copie a stampa, entrambe confermate dal breve di Benedetto XIV del 14 febbraio 1749) doveva richiedere a chi per la prima volta diventava Anziano, se non appartenente a famiglie riconosciute capaci d'anzianato, le «prove legali» circa il possesso dei requisiti necessari per poter ricoprire la carica (v. la documentazione contenuta nella b. 19, *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* e anche i fascc. 3, 13, 29, 30, 33, 35, 37, 39, 41 della b. 18).

[40] *Assunteria di magistrati, Atti,* vol. 34, cc. 40*r* e *v*, 29 ottobre 1748 e voll. successivi, *passim.* Nel 1777 l'Assunteria di magistrati elaborò varie proposte a proposito della riduzione del numero dei senatori, dei «soverchi aggravi che sconcertano le economie private» in

sempre inascoltate le esortazioni rivolte dall'Assunteria di magistrati ai senatori cui spetta per turno la carica di gonfaloniere o a chi può ricoprire quella di anziano di addossarsi lo «spallo», contribuendo così alle spese di chi non vuole pagare le previste «spupille» [41].

Certo il Magistrato degli anziani continua a essere ricordato nella seconda metà del Settecento con le stesse rispettose espressioni con cui lo è stato nei secoli precedenti. «Il più cospicuo di questa città» viene definito ad esempio in un documento del 1756; «il più rispettabile degli altri tutti in linea di rappresentanza» è ritenuto in un «promemoria» del 1793 [42], in quanto come si è detto qualche decennio prima, «conserva l'onorifico di questa città» [43]. Ma si tratta di espressioni che, nel ricalcare altre precedenti, appaiono molto lontane dalla realtà politico-sociale del tempo; questa, nonostante le opposizioni e resistenze aperte e sotterranee più volte manifestate, è cambiata e sta cambiando irrimediabilmente.

Il declino della magistratura – ma ovviamente non solo di essa – è irreversibile; il ruolo che da tempo svolge e continua stancamente a esercitare è ridotto ormai a quello di semplice comparsa. La memoria scritta che si è andata producendo può peraltro essere fonte di autoaffermazione e di autocitazione della propria lunga storia. Così si fanno fare spogli di volumi

---

occasione della carica di gonfaloniere, di una nuova distribuzione degli uffici da utile, ecc. Data la «scarsezza» dei soggetti atti a ricoprire l'anzianato, fu inoltre proposto di ridurre il numero degli Anziani da otto a sei e di aumentare la durata della carica da due a quattro mesi; cfr. le relazioni dell'Assunteria di magistrati al Senato del 25 febbraio, del 4, 14, 19 marzo, dell'8, 15, 23 aprile, del 7, 8, 31 maggio 1777, in *Senato, Filze,* 103 (quella riguardante l'anzianato è alle cc. 231*r*-232*r*). Dette relazioni, raccolte in volume, sono anche in BCA, *ms.* B.3401.

[41] Per notizie su spese degli anziani e sugli «spalli», *Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 15, fasc. 4 e anche una informazione sulle «molte gravezze addossate e le spese trasversali, che cagiona il mantenimento del magistrato», s.d. [ma sec. XVIII], *ibid.,* b. 18, fasc. 18, nonché *Assunteria di magistrati, Atti,* vol. 43, cc. 1*r* e *v*, 12 aprile 1774 e cc. 215*r* e *v*, 28 agosto 1778; *ibid.*, vol. 44, c. 30*r*, 6 agosto 1779.

[42] Relazione dell'Assunteria di magistrati del 4 maggio 1756 (*Anziani consoli, Affari diversi,* XXXI, n. 3) e «promemoria» dell'Assunteria di magistrati agli Anziani, 1793 (*ibid.,* V, n. 29).

[43] «Informazione» per il card. legato Girolamo Grimani [agosto 1731] (*Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 28, fasc. 10). Per espressioni similari v. «Informatione sopra il stato della città di Bologna circa li magistrati», che si trova tra le «Informationi scritture ragunate (...) per l'ordine del reggimento», al fine di presentarle al visitatore del pontefice, mons. Fabio Corgnia, 1587 (*Assunteria di magistrati, Affari diversi,* b. 28, fasc. 3); «Instruzione data al sign. cardinale Caetani da signori di magistrati», 22 novembre 1621 (*Senato, Istrumenti e scritture*, D, 24, n. 49).

antichi e meno antichi e copie di documenti attestanti lontani privilegi; si compilano «notizie» su competenze esercitate nei secoli precedenti e «memorie» sulle antiche origini e lontane tradizioni della propria magistratura; si continuano a far redigere elenchi e cataloghi manoscritti e a stampa dei membri dell'anzianato [44]; si attribuisce grande rilievo al «ritrovamento» del volume contenente gli antichi statuti [45].

Il richiamo al lontano passato che la memoria archivistica racchiude ma non può resuscitare, appare come un estremo quanto vano tentativo per cercare di esorcizzare l'inevitabile incalzare del tempo presente. Salvare la propria memoria archivistica, sperare che venga conservata in luogo «sicuro» e ben protetto, affinché i posteri possano avere testimonianza dell'importanza che il Magistrato degli anziani ha avuto nei secoli passati, è l'ultimo desiderio espresso da un anonimo copista nel momento in cui ne registra la fine [46].

2. Le *Insignia* sono state più volte oggetto d'attenzione da parte dell'istituto che le conserva e ripetutamente utilizzate da studiosi di vario tipo e da storici in genere.

Già nell'ultimo decennio dell'Ottocento si dava notizia dell'esistenza della serie *Insignia* presso l'Archivio di Stato di Bologna. Si prevedeva anzi di pubblicarne un «catalogo», ma l'idea non ebbe seguito [47]. Una descrizione

[44] Tra quelli a stampa, oltre all'opera di G.N. PASQUALI ALIDOSI, *I signori anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna, dall'anno 1456. Accresciuti fino al 1670...*, Bologna, Per li Manolessi, 1670, si ricorda: [F.C. SACCO], *I signori anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna dall'anno 1670 fino a tutto l'anno 1732...*, Bologna, Stamperia Lelio della Volpe, 1732 (l'opera fu commissionata dal Magistrato degli anziani, cfr. *Anziani consoli*, *Libri rossi,* IV, c. 284*v*). Numerosi i testi manoscritti conservati nelle biblioteche cittadine, soprattutto sei-settecenteschi, che, per periodi limitati o molto ampi, contengono elenchi di anziani o supplementi e aggiornamenti dei medesimi. I più completi – riguardano infatti, salvo un breve periodo, l'arco di tempo che va dal 1247 al 1772 – sono in BCA, *mss. Gozzadini* 88-103*, Nomi, cognomi et armi di tutti quelli che sono stati del magistrato degli signori anziani*. Si tratta di 16 volumi (essi contengono oltre i nomi degli Anziani, disegni a penna dei rispettivi stemmi) provenienti con tutta probabilità dall'archivio dello scalco del Magistrato (cfr. *Anziani consoli*, *Libri rossi,* V, cc. 506-508, giugno 1752; *ibid.*, VI, cc. 61-63, dicembre 1771 e *Anziani consoli*, *Affari diversi,* V, n. 22).

[45] Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Anche le carte...* citato.

[46] L'annotazione si legge sull'ultima carta del vol. VII dei *Libri rossi.*

[47] C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1892-93, serie III, vol. XI, p. 17, e F. MALAGUZZI VALERI, *Le pergamene, i codici miniati e disegni del R. Archivio di Stato di Bologna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1897-98, serie III, vol. XVI, pp. 52-139. Malaguzzi Valeri non dette seguito a

sommaria della serie con indicazioni, peraltro approssimative e quasi sempre vaghe e imprecise, di parte delle relative carte è stata redatta nel 1933-34 [48]. Vent'anni più tardi è predisposto uno strumento del tutto diverso. Si tratta di un inventario analitico, accurato e preciso, integrato, qualche anno dopo, da un'*Appendice araldica* [49]. Entrambi i volumi sono editi nella collana ufficiale dell'amministrazione archivistica, varata nel 1951 quando, una volta chiuso il periodo postbellico, si intese dare impulso e dignità a lavori di inventariazione metodologicamente ben impostati.

Un inventario analitico è, come è noto, lo strumento che più di ogni altro agevola la consultazione e l'utilizzo della documentazione in esso descritta. Il numero degli studiosi italiani e stranieri che in questi ultimi decenni ha utilizzato le *Insignia* è stato infatti rilevante. Ma soltanto alcune carte sono state prese in considerazione da storici dell'arte; storici *tout-court* le hanno guardate soprattutto con «occhio di rapina» [50], estrapolando cioè dall'insieme quelle, di solito sempre le stesse, ritenute più *belle* e più adatte a essere riprodotte come corredo illustrativo di opere a stampa. Il contesto complessivo specificamente determinato di produzione e d'uso dell'intera serie è stato completamente trascurato. È su tale contesto che mi pare sia opportuno soffermare l'attenzione.

La serie delle *Insignia* è composta da sedici volumi, con riferimento a un arco di tempo che va dalla seconda metà del secolo XVI alla fine del secolo

---

quanto accennato a p. 57 nell'art. ora citato; alle carte delle *Insignia* aveva peraltro lavorato negli anni 1893-96 (*Archivio riservato della direzione,* tit. V, rubr. 4, per gli anni 1893 e 1894; tit. I, rubr. 2, per gli anni 1895-97).

[48] E. LOEVINSON, *La raccolta delle «Insignia» nel R. Archivio di Stato di Bologna,* in «Archivi d'Italia», serie II, I (1933-1934), pp. 14-24, 121-124, 195-217.

[49] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli anziani del comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario,* [a cura di G. PLESSI], Roma, Ministero dell'interno, 1954; ID., *Le Insignia degli anziani del comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, [a cura di G. PLESSI], Roma, Ministero dell'interno, 1960 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XVI e XXXVI). Nel catalogo del 1954 non viene sempre indicata la presenza nelle carte miniate di motti, cartigli, legende, targhette, ecc.; anche quando lo è, non sono mai riportate, salvo rarissimi casi, le relative scritte. È inoltre da tener presente che tutti i volumi delle *Insignia* sono stati restaurati e ricoperti da una nuova legatura nel 1966; le carte dei voll. VIII-XII e XIV-XV, in precedenza piegate in due, sono state rilegate aperte; le misure delle rispettive larghezze non corrispondono pertanto a quelle indicate nel catalogo a stampa.

[50] L'espressione, che è stata usata per le geo-carte (L. ROMBAI - D. TOCCAFONDI - C. VIVOLI, *Cartografia e ricerca storica, un problema aperto. I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze,* in «Società e storia», 1987, 36, p. 462), è pertinente anche per le carte delle *Insignia.*

XVIII [51]. Il I volume, che giunge al IV bimestre 1580, contiene, sino al III bimestre 1572, quando fu redatta la prima carta miniata, esclusivamente annotazioni scritte. Sono i nomi dei componenti l'anzianato a occupare fin dall'inizio un posto, anche graficamente, di rilievo. Essi vengono quasi sempre corredati, oltre che da note di cronaca cittadina o attinenti a eventi non locali, da annotazioni encomiastiche sulle «gesta» e sulle «virtù» di chi dell'anzianato fa parte. Tra queste ultime le più frequentemente ricordate sono: *temperantia*, *prudentia*, *iustitia*, *fortitudo*, *aequitas*, *pietas*, *charitas*, *liberalitas*, *concordia*, *amor*, *studium*, ecc.

Si ritiene, e ciò in sintonia con la cultura storica, politica e letteraria del tempo [52], che per la dignità e il decoro del magistrato, sia le «gesta», sia le «virtù» non devono essere dimenticate [53].

Per il contenuto e per la forma grafica con cui lo si evidenzia – la scrittura assume a volte una disposizione da iscrizione monumentale – appare evidente, fin dalla prima metà del Cinquecento, la tendenza a costruire un prodotto grafico che contenga un messaggio di autorappresentazione e di autocelebrazione. Un messaggio che, dapprima esclusivamente scritto, diviene, a partire dal 1573, anche figurativo (stemmi, rappresentazioni simboliche e allegoriche, raffigurazioni di eventi, ecc.) e in seguito prevalentemente tale. I nomi del gonfaloniere e degli anziani in carica nel III bimestre del 1572 che si leggono nella c. 125a del I volume vengono affiancati nella c. precedente dagli stemmi delle rispettive famiglie. Questi, unitamente alle insegne del papa Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), si trovano inseriti nello specchio di una cornice a cartocci. Significativo quanto è scritto nella targa sottostante: «Hic vexilliferi antianumque insignia spectes/Inferius vero facta

[51] L'ultima carta del vol. XVI riporta l'elenco degli anziani in carica nel VI bimestre 1796. Con una nota del marzo 1530 inizia la descrizione inventariale del I vol. (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia ... Catalogo-inventario...* cit., p. 3). Poiché sono state ora individuate le prime 61 cc. del volume, ritenute finora perdute, l'inizio di redazione del medesimo è da anticipare (I. ZANNI ROSIELLO, *Anche le carte...* cit.).

[52] Sulla versione umanistico-rinascimentale della teoria dell'encomio, O.B. HARDISON, *The enduring monument. A study of the idea of praise in Renaissance literary theory and practice,* Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1962; interessanti osservazioni anche in L. AVELLINI, *Eloquenza e committenza. Prosa encomiastica e agiografica di Giovanni Garzoni,* in *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. BASILE, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 135-153.

[53] Talvolta lo si scrive a tutte lettere; si ricordano ad es. le annotazioni di c. 6a, I bimestre 1534; c. 13b, I bimestre 1537; c. 15a, II bimestre 1538; c. 46b, II bimestre 1552; c. 47a, III bimestre 1552; c. 48a, V bimestre 1552; c. 49a, I bimestre 1553; c. 50b, V bimestre 1553.

notata legas» (l'espressione verrà ripetuta poche carte dopo). A partire dalla c. 150 b del V bimestre 1575 le carte miniate diventano numerose. Frequente altresì la presenza in esse di figure simboliche quali la Giustizia, la Fortezza, la Prudenza, la Temperanza. Per esaltare le qualità di chi appartiene all'anzianato vengono cioè rappresentati con altro mezzo espressivo concetti già manifestati nelle carte precedenti tramite il mezzo grafico.

Le caratteristiche grafiche e iconografiche presenti nella parte finale del I volume (che giunge al IV bimestre del 1580) sono riconoscibili anche nelle carte che, a partire dal successivo bimestre, vanno a formare il II volume. In quest'ultimo, che copre il periodo V bimestre 1580-V bimestre 1599, le carte miniate sono prevalenti rispetto a quelle scritte. In esso, ad eccezione della raffigurazione che si trova alla c. 203b (VI bimestre 1598) compaiono, entro cornici variamente miniate e, ma non sempre, arricchite da figure simboliche e in qualche caso anche mitologiche, elenchi dei componenti l'anzianato e stemmi delle rispettive famiglie, nonché stemmi del Comune di Bologna e insegne di cardinali, legati, vicelegati, ecc. Nel volume III (V bimestre 1599-II bimestre 1604) e IV (III bimestre 1604-II bimestre 1615) sono invece rappresentate anche vere e proprie composizioni allegoriche. Nel V volume (VI bimestre 1615-lV bimestre 1628) e nei successivi Vl (V bimestre 1628-VI bimestre 1637), VII (II bimestre 1638-II bimestre 1654), VIII (VI bimestre 1654-lV bimestre 1668), e IX (I bimestre 1668-V bimestre 1681) si trovano sia scene allegoriche, sia scene raffiguranti determinati avvenimenti. Queste ultime diventano numerose a partire dal volume X (VI bimestre 1681-VI bimestre 1695) e prevalenti, rispetto a quelle allegoriche, nei volumi XI (I bimestre 1696-II bimestre 1710), XII (III bimestre 1710-V bimestre 1716), XIII (VI bimestre 1716-V bimestre 1744) e XIV (I bimestre 1745-V bimestre 1765). Nel volume XIV, le carte miniate incominciano a diminuire notevolmente. L'annotazione «non lasciarono memoria», che compare per la prima volta con riferimento al III bimestre 1742, nella c. 155a del volume XIII, diviene frequente; per il periodo III bimestre 1754-III bimestre 1765 (cfr. cc. 88a-154a nelle quali si trovano esclusivamente elenchi di anziani) mancano completamente le memorie miniate. Nel volume XV (VI bimestre 1766-VI bimestre 1788) vi sono due raffigurazioni miniate (cfr. c. 89a e cc. 174b-175a); nessuna in quello successivo (I bimestre 1789-VI bimestre 1796). Essi contengono soltanto nominativi dei componenti l'anzianato e relativi distintivi araldici.

L'esaltazione dell'anzianato come carica e come magistratura mi sembra sia il tema di fondo che attraversa diacronicamente l'intera serie. L'identità di chi dell'anzianato fa parte, sottolineata dagli stemmi delle famiglie di appartenenza, intesi come «una specie di cognome rappresentato per ideo-

grammi»[54] e all'elencazione pressoché ininterrotta di nomi, cognomi e relativi «quartieri»[55], viene costantemente riproposta. Carte non miniate contenenti elenchi delle persone in carica nei vari bimestri si alternano a carte miniate che ne enfatizzano, in forme e modi diversi, qualità e opere. Elenchi nominativi dei componenti la magistratura si trovano all'interno di specchi o riquadri di cornici variamente miniate o entro targhette anch'esse miniate o accanto ai rispettivi distintivi araldici. Ma li troviamo anche in raffigurazioni allegoriche o simboliche più complesse; compaiono scritti su lapidi, su basamenti di monumenti e di colonne, su piedistalli, su lastre marmoree, su manti, su drappelle, su rotoli o codici spiegati, e così via.

L'ingresso nella magistratura, con enfatizzazione della figura del gonfaloniere, è tema ripetutamente espresso nelle immagini figurative. Per tutto il secolo XVII numerose sono le scene allegoriche e allusive che la ricordano o ne fanno l'apologia. Nella prima metà del secolo successivo, essa è raffigurata anche con scene che rappresentano, in tutta la loro fastosità, cortei, banchetti, ricevimenti, balli, visite ad autorità cittadine, festeggiamenti in genere che accompagnavano l'entrata nell'anzianato e, in modo particolare, l'insediamento del gonfaloniere.

L'anzianato come magistratura, con funzione di protagonista di rilievo in occasione di nomine, arrivi, partenze di arcivescovi, legati, vicelegati e anche di visite o passaggi in città di papi, re, regine, principi, personalità, è oggetto di ripetuta attenzione. Il Magistrato degli anziani è altresì raffigurato quando partecipa a celebrazioni religiose, processioni, *tedeum*, cerimonie funebri in memorie di papi, o a manifestazioni pubbliche di rilievo cittadino; tornei, giostre e soprattutto la festa della porchetta che si svolgeva ogni anno il 24 agosto nella piazza pubblica (la festa della porchetta è, come si è già notato, il soggetto che ricorre con maggiore frequenza nei volumi delle *Insignia*).

Ma anche le famiglie di appartenenza di membri dell'anzianato sono oggetto di memorie miniate, soprattutto quando qualche componente delle medesime assurge a fama o perché partecipa a importanti imprese militari

---

[54] L'espressione è di H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica,* in *Storia d'Italia, Annali,* 1, *Dal feudalesimo al capitalismo,* Torino, Einaudi, 1978, p. 844; ma tutto il saggio in generale, pp. 811-877, è da tener presente, come pure B.G. ZENOBI, *Simbolica e forme di potere in antico regime. Il «Libro d'oro» della città di Montalto*, Urbino, Quattroventi, 1988, pp. 37-55.

[55] La magistratura degli Anziani consoli è una delle poche magistrature cittadine che mantiene la medievale ripartizione dei quattro quartieri; su *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo,* cfr. A.I. PINI, in «Quaderni culturali bolognesi», 1977, 1.

o perché viene esaltato alla porpora cardinalizia o al pontificato.

Meno numerose sono le raffigurazioni che non si riferiscono in modo specifico al ruolo e al connesso prestigio dell'anzianato come carica e come magistratura. Tra queste sono da ricordare quelle che illustrano eventi di particolare rilievo, quali vacanze al soglio pontificio, elezioni o morti di papi, ingressi in città di legati e vicelegati o più in generale manifestazioni religiose romane. A partire dagli ultimi decenni del Seicento si trovano anche carte con raffigurazioni di fatti di risonanza internazionale, riguardanti soprattutto battaglie, conquiste di territori, vittorie riportate da imperatori e re, paci tra paesi belligeranti, e così via.

In breve, ma si tratta ovviamente di un'osservazione riduttiva, direi che uno dei tratti caratterizzanti il ricco materiale figurativo prodotto dalla magistratura degli Anziani per circa due secoli e mezzo, sia costituito dal rappresentare se stessa soprattutto entro o in rapporto ai luoghi-simboli del potere (la chiesa, il palazzo comunale, la piazza). Nel rappresentarsi, la magistratura intende rimarcare il ruolo che le spetta, nell'ambito dell'organizzazione del potere cittadino, nelle funzioni di rappresentanza. Si tratta di un ruolo che, come risulta anche dall'insistente iterazione dei «soggetti» raffigurati, deve rimanere il più possibile immutabile nella sua ripetitività.

3. Da un esame complessivo dei 16 volumi delle *Insignia* salta innanzitutto all'occhio che per la tipologia che li connota e per il lungo arco di tempo cui fanno riferimento, sono un prodotto di rara se non eccezionale rilevanza. Si tratta di una tipologia diversa, per gli scopi per cui è stata redatta, per il contenuto e la forma che la caratterizzano, da tutta la restante documentazione archivistica del tempo conservata presso l'istituto bolognese (ma l'osservazione è senz'altro estensibile ad altre aree geografiche e non solo italiane).

Si è sempre giustamente notato che la quasi totalità della documentazione archivistica è stata prodotta, conservata e usata per finalità di tipo pratico, ed organizzata in modo tendenzialmente funzionale al concreto esercizio dell'attività svolta dai rispettivi soggetti produttori. La documentazione delle *Insignia* non è ascrivibile a questa tipologia documentaria. Non è infatti per esigenze connesse all'esercizio di una concreta attività che è stata prodotta. «Mostrarsi» e nel «mostrarsi» tendere all'autocelebrazione sembra essere piuttosto l'esigenza di fondo avanzata nella prima metà del Cinquecento e in vario modo rinnovata per circa due secoli e mezzo, da chi ha fatto via via parte dell'anzianato.

Nella prima metà del secolo XVI, i modi seguiti dalla magistratura degli Anziani, nell'annotare la propria memoria, rivelano non poche incertezze. È

soltanto verso la fine del secolo che si incomincia a prendere atto che la documentazione fino allora prodotta è andata configurandosi in modi diversi e che si sono ormai formate due distinte tipologie documentarie. L'una costituita dalle *Insignia*, l'altra da registrazioni di provvedimenti, atti, riunioni della magistratura [56]. È quest'ultima, in quanto memoria in cui si trovano precedenti di pratiche e questioni da trattare, che può servire al concreto esercizio dell'attività che si sta svolgendo; è a tale parte di documentazione che vengono dirette, soprattutto nel Seicento, le maggiori cure conservative [57].

Alle *Insignia* è attribuita una funzione diversa. Esse costituiscono un prodotto da tramandare ai posteri in quanto memoria densa di autocelebrazione e di autoglorificazione. Chi diventa anziano può osservarla con il compiacimento e l'orgoglio di chi sa di entrare a far parte di una illustre e consolidata tradizione.

La serie delle *Insignia* rappresenta una sorta di «galleria di cose notabili» da offrire allo sguardo di chi appartiene all'anzianato, un «autoritratto» a un tempo celebrativo ed esemplare, in cui ci si deve specchiare, sforzandosi di iterarlo, imitarlo, arricchirlo.

L'accentuata consapevolezza di se stessi è molto evidente in gran parte delle raffigurazioni miniate. Tante e sempre degne del massimo rispetto sono le qualità che gli anziani si attribuiscono, come suggeriscono le figure simboliche – e tra queste la Giustizia, la Fama, la Prudenza, la Temperanza, l'Onore sono tra quelle che si incontrano con maggior frequenza – ripetutamente presenti nelle varie composizioni figurative. Gli anziani si presentano come protagonisti di una storia di cui non si vede la fine; si immaginano predestinati a non essere dimenticati dalla posterità.

[56] L'intera serie risulterà poi composta da 8 volumi relativamente agli anni 1531-1796. Ad eccezione del primo che reca l'indicazione «Provisiones et decreta antianorum ab anno 1531 usque ad annum 1592» [ma 1583], gli altri vengono comunemente designati, a partire dalla metà del Seicento circa e con riferimento alla loro legatura in «corame rosso», *Libri rossi*. È opportuno peraltro ricordare che annotazioni su particolari eventi o fatti continuano, sia pure in modo episodico, a essere registrati nei volumi delle *Insignia*. Al di là di possibili casualità, si tratta di annotazioni ritenute meritevoli di rilievo (talvolta sono infatti evidenziate da fregi o cornici miniate o sono inserite all'interno di specifiche raffigurazioni), meritevoli cioè di essere tramandate all'interno di una documentazione cui si voleva attribuire valore duraturo.

[57] V. la decisione presa dagli Anziani nel V bimestre 1643, nella consapevolezza «che il loro magistrato in tanto si mantiene in quanto si conservano gli decreti e provisioni di quello» (*Anziani consoli, Libri rossi,* I, c. 256*r*, 28 settembre 1643). Per gli interventi conservativi e per le disposizioni emanate, e sostanzialmente seguite, a proposito della redazione e buona tenuta dei *Libri rossi*, *ibid.,* cc. 257*r* -259*v*, 19 e 22 ottobre 1643.

Ci sono immagini che esprimono in modo netto questa convinzione. Si osservi ad esempio la c. 31a del III volume. All'interno di una cornice a mensola architettonica sostenuta da due cariatidi è rappresentata la figura della Fama che regge un cartello. Su questo una penna, sostenuta da una mano intorno alla quale un serpente ingolla la propria coda (attributo dell'Eternità), ha scritto i nomi degli anziani in carica il I bimestre 1602 [58].

Una statua dell'Eternità hanno voluto raffigurare gli anziani in carica nel V bimestre 1609. Essa è collocata sotto un baldacchino sostenuto da un gruppo di telamoni; a destra le figure della Pace e della Giustizia sorreggono una lastra marmorea ove si vedono gli stemmi e i nomi degli anziani in carica. In basso, una targa in cui sta scritto «Ob patriam iuste clemen / terque gubernatam haec / nomina tibi dicamus» [59].

All'Immortalità si ritengono destinati gli anziani del V bimestre 1618, che fanno raffigurare un tempio sulla cui soglia sta seduta una figura di donna (l'Immortalità) nell'atto di additare con una mano lo stemma del gonfaloniere (Nicolò Caprara) collocato su una porta, mentre con l'altra regge lo stemma di un anziano (Girolamo Boccaferri). Alla figura dell'Immortalità stanno guardando l'Onore e un gruppo di putti che sorreggono gli stemmi degli altri anziani. In basso la scritta «Immortalis honor» [60].

Un monumento all'Eternità hanno voluto gli anziani del III bimestre 1629 presenti con gli stemmi delle rispettive famiglie. Nel cartiglio si legge: «Vivite foelices aeterno nomine digni / Tempora iam vobis cedunt, oblivia parcunt». Ai piedi del monumento una figura a due teste (la Storia) sta scrivendo su

---

[58] Questi i nomi: Pompeo Aldrovandi (gonfaloniere), Ercole Pellegrini, Giovanni Guidotti, Ludovico Beccadelli, Giulio Camillo Fantuzzi, Giovanni Battista Macchiavelli, Giovanni Battista Pasi, Ludovico Zenzifabbri, Giovanni Vincenzo Bolognini. La carta è siglata da «A. C.». Si tratta di Antonio Cerva, che sigla o firma non poche carte miniate nel periodo compreso tra il III bimestre 1599 e il VI bimestre 1640 (cfr. vol. II, vol. III, vol. IV, vol. V., vol. VII). Antonio Cerva è ricordato da A. MASINI, *Bologna perlustrata. Terza impressione,* Bologna, Per l'erede di Vittorio Benacci, 1666, p. 614, come «miniatore famoso da frutti, uccelli e altri animali, delle cui opere molte se ne ritrovano nelle case de' particolari». Le osservazioni del Masini sono riprese da P.A. ORLANDI, *Abecedario pittorico ... in questa edizione corretto e notabilmente di nuove notizie accresciuto da Pietro Guarenti,* Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, p. 68.

[59] V. cc. 52b-53a del IV volume. Gli Anziani in carica sono: Antonio Lupari (gonfaloniere), Vincenzo Banzi, Pompeo Pellegrini, Luigi Orsi, Lorenzo Bonsignori, Camillo Bolognetti, Costante Vizani, Costanzo Bentivoglio, Ludovico Boccaferri.

[60] V. nel V vol. la c. 28a. I nomi degli altri Anziani sono: Luigi Zambeccari, Aurelio Malvezzi, Costante Bentivoglio, Alberto Fava, Antonio Pellegrini, Ludovico Orsi, Giovanni Francesco Angelelli.

un libro aperto rilegato in rosso; alla sua destra un uomo alato e vecchio (il Tempo) ha gettato a terra una falce e una clessidra; sulla destra sta fuggendo un'altra figura di uomo (l'Oblio) [61].

«Ad aethera ut in aeternum vivant» si legge in un cartiglio sovrastante la figura della Fama, circondata da un volo di putti che sorreggono gli stemmi degli anziani in carica nel I bimestre 1633 [62].

Certamente non legati a vicende contingenti si considerano gli anziani del I bimestre 1657. I loro nomi sono scritti su un rotolo appoggiato a una figura di donna (la Storia) che sta scrivendo il nome del gonfaloniere (Marco Antonio Gozzadini). Lo stemma di quest'ultimo, racchiuso da una conchiglia marmorea, è collocato al centro della raffigurazione, mentre gli stemmi degli anziani sono sorretti dalle figure della Prudenza, della Giustizia, della Fortezza, della Temperanza [63].

L'elencazione esemplificativa potrebbe continuare. Ma forse è più opportuno avanzare un'osservazione di carattere generale.

[61] Gli Anziani in carica erano: Ottavio Zambeccari (gonfaloniere), Ottavio Amorini, Bonifacio Carbonesi, Girolamo Bolognetti, Alberto Ratta, Antonio Cospi, Ludovico Segni, Floriano Alamandini, Pompilio Orsi. La raffigurazione miniata (v. c. 10a del vol. VI) è firmata da Giacomo Lodi. Alle prestazioni del Lodi sono più volte ricorsi gli Anziani nel periodo che va dal IV bimestre 1625 al VI bimestre 1650 (cfr. voll. V, VI, VII). G. Lodi è ricordato tra i discepoli di Giovanni Luigi Valesio da C.C. MALVASIA, *Felsina pittrice. Vite de pittori bolognesi*, Bologna, Per l'erede di Domenico Barbieri, 1678, parte IV, p. 154, con queste parole: «volle far la scimia del maestro, scrittore anch'egli, miniatore, poeta, intagliatore, ma così ordinario in ogni cosa, che mi terrei a scrupolo dargli più nome colla mia dicitura di quello s'acquistasse con l'opre». Il giudizio di Malvasia è ripreso da P.A. ORLANDI, *Abecedario pittorico*... cit., p. 221. Sulla figura di C. C. Malvasia e sulla formazione della raccolta di notizie per la redazione di *Felsina pittrice*, cfr. C.C. MALVASIA, *Vite di pittori bolognesi. Appunti inediti,* a cura di A. ARFELLI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, nonché l'introduzione di M. BRASCAGLIA all'edizione anastatica (non completa) dell'opera di Malvasia, Bologna, Alfa, 1971, e l'introduzione di A. EMILIANI all'edizione anastatica dell'altra opera di C.C. MALVASIA, *Le pitture di Bologna 1696*, Bologna, Alfa, 1969.

[62] Gli Anziani erano: Enea Magnani (gonfaloniere), Alessandro Pellicani, Astorre Ercolani, Giorgio Mengoli, Angelo Michele Bocchi, Astorre Orsi, Alessandro Sampieri, Benedetto Vittori, Angelo Maria Angelelli. La raffigurazione è a c. 41a del vol. VI. È firmata da Bernardino Sangiovanni che, per il periodo I bimestre 1630-V bimestre 1644, firma altre carte del vol. VI e alcune del vol. VII. Bernardino Sangiovanni è ricordato da A. MASINI, *Bologna perlustrata*... cit., p. 617; lo ricorda anche C.C. MALVASIA (*Felsina pittrice*... cit.) come «pittore di poco nome» (parte IV, p. 97) che dipinse «più volte il libro de' signori anziani» (parte III, p. 568).

[63] V. le cc. 17b-18a del vol. VIII. I nomi che si leggono nel rotolo sono: Paolo Zani, Odoardo Bargellini, Carlo Guidotti, Costanzo Orsi, Luigi Bentivoglio, Giuseppe Maria Paleotti, Astorre Francesco Volta, Girolamo Leoni.

Sulle raffigurazioni miniate si conoscono o si possono meglio conoscere alcune cose. Ad esempio chi sono i relativi committenti-destinatari; la data, cioè l'anno e il bimestre cui si riferiscono (e che è presumibilmente lo stesso in cui furono eseguite); il nome, quando compare nelle carte stesse, di chi le ha materialmente redatte [64]; il linguaggio simbolico e araldico in esse usato; a quali eventi o fatti si riferiscono le raffigurazioni che vi sono rappresentate. Ma su altre cose nulla si sa. Ad esempio su quali erano i rapporti tra committenti-destinatari delle carte miniate e rispettivi esecutori; quali le modalità, ivi compresa quelle di pagamento, che, nel commissionarle, venivano adottate; chi proponeva i «soggetti» da raffigurare; come venivano scelte le persone che li hanno rappresentati; se è possibile individuare nelle raffigurazioni miniate richiami a testi scritti o ad opere figurative del tempo, e così via.

Sull'annotazione «non lasciarono memoria» che, come si è detto, compare per la prima volta a c. 155a del volume XIII, ho trovato qualche informazione. Essa è da collegare a una decisione presa nel 1742 e di cui anche in seguito si tenne conto. Nel giugno di tale anno si decide di non far redigere la consueta memoria miniata, in quanto «Si è avuto riflesso che l'uso di far miniare di bimestre in bimestre alcuna memoria non sia plausibile, quando veramente non accada cosa che specialmente sia degna di passare a notizia de' posteri e che abbia qualche relazione o al nostro magistrato o alla gloria di tutta la nostra patria e non essendo appunto avvenuta cosa tale in questo bimestre, hanno perciò (...) tralasciato di valersi dell'opera del miniatore» [65]. Il miniatore cui si fa riferimento è Antonio Alessandro Scarselli, che dal 1736 esercita presso gli anziani un'attività pressoché ininterrotta. Già scrittore dei

---

[64] Per i nomi dei miniatori che sono stati individuati cfr. l'indice onomastico e toponimico del *Catalogo-Inventario...* citato. Esaminando l'intera serie si vede che alcuni miniatori hanno avuto con il Magistrato degli anziani rapporti del tutto casuali (la loro firma compare in un numero esiguo di carte); altri invece hanno avuto rapporti prolungati per periodi più o meno lunghi di tempo. Tra questi, oltre a A. Cerva, G. Lodi, B. Sangiovanni già citati, è da ricordare Giovanni Andrea Abbanti, che ha redatto per il periodo II bimestre 1644-IV bimestre 1662 non poche carte dei voll. VII e VIII; ed anche Giuseppe Maria Mitelli, che ha firmato per il periodo IV bimestre 1655-VI bimestre 1707 un buon numero di carte dei voll. VIII, IX, X e XI (su Mitelli v., *Le collezioni d'arte della Cassa di risparmio in Bologna. Le incisioni,* I, *Giuseppe Maria Mitelli,* a cura di F. VARIGNANA, Bologna, Tip. Compositori, 1978). Altri miniatori hanno redatto parti ampie di singoli volumi; si ricorda ad es. che nel vol. XIII, dal II bimestre 1717 al I bimestre 1773, molte carte sono di mano prima di Leonardo Sconzani, poi di Antonio Alessandro Scarselli che ha altresì firmato quasi tutte le carte del successivo vol. XIV.

[65] *Anziani consoli, Libri rossi,* V, c. 273.

«Rotuli» e del «Calendario» dello Studio [66] è stato nominato prima «soprannumerario», poi nell'ottobre del 1722 «numerario» della «classe dei tromboni» palatini; diventa «pittore e miniatore delle memorie» nel febbraio del 1736, a seguito di un memoriale da lui presentato in cui si legge: «servitore attuale fra musici (...) più volte ha avuto l'onore di servire il medesimo magistrato in scrivere, far conti ed incidere ne rami; ora desideroso aggiungere ancora quello nel fare le loro memorie che di bimestre in bimestre lasciano miniate nel loro libro particolare a tal effetto formato» [67].

Ma, ad eccezione di questo personaggio, pressoché totale è il silenzio, nella documentazione complessivamente prodotta dal Magistrato degli anziani, riguardo alle *Insignia*, salvo qualche accenno alla loro custodia [68]. Tentativi da me fatti in altri fondi archivistici conservati nell'istituto bolognese, al fine di reperire tracce documentarie da inseguire per approfondire le ricerche, sono, almeno per ora, falliti. Mi auguro che altri avranno più fiuto o più fortuna di me. Certamente altri non profani quanto me saranno in grado di fare confronti tra i «materiali» delle *Insignia* costituiti ad uso di una magistratura e tenuti lontani da occhi estranei, con «materiali» destinati ad altri scopi. Ad esempio con incisioni, antiporte, frontespizi, illustrazioni di opere a stampa; o con dipinti, affreschi, fregi, decorazioni da interni, simboli araldici, sculture, monumenti, lapidi, iscrizioni, apparati effimeri e così via, esposti alla vista di più o meno ampi strati di pubblico nei palazzi, nelle chiese o in altri luoghi deputati.

---

[66] *Senato, Partitorum,* vol. per gli anni 1709-1714, c. 51*v*, 18 agosto 1710 e cc. 148*v*-149*r*, 28 luglio 1713. Per quanto riguarda i *Rotuli dei lettori*, si tratta di una serie del fondo *Riformatori dello studio* (cfr. U. DALLARI, *I Rotuli dei dottori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, Fratelli Merlani, 1888-1924, voll. 4). La maggior parte delle carte dei «rotuli» (elenchi annuali dei lettori «rotulati» nello Studio con l'indicazione delle materie d'insegnamento e l'orario delle relative lezioni) sono pergamenacee e miniate nella lettera iniziale allungata sul lato sinistro con fregi e svolazzi di vario tipo e nel lato superiore. Oltre a Scarselli anche altri miniatori delle *Insignia* compaiono tra «amanuensi» e «scrittori» di «rotuli», come risulta dalle relative nomine (*Senato, Partitorum,* vol. per gli anni 1514-1796, *passim*).

[67] *Anziani Consoli*, *Libri rossi,* IV, cc. 46*v*-47*v* (31 ottobre 1722) e cc. 74*r* e *v* (8 aprile 1723); *ibid.*, V, c. 128 (16 febbraio 1736); cc. 245-246 (II bimestre 1741); c. 273 (26 giugno 1742). Per alcune notizie su Scarselli, v. L. CRESPI, *Vite de' pittori bolognesi nella Felsina pittrice...,* Roma, Marco Pagliarini, 1769, p. 242.

[68] V. ad es. l'inventario del 1643 in cui vengono descritti i primi sette «libri [in cui] vi sono gli nomi cognomi et armi de signori anziani passati» (*Anziani consoli*, *Libri rossi*, I, cc. 258*r*-259*v*, 22 ottobre 1643 e la successiva descrizione del I bimestre 1661 (*ibid.*, II, cc. 3*r* e *v*).

È probabile che da questi confronti risulteranno più evidenti sia le analogie con questo tipo di «materiali», sia la specificità dell'intera serie delle *Insignia* e, a seconda dei periodi, dei singoli volumi.

4. Richiamare l'attenzione sulla magistratura cui le *Insignia* appartengono non significa pretendere di voler a tutti i costi riempire quei silenzi documentari sui modi della loro redazione ora ricordati. Significa piuttosto proporre di collegare una particolare e straordinaria tipologia documentaria con l'attività e il ruolo complessivamente esercitati da chi le ha prodotte e trasmesse. Al di là del valore storico e artistico di questa o quella carta, delle diversità dei soggetti che, a seconda dei vari periodi, vi sono rappresentati, dell'uso che come testimonianza-fonte si può fare di singole rappresentazioni figurative, non è opportuno, mi pare, completamente dimenticare che il committente-destinatario del prodotto *Insignia* è una magistratura con una lunga storia, antiche tradizioni, specifiche competenze. Il contrasto tra la scarsa rilevanza politica della magistratura e il grande splendore della sua memoria figurativa apparirà fra l'altro in tutta evidenza.

Sarebbe inoltre opportuno sapere meglio altre cose. Poco sappiamo ad esempio sullo *status* economico-sociale dei componenti l'anzianato, il cui numero è elevato per il frequente rinnovo della carica (alcuni l'hanno ricoperta più volte, ci sono famiglie più di altre presenti con propri membri). Sono noti è vero i requisiti che si dovevano possedere per essere capaci d'anzianato, ma non sono state fatte indagini, neppure per periodi circoscritti, su quanta parte delle prescrizioni e connesse deroghe emanate al riguardo sia stata applicata o trasgredita: cittadinanza da tre o almeno due generazioni, appartenenza all'«ordine nobile» o a famiglie riconosciute capaci d'anzianato; non esercizio da almeno trent'anni della mercatura e arti meccaniche da parte di ascendenti; essere nati da legittimo matrimonio non solo da padre ma anche da madre nobile; se «accasato», esserlo con donna nobile (divieto invece di contrarre matrimonio con donne di teatro o che abbiano «denigrato» il «dovuto decoro»); possesso di rendite e censi sufficienti ad assicurare «lustro» e «trattamento nobile», eccetera [69].

---

[69] Parte di questi requisiti sono peraltro comuni a quelli stabiliti per l'accesso ad altre magistrature cittadine. Per alcuni aspetti della nobiltà bolognese v.: A. GIACOMELLI, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo,* in *Famiglie senatorie...* cit., pp. 55-112; G. ANGELOZZI, *La trattatistica su nobiltà e onore a Bologna nei secoli XVI e XVII,* in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1974-75, n.s., vol. XXV-XXVI, pp. 187-264; ID., *Cultura dell'onore, codici di comportamento nobiliare e stato nella Bologna pontificia: un'ipotesi di lavoro,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di

Mancano altresì studi sulla formazione politico-culturale di chi ha avuto la carica [70], su quali uffici o incarichi prima e dopo l'anzianato sono stati ricoperti, su quale peso ha avuto la componente dottorale all'interno della magistratura, e così via [71]. Sapere queste cose sarebbe interessante tanto più che l'anzianato risulta composto, come ricorda anche un osservatore settecentesco, da nobiltà di «seconda sfera» e non da nobiltà di «prima sfera» cui spettano «dignità primarie» [72].

Indagare sulla magistratura, sul suo operato, sullo *status* e sulla cultura dei suoi componenti – e quindi rendere meno oscuro il contesto di produzione-conservazione delle *Insignia* – permetterà di scoprire, all'interno della perdurante autoconsapevolezza del ruolo esercitato dai relativi committenti, eventuali differenze culturali sulle scelte fatte e sui modi seguiti per esprimerle.

In breve, ma non è una conclusione, si può dire che le tante carte miniate dei 16 volumi delle *Insignia* sono ancora lì in attesa che occhi critici e avveduti le scrutino in modo meno distratto e rapsodico di quanto è stato sinora fatto.

Trento», 1982, pp. 305-324; ID., *Nobili, mercanti, dottori, cavalieri, artigiani. Stratificazione sociale a Bologna nei secoli XVI e XVIII,* in *Storia illustrata di Bologna*... cit., II, pp. 41-60.

[70] Da tenere comunque presente G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale,* Bologna, Il Mulino, 1976, soprattutto pp. 159-171.

[71] Informazioni si possono trovare al riguardo nella monumentale e ancora oggi utilissima opera di G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi,* Bologna, Stamperia S. Tommaso d'Aquino, 1781-1794, voll. 9.

[72] Le espressioni si trovano nel documento citato a nota 11.

LA TRASMISSIONE DELLA MEMORIA DOCUMENTARIA

Ho abitato per anni in un appartamento dalle cui finestre si vedevano torri e campanili tardomedievali, l'abside e il fianco di una chiesa gotica, una fitta sequenza di tetti appartenenti a edifici di vario genere e di diverse epoche e, in lontananza, la facciata di una villa neoclassica. Gli amici che venivano a trovarmi erano soliti posare lo sguardo, a seconda dei casi distratto o attento, su quanto stava lì sotto i loro occhi, su quei segni visibili di un passato più o meno remoto. La loro evidente materialità, al di là delle rispettive tipologie e forme, suscitava di solito diversificate impressioni, emozioni, osservazioni. Un *pezzo di storia* della città in cui abitualmente vivevano o in cui si erano per una qualche ragione fermati emergeva all'improvviso, quasi con prepotenza, alla loro memoria.

Di tanto in tanto mi provavo a evocare l'esistenza di un altro *pezzo di storia*, di altri segni del passato che i loro occhi non potevano vedere: la presenza cioè, poco distante dal luogo in cui ci trovavamo, di grandi quantità di masse documentarie. Spesso mi accorgevo che evocavo qualcosa che suscitava sì interesse o curiosità, ma che rimaneva un po' sfuggente, quasi misterioso.

Parlare di archivi a chi non ha mai avuto necessità, occasione o possibilità di vederli con i propri occhi è tutt'altro che semplice. Sembra di parlare di qualcosa di astratto, mentre si tratta di qualcosa di concreto che è però sottratto allo sguardo e che resta pressoché invisibile a chi non appartiene alla ristretta cerchia degli addetti ai lavori.

I segni e i luoghi che trasmettono tracce di memoria del passato sono – lo sappiamo – tanti. Alcuni di essi sono lì in bella vista, anche se ci sono ormai così consueti che non ci facciamo più caso o li guardiamo e frequentiamo senza pensare alle loro originarie funzioni e alle diverse e spesso tormentate vicende storiche che li hanno attraversati nel corso dei secoli. Chiunque può vederli nell'affacciarsi alle finestre di case o nel camminare per strade di una città o di un paese. La materialità che li denota può essere vistosamente

imponente o del tutto discreta; comunque è lì e ne possiamo verificare, quando vogliamo, la presenza. Altri segni del passato vengono proposti alla nostra vista quando penetriamo all'interno di determinati luoghi, purché liberamente accessibili, siano essi chiese, abbazie, monasteri, palazzi, ville ecc. o istituzioni – ad esempio musei e pinacoteche – deputate alla conservazione di alcune tipologie di oggetti. Di altri segni invece come quelli documentari (e librari) sappiamo che sono in determinati luoghi e istituti, ma non possiamo vederli immediatamente. Essi restano, nella loro complessiva materialità fisica, pressoché nascosti, salvo rare eccezioni, allo sguardo dei più. Per vederne delle parti è necessario superare determinati passaggi obbligati e servirsi di strumenti di mediazione. Tramite questi è possibile ridurre la distanza tra le cose archivistiche che sono nascoste dentro i vari luoghi e quanti desiderano osservarle ed esaminarle da vicino [1].

La separatezza tra spazi frequentabili dal pubblico e spazi come i locali di deposito, dove è collocata la documentazione archivistica, con cui si trova a fare i conti chi oggi entra negli istituti deputati a conservarla, non è stata sempre così netta. Nella seconda metà dell'Ottocento gli istituti conservativi statali erano stati ideati, almeno in alcuni casi, come una sorta di «templi storici» dedicati alle memorie cittadine. Essi dovevano gareggiare, per tipologie ambientali e per le cose che contenevano, con quelle di altri similari «templi», quali i musei, le biblioteche ecc. Così, imponenti e solenni erano i relativi ambienti; spesso molto ampi i locali, alcuni dei quali, lunghi decine di metri, evidenziavano in modo quasi plastico la vastità di determinati complessi documentari collocati in scaffali lignei a doppio o triplo ordine che ricoprivano pressoché completamente le pareti; al centro di qualche sala apparivano in bella vista, racchiusi in vetrine o teche, documenti di particolare bellezza o pregio. Gli istituti che conservavano documenti del passato erano intesi sia come depositi tesaurizzati da custodire gelosamente, sia come luoghi-istituti in cui veniva esibita gran parte dei tanti «tesori» che vi erano raccolti. È a partire dai primi decenni del Novecento che i luoghi-istituti destinati alla conservazione di documentazione archivistica non vengono più

[1] Su alcune differenze tra i «monumenti» fatti per essere esposti allo sguardo e i «documenti» che sono da decifrare da parte di chi ne ha le competenze, cfr., oltre a J. LE GOFF, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia*, V, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-48 (il saggio, unitamente ad altri, è stato in seguito ripubblicato in J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1986), K. POMIAN, *Les archives. Du Trésor des chartres au Caran*, in *Les lieux de mémoire*, a cura di P. NORA, III, *Les Frances*, 3, *De l'archive à l'emblème*, Paris, Gallimard, 1992, soprattutto pp. 166-168.

ritenuti templi di memorie storiche che, date le caratteristiche dei relativi spazi ambientali, evocavano un determinato passato in quanto parte costitutiva di specifiche identità cittadine e componente essenziale dell'identità nazionale. Non erano più luoghi in cui, per favorire la riappropriazione del passato, occorreva presentare «al vivo davanti ai nostri occhi» [2], nella sequenza dei locali che la contenevano, la variegata tipologia documentaria che si era riusciti a salvare dall'abbandono e dall'oblio: una tipologia da cui si doveva ricavare un'immagine sia materiale che simbolica del ruolo esercitato dalle varie istituzioni cittadine e più in generale dall'organizzazione del potere politico attraverso i secoli. L'idea di predisporre contesti integrati o addirittura armonici tra «contenente» e «contenuto» venne quasi completamente abbandonata a partire dai primi decenni del Novecento. Si andò così imponendo un altra concezione ancora oggi dominante, una concezione via via collegabile ai mutati climi storico-culturali e ai problemi connessi sia all'estensione della pratica conservativa a tipologie documentarie in precedenza trascurate, sia alle cospicue dimensioni quantitative della documentazione contemporanea. I luoghi di conservazione di documentazione archivistica sono diventati sedi in cui è necessario raccogliere masse documentarie sempre più vaste, senza con ciò doversi troppo preoccupare di disporle all'interno di partizioni cronologiche o tipologiche cui corrispondano percorsi fisici che ne agevolino la «leggibilità». Essi sono stati via via trasformati da luoghi-templi della memoria storica da esibire e da far conoscere con l'orgoglio di appartenere a radicate e specifiche tradizioni a luoghi-labirinto, i cui locali adibiti a depositi di carte d'archivio sono pressoché vietati all'accesso del pubblico. Questo peraltro non riuscirebbe a districarsi tra i suoi tanti meandri o vi si potrebbe smarrire [3]. La non immediata visibilità delle cose archivistiche da parte di chi entra oggi negli istituti che le conservano non ne impedisce ovviamente la conoscenza, ma avvicinarsi a esse

[2] L'espressione è di C. MALAGOLA e si riferisce all'Archivio di Stato di Bologna (cfr. *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1882-1883, serie III, vol. I, p. 174). Espressioni analoghe sono state usate anche per altri Archivi di Stato; si veda ad esempio, per l'Archivio di Stato di Firenze, L. GALEOTTI, *L'Archivio centrale dello Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, estratto da «Archivio storico italiano», 1855, n.s., t. II, p. II, soprattutto le pp. 23-25, e, per l'Archivio di Stato di Lucca, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, Lucca, Giusti, 1872, I, pp. XVII-XVIII.

[3] Ho accennato alla trasformazione da «templi» storici a luoghi-labirinto in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Firenze, Nardini, 1995, pp. 15-18.

è più difficile che per le cose esposte. I documenti scritti non sono fatti per essere recepiti dallo sguardo, ma per essere letti.

Mi pare che si possano adattare ai pezzi d'archivio sensazioni e espressioni usate da Borges a proposito dei libri. Dice Borges:

> Che cos'è un libro se non lo apriamo? È semplicemente un cubo di carta e cuoio, con dei fogli; ma se lo leggiamo succede qualcosa di strano: ogni volta è diverso. (...) Ogni volta che leggiamo un libro, il libro è mutato, la connotazione delle parole è diversa. Inoltre, i libri sono carichi di passato. (...) Se leggiamo un libro antico è come se leggessimo tutto il tempo che è trascorso dal giorno in cui è stato scritto fino a noi.

E ancora: «il libro è un'estensione della memoria e dell'immaginazione» [4].

C'è una caratteristica comune a gran parte della documentazione archivistica del passato e del presente. Chi la produce lo fa quasi sempre – e mi servo di termini usati da Droysen – per «memoria propria» e non per «memoria altrui», per «uno» o per «pochi» e non per «molti», per i «contemporanei» e non per i «posteri», per «cagione di affari» e non per «ammaestrare» o «divertire» [5].

Che la documentazione archivistica possa essere utilizzata dai «posteri» per motivi che non siano connessi a «cagione di affari» non ha mai avuto, né ha alcuna significativa rilevanza per i rispettivi produttori o detentori. Questi, quale che sia il supporto su cui viene redatta e le forme e i modi che vengono usati per redigerla, la considerano soprattutto memoria-autodocumentazione di ciò che hanno fatto o stanno facendo. Per lungo tempo i meccanismi di produzione-selezione-uso (o non uso) di documentazione archivistica sono rimasti nelle mani di «pochi»; fidati «guardiani» sorveglavano che occhi indiscreti non si posassero sui documenti ritenuti segreti e impedivano ai «molti» estranei di poterli svelare. Il processo che ha portato a riconoscere alla documentazione archivistica non solo valore di

[4] J.L. BORGES, *Il libro*, in ID., *Oral*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 17 e 24 (il testo è la trad. it. della registrazione di una lezione tenuta dall'autore nel 1978 all'Università di Belgrano a Buenos Aires).

[5] J.G. DROYSEN, *Sommario di istorica*, che cito dalla trad. it. di D. CANTIMORI, Firenze, Sansoni, 1967, p. 42 (è da tener presente che i termini riportati sopra sono riferiti alle «fonti» e non ai «materiali archivistici» che appartengono, secondo l'autore, alla categoria degli «avanzi»).

memoria-autodocumentazione, ma anche di memoria-fonte per conoscere aspetti della realtà storica è stato lungo. Una tappa importante è registrabile tra gli ultimi decenni del Settecento e la prima metà dell'Ottocento quando si formarono i primi embrionali archetipi di istituti archivistici quali oggi li intendiamo. Concentrazioni di documentazione archivistica erano avvenute anche nei secoli precedenti. Ma la creazione di appositi luoghi-istituti in cui raccogliere masse documentarie ritenute di nessuna utilità per l'esercizio delle varie attività da parte di quanti le avevano prodotte o le detenevano si verifica in Italia, come in altri paesi europei, a partire dal periodo sopra indicato. Si trattava di masse documentarie di proporzioni imponenti, così imponenti che chi le utilizza oggi come memoria-fonte spesso si stupisce più per quanta documentazione è stata conservata che per le parti di essa andate disperse o perdute. Lo stupore si attenua se si pensa che lungo tutto il periodo in cui non fu riconosciuto alla documentazione valore di memoria-fonte vennero abbozzate, e in vario modo perseguite, determinate pratiche conservative. Queste, tese a soddisfare soprattutto esigenze giuridiche, operative, politiche furono, a seconda dei diversi periodi e delle diverse aree geografiche, più o meno continuative, meditate ed efficaci; consentirono comunque di trasmettere alla posterità una grande e importante mole documentaria.

L'idea che la documentazione archivistica fosse da conservare affinché «altri», i «posteri», potessero conoscere aspetti della realtà storica del passato è un'idea che incominciò ad affiorare debolmente e in modo intermittente lungo i secoli XVI-XVIII; si affermò sul finire del Settecento-primi dell'Ottocento. Da allora in poi non è stata più abbandonata. Ma la sua applicazione – cioè come selezionare e in quali modi trasmettere la documentazione che si andava producendo e sedimentando – è stata lungo l'Ottocento e il Novecento tutt'altro che semplice e lineare. Sul finire di questo secolo soprattutto di fronte ai problemi connessi al costituirsi di archivi informatizzati, l'idea di conservazione e la sua effettiva applicazione sono diventate oggetto di ulteriori riflessioni e ripensamenti.

Fino a quando – grossomodo sino agli ultimi decenni del Settecento – è stata ritenuta soprattutto memoria-autodocumentazione, la documentazione archivistica veniva in linea di massima (a parte le perdite, le dispersioni, le distruzioni subite in relazione a determinati eventi naturali o accidentali) conservata o non conservata dai rispettivi produttori o detentori a seconda dell'utilità o meno che i messaggi in essa presenti potevano avere nel breve o nel medio periodo. La tipologia dei supporti che li contenevano e li veicolavano non aveva significativa rilevanza per le rispettive pratiche conservative. La assunse quando la documentazione è stata ritenuta anche memoria-fonte.

Non solo i messaggi in essa contenuti, ma anche i supporti in cui erano

incorporati e i materiali tramite i quali erano stati redatti fecero parte dei progetti elaborati e delle pratiche seguite, nella seconda metà dell'Ottocento e lungo il Novecento, dalle istituzioni, soprattutto statali, deputate alla conservazione di memoria archivistica. Questa, una volta selezionata come tale, è da conservare nella sua «interezza». Ciò che attiene, per riprendere le parole di Borges, al suo essere «cubo di carta e cuoio» non è meno importante, anche come indicatore del suo contenuto (la forma di una lettera, ad esempio, è altra cosa da quella di un libro-mastro), di quanto sta scritto nei suoi «fogli». Come pure non è privo di significato se questi sono pergamenacei o cartacei, sciolti o rilegati (e in quale modo), collocati a casaccio o in una data sequenza, originaria o meno, mai scritti prima o recuperati da smembramenti di altri «cubi», con segni d'uso o quasi «intonsi», e così via. Un «pezzo» d'archivio offre a chi l'osserva tracce del «tempo che è trascorso dal giorno in cui è stato scritto fino a noi»; altre tracce emergono quando lo si legge. Chi utilizza come fonte i vari «pezzi» archivistici può essere interessato alle prime, alle seconde o a entrambe. Chi è addetto a conservarli in via permanente deve occuparsi e preoccuparsi di mantenere tanto il contenuto quanto la forma delle cose che sono affidate alle sue cure. E di porvi riparo se corrono il rischio di deteriorarsi o di scomparire del tutto. Salvarle dall'abbandono, dalla dimenticanza, dal ripetuto uso è compito degli archivisti (che poi non l'abbiano fatto o l'abbiano fatto in modo intermittente e mai tempestivamente è un altro discorso). E così, soprattutto a partire dal Novecento, sono stati sottoposti a interventi di restauro parti di complessi documentari o singoli «pezzi». Essi hanno peraltro interessato porzioni quantitativamente esigue della documentazione che ne aveva e ne ha bisogno. Nell'ottica di preservare il più possibile nella sua integrità la documentazione pervenutaci sono stati altresì eseguiti interventi di duplicazione (soprattutto riproduzioni in microfilm) di documentazione sia restaurata che ancora da restaurare. In questi casi i «pezzi» nella loro fisica materialità diventano pressoché inaccessibili per il pubblico, quasi oggetti museificati che meno si toccano, meglio è. I vari messaggi scritti, privi dei supporti originari che li contengono e li veicolano, che si ricevono quando i fotogrammi scorrono sui visori, finiscono per assumere una loro autonomia e per subire, in quanto segni evocatori di memoria, qualche riduzione e stravolgimento. Qualsiasi riproduzione infatti «non è che un'immagine impoverita, una memoria difettosa» [6] (anche se è vero che gli strumenti di

[6] A. GRESILLON, *I manoscritti letterari moderni: oggetto di conservazione od oggetto di ricerca?*, in *L'eclisse delle memorie*, a cura di T. GREGORY e M. MORELLI, Roma-Bari, Laterza,

riproduzione di cui ormai disponiamo hanno reso più ampie le possibilità di conoscerla).

In questi ultimi decenni alcune certezze che sembravano acquisite sono state rimesse in discussione e si è cominciato a riflettere sulle pratiche conservative sin qui seguite. Per lungo tempo si è ritenuto opportuno rivolgere prioritaria attenzione alla documentazione antica. Quasi sempre e un po' ovunque tra «pezzi» pergamenacei del Due-Trecento e «pezzi» cartacei dell'Otto-Novecento non si è avuto dubbi. I supporti materiali dei primi dovevano essere il più possibile sottoposti a interventi di restauro, quelli dei secondi potevano aspettare. Di recente ci si è resi conto che i supporti cartacei utilizzati per documentazione del tardo Ottocento e del nostro secolo sono estremamente fragili e rischiano di sgretolarsi e sbriciolarsi. Ciò si verifica, ad esempio, se è stato utilizzato un tipo di carta, prodotto a partire dalla metà dell'Ottocento, ad alto contenuto acido. I dati sui danni e sulle probabili perdite di enormi quantità di materiale cartaceo che circolano in ambito specialistico a livello internazionale sono impressionanti. Si è cominciato a riflettere su come si possa ritardare la perdita della memoria scritta su tale tipo di carta. E si vanno progettando interventi di salvataggio che tendono a preservare la documentazione archivistica nella sua fisica materialità (sottoponendola a processi di deacidificazione) o limitatamente al suo contenuto (trasferendolo su altri supporti, quali microfilm, microfiches, immagini digitalizzate, dischi ottici ecc.). Non si può dire se e quanta documentazione sarà salvata o destinata a scomparire. Difficile essere ottimisti; da più parti si conviene che la corsa contro il tempo è ormai quasi persa e che per non perderla completamente dovrebbero essere investiti mezzi finanziari così ingenti che nessun paese interessato al fenomeno è in grado di sostenere[7].

Problemi in parte similari, in parte diversi presenta dal punto di vista conservativo la documentazione informatizzata della cui rapida obsolescenza si è pienamente consapevoli. Per arrestarla, per far durare nel tempo i documenti elettronici, occorre prevedere periodiche copiature o conversioni (*refreshing*) su apparecchiature via via messe sul mercato. La incompatibilità

1994, p. 120. Per le sensazioni e riflessioni che può suscitare il contatto diretto con la materialità degli archivi, si veda in generale A. FARGE, *Il piacere dell'archivio*, Verona, Essedue, 1991, e in particolare p. 18 dove si legge che i «sistemi di riproduzione consentono certo altre maniere proficue di interrogare i testi, ma eliminano l'approccio tattile e immediato del materiale, la sensazione percettibile delle tracce del passato. L'archivio manoscritto è un materiale vivo, la sua riproduzione microfilmata è un po' un'immagine morta».

[7] Cfr. *L'eclisse delle memorie...* cit., *passim.*

tra *software* e *hardware* è un fatto che si è già ripetutamente verificato; così c'è anche chi propone la creazione di appositi luoghi per la memoria informatica in cui vengano conservati i vari dispositivi di lettura, *software* e *hardware*, che sono stati utilizzati nei vari paesi in questi ultimi decenni [8]. È da notare che nel caso dei documenti elettronici è possibile conservare soltanto il loro contenuto (*l'informazione*); essi non hanno infatti come quelli cartacei una propria forma, non sono «entità fisiche nelle quali il contenuto informativo è inestricabilmente inserito in un supporto fisico» [9].

Con la produzione di archivi automatizzati si è perciò introdotto nella pratica conservativa un nuovo e interessante aspetto: si ha infatti a che fare con archivi che non sono *cose* provviste di una loro materialità e che per di più non sono immediatamente visibili (l'informazione digitale appare solo se si accende il computer). L'assenza di materialità elimina alcuni dei problemi che hanno ripetutamente preoccupato e affannato produttori e conservatori d'archivio dei secoli passati e del nostro secolo. Quelli ad esempio connessi alla necessità di reperire, attrezzare, mantenere grandi spazi e numerosi locali in cui fisicamente collocarli. Ne ha peraltro accentuato altri, e le relative contraddizioni, già in precedenza più volte affiorati. Salvare dall'obsolescenza e trasmettere alla posterità documentazione archivistica di tipo informatico non costa meno che conservare quella di tipo tradizionale. Anzi, come risorse finanziarie da investire, costa molto, molto di più. Si ripropone perciò ancora una volta un problema da sempre spinoso, mai risolto in modo soddisfacente o risolto a patto di non pochi compromessi: come selezionare la documentazione che si è andata e si va producendo, come distinguere e scegliere quella che è da far durare il più possibile nel tempo e quella che può essere destinata alla distruzione. La memoria archivistica sia come memoria-autodocumentazione, sia come memoria-fonte non è mai stata, né può essere ora, conservata nella sua totalità. Sono ovviamente cambiati nel corso dei secoli i modi, i criteri, i provvedimenti normativi, le pratiche operative riguardanti la sua selezione-trasmissione. Grossomodo e in generale si può dire: fino a quando è stato riconosciuto il suo prevalente o esclusivo valore di memoria-autodocumentazione si è adottato quale criterio discriminante per la relativa conservazione quello della sua eventuale utilità pratica; da quando è stato attribuito a essa anche valore di memoria storica,

---

[8] P. RIDOLFI, *Tecnologia e memoria: l'evoluzione dei calcolatori e la conservazione delle informazioni*, in *L'eclisse delle memorie...* cit., pp. 247-255.

[9] CH.M. DOLLAR, *La memoria elettronica e la ridefinizione della preservazione*, in *L'eclisse delle memorie*, cit. p. 163.

il criterio discriminante è stato quello del suo probabile valore come fonte primaria da consegnare alla posterità. Nell'uno e nell'altro caso sono stati fatti errori anche grossolani. Ancora oggi se ne fanno. Prevedere quali saranno in futuro gli indirizzi storiografici, gli interessi e le curiosità degli storici e degli appassionati di vicende storiche è una continua scommessa, mai vinta una volta per tutte. Ed è una scommessa sempre diversa, a seconda delle tipologie documentarie che sono in gioco, del tipo di cultura e dei comportamenti delle persone che ne sono protagonisti, dei mutamenti attinenti ai tanti modi di fare storia e così via.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento i rapporti tra chi aveva la responsabilità di conservare documentazione archivistica per la posterità e chi aveva interesse a consultarla per le proprie ricerche non sono stati quasi mai facili. Essi però, sia pur tra sfasature, separazioni, incomprensioni, reciproche diffidenze, non si sono mai interrotti. Oggi c'è il rischio che ciò accada. Gli archivisti, soprattutto se si occupano di documentazione prodotta con tecnologie informatiche, sembrano costretti dal modo stesso con cui essa è «costruita», dalla sua vasta produzione, dalla notevole ridondanza dei relativi contenuti, dalla sua rapida deperibilità, dagli enormi costi di gestione-conservazione che richiede ecc. a proporre selezioni – da introdurre già in fase di programmazione dei sistemi informatici – tanto drastiche quanto indifferenti nei confronti dei possibili futuri usi storiografici. Per operare correttamente nella selezione-trasmissione della memoria elettronica l'importante sembra essere: fare propri gli «obiettivi» e le «esigenze funzionali» delle «organizzazioni» che producono documentazione elettronica e condividere l'idea che il termine-concetto di conservazione non è necessariamente da associare a quello di permanenza [10]; assumere dalla diplomatica – che come si sa ha fondato il suo statuto disciplinare pressoché esclusivamente su documenti alto e tardomedievali – il concetto di «documento» in quanto «prova» di un «fatto» di natura giuridica [11].

---

[10] Si veda CH. M. DOLLAR, *Archivistica e informatica. L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui principi e sui metodi dell'archivistica*, a cura di O. BUCCI, Ancona, Il lavoro editoriale, 1992, pp. 59-67 e 70-71; sul volume di Dollar si veda anche M. GUERCIO, *Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione: archivi correnti e nuovi documenti*, in «Archivi per la storia», 1991, 2, pp. 45-51. Per quanto si va facendo in Italia a livello normativo, cfr. D. GRANA, *Nuove norme in materia di conservazione di documenti su supporti ottici*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIV (1994), 3, pp. 654-659.

[11] È l'opinione di L. DURANTI (che si rifà alla definizione di «documento» formulata nel 1867 da T. von Sickel), *La definizione di memoria elettronica: il passo fondamentale nella sua preservazione*, in *L'eclisse delle memorie...* cit., pp. 147-160.

Mi sembra che riproporre un'acritica ed esclusiva attenzione alle specifiche esigenze pratico-amministrative proprie di chi produce documentazione archivistica, mettendo completamente tra parentesi o addirittura ignorando il suo potenziale significato di fonte storica, e abbandonare il concetto di conservazione permanente in favore di un *continuing value*, ritenendo perciò che i documenti possano perdere di valore man mano che diventano meno necessari [12] (in altre parole che non siano più utili alle esigenze pratico-amministrative), significa riportare indietro di secoli le lancette dell'orologio. Proporre di trasmettere alla posterità soltanto i documenti «autentici» e validi come «prova» in senso giuridico significa non tener conto, cancellare una parte di memoria (o una sua «estensione») quale è quella connessa alla letteratura storiografica che le varie discipline storiche (e non solo la diplomatica) ci hanno in passato trasmesso e continuano a trasmetterci.

In Italia la produzione di documentazione connessa a tecnologie informatiche è tuttora, rispetto a quella cartacea o di altro genere (sonora, audiovisiva, fotografica ecc.), del tutto esigua; nessuno storico – a quanto mi risulta – ha avuto sinora occasione o possibilità di utilizzarla. Non si può al momento prevedere se e come gli eventuali storici si serviranno in futuro di questo tipo di fonte. L'ironia della sorte sarebbe scoprire che, relativamente a questo scorcio di secolo in cui si è sommersi da una frastornante sovrabbondanza di informazioni, poche ne siano rimaste per conoscere ciò che è accaduto; oppure constatare, dopo aver riposto tanta fiducia nelle amplificate e semplificate possibilità conoscitive offerte dai mezzi informatici, che l'accesso alle fonti, alle informazioni che sono inserite nei vari sistemi informativi possa essere più tortuoso e complicato di quanto lo sia stato quello consentito per le fonti redatte su supporti tradizionali da strumenti d'accesso altrettanto tradizionali o che la loro «leggibilità» diventi quasi impossibile per mancanza di adeguati dispositivi di «lettura». La riduzione o la totale scomparsa di *cose*

---

[12] Ha sollevato dubbi sul concetto di conservazione permanente J.M. O'TOOLE, *The Idea of Permanence*, in «The American Archivist», 1989, 52, pp. 10-25. Secondo Dollar gli archivisti devono abbandonare il concetto di «conservazione permanente» per quello di *continuing value* in quanto quest'ultimo «implica che i documenti possano perdere valore nel tempo» e si può così trovare un «realistico equilibrio» tra i costi e i benefici connessi alla conservazione dei documenti elettronici (*La teoria e la prassi archivistica di fronte all'informatica. Alcune considerazioni*, in *L'archivistica alle soglie del 2000. Atti della conferenza internazionale, Macerata, 3-8 dicembre 1990*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, pp. 314-315); considerazioni analoghe anche in CH. M. DOLLAR, *Archivistica e informatica*... cit., pp. 70-75.

archivistiche connotate da una propria entità fisica e da una forma materiale potrebbero far diventare le fonti d'archivio ancora più misteriose e oscure di quanto lo sono state, e lo sono, quelle in altri modi prodotte. Per recuperarle occorre conoscere e impadronirsi dei relativi canali di accesso, anch'essi non immediatamente visibili, dato che sono nascosti dentro il computer, oltre che difficilmente traducibili nella loro complessità in linguaggio comune.

Ma io sono ottimista. La completa scomparsa di documentazione cartacea sembra al momento più fantasiosa che realistica (per ora si sa che l'introduzione di strumentazioni elettroniche l'ha aumentata, anziché diminuirla). Nessun progetto conservativo, almeno in Italia, è mai riuscito a controllare in tutti i suoi aspetti la produzione-selezione-trasmissione della complessiva documentazione messa in essere dai tanti e diversificati soggetti pubblici e privati. Qualsiasi progetto conservativo si è rivelato parziale e la sua applicazione mai rigida, anzi quasi sempre diversa da ciò che ci si attendeva o ci si augurava che fosse. Essa inoltre muta nel tempo ed è di solito costellata da incongruenze, imprevisti o da pure casualità. Sinora qualsiasi pratica conservativa ha riservato, a chi ne ha in seguito utilizzato i risultati, delle sorprese, alcune piacevoli, altre spiacevoli. Non vedo perché tutto questo e anche altro non possa accadere ancora.

La materialità in senso fisico degli archivi cartacei, in quanto espressione concreta delle loro complessive e spesso cospicue dimensioni quantitative, ha sempre rappresentato per i relativi possessori, detentori e conservatori un problema tanto tangibile quanto difficile da affrontare nella sua globalità. Il problema si pose soprattutto a partire dal Settecento quando la produzione cartacea cominciò ad assumere proporzioni rilevanti. Dalle intermittenti denunce che si leggono in fonti documentarie del secolo XVIII contro le «ingombranti» e «sovrabbondanti» masse cartacee che si erano andate sedimentando alle ripetute e insistenti grida di allarme contro una temibile *invasion de la paperasse* che sono state continuamente lanciate lungo il nostro secolo a livello nazionale e internazionale, il problema non ha mai cessato di interessare specialisti e non specialisti del settore, senza trovare peraltro soluzioni ottimali.

Dopo la costruzione dello Stato unitario, i ceti di governo dell'Italia unita, influenzati dal clima politico e culturale tendente a farlo diventare Stato-nazione, si preoccuparono di controllare soprattutto il passaggio alla memoria nazionale delle differenziate memorie locali. Lo Stato doveva innanzitutto salvaguardare la memoria documentaria del proprio passato, in quanto

testimonianza e immagine delle sue lontane e antiche tradizioni [13]. I ceti di governo dell'Italia unita, nel prendere in considerazione le masse cartacee lasciate in eredità dai precedenti Stati regionali e nel fare i conti con quelle che si andavano producendo, dedicarono privilegiata se non esclusiva attenzione a quelle di pertinenza statale. Le concentrazioni di carte, che stanno alla base della formazione di appositi istituti conservativi – gli Archivi di Stato – via via istituiti sul territorio nazionale, riguardano soprattutto questa, sia pur variegata, tipologia documentaria. Essa costituisce tuttora, nonostante i vuoti e le lacune più o meno vistosi da cui è segnata, la parte quantitativamente e qualitativamente più rilevante delle complessive masse cartacee che vi sono conservate [14].

Destino del tutto diverso è stato riservato alla documentazione non statale (non sempre netta e possibile risulta peraltro la distinzione tra quella che lo è e quella che non lo è). Lo Stato, dall'unificazione in poi, ha esercitato sul materiale documentario appartenente a enti ecclesiastici, a enti pubblici territoriali e non, a privati intesi come persone fisiche e giuridiche un controllo meno diretto e più debole, spesso esitante e incerto: appositi organi (le Soprintendenze archivistiche) preposti alla salvaguardia di questo tipo di materiale sono stati istituiti solo nel 1939 e hanno cominciato a funzionare solo da qualche decennio; gli Archivi di Stato non sono mai stati istituzionalmente deputati alla conservazione-trasmissione di documentazione non statale. Così questa è stata esclusa, salvo eccezioni, da importanti concentrazioni. Essa peraltro, nonostante il degrado, le mutilazioni, le volontarie e involontarie distruzioni ripetutamente subite, è in gran parte sopravvissuta alle insidie del tempo e alle prolungate incurie degli uomini. In via congetturale si può dire che la sua stessa ingombrante materialità ne ha evitato, almeno in alcuni casi, la definitiva scomparsa. Accatastata e anche frammista

---

[13] Per l'importanza della storiografia nel mantenere, costruire o rinnovare le tradizioni storico-culturali dei vari paesi, si veda in generale E. SHILS, *Tradition*, London-Boston, Faber and Faber, 1981 e in particolare pp. 54-62, ma anche E.J. HOBSBAWM - T. RANGER, *The Invention of Tradition*, Cambridge, University Press, 1983 (trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987). Riguardo al controllo esercitato dallo Stato italiano nei confronti della propria memoria si veda I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987; sull'uso della storia e della memoria del Risorgimento è da tener presente in generale U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, in particolare pp. 173-298.

[14] Un'ottima informazione sulla tipologia documentaria conservata negli istituti archivistici statali si trova nella pubblicazione del MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, 1981-94, voll. 4.

ad altri oggetti in locali più o meno di fortuna (cantine, solai, sottoscala, garage, sedi abbandonate ecc.), sepolta da strati di polvere sempre più fitti, è rimasta a lungo accantonata come cosa evocatrice di un passato di cui non si riusciva né a disfarsi né a riappropriarsi.

Da qualche decennio si è andata verificando una netta inversione di tendenza. Essa è da collegare sia, come annota Nora, al riaffiorare di una generalizzata «religion conservatrice»[15] (una sorta di antidoto contro le inquietudini del presente e le incertezze del futuro) nei confronti di qualsiasi oggetto e segno del passato, sia a particolari condizioni e circostanze. Tra queste è opportuno menzionare: l'entrata in vigore dell'ente regione, con il conseguente potenziamento delle varie autonomie locali e l'emanazione da parte delle diverse regioni di una serie di provvedimenti legislativi riguardo la tutela e la valorizzazione dei beni culturali in generale e tra questi di quelli archivistici; una potenziata attività delle soprintendenze archivistiche nelle varie regioni; un'insistente domanda da parte della cultura storica di utilizzare fonti prima trascurate o addirittura neglette; una sempre più diffusa, anche se talvolta confusa, consapevolezza del significato che la memoria documentaria del passato può avere nel rivendicare determinate tradizioni, specifiche identità, lontane radici culturali. Di recente si è avuta così una notevole fioritura di iniziative, a volte coordinate, a volte separate o sovrapposte, tese al recupero e alla valorizzazione di archivi non statali. Alcune di esse sono andate a buon fine; altre si sono fermate a metà strada; altre ancora sono rimaste in fase di abbozzo. Le complessive dimensioni quantitative degli archivi non statali sono enormi, di gran lunga superiori a quelle proprie della documentazione raccolta in istituzioni conservative statali; perlomeno analoga è la loro rilevanza qualitativa. Essi sono in massima parte ancora oggi disseminati in numerosi luoghi e sedi. La memoria documentaria di comuni, province, regioni, istituti di credito, imprese, partiti, sindacati, associazioni di categoria, privati in genere ecc. sembra essersi presa la rivincita. Lo Stato l'ha per troppo tempo abbandonata a se stessa, l'ha lasciata troppo a lungo fuori del proprio controllo per poterlo oggi rivendicare o imporre.

Concentrazioni e disseminazioni, attenzioni e negligenze, presenze e latitanze da parte dello Stato-nazione prima e dello Stato policentrico e multipolare poi hanno dunque caratterizzato le pratiche conservative via via progettate e seguite nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento. Esse

---

[15] P. NORA, *Entre mémoire et histoire. La problematique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*... cit., I, p. XXVI, e più in generale dello stesso autore, *L'ère de la commémoration*, *ibid.*, III, pp. 977-1012.

hanno almeno in parte influenzato, rendendone possibile o impossibile l'accesso, la conoscenza storica basata su fonti documentarie. La documentazione archivistica concentrata negli istituti conservativi è stata, nonostante le carenze, i ritardi, i limiti delle attività inventariale e di valorizzazione che l'hanno o meno interessata, inserita nel circuito culturale della trasmissione del sapere storico. Quella disseminata nelle tante sedi sparse sul territorio nazionale ne è rimasta a lungo fuori; ancora oggi stenta a entravi se non altro per le quasi sempre ridotte possibilità di avvicinarla ed esaminarla.

I conservatori della memoria documentaria sono diventati consapevoli di non essere dei semplici guardiani seduti sulle porte di luoghi in cui vengono custodite masse cartacee da preservare immobili e inerti per un tempo di cui non si vede la fine o per un'improbabile eternità; sono o aspirano a essere dei protagonisti attivi nella «costruzione» della memoria documentaria, una costruzione via via diversa e mai data una volta per tutte, dimamica e non statica.

Alle pratiche di lavoro esercitate dai conservatori d'archivio precedono, seguono, si affiancano, si intersecano e così via quelle esercitate dagli storici. Immaginiamo che sia possibile redigere due peraltro impossibili mappe: una che rappresenti la collocazione geografica, la tipologia e la consistenza della complessiva documentazione concentrata e disseminata sull'intero territorio nazionale; l'altra che rappresenti quale e quanta di questa documentazione è stata utilizzata, poniamo nell'arco di quest'ultimo secolo, dagli studiosi di storia come fonte per le proprie ricerche. Immaginiamo di poterle sovrapporre; ci accorgeremmo che le due mappe combaciano in pochissimi punti. Voglio con ciò dire che la memoria documentaria è sempre stata nel passato e continua a essere nel presente in vario modo selezionata. La pratica storiografica è una pratica *in fieri*: nel corso del tempo si rinnovano o mutano gli argomenti di studio e gli approcci di metodo tramite i quali indagarli; si approfondiscono argomenti già studiati secondo angolazioni e prospettive di ricerca parzialmente o totalmente diverse; si amplia o si rovescia la gerarchia delle domande storiografiche da porre alle fonti; la riscoperta di fonti rimaste a lungo accontonate o dimenticate ripropone domande obsolete e inusitate o ne solleva delle nuove ecc. (lo storico nel confrontarsi con il «materiale che riguarda la sua ricerca» non assume una posizione di semplice «osservazione passiva» quanto, come ricorda Kracauer ricorrendo a un felice ossimoro, di «passività attiva») [16].

---

[16] S. KRACAUER, *History. The Last Things before the Last*, New York, Oxford University Press, 1969 (trad. it. *Prima delle cose ultime*, Casale Monferrato, Marietti, 1995, soprattutto cap. IV).

Da più parti si è ripetutamente sottolineato che la storiografia è selettiva, ma ciò non implica ovviamente una manipolazione o distorsione delle fonti che vengono utilizzate. Essa è, ha ribadito Le Goff, «come un seguito di nuove letture del passato piena di perdite e di resurrezioni, di vuoti di memoria e di revisioni» [17]. Gli storici, nel leggere e rileggere le fonti in generale e quelle documentarie in particolare che il passato ci ha tramandato, contribuiscono a mantenerne a galla o a farne affiorare alcune e a tenerne sommerse altre. Condivido l'opinione che Ginzburg ha di recente e con forza espresso: «Tutte le fasi che scandiscono la ricerca [storica] sono *costruite* e non *date*. Tutte: l'identificazione dell'oggetto e la sua rilevanza; l'elaborazione delle categorie attraverso cui viene analizzato; i criteri di prova; i moduli stilistici e narrativi attraverso cui i risultati vengono trasmessi al lettore» [18]. Di questa «costruzione» fa anche parte, a mio parere, la trasmissione delle fonti documentarie con connesse esclusioni e più o meno prolungate cancellazioni.

Sembra dunque inevitabile, anzi opportuno, che le scelte fatte o non fatte riguardo la conservazione-trasmissione delle cose archivistiche comprendano emarginazioni, rimozioni, dimenticanze. Queste non sono soltanto antitesi della memoria, ma usi della stessa. Un mondo «sovraccarico» di memoria «è come un deposito di rifiuti» in cui c'è posto per i «dettagli», non per delle «idee generali», osserva Borges nel raccontare la storia di Funes «ucciso» dalla sua prodigiosa capacità di ricordare [19]. Ma una volta «acquisito il fatto che è necessario sia ricordare che dimenticare dove possiamo però tracciare una corretta linea di demarcazione?» si chiede Yerushalmi [20]. Forse è da augurarsi che le linee di demarcazione siano tante e magari tra loro dissonanti e che si possa continuare a discutere su quelle via via proposte o seguite.

---

[17] J. LE GOFF, *Storia*, in *Enciclopedia*, XIII, Torino, Einaudi, 1981, p. 57 (il saggio, unitamente ad altri, è stato successivamente ripubblicato in J. LE GOFF, *Storia e memoria*... cit.).

[18] C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 1994, 86, p. 531.

[19] J.L. BORGES, *Funes, o della memoria*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di D. PORZIO, Milano, Mondadori, 1985[3], I, pp. 707-715.

[20] J.H. YERUSHALMI, *Riflessioni sull'oblio*, in *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche Editrice, 1990, p. 12. Sui vari modi di intendere la «memoria» e sulle interdipendenze tra «memoria» e «storia», cfr. «Representations», 1989, 26 (n. mon.: *Memory and Counter-memory,* a cura di N. ZEMON-DAVIS e R. STARN).

RAPPORTI TRA MESTIERI, SCONFINAMENTI TRA DISCIPLINE

INTORNO AGLI SCRITTI METODOLOGICI DI LUCIEN FEBVRE

Ecco un libro [1] che si può leggere secondo varie angolazioni. Innanzitutto come opera in se stessa, con la conseguente possibilità di valutare i criteri di scelta dei curatori e di cogliere il significato che essa acquista in quanto traduzione. Una traduzione (in questo caso ottima) si inserisce sempre in una linea o programma o clima culturale e incide in un modo o in un altro sul mercato dei consumatori di idee. Si potrebbe così esaminare in che modo nell'arco di tempo compreso tra l'articolo di Carlo Morandi su *Cultura moderna* (1930), che fece conoscere Febvre in Italia, e la raccolta einaudiana di cui ci stiamo occupando (1966) – ma tra queste due date estreme bisognerebbe non dimenticare il 1949 quando uscì presso l'editore Barbèra la traduzione del *Lutero* – la storiografia italiana abbia assorbito, rifiutato, discusso la produzione di Febvre, facendo eventualmente i dovuti raffronti tra gli orientamenti generali della storiografia italiana e quelli della storiografia francese.

Oppure con l'uscita del volume einaudiano si può cogliere l'occasione per tracciare una specie di profilo culturale, un «ritratto» di uno storico di «razza», come Febvre diceva di Bloch (ma a questo proposito occorre ricordare che ce n'è già uno, intelligente e affettuoso: quello di Sapori su *Nuova rivista storica* del 1956 e che alcune considerazioni sulla formazione culturale di Febvre, anche se non sempre del tutto pertinenti, sono state fatte di recente da Cervelli sul primo numero di *Belfagor* del 1967). Individuare gli argomenti di fondo delle sue ricerche, esaminare la situazione della storiografia francese, e non solo francese, lungo l'arco di tempo in cui operò,

---

[1] L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, trad. it. di C. VIVANTI, prefazione di D. CANTIMORI, Torino, Einaudi, 1966.

precisare la funzione esercitata come organizzatore di energie intellettuali, ritrovare le radici o le tradizioni culturali delle sue scelte storiografiche sono tutti argomenti meritevoli di attenzione e di approfondimento.

Oppure si può leggere il libro in modo antologico. È il tipo di lettura che noi scegliamo. Non il migliore o il più opportuno beninteso. Soltanto un modo diverso da quelli che abbiamo sopra elencato e a cui se ne possono aggiungere altri (ad esempio quello di Cantimori che nella prefazione al volume usa contemporaneamente più modi di lettura con l'implicito invito a verificarli ulteriormente). È il libro stesso del resto a consentirci una lettura antologica. Gli scritti in esso raccolti hanno sì una loro unità, ma sono anche distribuiti secondo partizioni specifiche (studi su Riforma e Rinascimento, su problemi di metodo, sulla geografia storica). Soffermarsi su una soltanto di queste partizioni, nel nostro caso sugli scritti intorno a problemi di metodo, non significa ovviamente ignorare le altre. Sarebbe oltre tutto il peggior servizio che si potrebbe fare a Febvre che sta lì a ricordarci che l'«uomo non si lascia tagliare a pezzi: altrimenti, lo si uccide»» (p. 522). L'occhio deve perciò continuamente passare dagli scritti su problemi di metodo agli studi specifici dedicati a questo o quel tema e da questi ultimi ai primi se si vuole correttamente interpretare il suo pensiero. Cerchiamo quindi di non far dire ai suoi scritti di metodo niente di meno, ma neppure niente di più di quanto vogliono dire. Febvre, si sa, non ha mai scritto un «libro» di metodologia storica, con una sua intrinseca omogeneità. Contrario per cultura e per temperamento a veri e propri «manuali» che gli parevano una rigida ed inutile codificazione di regole e paradigmi, ha preferito affidare le sue preziose indicazioni di metodo ad appunti, note, recensioni, rapidi interventi, conferenze, brevi commenti, ecc. Solo questi gli apparivano la forma più adatta per far sentire la sua «presenza» di storico.

Vediamo più da vicino cosa ci dicono gli scritti inseriti nella raccolta einaudiana; ci fermiamo a questi senza riferirci a tutti gli altri che originariamente usciti in tempi e sedi diversi sono poi stati ristampati nei volumi: *Combats pour l'histoire* (1953), *Au coeur religieux du XVIe siècle* (1957) e *Pour une histoire à part entière* (1962), perché la nostra vuole essere soltanto una recensione della presente traduzione italiana e non un saggio organico su tutti gli scritti di metodo di Febvre. Innanzitutto occorre leggerli come «le riflessioni del maestro artigiano sul suo delicato mestiere» (p. 550); sono parole che Febvre usa per Bloch, ma che in fondo possono benissimo riferirsi a lui stesso. È di Febvre del resto come di Bloch ritenere che quello dello storico è soprattutto «métier», anche se è un lavoro artigianale che deve essere «vissuto» con molto impegno, consapevolezza e serietà. A Febvre ripugnano le astrazioni, le formulazioni metodologiche di carattere generale,

le teorie filosofiche in genere. Le sue annotazioni metodologiche non vogliono affatto rientrare in una sistematica teoria della storia. Febvre ci tiene a sottolineare che quando si occupa di tali problemi lo fa «solo come esperto di storia, non come filosofo, dato che non (...) è affatto tale» (p. 558, da *Verso un'altra storia*), tanto più che «accusare (...) di filosofeggiare, (...) significa, in bocca a uno storico, non inganniamoci, il delitto capitale» (p. 561, *ibid.*). Le sue osservazioni di metodo gli servono soprattutto (e servono agli altri) per esercitare consapevolmente il «mestiere» di storico. Al di là perciò della validità o meno dei singoli scritti, è lo spirito di fondo che li ha dettati ciò che ancor oggi maggiormente apprezziamo; in altre parole l'onestà intellettuale verso la propria «professione». Ed è proprio essa che lo porta a rendere esplicito, con tutte le responsabilità che la scelta comporta, quanto spesso si preferisce lasciare implicito.

Cercare di esercitare consapevolmente il «mestiere» di storico significa innanzitutto rendersi conto delle possibilità, e dei limiti, propri al settore entro cui si intende operare. Ciò implica una definizione della storia in quanto disciplina. Nonostante l'insofferenza per le definizioni («ogni definizione è una prigione, e le scienze, come gli uomini hanno innanzi tutto bisogno della libertà», p. 553), Febvre finisce col definire che cosa è la storia: «lo studio, scientificamente condotto, delle diverse attività e delle diverse creazioni degli uomini di altri tempi, colti nel loro tempo, entro l'ambito delle società estremamente varie e tuttavia comparabili fra loro (è il postulato del sociologo) con cui hanno ricoperto la superficie della terra e la successione dei tempi» (p. 521, da *Vivere la storia*). È una definizione «piuttosto lunga», aggiunge, ma occorre diffidare di quelle «troppo corte, troppo miracolosamente corte» (*ibid.*). A tale concezione della storia Febvre ha in sostanza improntato i propri programmi di lavoro, sia che essi si realizzassero in specifiche indagini settoriali, sia che rimanessero a livello di «proposte e battaglie storiografiche». E queste, come quelle, non si comprenderebbero adeguatamente se non si tenesse presente la scelta culturale di fondo fatta da Febvre, secondo la quale «lo storico deve liberamente lavorare alla frontiera, sul confine, un piede di qua, uno di là» (p. 554, da *Verso un'altra storia*), perché «tutte le scoperte si compiono non nell'interno di ognuna di loro [delle scienze], nel loro cuore, ma agli orli, ai margini, alle frontiere, là dove si compenetrano» (p. 530; ma cfr. anche p. 488). Quel suo lavorare «alla frontiera» – che altro non è che l'aspirazione all'interdisciplinarità delle scienze dell'uomo, quest'ultima intesa però a livello di *contenuti* e non, come quella odierna, a livello di *forme* – nonché l'esigenza di lavorare in collaborazione, in *équipe* con diversi specialisti, ci appare tuttora una scelta piena di suggestioni. E le suggestioni rimangono a livello di stimolo culturale anche

se i tentativi fatti in tal senso non sono sempre del tutto riusciti (si veda quanto osserva del suo Rabelais, C. Vivanti nella prefazione alla traduzione italiana di A. Dupront, *L'acculturazione*, Torino 1966, pp. 18-19). Meno validi della indicazione di metodo circa il lavoro «di frontiera» ci sembrano invece i presupposti culturali di carattere generale che la ispirano. Al fondo della irrequieta insofferenza che Febvre mostra per le ripartizioni troppo rigorose tra l'una e l'altra scienza c'è l'aspirazione ad una storiografia *totale*, la sola che possa comprendere l'uomo nella sua *totalità*. Quasi che la storia, man mano che riesca a superare le «frontiere» che la separano dalle altre scienze umane, sia in grado di offrire una visione sempre più completa o addirittura «totale» degli uomini del passato (forse non a caso F. Braudel, discepolo e continuatore di Febvre, scrive a ricordo del maestro sull'ultimo numero del 1966 delle *Annales*: «Toutes les sciences de l'homme peuvent se présenter comme des sciences auxiliares de l'histoire: ou celle-ci saisit l'occasion qui s'offre à elle de s'enrichir et de dominer cette masse d'idées et de faits nouveaux, ou elle rate cette operation vitale»). Noi siamo di parere diverso. Senza soffermarsi troppo su considerazioni di sapore filosofico che non spettano a noi e che spiacerebbero a Febvre, basta accennare al fatto che lo storico in rapporto al tipo di oggetti che intende esaminare usa determinati schemi metodologico-concettuali e questi servono a fargli conoscere soltanto una parte e non il tutto della complessiva realtà umana. E la totalità non si conosce neppure giustapponendo indagini eseguite sul medesimo tipo di oggetti da cultori di diverse discipline.

Ma torniamo al libro di Febvre di cui ci stiamo occupando. Febvre lavora dunque ai confini di diverse «frontiere». Ne citiamo alcune. Sulla «frontiera» della psicologia nascono le considerazioni di metodo espresse in *Storia e psicologia* (1930), *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo* (1941) (entrambi inseriti alle pp. 488-518 del volume) nonché l'opera *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle: la religion de Rabelais* (1942). Sulla «frontiera» della geografia si colloca *La terre et révolution humaine: introduction geographique a l'histoire* (1922), di cui alcuni capitoli sono riprodotti nella presente edizione italiana (pp. 571-710). Sulla «frontiera» della linguistica troviamo *Civiltà: evoluzione di un termine e di un'idea* (1948), il cui testo è anch'esso presente nella traduzione italiana (pp. 385-434).

Bastano questi pochi accenni alla produzione di Febvre (e molti altri riferimenti bibliografici si potrebbero aggiungere) per comprendere come egli per primo avesse sperimentato quanto fosse proficuo accogliere l'invito che più tardi rivolse anche ai suoi allievi: «storici, siate geografi. Siate anche giuristi. E sociologi. E psicologi. Non chiudete gli occhi dinanzi al grande movimento che trasforma davanti a voi a una velocità vertiginosa le scienze

dell'universo fisico» (p. 532, da *Vivere la storia*). Proprio per questo Febvre sa «usare ogni sorta di materiale», come dice Cantimori di lui e di Warburg (p. XIII): da quello letterario a quello figurativo, da dizionari e lessici tecnici a documenti commerciali e processuali, dalle piante topografiche ai libri di conti, dalle carte geografiche a «inventari dopo decesso», ecc. (cfr. per l'utilizzazione di quest'ultimo tipo di materiale: *Un mutamento di clima. Ad Amiens: dal Rinascimento alla Controriforma*, pp. 90-105). Ed è altresì contrario all'utilizzazione di un solo tipo di documenti quando se ne possono consultare di vario genere (*Contro la storia diplomatica fine a se stessa: storia o politica?*, pp. 534-542). Insomma Febvre si serve dei «testi, certamente; ma tutti i testi. E non solo i documenti d'archivio in favore dei quali si istituisce il privilegio di trarre (...) un nome, un luogo, una data (...). Ma anche un poema, un quadro, un dramma» (p. 459, da *Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*). E quando non ci sono i documenti scritti, o quando essi non bastano per studiare adeguatamente le «diverse attività» degli uomini dei vari tempi? Allora la storia si fa con i paesaggi, i mattoni, le pietre, i ciuffi d'erba, le forme dei campi, i collari da tiro, ecc. (p. 557, da *Verso un'altra storia*), con tutto ciò insomma che «l'ingegno umano può inventare e combinare per supplire al silenzio dei testi, alle distruzioni dell'oblio» (p. 459, da *Dal 1892 al 1933...*, cit.).

Per lo storico francese – e questo un altro punto fondamentale della sua «battaglia» storiografica contro le tendenze positivistiche di fine secolo – non esiste un materiale «prefabbricato» allo storico, un materiale che ne condizioni l'attività o che lo sottometta alla sua intrinseca oggettività. È piuttosto lo storico che «fabbrica il suo materiale o addirittura lo «crea» nel momento stesso in cui «sceglie» quello adatto al tipo di ricerca che lo interessa. Violenta è la polemica che Febvre conduce – e non perde mai occasione per condurla così che le citazioni al riguardo potrebbero moltiplicarsi – contro quegli storici che fanno il loro «mestiere» fedeli alla «vecchia dottrina delle due operazioni (...): prima, stabilire i fatti ; poi, metterli in opera» (p. 544, da *Una forma di storia che non è la nostra*). Per raccogliere dei fatti, egli dice, «andate negli archivi, quei granai di fatti. Lì c'è solo da chinarsi per raccoglierne. A ceste. Li spolverate ben bene, li posate sul vostro tavolo. Fate quel che fanno i bambini quando giocano coi cubetti e si sforzano di ricostruire la bella figurina che noi abbiamo mescolato per il loro divertimento (...) Il gioco è fatto (...). Che volete di più? Niente. Se non sapere *perché*» (p. 546, *ibid.*). E se si vuole «sapere perché» occorre andare negli archivi o in generale cercare il materiale documentario, e non documentario, adeguato alle proprie ricerche, soltanto se ci si preoccupa di «porre problemi e formulare ipotesi»; del resto così fanno tutti gli scienziati (p. 523, da *Vivere la storia*). Solo se

prima si pongono delle ipotesi e poi si cercano i fatti, i fatti «parlano». È noto, per esempio, che «da anni dormivano in casse, in armadi, nelle torri di castelli trasformate in fondi d'archivio, documenti e documenti che consentivano di scrivere la storia economica dell'umanità. Lettera morta. Nessuno pensava a scuotere la polvere da quelle vecchie pergamene e da quelle vecchie carte» (p. 566, da *Verso un'altra storia*). La polvere è stata tolta soltanto quando gli storici hanno cercato di dare un significato a quei documenti che prima sembravano incapaci «di offrire qualsiasi interesse» (*ibid.*).

Queste sono alcune delle osservazioni dello storico francese che ci sono saltate all'occhio rileggendo dei suoi scritti in traduzione italiana. Se vogliamo trarre una specie di indicazione di massima, una specie di insegnamento generale che ci torni utile per il «mestiere» di storico, ci sembra che occorra soprattutto tener conto dell'orientamento di fondo che ha influenzato il suo; quello che si può ridurre – qualsiasi riduzione è necessariamente schematica – a quella scelta culturale che prima che agli altri ha imposto a se stesso: «bisogna lavorare d'accordo con tutto il movimento del proprio tempo» (p. 533, da *Vivere la storia*). Non si tratta perciò di decretare quello che è valido o no della sua produzione complessiva o di fare professioni di fede e di fedeltà a un maestro. Non si tratta neppure di «aggiornare» Febvre in senso lato; oggi non ci sono soltanto i Durkheim, i Berr, i Bloch, i Pirenne, i Vidal de la Blache, i Halbwachs, i Wallon, i Meillet. Si tratta piuttosto di imparare da Febvre ad essere sempre attenti e curiosi del «nuovo» che si produce all'interno e alle «frontiere» delle singole discipline. In altre parole occorre essere sempre disposti a mettere in discussione i «dogmi» culturali cui talvolta si è portati a credere e ad avvertire i dubbi che tale discussione può far sorgere. Accettiamo pertanto da Febvre l'invito a lavorare d'accordo con tutto il movimento culturale del proprio tempo – nell'accezione peraltro in cui si può parlare oggi di «movimento culturale» – tenendo presente più di quanto egli abbia fatto quello che si sviluppa fuori i confini della propria nazione. Sia pure considerando il diverso clima generale (politico e culturale) dei vari paesi europei negli anni in cui Febvre operò, non è difficile scoprire che egli fu sempre attentissimo a quanto si andava facendo in Francia nei vari settori culturali, ma molto meno a quanto veniva prodotto in altri paesi. E per di più mostrò sempre un attaccamento molto forte alla «tradizione» francese. Basti pensare – ed è solo un esempio – al costante richiamo al «grande» Michelet, fino ad attribuirgli ciò che non gli spettava (cfr. *Jules Michelet inventò il Rinascimento*, op. cit., pp. 435-445) o – ed è un'altro esempio – al suo «modo» di leggere Toynbee (cfr. pp. 471-486). Ci sembra perciò utile e interessante leggere o rileggere gli scritti di metodo di Febvre

purché non li si consideri una specie di manuale da ripetere scolasticamente, ma piuttosto come uno stimolante invito a trovare, dopo aver compilato «una rassegna critica dei modi sbagliati di pensare e di praticare la storia» (p. 553, da *Verso un'altra storia*) quello più consono alla propria personalità di studioso e al clima culturale del proprio tempo. Per questo da un lato acconsentiamo con Cantimori quando osserva (p. XXLX) che «insomma, fra una recensione e una riga o due di commento, fra un articolino e una nota, fra una lezione e un discorsetto, quella gente come Lucien Febvre e i suoi amici (...) hanno davvero rinnovato gli studi di storia nel loro paese» e dall'altro concordiamo con Sapori quando osserva (*loc. cit.*, p. 565) che la maggior lode che si può fare a Febvre è quella di comprenderlo tra quegli storici di cui egli soleva dire «che la prova della loro grandezza sarebbe stata proprio il loro superamento col tempo, magari fino alla distruzione».

LESSICOLOGIA E STORIOGRAFIA POLITICA

La storiografia francese, ma non solo essa, opera già da tempo ai *confini* con altre scienze, sulla linea di *frontiera*, per usare espressioni care a Febvre. Forse sono proprio l'attenzione e l'interesse che gli storici francesi hanno dedicato a certi settori della ricerca scientifica (sociologia, psicologia, antropologia, linguistica, geografia, storia dell'arte e così via) ad aver contribuito al rapido progresso della ricerca storica *tout-court*. I contatti tra i diversi campi di ricerca possono avvenire – e di fatto sono avvenuti – a due livelli: o utilizzando i risultati conseguiti da una determinata disciplina per inserirli nel proprio settore specialistico, o trasferendo, anzi per meglio dire adattando, modelli e concetti teorici elaborati all'interno di una data scienza, mutando perciò il settore applicativo, l'*oggetto* della ricerca. In Francia i rapporti tra storiografia e altre discipline umane si sono stabiliti soprattutto al primo dei due livelli sopra ricordati, mentre per altre scienze umane i rapporti reciproci si sono verificati anche al secondo livello di interferenza (basti pensare all'uso da parte dell'antropologia dei modelli e dei metodi teorico-concettuali elaborati dalla linguistica).

All'interno o al di là di questo schematismo inerente ai contatti reciproci tra scienze diverse, che rinvia al discorso più generale sull'interdisciplinarità, si possono fare osservazioni più differenziate ed operare distinzioni più sfumate. Soffermiamoci un momento – dato che tale vuole essere l'oggetto della presente nota – sui rapporti tra storiografia e scienza del linguaggio. La prima può trarre dalla seconda la suggestione o la tendenza a «costruire» il proprio metalinguaggio, a fornire cioè il proprio «oggetto» di un apparato teorico-concettuale più rigoroso di quello che si è finora tradizionalmente usato. Tale apparato servirebbe a meglio determinare i fondamenti teorici della ricerca storica, una volta che contribuisca ad esplicitarne i presupposti metodologici di fondo. Il ricorso a *definizioni*

esplicative [1] di contro all'uso del linguaggio comune che è sempre equivoco e polisemantico, chiarisce o potrebbe chiarificare il discorso storico rendendolo più accettabile come discorso «scientifico». Anche lo storico, come del resto chiunque si serva della comunicazione linguistica, è in sostanza *un emittente* che dirige un dato *messaggio* ad un *ricevente*, che lo interpreta in base al proprio codice linguistico. La trasmissione del messaggio avviene *dentro* un dato contesto, o *milieu*, o sistema; lo studioso di storia si rivolge ad esempio ad altri studiosi di storia (o non di storia) e/o ad un «uditorio» non specialistico (nel qual caso l'opera storiografica è detta di divulgazione); e a seconda che abbia presente l'uno e/o l'altro dei due «uditori» [2] usa o cerca di usare due diversi tipi di comunicazione linguistica. I pochi tentativi però condotti nel senso di rendere più univoco, e quindi più rigoroso, il linguaggio storiografico, si sono avuti in un'area culturale molto lontana da quella francese: quella americana di influenza pragmatista e neopositivista [3]. Anche nell'ambito della cultura storica francese si è diffusa una notevole sensibilità per i problemi inerenti o derivanti dall'analisi del linguaggio, ma sono stati posti in modo diverso da come li ponevano gli ambienti americani. Mentre questi ultimi, procedendo ad un esame degli usi *linguistici* riguardanti alcuni termini ricorrenti in un certo numero di opere storiografiche, tentarono di formulare, riducendo le variabili di significato, una specie di *dizionario* tecnico di termini storiografici, gli storici francesi, e pensiamo soprattutto a Bloch [4], tendevano non tanto a definire i termini, di cui pure avvertivano l'equivo-

---

[1] Per la definizione «esplicativa», che differisce da quella «nominale» e «lessicale», si veda A. PASQUINELLI - A. ALBERIGI QUARANTA, *Alcuni chiarimenti in tema di elettronica*, in «La scuola in azione», 1962-63, 1, pp. 66-67. Tali autori si rifanno al metodo della definizione esplicativa teorizzato da R. CARNAP, *Logical Foundations of Probability*, Chicago, University of Chicago Press, 1950, e da C.G. HEMPEL, *La formazione dei concetti e delle teorie nella scienza empirica*, Milano, Feltrinelli, 1961; di A. PASQUINELLI si veda anche *Nuovi principi di epistemologia*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 139-151.

[2] Il termine è usato nell'accezione proposta da CH. PERELMAN e L. OLBRECHTS - TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966, *passim*.

[3] Cfr. *Theory and Practice in Historical Study*, (Bollettino del Social Science Research Council, 54), New York, Social Science Research Council, 1946, pp. 105-130; si vedano inoltre le osservazioni critiche fatte, a tale tipo di tentativo, da P. ROSSI, *Su alcuni problemi di metodologia della storiografia*, in *Il pensiero americano contemporaneo. Filosofia, epistemologia, logica*, Milano, Edizioni Comunità, 1958, II, pp. 105-108, ora in P. ROSSI, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 138-141, ma con il titolo *Problemi di metodologia storiografica nella cultura americana.*

[4] Di M. BLOCH si veda *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 130 e seguenti.

cità e le ambiguità semantiche, quanto a considerarli prodotti storici di ambienti storicamente e geograficamente determinati. Solo la riconduzione a questi ultimi può dare ai singoli termini, che diventano così «materia stessa» dello studio storico, una fisionomia precisa ed una collocazione definita nell'ambito della ricerca ad un tempo linguistica e storica. Si fa rientrare cioè il comportamento linguistico nell'ambito del più generale comportamento comunicativo, i cui segni *prodotti* dagli uomini, divengono oggetto di un'ampia sfera di scienze umane e sociali. Ci troviamo allora con Bloch, con Febvre [5] e ora con Dupront [6], di fronte ad un diverso tipo di contatti tra storiografia e scienza del linguaggio. Non si tratta infatti di contatti che sul piano metodologico tendono a trasferire dall'una all'altra disciplina tecniche, metodi, procedimenti, per adattarli ad uno specifico apparato teorico-concettuale, quanto di allargamento culturale di un determinato settore di ricerca (i «segni» linguistici sono «segni» dell'uomo e perciò *oggetto* della ricerca storica), allargamento che nella storiografia francese, soprattutto tramite e per merito della scuola delle *Annales*, non si è limitato a «sconfinamenti» nella linguistica, ma ha coinvolto molte altre discipline.

Dire che esistono contatti tra storiografia e linguistica è dire cosa troppo generica, dal momento che la seconda si articola in tre grandi branche (fonologia, lessicologia, sintassi) e che di esse soltanto la seconda, in quanto studio del senso della parola, interessa le scienze non linguistiche, in particolare la logica, la psicologia, la teoria della comunicazione, la sociologia oltre che la storiografia. Dei due settori inoltre in cui si suole tradizionalmente ripartire la lessicologia: *morfologia lessicale* (studio del significante) e *semantica strutturale* (studio del significato) soltanto il secondo attrae l'attenzione, secondo le rispettive finalità di ricerca, dello storico e dello studioso di scienze sociali.

---

[5] Si veda di L. FEBVRE, *Civilisation: évolution d'un mot et d'un group d'idées*, che, già precedentemente apparsi in altre sedi, sono stati tradotti in italiano nel volume *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e geografia storica*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 385-434.

[6] Si veda la relazione presentata al XII congresso internazionale di scienze storiche (Mosca, 16-23 agosto 1970) dal titolo *Langage et histoire*. Il proposito di fondo di Dupront è di «définir une sémantique historique science auxiliaire de l'histoire et plus généralement le commerce de l'historien avec la langue comme expression d'un mental collectif déterminé» (p. 2). Per il trattamento storiografico del linguaggio come «psiche» collettiva e come strumento collettivo di comunicazione, Dupront ritiene che occorre servirsi soprattutto di tre discipline: linguistica, psicologia sociale e psicanalisi (pp. 20 sgg.).

È per questo che abbiamo letto con molto interesse, via via che sono stati pubblicati [7], gli atti del convegno di lessicologia organizzato dalla Scuola normale di Saint Cloud nei giorni 26, 27 e 28 aprile 1968, tanto più che il tema del convegno («La formation et les aspects du vocabulaire politique français du XVIe au XXe siècle») presenta notevole importanza per gli storici. Non su tutti gli interventi congressuali ci soffermeremo; menzionarne alcuni e tacerne altri non significa affatto attribuire un giudizio di merito soltanto ai primi; significa piuttosto che le nostre scelte sono cadute su quelli che, o per l'argomento trattato o per il tipo di approccio metodologico adottato, ci sono sembrati più interessanti.

Se per i lessicologi, come dice Wagner nel discorso introduttivo al convegno, uno dei problemi più difficili è «à savoir (...) devant un texte qui a eu une portée politique, comment le dépouiller en vue de retenir ce qu'il a de pleinement significatif» [8], per gli storici il problema più interessante è quello di vedere come i lessicologi operino al riguardo e di verificare se ciò che è *significatif* in un contesto linguistico, lo è anche, e in che misura, in un contesto storiografico.

Al di là dei vari approcci di metodo scelti dai singoli studiosi in funzione delle proprie specifiche finalità di ricerca, ci sembra che alcuni *frames of reference* concettuali, molto vicini peraltro a quelli cui ricorrono frequentemente gli storiografi, siano comuni a tutti gli studiosi presenti al convegno. Innanzitutto quello di tipo cronologico. Se è vero che esso è tra i più caratterizzanti della disciplina storica, sia che lo si intenda come mera coordinata temporale, sia che lo si usi come generalizzazione classificatoria [9], è anche vero che i lessicologi attribuiscono ai riferimenti temporali un'importanza notevole. E ciò avviene sia che essi conducano una data ricerca in un ristretto arco di tempo, sia che la conducano in un arco piuttosto ampio; sia che si occupino del lessico di un solo autore, sia che si interessino a più opere di diversi autori. La «data di nascita», per quanto approssimativa, di un certo termine, sia esso neologismo o mutamento semantico, è ricercata con puntigliosità da ogni studioso di lessicologia. Solo da una precisa collocazione temporale i lessicologi sembrano poter trarre una fondata base

---

[7] Gli atti del convegno sono stati pubblicati nei «Cahiers de Lexicologie», 1968, vol. XIII, 1, e 1969, vol. XIV, 1-2.

[8] Cfr. «Cahiers de Lexicologie», 1968, vol. XIII, 2, p. 13.

[9] Cfr. M.J. FINLEY, *Generalization in the Writing of History*, in *Generalization in the Writing of History: A Report of the Committee on Historical Analysis of the Social Science Research Council*, by L. GOTTSCHALK, Chicago, University of Chicago Press, 1963, p. 23.

di partenza per successive ricerche e più approfondite considerazioni. Ciò peraltro significa che il riferimento cronologico non è soltanto un mero dato estraneo alla ricerca lessicologica, ma piuttosto un dato *condizionante* della ricerca stessa. Il riferimento cronologico implica infatti molti altri riferimenti, per esempio spaziali (geografia linguistica) e culturali (onomasiologia e sociolinguistica), che necessariamente influenzano la specifica ricerca lessicologica o comunque la indirizzano a stringere collegamenti con altri campi di ricerca. Insistere che un certo termine ha mutato di significato o ha acquistato un dato senso in un determinato periodo, significa attribuire un peso abbastanza importante a fattori esterni al sistema linguistico. Del resto anche la ricerca di un «vocabulaire politique français» è, almeno inizialmente, scelta in parte linguistica, in parte storica. In fondo ha ragione chi afferma che «il n'y a pas un vocabulaire politique défini a *priori* par son sens» in quanto «tous les mots peuvent devenir politique s'ils sont employés dans une situation politique» [10], anche se hanno altrettanta ragione quegli studiosi che, tesi alla ricerca della formazione del lessico politico francese, debbono necessariamente operare delle scelte nell'ambito della lingua francese. Per fare ciò, anche in dipendenza dei riferimenti cronologici cui sopra si è accennato, chi compie ricerche di lessicologia si attiene a scelte operate da studiosi di altri settori specialistici. Così quelli che conducono indagini sul lessico politico francese accettano dagli storici la definizione/interpretazione che alcuni testi sono *politici* ed altri no, operando perciò *all'interno* di settori già codificati da altre discipline. Tale problema si ricollega a quello delle «fonti» usate dai lessicologi francesi. Esse presentano un duplice limite: sono fonti scritte (e quindi tutto quanto è affidato al messaggio orale è tagliato fuori, e ciò continuerà ad accadere almeno fino a che non si saranno istituiti archivi audio-visivi) e di tipo prevalentemente letterario. Forse la preferenza accordata a queste ultime (memorie, giornali, discorsi, saggi, opere, carteggi e così via) piuttosto che a quelle documentarie, dipende secondo Tournier dal fatto che esse sono sempre, o quasi sempre, sicuramente databili e sicuramente attribuibili ad un dato autore; sono inoltre abbastanza omogenee in quanto in esse si possono enucleare facilmente delle costanti [11]. Tali «certezze» influenzano in modo talora determinante la ricerca lessicologica.

---

[10] A. PROST, *Vocabulaire et tipologie des familles politiques*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XIV, 1, p. 115.

[11] Si veda al riguardo M. TOURNIER, *Eléments pour l'étude quantitative d'une journée de 48*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XIV, 1, p. 80.

È il caso ad esempio di quella condotta da Gans [12] in cui viene precisato il significato di termini quali *socialiste* e *socialism* in base alla constatazione che essi compaiono in autori (Owen e Fourier) «ideologicamente» classificabili entro un dato schieramento politico.

Nell'usare le fonti non documentarie occorre altresì tener presente i limiti che esse presentano. Più di altre sono di tipo «colto», elaborate da ambienti intellettuali connessi o confusi con le coeve classi dirigenti. Quando pertanto un dato termine o gruppo di termini si trova in tale tipo di fonti non si può trarre meccanicamente la considerazione che essi erano conosciuti ed usati da strati molto vasti di individui e tanto meno da un'intera collettività; il discorso sulla circolazione di un termine riscontrabile in una data opera è da rapportarsi alla più o meno vasta circolazione di essa, ricerca che esula da quella lessicologica, anche se quest'ultima vi presta molta attenzione come nel caso di prestiti lessicali [13]. È troppo semplicistico inoltre affermare come fa von Proschwitz [14] che se un termine si trova in una fonte giornalistica ciò implica che esso debba senz'altro avere un «emploi généralisé», o che intitolare una pubblicazione periodica *The constitutional Journal* indica che il significato di «constitutional» debba senz'altro essere compreso «du grand public». Studi di storia del giornalismo particolarmente attenti nell'accertare la forza di persuasione nei confronti dell'«opinione pubblica» ed il grado di estensione di quest'ultima hanno dimostrato che il mezzo giornalistico lungo tutto l'Ottocento era rivolto ad ambienti notevolmente ristretti di persone e ciò sia per la difficoltà di diffondere i giornali data l'esiguità e la lentezza dei mezzi di trasporto, sia per l'impossibilità da parte di vasti strati della popolazione a «capire» ed utilizzare il messaggio giornalistico.

Interessante inoltre ciò che afferma Dupront quando osserva che, almeno per lo storico, sarebbe utile possedere dei «*corps* du vocabulaire d'un auteur, de milieux, ou d'époques déterminées, [...] des corps, c'est-à-dire l'entier, non pas des lexiques» [15], perché essi forniscono «un matériau indispensable à toute histoire de la psycologie collective, plus généralement même à toute

---

[12] Cfr. J. GANS, *«Socialiste», «Socialisme»*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XIV, 1, pp. 45-58.

[13] Si veda ad esempio O. LUTAUD, *Translation, traduction, tradition*, in «Cahiers de Lexicologie», 1968, vol. XIII, 2, pp. 49-59.

[14] Di G. VON PROSCHWITZ si veda *«Constitutionne» anglicisme ou mot français?*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XIV, 1, pp. 5-12.

[15] Si veda A. DUPRONT, *Sémantique historique et histoire*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XIV, 1, p. 19; si veda anche dello stesso autore *Langage et histoire*, cit., pp. 69-72.

histoire» [16]. L'osservazione di uno storico quale è Dupront è però da collegare a quella di un lessicologo quale è Dubois. Questi nota che i lessicologi, come del resto qualsiasi altro studioso, non potendo aspirare ad una generica quanto irraggiungibile totalità, devono fare delle *scelte*. «Toute analyse linguistique suppose la *constitution d'un corpus* c'est-à-dire d'un ensemble déterminé de textes»; se anche la scelta di questo *corpus* è «arbitraire» (meglio sarebbe dire convenzionale), ciò non significa che non abbia una sua validità. Questo *corpus* infatti, poiché «de la totalité des énoncés d'une époque, d'un locuteur, d'un groupe social, qui constitue *l'universel du discours* on extrait un *ensemble d'énoncés* limités dans le temps (nécessité d'une homogénéité syncronique) et dans l'espace (nécessité d'une homogénéité de la situation de communication)» è «représentatif de l'ensemble des discours» [17]. Quando da questo *corpus* si sceglie un certo numero di termini «on émet du même coup l'ipothèse que les propositions réunies autour de ces termes sont représentatives du corpus et permettent d'établir une relation avec le modèle idéologique de l'auteur» [18].

Vediamo, sulla base di qualche esempio, come hanno effettivamente operato i lessicologi non tanto nella scelta dei termini oggetto d'analisi – scelta dovuta quasi sempre a cause extralinguistiche – quanto nel condurre le analisi, enucleando il significato proprio dei termini stessi. «L'art suprême, en lexicographie, est celui de la *definition* (...) c'est-à-dire que la definition est d'abord celle d'une *dénomination*, en d'autres termes d'une espèce de *nom propre* dont la première fonction est de permettre *l'identification* de la chose dénommée par opposition (ou différence) avec toutes les autres choses» [19]. Ma poiché «au delà de sa valeur d'information distinctive, le contenu d'un mot, et donc sa définition, varie suivant le milieu, disons le degré de culture des locuteurs et des interlocuteurs», il secondo scopo della definizione è quello di «informer sur ce *contenu essentiellement variable*, en synchronie même» [20]. In effetti i lessicologi, nel definire i termini, sembrano perseguire questo duplice scopo: determinare da un lato il carattere identificativo-distintivo del termine e porre in evidenza dall'altro le variabilità

---

[16] A. DUPRONT, *Sémantique historique...* cit., p. 20.

[17] J. DUBOIS, *Lexicologie et analyse d'énoncé*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XV, 2, p. 117. Di DUBOIS si ricorda inoltre una sua precedente interessante ricerca: *Le vocabulaire politique et social en France de 1869 à 1872, à travers les ouvres des écrivains, les revues et les journaux*, Paris, Larousse, 1962.

[18] J. DUBOIS, *Lexicologie et analyse...* citato.

[19] P. IMBS, *Au seuil de la lexicographie*, in «Cahiers de Lexicologie», 1960, vol. V, 2, p. 9.

[20] *Ibidem*.

del significato rispetto a determinati ambienti e circostanze (ma spesso le due operazioni non sono coincidenti e si privilegia o l'uno o l'altra). Va da sé che se nel compiere la prima operazione i lessicologi usano metodi di lavoro e tecniche di ricerca del tutto peculiari alla loro disciplina, nel compiere la seconda spesso si conformano a quelle già sperimentate da studiosi di altre discipline. Rientra ad esempio in quest'ultimo caso uno studioso come Carrier [21] che indaga sul significato del termine *fronde* come potrebbe farlo uno storico delle idee di tradizionale formazione culturale. Particolare attenzione è infatti dedicata al momento storico e all'ambiente culturale (*milieu* parlamentare) in cui i termini *fronde*, *frondeur*, *frondeurs* incominciano ad acquistare senso politico, nonché ai successivi riferimenti meramente cronologici o strettamente politici contribuenti a modificare prima e a consolidare poi i vari significati assunti da tali termini.

Altri studiosi propongono invece direzioni di ricerca più complesse, consapevoli che lo studio del lessico può contribuire a chiarire piuttosto che a ricalcare gli interrogativi che si pone lo storico delle idee. Rémond ad esempio ritiene che l'esame del lessico usato dalla Democrazia cristiana [22] servirebbe a precisare meglio «les limites» del pensiero spesso «imprécise» di tale organizzazione, a verificare se i rapporti politici tra la democrazia cristiana francese e altre analoghe organizzazioni europee si verificano anche nell'ambito dell'uso del linguaggio, ad accertare se, nella prospettiva storica in cui essa si è inserita, l'essenziale nucleo ideologico è rimasto quello iniziale o si è arricchito di nuovi concetti e perciò di nuovi termini. Qualche sondaggio è fatto da Rémond per alcuni termini, tra i quali «démocratie». Dal momento che pochi vocaboli politici sono così equivoci, «sa signification sera éclarée par les termes auxquels elle est plus habituellement associée» [23] (per esempio «peuple», «populaire»). Sintomatico sembra inoltre che nel lessico della democrazia cristiana «on ne parle guère de classes [...] mais de préférence de groupes, de corps, de communautés», e che tali termini siano sempre usati al plurale («Le langage souligne» cioè «une vue pluraliste, elle-même tributaire d'une certaine philosophie de l'unité dans la diversité») [24]. Anche Kriegel, che si occupa del lessico del partito comunista, afferma

[21] Si veda H. CARRIER, *Le mot «Fronde»: sens et implications*, in «Cahiers de Lexicologie», 1968, vol. XII, 2, pp. 15-31.

[22] Si veda R. RÉMOND, *Le vocabulaire de la démocratie chrétienne*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XV, 2, pp. 87-92

[23] *Ibid.*, p. 89.

[24] *Ibid.*, p. 90.

che «par un historien l'étude du vocabulaire (...) est l'une des techniques de substitution permettant, en l'absence d'autres archives plus péremptoires, de reconstituer le processus chronologique tout le long duquel s'élabore, par tâtonnements et approximations successif, une décision politique»[25]. Il linguaggio comunista francese sembra così condizionato da due fattori: 1) bisogno di comunicazione selettiva dal momento che i comunisti, salvo i casi in cui intendevano presentarsi come gli interpreti dell'intera popolazione si rivolgono ad un determinato «uditorio» (masse popolari, classe operaia); 2) condizione di clandestinità cui il partito comunista fu a lungo costretto con la conseguenza del ricorso ad un linguaggio in parte esoterico. E poiché afferma Kriegel «plus qu'aucun autre, le vocabulaire communiste *évolue*, une évolution suspendue au premier chef à l'évolution de la stratégie globale du mouvement communiste», «l'analyse du dit vocabulaire peut, à l'inverse, constituer une technique de repérage permettant d'établir plus précisément la périodization et la chronologie des stratégies qui ont successivement commandé l'histoire du mouvement communiste»[26]. Per verificare tale ipotesi vengono scelte alcune parole-chiave (*front uni*, *front unique*, *unité d'action*, *unité organique*, *front populaire*), indagandone l'uso negli scritti di Thorez compresi tra il 1932 ed il 1936 (la scelta delle fonti sembra legittima dal momento che i discorsi e gli scritti del segretario del partito rappresentavano quasi interamente il partito preso nella sua totalità). In tale ricerca vengono adoperate varie tecniche di indagine; esame contestuale dei termini, inserimento di essi in campi semantici, compilazione di liste di frequenza.

Per gli studiosi di storia delle idee, anzi per gli storici *tout court*, è interessante notare come i lessicologi, nel ricercare i caratteri identificativi-distintivi dei termini oggetto d'analisi, abbiano piena consapevolezza che i termini non sono mai unità isolate, ma parti di un contesto più ampio[27]. La teoria dei campi semantici o nozionali, anche se nell'ambito della linguistica è stata sottoposta in anni recenti a revisioni e a critiche, rimane tuttora un modello di ricerca sufficientemente valido per studi centrati su

---

[25] Si veda A. KRIEGEL, *Vocabulaire «unitaire» et periodisation de la politique communiste: l'exemple du front populaire*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XV, 2, p. 86.

[26] *Ibid.*, pp. 77 e 79.

[27] Tra gli studiosi presenti al convegno di Saint-Cloud si veda in particolare J. DROUIN, *Le mot «Revolution» chez Blanc de Saint-Bonnet*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XV, 2, pp. 27-33, e J.M. GOULEMOT, *Emploi du mot «Revolution» dans les traductions françaises di XVIIIe siècle des Discours de Nicholas Machiavel*, in «Cahiers de Lexicologie», 1968, vol. XIII, 2, pp. 75-82.

nozioni ed idee, soprattutto dopo la riformulazione dell'intera teoria operata da Matoré in termini sociologici.

Altrettanto interessante è inoltre l'uso del metodo statistico che viene fatto nella costruzione dei campi semantici, dal momento che l'introduzione della dimensione quantitativa al posto di quella qualitativa rende più precisa e rigorosa la ricerca stessa. Invece dell'introduzione della dimensione quantitativa all'interno di specifici campi semantici, alcuni studiosi hanno però preferito condurre analisi statistiche più semplici. Ricordiamo tra questi ultimi Capdevielle e Mouriaux [28]; essi hanno raccolto dallo spoglio della stampa appartenente alle confederazioni sindacali, limitatamente ad un arco di tempo compreso tra il 1946 ed il 1956, un *corpus* di termini che sono stati raggruppati in base a tre principali orientamenti: tematica comune alle varie organizzazioni sindacali; opposizione delle «occurrences» tra il lessico della C.G.T. e della C.F.D.T.; rapporto dei termini al contesto. Ed è anche il caso di Tournier che dedica la sua attenzione ad un ambito molto circoscritto nel tempo e nello spazio: gli avvenimenti politici del 16 aprile 1848 [29]. Il materiale raccolto in seguito a spogli eseguiti su fonti letterarie (queste ultime al contrario di quelle documentarie contengono, secondo Tournier, più costanti che variabili e perciò presentano dati comparabili) viene ripartito secondo liste di frequenza assolute e relative (parole-chiave); i termini inseriti in liste di frequenza sono altresì considerati sia isolatamente sia contestualmente.

L'uso del metodo statistico nella ricerca lessicologica è molto interessante anche per le considerazioni che possono trarsi una volta accertata la maggiore o minore frequenza di certi termini (e per i testi politici di solito tale frequenza è considerata rispetto al lessico dell'autore preso in esame, mancando sia il coevo lessico statistico della lingua francese, sia quello specifico dei testi politici).

Se è vero però che l'analisi statistica mette in evidenza tramite le liste di frequenza la rilevanza che alcuni termini hanno rispetto ad altri ed il maggiore o minor uso che di essi viene fatto, è anche vero che tale analisi non è il solo mezzo per accertare – e ciò interessa particolarmente gli storici – la coincidenza o meno tra «ce que l'auteur voulait réellement et conscienment dire et qu'il a effectivement et manifestement dit» [30]. Un

---

[28] Si veda J. CAPDEVIELLE - R. MOURIAUX, *L'image du militant syndacaliste à travers le vocabulaire de la presse confédérale (CGT et CFDT)*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XV, 2, pp. 95-100.

[29] Si veda M. TOURNIER, *Eléments pour l'étude quantitative...* cit., pp. 77-114.

[30] Si veda R. LALLEZ, *La lexicologie et l'explication des textes philosophiques*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XIV, 1, p. 36.

inventario lessicale sistematico che metta in rilievo la frequenza dell'uso o dell'associazione di due o più termini offre senz'altro anche allo storico elementi tali da rendere più rigorose le ricerche sulla storia delle idee o sulla storia delle mentalità [31], ma esso deve anche far dubitare sul fatto che la rarità o la mancanza di certi termini sia sempre «signe du secondaire et de l'inessentiel». È vero peraltro che «dans le système bien agencé des concepts frequemment répétes et associés elle [la rarità o la mancanza] peut introduire des perturbations et révéler des discordances qui peuvent, quant à elles, constituer les signes d'une pensée cachée mais peut-être aussi profonde que la pensée manifestée, grâce au corpus et aux associations lexicales que dégage l'étude des fréquences» [32]. Se si accetta tale ipotesi si può guardare con interesse alle suggestioni che la ricerca psicologica, soprattutto quella di ispirazione psicanalitica che attribuisce alle *non scelte* la stessa rilevanza ed importanza delle *scelte*, ci propone in generale e a certe applicazioni che tali suggestioni hanno provocato nell'ambito della ricerca lessicologica. Interessante è in proposito l'indagine fatta da Gleize [33] il quale, una volta accertato che la parola *revolution* compare in *Le Rouge et le Noir* in un numero di contesti così esiguo che non può certamente essere considerata un *mot-thème* dell'opera, non trae di conseguenza l'illazione che il *motif* «revolution» sia scarsamente rilevante per Stendhal. Che non lo sia è infatti testimoniato da altre indicazioni; dall'uso ad esempio del «référent réel» 1793, del termine «jacobin» o «jacobinisme», dei nomi propri appartenenti a personaggi protagonisti degli avvenimenti rivoluzionari.

Come appare da questa rapida nota molti sono gli spunti di interesse metodologico e di utilizzazione concreta che le ricerche lessicologiche possono offrire agli storici; si vedrà in futuro se questi ultimi si limiteranno ad accettare (o rifiutare) i risultati conseguiti dai lessicologi o condurranno direttamente ricerche semantiche secondo approcci specificamente storici.

[31] Su questo punto insiste particolarmente A. DUPRONT nell'articolo già ricordato ed anche in *L'acculturazione. Storia e scienze umane*, prefazione e trad. italiana di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1966, soprattutto pp. 71, 86-88.

[32] R. LALLEZ, *La lexicologie...* citato. Di parere opposto è invece A. PROST, *Vocabulaire et tipologie...* cit., p. 116.

[33] Si veda J.M. GLEIZE, *Lecture du motif «Revolution» dans «Le Rouge et le Noir»*, in «Cahiers de Lexicologie», 1969, vol. XIV, 1, pp. 59-76.

SUL MESTIERE DELL'ARCHIVISTA *

I. Nello scegliere il titolo di questa conferenza, non ho voluto certamente copiare il titolo di un'opera, giustamente famosa, di M. Bloch. Sarebbe stata la mia un'immodestia tanto sconfinata quanto irritante. Tanto più che uno studioso della statura di Delio Cantimori si è sentito anni fa impacciato a scrivere le sue acute «disquisizioni epistolari» nella rubrica di una rivista che evocava, nel titolo, quel famoso saggio di Bloch. Ma i termini-concetto di «mestiere» e di «artigiano», usati da Bloch per definire il lavoro e la figura dello storico, mi sembrano adatti anche per definire il lavoro e la figura dell'archivista.

L'archivista esercita attività, fa interventi, avanza od attua proposte di lavoro relativamente ad un determinato campo: quello della documentazione archivistica. Su di essa o in rapporto ad essa esercita il proprio mestiere. Ed è un mestiere che si fonda su un sapere tecnico-specialistico, artigianale. Si tratta di un sapere che è ad un tempo teorico e pratico. I due livelli, teorico-dottrinario e pratico-operativo, non sono, e ciò avviene per ogni sapere incorporato ad un mestiere, nettamente distinti o distinguibili. Nessi, interrelazioni, intrecci, sovrapposizioni, ma anche sfasature o differenze, possono essere di volta in volta riscoperti o individuati. Ed è un mestiere, quello dell'archivista, che si acquista più o meno lentamente, lungo anni di apprendistato. Si può dire anzi che si tratti di un apprendistato sempre *in fieri*, continuamente soggetto a revisioni e ripensamenti. Non esistono certezze acquisite una volta per tutte, neppure quando ci si attribuisce, per anzianità più che per merito o per conoscenze acquisite, l'etichetta di maestro che insegna ad apprendisti.

---

* Si tratta del testo della conferenza tenuta presso la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze il 27 aprile 1982.

Non c'è, non può esserci quindi una sorta di catechismo di regole o di norme sul modo migliore di esercitare questo mestiere. Così non voglio certo fare un elenco di precetti su come svolgere, e nel modo ottimale, il lavoro d'archivio. Vorrei piuttosto seminare dubbi, suscitare interrogativi, offrire spunti di discussione.

II. Le tecniche usate dall'archivista, l'uso cioè dei «ferri del mestiere», rinviano a sedimentazioni di studi e di risultati conseguiti dentro consolidate tradizioni. Ma essere consapevoli della forza delle tradizioni non significa ignorare la necessità di adattarle ai mutamenti di clima culturale entro il quale si opera. Con ciò non voglio dire che si deve connotare in modo progressivamente sempre più positivo l'operato degli archivisti. Lo si afferma per tutti i settori del sapere, e quindi anche per il settore degli archivi; le conoscenze via via raggiunte e la pratica ad esse connessa non seguono un cammino lineare, caratterizzato da risultati sempre più importanti rispetto a quelli ottenuti in precedenza. Una disciplina non progredisce su un continuo accumulo di dati raccolti durante una progressiva marcia trionfale, segnata da tappe e mete sempre più ambiziose. Una disciplina conosce piuttosto, nel suo farsi, percorsi tortuosi e incroci pieni di insidie; incontra stasi, inversioni di tendenza, ripensamenti.

Questa precisazione mi sembra necessaria. Nei rapidi cenni che farò, su alcuni problemi inerenti all'attività dell'archivista, visto in una dimensione diacronica di lungo periodo, non vorrei che qualcuno potesse trarre la conclusione di ritenere che gli archivisti di oggi sono più fertili di idee, più dotati, più preparati degli archivisti di ieri o dell'altro ieri.

Anticipando alcune considerazioni che farò più oltre, mi pare sia più esatto dire che gli archivisti di oggi sono semplicemente diversi dai loro predecessori, dai loro più o meno lontani antenati. E il termine diverso non è detto necessariamente che abbia una valenza positiva.

Il sapere specialistico, con il quale anche gli archivisti della mia generazione si confrontano, affonda le sue radici nel filone della grande erudizione sei-settecentesca, italiana ed europea. È soprattutto nella seconda metà del Seicento e poi lungo il Settecento che l'analisi critica delle fonti primarie, e tra queste quelle d'archivio, incomincia a fondarsi su quel metodo filologico che fa ancora parte del nostro bagaglio culturale.

Si tratta di un metodo filologico che si richiama a sua volta alla filologia umanistica. Più in generale va collegato a quel filone della tradizione antiquaria che si snoda nel lunghissimo periodo che va dall'antichità classica a tutto il Settecento. Vi ha richiamato più volte l'attenzione Arnaldo Momigliano, le cui sottili analisi si rileggono sempre con grande profitto.

Oggi chi produce e trasmette cultura storica sa che ci sono fonti, tanti tipi di fonti da ricercare ed esaminare. E sa che ci sono luoghi-istituti e persone cui spetta di conservare queste o quelle fonti. Ma forse ogni tanto vale la pena di ricordarsi, e ricordo ovviamente cose ben note, che la conoscenza storica ha impiegato secoli prima di mettere a punto strumenti e tecniche che consentissero la conoscenza del passato remoto e non soltanto quella del passato prossimo. Lo storico, lo ha detto molto bene in un saggio di qualche anno fa K. Pomian, studioso attento a questo tipo di problematica, ha fatto per lungo tempo ricorso a racconti, a *récits* di intermediari di riconosciuta autorità.

La «rivoluzione», come l'ha chiamata Momigliano, promossa a metà Seicento dalla abbazia benedettina di Saint-Germain des Prés, è, secondo Pomian, una «rivoluzione parallela» a quelle dei Copernico e dei Galileo. L'attività critico-filologica sulle fonti scritte svolta da uomini come Montfaucon e Mabillon, che di questa abbazia erano membri, introdusse infatti grosse novità nella ricerca storica. Diventò possibile la conoscenza mediata, e non soltanto immediata, del passato; una conoscenza basata su testi assunti come fonti di cui si doveva accertare l'attendibilità.

È, come è noto, del 1681 l'opera di Mabillon che ha il titolo *De re diplomatica.* Opera con la quale, e sono parole di Bloch, «fu definitivamente fondata la critica dei documenti d'archivio». Ed è tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento che le discipline che si occupano della ricerca, dell'analisi, dell'interpretazione, in una parola della conoscenza delle fonti scritte, assumono una fisionomia più definita rispetto a quella abbozzata nel Rinascimento.

Tra queste discipline vi sono anche quelle che tuttora si insegnano nelle nostre scuole d'archivio. Esse consentono, ancora oggi, l'esercizio metodologicamente rigoroso del mestiere dell'archivista. La paleografia, la diplomatica, l'archivistica, come altre discipline che si occupano di fonti primarie, furono più tardi definite «scienze ausiliarie della storia». Sembra che questa definizione sia stata introdotta da Theodor von Sickel studioso di paleografia e diplomatica dell'Ottocento. È una definizione, spetti o non spetti allo studioso tedesco la paternità originaria, destinata ad una lunga fortuna. Non è qui il caso di approfondire questa problematica. Mi limito soltanto a ricordare un dato di fatto. Pressoché in tutta la trattatistica centrata sulla metodologia delle fonti, da quella influenzata dagli indirizzi della grande «scuola» filologica tedesca a quella che ci è passata tra le mani fino a qualche decennio fa, alcune discipline (e tra queste l'archivistica) sono state classificate sotto l'etichetta di «ausiliarietà» rispetto alla storia. In anni recenti sono state avanzate al riguardo non poche osservazioni. Ne ricordo molto sche-

maticamente due: l'aggettivo «cosiddette» accompagna sempre più frequentemente la definizione «discipline ausiliarie della storia»; l'elenco di queste discipline, in conseguenza della sempre più vasta articolazione assunta dalla ricerca storica, si è enormemente dilatato; la categoria di «ausiliarietà» è diventata così polisemantica da generare più equivoci che intese.

Così oramai si è tutti, o quasi tutti, d'accordo su alcuni punti:

1) tutte le discipline storiche o storico-sociali hanno pari dignità scientifica, al di là di eventuali gerarchie di «importanza» che si possono individuare;

2) si registrano sconfinamenti reciproci tra i territori specifici ad ogni singola disciplina;

3) qualsiasi aspetto dei territori finora riservati a singole discipline può essere affrontato con approcci di metodo e con tecniche di indagine comuni a più discipline.

Per riprendere le fila del nostro discorso, che c'entra quanto ho appena detto con l'archivistica e con il mestiere dell'archivista? A mio parere c'entra, perché sia l'una che l'altro vanno indirettamente collegati al complessivo dibattito culturale che ha interessato, dal Settecento ad oggi, lo *status* delle discipline storiche.

Archivisti e lavoro d'archivio sono, si può dire, sempre esistiti da quando sono stati redatti documenti d'archivio. Un'interessante letteratura archivistica è stata prodotta in periodi precedenti ai secoli della grande erudizione sei-settecentesca. Ma l'archivistica come «disciplina» si è andata ritagliando la sua area specialistica soltanto dal periodo in cui le «cosiddette» discipline ausiliarie della storia incominciarono a prendere forma e consistenza. Molte sono state le difficoltà incontrate dall'archivistica nell'individuare il proprio spazio disciplinare. Essa è rimasta a lungo, e l'osservazione è di F. Valenti, una disciplina «senza nome».

L'archivista a sua volta ha via via cambiato ruolo ed esercitato in modo diverso il proprio mestiere. Per dirla molto grossolanamente l'archivista è passato da esperto conoscitore dei segreti dei *trésors des chartes* e fidato servitore dei detentori del potere ad aspirante organizzatore o programmatore di iniziative culturali.

Questa affermazione è molto schematica, addirittura rozza. Il discorso sul mestiere dell'archivista nei vari momenti e contesti in cui è stato esercitato dovrebbe essere debitamente approfondito ed opportunamente articolato. Mi limito a segnalare soltanto alcuni aspetti. Essi vanno inseriti sia nella dimensione sincronica di appartenenza, sia nella dimensione di lungo periodo, al fine di individuare differenze ed analogie.

III. È stato osservato (Sandri) che gli archivisti italiani tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, non meno di quelli di altri paesi europei, ebbero uno «sbandamento di idee». Si verificò una sorta di crisi dell'«immagine» che gli archivisti avevano di se stessi e del significato del loro lavoro. In effetti, in quegli anni, si affermarono principi e si posero problemi, dottrinari e organizzativi, di notevole importanza.

Ne ricordo molto rapidamente alcuni.

1) Si afferma il principio della «pubblicità» degli archivi. Questo principio, contenuto, come è noto, nella legge della Convenzione francese del giugno 1794, non fu immediatamente e completamente attuato. Graduale, lenta e vincolata da molte restrizioni ne fu, e non solo in Italia, l'applicazione (che interessava di fatto una fascia ristrettissima di persone). Ma l'affermazione del principio era densa di conseguenze. Affermare che la documentazione archivistica è «pubblica» significa affermare che appartiene ai cittadini. È diritto di ogni cittadino prendere visione dei documenti che lo interessano. E può trattarsi di un interesse pratico-amministrativo (per es. la necessità di definire diritti feudali o particolari situazioni patrimoniali) o di ricerca storica (la storiografia romantica favorirà il recupero della storia passata come parte della coscienza nazionale).

2) La necessità di conservare documentazione archivistica è da collegare al nesso diritti-doveri del cittadino e dello Stato. Nei periodi precedenti, la documentazione archivistica era stata conservata soprattutto per determinate scelte politico-culturali e per esigenze di potere da parte di chi la produceva o raccoglieva. La documentazione archivistica, fino a tutto il Settecento, era stata in gran parte usata come «precedente» di affari da trattare o come prova di diritti e privilegi da parte di chi li possedeva e non voleva perderli (così uno studioso francese, Bautier, ha definito gli archivi di questo periodo «*arsenal de l'autorité*»). L'uso di essa come fonte, come traccia per ricostruire aspetti di vita del passato era stato del tutto episodico. Gli estranei agli archivi, data la «segretezza» che li caratterizzava, avevano potuto accedervi solo per concessione, per «privilegio» speciale dato, a loro discrezione, dalle pubbliche autorità.

3) Si pose il problema di concentrare la documentazione archivistica disseminata presso singoli uffici e sedi. Concentrazioni di materiale archivistico in determinati luoghi si erano verificate anche in periodi precedenti, soprattutto per assicurare la certezza di diritti pubblici e privati. Ora invece si faceva strada l'idea che la documentazione poteva essere utilizzata per scopi di studio e non soltanto per scopi giuridici e che c'era un tipo di documentazione, soprattutto quella non recente, utile solo in minima parte alla trattazione degli affari correnti. Si pose così una rottura con il passato

e quindi un diverso rapporto con il «passato», con la «memoria del passato».

4) Come conseguenza del punto 3) si andò configurando la distinzione tra archivi «antichi» (storici) e archivi «correnti» (amministrativi). La distinzione, mantenuta a lungo in seguito, ebbe conseguenze molto rilevanti.

Occorre porsi una domanda. Se e come gli archivisti, gli addetti alla produzione e/o alla conservazione dei documenti scritti recepirono, all'interno delle varie strutture organizzative, le esigenze e i problemi sopra accennati.

La domanda, dato il tema della conversazione, è interessante. Dico subito che non sono in grado di dare esauriente risposta. Manca il tempo per farlo. Ma mancano soprattutto, o sono perlomeno pochi, studi e ricerche che abbiano approfondito l'argomento. Mi limito quindi ad avanzare rapide approssimazioni, basate su sondaggi eseguiti in area bolognese. E non ho la presunzione che siano generalizzabili.

Il ceto burocratico dei segretari, dei cancellieri, degli addetti in genere di segreteria, ceto cui erano stati affidati lungo il Settecento, ma anche nei secoli precedenti, compiti di redazione e/o di conservazione della documentazione archivistica, fu posto di fronte a mutamenti di organizzazione degli apparati politico-amministrativi. E si pose anche il problema di rivedere il modo di intendere ed esercitare la propria professione.

Si tenga presente che soprattutto chi era ai vertici della piramide burocratica aveva ricoperto un rango elevato e di prestigio all'interno della struttura politico-amministrativa. Di buona o ottima cultura giuridico e/o letteraria, spesso notai, a volte incaricati di insegnamenti universitari o membri attivi di accademie culturali; in grado di servire chi deteneva il potere, quando si presentava la necessità o l'occasione di impegnarsi in quelle che furono chiamate «lotte cartacee», gli addetti alla produzione e all'uso dei documenti scritti (e nelle modalità d'uso rientrano anche quei riordinamenti di fondi archivistici compiuti in molte parti d'Italia, soprattutto nella seconda metà del Settecento, ma anche in periodi precedenti), avevano una funzione, un «ruolo» di notevole rilievo nell'ambito dell'apparato burocratico.

Ma dagli inizi del sec. XIX, e per tutta la metà dell'Ottocento, quando, per i motivi sopra accennati mutò «l'intero sistema archivistico» (Brenneke), la figura dell'archivista ad un tempo erudito-ricercatore e funzionario-burocrate tende a scomparire. Compare la figura più modesta dell'archivista-protocollista, dell'archivista-impiegato. Stenta a trovare una sua specifica fisionomia l'archivista-conservatore della documentazione non più necessaria alla trattazione degli affari, delle pratiche correnti.

Si sdoppiano, si separano funzioni che nell'archivista dei secoli passati si

erano spesso sovrapposte. Redazione di prodotti scritti, conservazione e uso degli stessi diventano attività esercitate da figure «professionali» diverse.

Il ruolo dell'archivista, nel passaggio dagli antichi regimi ai governi napoleonici prima e a quelli della Restaurazione poi, all'interno delle specifiche organizzazioni politiche e culturali dei vari territori italiani, è, come ho detto sopra, ancora da delineare in tutte le sue variegate sfaccettature. E da analisi più approfondite potrebbero probabilmente risultare elementi di continuità oltre che di discontinuità. Più in generale si può osservare che il mestiere dell'archivista-conservatore va collegato:

1) alla formazione di centri e di istituzioni tesi all'aggregazione di intellettuali e all'organizzazione del lavoro storico;

2) a quello «sbandamento di idee» provocato nel settore degli archivi dal crollo degli antichi regimi, cui sopra ho accennato;

3) alla gracilità, con qualche eccezione per il Regno delle Due Sicilie, della rete di strutture archivistiche in grado di porre in atto le finalità e le funzioni che, proclamate per la prima volta in Francia, erano state più o meno recepite un po' ovunque.

IV. È pressoché impossibile definire i modi con cui fu esercitato il mestiere dell'archivista lungo tutto il periodo postunitario, senza individuare collegamenti e rapporti con il periodo precedente. Se è vero, come a mio parere è vero, che «si rispecchia negli archivi il particolarismo della storia italiana» e che questo «particolarismo» va «a vantaggio della ricchezza varia e complessa degli archivi italiani» (D'Angiolini - Pavone), è anche vero che la storia degli archivi degli Stati preunitari è ancora in gran parte da scrivere.

Il passaggio dagli antichi regimi all'età napoleonica e da questa a quella della Restaurazione (intesa in modo estensivo fino alla formazione dello Stato unitario) non è ancora noto in tutta la sua articolata varietà. Elementi di continuità (per es. continuità di serie, segno evidente di una certa vischiosità archivistica rispetto ai mutamenti istituzionali) vanno esaminati congiuntamente ad elementi di rottura (per es. quelli che si collegano ai problemi e alle esigenze che si posero nei primi anni del secolo XIX, cui ho accennato poco fa).

Decisioni politiche o politico-culturali prese da responsabili al governo; emanazione di provvedimenti normativi; concentrazione di documentazione; creazione, sia pure embrionale, di strutture archivistiche nell'ambito del più generale contesto delle istituzioni culturali del tempo; il lavoro, il ruolo, nonché la preparazione culturale e professionale degli archivisti-conservatori, visti come «intellettuali» partecipi della costruzione dell'«egemonia» politico-moderata o sostenitori dei governi restaurati; sono tutte tessere (ma altre ce ne sono) da incrociare e sovrapporre. Non

basta collocarle singolarmente all'interno del mosaico di appartenenza.

Molti erano, come è noto, i problemi archivistici connessi alla formazione dello Stato unitario. Le soluzioni, e le non soluzioni, date ai vari problemi archivistici nel periodo immediatamente successivo alla raggiunta unità e lungo tutto il periodo postunitario, sono state ampiamente esaminate. Le disposizioni normative, il dibattito dottrinario e politico che le precedette e le seguì, l'avvio prima e il consolidarsi poi di quelle strutture organizzative, entro la cui tradizione ancor oggi ci muoviamo, sono state oggetto di ripetuta attenzione da parte della letteratura archivistica (basti ricordare, fra gli altri, i documentati saggi di Arnaldo D'Addario ed Elio Lodolini).

Elenchiamo molto rapidamente alcuni punti:

a) Nel settore degli archivi prevalse, dopo alcuni tentativi e resistenze di segno contrario, la volontà politica di organizzarlo in senso accentrato ed uniforme. Accentramento ed uniformità caratterizzarono del resto, ed è cosa nota, tutta la struttura organizzativa dell'amministrazione dello Stato.

b) Gli archivi furono posti alle dipendenze del Ministero dell'interno. La scelta fu irreversibile. Ci rimasero, come è noto, per un secolo.

c) L'inserimento del settore degli archivi in un Ministero come quello dell'interno, fu carico di conseguenze a più livelli: organizzativo-burocratico, mentalità del personale che ha operato dentro i nostri istituti, modi di intendere e di valutare il lavoro d'archivio.

d) La formazione di una rete di istituti archivistici estesa all'intero territorio nazionale ha proceduto con molta fatica e lentezza. È del 1939 la legge che, fra le altre norme riguardanti il settore archivistico, stabilì l'istituzione di un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia. Ma, e per molte ragioni, la legge non trovò rapida e completa attuazione. Solo con l'applicazione della legge archivistica del 1963 si ha un'articolata e diffusa rete di istituti archivistici su tutto il territorio nazionale.

Come si è svolto il mestiere dell'archivista all'interno delle maglie di questo quadro complessivo e in rapporto al più vasto contesto storico-culturale (nascita di riviste specialistiche e di istituzioni preposte alla ricerca storica; affermarsi della professione di storico, rapporti con il mondo universitario, con società storiche o con deputazioni di storia patria, e così via)?

Quando ci si avventura, come è il mio caso, in un discorso di lungo periodo, si corre il rischio di fare sfuocate generalizzazioni o generiche affermazioni. È un rischio comunque che, data l'avventura in cui mi sono messa, non posso non correre.

In primo luogo occorre ricordarsi che fino a tempi recenti pochi sono stati in Italia gli Archivi caratterizzabili come centri di organizzazione culturale e di elaborazione di metodologie di inventariazione.

Formatisi quasi tutti su concentrazioni di nuclei documentari o su embrionali strutture organizzative messe a punto in periodo napoleonico o nel successivo periodo preunitario, ebbero sede soprattutto in città ex-capitali.

Nell'immediato periodo postunitario gli Archivi di Stato erano 15: Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Venezia, Mantova, Parma, Modena, Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Napoli, Palermo. Quello di Roma fu istituito nel 1871, quello di Bologna nel 1874, quello di Massa nel 1887, quello di Reggio Emilia nel 1892. Così a fine secolo gli Archivi di Stato erano in tutto 19 e pochi di più, cioè 23, intorno al 1930.

In secondo luogo va osservato che, al di là delle uniformi disposizioni normative e organizzative adottate, i singoli istituti archivistici conobbero esperienze differenziate. Furono avviate locali tradizioni di lavoro archivistico con cui ancora oggi occorre fare i conti. I singoli contesti più o meno ricchi di fermenti culturali e di istituzioni tese all'organizzazione degli studi storici, nonché le specifiche personalità degli archivisti operanti *in loco*, finirono per avere un certo peso nel caratterizzare la vita di questo o quell'istituto, e l'attività complessiva degli archivi italiani. Grosse esperienze culturali nazionali e internazionali, come la storiografia positivistica prima e quella idealistica poi, gli indirizzi storiografici di varie «scuole» o tendenze presenti nel panorama della cultura italiana e così via, influenzarono in modo diverso l'attività degli archivisti nei singoli luoghi di lavoro.

È impossibile esaminare caso per caso questa sorta di «particolarismo» archivistico. Ma ne vorrei ricordare almeno uno. È forse il più importante per i riflessi che ha avuto in altri contesti e per l'influenza che ha esercitato nella tradizione archivistica italiana. È certamente quello che più di altri ha richiamato l'attenzione della letteratura archivistica. È quello toscano. Può vantare una tradizione illustre. Fu infatti nel Granducato di Toscana che presero fisionomia problemi di organizzazione e di metodologia archivistica che ebbero grande e persistente influenza in ambito nazionale. Ricordare Francesco Bonaini non è soltanto un atto di doverosa cortesia o di ossequioso omaggio. Occorre ricordarlo perché il lavoro d'archivio praticato da Bonaini, nel decennio preunitario prima e in quello postunitario poi, contribuì all'avvio di una importante tradizione.

La perdurante «modernità» di Bonaini e degli archivisti che lavorarono con lui o che in seguito si richiamarono alla sua «lezione» è da attribuire ai modi con cui furono affrontati alcuni problemi di fondo del lavoro d'archivio. Mi limiterò a ricordarne alcuni, molto brevemente. E userò spesso parole usate dallo stesso Bonaini.

1) La concentrazione di documentazione archivistica in appositi luoghi-istituti impedisce o perlomeno riduce possibili dispersioni. Nel pro-

muoverla occorre tener presente che «gli archivi e singoli documenti debbono rimanere nella città e luoghi a cui storicamente appartengono».

2) Negli archivi si trovano «ricordanze», «memorie» del passato; in essi vi è la «storia vera ma latente» delle varie municipalità.

3) Gli studiosi devono essere ammessi agli archivi «come in una biblioteca» cioè liberamente e senza limitazioni.

4) Gli archivisti si preoccupano di «aiutare con acconci lavori il rinvenimento delle memorie, la classazione delle diverse serie e l'illustrazione dei documenti»; è pertanto loro compito provvedere a lavori di riordinamento e di inventariazione. Nell'eseguire tali lavori occorre tenere presente sia la storia delle magistrature cui gli archivi si riferiscono, sia la storia degli archivi stessi. Lavorando in un archivio conviene «ricercare non le materie, ma le istituzioni» e «pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli».

5) È bene che gli archivi, istituti preposti alla conservazione di fonti e centri di attività culturale, siano «amministrati da uomini di scienza» e quindi affidati a persone adeguatamente preparate nell'esercizio di uno specifico mestiere.

6) Gli archivisti debbono occuparsi non soltanto della documentazione concentrata negli Archivi di Stato, ma anche di quella che è fuori di essi.

L'attualità, perlomeno di alcune, di queste affermazioni è davvero sorprendente. Chiunque abbia avuto occasione di leggere o rileggere quanto anche in tempi recenti si va dicendo o scrivendo sul lavoro e sulla figura dell'archivista potrà agevolmente constatarlo.

E se poi, dopo avere riletto le affermazioni di Bonaini, si andrà a consultare quel «monumento» di perizia archivistica che è l'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca iniziato dal Bongi nel 1872, ci si renderà conto dei motivi per cui la tradizione archivistica toscana abbia avuto un notevole peso non soltanto a livello locale, ma anche a livello nazionale.

Con ciò non vorrei aver procurato l'impressione che abbia voluto fare l'elogio di Bonaini e dei suoi seguaci. Potrei essere facilmente accusata di trascurare o addirittura ignorare esperienze, rielaborazioni, svolte o sostanziali novità introdotte nella tradizione archivistica lungo l'Ottocento prima e il Novecento poi.

Il richiamo alle idee e alla pratica di lavoro di archivisti di un lontano passato voleva essere soltanto una specie di invito esemplificativo a rileggere esperienze passate con gli occhi aperti su quelle attuali. Analogie e differenze sul modo di esercitare il mestiere dell'archivista potranno diventare più trasparenti. E potrà essere valutato in tutto il suo spessore il peso delle singole tradizioni locali.

V. Mi sono finora soffermata, sia pure in modo del tutto schematico e sommario, su aspetti del mestiere dell'archivista di un lontano o meno lontano passato. Immagino che qualcuno si vada chiedendo: quale è o dovrebbe essere il mestiere dell'archivista oggi? Difficile definirlo, presuntuoso elencare modelli, norme, modi di esercitarlo. Posso solo accennare a problemi che, data la mia esperienza e il mio contesto di lavoro, mi sono più familiari.

Continuiamo ad occuparci, oggi come ieri, di riordinamenti e di inventariazioni. Non potremmo non farlo. Chiunque lavora in un archivio o si avvicina ad esso per una qualche ricerca, sa quanta parte della documentazione conservata nei nostri archivi è tuttora non o male ordinata, non o male inventariata. Così qualsiasi programma di lavoro che tenda ad una esaustiva opera di riordinamento e di inventariazione della documentazione conservata negli Archivi di Stato è destinato ad una vita difficile, se non ad una lenta agonia o ad una morte violenta.

La *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, di cui è da poco uscito il primo volume, è stata pensata proprio partendo da questa realistica e consapevole constatazione. Così essa è da usare sia come prima, e non certo completa, informazione sulla documentazione conservata nei nostri istituti archivistici, sia come «denuncia delle condizioni in cui versano gli Archivi» (io ho anzi usato in un'altra occasione l'espressione «libro bianco»), sia come base di partenza per futuri programmi di lavoro.

Oggi è quasi di moda parlare nei nostri istituti, e non solo nei nostri, di indirizzi culturali e di programmi di lavori. È onestamente difficile ammettere che si abbiano idee chiare sui primi e che siano facilmente attuabili i secondi. Quando va bene si fanno tentativi, magari maldestri, di programmazione; abbozzi, magari cauti, di politica culturale. Sono comunque segni di mutamenti di clima da non trascurare e da non sottovalutare. Mettere a punto progetti, anche confusi o embrionali, di programmazione costringe gli archivisti a porsi problematiche di lavoro che in tempi passati non avevano avuto occasione di porsi.

Quali sono le scelte di fondo che in modo implicito od esplicito stanno alla base dei programmi di lavoro d'archivio? Se i nostri istituti sono o pretendono di essere istituti di organizzazione culturale, occorre tener presente almeno tre aspetti:

1) lo stato dei fondi: ordine/disordine; esistenza o meno di inventari e così via;

2) le esigenze, la «domanda» del tipo di pubblico cui si rapporta e con il quale si confronta chi per mestiere e professione si occupa di documentazione archivistica;

3) gli interessi, la preparazione, le competenze più o meno specialistiche degli archivisti che operano all'interno degli istituti.

Non è facile, anzi è difficile, l'intreccio di condizioni che soddisfino ad un tempo esigenze di politica culturale dell'istituto, esigenze di utenza, esigenze specialistiche degli archivisti.

Ma ammettiamo pure che esistano, ammettiamo pure che si possano avviare programmi di lavori archivistici a livello locale o a livello nazionale, si presentano altre scelte e altri problemi.

Riordinare questo o quel fondo, sta bene, ma come riordinarlo? Inventariarlo sta bene, ma in che modo?

Può sembrare strano, addirittura paradossale, che, dopo avere detto che esistono illustri e consolidate tradizioni di lavoro archivistico, si è ancora qui a sollevare dubbi e a porre interrogativi. Ma la cosa apparirà meno strana, o meno paradossale, se la pratica d'archivio, e con ciò voglio riprendere alcune affermazioni fatte all'inizio del mio discorso, si collega al farsi della dottrina archivistica connessa al farsi delle discipline storiche.

Prendiamo ad esempio il principio-cardine di ogni lavoro d'archivio quello che si richiama al «metodo storico». Molte e dotte e dense di sottili distinzioni sono le pagine scritte al riguardo. Impossibile riassumerle. Mi limito soltanto ad osservare che dalla lettura di esse si ricava che il principio del metodo storico non è un principio statico, immobile, immutabile. Così ci si trova spesso a discutere tra noi archivisti, e tra archivisti e studiosi di discipline storiche, sugli approcci di metodo con cui applicarlo alla pratica archivistica e con cui affrontare la variegata casistica della realtà documentaria. Quest'ultima è spesso molto complessa e, a volte, anche molto confusa, soprattutto se si riferisce a periodi precedenti l'Ottocento. L'introduzione del titolario per gran parte della documentazione prodotta da organi od uffici pubblici a partire dagli inizi dell'Ottocento pone problemi diversi. Anche la documentazione otto-novecentesca può presentarsi in modo confuso. Ma nel dipanarla si è agevolati dalle ripartizioni classificatorie che preventivamente la condizionano. Spesso però la prassi archivistica concretamente esercitata è molto più complessa, dilatata e vischiosa delle categorie prefissate dal titolario.

La realtà archivistica, dicevo, fino a tutto il Settecento presenta spesso aspetti e forme così complesse che è difficile esaminarla senza intrecciare più segmenti di indirizzi di ricerca. E cioè:

a) il livello istituzionale visto sul piano normativo e sul piano della effettiva e concreta applicazione;

b) il livello specificamente archivistico: modi di formazione, di sedimentazione, ordine/disordine, rimaneggiamenti e/o manipolazioni di cui le carte d'archivio portano tracce e segni;

c) il livello politico-culturale: modi di produzione e di uso della documentazione: committenza, tipo di prodotti scritti in rapporto ad esigenze di esercizio di potere e in rapporto alla cultura e alla formazione professionale di chi li redige (notai, cancellieri, segretari, copisti, «esperti» di vario tipo, ecc.).

Una volta scelto questo o quel metodo d'approccio nell'affrontare una data realtà archivistica (e va da sé che la scelta non va fatta a tavolino ma esaminando dall'interno la documentazione che si prende in considerazione), una volta scelto cioè il «metodo» di riordinamento, quale tipo di inventariazione adottare?

Si sa che la gamma, anche terminologica, dei nostri strumenti di corredo è molto variegata. Grosso modo si va da un massimo di sinteticità (descrizione sommaria di singole serie o gruppi di serie) ad un massimo di analiticità, il regesto. In mezzo c'è una tipologia di inventariazione-descrizione così differenziata che mi sarebbe difficile elencarla in modo preciso.

Molto schematicamente: è preferibile un'inventariazione sommaria o un'inventariazione analitica? È anche questo un problema oggetto di annosi dibattiti. Siamo tutti d'accordo nel dire che l'inventario è uno strumento di mediazione tra chi intende consultare una data documentazione e la documentazione stessa. Ma sul «grado» di questa mediazione e sulla «quantità» delle informazioni che l'archivista deve trasmettere a chi archivista non è, si continua a discutere.

In generale gli archivisti italiani hanno sempre vantato una certa autonomia nella scelta dei modi di inventariazione. La variegata formazione e tipologia dei fondi conservati nei nostri istituti (e la tipologia è particolarmente articolata per tutto il periodo precedente alla formazione dello Stato unitario) ha di fatto contribuito a pratiche inventariali differenziate, anche se tutte ispirate al principio-cardine del «metodo storico». Di fronte a queste anche illustri tradizioni di particolarismi inventariali, non voglio certo spezzare lance a favore di criteri uniformi, standardizzati, validi in tutti i casi ed in tutti i contesti. Voglio soltanto dire che:

1) La documentazione dal Medioevo alla formazione dello Stato unitario, che è stata quella su cui maggiormente si è affinata la tecnica dell'inventariazione, è solo una parte di quella conservata nei nostri istituti.

2) La documentazione collegata direttamente o indirettamente all'introduzione del «titolario» e, più in generale, quella appartenente a uffici-organi statali o non statali postunitari, pone problemi ugualmente qualificanti dell'altra, da sempre considerata terreno privilegiato per l'esercizio del mestiere dell'archivista.

3) Tentativi per mettere a punto metodi e criteri generali di inventariazione su determinate tipologie di realtà archivistiche, che siano ad un

tempo metodologicamente rigorosi e flessibili, debbono essere perseguiti.

4) La struttura complessiva dei fondi, la tipologia delle serie, la quantità del materiale dei fondi e/o delle serie, le energie culturali di cui si dispone, sono tutti elementi, ma ce ne possono essere anche altri, che condizionano le scelte dei modi di inventariazione. Ammettere i condizionamenti non significa subirli. Intendo dire che l'archivista, una volta scelta l'unità di base da descrivere, non dovrebbe dimenticare che la perizia del mestiere sta nel dare informazioni essenziali e stringate. Si tratta cioè di evitare un duplice rischio: descrizioni insufficienti che non permettono un'adeguata trasmissione di informazioni; descrizioni troppo ampie che danno informazioni sovrabbondanti e pleonastiche.

Il problema dei modi di inventariazione è insomma un grosso problema. Potremmo probabilmente parlarne a lungo. Ad un altro problema vorrei piuttosto accennare. Per chi facciamo gli inventari? È consuetudine dire che li facciamo per gli studiosi che vogliono compiere ricerche in archivio. Un po' provocatoriamente, mi sembra si possa dire che la «corporazione» degli archivisti ha spesso compilato inventari per la «corporazione» degli studiosi-specialisti, se non, in alcuni casi, per gli appartenenti alla stessa «corporazione» archivistica.

Ho detto in un'altra occasione che «la struttura, l'articolazione, l'uso della terminologia archivistica propri dei nostri inventari, non sono facilmente comprensibili a chi li usa. Alcuni inventari giudicati modelli di rigorosa applicazione della tecnica archivistica, sono strumenti che devono essere letti o riletti più volte prima di capire come servirsene».

Inoltre negli inventari non si forniscono di solito le chiavi di lettura, esplicite o implicite, che servono per muoversi nel labirinto archivistico.

I rinvii da una serie all'altra del medesimo fondo o di fondi diversi, la possibilità di collegare tra loro documenti collocati in questa o quella parte del fondo o in più fondi, al fine di ricostruire l'itinerario di determinate pratiche e, più in generale, l'intreccio della documentazione, non vengono spesso sufficientemente spiegati. In una parola la tecnica della ricerca archivistica rimane spesso una tecnica riservata ad iniziati.

Insomma io credo che il problema di come redigere gli inventari, o meglio di come scriverli possa essere ripreso e discusso. E che vada ripreso e discusso pensando al tipo di pubblico cui vogliamo rivolgerci. Il pubblico di studiosi-specialisti, che è da sempre il nostro interlocutore privilegiato, deve continuare ad essere l'unico tipo di pubblico al quale l'archivista trasmette il proprio sapere e nei confronti del quale esercita il proprio mestiere?

Anche qui il discorso dovrebbe essere molto lungo e molto circostanziato. Mi limito a qualche rapida osservazione.

Tutti siamo disposti a riconoscere che esistono fasce potenziali di utenza non specialistica, cui potrebbe essere diretta la nostra attività. Siamo invece meno disposti o più imbarazzati a trovare mezzi, modi, linguaggi adatti allo scopo che si intenderebbe raggiungere. Non a caso. La più che secolare tradizione di pratica e di dottrina archivistica, che sta alla base della nostra preparazione e formazione culturale, non può aiutarci. E così procediamo per improvvisazioni, tentativi, sperimentazioni più o meno consapevoli, più o meno meditati.

L'etichetta generale sotto la quale di solito si colloca tutto quanto non è diretto ad un pubblico specialistico è «animazione» o «promozione culturale». Sono termini per i quali nutro una certa diffidenza. Secondo me, prima di avviare pratiche di lavoro che presumono di «promuovere» interessi ed esigenze molto diffuse, ma anche confuse, occorre meditare, e riflettere, e pensare molto.

Per esempio quando ci si vuole rivolgere ad un pubblico non specialistico, a quale tipo o fascia di utenza si pensa? Al grosso pubblico, alla gente, ai cittadini in generale? O a determinate fasce di scolarità (studenti delle medie inferiori, superiori, universitari, ecc.)? Ed ancora: che cosa si vuole trasmettere, e con quali finalità?

Se come istituto culturale si promuove una domanda, si è in grado, al di là del momento o contesto contingente che l'ha provocata, di dare ad essa adeguata risposta, cioè fornire un continuativo servizio pubblico?

A mio parere occorre porsi questi, ed altri problemi, prima di percorrere strade che sono per un archivista abbastanza nuove.

In Italia a livello nazionale e a livello locale si stanno attivando pratiche diverse di lavoro; diverse sono le committenze, gli interessi, le occasioni, i contesti sociali, politici, culturali, i rapporti di collaborazione tra istituti archivistici e altri istituti culturali.

Le iniziative più diffuse prese in questi anni da istituti archivistici nei confronti di fasce di utenza non specialistica sono soprattutto di due tipi: mostre esclusivamente documentarie o anche documentarie; sperimentazione didattica: visite guidate generali o su itinerari di massima; illustrazione di documenti scelti come esemplificativi di una data tematica o di un ampio *excursus* storico; lezioni-conversazioni propedeutiche alla ricerca d'archivio, e così via.

Al di là della validità, del significato, dell'importanza di questa o quella iniziativa, e della maggiore o minore consapevolezza di chi le esperimenta, mi sembra si possa dire che qualcosa sta cambiando nei nostri istituti. E anche l'*habitus* mentale degli archivisti sta cambiando. Intendo dire che nonostante gli errori, le approssimazioni con cui si è cercato di operare nei

confronti del pubblico non specialista, si sono aperte le porte di un «tempio sacro» finora riservato ad eletti. Non sarà facile richiuderle. Credo cioè che le esigenze, i problemi, gli interessi, le provocazioni che ci vengono dal pubblico sempre più vasto che si avvicina ai nostri istituti contribuiscono a farci riflettere sui modi con cui esercitare il nostro mestiere di archivisti. Sui modi, per così dire, «tradizionali» che non devono essere abbandonati, e sui modi, per così dire, «nuovi» che possono essere sperimentati. La pratica archivistica di consolidate tradizioni rivolta ad un pubblico specialista e la pratica archivistica che non si richiama a queste tradizioni procedono per ora in modo parallelo. Potrebbero però verificarsi in seguito momenti di contatto e punti di incontro.

Mi accorgo che ho parlato finora soltanto del mestiere, o meglio di alcuni aspetti di esso, svolto da chi opera dentro istituti archivistici di conservazione. È stato da sempre il terreno privilegiato dalla dottrina e dalla pratica archivistica. Anch'io non ho fatto eccezione. Così se avevo la civetteria di essere «diversa», mi sento del tutto frustrata.

I problemi più nuovi per gli archivisti di questa e delle future generazioni si presentano invece fuori dei nostri istituti di conservazione. Il materiale archivistico non conservato negli Archivi di Stato è qualitativamente importante e quantitativamente enorme. Forse per dimensioni superiore a quello attualmente conservato nei nostri istituti. Esso presenta una quantità di problemi teorici e pratici. Pensiamo ad es. a quelli degli archivi in formazione, degli archivi cioè che si stanno formando e sedimentando presso organi o persone pubbliche. Da un lato questa documentazione, sia essa manoscritta o a stampa, può assimilarsi a quella che ci è più familiare in quanto già conservata nei nostri istituti archivistici; dall'altro, se prodotta con tecniche elettroniche (nastri magnetici, schede perforate, e così via) presenta problemi di conoscenza, di conservazione e di uso completamente diversi, se non addirittura incomprensibili per l'archivista non fornito di adeguata preparazione tecnico-specialistica.

Sulla complessiva documentazione di epoca contemporanea collocata fuori degli Archivi di Stato deve inoltre esercitarsi una delle più delicate attività dell'archivista: scegliere cioè il materiale da eliminare rispetto a quello da conservare ed ognuno sa quanto questa scelta sia difficile e delicata, in quanto si tratta di scegliere oggi per il futuro, scegliere cioè i documenti che potranno essere in seguito usati per ricerche storiche.

E pensiamo anche ai tanti problemi che presenta il materiale disseminato presso comuni, province, istituti di credito, opere pie, associazioni sindacali, imprese private, e così via.

L'attuale rete organizzativa dell'amministrazione archivistica (un Archivio

di Stato in ogni capoluogo di provincia e 40 sezioni dipendenti da Archivi di capoluogo) potrà raccogliere solo in parte questo immenso patrimonio. Ad alcune strutture organizzative che affianchino quelle dell'amministrazione archivistica statale nella gestione del patrimonio documentario, si è già pensato o si sta pensando. Altre bisogna «inventarle». Non a tavolino, beninteso, secondo un'ottica di «ingegneria istituzionale». E forse non vanno pensate in modo uniforme per l'intero territorio nazionale e forse neppure per specifici contesti regionali. Troppo variegato, segnato da peculiari tradizioni storiche e da particolari esperienze è il nostro «regionalismo», che è altra cosa dalla «regionalizzazione», per usare il termine-concetto di Lucio Gambi, perché si possa pensare a generali ed uniformi strutture conservative delle specifiche «memorie» locali.

Mi rendo conto che avere accennato a tutta questa problematica in poche parole è sconfortante per me e deludente per chi mi ascolta. Purtroppo il «taglio» che ho dato a questa conversazione mi ha costretto a «tagliare» molti aspetti dell'esercizio del mestiere dell'archivista. E ho tagliato quelli su cui ho meno esperienza e quindi su cui ho meno riflettuto.

Al termine di questo mio discorso, si possono trarre alcune conclusioni? Non vorrei trarne. E del resto non era mia intenzione trasmettere esperienze concluse o risultati definitivi. Caso mai volevo indicare, e non so se ci sono riuscita, problematiche da discutere.

Vorrei piuttosto, per riprendere almeno in parte le fila di quanto sono venuta dicendo, porre una domanda; quale è o dovrebbe essere la preparazione o lo *status* culturale dell'archivista di professione?

Che cosa è meglio: l'archivista-erudito, l'archivista-burocrate, l'archivista storico delle istituzioni, l'archivista-storico *tout-court*, l'archivista esperto di tecniche elettroniche, l'archivista promotore ed organizzatore di iniziative culturali? Forse l'archivista modello, l'archivista esemplare dovrebbe essere un po' di tutto. Anche in tempi passati si diceva che un grande archivista è soprattutto un grande eclettico. Ma gli archivisti modello, gli archivisti «tipo» non esistono. E forse non esistono neppure grandi eclettici.

Se l'archivista esercita un mestiere, ha un suo specifico settore di lavoro. E ha anche un suo sapere specialistico. L'archivista è specialista di archivi. Ma gli archivi sono tanti e tanto diversi. Così, e non solo da oggi, si avverte l'esigenza di specializzazioni all'interno della nostra area di competenza. Da qualche tempo si è espunta l'identificazione archivista=conservatore di carte antiche. La crescente presenza di carte moderne e contemporanee nei nostri istituti o fuori di essi, le diversificate domande che ci va ponendo chi compie ricerche archivistiche, e così via, hanno cambiato le cose. Così si riconosce pari dignità scientifica all'archivista che si occupa di atti notarili del

Duecento, all'archivista che si occupa di atti processuali del Seicento, all'archivista che si occupa di documentazione (e può essere di vario tipo) del nostro secolo e così via. Così tra noi archivisti, e tra noi archivisti e i nostri utenti, si conviene sul fatto che non si può essere specialisti, ad un tempo, di pergamene medioevali, di catasti settecenteschi, di carte contabili di imprese industriali, di documentazione su nastri magnetici di un istituto di credito.

Ma essere specialisti di un tipo di documentazione, o di fondi appartenenti a questo o quel periodo, non significa elevare recinti che limitino nettamente i confini dell'orticello in cui lavorare in tutta tranquillità. Sconfinamenti tra i vari settori della nostra area specialistica e in altre aree specialistiche sono auspicabili (lo ha detto più volte Lucien Febvre parecchi anni fa, ma le sue espressioni sono ancora del tutto attuali). Solo da sconfinamenti reciproci e dalla conoscenza di metodi e tecniche di ricerca messi a punto da questa o quella disciplina è possibile un costante aggiornamento della propria professionalità.

Gli archivisti inoltre non lavorano in solitudine. Lavorano in istituti. E questi sono inseriti in determinati contesti sociali e culturali. E quindi a discorsi, magari «pomposi» o «sociologizzanti», per usare termini cantimoriani, che si vanno facendo sull'organizzazione o non organizzazione dei nostri e degli altri istituti culturali occorre prestare attenzione.

Certo la dilatazione del ruolo e del mestiere dell'archivista, che oggi ci si va proponendo da più parti, è densa di rischi e di insidie. Sono d'accordo con un collega francese che qualche anno fa ha scritto: «sollecitato da tutte le parti, l'archivista si sforza di conservare un difficile equilibrio tra i molteplici impegni; e spesso può essere tentato di abbandonare il ruolo di rilievo che ha svolto nei confronti della ricerca storica; egli non ha più il tempo né la tranquillità indispensabili per proseguire e approfondire i suoi studi ed è tentato di lasciarsi trascinare nell'attivismo e nelle agitazioni della vita moderna».

Credo anch'io che l'archivista del nostro tempo deve cercare un giusto equilibrio tra un passato anche glorioso ed un presente anche frastornante.

ARCHIVISTI E STORICI: UN CONFRONTO A DISTANZA

Scrive Momigliano: «Ogni storico serio nel dubbio consulta i colleghi soprattutto quei colleghi che hanno fama di essere scettici e inesorabili. Dimmi che amici hai, e ti dirò che storico sei» [1]. All'amico Pavone ho spesso esplicitato incertezze e dubbi; li ha sempre esaminati con inesorabile acribia. Così da tempo, da molto tempo, si è instaura tra noi la consuetudine di scambiarci idee e opinioni su quanto stiamo facendo. L'incontro che ci ha visto riuniti, segno, come è stato detto anche da altri, di stima e di affetto nei suoi confronti, mi sembra sia stato una buona occasione per allargare a un ambito più vasto quanto è spesso rimasto in un ambito del tutto colloquiale. Quelle che seguono sono annotazioni appena abbozzate, molto frettolose, un po' disordinate. Per tentare di renderle, almeno in parte, meno confuse, le raggruppo sotto tre punti.

1. Il territorio dello storico è oggi, come è noto, molto dilatato; i suoi confini non sono più ben definiti; le aree che lo compongono sono numerose, spesso frastagliate, talvolta frammentate. L'elenco delle domande che gli storici ci pongono nell'indagare le realtà passate è, al di là delle varie mode storiografiche più o meno effimere, ormai lunghissimo. Si tratta di un elenco né codificato, né codificabile una volta per tutte. Frequente è infatti il rimescolamento di tematiche, di problemi, di intrecci tra le une e gli altri che ci viene continuamente riproposto, anche in relazione al crescente affinamento dei metodi di indagine e delle regole di controllo delle fonti. Da più parti, sia pure con diverse accentuazioni, si osserva che non esiste più un preciso ordine gerarchico di rilevanze storiche. Di conseguenza sembra che tutto il

---

[1] A. MOMIGLIANO, *Le regole del gioco*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, p. 480 (ma il saggio è del 1974).

materiale documentario affidato alle cure degli archivisti sia oggi da considerare, al contrario di quanto avveniva nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, parimenti importante e rilevante come documentazione-fonte. La variegata articolazione del questionario storiografico con cui ci si confronta sembra aver livellato per così dire quegli ordini di importanza che, anche in relazione a specifiche e consolidate tradizioni archivistiche, erano stati attribuiti ai materiali che si trovano nei nostri istituti conservativi. Si pensi (e faccio un solo esempio) alle ricerche ascrivibili alla storiografia per così dire di tipo qualitativo. Esse hanno portato ad indagare su *historical cases*, su eventi, località, problemi, ecc. apparentemente minori, marginali, circoscritti; sorprendente segno invece di una realtà più complessa e variegata di quanto si era per molto tempo ritenuto. E si tratta di una realtà che, come ha ricordato qualche tempo fa Stone, riguardava il 98-99% della popolazione [2]. Per ricerche di questo tipo hanno acquistato significativa rilevanza singoli documenti o gruppi di documenti quantitativamente esigui, quasi sempre eteronomi, o «erratici», come è stato detto [3], rispetto al contesto in cui si trovano.

Più in generale mi sembra che gli storici, al di là delle specializzazioni cui appartengono, dei metodi e delle tecniche di indagine che seguono, dei periodi cronologici cui fanno riferimento, sembrano dire a noi archivisti che tutti i fondi, tutti i documenti possono essere considerati parimenti importanti e rilevanti come fonte storica. Questa tendenza al livellamento della documentazione procura un senso di smarrimento in chi, per mestiere, conserva e seleziona memoria storica. Questi infatti non ha più rassicuranti punti forti di riferimento cui rifarsi. E allora? Allora possiamo abbozzare una domanda limitatamente alla documentazione già accumulata nei nostri Archivi statali (lascerò cioè completamente da parte il discorso, denso di complessi e numerosi problemi, riguardante la valutazione-selezione della documentazione che non ha ancora conosciuto la consacrazione istituzionale). Ci si può cioè domandare se sia opportuno ridisegnare, partendo dalla complessiva e variegata realtà documentaria che si trova negli istituti conservativi, determinati ordini o gerarchie di importanza; e ciò soprattutto al fine di predisporre prioritari interventi operativi anche di tipo inventariale. Individuare all'interno della vasta realtà archivistica italiana, eventuali ordini gerarchici di importanza può infatti essere utile per lo svolgimento del

[2] L. STONE, *La storia e le scienze sociali nel secolo XX*, in *Viaggio nella storia*, Bari, Laterza, 1987, p. 24 (ma il saggio è del 1976).

[3] L'espressione è di E. GRENDI, *Introduzione* a E.P. THOMPSON, *Società patrizia Cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981, p. XXIX.

concreto lavoro d'archivio. Ciò non significa volerli riproporre a livello storiografico, anche se non mancano storici che sembrano suggerirlo. C'è infatti chi di recente ha avanzato l'ipotesi che proprio prestando attenzione ai metodi attraverso i quali gli archivi sono stati prodotti e si sono andati nel tempo sedimentando sia possibile ristabilire in ambito storiografico determinati ordini o gerarchie di rilevanza [4]. L'ipotesi è suggestiva specie per gli archivisti, ma non può non suscitare qualche perplessità. A mio parere la tipologia qualitativa e quantitativa dei nostri archivi; le finalità per le quali sono stati prodotti; i modi di formazione, organizzazione e trasmissione da cui sono segnati; i pieni, i vuoti, le lacune che presentano; la presenza o l'assenza delle informazioni che contengono, e così via, sono tutte cose che chi li utilizza come fonte per le proprie ricerche deve avere ben presenti. Si può anche giungere a dire che il contesto che connota i vari fondi archivistici pone dei vincoli all'enorme «inventività» di forme storiografiche che continua a caratterizzare il mercato degli studi storici [5]. Ma da qui a dire che la documentazione archivistica, in quanto complesso stratificato nei vari fondi o archivi cui appartiene, contenga in sé ordini di rilevanza storiografica che lo storico deve cercare di individuare e rispettare, ci passa. Non mi pare che per ritrovare rassicuranti ordini di rilevanza in ambito storiografico, ammesso che se ne avverta il bisogno, sia utile confondere due livelli di riferimento: quello cui va ricondotta la documentazione archivistica in quanto memoria-autodocumentazione di chi l'ha prodotta e per certi fini conservata, e quello cui rinvia chi, in base a determinati, ma non univoci, metodi d'indagine, tecniche di analisi, ipotesi storiografiche, ecc. la usa come memoria-fonte.

E poi non è da trascurare un altro fatto e cioè che spesso i risultati più interessanti della letteratura storiografica non sono dovuti tanto all'esame di documenti appartenenti a un solo contesto, sia pure quantitativamente vasto, temporalmente prolungato, ricco di interne stratificazioni, quanto all'utilizzazione e all'intreccio di vari tipi di «documenti», e non solo quelli documentari, appartenenti a contesti diversi (così tra i molti meriti del recente libro di Pavone sulla moralità della resistenza che sono stati giustamente da più parti ricordati, va segnalato anche, a mio parere, il sapiente uso che ha fatto di vari tipi di fonti).

---

[4] Un'ipotesi del genere è stata ad esempio avanzata da B. FAROLFI, *Storiografia e tradizione documentaria a Bologna dal Cinquecento a oggi*, Bologna, Archivio di Stato di Bologna, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1991, pp. 23-29.

[5] Cfr. A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione storiografica del quindicennio 1961-1976*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), p. 608.

2. Anche il territorio dell'archivista si è in questi ultimi decenni notevolmente ampliato e maggiormente diversificato. L'immagine un po' stereotipata di una figura di archivista, tramandataci da una letteratura di maniera, completamente assorto per giorni e giorni a schedare antichi e polverosi documenti, sordo a qualsiasi sollecitazione potesse giungere all'esterno è, se mai ha corrisposto a realtà, del tutto accantonata. Ogni tanto però, per quel tanto di austerità e di rigore che essa evoca, c'è chi ancora oggi la ricorda. Ciò accade soprattutto quando ci si imbatte in archivisti presi da un'affannosa e onnivora smania di protagonismo e di partecipazione alla frastornante sequela di manifestazioni, di esposizioni, di convegni, di iniziative in genere, che, a ritmo continuo, a livello nazionale e locale, si rovescia sulle loro teste.

La dissacrazione degli archivi quali templi sacri di un sapere riservato a pochi eletti è stata certamente salutare. Ma non c'è dubbio, e Pavone non ha mancato di fare di tanto in tanto pungenti osservazioni al riguardo, che essa abbia finito per rendere il lavoro dell'archivista tanto dilatato quanto non di rado scarsamente produttivo rispetto alle energie culturali e alle risorse finanziarie che vi sono profuse. Tutto ciò non ha peraltro impedito che anche il settore che per antica tradizione è ritenuto parte fondamentale del mestiere dell'archivista, quello cioè relativo alla conservazione-trasmissione di memoria documentaria, sia diventato più vario e articolato. I risultati ottenuti sono quelli con cui ci si confronta quando si frequentano i nostri istituti archivistici o si esamina la letteratura specialistica, ormai abbondante, anche se di diseguale valore, che si è andata producendo. Come ben si sa, tante, forse troppe sono le cose non fatte o mal fatte. Basti pensare a quanti possono essere ancora oggi gli ostacoli, le difficoltà, i disagi che deve affrontare chi per necessità o diletto compie ricerche d'archivio; la quantità della strumentazione inventariale di cui si dispone è infatti ben lungi dall'essere soddisfacente. Comunque se guardiamo gli strumenti inventariali di cui si dispone, viene da chiedersi se essi, al di là della differenziata tipologia che li connota, vengano utilizzati per quello che sono. A me non poche volte è capitato di trovare storici non proprio in erba o alle prime armi che, una volta avuto tra le mani un dato inventario, andavano subito alla caccia di informazioni presumibilmente riferibili al loro specifico argomento di ricerca; non prestavano invece più di tanto attenzione alle parti dell'inventario dedicate alla storia dell'istituzione, ai modi di costruzione e sedimentazione della relativa memoria documentaria, ai criteri scelti nel descriverla, ecc. Così ogni tanto mi viene da pensare che tutto quel lavoro, sempre lungo e minuzioso, di tipo diciamo così filologico-erudito, che l'archivista compie nel riordinare e inventariare fondi archivistici (e che almeno in parte viene esplicitato nell'inventario) rimanga pressoché sottoutilizzato. In altre parole ho l'impres-

sione che chi consulta documentazione archivistica per questa o quella ricerca sia molto interessato al contenuto dei documenti che strettamente la riguardano; meno interessato, se non addirittura del tutto disattento, al «contesto» che li vide nascere come scrivono Pavone e D'Angiolini [6].

3. È il lavoro dell'archivista strumentale al lavoro dello storico; più in generale è l'archivistica strumentale alla storia? La domanda è certamente troppo impegnativa per essere non dico affrontata, ma neppure sfiorata in questa sede. Comunque provo ad azzardare qualche rapidissima osservazione. Personalmente provo perplessità, e da quello che so la prova anche Pavone, contro chiusure, rigidità, manualistica di tipo precettistico, fumisterie e così via che a livello dottrinario e operativo circolano, oggi forse un po' meno di ieri, negli ambienti archivistici. Spesso sono sconcertata di fronte a deboli elaborazioni teoriche e grossolane enfatizzazioni dell'archivistica ritenuta un po' troppo pomposamente scienza a tutte lettere. Provo però pari perplessità di fronte a esigenze un po' semplicistiche che di tanto in tanto vengono avanzate agli archivisti dagli storici. Questi ultimi il più delle volte, e lo dico in modo volutamente provocatorio, mostrano di avere un'unica esigenza di fondo: trovare e consultare entro il più breve tempo possibile i documenti utili per il proprio argomento di ricerca. Che l'archivista debba svolgere una funzione di mediazione tra la documentazione e chi intenda conoscerla e utilizzarla, non c'è alcun dubbio. Ma lo storico troppo spesso dimentica che l'archivista nello svolgere questa funzione (e si tratta di una funzione che al contrario di quanto comunemente si crede non è affidata soltanto agli strumenti inventariali) tiene presente l'archivio nel suo complesso, all'interno del più vasto e complessivo reticolato archivistico. L'archivista si occupa sì del *contenuto* della documentazione costituente quel dato archivio, ma in quanto riferibile, nella sua globalità, all'istituzione cui appartiene e ai modi di produzione, sedimentazione, trasmissione che lo caratterizzano; non si occupa invece in modo specifico del *contenuto* dei singoli documenti in quanto possibili oggetto di indagine per questa o quella ricerca. L'archivista, sulla scorta delle tracce, dei segni, degli indizi che trova nella documentazione che esamina, cerca di rendere visibile la storia nascosta che l'ha attraversata sia come memoria-autodocumentazione, sia come memoria-fonte. Cerca cioè di rendere esplicita la struttura dell'archivio in

---

[6] C. PAVONE - P. D'ANGIOLINI, *Introduzione* a MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma, 1981, p. 31.

modo da offrire a chi intende penetrare una data realtà archivistica, alcune chiavi d'accesso e alcuni segnali indicatori predisponendo quegli strumenti che consentano di evitare trabocchetti e di non muoversi a casaccio al suo interno, magari alla ricerca di documentazione mai prodotta o che è improbabile che si trovi in questo o in quel contesto archivistico.

Pretendere che l'archivista dia a getto continuo precise e soddisfacenti risposte alle molteplici e diversificate domande che gli vengono rivolte su questo o quell'argomento di studio è irragionevole, anche se si ha una ragionevole fiducia nelle potenzialità degli strumenti informatici. Per contro non si può neppure auspicare che l'archivista si limiti a custodire in senso meramente materiale la documentazione che gli è affidata. Mettere le mani su documentazione per così dire intatta e vergine, scoprire documentazione tenuta per molto tempo lontana da occhi indiscreti, sembra invece ancora oggi, procurare, almeno in alcuni storici, intense emozioni. Essere i primi ad avere tra le mani documentazione rimasta intatta per decenni o secoli in quanto accantonata dall'archivista, non messa in circolazione da strumenti inventariali e non esplorata da altri storici, fa peraltro ancora oggi parte di una certa immagine degli archivi E non sembrerebbe un'immagine da abbandonare se gli storici vogliono continuare a provare l'emozione, come è stato di recente detto «del cercatore d'oro che si imbatte in un filone inesplorato» [7].

Con ciò ho terminato di esporvi le mie senza dubbio troppo riduttive e troppo acerbe riflessioni su alcuni aspetti del lavoro storico e del lavoro archivistico. Se non altro per il taglio del tutto schematico con cui ve le ho comunicate avrebbero bisogno di essere riviste da quell'inesorabile acribia propria di Pavone che ricordavo all'inizio e al quale, in quanto storico e archivista, le dedico con antico affetto.

[7] L'espressione è di C. GINZBURG, *L'inquisitore come antropologo*, in *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di R. POZZI - A. PROSPERI, Pisa, Giardini, 1989, p. 24.

DOMANDE DI UN'ARCHIVISTA A DEGLI STORICI

Non dirò cose nuove. Anzi, probabilmente, dirò cose già più volte dette e perciò quasi banali. È per questo che ho esitato ad accettare l'invito di partecipare a questo incontro. Ma alla fine ho vinto la mia iniziale riluttanza. Per un'archivista è sempre interessante e proficuo confrontarsi con degli storici; in questo caso «accademici» in senso professionale dato che quelli qui presenti operano, quasi tutti mi pare, all'interno dell'università. In breve sono qui più per ascoltare che per farmi ascoltare; o meglio sono qui perché sono curiosa di conoscere le vostre osservazioni o critiche a quanto dirò.

In questo seminario non poteva del resto mancare un intervento sulle fonti, in particolare documentarie, dal momento che si vuole discutere sullo stato dell'arte della storia/storiografia, su una sua presunta e magari salutare crisi epistemologica, sulle sue perduranti o isterilite funzioni formative, sui modi più efficaci per approfondire il nesso insegnamento-apprendimento, eccetera. Le fonti d'archivio, infatti, sono parte importante del lavoro e del mestiere dello storico. E ciò al di là di enfatizzazioni sul loro significato che risalgono alla cultura positivistica tardo ottocentesca e di più o meno plausibili inversioni di tendenza con conseguenti diverse concettualizzazioni, via via elaborate nel corso del Novecento. La mia esposizione sarà peraltro molto breve e certamente troppo schematica. Mi riprometto comunque di colmare lacune e di attenuare schematismi nel corso della discussione a più voci che certamente si aprirà di qui a poco.

Ricordo innanzitutto che da circa un secolo e mezzo – da quando l'Italia è diventata uno Stato unitario e, forse, una «nazione» – il rapporto tra archivisti e storici non è mai stato pacifico. Del tutto sinteticamente e usando l'accetta piuttosto che il fioretto, mi limito a dire poche cose, consapevole di accantonare discorsi più articolati e sfumati. Il rapporto è stato piuttosto stretto nella seconda metà dell'Ottocento, nel periodo in cui centri di organizzazione della cultura storica erano soprattutto le deputazioni e società

di storia patria. In queste sedi, storici e archivisti, ma anche archeologi e filologi, cultori di tradizioni popolari e studiosi di dialetti o di toponomastica, ecc., lavoravano insieme. Storici e archivisti, senza nette distinzioni di ruoli e con funzioni pressoché similari, organizzavano congressi storici, promuovevano riviste, varavano edizioni di fonti, e così via. Il rapporto è diventato più debole e intermittente lungo la prima metà del '900, nel periodo in cui si è imposta l'egemonia della storiografia idealistica, una storiografia che, come è noto, non aveva più di tanto interesse per le fonti di tipo documentario. Nella seconda metà del nostro secolo infine le relazioni tra archivisti e storici hanno conosciuto fasi alterne; sono state caratterizzate da avvicinamenti ma anche da distanze, da convergenze ma anche da divergenze, da sintonie ma anche da reciproche diffidenze.

Ciò detto – ma ovviamente molto altro ci sarebbe da dire – è forse da ricordare, sia pure rapidamente, quale è l'attività dell'archivista nei confronti delle fonti d'archivio; o, in altre parole, quale è l'ambito della sua «responsabilità». Mi pare che quest'ultimo sia un tema da approfondire se non altro per intrecciarlo con il tema sulla «responsabilità» dello storico, su cui, come ci ha informato Mauro Moretti in un saggio recente, si è incominciato a discutere da qualche anno a questa parte [1].

In estrema sintesi si può dire che l'archivista: 1) conserva, trasmette e valorizza gli archivi del passato, gli archivi che *altri* hanno volontariamente o involontariamente selezionato; 2) conserva, trasmette, valorizza, ma altresì seleziona gli archivi del presente.

Ricordo – e con ciò dico una banalità, ma ogni tanto, forse, occorre richiamare l'attenzione anche su delle banalità – che conservare documentazione archivistica non significa semplicemente e materialmente custodirla e tanto meno occultarla entro determinati luoghi o tenerla al riparo dalle insidie del tempo e da possibili calamità. Significa piuttosto sottoporla o meno a determinati interventi di mediazione: riordinamenti, inventariazioni di tipo tradizionale o informatico, studi sui modi di formazione e trasmissione degli archivi, eccetera. Significa cioè fare quegli interventi che la rendono accessibile e perciò utilizzabile come fonte storica. Tali interventi – forse vale la pena di ribadirlo – non sono mai, o quasi mai, «neutri» né presumono di essere del tutto «obiettivi». Gli archivisti, alla pari degli storici, anche se in modi e forme diversi, contribuiscono per la loro parte a trasmettere il ricordo o a condannare all'oblio parti o frammenti più o meno grandi di

---

[1] Cfr. M. MORETTI, *La «responsabilità» dello storico e il caso italiano,* in «Passato e presente», XVI (1998), 44, pp. 95-111.

realtà passata e presente. Selezionare documentazione archivistica appartenente a periodi a noi vicini significa, fra l'altro, scegliere, ovviamente non a casaccio, ma in base a determinati criteri, le parti di essa che si intende conservare per la posterità.

Allo storico capita più o meno spesso, a seconda del tipo di ricerche che fa e del tipo di fonti che vuole utilizzare, di incontrare l'archivista-conservatore e di confrontarsi coi risultati del suo operato. Non gli capita invece di confrontarsi, se non a distanza di tempo, con i risultati connessi all'attività dell'archivista-selezionatore di documentazione contemporanea. Si tratta di un'attività che l'archivista svolge in prima persona, quasi in solitudine, senza rapporti diretti o espliciti «sostegni» da parte degli storici. Questi ultimi nei confronti di questo tipo di attività, dalla quale sono pressoché esclusi, tendono ad assumere un atteggiamento contraddittorio. Non di rado temono che vengano maldestramente distrutti gruppi più o meno cospicui di documenti, che presumono utili per approfondire questo o quel tipo di ricerche (non si nega peraltro che ciò non sia talvolta accaduto e non possa ancora accadere). Ma nello stesso tempo auspicano, magari a mezza bocca, che si provveda in qualche modo a sfoltire le masse documentarie del nostro tempo, preoccupati come sono delle loro dimensioni quantitative. Queste sono infatti quasi sempre tali da scoraggiare, se non addirittura impedire, possibili percorsi di ricerca. Ma a parte questo aspetto, su cui ci si potrebbe intrattenere a lungo, mi pare che, al di là di cortesi inviti a scambi di buon vicinato e di ripetute affermazioni inneggianti a possibili reciproche collaborazioni, i rapporti tra archivisti e storici siano andati in questi ultimi decenni allentandosi e sfilacciandosi. O perlomeno sono meno lineari e tranquilli di quanto a prima vista può sembrare.

Ma è ora di incominciare a rivolgervi alcune domande. La prima domanda riguarda proprio quanto ho appena detto e cioè: perché i rapporti tra storici e archivisti si sono allentati e sfilacciati?

Non voglio ovviamente abbozzare risposte. In questo nostro incontro – o in questo gioco delle parti che ci siamo dati – spetta a me, come recita il titolo di questo testo, fare domande. Mi limito peraltro a osservare che l'archivista non si sente più rassicurato, nel gestire il materiale archivistico da trasmettere alla posterità e quindi nelle proprie complessive scelte operative, da «certezze» o da paradigmi storiografici forti e in linea di massima condivisi da larga parte della corporazione degli storici. Non ci sono del resto più, all'interno della disciplina storica, salde posizioni di forza o posti gerarchicamente predeterminati. Il territorio dello storico – è cosa nota – è andato sempre più dilatandosi. È diventato estremamente variegato, forse eccessivamente frammentato. Come voi sapete meglio di me, il dibattito storiografico al riguardo,

sia in ambito internazionale sia in ambito nazionale, è stato molto vivace. Al di là di eccessivi entusiasmi e di altrettanto eccessive avversioni per quel tanto o poco di nuovo che si andava affermando, un po' tutti hanno dovuto tenere conto del fatto che qualcosa era cambiato; che – ma è solo un esempio tra i tanti che si potrebbero fare – l'elenco delle domande che gli storici si pongono nell'impostare e condurre le loro indagini è ormai lunghissimo. Quasi interminabile. Così non c'è più un ordine gerarchico di rilevanze storiche, al cui vertice collocare problemi o temi ritenuti, magari perché macro, di per sé interessanti e importanti, relegando altri, magari perché micro, a posizioni basse. Così non c'è più un ordine gerarchico prefissato in cui sistemare, in ordine decrescente secondo la loro intrinseca importanza, i vari tipi di fonte.

L'archivista, in quanto protagonista di primo piano nel conservare, selezionare e trasmettere documentazione archivistica e in quanto responsabile degli interventi di mediazione cui essa è da sottoporre per renderla accessibile, è certamente meno influenzato di un tempo da determinati condizionamenti storiografici. Perlomeno da quelli per cosi dire «egemonici» e che, anche per la grande incidenza e diffusione che avevano, non era facile mettere in qualche modo in discussione. Nello stesso tempo l'archivista sembra più di prima incerto e titubante sul da farsi. Spesso a un senso di sollievo se non di euforia per la «libertà» e «autonomia» di cui ora gode si accompagna un senso di smarrimento della propria identità e di scoraggiamento sul significato del proprio mestiere. Sembra quasi che gli archivisti, o almeno una parte di essi, dopo avere ripetutamente mostrato una certa insofferenza verso gli storici (ma è vero anche il contrario), in quanto, almeno talvolta, troppo ingombranti e prevaricatori, si sentano un po' soli, privi della opportunità di poter contare su determinati «compagni di strada» o «vicini di bottega». E non sanno se rallegrarsene o meno.

Certamente le rilevanze, e cioè gli «ordini» classificatori che precedenti tradizioni culturali storiche e archivistiche avevano attribuito alle fonti in generale e a quelle archivistiche in particolare, hanno perso valore o perlomeno appaiono meno significative. Il materiale archivistico, al contrario di quanto avveniva nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, è diventato in un certo senso tutto uniformemente livellato, tutto ugualmente importante o non importante. Per fare un solo esempio: le «carte erranti», per dirla alla Grendi, inseguite da chi fa indagini su particolari *cases study*, sono ritenute tanto importanti quanto le serie documentarie molto vaste per mole quantitativa, su cui puntano gli occhi storici dell'economia e della demografia. «La critica storica», quando esamina delle testimonianze «non ha a che fare con ragioni aritmetiche (...) Le testimonianze si pesano, non

si contano», ha detto del resto March Bloch molto tempo fa [2].

Ma allora l'archivista in base a quali gerarchie, a quali ordini di rilevanza opera o dovrebbe operare sia nei confronti della documentazione archivistica che il passato ci ha tramandato, sia nei confronti di quella del presente ancora da selezionare?

Intanto gli archivisti dovrebbero riflettere sul fatto che la messa in discussione di precise e prefissate gerarchie di rilevanza non significa il totale azzeramento delle stesse, sino a sancirne la relativa scomparsa. Significa piuttosto che, guardando al presente e dando spazio a una pluralità di «punti di vista» interpretativi, si cerca di meglio conoscere il passato. E se per farlo, cioè se per scrivere di storia tornasse utile – come dice Ginzburg sulla scorta di una citazione di Proust, tratta dal *Tempo ritrovato* – «dipingerla come Elstir dipingeva il mare, alla rovescia», non c'è da scandalizzarsi [3]. Piuttosto dovrebbe essere la prolungata permanenza di rigidi paradigmi disciplinari e di sequenze di fonti gerarchicamente distinte tra parti «alte» e parti «basse» a non soddisfare completamente né archivisti, né storici.

Per quanto riguarda la selezione-trasmissione al futuro degli archivi del presente, forse gli storici – salvo poche eccezioni che come sempre confermano la regola – sono in generale non troppo informati e forse tutto sommato indifferenti al progetto conservativo che si va, sia pur confusamente, delineando da qualche decennio a questa parte. Si tratta di un progetto conservativo – su cui mi sono soffermata in altre occasioni – a un tempo politico e culturale, almeno in parte diverso da quello fortemente statalistico, elaborato dai ceti di governo della seconda metà dell'Ottocento e in linea di massima più volte ribadito lungo il Novecento.

In questo scorcio di secolo lo Stato è cambiato. Poco e male, ma è cambiato. Per esempio il ruolo delle autonomie locali è notevolmente aumentato. La società è cambiata. Per esempio è saltata la netta separazione tra sfera pubblica e sfera privata e l'articolazione della cosiddetta «società civile» è diventata molto più articolata e variegata di prima. Parti sempre più consistenti di materiale archivistico sono fuori dai luoghi deputati in via privilegiata a conservarlo (gli Archivi di Stato). Tutti, in quanto conservatori o fruitori di fonti, dobbiamo ormai considerare il policentrismo conservativo

[2] M. BLOCH, *Critica storica e critica della testimonianza* (1914), in ID., *Storici e storia*, Einaudi, Torino, 1997, p. 15.

[3] C. GINZBURG, *Straniamento, Preistoria di un procedimento letterario*, in ID., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza,* Milano, Feltrinelli, 1998, p. 34 (il saggio era già uscito nel n. 56 del 1996 di «Representations»).

un fenomeno irreversibile. Ma, nel prenderne atto, occorre contestualizzarlo sia in senso cronologico, sia all'interno delle vicende che hanno segnato la storia dei luoghi di conservazione di memoria storica. In particolare per quanto riguarda le fonti archivistiche di cui si dispone, non è da trascurare il forte controllo per lungo tempo esercitato e dallo Stato e dalla Chiesa pressoché esclusivamente sulla rispettiva memoria. Come pure non è senza significato il fatto che lo Stato non abbia più il monopolio sulla trasmissione di memoria documentaria. Enti locali, enti pubblici, imprese, cooperative, istituti di credito, partiti, sindacati, persone che hanno avuto ruoli più o meno rilevanti, e così via, hanno eretto, in questi ultimi decenni, i loro «memoriali» (istituzioni, fondazioni, centri di studio, ecc.) spesso dedicati ai loro eponimi eroi.

È da notare peraltro che tutti questi enti, associazioni, persone, nell'occuparsi delle proprie specifiche memorie documentarie, hanno in genere ricalcato i criteri di fondo che hanno guidato l'attività conservativa statale, primo fra tutti quello che sottolinea la «perennità» della conservazione per una supposta e altrettanto «perenne» posterità. È plausibile, anche se il problema non è stato approfondito, che nei progetti conservativi sulla memoria statale, messi a punto all'indomani dell'Unità e in seguito per gran parte confermati, tale memoria fosse ritenuta «perenne». Lo Stato infatti, secondo una delle «immagini» che circolava nella cultura giuridica italiana fra Otto e Novecento – e su cui Pietro Costa ha intelligentemente indagato [4] – era un «ente», la cui vita non conosceva interruzioni; era dunque «perpetuo», al limite «immortale». Un po' meno plausibile, ma non mi pare che al riguardo siano stati fatti sinora studi specifici, che il concetto di «perpetuità» o di «immortalità» abbia contagiato altri settori, abbia improntato l'attività di enti non statali o perlomeno la loro memoria documentaria.

È altresì da tener presente che la tipologia della documentazione archivistica è mutata. Essa è molto più varia e diversificata rispetto al passato. Quella di tipo cartaceo si trova sempre più a convivere con materiale fotografico, cinematografico, televisivo, attinente all'oralità, redatto con strumenti informatici, eccetera. Mi pare pertanto che quanti, da storici o da archivisti, prestano attenzione alla tipologia delle fonti del nostro tempo e ai relativi modi di formazione, non possano non porsi un'ulteriore domanda: la documentazione archivistica mantiene, tra la tanta e, a detta di molti, sovrabbondante quantità di informazioni da cui siamo quotidianamente

[4] Cfr. P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986.

bombardati, una sua pregnante significatività? E se la documentazione archivistica continua ad avere, nell'ambito delle tante fonti scritte, visive ed orali che oggi vengono prodotte, una specifica importanza, come individuare i luoghi e i centri di produzione di cui prioritariamente occuparsi?

Fino a qualche decennio fa ad esempio sarebbe stato imperdonabile trascurare gli archivi dei prefetti; molte e importanti erano infatti le competenze da questi esercitati e quindi altrettanto importanti erano le carte che a esse si riferivano. Ma, da quando il ruolo del prefetto è stato ridimensionato, meglio spostare l'attenzione su altri tipi di archivi, ad esempio su quelli di imprese o di istituti di credito? Più in generale vi chiedo: ha ragione chi dice che in «una società pluralistica» – al contrario di quanto accade nei regimi totalitari – «gli atti statali, compresi quelli giudiziari e di polizia, possiedono una relativa importanza per la storia contemporanea»? Questa osservazione è di Dieter Kruger, uno studioso che conosce bene la situazione degli archivi tedeschi prima e dopo l'unificazione delle due Germanie [5].

E poi c'è Delmas che ci ricorda: «Tout est document en puissant: c'est, dans ce domaine, le chercheur qui opère désormais son choix, en fonction de son sujet, et qui crée ses documents» (e con ciò, mi pare del tutto evidente, si richiama a quanto la storiografia francese è andata, fin dai tempi di Febvre e di Bloch, accumulando al riguardo) [6].

Lo storico, dunque, non accetta più le fonti così come sono; piuttosto le *crea*. Più precisamente, a seconda degli interrogativi di fondo che accompagnano la sua indagine, va alla ricerca di questo o quel tipo di fonti, senza tener più di tanto conto di preesistenti gerarchie di rilevanza connesse o attribuite al materiale archivistico.

Se ciò è vero riguardo alle fonti che il passato ci ha tramandato, se ne può trarre qualche conseguenza per le fonti che nel recente passato e nel presente sono state e sono prodotte? Non lo so. So però che se tutto è *documento*, se tutto può essere utile come fonte storica, non tutto può essere conservato nella sua completezza e integrità. E, allora, vi chiedo: che fareste voi storici se doveste occuparvi di fonti archivistiche? Costretti a compiere delle scelte, quali scelte fareste? La domande sono ovviamente un po' retoriche e forse oziose. I mestieri non si inventano; le singole professionalità meritano rispetto

---

[5] Cfr. D. KRUGER, *Storiografia e diritto alla riservatezza,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII (1997), 2-3, p. 396.

[6] J.L. DELMAS, *L'élargissement de la notion de source*, in *L'Histoire et le métier d'historien en France 1945-1995*, sous la direction de F. BÉDARIDA, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1995, p. 112.

e critiche per quello che sono. Nel campo della selezione-conservazione di documentazione archivistica, la responsabilità spetta all'archivista. Allora meglio porre la domanda in altro modo: quali suggerimenti dareste agli archivisti per selezionare al meglio le fonti documentarie del nostro tempo?

Per quanto riguarda gli archivisti, mi pare di poter dire anzi di ripetere, perché ho già detto qualcosa al riguardo poco fa, che essi, nell'esercitare il loro mestiere, non si sentono più confortati, sostenuti (nel senso di essere portati per mano) dal sapere degli storici. O meglio registrano che i modi di fare storia sono tanti e che nessuno è da privilegiare. Ma è proprio dalla molteplicità e intreccio dei punti di vista – tutti peraltro ugualmente rilevanti e tesi a far conoscere parti o frammenti della realtà passata e presente – che la documentazione archivistica mantiene o riacquista una sua pregnante significatività. E ciò non è in contraddizione con il fatto che essa sia apparentemente caratterizzata da una sorta di opaco livellamento, che è peraltro cosa diversa da un vero e proprio azzeramento.

Gli archivi continuano fra l'altro ad avere anche nell'immaginario comune, alimentato dai *mass media*, un loro posto. Basta tener d'occhio la stampa quotidiana. Penso che vi siate accorti che il termine archivio continua a essere frequentemente associato a aggettivi come «misterioso», «segreto», «nascosto», «dimenticato», «trafugato», «venduto», eccetera. Di archivi si parla soprattutto quando si ritiene, a torto o a ragione, che sono scomparsi o non si sa dove siano. Poco male se, all'indomani, essi riemergono improvvisamente come dal nulla o a seguito di fortunosi quanto improbabili ritrovamenti in luoghi da sempre connessi a immagini di archivi, quali scantinati, soffitte, armadi, bauli, casse, ecc. Gli archivi, sia che si tratti di quelli di Casa Savoia, di società sportive alle prese con accuse di *doping* rivolte a propri associati, della CIA, dei nostri servizi segreti o di quelli del KGB - tanto per fare esempi comparsi nei mesi scorsi su molti quotidiani - continuano ad avere anche a livello di senso comune un loro preciso significato. Ad esempio i documenti archivistici, nella loro materiale fisicità, sembrano a tutt'oggi costituire *prove* di fatti, di cose *realmente* accadute. I documenti non sono ovviamente la «realtà», né la descrivono fedelmente o oggettivamente. Ma credo che non sfugga agli storici contemporaneisti il fatto che si sta oggi riproponendo un uso di documenti d'archivio quali *instrumentum regni* di antica memoria. Capita infatti sempre più di frequente che questo o quel documento archivistico, non importa se copiato o trascritto in modo scorretto e considerato del tutto avulso dal suo contesto di appartenenza, venga acriticamente usato contro i nemici di turno, per dimostrare come indiscutibilmente *veri* eventi o [illegible] che possono essere tali (ma anche non esserlo).

Ma, senza [illegible] in generale senza fonti che possano in qualche

modo testimoniare che questo o quel fatto ha avuto luogo, non è facile mantenere alla storia una sua specificità disciplinare; una specificità che consenta ad esempio di non confondere fatti accaduti e fatti inventati, di tenere distinto il racconto dello storico dal racconto del romanziere. Senza peraltro considerare *vero* il primo e *non vero* il secondo o ignorare che entrambi sono forme e modi di conoscenza.

È indubbio che, moltiplicandosi i punti di vista, aumentano anche le esigenze nei confronti di altri materiali, di altre fonti che non siano quelle propriamente documentarie. Gli archivisti non possono pertanto ignorare che la documentazione archivistica è soltanto una delle tante fonti, e non è detto che sia sempre tra le più importanti, che permette ora e permetterà in futuro di conoscere la realtà contemporanea. Non possono dunque continuare a occuparsi in via prioritaria degli archivi «statali» quando lo Stato ha cambiato e sta cambiando ruolo e funzioni. O riservare particolare attenzione agli organi e apparati statali centrali e periferici, quando i centri di potere, e quindi di produzione di documentazione archivistica, sono anche, o soprattutto, altri, magari di natura privatistica e disseminati un po' ovunque. O continuare a ritenere che il materiale archivistico sia soltanto quello scritto, poco importa se con strumenti tradizionali o informatici. O trascurare che, in tempi come questi che stiamo vivendo, si è andata sempre più affermando, e sono parole di Barthes, «una nuova scrittura (...) quella delle immagini e dei suoni» [7]. Gli archivisti inoltre – come pure gli storici – non debbono dimenticare che la documentazione archivistica, anche in periodi come quelli attuali caratterizzati da una grande abbondanza di informazioni, continua a presentare lacune più o meno consistenti e buchi più o meno grossi. Gli archivi del presente, non meno di quelli del passato, sono infatti segnati da vuoti oltre che da pieni, da silenzi oltre che da frastornanti rumori.

E poi gli archivisti debbono fare i conti con il crescente uso di tecniche e strumenti informatici, anche se in Italia tale uso è meno esteso rispetto ad altri paesi. Gli archivisti italiani si vanno così sempre più interessando, sull'esempio di quanto sta accadendo altrove, di archivi in formazione e di archivi e strumenti automatizzati. Nel farlo, devono confrontarsi con determinati interlocutori. Questi sono soprattutto politici, amministratori di enti e di aziende pubbliche e private, informatici, tecnici dell'informazione, eccetera.

---

[7] R. BARTHES, *Variazioni sulla scrittura*, seguite da *Il piacere del testo*, a cura di C. OSSOLA, Torino, Einaudi, 1999, p. 19.

E gli storici? Gli storici continuano ad essere gli interlocutori privilegiati degli archivisti? Sono curiosa di conoscere il vostro parere. Al momento mi sembra – ma la mia è ovviamente soltanto un'opinabile e rivedibile affermazione – che gli archivisti finiscano per assumere nei confronti degli storici atteggiamenti diversificati a seconda che si tratti di archivi del passato, già consacrati alla posterità e al loro uso come fonte storica, o di archivi del presente, magari ancora in formazione e in attesa di essere selezionati come memoria storica. Nel primo caso gli archivisti guardano con una certa attenzione ai molteplici interessi e diversificati usi, cui la storiografia in generale, o determinati storici in particolare, sottopongono i materiali d'archivio. Nel secondo caso l'attenzione degli archivisti verso gli storici si fa più debole e discontinua. I problemi propri agli archivi contemporanei sono molti; tanto tortuosa, difficile, quando non a rischio, è la loro conservazione-trasmissione al futuro che spesso preferiscono non confrontarsi con gli storici. Questi del resto appaiono spesso così legati alla loro «corporazione» e così immersi nella «contemporaneità» e nel frastornante consumo dei molteplici messaggi scritti, orali, visivi, che essa continuamente produce, da dimenticare che per conoscere in futuro *questo* presente bisogna preoccuparsi anche di trasmetterne tracce e testimonianze a chi verrà dopo di noi.

Se smentirete tutte o parte delle mie affermazioni, sarò la prima a rallegrarmene.

SOCRATE: *Bene Callicle! Ma Gorgia sarà disposto a ragionare con noi? Perché io vorrei cercare di sapere da lui in che consiste la funzione propria alla sua arte e cosa egli professi ed insegni...*

CALLICLE: *Non resta altro, Socrate, che porre la domanda a lui stesso...*

SOCRATE: *Molto bene! Suvvia, Cherefonte, domanda.*

CHEREFONTE: *Cosa debbo domandare?*

SOCRATE: *Chi è!*

CHEREFONTE: *Che vuoi dire?*

SOCRATE: *Se, ad esempio, capitasse il caso che egli facesse di mestiere il calzolaio, evidentemente ti risponderebbe: calzolaio. O non capisci cosa voglio dire?*

(Platone, *Gorgia*, 447 b-d)

DI ARCHIVI E DI ALTRE STORIE
Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone

Pavone

Come ti venne in mente di fare il concorso per gli Archivi di Stato? Fu solo una scelta in mancanza di meglio (ad esempio, possibilità di accesso all'Università) o c'era un nesso con gli studi che avevi fatto e con gli interessi culturali che eri venuta maturando?

Zanni Rosiello

Le tue domande mi obbligano a spingere lo sguardo molto indietro negli anni. E precisamente al 1956-1957. Fu in quel periodo che incominciai a pensare al concorso di archivista. Non mi venne in mente di prepararlo per gli studi che avevo fatto. Nel frequentare, presso l'Università di Bologna, i corsi dell'indirizzo moderno della facoltà di lettere, non mi ero particolarmente interessata agli studi storici. Mi laureai infatti in filologia romanza con una tesi su alcuni manoscritti relativi a un poema cavalleresco franco-veneto; di questo poema, essendo diventata assistente volontaria del prof. Marco Boni, filologo romanzo presso l'Ateneo bolognese, continuai a occuparmi anche dopo la laurea, fino, se ricordo bene, al mio ingresso nell'amministrazione archivistica. Non pensai dunque di entrare negli Archivi perché «rifiutata», diciamo così, dall'Università (come ben sai essere «assistente volontaria» era per quei tempi una sorta di primo, timido passo di una possibile, anche se del tutto incerta e tortuosa, carriera universitaria). I meccanismi della ricerca mi piacevano, ma sempre meno mi interessava il campo della filologia romanza. Più in generale andavo scoprendo che non mi piaceva insegnare: le esperienze di supplenze, che ero andata nel frattempo facendo in alcune scuole secondarie, mi confermarono sulle tante

difficoltà e disagi che avrei incontrato, se avessi scelto una professione legata all'insegnamento (tra parentesi non mi sono in seguito mai liberata dalla paura di parlare da una «cattedra», neppure quando in determinate occasioni l'ho fatto).

Ma con ciò, non ho ancora risposto in modo esauriente alla tua prima domanda, anche se, nel dire ciò che ho appena detto, si è andata configurando una possibile risposta. Mentre mi dibattevo tra interesse per la ricerca e disagio per l'insegnamento, incontrai una persona che mi piacque subito e mi incuriosì molto. Era un'archivista, la prima archivista che conoscevo: Lilli Salvaco. Credo che l'hai ben presente, se non altro perché sul finire degli anni Cinquanta avete, con altri, dato vita a una rivista politicamente e culturalmente impegnata come «Passato e Presente». Lilli Salvaco, che fra l'altro, prima di venire a Bologna, era stata borsista presso l'Istituto italiano di studi storici di Napoli al tempo della direzione di Federico Chabod, mi parve subito una donna di cultura a un tempo solida e vivace. Più la frequentavo, più mi stupiva che facesse un lavoro discreto e appartato, quasi sfuggente o misterioso per chi con gli archivi non aveva mai avuto a che fare. Per farla breve, non mi dispiacque l'idea – probabilmente accompagnata da un pizzico di snobismo – di fare un lavoro «diverso» da altri più noti (ad esempio l'insegnamento) e che, forse, avrebbe potuto farmi incontrare altre persone che, come Salvaco, non rientravano negli stereotipi del burocrate mezze maniche, culturalmente ottuso e pressoché sordo nei confronti della società circostante. E infatti, una volta diventata archivista, ne ho incontrate alcune. Ad esempio ho incontrato te, ma a questo punto potrei a mia volta domandarti come mai hai pensato di diventare archivista.

Pavone

La prima volta che sentii nominare gli Archivi di Stato fu quando mio padre, già studente alla Sapienza, criticò infastidito lo spostamento dell'Università alla nuova città universitaria e l'insediamento dell'Archivio di Roma nell'antico palazzo di Giacomo della Porta e di Borromini. Soltanto quando, subito dopo la guerra, molti giovani della mia generazione e di analoga formazione andarono alla ricerca di un lavoro a essi congeniale, risentii parlare degli Archivi di Stato dai miei amici Muzio Mazzocchi Alemanni e Costanzo Casucci. Muzio mi diceva di Giampiero Carocci, che prestava servizio presso l'Archivio di Lucca, come possibile esempio da seguire. Carocci, divenuto poi uno dei miei migliori amici, lo ritrovai, appena preso servizio, nel bugigattolo che condividemmo alla Sapienza.

Laureato in giurisprudenza e iscrittomi poi a filosofia, non avevo idee precise sulla carriera universitaria. Non la avevo comunque posta fra i miei obiettivi. Volevo soltanto trovare un lavoro che non mi allontanasse troppo dai miei interessi di fondo e mi lasciasse tempo libero per continuare a studiare. Feci così il concorso per gli Archivi di Stato, che vinsi insieme a quello a cattedra di storia e filosofia (avevo già insegnato per un anno, come incaricato, nel liceo classico di Velletri). Deluderò coloro che parlano di «vocazione archivistica», ma scelsi gli Archivi soprattutto perché fui subito assegnato a Roma, ed evitai così di trasferirmi nella lontana Fermo, dove il Ministero della pubblica istruzione mi aveva destinato. Una volta comunicai a Delio Cantimori questa mia decisione. Lui mi disse: «Hai fatto bene a scegliere gli Archivi, ma sappitene difendere». Credo di esserci riuscito abbastanza bene, cosa che ritengo sia stata possibile solo perché ho preso molto sul serio il lavoro archivistico.

I miei interessi erano allora non ancora ben definiti fra storia, filosofia e diritto. Non c'è dubbio che lo stare in archivio abbia molto contribuito a convogliarli prevalentemente verso la storia: la storia in generale, che allora era soprattutto storia politica, e la storia delle istituzioni.

Ma dimmi piuttosto: nel corso della tua lunga vita archivistica gli interessi culturali che ti avevano spinto in archivio li hai sentiti mortificati, esaltati o coltivabili solo *a latere* della tua professione? Cosa ti aspettavi quando eri curva sul banco del concorso? (fu quella la prima volta che ti vidi, addetto com'ero alla sorveglianza dei concorrenti).

Zanni Rosiello

Se ricordo bene, mentre facevo le prove di concorso ero tormentata da due opposti sentimenti: il timore di non riuscire a superare le prove e quindi di dover registrare una sconfitta; l'inquietudine legata all'idea di potercela fare, perché non riuscivo a immaginare come mi sarei trovata dentro il mondo degli archivi. Un mondo che, come scoprii più tardi, può avvilupparti con i suoi tentacoli o «inghiottirti» nelle sue voragini; un mondo dunque da cui occorre sapersi difendere. Hai fatto bene a ricordare il lucido avvertimento che ti aveva dato Cantimori. Questo, a sua volta, mi ha fatto ricordare ciò che disse Ernst Cassirer, a proposito dei «pericoli» della biblioteca Warburg; essi erano tali e tanti che occorreva evitarla, almeno per un certo periodo, se non si voleva correre il rischio di diventarne per anni prigionieri. Ma «difendersi» dai luoghi di stratificata memoria, soprattutto se in essi si lavora, non significa ignorarli o disprezzarli; significa anzi, come tu hai opportunamente notato, prenderli molto sul serio.

Rammento con piacere – e con ciò provo a rispondere alla tua domanda – quando, non molto tempo dopo essere entrata negli Archivi, ti ho incontrato. Incontrarti è stato determinante e non solo per il lungo e intenso rapporto amicale che si è nel tempo tra noi instaurato. È stato determinante perché mi hai offerto l'occasione di partecipare a un'iniziativa, varata dall'amministrazione archivistica in occasione delle celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia: al lavoro, cioè, di riordinamento e inventariazione degli archivi dei governi provvisori e straordinari del 1859-1861, da te progettato e coordinato, i cui risultati furono pubblicati in tre volumi editi tra il 1961 e il 1962. Nell'immergermi in questo lavoro, mi scoprii una certa vocazione per gli studi storici, cui mi avvicinai senza ovviamente buttare dalla finestra quel po' di esperienza da filologa che avevo fatto in precedenza. Col senno di poi potrei dire che certi modi di leggere testi letterari secondo un'ottica filologica, sui quali mi ero esercitata negli anni universitari, mi sono stati molto utili quando ho incominciato a esaminare carte d'archivio.

Una volta convertita dalla ricerca letterario-filologica alla ricerca storico-archivistica, non ho più avuto ulteriori conversioni. Negli archivi e con gli archivi sono stata a lungo e tutto sommato ci sono stata molto bene. Forse sono stata anche fortunata, ma nella mia quasi quarantennale vita archivistica non mi sono mai sentita mortificata o, peggio, frustrata (se non quel tanto che è salutare per riflettere talvolta sulle proprie scelte).

Il mestiere di archivista, almeno fino agli anni Sessanta-Settanta, consentiva quasi ovunque, anche se non sempre allo stesso modo, di «conciliare» lavoro d'archivio di tipo burocratico-amministrativo e ricerca d'archivio di tipo storico-archivistico. Ciò, almeno, avveniva nell'Archivio di Stato di Bologna, mia sede di lavoro per tanto tempo. Va però aggiunto che la «conciliazione» era possibile perché non mi sembra si facesse una netta distinzione tra le ore che si passavano in archivio, per ottemperare ai propri doveri di ufficio, e le ore che si passavano in archivio per fare ricerche in questo o quel fondo, per leggere questo o quel saggio, insomma per studiare. Dico questo non per vantare parametri da stakanovista o per dileggiare il piacere del tempo libero. Lo dico innanzitutto per sapere se anche per te, che hai lavorato in altri luoghi, come l'Archivio centrale dello Stato e l'Ufficio studi e pubblicazioni, c'è stata continuità tra il lavoro cosiddetto impiegatizio e il lavoro cosiddetto di studioso. E lo dico altresì perché più tardi ho incontrato parecchi giovani interessati alla ricerca, ma non disposti a dedicarle altro tempo che non fosse quello previsto dall'orario d'ufficio. In molti di questi casi non sapevo se deprecare il loro atteggiamento o invidiare la loro determinazione a fare altre cose, forse più piacevoli che stare chini

ore e ore su libri o carte d'archivio. Quale è stata la tua esperienza al riguardo?

Pavone

Molto simile alla tua. Mi capitava talvolta di invidiare coloro che, si diceva, non avevano altro compito che studiare. Poi cominciai ad avere una visione più realistica della condizione degli assistenti universitari. Pensavo che, paradossalmente, c'era quasi più libertà negli Archivi, dove la prassi di portare la borsa ai superiori non era così centrale come quella di portare la borsa ai professori.

Di fatto, alcuni dei miei primi esperimenti storiografici furono collegati a lavori d'archivio: ad esempio, partii proprio da alcuni documenti trovati in archivio per scrivere l'articolo sulle bande insurrezionali della primavera del 1870 uscito su «Movimento Operaio»; l'archivio della luogotenenza del re per Roma e le province romane alimentò le mie ricerche sui primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio e, di conseguenza, l'interesse per i governi provvisori 1859-1861 e la mia ricerca sulla unificazione amministrativa del regno d'Italia. Naturalmente ciò comportava che a queste cose si continuasse a pensare, operando di conseguenza, ben oltre le ore di ufficio.

Debbo aggiungere che essermi, fin dai primi tempi, impegnato in progetti di riforma degli Archivi, da una parte mi portò a sprofondarmi di più nella cultura e nella cronaca archivistiche, dall'altra me le fece trascendere, come quando fui chiamato al Ministero per approntare il testo della legge di riforma, che sarà poi il d.p.r. del 1963. Scrivere una legge comporta un esercizio di astrazione e di precisione e coerenza nel linguaggio che mi fu certamente utile. *Si parva*, mi veniva talvolta di pensare a Stendhal, quando diceva che il suo ideale di scrittura era dato dal codice civile.

Ma, tornando a te, che hai scritto molte cose d'archivio e attorno agli archivi, ti chiedo: quali sono stati i tuoi rapporti con la cosidetta «dottrina archivistica»? A me sembra che tu sia riuscita a evitare di vedere nella «dottrina archivistica» un surrogato sia del lavoro d'archivio (faticoso da fare) sia di ambizioni teoriche altrimenti non espresse (difficile da sviluppare). Proprio in quanto archivista militante hai potuto riflettere sugli archivi non in modo scolastico. Ti riconosci in questo schema?

Zanni Rosiello

Sì, tutto sommato mi ritrovo nelle osservazioni che hai appena fatto. Con la «dottrina archivistica» mi sono più volte confrontata, soprattutto se a trattarne determinati aspetti era Filippo Valenti. Valenti – e penso che tu sia d'accordo con me – è una testa teorica formidabile, capace di collegare, e in modo sapiente, ampie teorizzazioni logiche e variegate sfaccettature presenti nella realtà (e non soltanto con riferimento al terreno archivistico). Ho sempre molto apprezzato – e apprezzo tuttora – la finezza delle sue analisi e l'intelligenza delle sue riflessioni e osservazioni. Ma non ho mai sentito a me congeniali i problemi connessi alla «dottrina archivistica». Mi interessava di più riflettere sul concreto lavoro d'archivio e sui modi di esercitare il mestiere di archivista, in quanto attività pratica da svolgere in modo differenziato, a seconda della tipologia documentaria con cui ci si confronta e in quanto connessa a un sapere teorico-pratico da confrontare con altri saperi. Mi incuriosiva soprattutto esaminare la variegata storia delle carte, e cioè i diversi modi e le diverse forme con cui sono state prodotte, organizzate e nel tempo trasmesse. Per contro, tutti i discorsi sull'archivistica, se è o non è una scienza, se lo è a tutti gli effetti o in quanto «ausiliaria» della storia, se ha un forte o debole statuto teorico-disciplinare, se deve conservare una sua intrinseca «purezza», senza contaminarsi con altre discipline, e così via, mi hanno appena sfiorato. Se ciò sia stato un bene o un male non sta a me giudicare. Non mi dispiace comunque sentirmi definire, come tu hai fatto, «archivista militante», anche perché oggi l'aggettivo «militante» è diventato quasi *démodé*.

Pavone

In uno dei tuoi scritti ti sei domandata perché si siano conservati migliaia e migliaia di documenti che non servivano più ad alcuno scopo pratico e che non erano ancora utilizzati come fonte storica. Il quesito era come la controparte della corrente domanda-lamentela sul perché si sia tanto distrutto. Hai continuato a riflettere su questo tema, che è una sorta di metafora del rapporto fra la vita eterna (o supposta tale) e la morte? L'argomento va oltre il problema della conservazione degli archivi, per arrivare fino alla conservazione di quella che Francesco Orlando, nel suo libro sugli oggetti desueti pubblicato da Einaudi qualche anno fa, ha chiamato «robaccia», e coinvolge il complesso gioco di reciproci rinvii fra la elaborazione della memoria e la conservazione delle cose.

Zanni Rosiello

Quando parecchi anni fa scrissi le affermazioni che hai appena ricordato, volevo probabilmente andare controcorrente, non per partito preso, ma per cercare di riequilibrare alcuni luoghi comuni sulla conservazione/distruzione di archivi, che continuavano a circolare in modo acritico un po' ovunque. Di frequente mi capitava di ascoltare storici già affermati o in erba che, pur avendo letto l'*Apologia della storia* di Marc Bloch (un libro su cui personalmente ritorno spesso e ogni volta ci trovo spunti di riflessione), non avevano fatto, a mio parere, troppa attenzione alle pagine in cui si parla del «passaggio del ricordo attraverso le generazioni»; un «passaggio» che, come dice Bloch, non avviene per qualche «misterioso decreto degli dèi», ma soprattutto per «cause umane». Nella storia della trasmissione delle carte è appunto alle «cause umane» che occorre guardare e non al caso (anche se talvolta il caso ha avuto e ha la sua parte). Quando sentivo dire che sembrava assurdo che fosse stato buttato via questo o quel tipo di carte, mi veniva da osservare che era anche opportuno chiedersi perché km e km di documenti si erano, nonostante tutto (incurie, disattenzioni, incendi, guerre, trasferimenti, manomissioni, ecc.) conservati lungo diversi secoli ed erano giunti fino a noi. Non volevo con ciò eludere inquietanti interrogativi o nascondere eventuali responsabilità. Volevo piuttosto richiamare l'attenzione su un duplice paradosso: quando si ha a che fare con materiale archivistico, ci si accorge che l'attività distruttiva fa parte dell'attività conservativa; la conservazione può avvenire – almeno così è stato in passato – anche in assenza di norme appositamente emanate al riguardo, di persone deputate a esercitarla, del riconoscimento di un preciso valore storico-culturale attribuito alla documentazione.

Credo che chiunque abbia occasione di visitare i locali di deposito di un istituto archivistico medio-grande rimanga impressionato dalla enorme quantità di materiale che ha attraversato, pressoché indenne, calamità naturali e disattenzioni umane. Hai ragione: quando si getta lo sguardo sulle sterminate masse cartacee che si trovano nei nostri archivi, è come trovarsi di fronte a un superamento dell'effimero, a un sottrarsi alla «morte», a cose destinate a un tempo senza fine (gli archivisti conservano – come si suol dire – per la «posterità» e quindi per un futuro che si tinge di «eterno»). Gli archivi cartacei, connessi come sono a concrete dimensioni fisiche, sono evocatori, nella loro evidente materialità, di forme e segni di memoria. Ma la memoria, in quanto operazione e costruzione culturale voluta da persone, gruppi, collettività, istituzioni, ecc. e in quanto controllo del presente-passato, non è soltanto determinata da come le cose sono state e sono. Infatti il loro

statuto, il loro significato, le loro funzioni cambiano; la «robaccia», come la chiama Francesco Orlando, può acquistare una certa «preziosità». Tra la conservazione delle cose, e non solo di quelle archivistiche, e i modi, le forme, i prodotti della memoria storica ci sono sì parallelismi, ma soprattutto divaricazioni.

Le problematiche della memoria storica, da sovrapporre o da distinguere rispetto alla storia-storiografia, non hanno mai cessato di interessarmi, anche perché di memoria, seguita o meno da aggettivi o da specificazioni, e dei suoi rapporti con i modi di fare storia si è continuato, e con insistenza, a parlare e a scrivere. Non so peraltro se la conservazione di cose continuerà ad alimentare, oltre che a congelare, la memoria; sto citando come vedi dei termini da te utilizzati qualche anno fa proprio in una conversazione con Francesco Orlando. Forse in futuro si avrà una memoria (e una storia) non connessa a cose in senso materiale dato che gli archivi, prodotti da tecnologie informatiche, stanno diventando sempre più immateriali e fugaci. E' ancora troppo presto per dire se e quali di questi archivi saranno conservati; quasi impossibile immaginare, a meno che non si abbiano doti di preveggente, come potranno essere utilizzati in quanto fonte storica.

Pavone

Come archivista sei stata anche una ottima organizzatrice e mediatrice culturale. Come vedresti oggi la collocazione degli archivisti, fra, appunto, gli organizzatori culturali, a livello nazionale e a livello locale?

Zanni Rosiello

Non so se sono stata una «ottima» organizzatrice culturale; so che mi sono, come dire, improvvisata tale, quando ho assunto incarichi e responsabilità direzionali. Era, forse lo ricordi, il 1973, lo stesso anno in cui – tanto per fare qualche collegamento tra le nostre due vite – tu lasciasti l'amministrazione archivistica per andare a insegnare storia contemporanea alla Facoltà di lettere dell'Università di Pisa.

Non mi è facile rispondere alla tua domanda pensando all'oggi. Mi pare che un conto sia fare l'organizzatore culturale di una determinata istituzione, avendo presenti alcuni parametri culturali e con possibilità di riflessioni sui risultati via via raggiunti a livello operativo. Un altro è discettare di organizzazione culturale o progettarla a tavolino, senza collegamenti opera-

tivi o verifiche concrete (ed è cosa che non mi è stata, né mi è, congeniale). Se ho ben inteso il senso della tua domanda, è proprio invece quello che dovrei fare ora che sono, come si dice, «a riposo», al di fuori di una concreta e quotidiana attività in un determinato luogo istituzionale. Preferisco invece limitarmi a ricordare alcuni aspetti sui quali mi sembrava opportuno fermare l'attenzione. Negli anni Settanta-Ottanta si erano andate delineando determinate priorità, alcune delle quali erano peraltro affiorate nel decennio precedente. Ne rammento alcune. Il ruolo degli Archivi di Stato era da ridefinire, nel senso di farne luoghi di organizzazione della ricerca e non soltanto sedi in cui si era andato concentrando, e si continuava a raccogliere, questo o quel tipo di carte. Il rapporto tra istituti archivistici e altri istituti o enti culturali presenti nei rispettivi territori di appartenenza era da potenziare, al fine di ridurre radicate diffidenze o reciproche ostilità. La pratica archivistica era da collegare meglio, evitando perciò sia ingenue sovrapposizioni, sia eccessive separatezze, alla pratica storiografica. Lavori di riordinamento e di inventariazione di fondi conservati nei singoli Istituti erano da programmare, non solo tenendo conto di gerarchie di rilevanza archivistica ereditate dal passato, ma anche con l'occhio rivolto a determinate esigenze storiografiche e ai molteplici usi cui venivano sottoposte le fonti d'archivio. In quest'ottica era pertanto opportuno elaborare – come fu nel caso dell'Istituto bolognese – progetti di riordinamento-inventariazione di gruppi omogenei di fondi (tribunali di antico regime e contemporanei, archivi privati, fondi cartografici, ecc.) da affidare a gruppi di persone professionalmente preparate nelle problematiche inerenti ai vari settori. Si avvertiva altresì in modo acuto l'esigenza di costruire strumenti e chiavi di accesso ai fondi archivistici e si riteneva che essi dovessero svelare i tanti trabocchetti ed eliminare, almeno in parte, le tante difficoltà insite in qualsiasi percorso archivistico. Esperienze di didattica negli archivi e degli archivi andavano tentate, se non si volevano negare o respingere esigenze e richieste provenienti dal mondo della scuola. E potrei continuare.

Pavone

Scusa se ti interrompo, ma volevo ricordarti che, entrambi membri della Commissione archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, cercammo invano di far nascere una collana «Archivi e didattica». Purtroppo, la direzione dell'Istituto, poco sensibile alla materia archivistica, riuscì ad insabbiare il progetto.

Zanni Rosiello

Lo ricordo bene e ricordo anche che sottolineavamo come fosse tutto sommato facile proclamare l'utilizzazione di archivi in ambito didattico, ma alquanto difficile avviare e realizzare concrete e meditate iniziative al riguardo.

Riprendendo il discorso che stavo facendo, voglio aggiungere che non tutto quanto è stato fatto negli anni Settanta-Ottanta perseguendo determinate linee di politica culturale è stato fatto bene e che gran parte delle problematiche che ho poco fa ricordate non sono state risolte, né sono del tutto superate. Ma gli archivisti, in quanto organizzatori culturali, si trovano oggi a confrontarsi, a livello locale e a livello nazionale, con altri problemi. Essi, tanto per fare un esempio, non possono continuare a ritenersi gli unici conservatori di fonti d'archivio o i più importanti mediatori del sapere che vi è connesso. E da ciò, ovviamente, derivano non poche conseguenze.

Ma oggi, nell'usare l'espressione «organizzatori culturali», cosa intendiamo dire? Forse varrebbe la pena di rifletterci un momento, prima di cercare di individuare fra essi una, forse nuova, collocazione degli archivisti. Sempre che questi considerino prioritarie e importanti tali problematiche, cosa di cui non sono affatto sicura. Sia a livello di dibattito specialistico, sia a livello massmediologico, gli archivi – e mi riferisco ovviamente a quelli contemporanei – stanno riacquistando una loro forte valenza politica, una loro specifica importanza come strumenti di prove o di contestazioni di fatti accaduti nel recente passato. Gli archivisti, a loro volta, sembrano sempre più convinti – o costretti dall'uso di tecnologie informatiche – che è necessario partecipare, fin dal momento della produzione, alla formazione degli archivi, predisponendone, prevalentemente in funzione dell'uso politico e amministrativo-giuridico da parte dei relativi soggetti produttori, la conservazione o distruzione. Il rischio che gli archivisti che si occupano di archivi contemporanei non attribuiscano l'importanza a essi dovuta in quanto fonte storica, a mio parere, c'è.

Ma tu, attento osservatore della realtà contemporanea, che ne pensi di questo possibile ritorno di determinati archivi a «strumenti di potere» e di una parte degli archivisti a «consiglieri del principe»?

Pavone

Penso che il ritorno non solo sia possibile, ma è già sotto i nostri occhi, ed è deleterio. Esso alimenta degradazione del senso comune storico e

involgarimento della politica. Sotto il primo profilo, si avvalora l'idea che lo *scoop* giornalistico basato su qualche documento non sempre di chiara e sicura origine e sottratto al suo contesto sia in grado di rovesciare sbrigativamente il giudizio su grandi e complessi eventi storici. Sotto il secondo profilo, «l'uso pubblico della storia», la fortunata formula coniata da Habermas e sulla quale anche in Italia tanto si è discusso soprattutto su iniziativa di Nicola Gallerano, fra l'altro anch'egli un ex-archivista, viene ridotto a mero *instrumentum principis*; e si sa che i *principes* possono cambiare e con essi gli *instrumenta* che essi commissionano ed esigono. È un pericolo da cui gli archivisti dovranno vieppiù imparare a guardarsi. Si tratta in fondo della distorsione del tradizionale principio secondo cui lo «stare in archivio» è di per sè garanzia di autenticità del documento e gli assicura dunque valore di prova. L'inglese H. Jenkinson nel suo *A Manual of Archive Administration* nel 1966 scriveva: «Archive quality is dependent upon the possibility of proving an unblemished line of responsable custodians».

Tornando all'asse della nostra conversazione, quale è il rapporto in cui ti sei posta con la storia in generale e con la storia delle istituzioni in particolare?

Quanto alla storia generale, tu sei entrata in Archivio in un periodo di ancora dominante cultura storicistica, che aveva come ricaduta archivistica il «metodo storico» soprattutto nella forma teorizzata da Giorgio Cencetti, maestro ideale di tutta una generazione di archivisti e oltretutto tuo predecessore nella direzione dell'Archivio di Stato di Bologna.

A questa generazione appartengo anch'io, anche se sono più anziano di te e se più di te avevo avuto una marcata evoluzione dallo storicismo idealista allo storicismo gramsciano. Può dirsi che noi due, insieme a Costanzo Casucci, Piero D'Angiolini, Filippo Valenti, Eligio e Liliana Vitale (nomino solo le persone alle quali siamo stati e siamo entrambi legati da un rapporto di profonda amicizia personale) abbiamo formato una generazione archivistica «lunga», nel senso che a «generazione lunga» ha dato Marc Bloch.

Mi sembra però che tu, per ampiezza di letture e vivacità di interessi, sia stata fra i primi archivisti a sottoporre a revisione critica lo storicismo, soprattutto sul versante archivistico. In qualche modo, tu hai tentato, almeno in una certa fase, di fare con gli archivi, sotto l'influsso dello strutturalismo, un'operazione analoga a quella che Cencetti aveva fatto partendo dallo storicismo, ampiamente contaminandolo con l'attualismo. In certi casi sembra infatti che Cencetti vada alla ricerca dell'atto archivistico puro, piuttosto che del nesso fra archivio e istituzione. Questo nesso appare talvolta che egli lo riduca al mero rispecchiamento di quest'ultima nel primo.

Comunque, si trattava pur sempre della ricerca di un legame fra gli archivi e visioni culturali più vaste.

Come giudichi oggi questa tua evoluzione e a qual punto sei oggi arrivata nelle tue riflessioni al riguardo?

Zanni Rosiello

Di primo acchito la tua domanda mi sconcerta. Intanto perché mi pone interrogativi su cui, al contrario di quello che forse pensi, non ho riflettuto troppo. E poi perché – e non lo dico per falsa modestia – mi pare che tu, soprattutto nella seconda parte della domanda, tendi a dare alla mia persona un peso eccessivo e ad attribuirle un' improbabile autorevolezza.

Comunque, per quanto riguarda i miei rapporti con la storia in generale (sulla storia delle istituzioni, il discorso è almeno in parte diverso), sia con la esse maiuscola, sia seguita da specificazioni, mi sembra che essi siano stati utili. Hanno ad esempio contribuito a confrontare correnti di pensiero, idee, attività culturali, saperi diversi. Hanno offerto la possibilità di individuare l'importanza, ma anche i limiti, del mestiere dell'archivista. Nel porre in relazione il lavoro archivistico con quello storico viene inevitabilmente da riflettere sia sulla rilevanza degli archivi come parte di una più vasta memoria storica, sia sul fatto che si possono fare indagini storiografiche senza utilizzare fonti d'archivio. Credo che nella mia vita di archivista abbia sempre cercato di tenere presenti questi due aspetti; anzi, paradossalmente, più il secondo del primo.

Certamente mi riconosco nell'appartenenza alla «generazione lunga», cui, con riferimento a Marc Bloch, hai fatto cenno. E sono orgogliosa di aver fatto parte del gruppo di archiviste e archivisti che hai ora ricordato. Con loro, come con te, ho passato ore indimenticabili, parlando, discutendo, forse anche litigando, di storia, di politica, di letteratura, di cinema, di archivistica, di beni culturali, ecc. (a proposito di questi ultimi, penso che ti ricordi quanti interessanti incontri abbiamo fatto negli anni in cui era ancora aperta la battaglia del passaggio del settore degli archivi dal Ministero dell'interno all'istituendo Ministero per i beni culturali e ambientali).

Certamente la cultura storicistica faceva da sfondo ai nostri discorsi o li permeava più o meno pesantemente, a seconda delle situazioni e delle circostanze. Ma non mi pare che essa fosse così invasiva da non lasciar spazio ad altro, soprattutto quando si lavorava in settori specifici e per di più minori, quale quello degli archivi. Sono d'accordo che nel nostro ambiente si finiva per incontrare, sia in senso reale che simbolico, una figura di rilievo e, questa

sì, di indiscussa autorevolezza: Giorgio Cencetti. Questi era senza dubbio di cultura storicista con attenzioni nei confronti dell'attualismo; ma, almeno per quanto riguarda la mia esperienza professionale, non enfatizzerei più di tanto questi suoi atteggiamenti e i conseguenti riflessi sulla cultura degli archivisti. Cencetti lo ricordo bene. Infatti, anche dopo essersi trasferito a Roma, dopo aver vinto nel 1958 il concorso di paleografia, tornava spesso a Bologna. Non mancava mai di venire in Archivio di Stato. Così lo conobbi e lo frequentai. Cencetti aveva già da tempo scritto i suoi due più famosi articoli di «teoria» archivistica (risalgono infatti al 1937 e al 1939) e anche quello, e assai importante, sulla preparazione dell'archivista, che è del 1951. Ma non era delle tematiche che aveva trattato in quegli articoli che parlava con me, archivista giovane e inesperta. Preferiva, e lo preferivo anch'io, parlare d'altro. Ad esempio quali erano i fondi archivistici che più mi interessavano, se e quali studi pensavo di fare sulla base delle carte che avevo o avrei preso in mano, eccetera. E poi si parlava più in generale, magari prendendo a pretesto dei libri che avevo sulla scrivania, di idealismo, di crocianesimo, di marxismo, di storiografia in generale. Può sembrare strano, addirittura sorprendente, ma nell'Archivio di Stato di Bologna – che è stato l'istituto in cui ha lavorato a lungo – Cencetti era considerato un'autorità, non per i suoi lavori di teoria archivistica, ma per quelli storico-paleografici, giuridico-diplomatisti o latamente storiografici. È vero quello che tu dici, e cioè che Cencetti è stato maestro ideale di tutta una generazione di archivisti, ma aggiungerei che lo è stato, per così dire, suo malgrado. E poi, fino alle intelligenti riletture di alcune affermazioni cencettiane da parte di Valenti e tua, gli archivisti le hanno per lo più seguite e applicate in modo così piatto e pedissequo da ridurre a ben poca cosa il pensiero del «maestro». Per gli archivisti che lo frequentavano, Cencetti era senz'altro un «maestro», ma non di archivistica *tout court*, specie sul versante teorico.

Pavone

Per me che non ero a Bologna e che non ho visto Cencetti all'opera sul campo, il ricordo della sua figura è un poco diverso ed è legato non solo alle sue posizioni in dottrina archivistica ma anche alla sua figura complessiva di studioso. I suoi *Lineamenti di storia della scrittura latina* mi fecero una grande impressione, messi a confronto con gli aridi manualetti di paleografia sui quali ci facevano studiare nelle scuole d'archivio.

Zanni Rosiello

Ma in fin dei conti non mi sembra che la tua opinione sia, a proposito di Cencetti, troppo diversa dalla mia, se ricordi la grande impressione che ti fecero non tanto i suoi scritti archivistici, quanto i suoi *Lineamenti*, un'opera appunto in cui la storia della scrittura si mescola e si intreccia con la storia della cultura e con la «grande» storia.

Personalmente, come ho già detto poco fa, non ho mai avuto troppa curiosità per la teoria o la dottrina archivistica. Ho incominciato a occuparmi più da vicino di problemi archivistici e di storia degli archivi negli anni Settanta-Ottanta. Nel primo decennio della mia vita lavorativa, leggevo di archivistica (ma non ne scrivevo); leggevo di storia delle istituzioni e, più in generale, di letteratura storiografica e di metodologia storica. Anche in seguito ho continuato a leggere molto, non sempre seguendo percorsi mirati, spesso, anzi, in modo disordinato, senza fare oculate selezioni o ritagliare precisi confini. Tutto sommato posso definirmi una lettrice dispersiva con interessi di varia umanità. Negli anni Settanta-Ottanta leggevo anche di strutturalismo dato che i suoi orientamenti e metodi erano penetrati, dalla linguistica, in cui si erano andati innanzittutto affermando, alle scienze umane in generale. Le opere di Lévi-Strauss e di Foucault mi interessavano certamente di più delle opere di Croce. Può darsi che qualcosa delle letture fatte, ispirate o influenzate dallo strutturalismo, sia sfuggito dalla penna, quando ho scritto a proposito di archivi. Ma da qui ad attribuirmi una sorta di primato nella revisione critica dello storicismo sul versante archivistico, ci passa.

Pavone

Accanto al rapporto fra archivi e storia tu hai parlato in alcuni tuoi scritti anche di quello fra archivisti e storici, non senza qualche spunto polemico nei riguardi dei secondi. Priva di complessi di inferiorità nei loro confronti, hai messo in luce la tendenza di alcuni storici a vedere negli archivisti dei subalterni, da legare caso mai con rapporti di tipo clientelare, piuttosto che considerarli collaboratori di pari dignità. Hai ricordato che lo storico scorre rapidamente gli inventari, tralasciando di porre a frutto il lavoro fatto dagli archivisti per collocare i singoli documenti in un corretto rapporto con l'archivio nel suo insieme e con il contesto istituzionale. È vero che lo storico, il bravo storico che si avvale di fonti molteplici e varie non può, in qualche misura, non decontestualizzarle nel discorso che egli va creando *ex novo*. Ma

la decontestualizzazione, per non essere selvaggia, deve avvenire previa una chiara conoscenza del contesto archivistico e istituzionale. È del resto proprio in questo gioco di decontestualizzazione e ricontestualizzazione che mi sembra, e penso sembri anche a te, che potrebbe istituirsi fra storici e archivisti un rapporto fecondo.

Zanni Rosiello

Quando sono sollecitata a ripensare alle problematiche cui hai fatto riferimento mi viene da rispondere con parole di altri. Ad esempio con quelle di Edward P. Thompson, lo studioso che, pur avendo cercato di avvicinare storia sociale e antropologia, ha ribadito proprio nel saggio dal titolo *Folclore, antropologia e storia sociale* che «la storia è la disciplina dei contesti (...): ogni significato è un significato "nel contesto"». Ma anche con quelle di Michel de Certeau, secondo il quale «In storia tutto comincia con il gesto di mettere da parte, di raccogliere, e quindi di trasformare in "documenti" alcuni oggetti suddivisi in altro modo». Nel compiere il gesto di estrapolare, di «isolare» determinati documenti dal loro «statuto» e «posto» – e quindi dal loro contesto – vengono a costituirsi, per così dire, altri documenti (non a caso il paragrafo dedicato a queste tematiche all'interno di *La scrittura della storia*, è intitolato *La costituzione delle fonti o la ridistribuzione dello spazio*).

Tra analisi e rispetto del contesto cui le fonti appartengono e necessità di toglierle dal medesimo per inserirle in un discorso storiograficamente significativo, passano tante operazioni concettuali; esse sono fra l'altro così differenziate che non è possibile definirle con precisione una volta per tutte. E tanto meno distinguere dove cessa il lavoro dell'archivista e dove incomincia quello dello storico. L'archivista, è vero, si occupa del contesto archivistico-istituzionale cui gruppi o singoli documenti appartengono. E per raggiungerne la quasi «certezza» – come Piero D'Angiolini e tu avete detto nell'introduzione al I volume della *Guida generale degli Archivi di Stato* – impiega spesso molto tempo e molte energie. Così è quasi ovvio che gli archivisti si irritino quando non vedono riconosciuti gli sforzi fatti. Ma, come ci insegna la scienza della comunicazione, non si può pretendere che i «messaggi», una volta lanciati, siano decodificati in base alle intenzioni degli emittenti. Così, per quanto riguarda il versante archivistico, è inutile lamentarsi, a proposito degli inventari, che non siano correttamente usati o addirittura trascurati; e magari confortarsi con le parole di un grande storico come Arnaldo Momigliano che ha detto: «l'arbitrio dello storico cessa quando egli si trova a interpretare un documento. Ogni documento è quello

che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche». Saranno piuttosto gli storici, qualora non dedichino la necessaria attenzione alle specifiche «caratteristiche» dei documenti che utilizzano come fonte, ivi compreso il complessivo contesto di appartenenza, a portarne sulle proprie spalle le relative conseguenze e connesse responsabilità.

Pavone

Tu hai scritto ottimi lavori di storia istituzionale (alcuni dei quali raccolti in questo volume) a partire dall'importante libro sulla unificazione delle Regie province dell'Emilia, che fu la prosecuzione e il compimento storiografici dell'operazione iniziata in sede archivistica alla quale abbiamo già accennato. In tutti i tuoi contributi hai mostrato il valore di stimolo, ma anche i limiti dogmatici, della formula, anch'essa cencettiana, dell'archivistica speciale che si converte in storia delle istituzioni.

Come vedi oggi, in base alla tua duplice esperienza di archivista e di storica, il rapporto degli archivi con la storia delle istituzioni, e di questa con la storia generale? Come sai, gli storici delle istituzioni hanno in questi ultimi anni teso a rivendicare una forte autonomia della propria disciplina. Come ti collochi tu in questo dibattito, che non è solo italiano, ma che in Italia la tradizionale prevalenza della storia politica ha reso particolarmente intenso?

Detto in altre parole: gli archivi servono alla storia delle istituzioni, così come ad altri tipi di storia, solo come serbatoi di fonti, oppure hanno con la storia istituzionale un rapporto privilegiato, che proviene anche dalla loro struttura formale?

Zanni Rosiello

Sì, ho scritto alcuni lavori di storia istituzionale. Ne hai scritto del resto parecchi anche tu; forse anche per questo ci siamo spesso incrociati nei nostri percorsi di ricerca. Hai ragione di ricordare che il mio interesse per questo campo di studi è nato in relazione al lavoro sugli archivi dei governi provvisori dell'Emilia-Romagna, come del resto ho già avuto occasione di accennare. Posso aggiungere che, una volta terminato questo lavoro, mi accorsi che non avevo utilizzato molte delle schede e appunti che, nel riordinare e inventariare le carte, ero andata annotando e quindi, se avessi ulteriormente approfondito e opportunamente allargato il campo di ricerca, avrei forse potuto scrivere una vera e propria monografia. Mi pare di

ricordare – ma la memoria come sai si deforma col passare del tempo – che fu proprio in quel periodo, e cioè negli anni Sessanta, che incominciai a riflettere sulle sovrapposizioni, ma anche sulle diversità che connotano rispettivamente un lavoro storico e un lavoro archivistico (do ovviamente per scontato che l'archivista nello svolgere il proprio mestiere sia anche o soprattutto storico). Per dirla in modo schematico e perciò un po' rozzo, ma tanto per esemplificare, direi che mi veniva da osservare che un'introduzione storico-istituzionale a un inventario di fondi o carte d'archivio implica una struttura, un'articolazione tematica e un tipo di informazioni e osservazioni almeno in parte diverse da quelle che richiedono un saggio o una monografia storico-istituzionale del tutto autonomi. L'introduzione a un inventario non può non tener conto di quello che segue, cioè della descrizione delle carte che fanno parte appunto dell'inventario; è preferibile insomma che il discorso sia funzionale, pertinente e collegato alla rappresentazione inventariale che lo accompagna e non una specie di «prologo in cielo».

Non sto ovviamente dicendo nulla di nuovo e soprattutto non a te che di questi problemi ti sei più di me occupato, sia con interventi scritti, sia, come responsabile dell'Ufficio studi e pubblicazioni, nel coordinare lavori a più mani o varare lavori di singoli. L'ho ricordato soprattutto a me stessa, per cercare di capire se davvero, come tu dici, avevo consapevolezza dei limiti insiti nell'archivistica speciale convertibile in storia delle istituzioni. In prima approssimazione direi di no. Le tematiche e problematiche connesse all'archivistica speciale, soprattutto se intesa come antesignana o come «contenitore» da cui sarebbe derivata la storia delle istituzioni, non mi erano troppo congeniali. Nell'occuparmi di argomenti storico-istituzionali, cercavo probabilmente di ritagliarmi uno spazio di lavoro, vicino a quello archivistico, ma non coincidente con esso, a contatto con le correnti più vivaci e innovative della storia in generale, ma senza che confluisse necessariamente in questa.

Fare un discorso di un certo peso sulla specificità della storia delle istituzioni rispetto ad altri settori disciplinari, sui modi di fare ricerca a proposito di istituzioni postunitarie, sui rapporti tra storia delle istituzioni e storia in generale, sugli intrecci, le differenze e le sfasature tra archivi e istituzioni, ecc. richiederebbe una notevole quantità di tempo. Non me la sento perciò di rispondere in poche parole alle domande, tutte peraltro stimolanti, che hai posto, tanto più che esse, a loro volta, rinviano ad altre. E poi, come tu osservi, il dibattito su queste tematiche è in Italia, ma non solo in Italia, intenso e vivace. Aggiungere la mia alle tante voci di storici delle istituzioni, di storici del diritto, di archivisti, di storici *tout court*, avrebbe scarso significato. Vorrei però dire – ma anche questa è un'ovvietà – che, se oggi facessi ricerche su istituzioni postunitarie, non ricalcherei pari

pari gli stessi paradigmi concettuali, gli stessi approcci metodologici, gli stessi percorsi di ricerca che ho seguito negli anni Sessanta-Settanta. Anche oggi mi sembra interessante e significativo puntare l'attenzione più sul funzionamento concreto di questa o quella istituzione, sulle loro prassi e procedure che sugli aspetti meramente normativi che le riguardano. Un discorso sulla concreta attività da esse svolta – e di cui le carte d'archivio sono a un tempo traccia e testimonianza (residua) – mi sembra da preferire a un discorso specificamente giuridico che rischia, quasi sempre, di finire nelle secche dell'astratto o del dover essere e che, quando non attuato, dà luogo a recriminazioni. Ma non si può non riconoscere che il discorso giuridico è diventato più ampio e variegato oltre che collegabile a determinati contesti politici, sociali, culturali, ecc. (penso ad esempio ai lavori di Costa, di Fioravanti, di Grossi, di Sbriccoli, ecc.). Non si può altresì ignorare che la storia delle istituzioni ha ormai acquisito una sua ben precisa autonomia, non solo all'interno dell'organizzazione accademica, ma anche come statuto, metodi e area disciplinare (penso soprattutto agli studi di Guido Melis e all'impegno che vi ha profuso al riguardo). Gli archivi sono importanti, a volte essenziali, per approfondire determinate tematiche di storia delle istituzioni. Ma come a quest'ultima non basta confrontarsi soltanto con gli archivi, così a chi si interessa di storia degli archivi non basta confrontarsi soltanto con la storia delle istituzioni, anche se ovviamente di questa non può fare a meno, soprattutto quando si tratta di archivi pubblici. Le rivendicazioni di autonomie disciplinari o di ben recintati territori di lavoro, pur se opportune e in certi casi forse perfino necessarie, portano poco lontano, se non vengono rimesse di tanto in tanto in discussione. Possono anzi ritorcersi negativamente su chi le ha, magari con insistenza e pervicacia, ripetutamente inseguite.

Il settore degli archivi – una volta liberato da pompose quanto sterili teorie o pedestri precettistiche, e messo in relazione, ma non in stretta simbiosi con la storia delle istituzioni, in rapporto non subordinato con le correnti storiografiche del tempo – mi sembra ancora oggi un interessante laboratorio, in cui sperimentare idee e attività non necessariamente circoscritte al settore archivistico e non senza sconfinamenti in altri settori vicini.

Pavone

In alcuni tuoi lavori hai trattato della storia dello Stato e della pubblica amministrazione italiani. Alla luce di quanto hai detto sulla maggiore autonomia acquistata dalla storia delle istituzioni e sul parallelo ampliarsi dei

suoi rapporti con altre discipline, come giudichi oggi i risultati di quei tuoi studi?

Zanni Rosiello

Questa volta la mia risposta sarà breve anche perché, se si è invitati a dare un giudizio su propri lavori, soprattutto se risalenti a anni o decenni addietro, lo si fa di malavoglia. Quando li si va a rileggere, si tende per lo più a buttarli nel cestino o a salvarli in minima parte. Se li si vede riprodotti nella loro forma originaria – come del resto avviene anche nell'opera in cui andrà collocata questa nostra conversazione – non si può non provare imbarazzo. Si vorrebbe cambiare tutto o quasi tutto. Soltanto il riferimento alle date in cui questo o quel lavoro è stato fatto rende più sopportabile vederseli riproporre.

Nel caso specifico della storia delle istituzioni cui hai fatto riferimento, mi pare che molta acqua è passata sotto i ponti dagli inizi degli anni Sessanta, quando tu ed io, unitamente ad altri studiosi, abbiamo cominciato a indagarne alcuni aspetti. Ma forse va almeno ricordato che in Italia la storia delle istituzioni prima ha cercato di ricavarsi un proprio spazio disciplinare e operativo rispetto alla storia politica, poi ha cercato di difenderlo dalla ingombrante e invadente presenza della «scuola» delle *Annales* e dalla sua perdurante indifferenza per i problemi otto-novecenteschi dello Stato, dell'amministrazione, della burocrazia.

E qui mi fermo, anche perché a questo punto sarei davvero curiosa di sapere come la pensi tu, che negli archivi hai passato una parte della tua vita e che di storia delle istituzioni e di storia in generale non hai mai smesso di occuparti.

Pavone

Alcune cose si evincono da quanto ho detto finora. Nel convegno dedicato a Ernesto Ragionieri un paio di anni fa dall'Università di Firenze (stanno per essere pubblicati gli atti) cercai di ricostruire un suo percorso in parte analogo e in parte diverso dal mio. Debbo comunque molto agli studi e alle conversazioni con Ragionieri. E anche nei seminari tenuti in collaborazione con alcuni colleghi presso il dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa ho avuto modo di continuare a riflettere su questi argomenti.

Se oggi dovessi fare in materia un'autocritica, direi che avevo rivolto un'attenzione preminente all'assetto normativo. E questo non perché fossi convinto che dalle norme nascano per partenogenesi altre norme, ma perché ciò che esisteva prima, accanto e dopo le norme lo cercavo soprattutto nel contesto generale che però, nella sostanza, era il contesto politico.

Oggi darei maggiore rilievo – consentendo a quanto hai detto prima – al reale funzionamento delle istituzioni, alla prassi amministrativa, al modo come le norme vengono interpretate e attuate dalla burocrazia, agli effetti che esse provocano, all'analisi della burocrazia stessa come ceto socio-culturale. È per questo motivo che apprezzo la rivista «Le carte e la storia» diretta da Guido Melis, alla quale collaborano molti archivisti.

Posso ricordare un episodio. Fors'anche perché, scritto il volume sulla unificazione amministrativa, avvertivo in qualche modo la carenza sopra ricordata, concepii il progetto di dar vita a una grande collana che pubblicasse i rapporti dei prefetti, dalla Unificazione al Fascismo incluso. Avrebbe dovuto essere come la controparte, per la politica interna, dei *Documenti diplomatici italiani* che andava pubblicando il Ministero degli esteri. Redassi un ben argomentato e forbito appunto e lo sottoposi al prefetto che era il primo direttore generale degli Archivi di Stato, dopo che la legge del 1963 li aveva svincolati dalla Direzione generale dell'amministrazione civile. Il prefetto mi convocò e, con una teatralità forse preterintenzionale tanto la cosa era ai suoi occhi evidente, tirò fuori da sotto la scrivania il mio volume sulla unificazione amministrativa e disse: «Le pare che il Ministero dell'interno possa affidare una pubblicazione del genere a uno che ha scritto un libro come questo?». Eravamo, come oggi si usa malamente dire, in periodo di ferreo dominio culturale della sinistra. Di fatto l'impresa non fu affidata ad altri, né allora né poi.

Ma poiché abbiamo parlato più volte della molteplicità delle fonti disponibili per lo storico, quale è secondo te il rapporto fra gli archivi (pubblici e privati) e l'ampliarsi dello spettro delle fonti utilizzabili dagli storici, specie da quelli contemporaneistici?

Mi riferisco in particolare alle fonti orali: gli archivi dovrebbero limitarsi a raccogliere e conservare (cosa che ora ben poco fanno) i prodotti della ricerca orale (nastri, cassette, eccetera), i quali, come si sa, solo in minima parte trovano uno sbocco editoriale, oppure gli archivisti dovrebbero essere stimolati dalle fonti orali a riconsiderare il loro specifico ruolo nel gran mare delle fonti?

Discorso analogo e più complesso andrebbe fatto a proposito di tutte le progredienti novità portate dall'informatica. Tu una volta dicesti che queste novità – talvolta demonizzate, talaltra mitizzate – lungi dal portare alla, da

alcuni temuta, scomparsa delle fonti scritte, stavano invece creando una *invasion de la paperasse.* Cosa ti sentiresti di dire al riguardo?

Zanni Rosiello

Da tempo i documenti d'archivio sono considerati una delle fonti utilizzabili dagli storici; non dunque l'unica. Va da sé che la maggiore o minore importanza e rilevanza delle fonti archivistiche, rispetto ad altri tipi di fonte, sono connesse ai relativi contesti storico-temporali cui appartengono e all'argomento su cui si intende indagare. E poi non è da trascurare il fatto che la documentazione archivistica ha conosciuto in passato, e tuttora conosce, a seconda dei periodi e dei luoghi di produzione, addensamenti o rarefazioni, attenzioni o negligenze conservative, manipolazioni-montaggi o dispersioni.

I confronti e gli intrecci tra fonti diverse, e non solo scritte, fanno parte del bagaglio culturale e metodologico degli storici di professione, quale che sia l'arco cronologico dei loro rispettivi interessi. Per gli storici dell'età contemporanea, soprattutto per gli storici del XX secolo, essi acquistano peraltro un più pregnante significato. Lo spettro delle fonti si è in effetti, soprattutto lungo il Novecento, notevolmente ampliato. Limitiamoci, almeno per quanto riguarda questa nostra conversazione, a constatarlo. Lasciamo cioè da parte il discorso – dato che ci porterebbe lontano – se l'ampliamento è da attribuire alle sempre più numerose e variegate domande storiografiche, che sono andate via via emergendo, o se dipende dal fatto che viene prodotta una quantità sempre più numerosa e diversificata di fonti, data la crescente molteplicità dei soggetti produttori e i diversi tipi di supporti e di tecnologie cui si può far ricorso. Basti pensare, appunto, alle fonti orali, ma anche a quelle fotografiche, filmiche, radio-televisive, informatiche, eccetera.

Per un archivista cosiddetto tradizionale, come quelli della nostra generazione, abituato ad avere a che fare pressoché esclusivamente con documentazione scritta, è forse difficile, ma senz'altro opportuno e per di più interessante e stimolante, prestare attenzione ad altri tipi di «materiali». Non farlo sarebbe una insulsa e miope autoriduzione del mestiere dell'archivista. Non si tratta ovviamente di rivendicare ulteriori settori di competenza, magari riaffermando il primato dello Stato sul controllo della memoria documentaria o vantando sia pure rispettabili tradizioni di sapere e di pratiche di lavoro. Non si tratta di accaparrarsi altri tipi di fonti, non propriamente documentarie, sforzandosi di ricoverarle negli istituti conservativi statali. Il monopolio sulla trasmissione della memoria archivistica da

parte di questi ultimi è finito da un pezzo. Sarebbe assurdo tentare di ripristinarlo. L'importante, per gli archivisti come per gli storici e per chiunque abbia a cuore lo studio del passato e del presente, è sapere dove questo o quel tipo di materiale-fonte è conservato e se è accessibile (e quindi ben vengano censimenti e indagini conoscitive, anche parziali, fatte al riguardo). Purtroppo, nel caso delle fonti orali, raccolte negli ultimi decenni dai vari interessati, si è verificato che una buona parte di esse non solo non ha trovato, come tu dici, sbocco editoriale (cosa del resto impossibile), ma è finita nei cassetti o negli armadi delle persone che le hanno raccolte (cancellazioni temporanee o definitive di fonti non appartengono solo al passato).

Guardare con attenzione e curiosità allo spettro complessivo delle fonti contemporanee, e non solo dunque a quelle strettamente documentarie, è per gli archivisti fatto importante. Significa, per dirla in breve, rendersi conto di come è cambiata e continua a cambiare la produzione-trasmissione dei messaggi comunicativi; di come sono, o vorrebbero essere, i relativi emittenti e destinatari; di come valutare la quantità e la tipologia delle informazioni contenute nei vari messaggi, siano essi scritti, orali, visivi o virtuali. Significa acquisire maggiore consapevolezza della perdurante o affievolita importanza, a seconda dei casi, dell'uso dello scritto, sia esso su supporto cartaceo o elettronico, rispetto ad altri materiali. Significa, partendo da uno specifico punto di vista o particolare osservatorio, registrare quanti e quali mutamenti sono avvenuti, e stanno avvenendo, attorno a noi. E trarne le dovute conseguenze, anche per quanto riguarda la conservazione-selezione delle fonti in generale e archivistiche in particolare.

Non c'è dubbio, inoltre, che le novità e i cambiamenti introdotti, a vari livelli della nostra vita individuale e collettiva, dall'informatica e dalle connesse tecnologie e strumentazioni sono di portata epocale. E ciò, al di là di pretestuose demonizzazioni o eccessive mitizzazioni. Al momento non mi interessa tanto verificare se l'uso di tecnologie informatiche fa aumentare, diminuire o addirittura scomparire le fonti affidate a supporti cartacei. Mi interessa invece conoscere come la documentazione di tipo elettronico e digitale viene costruita e riuscire a capire se e come sarà cancellata o conservata, e quindi se e come potrà in futuro essere utilizzata come fonte storica.

Ci sarebbero ovviamente molte altre cose da dire ma non la voglio fare troppo lunga. Almeno una però voglio dirla. Ritengo che il mestiere dell'archivista, se si confronta con la cultura, e non solo storica, del suo tempo e se non rimane estraneo a quanto gli accade intorno, non è, come forse ancora qualcuno a livello di senso comune crede, un mestiere noioso e ripetivo. Anzi è esattamente il contrario: le sfide non finiscono mai.

Pavone

Infine quali differenze vedi fra la nostra generazione di archivisti e quella attuale? In fondo, gli archivisti sono un pezzetto, anche se minimo, di società; e se questa è cambiata, devono pur essere cambiati anche gli archivisti nel modo, innanzi tutto, in cui interpretano il rapporto fra professione e vita.

Zanni Rosiello

Il tempo, come sempre del resto, non è passato invano. Le persone un po' sono rimaste le stesse, un po' sono cambiate. E per fortuna. Altrimenti, non solo fare l'archivista sarebbe noioso, ma lo sarebbero anche tanti altri lavori, per non parlare della vita stessa.

Se qualcuno che come noi è entrato nel mondo degli archivi negli anni Cinquanta-Sessanta getta oggi un rapido sguardo all'interno di quel periodo, fa presto ad annotare una serie di cambiamenti. Ne ricordo alcuni. Il passaggio dal Ministero dell'interno a quello per i beni culturali e ambientali (di recente diventato per i beni e le attività culturali) non è più una meta da raggiungere o una gracile conquista da difendere con ostinazione. È piuttosto una realtà oramai più che ventennale e peraltro molto articolata, con cui gli archivisti, con o contro gli operatori di altri settori, devono continuamente fare i conti. Il settore dei beni culturali nel suo complesso è stato attraversato da cambiamenti istituzionali e organizzativi di un certo peso, anche per quanto riguarda i rapporti tra centralizzazione e decentramento, tra organi statali, enti locali e privati. La politica riguardante i beni culturali in generale, e quindi anche quelli archivistici, è altra cosa rispetto a quella che si progettava e praticava negli anni Settanta-Ottanta. Oggi si parla soprattutto di «economia della cultura», cioè di cultura come attività economica, come rapporto tra domanda e offerta di beni culturali. Gli archivisti statali, nell'attuare determinati programmi di politica culturale, hanno altresì a che fare con un sempre più accentuato policentrismo conservativo gestito da enti o istituzioni che statali non sono; il che significa che si rendono sempre più necessari coordinamenti, collaborazioni e comuni iniziative tra enti e istituzioni diverse. Il patrimonio documentario presente negli Archivi di Stato non è più una specie di tesoro da tenere nascosto, lontano da occhi indiscreti. Esso è stato svelato, nei suoi tratti essenziali e con indicazioni di vuoti e pieni, di ordini e disordini, di montaggi e manipolazioni, ecc. dalla *Guida Generale* e dagli interventi inventariali seguiti al dopo *Guida*.

Gli archivisti di oggi, nel pensare e programmare lavori di inventariazione, affrontano tematiche che non erano, anni fa, all'ordine del giorno. Ad esempio, e ciò in linea con quanto si verifica in altri paesi, discutono con passione e interesse – almeno pari a quelli che noi avevamo nel parlare della collocazione e della struttura delle varie «voci», mentre i lavori della *Guida* erano *in fieri* – sulle norme ISAD(G) (*General International Standard Archival Description*) e quindi di standard di descrizione informatizzata di fondi, serie o singole unità archivistiche. Gli standard descrittivi non sono visti come strumenti che, con le loro regole uniformi, appiattiscono le specificità della diversificata documentazione archivistica. Sono piuttosto ritenuti strumenti che consentono di dare informazioni omogenee, e perciò fra loro comparabili e che favoriscono, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, confronti e scambi di informazioni, nonché integrazioni «virtuali» tra archivi. Soggetti produttori, contesti di produzione, informazioni contenute nella documentazione archivistica – che sono da sempre elementi importanti per conoscere in modo corretto le specifiche realtà archivistiche – sembrano ormai appartenere più alla comunicazione formalizzata e al linguaggio informatico che alla comunicazione e ai linguaggi di tipo, diciamo così, tradizionali. Ciò significa che sono sostanzialmente mutati i termini della riflessione teorica e metodologica inerente agli archivi e quindi, almeno in parte, anche gli interlocutori degli archivisti. I bibliotecari, ad esempio, non sono più i «vicini» da tenere distanti e da cui distinguersi il più possibile, ma un tipo di operatori culturali delle cui esperienze, nel campo dei procedimenti descrittivi, tener conto. Gli storici che intendono lavorare *on line* sono degli utenti alle cui esigenze pratiche si è disposti a prestare ascolto più di quanto avveniva in passato con quelli che chiedevano di consultare «pezzi» d'archivio nella loro materiale fisicità. Gli Archivi di Stato non sono più – come tempo fa erano o mi sembravano – luoghi inaccessibili e misteriosi per il pubblico non specialista, anche se, e non solo per quest'ultimo, continuano a serbare dei «segreti». Le visite domenicali sono, mi pare, una interessante iniziativa che si va facendo da qualche anno in un certo numero di istituti archivistici e che sembrano riscuotere un certo successo: in forme e modi diversi vengono fatte ai cittadini determinate proposte per passare, magari anche divertendosi, alcune ore in un Archivio, alla scoperta o riscoperta di aspetti del passato.

Oggi molti degli archivisti, quando entrano nei luoghi-istituti in cui svolgono la loro attività professionale, marcano il cartellino e poco dopo, una volta seduti al posto di lavoro, accendono il computer. Queste due semplici operazioni, per tacere di tante altre, credo siano sufficienti – date tutte le implicazioni che sottendono e a cui rinviano – per esemplificare quanti

cambiamenti sono avvenuti tra noi e loro. Mi auguro che loro, cioè gli archivisti che non sono come me «a riposo», siano consapevoli che confrontarsi con poteri invisibili e con archivi immateriali non è più pacifico che avere a che fare con poteri visibili e con archivi fisicamente e materialmente consistenti. Per rendersi conto, invece, di ciò che non è cambiato o si è perduto, bisognerebbe iniziare un'altra conversazione.

Bologna, novembre 1999

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI ISABELLA ZANNI ROSIELLO

È possibile che, al momento della pubblicazione di questa antologia, altri lavori di I. Zanni Rosiello siano apparsi. La cesura al 1999, come già sottolineato nella Premessa, è una scelta delle curatrici, dettata dalla necessità di definire un pur temporaneo confine.

1959 *Il «metodo» di Luigi Ferdinando Marsigli*, in «Convivium», n.s., II (1959), pp. 193-206.

1960 *Note intorno al giornalismo politico bolognese degli anni 1859-60*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», V (1960), parte II, pp. 3-31.

1961 *Alcuni aspetti del giornalismo bolognese negli anni 1859-60*, in *Il 1859-60 a Bologna*, Bologna, Calderini, [1961], pp. 347-358.

Gli archivi dei Governi provvisori delle Romagne (1859), in *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861*, II, Roma, Ministero dell'interno, 1961, pp. 3-156, 160-163 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato).

Aspetti del movimento democratico bolognese, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», VI (1961), pp. 99-175.

1964 *I moderati emiliani e i problemi legislativi e amministrativi delle «Provincie dell'Emilia» dopo l'annessione*, in «Rassegna Storica Toscana», XI (1964), 1, pp. 69-103.

Recensione a: F. VALENTI, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV (1964), 1, pp. 112-113.

Recensione a: G. PLESSI, *L'archivio dell'amministrazione provinciale di Ravenna, depositato presso il locale Archivio di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV (1964), 1, p. 114.

Recensione a: W. KAYE LAMB, *The Archivist and the Historian*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV (1964), 1, pp. 130-131.

Recensione a: W. MONTORSI, *Le carte reggiane del Risorgimento*, in *Il Risorgimento a Reggio. Atti del convegno di studi (28-29 dicembre 1961)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV (1964), 2-3, p. 429.

Recensione a: *Atti della Commissione Giulini per l'ordinamento temporaneo della Lombardia (1859),* a cura di N. RAPONI, in «Rassegna storica del Risorgimento», LI (1964), pp. 421-424.

1965 *L'unificazione politica e amministrativa nelle «Provincie dell'Emilia» (1859-1860)*, Milano, Giuffrè, 1965.

Sull'unificazione amministrativa: a proposito di alcuni studi recenti, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 1, pp. 83-106.

Recensione a: *Lettere di negozi del pieno Cinquecento,* scelte ed annotate da B. NICOLINI, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, pp. 316-317.

Recensione a: *Miscellanea cavouriana. Scritti di M. Bersano Begey e altri*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, pp. 325-326.

Recensione a: F. D'AULIZIO, *L'inedito testamento di Giambattista Morgagni redatto il 27 dicembre 1705 in Bologna*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, p. 330.

Recensione a: P. MAROT, *Les inventaires et répertoires d'archives*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, p. 354.

L'archivista ricercatore, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 475-480.

Recensione a: *Mostra storica dell'unificazione amministrativa italiana, 1865-1965. Guida alla mostra*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 503-504.

Recensione a: R. GREW, *A sterner plan for italian unity. The italian National Society in the Risorgimento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 504-505.

Recensione a: O. DIVERSI - G. PLESSI, *Gli archivi del Comune di Castelbolognese,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 519-520.

Recensione a: R. MOUSNIER - J.P. LABATUT - Y. DURAND, *Problèmes de stratification sociale. Deux cahiers de la noblesse (1649-1651)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 548-549.

Recensione a: *General Index to «The American Archivist», volumes I-XX, January 1938 to October 1957*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 550-551.

Recensione a: E. POSNER, *American State Archives*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 551-552.

Recensione a: *Giornale degli Amici della Libertà Italiana (1797-1799)*, a cura di G. FINZI, in «Rassegna storica del Risorgimento», LII (1965), pp. 614-616.

Recensione a: *The Unification of Italy, 1859-1861. Cavour, Mazzini or Garibaldi?*, edited by C.F. DELZELL, in «Rassegna storica del Risorgimento», LII (1965), pp. 622-624.

1966 *Ricerche in fondi moderni: orientamenti metodologici*, Bologna, Archivio di Stato, 1966 (Archivio di Stato di Bologna, Quaderni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica).

Recensione a: A. BELLETTINI, *La popolazione del dipartimento del Reno*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), 1-2, pp. 267-268.

Recensione a: R.H. ELLIS, *The British Archivist and History*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), 1-2, pp. 306-307.

Recensione a: G. RABOTTI, *Notizie sugli archivi di Bertinoro*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), 3, p. 597.

Recensione a: A. HIGOUNET-NADAL, *Les comptes de la taille et le sources de l'histoire démographique de Périgueux au XIVe siècle*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), 3, pp. 625-626.

1967 *Intorno agli scritti metodologici di Lucien Febvre*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 1, pp. 169-175.

Recensione a: *Protection of Vital Records. A special Report by the Association of Records Executives and Administrators*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 1, pp. 228-229.

Il congresso nazionale di scienze storiche, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, pp. 538-544.

Esigenze comparative negli studi sulla storia dello Stato moderno, in «Quaderni storici delle Marche», II (1967), 6, pp. 439-456.

1968 *L'archivio Pasolini Dall'Onda*, in *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova: 1866*, 1, *Inventari*, Roma, Ministero dell'interno, 1968, pp. 151-156.

Recensione a: «The American Archivist», 1966, vol. XXIX, 1-4, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 1, pp. 251-252.

Recensione a: M. D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 2, pp. 446-447.

Recensione a: R. ZANGHERI, *La popolazione italiana in età napoleonica. Studi sulla struttura demografica del Regno italico e dei dipartimenti francesi*,

in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 2, pp. 465-466.

Recensione a: *Compromessi politici nel mantovano (1848-1866)*, a cura di R. GIUSTI, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 2, p. 469.

Recensione a: E. D'HAUTERIVE, *La police secrète du premier empire. Bulletins quotidiens adressés par Fouché à l'empereur, n.s., 1809-1810*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 2, pp. 513-514.

Recensione a: *Archives and the Public Interest. Selected Essays by Ernst Posner*, edited by K. MUNDEN, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 2, pp. 514-515.

Recensione a: A.J. REINERMANN, *Metternich and the Papal Condemnation of the Carbonari, 1821*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 2, p. 521.

Recensione a: P. GOBETTI, *I documenti cinematografici come fonti d'informazione e testimonianza per la storia della Resistenza*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 3, pp. 738-739.

Recensione a: *Due relazioni sulla erezione dei monti di pubbliche prestanze in Bologna*, a cura di G. ORLANDELLI, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 3, p. 755.

Recensione a: «La Gazette des Archives», n.s., 1968, 60, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 3, pp. 782-783.

1969 *Una sintesi sulla formazione dello Stato unitario*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, pp. 456-473.

Recensione a: E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 1, pp. 232-233.

Recensione a: L. BERGONZINI - L. ARBIZZANI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, II, *La stampa periodica e clandestina*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 1, pp. 250-252.

Recensione a: *La nouvelle réglementation de la communication au public des documents des Archives nationales et départementales*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 1, p. 290.

Recensione a: *The Comparative Approach to American History*, edited by C.VANN WOODWARD, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 1, pp. 300-302.

Recensione a: *Archives départementales de la Vendée. Rèpertoirè numérique de la sous-série 1 Q,, Domaines nationaux*, par M. FAUCHEUX, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, p. 569.

Recensione a: R. FAVREAU, *Inventaire sommaire des archives révolutionnaires de la ville de Poitiers*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, p. 569.

Recensione a: MINISTÈRE D'ÉTAT AUX AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, ARCHIVES NATIONALES, *Inventaire de la série Colonies C8a, Martinique (Correspondance à l'arrivée)*, tome I (articles 1 à 55), par E. TAILLEMITE, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, p. 570.

Recensione a: G. BARRACLOUGH, *An Introduction to Contemporary History*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, pp. 571-572.

Aspetti dell'attività recente e passata della «Historical Manuscripts Commission», in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 3, pp. 719-741.

Recensione a: C. CAPRA, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario, 1755-1830*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 3, pp. 831-833.

Recensione a: D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 3, pp. 836-838.

Recensione a: *Records of the Borough of Leicester*, VI, *The Chamberlains' Account, 1688-1835*, edited by G.A. CHINNERY, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 3, pp. 902-903.

1970 *Borgatti Francesco* in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 572-573.

Recensione a: J. VIET, *Documentation et développement: une expérience originale de collaboration internationale dans le domaine documentaire*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 275-276.

Recensione a: *Conduites documentaires en psychologie sociale et sociologie: trois notes de recherche*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 276-277.

Recensione a: D. BUISSERET, *Sully and the Growth of Centralized Government in France 1598-1610*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 278-279.

Recensione a: ROYAL COMMISSION ON HISTORICAL MANUSCRIPTS, *Report of the Secretary to the Commissioners, 1968-1969*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 280-281.

Recensione a: G. CUPPINI - A.M. MATTEUCCI, *Ville del Bolognese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 2, pp. 490-491.

Recensione a: G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle quattro legazioni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 2, pp. 491-493.

Sondaggi di ricerca presso il «National Register of Archives», in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 2, pp. 514-519.

Recensione a: J.D. HARDY JR., *Judicial Politics in the Old Regime. The Parliament of Paris during the Regency*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 3, pp. 789-790.

Recensione a: J.C. SAINTY, *Lieutenants of Counties, 1585-1642*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 3, pp. 796-797.

1971 *Lessicologia e storiografia politica*, in «Lingua e stile», VI (1971), 1, pp. 121-131.

Studi recenti di storia dell'amministrazione nell'Italia postunitaria, in «Quaderni storici», VI (1971), 18, pp. 663-698.

Recensione a: J. KAHK, *Application of computers and mathematical and statistical methods in studies carried out by Soviet historians*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 1, pp. 265-266.

Recensione a: F. HULL, *The Management of Modern Records*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 1, pp. 269-270.

Recensione a: V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 527-529.

Recensione a: S. JACINI, *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a cura di F. TRANIELLO, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 530-531.

Recensione a: *The Administration of Modern Archives. A Select Bibliographic Guide*, compiled by F.B. EVANS, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, p. 578.

Recensione a: R. TILLY, *Popular Disorders in Nineteenth Century Germany. A Preliminary Survey*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 582-583.

Regione e beni culturali. Un convegno della Regione Emilia-Romagna, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 3, pp. 702-704.

Recensione a: I. WINCHESTER, *The Linkage of Historical Records by Man and Computer. Techniques and Problems*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 3, p. 809.

Recensione a: R. RUFFILLI, *La questione regionale (1862-1942)*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXI (1971), 2, pp. 591-596.

1972 Recensione a: E. RIPEPE, *Le origini della teoria della classe politica*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXII (1972), 3, pp. 1672-1674.

Recensione a: S. CASSESE, *Cultura e politica del diritto amministrativo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 1, pp. 144-146.

Recensione a: *San Michele in Bosco,* a cura di R. RENZI, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 1, pp. 163-164.

Recensione a: J.E. O'NEIL, *The Accessibility of Sources for the History of the Second World War. The Archivist's Viewpoint*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 1, p. 205.

I nuovi metodi della ricerca storica, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 3, pp. 551-573.

1973 *Archivi e storia contemporanea*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, 2, pp. 260-267.

Intervento a: *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 50-53.

Recensione a: A.M. MATTEUCCI, *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 184-185.

Recensione a: *Historical Manuscripts*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 217-218.

Recensione a: R. UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di Perugia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 2-3, p. 558.

Recensione a: «The American Archivist», 1973, vol. XXXVI, 2, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 2-3, pp. 580-581.

Recensione a: MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique. Théorie et pratique des archives publiques en France*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), III, pp. 855-862.

Recensione a: P. SCHIERA, *I precedenti storici dell'impiego locale in Italia. Studio storico giuridico 1859-1860*, in «Quaderni storici», VIII (1973), 23, pp. 615-618.

Recensione a: A.A. MOLA, *Storia dell'amministrazione provinciale di Cuneo dall'Unità al fascismo, 1859-1925*, in «Quaderni storici», VIII (1973), 23, pp. 622-627.

Archivio di Stato di Bologna, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa*

a sud del Sahara esistenti in Italia, a cura di C. GIGLIO - E. LODOLINI, I, Zug, Inter Documentation Company, 1973, pp. 347-348.

1974 *Archivio del Comune di Bologna*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*, a cura di C. GIGLIO - E. LODOLINI, II, Zug, Inter Documentation Company, 1974, p. 558.

1975 *Una storia costituzionale d'Italia*. Recensione a: C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, in «Italia contemporanea», 1975, 119, pp. 131-134.

Recensione a: *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. LEGNANI, in «Italia contemporanea», 1975, 120, pp. 102-105.

La Regione e gli archivi locali, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 397-407.

1976 *Archivio*, in *Enciclopedia europea*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 587-588.

Un dibattito in Francia sul ruolo dell'archivista, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), 2, pp. 495-501.

Recensione a: «Quaderni storici», XI (1976), 31, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), 2, pp. 583-585.

Introduzione, in *Gli apparati statali dall'Unità al Fascismo*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Bologna, Il Mulino, 1976, 1989[2].

Presentazione dell'inventario generale dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1976-77, n.s., vol. XXVIII, pp. 181-191.

1977 Recensione a: *Radio Londra 1940-45. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di M. PICCIALUTI CAPRIOLI, in «Italia contemporanea», 1977, 126, pp. 119-120.

1978 *Unificazione italiana: le istituzioni*, in *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, 3, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 1333-1349.

Marco Minghetti, in *Enciclopedia europea*, VII, Milano, Garzanti, 1978.

Recensione a: G. DE CESARE, *La formazione dello stato unitario*, in «Rivista storica italiana», XC (1978), pp. 693-694.

Recensione a: E. ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie*, in «Italia contemporanea», 1978, 133, pp. 115-117.

Recensione a: S. CASSESE, *Burocrazia ed economia pubblica. Cronache degli anni '70*, in «Italia contemporanea», 1978, 133, pp. 117-118.

1979 *Urbano Rattazzi*, in *Enciclopedia europea*, IX, Milano, Garzanti, 1979.

Ambizioni e prudenze per un progetto di «ingegneria» istituzionale archivistica, in «Quaderni emiliani», 1979, 2, pp. 63-76.

Tutto è documento: ovvero tutto diventa monumento (riflessioni su due rassegne bolognesi), in «Quaderni emiliani», 1979, 4, pp. 37-41.

1980 *Archivi e potere a Bologna nel '700*, in *Famiglie senatorie e istituzioni politiche a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 113-131.

L'archivio della scuola professionale di arti e mestieri «Aldini Valeriani», Bologna, Comune di Bologna, 1980.

È incominciata la mostra-maratona che finirà quando sarà diventata un centro culturale permanente, in «Bologna Incontri», 1980, 2, pp. 20-21.

Recuperare i beni culturali, in «La Società», 1980, 33, pp. 38-39.

Recensione a: P. CALANDRA, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, in «Società e storia», 1980, 8, pp. 506-507.

1981 *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» o «pubblico»?*, in «Quaderni storici», XVI (1981), 47, pp. 624-638.

Didattica degli archivi, didattica della storia, in «Rivista di storia contemporanea», 1981, 4, pp. 626-636.

Le fonti archivistiche, in *2 secoli. Ottocento e Novecento. La rivoluzione industriale e l'età liberale*, a cura di A. GIBELLI, I, Genova, Nuova Io e gli altri, 1981, pp. 231-238.

Recensione a: A. GENTILINI - M.G. TAVONI, *Le biblioteche minori: evoluzione, tipologia, forme di conduzione*, in «Società e storia», 1981, 14, pp. 1023-1025.

Recensione a: R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, in «Italia contemporanea», 1981, 144, p. 151.

Recensione a: D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, in «Italia contemporanea», 1981, 144, pp. 153-155.

Sul mestiere dell'archivista, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), 1-2-3, pp. 57-73.

1982 *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1982, 2, pp.153-167.

1983 *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), 54, pp. 985-1017.

1985 *Sull'attività didattica dell'Archivio di Stato di Bologna: alcune «risposte» ad una «domanda»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV (1985), 1-2, pp. 149-155.

Recensione a: *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, IV, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV (1985), 3, pp. 697-699.

Fonti archivistiche: un'approssimazione, Bologna, Archivio di Stato, 1985 [edizione in ciclostile di *Le fonti archivistiche*, v. sopra].

1987 *Archivi e memoria storica*. Bologna, Il Mulino, 1987.

Burocrazia, in *Percorsi di storia*, a cura di R. FINZI, Bologna, Zanichelli, 1987, pp. 39-46.

Recensione a: M.G. TAVONI, *Libri e lettura da un secolo all'altro*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, pp. 619-620.

1988 *Archivisti e bibliotecari: continua*, in «Il Ponte», XLIV (1988), 3, pp. 83-91.

Recensione a: A. GUENZI, *La «Fabbrica» delle tele fra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVIII (1988), 3, pp. 791-793.

1989 Recensione a: SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA DEL LAZIO, *Guida agli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di M. GUERCIO, in «Archivio Storico Italiano», CXLVII (1989), 540, II, pp. 390-392.

1990 *Anche le carte hanno una storia (a proposito del I volume delle Insignia)*, Bologna, Archivio di Stato, Scuola di archivistica paleografia e diplomatica, 1990.

Gli Archivi di Stato. I luoghi della memoria storica, in «Lettera dall'Italia», V (1990), 18, pp. 21-22.

Archivi e biblioteche in Italia: indifferenza verso l'utenza?, in «Società e storia», 1990, 47, pp. 177-183.

Studenti in archivio, in *Storia di segni, storia di immagini. Proposte per la formazione storica di base*, a cura di P. FALTERI - M.G. LAZZARIN, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 179-186.

Recensione a: M. ISNENGHI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», L (1990), 1-2, pp. 275-276.

Recensione a: AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA – ASSESSORATO ALLA CULTURA, *I bastardini. Patrimonio e memoria di un ospedale bolognese*, in «Società e storia», 1990, 50, pp. 1004-1006.

1991 *Archivio di Stato di Bologna*, in *Fare storia a Bologna. Istituti, patrimoni e fonti per la ricerca*, Bologna, Provincia di Bologna – Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, 1991, pp. 7-11.

Le «Insignia» degli Anziani: un autoritratto celebrativo, in «Società e storia», 1991, 52, pp. 329-362.

1992 *Come non si scrive un manuale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LI (1991), 2-3, pp. 373-385.

Un mestiere antico ma non antiquato, in «Cronache archivistiche», 1992, 1, pp. 1-3.

Sul futuro della didattica in archivio, in «Biblioteche e archivi: quaderni di lavoro», 1992, 8, pp. 159-163.

L'archivio degli Anziani Consoli, Bologna, Archivio di Stato, Scuola di archivistica paleografia e diplomatica, 1992.

1993 *Gli Archivi: luoghi-istituti di memoria storica*, in «IBC», I (1993), 4, pp. 12-13.

1994 *Archivisti e storici: un confronto a distanza*, in *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*, a cura di P. PEZZINO - G. RANZATO, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 293-299.

In periferia, in F. SIMONI - M. ZANI, *In periferia. Politica e amministrazione nel bolognese fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Provincia di Bologna, 1994, pp. 3-7.

1995 *Un luogo di conservazione della memoria*, in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Fiesole, Nardini, 1995, pp. 13-18.

Gli Archivi luoghi-istituti di conservazione di memoria storica, in *Percorsi di carta*, a cura di A. VARNI, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 29-34.

La trasmissione della memoria documentaria, in «Parole chiave», 1995, 9, pp. 93-108.

1996 *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Un mosaico ancora da ricostruire, in «IBC», IV (1996), 2-3, p. 3.

La «Guida generale» è sottoutilizzata?, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVI (1996), 2, pp. 365-370.

1997 *Come i giuristi ottocenteschi si autorappresentano*, in «Italia contemporanea», 1997, 207, pp. 450-452.

Recensione a: *I professionisti*, a cura di M. MALATESTA (*Storia d'Italia, Annali*, 10), in «Rivista storica italiana», CXI (1997), pp. 758-762.

1998 *Che fine faranno gli archivi del «presente»?*, in «Contemporanea», I (1998), 2, pp. 253-262.

La tutela e il policentrismo della conservazione, in *Conferenza nazionale degli Archivi, Roma, Archivio Centrale dello Stato 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 57-64 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 50). [Lo stesso testo era stato precedentemente pubblicato in «IBC», VI (1998), 4, pp. 66-70].

Fonti d'archivio e utilizzazione didattica, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVIII (1998), 1, pp. 96-103.

1999 *Saramago in archivio*, in «L'Indice», 1999, 4, pp. 30-31.

Edito e inedito in Salvemini, in «Contemporanea», II (1999), 2, pp. 319-324.

Storia dei prefetti, storia della prefettura, in «Le carte e la storia», V (1999), 1, pp. 29-33.

INDICE DEI NOMI

Abbanti, Giovanni Andrea 328
Accame, Silvio 77
Acton, Harold 71
Aguet, Jean-Pierre 78
Alamandini, Floriano 327
Alberigi Quaranta, Alessandro 360
Albicini, Cesare 39
Albrow, Martin 120
Aldrovandi, Pompeo 326
Alfieri, Carlo 63
Aliberti, Giovanni 90
Allievi, Antonio 63
Amato, Giuliano 107, 137, 143, 148, 153
Amorini, Ottavio 327
Amorth, Antonio 95
Anau, Salvatore 59
Angelelli, Angelo Maria 327
Angelelli, Giovanni Francesco 326
Angelozzi, Giancarlo 257, 330
Anselmi, Sergio 197
Aquarone Alberto 35, 42, 95, 103, 143, 145, 147, 150-151
Ara, Casimiro 35
Arbizzani, Luigi 436
Arcoleo, Giorgio 90
Arfelli, Adriana 327
Arnaldi, Girolamo 213, 274
Astuti, Guido 87, 103
Audinot, Rodolfo 57, 62-63
Avellini, Luisa 321

Bacchi, Alessandro 269
Baglioni, Guido 137-138
Balboni, Enzo 98
Baldi, Camillo 307
Banzi, Vincenzo 326
Baratta, Alessandro 128
Bargellini, Odoardo 327
Barile, Paolo 107
Barone, Giuseppe 137
Barraclough, Geoffrey 72, 75, 77, 182, 295, 437
Barrera, Giulia 233
Barthes, Roland 403
Bartoli-Langeli, Attilio 256
Bartolotti, Mirella 257, 306
Basile, Bruno 321
Bassanini, Franco 232, 240
Bassi, Franco 82
Bautier, Robert-Henri 186, 208, 210, 253, 375
Beccadelli, Ludovico 326
Bédarida, François 243, 401
Bellettini, Athos 435
Bellinazzi, Anna 277
Bendix, Reinhard 74
Benedetto XIV, papa 317
Benigni, Paola 237, 276-278
Bentivoglio, Costante 326
Bentivoglio, Costanzo 326
Bentivoglio, Luigi 327
Benvenuti, Feliciano 89, 98
Bergonzini, Luciano 436
Berche, Claire 186
Bernardi, Marta 13
Berr, Henri 356
Berselli, Aldo 52, 63, 91, 257, 269, 306
Berti, Francesco 60

Bertini, Giovanni Battista 63
Bevilacqua, Piero 295
Binazzi, Andrea 147
Binchi, Carmela 13
Bloch, Marc 67, 73-74, 213, 219, 225, 249, 254, 274, 351-352, 356, 360-361, 371, 373, 399, 401, 413, 417-418
Boccaferri, Girolamo 326
Boccaferri, Ludovico 326
Bocchi, Angelo Michele 327
Bolognetti, Camillo 326
Bolognetti, Girolamo 327
Bolognini, Giovanni Vincenzo 326
Bonaini, Francesco 204, 379-380
Boncompagni, Ugo: *v.* Gregorio XIII
Bongi, Salvatore 380
Boni, Marco 407
Bonsignori, Lorenzo 326
Borgatti, Francesco 36, 39-41, 62-63
Borges, Jorge Luis 273, 336, 338, 347
Boris, Francesca 13
Borromini, Francesco 408
Borsari, Luigi 39
Bosellini, Lodovico 32-33, 42, 48-51
Bottai, Giuseppe 154
Brancato, Francesco 89
Brascaglia, Marcella 327
Braudel, Fernand 67, 76-77, 354
Brenneke, Adolf 376
Brizzi, Gian Paolo 269, 331
Bucci, Oddo 341
Buisseret, David 437
Burckhardt, Jacob 79

Cadorna, Raffaele 91
Caetani, Antonio 318
Cairoli, Benedetto 102
Calamandrei, Piero 143
Calandra, Piero 149, 154, 441
Caldani, Petronio 263
Calgarini, Giacinto 33, 61
Camerani, Sergio 27
Candeloro, Giorgio 89, 91, 139
Cantimori, Delio 74, 77, 79, 183, 188, 336, 351-352, 355, 357, 371, 409
Capdevielle, Jacques 368
Capra, Carlo 437
Caprara, Nicolò 326
Caracciolo, Alberto 42, 61, 68, 70-72, 78, 84-86, 94, 99, 103, 105, 120, 131, 137, 140-141, 197
Caracciolo Camillo 63
Carbonesi, Bonifacio 327
Carbonieri, famiglia 48
Carbonieri, Luigi 29-30, 33, 48, 50-51
Carnap, Rudolf 360
Carocci, Giampiero 85-86, 90, 92, 131-133, 408
Carpanetto, Dino 197
Carpi, Leone 55-57, 59-60
Carrier, Hubert 366
Carucci, Paola 285, 289
Casanova, Eugenio 280
Cassese, Sabino 83, 97, 99-100, 123, 136-137, 140-142, 149, 151-154, 439-440
Cassinis, Giovanni Battista 35-36, 38-39
Cassirer, Ernst 409
Castelli, Luigi 35
Castronovo, Valerio 153-154, 438
Casucci, Costanzo 408, 417
Catalano, Franco 70
Cattaneo, Carlo 45
Cavour, Camillo Benso, conte di 35, 63, 127 129
Cencetti, Giorgio 20, 254, 262-263, 417, 419-420
Ceppi, Lorenzo 36
Cerva, Antonio 326, 328
Cervelli, Innocenzo 202-203, 351
Chabod, Federico 88, 130, 408
Chabord, Marie-Thérèse 284
Chiapusso, Francesco 63
Chiesi, Luigi 48
Chinnery, Gilbert Allen 437
Chiodi, Giulio M. 104-106
Chironi, Giampietro 40
Chomel, Vital 182
Cirese, Alberto Maria 215
Clark, George 71
Coco, Alessandro 13
Colliva, Paolo 257, 306
Collotti, Enzo 197
Conforti, Raffaele 63
Cook, Terry 247
Copernico, Niccolò 373

Corgnia, Fabio 318
Corsi, Carlo, di Bosnasco 36
Cospi, famiglia 270
Cospi, Antonio 327
Costa, Pietro 400, 424
Costantini, Claudio 197
Crespi, Luigi 329
Crispi, Francesco 87-89, 93-95, 100, 138-139
Croce, Benedetto 420
Crouzet, François 74
Cuppini, Giampiero 437

D'Addario, Arnaldo 201, 204, 282, 378
D'Addio, Mario 106, 435
Dallari, Umberto 305, 329
D'Amelio, Giuliana 35, 42, 106
D'Angiolini, Piero 91, 95, 176, 212, 215, 220, 294, 377, 393, 417, 421
D'Aulizio, Francesco 434
De Benedictis, Angela 256, 306-307, 314
De Blasiis, Francesco 63
De Certeau, Michel 255, 421
De Cesare, Giuseppe 95, 440
De Felice, Franco 97
De Felice, Raffaele 103
De Felice, Renzo 150
De Foresta, Giovanni 36
De Gournay, Vincent 109, 112
Dehò, Valerio 13
Della Cananea, Giacinto 235
Della Porta, Giacomo 408
Delmas, Jean-Loup 243, 401
Delzell, Charles F. 435
Depretis, Agostino 63, 87, 92, 133, 228
De Ruggiero, Guido 105
De Stefani, Alberto 151
Devincenzi, Giuseppe 63
D'Hauterive, Ernest 436
Dina, Giacomo 39
Diversi, Oddo 434
Di Zio, Tiziana 13
Dollar, Charles M. 340-342
Drouin, Jeannine 367
Droysen, Johann G. 336
Du Boisrouvray, Xavier 284
Dubois, Jean 365
Dupront, Alphonse 76, 354, 361, 364-365, 369
Durand, Yves 434
Duranti, Luciana 341
Durkheim, Emile 356
Duroselle, Jean-Baptiste 73

Eisenstadt, Shmuel Noah 75
Ellis, Roger H. 435
Emiliani, Andrea 209, 327
Ercolani, Astorre 327
Evan, William M. 74
Evans, Frank B. 438

Fabrizi, Giovanni 63
Falco, Giorgio 217
Falcon, Giandomenico 240
Falteri, Paola 442
Fanti, Mario 257, 267, 307
Fantuzzi, Giovanni 267, 331
Fantuzzi, Giulio Camillo 326
Farge, Arlette 339
Farina, Paolo 36
Farini, Luigi Carlo 27-29, 31-36, 40, 43-46, 48-49, 51, 55
Farneti, Paolo 130, 132-134
Farolfi, Bernardino 256, 306, 391
Faucci, Riccardo 141
Faucheux, Marcel 436
Fava, Alberto 326
Favier, Jean 242
Favreau, Robert 437
Febvre, Lucien 74-75, 77, 173, 185, 213, 244, 351-357, 359, 361, 388, 401
Feo, Giovanni 257
Ferdinando I, di Borbone, re delle Due Sicilie 207, 275, 279
Ferrara, Roberto 257
Ferraresi, Franco 120
Finali, Gaspare 36-37
Finley, Moses J. 362
Finzi, Gilberto 435
Finzi, Roberto 14, 82, 442
Fioravanti, Maurizio 424
Fioruzzi, Carlo 35, 39-40
Foa, Lisa 197
Foa, Vittorio 17
Fontana, Sandro 146

Fonzi, Fausto 101
Forcella, Enzo 436
Foucault, Michel 12, 254, 420
Fourier, Charles 364
Franceschini, Francesco 240
Francesco V, d'Austria-Este, duca di Modena e Reggio 32, 42
Fried, Robert C. 103
Fuà, Giorgio 97
Furet, François 302
Furlani, Silvio 97

Galeotti, Leopoldo 63, 214, 335
Galilei, Galileo 373
Gallerano, Nicola 417
Gallina, Stefano 36
Galvagno, Filippo 36
Gambi, Lucio 387
Ganci, S. Massimo 96
Gans, J. 364
Gardi, Andrea 306
Gargiareus, I.B.: *v.* Gargiaria
Gargiaria, Giovanni Battista 314-315
Gavazzi, Giuseppe 268
Gentilini, Anna 441
Germani, Ingrid 13, 187, 192-194, 233
Gerratana, Valentino 133
Ghisalberti, Alberto Maria 68
Ghisalberti, Carlo 440
Ghosh, Oroon K. 77
Giacomelli, Alfeo 314, 330
Giannelli, Giuliana 208, 276
Giannini, Massimo Severo 86-87, 94-95, 97, 105, 130-131, 135, 140, 240
Giansante, Massimo 13
Gibelli, Antonio 197, 441
Giglio, Carlo 440
Ginzburg, Carlo 175, 347, 394, 399
Gioia, Pietro 36
Giolitti, Giovanni 89, 96-97, 133-134
Giordano, Virgilio 207, 279
Giovenco, Luigi 103
Giuffrida, Romualdo 88, 94
Giusti, Renato 436
Gizzi, Elio 95
Gleize, Jean-Marie 369
Gobetti, Paolo 436
Goldstein, Thomas 77
Gottschalk, Louis R. 78, 362
Goulemot, Jean-Marie 367
Gozzadini, Giovanni 311
Gozzadini, Marco Antonio 327
Gramsci, Antonio 133, 137
Grana, Daniela 341
Granito, Angelo di Belmonte 279
Gregorio XIII, papa 321
Gregorio XVI, papa 41
Gregory, Tullio 338
Grendi, Edoardo 197, 248, 390, 398
Gresillon, Almuth 338
Grew, Raymond 434
Griffin, Charles C. 71
Grimani, Girolamo 318
Grisoli, Angelo 74
Grossi, Paolo 424
Gualandi, Angelo 209
Guarracino, Scipione 197
Guasti, Ivo 147
Guenzi, Alberto 442
Guercio, Maria 245-246, 341, 442
Guidicini, Giuseppe 305
Guidotti, Carlo 327
Guidotti, Giovanni 326
Gusdorf, Georges 271

Habermas, Jurgen 417
Halbwachs, Maurice 356
Hardison, Osborne Bennet jr. 321
Hardy, James D. jr. 438
Heald, Carolyn 247
Hempel, Carl G. 75, 360
Higounet-Nadal, Arlette 435
Hjelmslev, Louis 75
Hobsbawm, Eric J. 344
Hodgson, Marshall G.S. 71, 76-77
Hull, Felix 438

Imbs, Paul 365
Innocenzo X, papa 315
Isnenghi, Mario 442

Jacini, Stefano 91, 131, 140, 438

Jedlowski, Paolo 249
Jemolo, Arturo Carlo 88, 94, 100
Jenkinson, Hilary 417
Joukov, E.: *v.* Zhukov

Kahk, Juhan 438
Kaye Lamb, William 433
Kiš, Danilo 19
Kracauer, Siegfried 346
Krakovitch, Odile 179
Kriegel, Annie 366-367
Kruger, Dieter 249, 401
Labatut, Jean-Pierre 434
Lallez, R. 368-369
Lamberti, Raffaella 197
Lambertini, famiglia 270
Lamioni, Claudio 277
Landi, Guido 106
Lanza, Giovanni 63, 91
Lazzarin, Maria Giovanna 442
Legnani, Massimo 136, 440
Le Goff, Jacques 12, 216, 254-255, 271, 302, 334, 347
Leicht, Pier Silverio 88
Leopardi, Pier Silvestro 63
Leoni, Girolamo 327
Leopoldo II, di Lorena, granduca di Toscana 207
Lévi-Strauss, Claude 420
Levra, Umberto 129, 344
Lewis, Oscar 74
Linati, Filippo 53
Lipparini, Lilla 58
Lissoni, Andrea 35
Lodi, Giacomo 327-328
Lodolini, Elio 378, 440
Loevinson, Ermanno 320
Lolini, Ettore 142
Lopez, Roberto S. 255
Lupari, Antonio 326
Lutaud, Olivier 364
Lyttelton, Adrian 144, 147

Mabillon, Jean 373
Macchiavelli, Giovanni Battista 326
Macciò, Didaco 39
Macry, Paolo 197
Maestri, Pietro 54
Magnani, Enea 327
Maiello, Francesco 216, 302
Maioli, Giorgio 310
Maioli, Giovanni 37
Malagola, Carlo 281, 319, 335
Malaguzzi Valeri, Francesco 319
Malatesta, Maria 444
Malinverni, Bruno 101
Malmusi, Giuseppe 48
Malvasia, Carlo Cesare 327
Malvezzi, Aurelio 326
Malvezzi, Sigismondo 262
Manacorda, Gastone 97
Mancini, Pasquale Stanislao 35, 37-38
Mann, Golo 78
Manzini, Filippo 267
Manzotti, Ferdinando 29, 41, 50, 56, 62
Maranini, Giuseppe 85
Marcelli, Umberto 257
Marchioni, Antonio Francesco 262
Marcon, Giorgio 13
Marescotti, Angelo 60
Marot, Pierre 434
Marrou, Henri-Irénée 244
Martello, Pier Jacopo 261-262, 267, 270
Martin, Henri-Jean 185
Martinelli, Massimiliano 35-37, 39-40, 55-56, 60, 62-63
Martucci, Roberto 441
Marucco, Dora 441
Marx, Karl 115-116, 120
Marzucchi, Carlo 36
Masini, Antonio 326-327
Massa, Paolo 63
Massari, Giuseppe 43
Matoré, Georges 368
Matteucci, Anna Maria 437, 439
Mattozzi, Ivo 197
Maturi, Walter 69
Mauro, Frédéric 78
Mayr, Francesco 59
Mazzocchi Alemanni, Muzio 408
Mazzonis, Filippo 94
Meillet, Antoine 73, 356
Melegari, Luigi 63
Melis, Guido 235, 245-247, 424, 426

Mengoli, Giorgio 327
Miani, Michele 29-30, 48, 50
Michelet, Jules 356
Miglio, Gianfranco 89
Minghelli Vaini, Giovanni 39, 42
Minghetti, Marco 27-29, 33, 35, 40, 44-47, 53-54, 56-64, 86, 139
Mitelli, Giuseppe Maria 328
Mola, Aldo Alessandro 439
Momigliano, Arnaldo 71, 299, 372-373, 389, 391, 421
Montfaucon, Bernard, de 373
Monticone, Alberto 436
Montorsi, William 433
Moore, Frank W. 74
Morandi, Carlo 85, 133, 351
Morazé, Charles 78
Morelli, Marcello 338
Moretti, Mauro 396
Mori, Giorgio 149, 151-152
Morselli, Alfonso 30
Mortati, Costantino 149
Moscati, Ruggero 70
Mouriaux, René 368
Mousnier, Roland 434
Munden, Ken 436
Murat, Gioacchino 207, 275, 279
Muratori, Francesco 48
Musil, Robert 250
Mussolini, Benito 144-147, 151

Nardi, Emilio 48
Negri, Antonio 82, 128
Neppi-Modona, Guido 106
Niccolò V, papa 256-257, 305, 311
Nicolini, Benedetto 434
Nicotera, Giovanni 228
Nigro, Mario 86, 105
Nora, Pierre 17, 242, 250, 334, 345

O'Neil, James E. 439
O'Toole, James M. 342
Olbrechts-Tyteca, Lucie 360
Orlandelli, Gianfranco 257, 262, 306, 436
Orlandi, Pellegrino Antonio 326-327
Orlando, Francesco 412, 414
Orlando, Giuseppe 67
Orlando, Vittorio Emanuele 158
Orsi, Astorre 327
Orsi, Costanzo 327
Orsi, Ludovico 326
Orsi, Luigi 326
Orsi, Pompilio 327
Ossola, Carlo 403
Owen, Robert 364
Oytana, Giovanni Battista 63

Paladin, Livio 124, 145, 147, 149
Paleotti, Giuseppe Maria 327
Pampaloni, Guido 276-278
Panattoni, Giuseppe 63
Panella, Antonio 278
Panizzi, Antonio 182
Pansini, Giuseppe 277
Papaioannou, Kostas 102
Papaldo, Antonino 168, 170
Pasi, Giovanni Battista 326
Pasolini, Giuseppe 28, 33, 62-63
Pasolini, Guido 28
Pasquali Alidosi, Giovanni Nicolò 319
Pasquinelli, Alberto 360
Passerin d'Entrevès, Ettore 39, 48, 50, 63
Passerini, Luisa 197
Pasti, George jr. 75
Paternostro, Paolo 63
Pavone, Claudio 11, 13, 20, 87, 90, 135-136, 140, 176, 209, 212, 215, 217, 221, 284, 377, 389, 391-394
Pellegrini, Antonio 326
Pellegrini, Ercole 326
Pellegrini, Pompeo 326
Pellicani, Alessandro 327
Pelloux, Luigi Girolamo 129
Penuti, Carla 256
Pepoli, Gioacchino Napoleone 32, 35-37, 56, 58
Perelman, Chaïm 360
Perticone, Giacomo 84-86, 88-90, 97
Pertz, Georg Heinrich 203
Peruzzi, Ubaldino 91
Pesce, Angelo 205
Petracchi, Adriana 43, 63, 91
Petrucci, Armando 185, 230

Pezzino, Paolo 15, 443
Piccialuti Caprioli, Maura 440
Picella, Nicola 87, 89
Pietro Leopoldo, di Lorena, granduca di Toscana 276-277
Pini, Antonio Ivan 323
Piras, Aldo 97
Pirenne, Henri 356
Piro, Franco 256
Piroli, Giuseppe 35, 39, 62-63
Pitocco, Francesco 197
Pitruzzella, Giovanni 240
Plessi, Giuseppe 320, 433, 434
Poerio, Carlo 63
Pollari Maglietta, Magda 51
Pomian, Krzysztof 210, 215, 253, 334, 373
Poni, Carlo 175
Ponza di San Martino, Gustavo 34, 91
Porciani, Ilaria 202, 204
Porisini, Giorgio 438
Porzio, Domenico 347
Posner, Ernst 434
Poulantzas, Nicos 82, 101-102, 104, 128, 142
Pozzi, Regina 394
Principe, Lucia 186
Procacci, Giuliano 126, 133-134, 144
Prodi, Paolo 306
Proschwitz, Gunnar, von 364
Prosperi, Adriano 394
Prost, Antoine 363, 369
Proust, Marcel 399

Quazza, Guido 197

Rabelais, François 354
Rabotti, Giuseppe 435
Ragazzini, Dario 197
Ragionieri, Ernesto 43, 55, 63-64, 70, 77, 91, 93-94, 97, 99, 103, 135-136, 140, 147, 425
Raisini, Guglielmo 42
Rampazi, Marita 249
Ranger, Terence 344
Ranzato, Gabriele 15, 443
Raponi, Nicola 434
Ratta, Alberto 327
Rattazzi, Urbano 56-57
Regnoli, Oreste 39-40
Reinermann, Alan J. 436
Rémond, René 366
Reni, Guido 311
Renouvin, Pierre 73
Renzi, Renzo 439
Ribault, Jean-Yves 284
Ricasoli, Bettino 53, 63-64, 87
Ricuperati, Giuseppe 197
Ridolfi, Pierluigi 340
Ripepe, Eugenio 439
Rocco, Alfredo 143, 146
Rochat, Giorgio 197
Romanelli, Raffaele 86, 105, 123, 138
Romano, Salvatore Francesco 119
Romano, Santi 158
Rombai, Leonardo 320
Romein, Jean-Marius 75
Romeo, Rosario 72
Rossi, Paolo 360
Rossi, Pietro 302
Rossi Doria, Anna 95, 250
Rotelli Ettore 91, 120, 129, 132, 136-137, 139, 146-147, 440
Roversi, Giancarlo 310
Rudinì, Antonio, Starabba di 95, 129
Ruffilli, Roberto 91-93, 95-97, 99, 134-135, 140, 438

Sacco, Filippo Carlo 257, 315, 319
Sacco, Vincenzo 257
Saccomani, Edda 119
Saccus, Ph. C.: *v.* Sacco Filippo Carlo
Sachs, Ignacy 76
Sainty, John Christopher 438
Salterini, Claudia 13, 187, 192-194
Salvaco, Lilli (Maria Adelaide) 408
Salvadori, Massimo L. 99
Salvarezza, Cesare 203
Sampieri, Alessandro 327
San Martino: *v.* Ponza di San Martino
Sandonnini, Claudio 42
Sandri, Leopoldo 21, 253, 300, 375
Sangiovanni, Bernardino 327-328
Sanseverino Vimercati, Fausto 57
Sapori, Armando 23-24, 351, 357
Saraceno, Pasquale 136

Saramago, José 19
Saredo, Giuseppe 95
Savoia, casa di 402
Sbriccoli, Mario 424
Scaraffia, Lucetta 197
Scarselli, Antonio Alessandro 328-329
Scarselli, Flaminio 262-263, 267, 270
Schiera, Pierangelo 120, 439
Scirocco, Alfonso 63
Sconzani, Leonardo 328
Segni, Ludovico 327
Sestan, Ernesto 24, 181
Shils, Edward 344
Sickel, Theodor E., von 341, 373
Simoni, Fulvio 443
Slicher Van Bath, Bernard H. 67
Sofri, Gianni 197
Sorrentino, Federico 82
Spano, Giuseppe 291-292
Spaventa, Bertrando 105
Spaventa, Silvio 104-106, 139
Spontone, Ciro 311
Spreafico, Alberto 120
Stanzani, Luigi 281
Starn, Randolph 347
Stavrianos, Leften Stavros 71
Stendhal (Henry Brulard) 369, 411
Stern, Alfred 203
Stone, Lawrence 299, 390
Symmons-Symonolewicz, Konstantin 75

Taillemite, Étienne 183, 437
Talamo, Giuseppe 53
Tamba, Giorgio 305, 315
Tavoni, Maria Gioia 441, 442
Tecchio, Sebastiano 39-40, 63
Tega, Walter 306
Terrachini, Enrico 48
Thompson, Edward P. 390, 421
Thorez, Maurice 367
Tilly, Richard 438
Toccafondi, Diana 320
Togliatti, Palmiro 148
Tonelli, Ignazio 39
Tonello, Michelangelo 63
Toscanelli, Giuseppe 63
Tournier, Maurice 363, 368
Toynbee, Arnoald J. 356
Tranfaglia, Nicola 83, 126, 134, 154, 165-166, 168, 170-171, 173
Traniello, Francesco 131, 136-137, 438
Treves, Renato 74
Troccoli, Antonio 92-93, 95-96
Tuma, Elias H. 74
Tura, Diana 13

Ugolini, Romano 439
Ungari, Paolo 106, 143

Vacca, Giuseppe 105
Valenti, Filippo 21, 255, 300, 374, 412, 417, 419, 433
Valesio, Giovanni Luigi 327
Vallauri, Carlo 102
Valsecchi, Franco 69-70, 73
Varagnac, André 76
Varignana, Franca 328
Varni, Angelo 443
Varrini, Giuseppe 280
Vazio, Napoleone 205
Vegezzi, Francesco Saverio 36
Veneruso, Danilo 101, 437
Venturi, Franco 175
Verardi Ventura, Sandra 305, 311
Verardini, Guido 58
Vernassa, Maurizio 143
Vernizzi, Gregorio 315
Vidal de la Blache, Paul 356
Viet, Jean 437
Villani, Pasquale 197
Villari, Pasquale 203
Villari, Rosario 96
Vitale, Eligio 417
Vitale, Liliana 417
Vittori, Benedetto 327
Vivanti, Corrado 74, 76, 244, 351, 354, 369
Vivarelli, Roberto 97, 128, 134, 138
Vivoli, Carlo 276-278, 320
Vizani, Costante 326
Volta, Astorre Francesco 327

Wagner, Robert-Léon 362
Walker, L. 73

Wallon, Henry 356
Warburg, Aby 355
Weber, Max 101, 115-116, 118, 120, 253, 260
Wieacker, Franz 67
Winchester, Ian 438
Woodward, Comer Vann 436

Xerri, Maria Lucia 13

Yerushalmi, Josef Hayim 249, 347

Zakrzewska, Janina 119
Zambeccari, famiglia 270
Zambeccari, Luigi 326
Zambeccari, Ottavio 327
Zanardelli, Giuseppe 89, 102
Zangheri, Renato 264, 435
Zani, Maurizio 443
Zani, Paolo 327
Zanni Rosiello, Isabella 7-12, 14, 103, 191-192, 229, 238, 307, 319, 321, 335, 344, 440, 443
Zanolini, Antonio 39
Zemon-Davis, Natalie 347
Zenobi, Bandino Giacomo 323
Zenzifabbri, Ludovico 326
Zhukov, Evgenji Mikhailovich 77
Zug Tucci, Hannelore 323